



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Corso di dottorato in Storia (XXXV ciclo)

Anno accademico 2021/2022

**L'esercito romano e il mondo ellenico:
la rappresentazione greca della cultura militare romana
(II secolo a.C. - II secolo d.C.)**

Tesi di dottorato di Gabriele BRUSA

Tutor: prof.ssa Livia CAPPONI

Revisore: prof. Giusto TRAINA

Revisore: prof. Giuseppe ZECCHINI

INTRODUZIONE GENERALE

Questo lavoro sorge dall'interesse suscitato dal fatto che la storia militare e culturale del mondo greco e di quello romano non si collocano su due piani paralleli destinati a non toccarsi mai. Al contrario, il mondo greco ha dovuto confrontarsi e relazionarsi con Roma, e riflettere su di essa, lungo buona parte del corso della storia di quest'ultima. Da questa considerazione discende un interrogativo: come si inseriscono Roma e i suoi eserciti, nelle pagine di storici e pensatori di area greca, nel quadro della cultura militare ellenica? E, viceversa, cosa pensano i Romani di quella greca? O in altre parole, quali differenze, similitudini, punti di forza e debolezza tra le culture belliche dei due mondi vengono sottolineati, di volta in volta, dai vari autori? Una domanda simile ha ovviamente molteplici sfaccettature, sia dal punto di vista tematico, che da quello cronologico, ma anche da un autore a un altro. Un'indagine di ampio respiro come questa è, a mia conoscenza, una novità¹, e i risultati possono essere stimolanti. Posta in questi termini, però, la ricerca è vastissima: si tratta di prendere in considerazione le interazioni tra le culture di due popoli lungo il corso di un periodo estremamente lungo: un arco temporale lungo il quale peraltro queste stesse due culture potevano bene essersi modificate anche sensibilmente (oggi sembra fortunatamente in declino l'idea secondo cui si potrebbe parlare di una monolitica "Greek way of war").

Limitazioni importanti, dunque, si sono imposte. Prima di tutto dal punto di vista del soggetto: al centro dell'indagine sono stati posti soltanto i giudizi dei Greci sui Romani, tranne quando la riflessione inversa ha offerto spunti di riflessione importanti per l'argomento trattato. I giudizi dei pensatori ellenici sono parsi più interessanti, e la ricerca in merito più feconda: del resto il fatto di essere stati, in ultima istanza, sconfitti, comporta inevitabilmente uno stimolo importante a porsi domande relative per esempio alla buona etica di guerra dei conquistatori o alle differenze del loro bagaglio culturale bellico rispetto al proprio. L'altro grande paletto è stato posto in termini cronologici: si è ristretto lo studio al periodo che va dal II secolo a.C. al II secolo d.C. L'opportunità di iniziare con l'epoca di Polibio sembra ovvia; meno scontata è quella di terminare con il II secolo della nostra epoca. Questa scelta deriva da un'altra domanda di ricerca, che si rifà sempre alla considerazione legata all'interazione tra i due mondi. Con il II secolo si arriva ad un momento in cui pensatori di cultura greca non solo erano cittadini romani, ma potevano essere al servizio militare di Roma, in

¹VIUGEN 2020 è, a mia conoscenza, l'unico studio di ampio respiro dedicato allo studio della cultura militare greco-romana. L'autore, però, non si focalizza specificamente sull'interazione tra il mondo greco e quello romano.

posti di comando. Il caso più significativo è quello di Arriano, e infatti proprio con questo autore si chiude la rassegna. Si tratta di domandarsi se, e in che misura, le due culture si siano sovrapposte e amalgamate, e se la distanza tra le due si sia persa almeno in parte.

La premessa inevitabile per un lavoro simile è una riflessione preliminare sui parametri fondamentali della cultura militare greco-romana. Bisogna chiarire fin da subito che questo studio iniziale è stato condotto tenendo a mente gli obiettivi di questa tesi. Ci si è dunque focalizzati su quattro ambiti, che sono quelli ricorrenti nelle riflessioni dei Greci su Roma: l'etica militare, i concetti tattici importanti, la considerazione riservata alla tecnica bellica, i rapporti con gli alleati. Si potrebbero naturalmente individuare molti altri ambiti in cui una ricerca sulla cultura militare antica si potrebbe dimostrare fruttuosa; ma questi quattro temi sono quelli che consentono di inquadrare al meglio le considerazioni degli autori ellenici sull'esercito romano. La contestualizzazione di tali considerazioni era imprescindibile, e si è dunque deciso di riservare a tutto questo studio una prima parte, che pone le basi per la seconda. In questa prima sezione, divisa in quattro parti corrispondenti ai quattro ambiti già menzionati, si sono affrontati separatamente il mondo greco e quello romano. Ognuna delle quattro parti è preceduta da una brevissima introduzione, che ne chiarisce gli scopi e i limiti tematici. Dove possibile, si è anche tentato di mettere in luce evoluzioni e cambiamenti nel lungo periodo, per cercare di contestualizzare al meglio le diverse opinioni dei pensatori di diverse epoche presentati nella seconda parte. Per favorire la consultazione del testo, si è adottata una numerazione capillare delle varie parti. Ciascuna è identificata dal numero romano I (riferito alla prima delle due sezioni), da una cifra araba da 1 a 4 (riferita a uno dei quattro ambiti individuati) dalla lettera G (mondo greco) o R (mondo romano) e da una lettera progressiva minuscola (paragrafi).

Nella seconda sezione, ci si può finalmente focalizzare su singoli autori e sulle loro rappresentazioni delle armate romane. All'interno dei limiti cronologici che si sono già discussi, si è tentato di prendere in considerazione tutti gli scrittori e tutte le correnti di pensiero rilevanti per l'indagine dei rapporti culturali militari del mondo ellenico con Roma. Difficilmente si sarà raggiunta una perfetta completezza, ma l'obiettivo è stato comunque quello di offrire un quadro coerente e il più possibile esauriente. In questa parte, si è adottato un ordine cronologico. L'eccezione a questo principio è costituita dal capitolo 4, che riunisce le tendenze della discussione greca sulla cultura militare romana di II e I secolo a.C., e che è stato posposto sia a Diodoro che a Dionigi d'Alicarnasso. Questo non tanto per la presenza autori (come Strabone) di età augustea, quanto perché le riflessioni condotte su Diodoro e Dionigi (e Polibio, in precedenza) aiutano a contestualizzare e comprendere meglio i caratteri generali delle linee di pensiero elleniche sul mondo bellico romano in questo periodo. Ogni parte è divisa in paragrafi che riguardano un singolo aspetto, e che in generale si rifanno

ad uno dei quattro ambiti individuati nella sezione iniziale. Dove questo è parso utile, si è dedicato un intero capitolo a un singolo autore: questo è stato il caso specialmente per Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco (con una piccola appendice su Dione Crisostomo) e Appiano. Per tutti costoro, gli spunti di riflessione sono sembrati abbastanza ampi, e si è tentato di mettere in luce la loro posizione personale a proposito dei quattro ambiti generali individuati nella prima parte (o di alcuni di essi, a seconda dell'autore). In altri casi, si è preferito raggruppare in capitoli più variegati diversi autori (è il caso del capitolo 6, sugli scrittori militari di I-II secolo, e del capitolo 8, su Pausania, Luciano ed Elio Aristide) o diverse correnti alle quali non necessariamente possono essere associati nomi specifici: questo vale per il capitolo 4, particolarmente importante, sulle correnti di pensiero greche tra II e I sec. a.C.

La numerazione, per tutti questi capitoli, è costituita dal numero romano II (seconda sezione), da una cifra araba da 1 a 8 (capitoli, dal primo, su Polibio, all'ottavo, sulla seconda sofistica), da una lettera progressiva maiuscola, che identifica ciascuna sottosezione all'interno di ogni capitolo (di solito ogni sottosezione si riferisce a uno dei quattro ambiti individuati nella prima parte), e, se necessario, da un'ulteriore lettera progressiva, minuscola, che divide ogni sottosezione in paragrafi.

Nella conclusione generale, si è provato a riannodare le fila del discorso, e di riportare l'attenzione su una visione di insieme. Si è però tentato di evitare generalizzazioni eccessive, e si è usata particolare cautela nell'individuare precise linee di evoluzione e momenti di cambiamento. Si deve tenere a mente che la storia culturale non si muove necessariamente su linee coerenti, e che un autore può avere ed esprimere opinioni molto diverse dalle correnti prevalenti nel proprio tempo.

Quest'ultima precisazione porta a un'osservazione finale, che andrà tenuta presente lungo tutto il corso del testo. In queste pagine ci si è focalizzati esclusivamente sulla storia culturale, e non su quella evenemenziale. I giudizi degli autori presi in considerazione possono divergere anche in modo significativo dalla "realtà storica". Per fare solo un esempio, il fatto che i Greci presentassero le battaglie oplitiche come un gioco di spinte non significa che queste lo fossero davvero, semplicisticamente. Le opinioni, le rappresentazioni (o auto-rappresentazioni), o anche le distorsioni da parte degli autori sono quel che è davvero rilevante in questo testo; e come tali, lungo il corso di tutta la tesi, si è tentato di analizzarle.

**SEZIONE I: LA CULTURA MILITARE GRECO-
ROMANA. TEMI FONDAMENTALI**

I.1: L'ETICA MILITARE DI GRECI E ROMANI

Nel quadro di un'analisi di tipo culturale, l'indagine sui concetti etici costituisce senz'altro la parte più rilevante di uno studio sul pensiero militare antico. Discussioni, accuse, difese, rappresentazioni e auto-rappresentazioni che hanno come fulcro la giustizia in guerra sono diffusissime nella letteratura antica. Tali questioni sono particolarmente rilevanti qui perché, come si vedrà, quasi ogni autore greco che abbia dedicato qualche pagina a Roma sembra avere qualcosa da dire, in positivo o in negativo, sulla giustizia delle guerre dei Romani. I Romani stessi, dal canto loro, sviluppano una visione della giustizia (o piuttosto dell'ingiustizia) dei conflitti intrapresi dagli altri popoli. In questa parte introduttiva, bisogna tentare di offrire un quadro delle varie opinioni, pur senza dimenticare il fatto che una discussione di così lungo periodo non poté non dar vita a visioni anche molto diverse le une dalle altre.

I punti focali di questa sezione saranno due: lo stratagemma da un lato, e dall'altro un'idea più generale della giustizia in guerra che comprende il rispetto dei trattati e dei giuramenti, la moralità della dichiarazione di guerra, l'osservanza delle tregue. Si può parlare, semplificando, di una bipartizione tra la concezione dell'inganno a livello tattico e quella dell'inganno a livello strategico. In particolare a proposito dello stratagemma, occorre fare una precisazione a proposito del significato con cui questo termine sarà impiegato qui. A differenza del greco, in cui *στρατήγημα* indica ogni genere di azione arguta e intelligente del comandante¹, in italiano con "stratagemma" si intende di solito parlare di inganno o imboscata contro il nemico (nei testi spesso si usa il vocabolo francese "*ruse*"). Nell'ottica dello studio della moralità di guerra antica, un focus ampio come quello greco sarebbe poco utile: nessuno contesterebbe la giustizia, per esempio, delle misure disciplinari del comandante, o dei discorsi impiegati per risollevarne il morale delle truppe, entrambi ambiti considerati da Frontino tra gli *στρατηγήματα*. Le critiche possono essere rivolte invece al versante *rusé* di questo concetto, che dunque sarà quello qui preso in considerazione. Nelle prossime righe, dunque, a meno che non sia specificato diversamente, ogni volta che si incontrerà il termine "stratagemma" lo si dovrà intendere nel senso di "inganno impiegato in battaglia". La possibile confusione è spiacevole, ma resa inevitabile dall'assenza in italiano di un vocabolo pregnante quanto "stratagemma". Come si vedrà per il mondo greco, poi, a tratti questa concezione si interseca con l'idea di ogni scontro armato diverso da una regolare battaglia campale di fanterie.

¹SCHETTINO 1998: 72-77, ERAMO 2020: 16-19.

I.1.G: L'etica militare greca

I.1.G.a: L'etica militare greca: *status quaestionis* essenziale

Le concezioni culturali greche a proposito di ἀπάτη e δόλος applicati al mondo della guerra hanno ricevuto una discreta attenzione da parte della critica moderna. La storiografia meno recente, specialmente tedesca, ha elaborato un modello della guerra greca che viene comunemente definito agonistico (o “agonale”, come è diventato usuale scrivere proprio a causa dell’insistenza degli studi germanici su “der agonale Geist der Griechischen”)¹. Questo “spirito agonistico” avrebbe determinato la rispondenza della battaglia a criteri simili a quelli vigenti nelle competizioni sportive: adesione di entrambe le parti a regole predefinite, concordate, e in genere valide tra tutti i contendenti che in questo spirito si riconoscono; rispetto dell’avversario, del suo onore, dei suoi caduti e della sua città e popolazione civile; rispetto di patti, tregue, araldi, templi e feste religiose; presenza di una sfida a battaglia, raccolta dall’avversario pena la perdita dell’onore; bando nei confronti di tutti gli elementi estranei a queste regole, e in particolare dei tiratori dalla distanza; riconoscimento, infine, dell’appartenenza a uno stesso ceto sociale con una medesima cultura, in virtù della quale ci si sottomette di comune accordo alle regole sopra espone. Questo pensiero fu accolto e ampliato da studiosi come Brelich, Detienne, Arnaud, Pritchett, Ducrey e Vidal-Naquet², diffondendosi così di fatto, in forma più o meno estremizzata, in ogni lavoro generale sulla guerra greca³. Dal campo della polemologia, si espanse poi a quello della storia del diritto⁴ e della religione⁵. Soprattutto, però, venne cristallizzato da Ober, con un articolo su “*The rules of war in classical Greece*”, un vero e proprio catalogo delle regole non scritte della guerra greca⁶, e ancor più da Hanson, in diversi lavori nei quali lo studioso americano ha difeso strenuamente l’ortodossia da ogni corrente revisionista⁷. A Hanson

¹Il concetto di “der agonale Geist der Griechischen” si trovava espresso con chiarezza per la prima volta nelle opere di Nietzsche; fu ripreso poi soprattutto da Burckhardt (in vari studi: vd. la formulazione più completa in BURCKHARDT 1955, di cui l’originale tedesco è del 1898-1902), riconosciuto da BERVE 1966 come il vero padre fondatore della teoria dell’agonismo militare greco; anche se bisogna notare che lo stesso Burckhardt, nel proprio capitolo “*L’uomo coloniale e agonale*” prende in considerazione tutti gli ambiti di applicazione di questo *Geist*, meno la guerra. Proprio BERVE 1966, insieme a KIECHLE 1958, fu determinante nel cementificare queste concezioni, ancora legate a concezioni razziali (questo *Geist* dei Greci deriva da una “gewisse Kindlichkeit” propria dei popoli del Sud: pp. 1-6).

²BRELICH 1961, DETIENNE 1968, ARNAUD 1971, PRITCHETT 1974: 178-187, DUCREY 1985: 280-282, VIDAL-NAQUET 1988.

³Come fa notare DAYTON 2003: 1, ad oggi uno studente di polemologia classica “can scarcely avoid becoming saturated with the agonistic model of hoplite battle”.

⁴ILARI 1980.

⁵LONIS 1979: 15-35, JACQUEMIN 2000: 123-145.

⁶OBER 1999.

⁷Tra i lavori più rilevanti, HANSON 1990, 1991, 1999, 2000: 219 ss.

si deve l'elaborazione più completa di questa teoria, che lo studioso ha fondato su considerazioni sociali e agricole: il "ceto oplitico", formato da medi proprietari terrieri, sarebbe stato caratterizzato dalla costante volontà di difendere il proprio territorio in campo aperto, per la pressione psicologica che li portava a voler cacciare a tutti i costi il nemico dai propri beni immobili. Ricchi (cavalieri) e poveri (tiratori, soldati leggeri) sarebbero stati esclusi dalla falange, socialmente coesa. La guerra greca sarebbe in sostanza uno scontro tra contadini che si disputano il possesso dei campi, senza alcun interesse a perseguire una "guerra totale" e senza altro obiettivo che una vittoria simbolica (anche se sanguinaria) sui propri pari della città avversaria.

La formulazione di Hanson è senz'altro la più nota, anche se, tra i sostenitori del modello agonistico, non sono mancate spiegazioni diverse della sua formazione. Si è posta l'enfasi sulla derivazione della guerra da combattimenti di carattere arcaico e di matrice giudiziaria⁸, su limitazioni di tipo rituale e religioso⁹, sull'influsso della cultura sportiva, con l'agonismo che passa dallo sport al mondo bellico¹⁰, sull'esistenza di un'etichetta sociale condivisa¹¹, o sulla volontà di limitare le perdite in battaglia¹².

Per tutti questi autori, questo modello e il suo sistema di regole sarebbero entrati in crisi con la guerra del Peloponneso, con la quale ἀπάτη avrebbe guadagnato un ruolo molto importante nelle relazioni tra Greci¹³, di pari passo con la crescita di importanza di specialità non oplitiche, della guerra navale, della poliorcetica.

Nonostante la presenza di qualche perplessità anche nella letteratura precedente¹⁴, le maggiori critiche a questo modello sono venute a partire dai lavori di Wheeler¹⁵, e poi con quelli di Krentz, che

⁸Vd. soprattutto ILARI 1980: 52-58, che individua nella natura agonistica delle guerre un mezzo di risoluzione delle controversie alternativo (e culturalmente precedente) all'arbitrato, anche se ammette, per l'epoca arcaica, la difficoltà di "distinguere tra mitologia e dato storico reale".

⁹AYMARD 1967, CORVISIER 1999: 103-108, BOUVIER 2006: 28-34. In particolare LANNI 2008 ha eliminato dal catalogo di Ober tutte le leggi di guerra prive di una stretta attinenza con il mondo della religione: i Greci sarebbero stati sensibili alle preclusioni di natura sacrale (rispetto di tregue, uomini e oggetti che avessero relazione con la divinità, restituzione dei morti), ma non avrebbero avuto, per il resto, un modello agonistico della guerra.

¹⁰Vd. soprattutto ANGELI BERNARDINI 2011, 2014 e 2016 (in part. pp. 11-26 e 90-96). L'autrice considera le riflessioni di chi ha voluto negare l'esistenza di uno spirito agonistico nella guerra greca, ma, pur ammettendo che la prassi potesse talvolta discostarsi dall'ideale di fondo, ha sostenuto che le analogie tra mondo atletico e ambito militare depongono in favore delle teorie tradizionali. Cfr. TRUNDLE 2012.

¹¹CONNOR 1988: 20-21, RUNCIMAN 1998, CARTLEDGE 2001: 161-164, MOGGI 2002a: 205-206, MILLENDER 2016: 172-183 (con *focus* sul caso spartano).

¹²DE ROMILLY 2007 ha pensato a una grande attenzione per la limitazione della violenza e delle perdite umane, anche attraverso il rispetto di regole in guerra. Vd. anche GIOVANNINI 2001, LONDON 2005: 45-48, PAYEN 2018 (in part. il terzo capitolo). Il punto su questo, anche da un punto di vista antropologico, in PIMOUGUET-PEDARROS 2013: 20-22.

¹³Vd. p. es. OBER 1985: 1-2 ("the net effect was nothing short of a military revolution") e HANSON 2008.

¹⁴Vd. p. es. GLÜCK 1964: 27-28.

¹⁵Il più importante dei quali è WHEELER 1988a, uno studio di matrice lessicale volto a mostrare come lo stratagemma, come i termini impiegati per definirlo, poteva essere inteso in senso positivo tanto quanto negativo. Su una linea simile, nello stesso anno, si è posto WHITEHEAD 1988. Vd. anche WHEELER 1984, che considera la presenza di "anti-deceit clauses" nei trattati una prova della loro potenziale rottura in guerra (cfr. i più recenti GAZZANO 2005: 13-33 e BOLMARCICH 2007: 28-38). Vd. però una posizione un po' più tradizionale in WHEELER 2007: 186-189.

si è concentrato prima sull'esistenza dello stratagemma in Grecia, e poi sulla confutazione dell'intero "codice agonistico" greco, pensando anche a una forte continuità tra mondo omerico e mondo classico¹⁶. Sulla base di queste tesi, altri autori, tra i quali vanno citati almeno Bettalli, Dayton, Konijnendijk e Van Wees¹⁷ hanno negato l'esistenza di regole che precludessero l'impiego di inganni e stratagemmi, e hanno sostenuto che l'ideale di guerra cavalleresca sia stato elaborato dagli stessi Greci durante la guerra del Peloponneso: per fare da contraltare alle miserie di questo conflitto, ci sarebbe stata un'idealizzazione del passato, visto come un'epoca in cui la guerra era normata e agonistica¹⁸. D'altro canto, si è rifiutata l'idea che, nella pratica, la guerra del Peloponneso abbia costituito una rivoluzione dal punto di vista delle modalità con cui si muoveva guerra. I lavori di questi autori hanno senz'altro avuto il merito di spostare l'attenzione da considerazioni prevalentemente evenemenziali (la raccolta, pur utilissima, di attestazioni da parte di Krentz) a un'analisi attenta della cultura militare greca¹⁹.

Recentemente, Holeindre ha adottato una visione intermedia, rilevando l'esistenza effettiva di un "codice di comportamento" generalmente rispettato nella battaglia oplitica, ma enfatizzando anche il fatto che questo tipo di scontro costituiva solo una delle varie possibilità tattiche a disposizione del comandante greco, che poteva avvalersi di compagini meno regolari, tiratori, soldati leggeri, o addirittura della flotta. In casi particolari, del resto, perfino gli opliti potevano avvalersi della *ruse*, che poteva, di volta in volta, guadagnare approvazione o riprovazione²⁰.

Nella maggior parte dei casi, come si vede, l'attenzione a proposito delle "regole della guerra" si è focalizzata in particolare sugli stratagemmi: questo perché la discussione sull'impiego dell'inganno in battaglia si interseca con quella sulle modalità del combattimento della Grecia antica. Anche in questo caso si ha una contrapposizione tra una dottrina ortodossa e una revisionista, che coincidono abbastanza nettamente con i sostenitori del modello agonistico e i loro oppositori. Nel primo caso, si avrebbe uno scontro diretto tra fanterie serrate e compatte, che facevano forza con gli scudi per scompaginare il nemico, e una volta rotta la formazione nemica non inseguivano gli avversari in fuga; dall'altra, compagini molto più fluide e capaci di manovre tattiche, che interagivano

¹⁶Importante notare la curatela congiunta di Krentz e Wheeler degli *Stratagemmi* di Polieno (KRENTZ-WHEELER 1994; vd. in part. pp. vi-ix). Vd. anche KRENTZ 1997 e, soprattutto, KRENTZ 2000 e 2002 (nel secondo dei due lavori, in particolare, l'autore estende la propria analisi all'intero codice di regole di Ober).

¹⁷BETTALLI 1990, 2019a e 2019b: 70-73, DAYTON 2003, VAN WEES 2009: 204-222; 259-263, KONIJNENDIJK 2016: 3-4; cfr. GREEN 1999, LONDON 1999: 293-294, GAZZANO 2005: 3-9, DROGO MONTAGU 2006: 71-74, SHELDON 2012: 107-126.

¹⁸Vd. soprattutto BETTALLI 1990 e 2019a, che ha impiegato per questo meccanismo la felice espressione "ricerca del tempo perduto" (cfr. BETTALLI 2019b: 42); cfr. LEE 2013, che ha appunto supposto che questa idealizzazione da parte delle fonti abbia determinato la disattenzione della storiografia moderna per ogni forma di combattimento diversa dal regolare scontro oplitico.

¹⁹A tal proposito, vd. anche LONDON 1999: 293-294, che ha ritenuto che il particolare apprezzamento dei Greci per lo stratagemma si debba all'attenzione per gli aspetti psicologici e in generale relativi al morale durante il combattimento.

²⁰HOLEINDRE 2017. L'autore ha parlato di una costante dialettica tra *ruse* e *force*.

con cavalieri, tiratori e leggeri²¹. Il dibattito è famoso e ancora molto acceso; in questo testo, però, ci si concentrerà più sulla cultura e l'etica militare, e sulle concezioni dei pensatori greci, che sull'effettiva realtà della guerra ellenica²².

I.1.G.b: Lo stratagemma in Grecia, dal mondo omerico a quello ellenistico

Per uno studio delle concezioni greche a proposito dello stratagemma, si può partire dall'*Iliade*, che rimase importantissima nella cultura militare greca in genere²³. In essa, al di là delle difficoltà metodologiche legate a comprendere quanto le descrizioni delle battaglie siano influenzate da intenti letterari²⁴, sembra essere presente una buona concezione dell'inganno in guerra, e in particolare dell'imboscata. Il termine impiegato nell'*Iliade* per definire l'inganno è *λόχος*, poi passato a definire un "contingente", sia in senso tecnico, sia in modo più generico²⁵. In generale, l'imboscata non riveste un ruolo di primissimo piano all'interno di questo poema; l'inganno è senz'altro più importante nell'*Odissea*, dove però il legame con la battaglia è molto più tenue. In alcuni momenti, tuttavia, si incontrano affermazioni da parte di vari eroi che consentono una valutazione abbastanza precisa dell'atteggiamento del guerriero omerico nei confronti del *λόχος*. Nel momento di massima tensione tra Achille e Agamennone, il re dei Mirmidoni accusa il capo della spedizione achea di essere vile, tanto da non scendere mai in battaglia: οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο, / οὔτε ποτ' ἐς πόλεμον ἄμα λαῶ θωρηθῆναι / οὔτε λόχον δ' ἰέναι σὺν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν / τέτληκας θυμῷ: τὸ δέ τοι κῆρ εἶδεται εἶναι²⁶. Achille sembra istituire una differenza tra la battaglia campale, in cui si combatte ἄμα λαῶ, e l'imboscata, alla quale prendono parte solo i più valorosi (σὺν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν)²⁷. Entrambi richiedono coraggio, ma il *λόχος* pare configurarsi in modo più aristocratico²⁸.

²¹Del dibattito, di cui è impossibile qui restituire uno *status quaestionis* esauriente, basti rimandare ad alcuni degli autori più importanti e dei lavori più recenti: tra gli "ortodossi", bisogna ricordare senz'altro NILSSON 1929, LORIMER 1947, DELBRÜCK 1975, DUCREY 1985, PRITCHETT 1985: 54-73, LUGINBILL 1994, FRANZ 2002: 295-308, SCHWARTZ 2009: 34-53, 95-101 e 183-200 (sull'ὄθισμός) e 2013, CARTLEDGE 2013, BARDUNIAS 2014, ANGELI BERNARDINI 2016: 181-184, MILLENDER 2016, PAYEN 2018. Tra i "revisionisti", FRAZER 1942, KRENTZ 1985, 1994, 2013a e 2013b, CAWKWELL 1989, GOLDSWORTHY 1997, RAWLINGS 2000 e 2007: 57-58 e 94-97, TRITLE 2009, VAN WEES 2009: 301-311, BETTALLI 2011 e 2019a e 2019b: 43-69, KONIJNENDIJK 2012 e 2018.

²²Del resto, VIJGEN 2020: 76-91 fa notare che il modello della guerra agonistica, in quanto ideale, ha valore più in senso culturale che pratico.

²³Vd. soprattutto LENDON 2005. Sulla permanenza dei poemi omerici come testo di riferimento in ambito militare a livello sia culturale che tattico, vd. SEKUNDA 2021.

²⁴Per una buona introduzione metodologica, vd. VAN WEES 1994: 2.

²⁵Vd. BOLOGNA 1973, che mette in risalto l'idea della scelta degli uomini migliori per l'imboscata, che poi passò a definire la selezione degli uomini all'interno di un reparto militare.

²⁶HOM. *Il.* 1, 225-228: "Ubriaco, faccia di cane, cuore di cervo, che non osi combattere in armi con in tuo esercito, né prendere parte agli agguati insieme agli Achei valorosi: lo temi come la morte" (Ciani).

²⁷Su questa separazione dei due ambiti vd. EDWARDS 1985: 18-19.

²⁸Si veda CAMASSA 1980, che ha inteso l'intelligenza e lo stratagemma come prodotti di ἀλκή, antesignana di μῆτις, una

Questa descrizione è tanto più rilevante per il fatto che è espressa dall'eroe più coraggioso e valido dei due eserciti, il cui valore brilla proprio nel combattimento aperto e nel duello²⁹. Le sue parole sono pienamente confermate da quelle di Idomeneo, che anzi approfondisce il concetto:

εἰ γὰρ νῦν παρὰ νηυσὶ λεγοίμεθα πάντες ἄριστοι ἐς λόχον, ἔνθα μάλιστ' ἀρετὴ διαείδεται ἀνδρῶν, ἔνθ' ὃ τε δειλὸς ἀνὴρ ὅς τ' ἄλκιμος ἐξεφράνθη / τοῦ μὲν γὰρ τε κακοῦ τρέπεται χρῶς ἄλλυδις ἄλλη, / οὐδέ οἱ ἀτρέμας ἦσθαι ἐρητύετ' ἐν φρεσὶ θυμός, / ἀλλὰ μετοκλάζει καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους πόδας ἴζει, / ἐν δέ τέ οἱ κραδίη μεγάλα στέρνοισι πατάσσει / κῆρας οἰομένῳ, πάταγος δέ τε γίγνεται ὀδόντων: / τοῦ δ' ἀγαθοῦ οὔτ' ἄρ τρέπεται χρῶς οὔτε τι λήην / ταρβεῖ, ἐπειδὴν πρῶτον ἐσίζηται λόχον ἀνδρῶν, / ἀρᾶται δὲ τάχιστα μιγήμεναι ἐν δαὶ λυγρῇ: / οὐδέ κεν ἔνθα τεόν γε μένος καὶ χεῖρας ὄνοιτο.³⁰

Per il capo dei Cretesi, proprio in questo tipo di conflitto irregolare si distingue il vero valore dell'eroe. Naturalmente, queste parole non vanno intese come una svalutazione della battaglia campale, che resta importante e che anzi viene valorizzata nello scambio di battute tra Idomeneo e Merione³¹. L'imboscata costituisce però uno dei campi in cui si possono manifestare le *aristie* degli eroi, ed anzi il campo privilegiato per esse, se si vuole prestare ascolto a Idomeneo³². Il *λόχος* sembra insomma inserirsi di diritto nella cultura competitiva che emerge dall'*Iliade*³³. L'imboscata comporta un pericolo particolare per chi la compie, che si espone in prima persona e senza l'appoggio dei guerrieri: per questo si afferma che proprio in questo ambito si misura il reale valore di un eroe. Il fatto che nell'*Iliade* né l'imboscata, né Odisseo, l'ingannatore per eccellenza, abbiano una particolare importanza³⁴, non cancella la rilevanza di queste attestazioni. Bisogna del resto ricordare la presenza nell'*Iliade* della *Doloneia*, nella quale allo stesso Odisseo si affianca un eroe feroce e capace nel

sorta di forza magica primordiale che confonde gli avversari. È chiaro che solo i grandi eroi si prestano ad essere portatori di questa forza divina (si pensi a Odisseo, dotato di *μητις* e favorito di Atena).

²⁹In Omero, ad Achille non sono attribuite *aristie* legate a imboscate: l'episodio dell'uccisione di Troilo non vi figura; si noti però che in HOM. *Il.* 24, 778-781 Priamo ordina di dare inizio ai funerali di Ettore senza timore di imboscate achee, dato che Achille gli aveva assicurato che non ne avrebbe condotte per rispetto del suo lutto; è chiaro, quindi, che la prospettiva di un assalto a sorpresa da parte di Achille non è percepita come un'eventualità improponibile. Del resto, in una delle scene sullo scudo di Achille figura un'imboscata (HOM. *Il.* 513 ss.). Su questo tratto di Achille in Omero, vd. CAVALLINI 2013.

³⁰HOM. *Il.* 13, 276-287: "Se ora presso le navi i più forti di noi fossero scelti per un agguato (là soprattutto si manifesta il valore degli uomini, là si rivela chi è vile e chi è coraggioso; cambia colore il vile, non gli consente l'animo di starsene fermo al suo posto ed egli ondeggia spostando il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro, pensa alla morte e il cuore nel petto furiosamente gli batte, gli battono i denti; il valoroso invece non muta colore e non teme quando si apposta in agguato, desidera solo gettarsi al più presto nella mischia crudele), in un agguato nessuno disprezzerebbe la tua forza e il tuo coraggio" (Ciani).

³¹DUÉ-EBBOTT 2011: 45-49 hanno enfatizzato questo passo per gettare luce sulle due facce della medaglia della guerra omerica, entrambe apprezzate e non sempre nettamente distinguibili.

³²DUÉ-EBBOTT 2011. Cfr. PRITCHETT 1974, RAWLINGS 2007: 33-34 e VAN WEES 2009: 218.

³³VAN WEES 1992. In questa cultura, il successo sembra essere tutto ciò che conta, al di là dei mezzi: LENDON 2005: 24-28 ha fatto notare che nell'*Iliade* un eroe può vantarsi di aver ucciso un proprio nemico di rango elevato perfino se questo è avvenuto per caso o addirittura per errore.

³⁴La distinzione tra i due poemi e la scarsa centralità di Odisseo sono state sottolineate da FARRON 1979-80, che ha supposto che invece nell'*Iliade* l'imboscata non sia apprezzata. Cfr. EDWARDS 1985: 20-27, che mette in luce anche casi in cui chi fallisce in un'imboscata viene denigrato: ma questi sono, appunto, casi in cui il guerriero fallisce! Vd. anche BOUVIER 2007: 34-36, secondo cui Omero avrebbe addirittura "censurato" l'episodio del cavallo di Troia.

duello e in battaglia campale quasi quanto Achille, Diomede³⁵. Lo stesso Diomede sembra, in un altro passo, criticare gli arcieri e chi attacca da lontano³⁶; ma questo non deve essere visto come una critica a chi si apposta in imboscata (cosa che fa appunto anche lui), che non necessariamente colpisce da lontano, e che si espone ad un grande pericolo personale. Nella cultura omerica, insomma, l'imboscata sembra caratterizzata positivamente, come uno dei momenti in cui si verifica il coraggio del guerriero, che comunque deve dimostrare il proprio valore anche in battaglia aperta³⁷: anche dal πολυμήχανος Odisseo si pretende sempre il massimo impegno nella battaglia campale. Il re di Itaca si vanta della propria disponibilità ad avanzare tra i *promachoi*³⁸; in precedenza, incalzato dai nemici in battaglia campale, aveva fronteggiato il nemico, dichiarando inaccettabile la fuga³⁹. Le due modalità di combattimento sono due facce della stessa medaglia⁴⁰, e lo stratagemma è parte integrante della guerra omerica.

Sembra probabile che queste concezioni derivino da una visione molto individualista della battaglia omerica, dominata dalle *aristie* dei singoli eroi (il focus dell'autore continua a cambiare da questi episodi particolari alla visione più generale della battaglia⁴¹). Per quanto in alcuni casi Omero descriva gruppi compatti di uomini che possono essere assimilati a falangi *ante litteram*⁴², e alcuni autori abbiano effettivamente aderito all'idea della presenza di falangi nell'Iliade⁴³, gli studi di Van Wees sono stati convincenti nel mettere in luce l'idea di una battaglia molto fluida, senza una vera distinzione in fasi separate. I guerrieri in cerca di gloria escono dai ranghi per sfidare i nemici, attaccando e ritirandosi, e le masse si comportano come "nuvole" molto mobili, piuttosto che come quadrati di fanteria⁴⁴. Il guerriero, insomma, non è un falangita, ma un combattente individuale; non desta quindi sorpresa il fatto che l'imboscata, un exploit tutto individuale, è valorizzata dal punto del coraggio tanto quanto il duello.

³⁵DUÉ-EBBOTT 2011; cfr. SHELDON 2012: 13-28. Un'altra imboscata tesa dai due è ricordata da PAUS. 10, 31, 2.

³⁶HOM. *Il.* 11, 385 ss.: nel passo, Diomede attacca Paride, che lo aveva colpito con una freccia, dicendogli che non avrebbe mai avuto il coraggio di affrontarlo faccia a faccia. Peraltro la considerazione per gli arcieri nell'Iliade non è chiarissima, e le attestazioni paiono contraddittorie (SUTHERLAND 2001, FARRON 2003, LENDON 2005: 33-35 e DAVIS 2013: 237-246, con letteratura precedente).

³⁷Non sembra corretto, in questo senso, distinguere troppo nettamente una "concezione di Odisseo" della guerra da una "di Achille". Imboscata e duello fanno parte del ventaglio di situazioni in cui gli eroi omerici devono dar prova di sé. Vd. ARNAUD 1971: 22-39 e CAVALLINI 2013.

³⁸HOM. *Il.* 4, 349 ss.

³⁹HOM. *Il.* 2, 407-410.

⁴⁰DUÉ-EBBOTT 2011: 45-49.

⁴¹Vd. in part. FENIK 1968, KIRK 1968, VAN WEES 1988: 2-3

⁴²Soprattutto HOM. *Il.* 13, 130-153 e 15, 618-622.

⁴³Soprattutto LATACZ 1977: l'autore pensa a vere e proprie compagini oplitiche, con armamento standardizzato e posizioni nei ranghi ben definite (pp. 48-54) e caratterizzate da un vero e proprio ethos falangitico (pp. 55-56). Cfr. LAMMERT-LAMMERT 1921: 436-445, PRITCHETT 1985: 14-30, e soprattutto le riprese recenti di RAAFLAUB 2008, 2011 e 2013 e SCHWARTZ 2009: 108-115. La debolezza di queste teorie è l'equiparazione un po' acritica tra massa di soldati e falange oplitica: così CARTLEDGE 2001: 157.

⁴⁴VAN WEES 1986: 290-292, 1988: 4-7, 1997: 674-680 e 2009: 140-141. Vd. anche SINGOR 1995, SNODGRASS 1993 e BETTALLI 2019b: 312-317.

Bisogna vedere ora come questa concezione sia evoluta nella Grecia classica. In questo testo non si discuteranno le caratteristiche della battaglia ellenica; bisogna soltanto notare che esempi di stratagemmi e imboscate sono abbastanza largamente presenti⁴⁵. Se si sposta lo sguardo sulle attestazioni relative al modo in cui queste azioni venivano percepite, ci si trova di fronte a uno scenario molto più contraddittorio, che qui si tenterà di analizzare. Da subito si può evidenziare una discussione in corso a proposito del valore militare di Odisseo, la cui rappresentazione può distaccarsi molto da quella omerica⁴⁶: Pindaro critica severamente il re di Itaca, deprecando la decisione di attribuire a lui le armi di Achille⁴⁷. Un secolo più tardi, Antistene trasforma il contrasto tra Odisseo e Aiace in un vero e proprio dibattito, con due discorsi incrociati. Il figlio di Telamone contrappone la propria virtù, fondata sul combattimento aperto, senza timore del nemico, alla codardia di Odisseo, visto come un ladro e rapinatore di templi (ἱερόσυλος; il riferimento è al furto del Palladio), maestro di operazioni notturne e inganni, che, se ottenesse le armi, le venderebbe, perché indossandole denuncerebbe con i fatti la propria viltà⁴⁸. Odisseo, al contrario, rivendica l'importanza delle proprie azioni, sulla base dell'idea che il risultato sia l'unico metro di giudizio di un'azione, e accusa per questo Aiace, le cui azioni onorevoli non hanno portato a nulla. Per il re di Itaca, affrontare il nemico apertamente (φανερῶς) non è proprio di un valoroso, ma di un ἡλίθιος, un folle insensato⁴⁹. A prescindere dalle opinioni di Antistene, si vede bene come la *hoplon krisis* potesse diventare la situazione letteraria nella quale traslare un dibattito in corso sulla liceità dell'inganno in guerra.

Qualche considerazione molto positiva dell'inganno militare sembra però presente fin dall'inizio del V secolo: l'esempio per eccellenza è il re Cleomene I, che secondo Plutarco si spingeva ad affermare che in guerra tutto quel che può essere fatto contro il nemico vale più della giustizia⁵⁰. Un altro è quello di Temistocle, che per convincere Serse a dar battaglia presso Salamina gli inviò un proprio servo facendogli credere che un attacco immediato fosse negli interessi dei Persiani, che dovevano evitare che i Greci fuggissero⁵¹. In questo caso Erodoto e Plutarco, che riportano l'episodio, non commentano: ma pare che i Greci stessi siano stati contenti della sua astuzia nella conduzione

⁴⁵Basti qui rimandare alla lista di KRENTZ 2000: 183-199 (cfr. PRITCHETT 1974: 180-183).

⁴⁶Sulla cattiva concezione di Odisseo nella tragedia greca, vd. ARNAUD 1971: 149-161.

⁴⁷PIND. *Nem.* 8, 32-34 (cfr. la *Nemea* precedente in cui torna, in modo meno forte, lo stesso tema). A questa riflessione sconsolata, tra l'altro, fa seguito un'invocazione a Zeus, cui si chiede di poter avere, lungo il corso della propria vita, sempre una condotta onesta e retta, continuando ad elogiare ciò che va elogiato, e biasimare chi è degno di biasimo. Questo anche per poter sempre rimanere bene accetto ai propri concittadini e per non trasmettere una cattiva nomea ai propri figli: il poeta sembra quindi aspettarsi che le proprie concezioni morali siano in linea di massima condivise dall'opinione pubblica a sé contemporanea. Vd. soprattutto STANFORD 1954: 92-94, che nota come Pindaro sia il primo a distaccarsi dall'apprezzamento omerico. Cfr. ZIMMERMANN 2007: 47-49 e KIRSCHKOWSKI 2009: 71-76.

⁴⁸ANTISTH. 14 DC.

⁴⁹ANTISTH. 15 DC, 6; vd. STANFORD 1954: 97-99, HESK 2000: 118-121 e PRINCE 2015: 196-223, con letteratura precedente.

⁵⁰PLUT. *Mor.* 223a.

⁵¹HEROD. 8, 75-76.

della guerra, dato che gli Spartani gli attribuirono grandi onori e l'appellativo di σοφώτατος⁵². Anche in Erodoto, una costante dell'azione di Temistocle è la manipolazione: tiene sempre all'oscuro gli altri comandanti, e tenta di manovrare gli eventi a vantaggio di Atene. Non a caso, dopo la guerra, l'Ateniese dedicò un tempio ad Artemide *Aristoboule*⁵³. Né Erodoto né Plutarco ricordano critiche contemporanee rivolte a Temistocle per una condotta “disonorevole” della guerra, anche se l'accusa subita di connivenza con i Persiani può far supporre che fosse visto come particolarmente incline al tradimento⁵⁴. Al di là di questo, né agli Ateniesi, né agli Spartani è attribuita, nei primi decenni del V secolo, alcuna critica nei confronti dello stratagemma. A proposito degli Spartani, anzi, bisogna ricordare il fatto che, sempre a dire di Plutarco, celebravano le vittorie ottenute “con l'inganno o con la persuasione” (δι' ἀπάτης ἢ πειθοῦς) come superiori rispetto a quelle ottenute con la forza⁵⁵.

Poco rilevante, per i temi qui trattati, è il famoso e dibattutissimo discorso di Mardonio riportato da Erodoto, secondo il quale il satrapo avrebbe criticato i Greci per l'abitudine a scontrarsi solo in pianura frontalmente. Il testo è stato il cavallo di battaglia di tutti i fautori delle teorie ortodosse della guerra greca, ma non contiene una critica allo stratagemma: Mardonio dice semplicemente che combattendo così i Greci avevano troppe perdite⁵⁶, e comunque Erodoto non esprime il proprio punto di vista⁵⁷.

Più interessante è la figura di Lisandro, già nel contesto della guerra del Peloponneso⁵⁸. In questo caso, per la prima volta, è ben visibile l'idea di un dibattito. La vita plutarchea e la sezione che lo riguarda all'interno degli *Aphrothegmata Laconica* restituiscono l'immagine di una personalità con tratti simili a quelli di Cleomene, ma ancora più marcati all'insegna dell'inganno e della dissimulazione; Lisandro, però, pare essere stato oggetto di pesanti critiche da parte dei propri concittadini contemporanei⁵⁹. Descrivendo la scelta degli Spartani di nominarlo vice-ammiraglio

⁵²PLUT. *Them.* 17, 1; si noti che, secondo il biografo, fin dall'inizio della propria carriera Temistocle si era formato nella σοφία, intelligenza politica e sagacità pratica (*Them.* 2, 4). Quanto agli onori, gli furono donati una corona di ulivo e un carro, e fu riaccompagnato al confine da una scorta scelta di 300 giovani.

⁵³PLUT. *Them.* 22, 1.

⁵⁴THUC. 1, 137; PLUT. *Them.* 23.

⁵⁵PLUT. *Marcell.* 22, 5. Per una vittoria ottenuta con l'inganno si offriva un bue, altrimenti un gallo. Il biografo contrasta questo stato di cose con la realtà romana, opposta.

⁵⁶Ad ogni modo, Mardonio si sbaglia: negli scontri tra Greci le perdite non erano gravi come quelle che descrive, anche se nell'ottica di piccole e medie città potevano comunque avere pesanti ripercussioni: KRENTZ 1985.

⁵⁷Non è possibile qui restituire in modo esaustivo le varie opinioni proposte per spiegare questo discorso elaborato da Erodoto; per sintetizzare, si è pensato a un reale stupore dei Persiani di fronte al modello standardizzato della guerra greca (ANDERSON 1970: 1-8, OBER 1985: 32-36, MOGGI 2002a, LENDON 2005: 39-45, ANGELI BERNARDINI 2016: 177-178), a una critica dello stesso Erodoto nei confronti di tale modello (ILARI 1980, TRITLE 2006a: 211-212), a una menzogna raccontata dal Satrapo a Serse, per convincerlo a iniziare la spedizione (RAWLINGS 2007: 63-68, KONIJNENDIJK 2016). A KONIJNENDIJK 2016 si rimanda anche per un più approfondito *status quaestionis*.

⁵⁸Si vede quindi come la discussione nel periodo precedente, almeno per quanto si può trarre dalle fonti, si riduca a ben poca cosa.

⁵⁹Per una sintesi delle opinioni, sempre negative, sul navarco spartano, vd. WYLIE 1997: 86-87 e KEEN 1996 (che ha attribuito la nascita di questa tradizione negativa a un avversario politico dello stesso Lisandro, probabilmente Agesilao).

dopo la morte di Callicratida, Plutarco così descrive la considerazione di cui il navarco godeva:

τοῖς δὲ τὸν ἀπλοῦν καὶ γενναῖον ἀγαπᾶσι τῶν ἡγεμόνων τρόπον, ὁ Λύσανδρος τῷ Καλλικρατίδᾳ παραβαλλόμενος ἐδόκει πανοῦργος εἶναι καὶ σοφιστής, ἀπάταις τὰ πολλὰ διαποικίλλων τοῦ πολέμου καὶ τὸ δίκαιον ἐπὶ τῷ λυσιτελοῦντι μεγαλύνων, εἰ δὲ μή, τῷ συμφέροντι χρώμενος ὡς καλῶ, καὶ τὸ ἀληθὲς οὐ φύσει τοῦ ψεύδους κρεῖττον ἡγούμενος, ἀλλ' ἑκατέρου τῆς χρεῖας τὴν τιμὴν ὀρίζων. τῶν δ' ἀξιούντων μὴ πολεμεῖν μετὰ δόλου τοὺς ἀφ' Ἡρακλέους γεγονότας καταγελαῖν ἐκέλευεν: 'ὄπου γὰρ ἡ λεοντῆ μὴ ἐφικνεῖται, προσραπτέον ἐκεῖ τὴν ἀλωπεκῆν.'⁶⁰

Il testo è molto interessante, perché si tratta di un raro caso di attestazione di un dibattito in corso: c'era chi rifiutava che la guerra fosse condotta con metodi disonorevoli e chi (e non dovevano essere pochi, visto che Lisandro fu scelto) invece non aveva preoccupazioni morali di questo genere. È senz'altro possibile che una discussione di questo genere fosse presente anche nel periodo precedente, anche se non è ricordata dalle fonti. Ciò che importa notare è che qui il contrasto si gioca sulla base dell'onore. I denigratori di Lisandro fanno leva sulla figura di Eracle, il vero eroe del quale i suoi discendenti spartani dovevano mostrarsi degni, e accusano il navarco di mancanza di nobiltà. Data l'enfasi sulla giustizia, alcuni dovevano sostenere che solo questo modo di comportarsi onorevole fosse, appunto, giusto; quello di Lisandro era disonorevole e malvagio. Altri, però, non dovevano avere queste preclusioni: si noti che poco prima dello scontro con Atene, alla proposta di Argo di siglare un accordo per il quale ogni contesa sulla Cinuria sarebbe stata decisa da uno scontro oplitico ben regolamentato, gli Spartani, pur costretti ad accettare, avevano risposto che si trattava di una follia⁶¹.

Sempre nell'ambito della guerra del Peloponneso, bisogna considerare altre due attestazioni, che vanno viste in modo incrociato. La prima è relativa ancora a Lisandro, e riguarda la battaglia di Egospotami, vinta appunto dallo Spartano, secondo Senofonte, grazie a uno stratagemma⁶². Non si sa se a questo, almeno in parte, si riferiscano le critiche riportate da Plutarco; gli Ateniesi, in ogni caso, affermarono che la vittoria non era valida, perché Lisandro aveva corrotto i comandanti ateniesi⁶³. Le proteste, a ben vedere, non si riferiscono a uno stratagemma tattico, ma sembra probabile che gli Ateniesi gli rimproverassero proprio le modalità dell'attacco, con il suo espediente che non avrebbe

⁶⁰PLUT. *Lys.* 7, 5-6: "Agli occhi, invece, di chi prediligeva nei comandanti un carattere schietto e nobile, Lisandro, in confronto a Callicratida, appariva un individuo senza scrupoli e un ciurmatore, perché per lo più coloriva d'inganni le sue azioni in guerra, esaltava la giustizia solo se ne traeva vantaggio e in caso contrario considerava onesto il proprio tornaconto, pensava che la sincerità non fosse di per sé migliore della menzogna, ma stabiliva il pregio dell'una e dell'altra secondo l'utilità. E invitava a schernire chi riteneva indegno che i discendenti di Eracle conducessero le guerre con l'inganno: 'Perché', diceva, 'dove non arriva la pelle del leone bisogna cucirvi sopra quella della volpe'" (Pisani).

⁶¹THUC. 5, 41.

⁶²XEN. *Hell.* 2, 1, 21-29. Lisandro finse di aver timore del nemico e trattenne la propria flotta, senza accettare lo scontro; quando ormai i marinai ateniesi erano rilassati, attaccò all'improvviso.

⁶³PAUS. 10, 9, 11.

avuto successo, se non avesse corrotto gli ammiragli⁶⁴. Più interessanti sono le critiche, riportate sempre da Pausania, rivolte dagli Spartani agli stessi Ateniesi in occasione della battaglia sull'isola di Sfacteria: le parti sono qui invertite. Secondo il Periegeta, i Lacedemoni continuarono sempre ad affermare di essere rimasti invitti fino alla battaglia di Leuttra: consideravano infatti Sfacteria non una vittoria ateniese, ma un “furto di guerra”⁶⁵. Il motivo di questa affermazione è evidente dal testo tucidideo che rende conto della battaglia: Demostene pianificò attentamente lo sbarco in modo da accerchiare le forze dei Lacedemoni, per poi colpirli dalla distanza con proiettili di ogni genere fino a costringerli alla resa⁶⁶. Non a caso, a un Ateniese che lo scherniva, uno degli Spartani presi prigionieri rispose che πολλοῦ ἂν ἄξιον εἶναι τὸν ἄτρακτον, λέγων τὸν οἰστόν, εἰ τοὺς ἀγαθοὺς διεγίνωσκε⁶⁷. Gli Spartani, insomma, invocano un combattimento leale, che è qui idealmente precluso agli Ateniesi dal fatto stesso che le forze di cui Demostene si serve maggiormente sono costituite da rematori e arcieri⁶⁸. Implicitamente, gli sconfitti tracciano una contrapposizione tra un combattimento oplitico, dotato di precise regole, e uno irregolare, disonorevole, in cui ogni espediente diventa lecito. In questo caso, gli Spartani non criticano nello specifico uno stratagemma: le loro proteste sono estese a qualunque genere di combattimento diverso da uno scontro leale faccia a faccia. Si vede dunque che due tra gli scontri più importanti della guerra del Peloponneso, Sfacteria e Egospotami, furono considerati dalla parte sconfitta “vittorie rubate”, ingiuste perché non in linea con un codice di condotta ideale; d'altro canto, la parte vincitrice non sembra sempre essersi curata troppo di questo codice: a Lisandro, come si è visto, furono mossi rimproveri a Sparta, ma questi non sono noti per Demostene ad Atene⁶⁹, e comunque Spartani e Ateniesi eressero trofei per queste vittorie, che dunque consideravano in qualche modo “legittime”⁷⁰.

Si continua, in questi due testi, a vedere l'idea che una battaglia oplitica debba configurarsi come uno scontro di coraggio, in cui ci si affronta apertamente, corpo a corpo. Le proteste spartane

⁶⁴Del resto PLUT. *Mor.* 229b definisce la vittoria spartana di Egospotami ἐνέδρα, “imboscata”, e uno dei due oracoli invocati dagli Ateniesi e ricordati da Pausania parla di una sconfitta δολεροῖσι τρόποις, “con metodi ingannevoli”.

⁶⁵PAUS. 1, 13, 5: τὸ δὲ Ἀθηναίων καὶ Δημοσθένους ἔργον πρὸς τῇ νήσῳ Σφακτηρία κλοπὴν εἶναι πολέμου καὶ οὐ νίκην (“Quanto all'azione degli Ateniesi e di Demostene all'isola di Sfacteria, la consideravano un furto di guerra, e non una vittoria” [Musti]). Vd., WHITEHEAD 1988: 43-45.

⁶⁶Si veda in particolare THUC. 4, 32, 4, dove il piano del generale Demostene è descritto in termini chiaramente antitetici rispetto ad una regolare battaglia oplitica. Il ruolo centrale è giocato da truppe armate alla leggera (tra cui i primi due ordini di rematori delle triremi ateniesi), e l'obiettivo principale è proprio quello di evitare il combattimento ravvicinato.

⁶⁷THUC. 4, 40, 2: “Il fuso, intendendo la freccia, sarebbe preziosissimo se distinguesse i valorosi” (Donini). Si noti l'analogia tra il “fuso”, strumento femminile, e le frecce. Il senso dell'analogia è chiaro: le armi da getto non sono degne di veri uomini, perché eliminano il valore, che avrebbe dovuto invece essere il vero elemento decisivo, dalla battaglia. In tutti questi casi, Tuciddide non giudica, anche se HUNT 2006: 401-402 ha sostenuto che apprezzasse gli stratagemmi e i metodi astuti per ottenere la vittoria.

⁶⁸Sul disprezzo, in nome degli ideali oplitici, per gli arcieri, vd. VIJGEN 2020: 83-84.

⁶⁹WYLIE 1993a, fondandosi sulla scarsa attribuzione di cariche pubbliche a Demostene, ha supposto che anche ad Atene il generale non fosse molto amato, perché considerato poco “ortodosso”. L'evidenza in tal senso, però, manca.

⁷⁰KRENTZ 2000: 176-177.

introducono un altro tema, a questo strettamente correlato: chi colpisce da lontano non è un vero uomo, perché non dà mostra di coraggio e valore. Sempre dall'ambito spartano, del resto, proviene una critica anche nei confronti delle macchine d'assedio: a dire di Plutarco, Archidamo III, nel vedere il proiettile scagliato da una catapulta, esclamò sconfortato: ὦ Ἡράκλεις, ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετή⁷¹. Di nuovo, c'è l'idea che tutto ciò che spersonalizza il combattimento e limita il valore umano vada rimosso dalla battaglia. Si vede qui all'opera una sorta di "totalitarismo oplitico", dal punto di vista culturale: in alcuni casi si vede l'idea che tutti gli elementi non oplitici vadano estromessi dalla guerra, perché le sottraggono virilità e limitano il valore⁷². Come si vedrà meglio in seguito, tutte queste "specialità accessorie" possono essere presentate come un impiego della tecnica, vista come un ostacolo alla virtù "pura".

Questa considerazione sul contrasto tra tecnica e valore introduce un'altra attestazione, sempre relativa alla guerra del Peloponneso. All'interno del proprio epitafio per i caduti del primo anno di guerra, Pericle si lancia, secondo Tucidide, in un paragone tra i costumi di guerra degli Ateniesi e quelli degli Spartani. I Lacedemoni sono visti come veri professionisti e tecnici della guerra⁷³, mentre gli Ateniesi sono cittadini che prendono le armi per la propria patria volentieri, ma solo quando necessario⁷⁴. Di conseguenza, gli Spartani si servono di macchinazioni e inganni, mentre gli Ateniesi sono caratterizzati da un coraggio puro e semplice⁷⁵. Un tema che viene qui mostrato con chiarezza, che si può intravedere nei testi citati in precedenza, è quello della critica al nemico: la guerra del Peloponneso si presta a diventare teatro di uno scambio di accuse ideologiche tra Ateniesi e Spartani. Ciascuna delle due città rivendica per sé il primato del vero valore, e deprezza gli avversari al rango di donne che colpiscono da lontano (Sfacteria) o di tecnici privi di un reale coraggio (Pericle).

Il discorso di Pericle è interessante anche perché si pone in netto contrasto con alcune opinioni visibili nel quarto secolo, proprio a proposito della strategia e della condotta militare dell'Atene

⁷¹PLUT. *Mor.* 219a: "Per Eracle, è finito il valore dell'uomo!" (Santaniello). Su questo testo si tornerà nel capitolo sulla tecnica.

⁷²Vd. anche LISSARRAGUE 1990, che ha messo in luce, dal punto di vista iconografico, la centralità dell'oplita nella rappresentazione della guerra greca. Soldati leggeri, peltasti e arcieri vengono presentati come elementi accessori e marginalizzati come stranieri.

⁷³Su questa visione degli Spartani, piuttosto diffusa (MILLENDER 2016: 168-171), ma sicuramente da sfumare, vd. DUCAT 2006b: 140-148 e HODKINSON 2006.

⁷⁴In tutto il discorso si ha una contrapposizione tra i liberi e semplici Ateniesi e gli Spartani macchinatori, schiavi dell'ignoranza e abbruttiti dal proprio sistema di leggi e costumi. Sulla visione del coraggio nella democrazia ateniese, vd. PRITCHARD 2019: 4-9.

⁷⁵THUC. 2, 39, 1: οὐ ταῖς παρασκευαῖς τὸ πλεον καὶ ἀπάταις ἢ τῶ ἀφ' ἡμῶν αὐτῶν ἐς τὰ ἔργα εὐψύχῳ: καὶ ἐν ταῖς παιδείαις οἱ μὲν ἐπιπόνῳ ἀσκήσει εὐθὺς νέοι ὄντες τὸ ἀνδρεῖον μετέρχονται, ἡμεῖς δὲ ἀνειμένως διαιτώμενοι οὐδὲν ἤσπον ἐπὶ τοὺς ἰσοπαλεῖς κινδύνους χωροῦμεν ("Non abbiamo maggior fiducia nelle misure preventive e negli inganni che nel coraggio che proviene da noi stessi, e che mostriamo al momento di passare all'azione. E quanto ai sistemi educativi, mentre loro subito fin da fanciulli, con esercizi faticosi cercano di formare il coraggio, noi, anche se viviamo liberi da costrizioni, non meno coraggiosamente affrontiamo pericoli eguali" [Donini]). Su questa doppia concezione del coraggio, vd. DE ROMILLY 1980 (in part. pp. 315-317). Sulla propensione spartana all'inganno, topos piuttosto diffuso nella letteratura greca, vd. HESK 2000 e BAYLISS 2009.

periclea. Nelle *Leggi* di Platone, la strategia navale di Temistocle (che non è menzionato, ma al quale si allude chiaramente) è severamente censurata: Platone afferma che sarebbe stato meglio continuare ad essere sudditi della talassocrazia di Minosse,

πρὶν ἂν τὶ πεζῶν ὀπλιτῶν μονίμων ναυτικούς γενομένους ἐθισθῆναι, πυκνὰ ἀποπηδῶντας, δρομικῶς εἰς τὰς ναῦς ταχὺ πάλιν ἀποχωρεῖν, καὶ δοκεῖν μηδὲν αἰσχρὸν ποιεῖν μὴ τολμῶντας ἀποθνήσκειν μένοντας ἐπιφερομένων πολεμίων, ἀλλ' εἰκυίας αὐτοῖς γίγνεσθαι προφάσεις καὶ σφόδρα ἐτοίμας ὅπλα τε ἀπολλύσιν καὶ φεύγουσι δὴ τινας οὐκ αἰσχροῦς, ὡς φασιν, φυγᾶς. ταῦτα γὰρ ἐκ ναυτικῆς ὀπλιτείας ῥήματα φιλεῖ συμβαίνειν, οὐκ ἄξια ἐπαίνων πολλάκις μυρίων, ἀλλὰ τοῦναντίον: ἔθη γὰρ πονηρὰ οὐδέποτε ἐθίζειν δεῖ, καὶ ταῦτα τὸ τῶν πολιτῶν βέλτιστον μέρος.⁷⁶

Nel brano, si ha una contrapposizione netta tra le pesanti fanterie terrestri e i soldati imbarcati (non solo rematori e arcieri, come erano i soldati di Demostene criticati dagli spartani, ma anche gli “opliti imbarcati”, ossia gli *epibatai*⁷⁷). I soldati di terra sono onorevoli e resistono al nemico faccia a faccia, morendo se necessario; quelli imbarcati si servono di false ritirate e della propria velocità, senza curarsi dell'onore o del coraggio. Fin qui, Platone si pone nel solco delle critiche viste sopra, agli stratagemmi e a tutti coloro che non combattono in modo falangitico. Il filosofo compie però un ulteriore passo, accennando anche alla degenerazione sociale che si ottiene con la strategia navale: il combattente sul mare non ha onore, non ha ideali oplitici e non è un buon cittadino, e questo rovina la cittadinanza, compreso τὸ τῶν πολιτῶν βέλτιστον μέρος. Qui Platone sembra affermare che questa decadenza fosse ingenerata dalla privazione dell'onore di combattere in modo degno; altrove, però, affiora l'idea che l'impegno militare sul mare sia negativo anche perché dà peso politico alla parte peggiore della cittadinanza, quella che serve tra i rematori e i soldati leggeri, che non ha onore, coraggio e virtù, e che quindi impiega appunto false ritirate e stratagemmi⁷⁸. Questo focus sociale è molto importante in Platone, e sembra essere una caratteristica della discussione di IV secolo, assente nel dibattito precedente. Posizioni simili sono visibili in un contemporaneo di Platone, Isocrate, che nel *Panatenaiico* assolve i fautori della strategia navale sulla base della necessità, ma si mostra molto scontento della conseguente crescita del potere politico degli equipaggi e dei marinai, che disprezza

⁷⁶PLATO *Leg.* 4, 706b-706c: “prima di avvezzarsi, divenuti marinai da fanti e solidi opliti che erano, a sbarcar di frequente e poi lestamente a fuggir di nuovo correndo sulle navi, senza ritenere di commettere alcuna azione vile non osando di morire resistendo al posto ai nemici accorrenti e l'aver sempre pronte scuse fittizie per giustificare l'abbandono delle armi da parte loro e le fughe fuggite, secondo loro, non vergognosamente. Questi sono i discorsi che sogliono fare gli opliti di marina, e sono degni del contrario delle lodi che spesso loro si sogliono dare senza limite. Non bisogna mai infatti indulgere all'abitudine di costumi non buoni e specialmente non lo deve fare la parte migliore dei cittadini” (Zadro). È interessante, incidentalmente, notare il fatto che Platone attribuisce, nelle linee immediatamente successive, una concezione simile della guerra marittima anche a Omero, ricordando l'episodio in cui Odisseo sconsiglia ad Agamennone la ritirata sulle navi (HOM. *Il.* 14, 96) come prova del disprezzo del poeta per il rifiuto di affrontare un nemico in battaglia campale.

⁷⁷Sugli opliti che servivano sulle navi, e sul loro stile di combattimento, vd. RAWLINGS 2000.

⁷⁸Vd. in merito LUCCIONI 1959: 39-46.

e che contrasta con i soldati di terra, i cui valori sono εὐταξία καὶ σωφροσύνη καὶ πειθαρχία⁷⁹. Isocrate non si diffonde specificamente sul modo di combattere (e del resto, nel *Plataico*, pare assumere una visione favorevole nei confronti degli stratagemmi⁸⁰); si vede bene però come nel ceto elevato potesse essere diffuso il disprezzo per un ceto sociale che, si diceva, combatteva in modo fondamentalmente diverso rispetto agli opliti. Anche Aristotele, nella generazione successiva, parla con disprezzo del ναυτικὸς ὄχλος⁸¹, e del resto proprio nella *Politica* appare nel modo più forte l'idea che la crescita del potere dei peggiori elementi (e dunque la democrazia) sia generata da un aumento dell'impegno militare sul mare⁸². Anche in Aristotele, come in Isocrate, la critica all'impiego di questi soldati è puramente sociale e politica; non sembra esserci l'idea che combattere in modo non oplitico sia disonorevole di per sé⁸³. Resta, però, l'attestazione di un certo disprezzo aristocratico per la flotta e per la strategia che le dava il ruolo di primo piano. D'altro canto, si deve ricordare che lo stesso Platone attesta che in molti riservavano ai soldati imbarcati, e specialmente alle loro manovre e ai loro stratagemmi, “grandi lodi”⁸⁴: la sua opinione è solo una delle posizioni possibili all'interno di un dibattito che sembra essere proseguito, e che vedeva anche presentazioni molto più positive delle “pessime abitudini” denunciate dal fondatore dell'Accademia. Del resto in questo periodo, ad Atene, stava proseguendo il dibattito a proposito del valore della battaglia di Maratona e di quella di Salamina⁸⁵, viste rispettivamente come il trionfo dell'oplitismo e quello dei marinai e della democrazia radicale. Anche su questo prende posizione Platone, con un'ovvia preferenza per Maratona⁸⁶, ma anche in questo caso la discussione doveva essere accesa.

Non bisogna neppure pensare che tutti i membri del ceto elevato ostili alla “democrazia navale”

⁷⁹ISOC. 12, 115-116.

⁸⁰ISOC. 14, 23: l'autore afferma che in guerra occorre tentare di prevalere sul nemico “in qualunque modo” (ἐκ παντὸς τρόπου); nell'*Archidamo* (6, 74) si mostra anche più favorevole nei confronti della strategia temistoclea.

⁸¹ARISTOT. *Pol.* 5, 1304a; 7, 1327b. Cfr. EUR. *Hec.* 585.

⁸²ARISTOT. *Pol.* 6, 1321a; cfr. 4, 1297b. A proposito della correttezza della sua visione si è sviluppato un grande dibattito. Ci si limita qui a rimandare a VAN WEES 2002 e GABRIELSEN 2002, dei quali il primo critica, il secondo accetta l'idea aristotelica che dall'impiego di forze navali possa derivare la democrazia.

⁸³Lo stesso Aristotele giunse a suggerire che, per tutelare i ceti medio-alti venendo incontro allo stesso tempo alle necessità di guerra, si potesse creare un corpo di fanti leggeri con i giovani delle famiglie benestanti (ARISTOT. *Pol.* 6, 1321a; cfr. VAN WEES 2009: 138-140)!

⁸⁴Di nuovo, PLATO *Leg.* 4, 706c. Si potrebbe anche supporre che il filosofo avesse in mente un episodio ben preciso, quello della battaglia del Lecheo, in cui i peltasti ateniesi sconfissero una *mora* spartana esattamente impiegando la tattica qui pesantemente deprecata (XEN. *Hell.* 4, 5, 13). La battaglia è anteriore di qualche decina di anni rispetto alla composizione delle *Leggi*, e non vede l'impiego di truppe imbarcate, ma peltasti; data la rinomanza che aveva guadagnato, però, non è impossibile che proprio a questo evento (o in ogni caso anche ad esso) volesse riferirsi Platone.

⁸⁵Sull'appropriazione della tradizione di Maratona da parte delle varie correnti politiche dell'Atene democratica, vd. JUNG 2006: 128-146, SFYROERAS 2013 (in part. pp. 87-89), Proietti 2021. Sui contrasti tra le due correnti, vd. OBER 1985: 51-66. In età periclea, all'epigramma che celebrava la vittoria di Salamina ne era stato aggiunto un altro su Maratona, per sottolineare come i soldati avessero salvato la città, uscendo a combattere contro i Persiani, invece di abbandonarla come Temistocle: IG I³ 503-504 (vd. PROIETTI 2011 e TENTORI MONTALTO 2013, con letteratura precedente). In ogni caso, qui il punto centrale della discussione sembra essere stato la salvezza della città, e non la degenerazione politica criticata da Platone: PROIETTI 2021: 286-292.

⁸⁶Vd. in part. PLATO *Leg.* 4, 707c, in cui si afferma che Maratona e Platea avevano reso i Greci migliori; l'Artemisio e Salamina li avevano resi peggiori.

fossero ostili allo stratagemma. Si è visto che Isocrate e Aristotele non danno questa coloritura (come invece Platone) al proprio discorso. Ma soprattutto, proprio un contemporaneo di Platone, Senofonte, animato dallo stesso disprezzo per la democrazia e la flotta che la generava⁸⁷, può essere considerato un vero e proprio avvocato dello stratagemma. Nelle sue pagine si può in effetti trovare un elogio dell'inganno in guerra a tutti i livelli e in tutte le situazioni⁸⁸. Un episodio significativo è quello della partenza di Ciro per la Media, in difesa dello zio Ciassare, attaccato dagli Assiri. Ciro viene accompagnato dal padre Cambise, che gli offre una sorta di veloce ripasso delle nozioni militari che gli erano state impartite. Tra tutte queste, quella che qui importa maggiormente è la raccomandazione di tentare di guadagnare sempre un vantaggio sul nemico. Il giovane comandante chiede al padre come questo sia possibile, e ottiene una risposta significativa:

οὐ μὰ Δί', ἔφη, οὐκέτι τοῦτο φαῦλον, ὃ παῖ, οὐδ' ἀπλοῦν ἔργον ἐρωτᾷς· ἀλλ' εὖ ἴσθι ὅτι δεῖ τὸν μέλλοντα τοῦτο ποιήσῃν καὶ ἐπίβουλον εἶναι καὶ κρυψίνουον καὶ δολερὸν καὶ ἀπατεῶνα καὶ κλέπτην καὶ ἄρπαγα καὶ ἐν παντὶ πλεονέκτην τῶν πολεμίων. καὶ ὁ Κῦρος ἐπιγελάσας εἶπεν· ὃ Ἡράκλειος, οἷόν σὺ λέγεις, ὃ πάτερ, δεῖν ἄνδρα με γενέσθαι. οἷος ἂν ὦν, ἔφη, ὃ παῖ, δικαιοτάτος τε καὶ νομιμώτατος ἀνὴρ εἴης.⁸⁹

Il passo è un manifesto, chiaro e inequivocabile, dello stratagemma militare⁹⁰. Il comandante deve essere ingannatore e dissimulatore, e impiegare ogni mezzo per nuocere al nemico. Ciro, tuttavia, che fino a quel momento aveva assentito senza discussione a tutti i precetti del padre, per la prima volta è stupito, e mette in dubbio la moralità di questa dottrina⁹¹. Cambise, allora, precisa che questi mezzi sono propri di un uomo giusto, perché sono rivolti contro i nemici e non contro gli amici; e a questo punto il figlio aderisce entusiasticamente al consiglio, e chiede di poter apprendere di più⁹². L'iniziale

⁸⁷Nei *Poroi*, Senofonte era giunto a proporre alternative alla flotta per mantenere il benessere economico, per poter fare a meno dei marinai.

⁸⁸L'elogio non si limita all'ambito militare, ma è esteso a quello politico: WHIDDEN 2007. Fin dall'introduzione della *Ciropedia*, del resto, si sottolinea il ruolo dell'intelligenza (ἐπιστήμη) nella conduzione di un regno vasto come quello di Ciro. Una delle caratteristiche ricorrenti e fondamentali di essa è senza dubbio ἀπάτη. COIN-LONGERAY 2006, nel proprio studio lessicale sull'*Anabasi*, ha affermato che “c'est chez Xénophon que l'on trouve le plus nettement exprimé un jugement défavorable de l'ἀπάτη”. Questo però si riferisce allo spergiuro, e non agli inganni in guerra.

⁸⁹XEN. *Cyr.* 1, 6, 27 “Ah, questa non è davvero una questione che ammetta risposte facili o semplicistiche. Sappi che chi si prefigge questo obiettivo deve saper tendere insidie, dissimulare i suoi intenti, mistificare, ingannare, rubare, rapinare, e insomma superare in tutto il nemico”. Sorrise Ciro e commentò: ‘O padre mio, che razza di uomo devo diventare!’ ‘Un uomo tale, ragazzo mio, che sia altresì il più giusto e il più osservante delle leggi’” (Ferrari).

⁹⁰DANZIG 2007: 27-31 ha parlato di “some of the most striking immoralist rhetoric in all of ancient Greek literature” (cfr. BOUVIER 2006: 44). Sull'inganno in Senofonte in generale, vd. HESK 2000: 123-141.

⁹¹Nel seguito del testo il giovane chiede al padre perché gli sia stato sempre insegnato a rispettare la giustizia, se poi in guerra la si doveva infrangere in questo modo.

⁹²Cosa che dà a Senofonte/Cambise la possibilità di descrivere l'addestramento che è possibile impartire al comandante in modo tale da renderlo capace di condurre a termine buoni stratagemmi. I consigli in merito si concretizzano nella raccomandazione di osservare e anticipare le azioni del nemico, valutare i tempi e le modalità di intervento e in generale prestare attenzione ad ogni cosa. L'addestramento migliore, tuttavia, è costituito dalla caccia, che insegna ad appostarsi non visto, a preparare reti e tranelli, e in generale ad impiegare κακοουργία τέ καὶ ἀπάται καὶ δολώσεις καὶ πλεονεξία. Qualche consiglio sullo sfruttamento dell'inganno si trova anche nell'*Ipparchico* (p. es. XEN. *Ipparch.* 5, 11). Per gli esempi pratici di applicazione dell'inganno nelle opere di Senofonte, si vedano ancora la lista di KRENTZ 2000: 183-199 e (per la *Ciropedia*) WHIDDEN 2007: 139-140.

ritrosia di Ciro è significativa: attraverso il dialogo tra lui e Cambise, Senofonte potrebbe aver voluto riprodurre un dibattito in corso a proposito del valore dello stratagemma, in cui le proprie opinioni erano espresse per bocca di Cambise⁹³. Ad ogni modo, una visione identica a quella della *Ciropedia* è visibile nei *Memorabili di Socrate*, in un brano dei quali Eutidemo prima dichiara scorretto l'inganno (ἐξαπάτη) e l'asservimento in schiavitù; poi, incalzato da Socrate, afferma però che queste azioni sono giuste nei confronti dei nemici. Si ha quasi un approfondimento della visione di Cleomene, che affermava che in guerra, per far male al nemico, non bisogna curarsi della giustizia. Per Senofonte, al contrario, danneggiare il nemico è giusto. Come si vedrà a breve, la limitazione (che Cleomene non contemplava) è posta da Senofonte nello spergiuro, che viene caratterizzato in maniera negativa⁹⁴. Particolarmente negativa in tal senso è la figura di Tissaferne⁹⁵; ma anche in questo caso si può vedere l'apprezzamento, per il resto, dello stratagemma. Quando il satrapo dà il via alle macchinazioni per rompere la tregua giurata con Agesilao, il re spartano sceglie invece di attenersi ai patti⁹⁶. Ma quando Tissaferne lo attacca, stavolta lo Spartano risponde con inganni e stratagemmi, che diventano legittimi perché ormai non è più vincolato dal giuramento rotto. Per questo, riceve grandi elogi da Senofonte⁹⁷, mentre l'ingannato Tissaferne, per buona misura, finisce vittima di una congiura di palazzo⁹⁸. Il giuramento pare rimanere la sola limitazione posta alla *ruse de guerre* da parte dell'Ateniese; l'inganno in guerra, per il resto, rimane ὄσιόν τε καὶ δίκαιον.

Insieme a Senofonte si può citare anche Enea Tattico, probabilmente contemporaneo dell'Ateniese: nella sua opera, esclusivamente interessata ai problemi concreti di una *polis* sotto attacco, le preoccupazioni di carattere morale sono totalmente assenti⁹⁹, e cedono il campo a considerazioni molto più pragmatiche¹⁰⁰, che invocano lo stratagemma quando possibile, e consigliano di guardarsi dall'inganno del nemico come da una minaccia ben presente. È stato notato che Enea prevede la battaglia campale una sola volta nella propria opera, ma solo come possibilità fra le tante, e in ogni caso con la prescrizione di ogni genere di inganno e raggiro contro gli

⁹³Vd. WHIDDEN 2007: 153-154 (cfr. CHRISTENSEN 2006).

⁹⁴SORDI 2001 e DANZIG 2007: 37-40.

⁹⁵Di nuovo, DANZIG 2007.

⁹⁶XEN. *Ages.* 1, 10-12.

⁹⁷XEN. *Ages.* 1, 17: ἐπεὶ πόλεμος προερρήθη καὶ τὸ ἐξαπατᾶν ὄσιόν τε καὶ δίκαιον ἐξ ἐκείνου ἐγένετο, παῖδα ἀπέδειξε τὸν Τισσαφέρην τῇ ἀπάτῃ (“una volta dichiarata la guerra, e perciò quando l'inganno divenne giusto e santo, egli dimostrò che Tissaferne era un ragazzino nell'arte di ingannare” (Luppino Manes). Sulla caratterizzazione di Tissaferne e Agesilao da parte di Senofonte, vd. ORSI 2012: 526-531. La concezione senofontea della giustizia in guerra è efficacemente sintetizzata da DAWSON 1996: 83-84, che ha parlato di un'ammissione dell'immoralità nel *ius in bello*, ma non nel *ius ad bellum*. Cfr. ORSI 2004 e GAZZANO 2005: 10-11.

⁹⁸DIOD. 14, 80, 7-8; XEN. *Hell.* 3, 4, 25.

⁹⁹DEBIDOUR 2006. BURLIGA 2008 si concentra sull'audience dell'autore, alla quale si volevano impartire insegnamenti pratici.

¹⁰⁰BETTALLI 2018: 169-172 nota del resto che in Enea non si ha alcuna idealizzazione della guerra: i soldati tremano dalla paura, sono inefficienti, molto spesso non si preoccupano assolutamente della comunità.

avversari¹⁰¹.

Una cinquantina d'anni dopo Senofonte, un altro autore torna a criticare lo stratagemma, da un punto di vista diverso, però, rispetto alla discussione di IV secolo. Nella propria terza *Filippica*, Demostene contrasta gli antichi e onorevoli usi militari dei Greci¹⁰² con la nuova spregiudicatezza di Filippo:

ἐγὼ δ' ἀπάντων ὡς ἔπος εἰπεῖν πολλὴν εἰληφότων ἐπίδοσιν, καὶ οὐδὲν ὁμοίων ὄντων τῶν νῦν τοῖς πρότερον, οὐδὲν ἡγοῦμαι πλέον ἢ τὰ τοῦ πολέμου κεκινήσθαι κἀπιδεδωκέναι. πρῶτον μὲν γὰρ ἀκούω Λακεδαιμονίους τότε καὶ πάντας τοὺς ἄλλους, τέτταρας μῆνας ἢ πέντε, τὴν ὥραϊαν αὐτὴν, ἐμβαλόντας ἂν καὶ κακώσαντας τὴν χώραν ὀπλίταις καὶ πολιτικοῖς στρατεύμασιν ἀναχωρεῖν ἐπ' οἴκου πάλιν: οὕτω δ' ἀρχαίως εἶχον, μᾶλλον δὲ πολιτικῶς, ὥστ' οὐδὲ χρημάτων ὠνεῖσθαι παρ' οὐδενὸς οὐδέν, ἀλλ' εἶναι νόμιμόν τινα καὶ προφανῆ τὸν πόλεμον. νυνὶ δ' ὁρᾶτε μὲν δῆπου τὰ πλεῖστα τοὺς προδότας ἀπολωλεκότας, οὐδὲν δ' ἐκ παρατάξεως οὐδὲ μάχης γιγνόμενον: ἀκούετε δὲ Φίλιππον οὐχὶ τῷ φάλαγγ' ὀπλιτῶν ἄγειν βαδίζονθ' ὅποι βούλεται, ἀλλὰ τῷ ψιλοῦς, ἰππέας, τοξότας, ξένους, τοιοῦτον ἐξηρητῆσθαι στρατόπεδον. ἐπειδὰν δ' ἐπὶ τούτοις πρὸς νοσοῦντας ἐν αὐτοῖς προσπέση καὶ μηδεὶς ὑπὲρ τῆς χώρας δι' ἀπιστίαν ἐξίη, μηχανήματ' ἐπιστήσας πολιορκεῖ.¹⁰³

Demostene, di fronte a Filippo, idealizza anche gli Spartani, criticati da Pericle proprio da questo punto di vista¹⁰⁴. I barbari Macedoni hanno rovinato i vecchi costumi di guerra, con l'impiego di truppe non oplitiche, della poliorcetica e dei mercenari, “novità” prima sconosciute al mondo greco¹⁰⁵. L'oratore tenta di far passare Filippo per un barbaro, un uomo che, prima ancora che immorale, è incivile, perché non si adegua alle consuetudini dei gentiluomini greci¹⁰⁶. Chiaramente queste “consuetudini”, che Demostene dà per condivise, erano in realtà spesso disattese nella pratica, e molto discusse anche dal punto di vista culturale, come si è visto. La presentazione resta però rilevante, con l'oratore che cerca di avocare al mondo greco un modello positivo di guerra, e ne esclude coloro che

¹⁰¹ AEN. TACT. 16, 7; vd. BURLIGA 2017b. CORVISIER 1999: 62-63 ha affermato in proposito che dalla fine del V sec. si era affermata l'idea che “on ne doit pas risquer ses troupes dans une bataille sauf à bon escient”. Si veda anche BETTALLI 2018: 166-167 (cfr. BETTALLI 1990).

¹⁰² Tornano utili le riflessioni di BETTALLI 1990 sull'idealizzazione del passato da questo punto di vista.

¹⁰³ DEMOSTH. 9, 47-50: “Io invece ritengo che, se in tutti i campi, per così dire, c'è stato un grande sviluppo, e le cose di ora non rassomigliano affatto a quelle passate, il maggiore cambiamento, il maggiore incremento c'è stato in campo militare. In primo luogo, si dice che allora gli Spartani e tutti gli altri, solo d'estate, per quattro o cinque mesi, invadevano e devastavano il territorio con opliti e con milizie cittadine, dopo di che se ne tornavano nuovamente in patria; erano così all'antica, o, meglio, così civili, che non facevano ricorso mai per nessun motivo alla corruzione, ma la guerra era palese e leale. Ora invece voi vedete che i traditori hanno rovinato quasi tutto, e nulla si risolve con una battaglia in campo aperto. Sentite dire che Filippo arriva dove vuole, non perché abbia con sé una falange di opliti: l'armata che si porta dietro è fatta di truppe leggere, di cavalieri, arcieri, mercenari. Quando, alla testa di una tale armata, piomba su di una città indebolita dalla lotta civile e nessuno, per diffidenza, esce a difendere il paese, lui appresta le macchine e comincia l'assedio” (Canfora).

¹⁰⁴ Nel seguito del testo, infatti, si afferma che contro Filippo non si sarebbe potuta impiegare la “semplice strategia” adottata contro gli Spartani.

¹⁰⁵ Va da sé che il discorso è tendenzioso (DAYTON 2003: 44-53): l'impiego di mercenari da parte di Filippo non dovette essere troppo esteso (vd. HARRIS 2018: 172-174 sulla sua attribuzione a Filippo per caratterizzarlo come tiranno) e la poliorcetica era già ben diffusa (BETTALLI 2018).

¹⁰⁶ Gli Spartani e i Greci “all'antica” si comportano πολιτικῶς, ma questa dimensione civile è sconosciuta al barbaro macedone.

sono barbari, che con i buoni valori dei Greci non hanno nulla a che spartire¹⁰⁷. Si può parlare di una vera marginalizzazione del nemico; già nello scambio di accuse tra Ateniesi e Spartani si era visto qualcosa di simile, ma qui la contrapposizione si colora di un tratto etnico che nelle altre fonti considerate mancava.

L'interesse per questi temi sembra essersi conservato anche in età ellenistica ed oltre. Le attestazioni, purtroppo, sono pochissime; Polibio, però, si mostra molto sensibile alla questione dell'inganno in guerra, che considera indegno di uomini buoni e contrario alla giustizia¹⁰⁸. Nelle sue pagine, si trova nuovamente la visione di stratagemmi e imboscate come disonorevoli¹⁰⁹; ricorre il tema dell'idealizzazione del passato¹¹⁰, e si vede chiaramente anche la "marginalizzazione", questa volta non dei barbari, ma di coloro che appartenevano alla Grecità marginale, Etoli e Cretesi in particolare¹¹¹. Su Polibio non ci si soffermerà qui, perché le sue opinioni (specialmente rispetto alla rappresentazione dei Romani) saranno trattate nella sezione apposita; importa però notare come la discussione sia di lunghissima durata. Del resto, ancora con Plutarco questi problemi tornano in gioco: il biografo censura severamente Lisandro per il suo modo di condurre la guerra¹¹² e, nel confronto con Silla, ne critica anche la morte, sotto le mura di Aliarto, in un assedio. A dire del biografo, avrebbe piuttosto dovuto impegnarsi in uno scontro onorevole, faccia a faccia, con il nemico, invece di gettarsi in un genere di guerra in cui anche chi è privo di valore può uccidere un uomo¹¹³. In Dione Crisostomo torna, sulla stessa linea, l'idea che l'arciere sia un uomo senza onore: Achille si offende con Chirone quando il maestro tenta di insegnargli il tiro con l'arco, e rifiuta di sconfinare in un campo che era

¹⁰⁷Vd. MARI 2015 a proposito della rappresentazione demostenica di Filippo (in particolare in DEMOSTH. 9, 30-31). Il sovrano macedone è paragonato a un figlio illegittimo che rileva indebitamente una tenuta di campagna, che con la propria incapacità manda in rovina. Già in precedenza la tenuta non era stata amministrata nel modo corretto (da Ateniesi e da Spartani), ma era sempre rimasta nelle mani di chi ne aveva diritto (e cioè, in sostanza, di Greci).

¹⁰⁸POLYB. 5, 11-12. L'idea dello storico è che si debba condurre la guerra soltanto per correggere chi sbaglia, e che anche in guerra ci si debba mantenere rigidamente ligi ai principi della giustizia.

¹⁰⁹POLYB. 5, 11-12; 13, 3.

¹¹⁰POLYB. 13, 3, 3-4 pensa chiaramente a una degenerazione dei costumi (si giunge ad affermare che nei tempi arcaici esisteva un formale bando contro le armi da getto, cosa con ogni probabilità falsa: WHEELER 1987), e afferma che una tenue traccia del comportamento onorevole del passato si trovava ancora presso i Romani.

¹¹¹POLYB. 4, 8, 11-12.

¹¹²PLUT. *Mor.* 229a-b. Cfr. ISOC. 4, 110-111; 15, 128. GAZZANO-TRAINA 2014, in effetti, hanno sostenuto che Plutarco avesse assorbito la mentalità spartana avversa agli stratagemmi e a ogni tipo di guerra non eroica.

¹¹³PLUT. *Comp. Lys. Sull.* 4, 4-5: οὐ γὰρ ὡς Κλεόμβροτος ἐν Λεύκτροις ἀντερείδων ἐπικειμένους τοῖς πολεμίοις, οὐδὲ ὡς Κῦρος οὐδὲ ὡς Ἐπαμεινώνδας κατέχων ἐγκεκλιότας καὶ τὸ νίκημα βεβαιούμενος πληγῆ καίρια περιέπεσεν: ἀλλ' οὗτοι μὲν βασιλέων καὶ στρατηγῶν θάνατον ἀπέθνησκον, Λύσανδρος δὲ πελταστοῦ καὶ προδρόμου δίκην ἀκλεῶς παραναλώσας ἑαυτόν, ἐμαρτύρησε τοῖς παλαιοῖς Σπαρτιάταις ὅτι καλῶς ἐφυλάττοντο τὰς τειχομαχίας, ἐν αἷς οὐχ ὑπ' ἀνδρὸς μόνον τοῦ τυχόντος, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ παιδὸς καὶ γυναικὸς ἀποθανεῖν ἂν συντύχοι πληγέντα τὸν κράτιστον ("Non cadde per un colpo mortale come Cleombroto a Leuttra, mentre cercava di contenere l'incalzare dei nemici, o come Ciro o Epaminonda, che arrestavano il ripiegamento delle loro truppe o le trascinavano alla vittoria; la morte di costoro fu degna d'un re o di un comandante, mentre Lisandro, facendosi uccidere ingloriosamente, come un semplice peltasta o un incursore, testimoniò agli antichi spartani che avevano ragione a diffidare delle battaglie sotto le mura, dove il guerriero più forte può morire colpito non soltanto dal primo che capita, ma persino da un ragazzino o da una donna" [Pisani]).

proprio soltanto dei vili¹¹⁴. Si vede ancora, insomma, l'idealizzazione della guerra, questione che pare dibattuta lungo tutto il corso della storia greca.

I punti focali di questo dibattito sembrano aver avuto qualche oscillazione, e anche qualche elemento costante. Tra i critici dello stratagemma, pare continuare ad essere presente l'idea che una battaglia aperta e leale sia quella che meglio definisce il valore di un uomo. A questo argomento basato sull'onore, Polibio aggiunge anche una connotazione propriamente agonistica: in una lotta leale, chi viene sconfitto è costretto a riconoscersi inferiore all'avversario, e quindi ad assoggettarsi a lui¹¹⁵. Si suppone che il fatto di riconoscersi in regole comuni possa conciliare uno svolgimento più ordinato e meno feroce dei conflitti. Un tema che emerge spesso è quello dalla marginalizzazione dell'altro, con la creazione di un "sistema di regole comune" per il mondo civile, dal quale sono estromessi gli elementi barbari: in questi casi, oltre che sull'onore, ci si focalizza appunto sulla civiltà. Costante è l'idealizzazione del passato, visibile specialmente in autori come Demostene e Polibio, ma anche nell'idea della degenerazione di Atene in Platone. Particolare sembra invece il quarto secolo, in cui appunto la riflessione di Platone, incrociata con i testi di Isocrate e Aristotele, lascia intravedere un'attenzione più che altro rivolta alle ricadute sociali e politiche dell'inganno in guerra, o meglio, del ricorso alle truppe alle quali inganni e stratagemmi erano più spesso attribuiti. Del resto, lungo tutto il corso della storia greca, sono riscontrabili voci molto più favorevoli, e personaggi che ottennero una speciale fama, in positivo o in negativo, proprio in virtù degli stratagemmi; anche se nessuno, dall'epoca classica, sembra recuperare la visione omerica secondo cui l'imboscata richiederebbe un particolare coraggio. Si vede bene come estremizzare la cultura greca in merito rischi di fare un torto alla complessità di una discussione della quale va recuperata la dimensione di dibattito. Non è possibile definire, neanche dal punto di vista culturale, "una sola" Greek way of war. Diversi autori, in diversi contesti, si pongono in modo differente di fronte a questi problemi.

I.1.G.c: Il rispetto di tregue e giuramenti e le "regole non scritte" della guerra

Nelle pagine precedenti, a proposito dello stratagemma, si è posta in luce l'importanza di un dibattito che continua, in Grecia, dall'età classica a quella ellenistica. Per quanto riguarda invece i giuramenti, il rispetto delle tregue e le modalità delle dichiarazioni di guerra, le opinioni sembrano molto meno variegate¹¹⁶. Ci sono, è vero, personaggi che fanno dell'inganno e addirittura dello

¹¹⁴DIO CHRYS. 58.

¹¹⁵LIV. 42, 47, 8 (da argomenti polibiani); cfr. POLYB. 13, 3, 3.

¹¹⁶Sull'importanza dei giuramenti nelle relazioni internazionali nel mondo greco, generalmente riconosciuta dagli studi, si vedano in particolare PLESCIA 1970 (in part. pp. 58-72) e BOLMARCICH 2007.

spergiuro un'arma di cui servirsi contro il nemico. È il caso in particolare di Lisandro, che, specialmente nella presentazione di Plutarco¹¹⁷, impiega non solo lo stratagemma, ma anche lo spergiuro, e che addirittura, a quanto pare, affermava che i bambini andavano ingannati con gli astragali, e gli uomini con i giuramenti¹¹⁸. Rimanendo in campo spartano, già Cleomene, in guerra con gli Argivi, aveva dimostrato una tale mancanza di rispetto per i giuramenti e per la sfera divina da attaccare i nemici di notte durante una tregua, giustificandosi con il fatto che aveva giurato una tregua per i giorni, e non per le notti, e da dar fuoco a un bosco sacro per stanare e uccidere gli Argivi, ai quali tra l'altro aveva promesso salva la vita¹¹⁹. La “tregua per i giorni” del re spartano riporta nell'ambito di quella che Wheeler definisce “sophistic interpretation” dei trattati: poteva accadere che, proprio come fece Cleomene, di un giuramento o di un trattato si rispettasse la lettera, tradendone però lo spirito¹²⁰. Questa stessa pratica di aggirare i giuramenti, però, testimonia in qualche modo il fatto che il giuramento fosse percepito come importante, anche se non sempre rispettato. Del resto, se a proposito di Cleomene non sono ricordate critiche, se non le proteste degli Argivi¹²¹, Lisandro fu invece contestato dagli stessi Spartani, e il suo detto è riportato da Plutarco proprio come una risposta a chi lo censurava per lo scarso rispetto della parola data¹²². Il motivo di queste critiche è semplice: chi giurava lo faceva di fronte agli dèi, e la mancanza di rispetto di un giuramento si caratterizzava come ἀσέβεια: appellandosi a un precedente giuramento con gli Spartani, per esempio, i Plateesi dissero che μάρτυρας δὲ θεοὺς τοὺς τε ὀρκίους τότε γενομένους ποιούμενοι καὶ τοὺς ὑμετέρους πατρώους καὶ ἡμετέρους ἐγγχωρίους¹²³. Per restare alla vicenda di Lisandro, basti ricordare che Plutarco, criticandolo aspramente, afferma che chi impiega lo spergiuro in guerra mostra di temere il

¹¹⁷PLUT. *Mor.* 229a-230a; *Lys.* 8.

¹¹⁸PLUT. *Lys.* 8, 4; *Mor.* 229b (che cita come fonte un certo Androclide): ἐκέλευε γάρ, ὡς φησι, τοὺς μὲν παῖδας ἀστραγάλαις, τοὺς δὲ ἄνδρας ὀρκίους ἐξαπατᾶν (“egli, così racconta, esortava a ingannare i ragazzini con gli astragali e gli adulti con i giuramenti” [Pisani]).

¹¹⁹HEROD. 6, 75-81.

¹²⁰L'importanza delle “anti-deceit clauses”, che venivano apposte a un giuramento o a un trattato per tentare di prevenire queste interpretazioni sofistiche, è stata enfatizzata da WHEELER 1984 (cfr. PLESCIA 1970: 86-87), che ha pensato a diffusi tentativi di aggirare i giuramenti. Per un'interpretazione più sfumata, si vedano GAZZANO 2005: 13-33 e BOLMARCICH 2007: 28-38.

¹²¹HEROD. 6, 75, 3: a detta degli Argivi, all'ira del dio offeso dall'incendio del proprio bosco sacro si sarebbe dovuta la pazzia di Cleomene. Si noti che, tra le altre spiegazioni della follia del re, due rimandano comunque all'ira degli dèi: gli Ateniesi sostenevano che fosse stato colpito dalle dee di Eleusi, che pure aveva profanato; gli altri Greci (ed Erodoto concorda: 6, 84, 3) che fosse stato punito per la propria corruzione dell'oracolo di Apollo. Solo gli Spartani affermavano che era impazzito perché beveva troppo (6, 84).

¹²²PLUT. *Mor.* 229b: πρὸς δὲ τοὺς αὐτὸν, “a coloro che gli facevano una colpa” (Santaniello).

¹²³THUC. 2, 71, 4: “rendiamo perciò testimoni gli dèi, sia quelli che furono invocati allora nei giuramenti, sia i vostri dei ancestrali, sia quelli che proteggono la nostra patria” (Donini). Sulla presenza della sfera del divino nei giuramenti greci, vd. BOLMARCICH 2007: 28-31 e soprattutto PLESCIA 1970: 3-9, che nota anche la presenza di *theoi horkioi* specifici (infatti THUC. 5, 17 e 5, 47, a proposito dei giuramenti durante la guerra del Peloponneso, sembra implicare il fatto che ciascuno giurasse sugli dèi ritenuti più importanti per i giuramenti in ciascuna *polis*: pp. 59-61). Si può notare anche il fatto che Erodoto mostra un certo interesse per notizie relative agli dèi (o alle forze sovrumane) sui quali i popoli stranieri erano soliti giurare (HEROD. 4, 68, 2; 4, 172, 3; 5, 7, 1; cfr. 1, 212, 3; 5, 106, 6).

nemico, ma di disprezzare gli dèi¹²⁴.

Non è possibile riportare nel dettaglio tutte le fonti greche che censurano lo spergiuro. Anche una semplice selezione, però, mostra quanto questa idea fosse diffusa. In Erodoto, si vede l'idea per cui i giuramenti e gli dèi vanno rispettati, come è evidente in particolare nella sua narrazione degli intrighi tra Cleomene, Leutichida, gli Egineti e gli Ateniesi. Dopo aver tramato contro Demarato corrompendo la Pizia, i due Spartani avevano mosso guerra contro Egina, preso come ostaggi i primi cittadini, e li avevano affidati agli Ateniesi, nemici degli Egineti. Morto Cleomene, gli Spartani diedero ragione agli stessi Egineti contro Leutichida, che fu inviato ad Atene a richiedere indietro gli ostaggi. Gli Ateniesi, però, accamparono pretesti speciosi, e Leutichida raccontò la storia di Glauco, uno Spartano che, un tempo, aveva ricevuto un deposito da un Milesio, e poi aveva meditato di spergiurare per non restituirlo. Interrogata la Pizia, si era però sentito rispondere che l'ira divina colpisce sempre lo spergiuro; aveva allora restituito i soldi, ma questo non era bastato ad evitare la vendetta del dio, che aveva colpito il cattivo proposito cancellando la discendenza dello Spartano. Gli Ateniesi rifiutarono comunque di restituire gli ostaggi; nei successivi contrasti con Egina, gli isolani si macchiarono di empietà a propria volta, uccidendo un uomo che si era rifugiato in un tempio¹²⁵. Tutti gli attori di questa storia sono criticati da Erodoto. Di Cleomene, si dice che per l'offesa al dio, di cui aveva corrotto la Pizia, impazzì e morì¹²⁶; Leutichida, colpevole dello stesso crimine, morì disonorato a Tegea dopo essersi fatto corrompere dai Tessali¹²⁷; degli Ateniesi si dice che agirono contro giustizia e contro la legge divina¹²⁸; quanto agli Egineti, il loro sacrilegio è addirittura considerato origine della loro cacciata dall'isola da parte degli Ateniesi all'inizio della guerra del Peloponneso¹²⁹. Si comincia dunque a vedere uno schema ricorrente per cui chi non rispetta gli dèi viene punito dalla divinità stessa.

Tucidide si mostra più avaro di giudizi morali, ma anche nelle sue *Storie* è comunque presente l'idea che chi sigla una tregua, o in generale pronuncia un giuramento in guerra, abbia timore a rimangiarsi la parola data: è il caso degli Argivi che, nel 418, in guerra con Sparta, si mostrarono restii a rompere la tregua con Agide, nonostante l'arrivo di un forte contingente ateniese a rinforzo e a dispetto del fatto che essi stessi erano molto scontenti della tregua, che consideravano dannosa e che non era stata ratificata da tutto il popolo. Perfino quando furono convinti dagli Ateniesi a marciare

¹²⁴PLUT. *Lys.* 8, 4: ὁ γὰρ ὄρκῳ παρακρούμενος τὸν μὲν ἐχθρὸν ὁμολογεῖ δεδιέναι, τοῦ δὲ θεοῦ καταφρονεῖν.

¹²⁵HEROD. 6, 85-91.

¹²⁶HEROD. 6, 84, 3.

¹²⁷HEROD. 6, 72. Anche in questo caso, la disonorevole vicenda del re è considerata un diretto risultato del suo scarso rispetto degli dèi nell'affare di Demarato.

¹²⁸HEROD. 6, 86, 1-86a, 1. Erodoto afferma che le loro scuse erano soltanto dei pretesti (προφάσις), e li fa accusare dallo stesso Leutichida (!) di agire contro la legge divina.

¹²⁹HEROD. 6, 91, 1.

contro gli alleati degli Spartani, li seguirono però con reticenza, con un certo ritardo¹³⁰. Qualche anno dopo, nel 412, i Corinzi rifiutarono, di fronte alle pressioni di Agide, di rompere la tregua istmica¹³¹. Nelle discussioni che precedettero lo scoppio della guerra del Peloponneso, il punto focale, almeno dal punto di vista formale, fu il dibattito a proposito del fatto che gli Ateniesi avessero o meno rotto il trattato giurato¹³². In tutti questi casi, Tucidide non si esprime, ma le sue pagine mettono comunque in luce un punto importante: nella Grecia del suo tempo, si considerava giusto mantenere i giuramenti a proposito di tregue e trattati militari, a prescindere dal fatto che questo fosse fatto davvero.

Precise valutazioni morali sono disponibili però specialmente con Senofonte. Le riflessioni dell'autore ateniese sono particolarmente significative per il fatto che, come si è visto, si pone come grande sostenitore dell'impiego dello stratagemma in guerra. Lo spergiuro e la rottura delle tregue, invece, sono sempre da lui considerati in modo negativo¹³³. Nell'*Anabasi*, l'autore riporta il proprio discorso, insieme a quello di Cleanore, successivi al tradimento di Tissaferne, che, durante un armistizio, aveva attirato nel proprio campo con un giuramento i capi dei Diecimila, per poi metterli a morte tutti¹³⁴. Cleanore definisce Tissaferne "il più empio e il più scellerato degli uomini"¹³⁵. Senofonte stesso, sul momento, si limita a dire che se Clearco, come diceva Tissaferne, aveva violato la tregua giurata, era stato ucciso a buon diritto¹³⁶; successivamente, però, si associa a Cleanore¹³⁷ nella presentazione di Tissaferne come malvagio spergiuro, e afferma che i Greci potevano godere contro di lui dell'aiuto degli dèi¹³⁸. Sia nell'*Anabasi*, sia nei *Memorabili*, infatti, si sottolinea l'idea

¹³⁰THUC. 5, 59, 5-62, 3.

¹³¹THUC. 8, 9, 1-2. Secondo Tucidide, Agide avrebbe cercato di aggirare i loro scrupoli chiedendo di considerare la propria spedizione non come una guerra regolarmente dichiarata, ma come una spedizione personale. I Corinzi, comunque, rifiutarono.

¹³²THUC. 1, 87. Comunque, immediatamente dopo, Tucidide precisa che gli Spartani avevano votato la guerra non tanto perché persuasi della rottura del trattato da parte ateniese, quanto per un timore più pragmatico a proposito della crescita della potenza della città attica. In generale sui trattati in Tucidide (e specialmente sulla loro riproposizione testuale: pp. 201-203), vd. CANFORA 1990b.

¹³³Sulla concezione dello spergiuro da parte di Senofonte vd. SORDI 2001 e DANZIG 2007: 37-40 (in particolare proprio su Tissaferne).

¹³⁴XEN. *Anab.* 2, 5, 24-32. Tissaferne aveva finto di voler rivelare a Clearco i nomi dei Greci che volevano sobillare i Diecimila e rompere la tregua. Già nel precedente colloquio tra Clearco e Tissaferne (XEN. *Anab.* 2, 5) si era profilato in modo importante il tema del giuramento e della fedeltà alla parola data: lo Spartano aveva affermato che i Greci non pensavano neppure lontanamente di rompere la tregua, infrangendo i patti già stretti; il Persiano aveva assicurato di essere intenzionato a fare di tutto per guadagnarsi la fiducia dei nemici. HIRSCH 1985: 20-21 ha parlato di un tema ricorrente della *pistis* all'interno dell'*Anabasi*, in riferimento sia ai Greci (sulle cui infrazioni, in genere, si glissa), sia ai Persiani (la cui immagine è negativa).

¹³⁵XEN. *Anab.* 2, 5, 40: ἀθεωτάτος τε καὶ πανουργοτάτος.

¹³⁶XEN. *Anab.* 2, 5, 41: Κλέαρχος μὲν τοίνυν εἰ παρὰ τοὺς ὄρκους ἔλυε τὰς σπονδάς, τὴν δίκην ἔχει: δίκαιον γὰρ ἀπόλλυσθαι τοὺς ἐπιορκούντας ("Ebbene, se Clearco ha rotto la tregua violando i giuramenti, ha avuto il castigo che meritava: è giusto che gli spergiuri periscano" [Bevilacqua]). Senofonte sta qui, probabilmente, solo cercando di calmare le parti, ma ricorre comunque l'importanza del giuramento e della giusta pena che riceve chi lo infrange.

¹³⁷Che in un nuovo discorso ribadisce quanto detto prima: *Anab.* 3, 2, 4-6.

¹³⁸XEN. *Anab.* 3, 2, 8. Subito dopo, il sostegno divino si manifesta con un presagio favorevole, uno starnuto da parte di uno dei soldati.

che chi spergiura in guerra è colpito dall'ira divina¹³⁹. Già nel capitolo precedente, poi, si è ricordato un passo dell'*Agesilao*, in cui il re spartano, pur sapendo che Tissaferne macchinava contro la tregua, si mantiene fedele ai giuramenti, ottenendo le lodi di Senofonte¹⁴⁰. Quando poi il traditore Tissaferne rompe il patto, incorrendo nuovamente nella censura dell'autore¹⁴¹, allora Agesilao lo inganna a propria volta, dato che ormai la tregua era decaduta: ma prima della fine dell'armistizio si era guardato bene dal commettere un'empietà¹⁴². Anzi, Agesilao ringrazia Tissaferne per averlo ingannato, dicendo che in questo modo si era inimicato gli dèi, che l'avrebbero senz'altro condotto alla sconfitta¹⁴³. Torna quindi l'idea che gli dèi si alleino con il giusto contro l'empio. Si vede bene come nel pensiero di Senofonte il rispetto delle leggi divine in guerra sia fondamentale¹⁴⁴. Bisogna ribadire che questa centralità è tanto più significativa per il fatto che ricorre in un autore tendenzialmente molto pragmatico e attento ad ogni modo per guadagnare un vantaggio sull'avversario.

Tra i contemporanei di Senofonte si trovano concezioni simili, anche se espresse in modo meno netto. A Isocrate si deve un'affermazione che sembra ricalcare puntualmente l'idea di Senofonte su Agesilao, che rispetta i giuramenti ma, una volta dichiarata la guerra, impiega ogni stratagemma:

οἶμαι γὰρ ἅπασιν φανερόν εἶναι διότι προσήκει τοὺς εὖ φρονούντας ἐν μὲν τῷ πολέμῳ σκοπεῖν ὅπως ἐκ παντὸς τρόπου πλεον ἔξουσι τῶν ἐχθρῶν, ἐπειδὴν δ' εἰρήνη γένηται, μηδὲν περὶ πλείονος ποιεῖσθαι τῶν ὀρκῶν καὶ τῶν συνθηκῶν.¹⁴⁵

Giuramenti e tregue, come per Senofonte, sono sacri, a prescindere dall'impiego dell'inganno in guerra; e poco dopo nel testo, in effetti, Isocrate afferma che i Tebani erano stati puniti dagli dèi per

¹³⁹XEN. *Anab.* 2, 5, 7 (è proprio Clearco ad affermarlo, di fronte a Tissaferne); *Mem.* 1, 1, 18-19 (Socrate rifiuta di far passare, contro il proprio giuramento, una proposta ingiusta e illegale, ben sapendo che gli dèi guardano tutte le azioni degli uomini – e, si può presumere, le puniscono o le ricompensano). Cfr. *Mem.* 2, 1, 28, in cui si dice che chi onora gli dèi ne ottiene l'aiuto.

¹⁴⁰XEN. *Ages.* 1, 12; *Hell.* 3, 4, 6. Agendo con rettitudine, per l'autore, Agesilao riuscì anche a dimostrare a tutti la perfidia di Tissaferne, facendo in modo che nessuno più si fidasse di lui.

¹⁴¹Sulla caratterizzazione di Tissaferne da parte di Senofonte, vd. HIRSCH 1985: 18-34, DANZIG 2007: 27-31, ORSI 2012: 526-531. A degna conclusione della propria vicenda, Tissaferne cadde vittima di una congiura di palazzo (DIOD. 14, 80, 7-8; XEN. *Hell.* 3, 4, 25; *Ages.* 1, 35).

¹⁴²XEN. *Ages.* 1, 17 afferma che il re spartano, ἐπεὶ πόλεμος προερχήθη καὶ τὸ ἐξαπατᾶν ὀσιόν τε καὶ δίκαιον ἐξ ἐκείνου ἐγένετο, παῖδα ἀπέδειξε τὸν Τισσαφέρην τῇ ἀπάτῃ (“una volta dichiarata la guerra e perciò quando l'inganno divenne giusto e santo, egli dimostrò che Tissaferne era un ragazzino nell'arte di ingannare” [Luppino Manes]). Importante in merito ORSI 2008 (cfr. ORSI 2004).

¹⁴³XEN. *Ages.* 1, 13: Ἀγησίλαος δὲ μάλα φαιδρῶ τῷ προσώπῳ ἀπαγγεῖλαι τῷ Τισσαφέρνει τοὺς πρέσβεις ἐκέλευσεν ὡς πολλὴν χάριν αὐτῷ ἔχει ὅτι ἐπιορκήσας αὐτὸς μὲν πολεμίους τοὺς θεοὺς ἐκτήσατο, τοῖς δ' Ἑλληνισι συμμάχους ἐποίησεν (“Agesilao, invece, con volto assai sereno comandò agli ambasciatori di riferire a Tissaferne che gli era oltremodo grato perché, essendosi comportato da spergiuro, si era reso nemici gli dèi e li aveva, invece, resi alleati dei Greci” [Luppino Manes]). Identica la presentazione a *Hell.* 3, 4, 11.

¹⁴⁴In Senofonte ricorre diverse volte, anche oltre i casi considerati qui, l'idea della vittoria ottenuta grazie all'aiuto degli dèi: vd. p. es. XEN. *Cyr.* 7, 5, 70; *Anab.* 3, 2, 14; *Hell.* 2, 4, 17; *Hipparch.* 7, 4.

¹⁴⁵ISOC. 14, 23: “È chiaro a tutti, penso, che le persone assennate, in tempo di guerra, devono mirare a prevalere in qualsiasi modo sugli avversari; ma, quando è conclusa la pace, nulla tenere in maggior conto dei giuramenti e dei trattati” (Marzi).

il proprio tradimento nei confronti degli Ateniesi¹⁴⁶. Nello stesso *Plataico*, Isocrate afferma che nessun risentimento di parte poteva consentire di ripudiare giuramenti e trattati¹⁴⁷. In diversi casi si accusano i Tebani di aver violato patti e giuramenti¹⁴⁸, e si impone ai propri concittadini di mantenersi fedeli ai giuramenti prestati¹⁴⁹. In un caso, si lamenta la situazione della propria città e di tutte le città greche, che, si dice, si curano più di ciò che è utile piuttosto che del rispetto dei patti¹⁵⁰.

Su un piano molto simile si colloca anche Platone: a prescindere da un contesto militare, nelle *Leggi* il filosofo afferma per bocca dell'Ateniense che lo spergiuro deriva dall'empietà, e che questa dovrebbe essere punita con il carcere¹⁵¹. Anche in riferimento alle pratiche giudiziarie, il venir meno al proprio giuramento è considerato empietà¹⁵². Di nuovo nelle *Leggi*, lo spergiuro è ancora associato all'ateismo come la forma ultima di degenerazione della libertà, perfino peggiore della mancanza di rispetto per le leggi¹⁵³. Si vede dunque come ricorra in modo molto forte la connessione tra il giuramento e il mondo del divino; in un caso si ha anche la relazione, già vista in Senofonte e Aristotele, tra rottura dei giuramenti e punizione mandata dagli dèi¹⁵⁴. Nella *Repubblica*, questa volta in contesto militare, si critica la rottura della tregua a Troia da parte di Pandaro, e si attaccano le opinioni di coloro che davano ad Atena e a Zeus la colpa di quest'atto¹⁵⁵. Per quanto Platone non si concentri sulla mancanza della parola data in ambito militare (tranne in quest'ultimo caso), si può dire che anche per lui il mantenimento dei patti e dei giuramenti fosse un valore importante e tutelato dagli dèi. Sulla stessa linea si pone del resto, nella generazione successiva, anche Aristotele; neppure lui si concentra sull'ambito militare, ma anche nelle sue opere lo spergiuro è visto come qualcosa di negativo e come un'accusa che poteva essere rivolta a un avversario¹⁵⁶.

Una simile importanza del rispetto dei giuramenti, anche in ambito militare, si vede pure

¹⁴⁶ISOC. 14, 28.

¹⁴⁷ISOC. 14, 12; cfr. 1, 22, in cui si afferma che un uomo deve mantenere il proprio onore sacro quanto un giuramento (tema che ricorre simile a 2, 22 e 4, 81).

¹⁴⁸Oltre ai passi ricordati nel *Plataico*, vd. p. es. 6, 27 e 8, 17; la stessa accusa è rivolta agli Spartani a 8, 96.

¹⁴⁹ISOC. 15, 173; 18, 21; 18, 30.

¹⁵⁰ISOC. 5, 45; l'oratore considera questa una causa inevitabile del declino della Grecia.

¹⁵¹PLATO *Leg.* 908a-d (cfr. 917a-b). Come prodotto dell'ateismo, insieme allo spergiuro, Platone cita il fatto di ridicolizzare gli dèi e il rifiuto dei sacrifici.

¹⁵²PLATO *Apol.* 35c.

¹⁵³PLATO *Leg.* 701b.

¹⁵⁴PLATO *Rep.* 363a-e. In questo passo Adimanto tenta di difendere la giustizia dalle accuse che le erano mosse, non solo mostrando come la fama di essere giusto possa far bene ad un uomo, ma anche ricordando le punizioni degli dèi agli empi e il loro sostegno a chi è giusto e mantiene i giuramenti (τοῦ δόσιου καὶ εὐόρκου). Il discorso, è vero, non è di Socrate, ma anche lui poco dopo ammette che non sostenere la giustizia è in qualche modo empio (368b-c).

¹⁵⁵PLATO *Rep.* 379e-380a. Nel discorso, Socrate afferma che agli dèi non possono essere attribuite azioni malvage, delle quali invece sono responsabili solo gli uomini. Occorre perciò astenersi da miti che li rappresentino in comportamenti empi come, appunto, la rottura di una tregua.

¹⁵⁶P. es. ARISTOT. *Rhet.* 1375a-b; 1415a. Nel secondo passo, Aristotele ricorda il famoso verso di Euripide (*Hippol.* 612) in cui si affermava che la bocca aveva giurato, ma la mente no. Anche questo verso era stato impiegato in tribunale contro di lui, e la risonanza che aveva avuto si vede anche dalla parodia che ne fece Aristofane, in ben tre occasioni (*Thes.* 275; *Ra.* 101; 1471). Sull'importanza del giuramento in ambito giudiziario vd. PLESCIA 1970: 33-57.

nell'oratoria ateniese di IV secolo. Nel convulso contesto politico del periodo della crescita della potenza macedone, sia Eschine che Demostene si soffermano su questo tema, mostrando di ritenere che le tregue debbano essere rispettate¹⁵⁷ e mostrando una grande avversione per chi rinnega i propri giuramenti¹⁵⁸. Naturalmente, come per la condotta delle ostilità, anche dal punto di vista del rispetto di tregue e giuramenti Filippo II è un bersaglio prediletto di Demostene, che accusa il re macedone di muovere guerra nonostante le tregue¹⁵⁹: in particolare nella terza *Filippica*, biasimando l'invio macedone di forze nel Chersoneso, afferma che Filippo, che aveva giurato la pace, agiva contro i giuramenti e contro la giustizia. Contro coloro che ritenevano che le azioni del re fossero, in fondo, di poco conto, Demostene ribatte con il principio generale secondo cui τὸ δ' εὐσεβὲς καὶ τὸ δίκαιον, ἄν τ' ἐπὶ μικροῦ τις ἄν τ' ἐπὶ μείζονος παραβαίη, τὴν αὐτὴν ἔχει δύναμιν¹⁶⁰.

Questa attenzione sembra mantenersi inalterata in epoca ellenistica¹⁶¹. Su Polibio in particolare si tornerà nella sezione apposita, ma qui basta ricordare il fatto che il rispetto della parola data gioca un ruolo molto importante nelle *Storie*, in cui, per esempio, la disponibilità allo spergiuro in guerra è considerato uno dei primi sintomi dell'involuzione del carattere di Filippo V¹⁶², mentre si elogia la (iniziale) fedeltà romana ai patti siglati dopo la prima guerra punica¹⁶³. Anche a Diodoro Siculo si è riservato un capitolo specifico, ma si può da subito notare come anche nella *Biblioteca* la critica ai traditori dei patti sia presente, per esempio in relazione ai Cartaginesi¹⁶⁴. Parlando della guerra di Antioco IV in Egitto, poi, Diodoro riprende le concezioni polibiane sulla guerra¹⁶⁵, lanciandosi in una definizione del buon comportamento da seguire:

πᾶς γὰρ πόλεμος ἐκβεβηκῶς τὰ νόμιμα καὶ δίκαια τῶν ἀνθρώπων ὁμῶς ἔχει τινὰς ἰδίους καθαπερεὶ νόμους, οἷον ἀνοχὰς μὴ λύειν, κήρυκα μὴ ἀναίρειν, τὸν τὸ σῶμα αὐτοῦ πρὸς τὴν τοῦ κατισχύοντος πίστιν ... τιμωρεῖσθαι.¹⁶⁶

¹⁵⁷AESCHIN. 2, 12; 2, 133-134; DEMOSTH. 51, 13.

¹⁵⁸Per limitarsi all'ambito militare, si vedano ad esempio AESCHIN. 2, 115 (dove si ricorda anche la maledizione che colpiva chi rinnegava il giuramento dell'anfizionia delica radendo al suolo un'altra città dell'alleanza, o tagliandole i rifornimenti d'acqua con un assedio); 3, 119; DEMOSTH. 23, 154. Ma in entrambi gli autori si trovano accuse di spergiuro in modo molto diffuso in ambito giudiziario e di politica interna della città.

¹⁵⁹DEMOSTH. 6, 29; 18, 181. Interessante il fatto che, nel secondo caso, Demostene accusa Filippo di aver violato i principi di giustizia dei Greci: essendo un barbaro, Filippo non si sentiva legato a questi principi.

¹⁶⁰DEMOSTH. 9, 16: "le violazioni dei giuramenti e della giustizia, piccole o grandi che siano, hanno tutte ugual peso" (Canfora).

¹⁶¹VIJGEN 2020: 221-224.

¹⁶²POLYB. 7, 13-14 (in cui si vede anche il ruolo di Arato come buon consigliere di giustizia di Filippo).

¹⁶³POLYB. 1, 83.

¹⁶⁴Vd. p. es. DIOD. 13, 79, 8; 15, 16, 1. In diversi casi appare anche la mancanza di rispetto per i templi (13, 57, 5; 13, 96, 5; 13, 108, 2). PILLOT 2012: 53-56 ha riflettuto anche sui termini impiegati da Diodoro, che tende a preferire "Φοίνικες" e "Ἕλληνας" a "Καρχηδόνιοι" e "Συρακόσιοι", presentando così la lotta tra Cartagine e Siracusa come uno scontro etnico tra Fenici e Greci; sul pregiudizio anti-cartaginese in Grecia, cfr. PRANDI 1979 e PRAG 2006.

¹⁶⁵POLYB. 28, 18, 1 presenta la stessa opinione sul comportamento di Antioco a Pelusio (di cui si era impadronito a dispetto di una tregua). Nel frammento non si trova una digressione sulle "leggi della guerra" come in Diodoro. Anche presumendo che Diodoro abbia tratto questa riflessione da Polibio, si deve presumere che la condividesse.

¹⁶⁶DIOD. 30, 18, 2: "Anche se tutta la guerra esce dalle normali regole della giustizia umana, ha però una sorta di proprio codice, che dice ad esempio che non bisogna rompere una tregua, né uccidere gli ambasciatori, né vendicarsi sul corpo

Le prescrizioni indicate da Diodoro hanno tutte carattere religioso, e sono presentate come vere e proprie “leggi non scritte” della guerra. Tra queste, quella su cui si focalizza nel caso specifico di Antioco è proprio la rottura di una tregua, con la quale, nel seguito del testo, si accusa il re seleucide di aver attentato alla giustizia, all’onore e alla vita sociale.

Si vede bene dunque come si possa evidenziare una grande continuità del tema di rispetto di tregue e giuramenti in guerra. Molto spesso questi problemi sono associati alla sfera divina: chi viene meno a tali regole si macchia di empietà, ed eventualmente può essere punito dagli dèi per questo. Naturalmente, questo non significa che i buoni comportamenti in merito fossero sempre rispettati; al contrario, in alcuni dei casi visti è proprio l’infrazione alla norma morale e religiosa che determina la sua riaffermazione. Del resto, Polibio presenta anche da questo punto di vista, come si è detto anche per gli stratagemmi, una decadenza dei costumi a sé contemporanei, cosa che lo porta a una decisa idealizzazione del passato, greco e romano¹⁶⁷. Resta però il fatto che, almeno dal punto di vista culturale, questi argomenti mantengono una certa importanza. La giustizia in guerra è una questione ben presente lungo tutto il corso della storia greca, di fatto, almeno nella teoria, senza significative variazioni di opinioni. Data tale importanza, si potrà verificare in che modo gli autori greci si siano posti di fronte alla giustizia della guerra romana.

di chi si è affidato alla mercé del vincitore, e altre regole simili” (Bejor).

¹⁶⁷POLYB. 13, 3 (sui Greci); LIV. 42, 47 (da argomenti polibiani, sui Romani).

I.1.R: L'etica militare romana

I.1.R.a: La *fides Romana: status quaestionis* essenziale

L'etica di guerra del mondo romano, almeno per quanto riguarda la concezione dello stratagemma e dell'inganno militare, ha ricevuto un'attenzione inferiore rispetto a quella che le è stata dedicata in Grecia. Del resto, gli autori romani sembrano interessarsi di meno a questi problemi, e le loro opinioni sono ricostruibili specialmente a partire dalle critiche che fanno delle pratiche militari di altri popoli¹⁶⁸. Nella storiografia, l'opinione tradizionale può essere facilmente sintetizzata con una completa chiusura, da parte dei Romani, nei confronti dello stratagemma e della segretezza in guerra. Il *mos maiorum*, e soprattutto il concetto di *fides* in esso fondamentale, impedivano ogni forma di inganno militare e di conflitto non regolare. Segretezza, imboscata, assedi, addirittura la semplice manovra militare, sarebbero idee estranee al codice di condotta romano. Il maggior esponente di questa dottrina è stato Brizzi, che ha ampliato teorie già presenti in lavori precedenti¹⁶⁹, e le ha inserite in un coerente quadro storico generale¹⁷⁰. Secondo lo storico italiano la guerra annibalica segnò un tramonto della concezione arcaica della guerra, fondata su *fides* e derivante dal mondo del duello rituale, e l'ingresso nel mondo romano di *mens*¹⁷¹, prima con la *cunctatio* di Fabio Massimo¹⁷² e poi con l'adozione da parte di Scipione degli stessi metodi di Annibale, cosa che contribuì alla vittoria romana finale. Questa sorta di riforma andrebbe intesa come una specie di integrazione e sfumatura del *mos maiorum* (giustificata anche dal fatto che a Cartagine veniva negata la qualifica di *iustus hostis*¹⁷³). Solo progressivamente si sarebbe verificato un vero distacco dalle pratiche antiche, ma il

¹⁶⁸A proposito della visione romana, e in particolare liviana, degli altri popoli, sempre costruita per opposizione rispetto ai caratteri dell'Urbe, vd. BERNARD 2015: 39-42.

¹⁶⁹Si vedano in particolare BRISSON 1969 ("les défaites que Roma essuya dans les premières années de la seconde guerre punique prouvent qu'elle ne savait pas encore ce qu'était la forme moderne de la guerre à cette époque hellénistique") e MONTANARI 1976, del quale Brizzi ha ripreso e ampliato le conclusioni. Vd. anche ILARI 1981: 2-8 (che enfatizza le somiglianze tra la cultura militare greca e quella romana) e soprattutto FREYBURGER 1986: 105 ss. ("ces textes montrent que la morale militaire romaine exigeait du combattant qu'il fit preuve de *fides*, c'est-à-dire en somme d'esprit chevaleresque"; "la morale aristocratique traditionnelle des Romains méprisait sans nul doute profondément les manœuvres tortueuses que sont les embuscades et l'utilisation des trahisons").

¹⁷⁰Tra i tanti lavori, si vedano soprattutto BRIZZI 1982, 1984a, 1989, 2001a: 125-128, 2017.

¹⁷¹Quest'ultima, in quanto corrispondente di *μητις*, sarebbe invece caratteristica greca: BRIZZI 1999: 41-44, in particolare, ha delineato una profonda distinzione tra la cultura militare greca e quella romana: "on ne peut pas discuter le bien-fondé essentiel de son assertion, tant est évidente la différence d'attitude des Grecs et des Romains vis-à-vis de *μητις*".

¹⁷²Così si esprimeva già BRISSON 1969. L'autore francese, estremizzando il concetto di "guerra agonale", afferma che Roma ruppe le regole del gioco anche per il solo fatto di non essersi dichiarata vinta dopo Canne.

¹⁷³A proposito delle prescrizioni della guerra contro un *hostis non iustus*, vd. CLAVADETSCHER-THÜRLEMANN 1985: 148-151, LORETO 2001: 69-73, CALORE 2003: 137-138 e 2015: 757-760, ZUCCOTTI 2004 e RAMPAZZO 2012: 36 (che nota però che, in origine, un *bellum iustum* si doveva instaurare tra due popoli entrambi dotati di feziali: cfr. ACCARDI-

disprezzo per segretezza, tradimento e inganno sarebbe rimasto ben presente nella cultura romana. Le teorie di Brizzi hanno avuto ottima diffusione, specialmente nella storiografia italiana e francese¹⁷⁴, anche se erano state da subito criticate in una recensione di Briscoe a una monografia di Brizzi¹⁷⁵. Anche in ambito romano, così come in ambito greco, le maggiori critiche a questa ricostruzione sono venute da Wheeler, che ha supposto che solo nel secondo secolo, e poi in particolare nel periodo della fine della repubblica e con Livio, i Romani avrebbero tentato propagandisticamente di differenziarsi dagli altri popoli dal punto di vista della *fides*, sostenendo di essersi sempre comportati in modo irreprensibile non intraprendendo guerre ingiuste e non impiegando stratagemmi¹⁷⁶; l'autore ha fatto notare l'assenza di fonti di terzo secolo che possano supportare l'opinione di Brizzi. Anche le teorie di Wheeler hanno avuto una certa diffusione¹⁷⁷, e nella discussione moderna sopravvivono sia la visione tradizionale, sia la "revisione" di Wheeler¹⁷⁸.

Come si vede, il punto fermo della discussione può essere identificato nel concetto di *fides*¹⁷⁹. Non si è in generale messo in dubbio il fatto che la cultura romana fosse avversa all'inganno in guerra, e che questa avversione riguardasse sia il mondo dello stratagemma, sia quello della rottura di patti e trattati. La discussione si è concentrata sul momento preciso di codificazione di questa *fides Romana*, e sull'eventualità che essa ponesse reali limiti all'azione dei comandanti delle legioni.

I.1.R.b: La *fides Romana* e lo stratagemma: un'avversione morale?

Partendo dalle attestazioni sull'età arcaica, bisogna notare che le fonti romane non avevano alcun problema a identificare esempi di inganni e di stratagemmi per l'epoca più risalente della propria storia. Nella tradizione, contro i Fidenati lo stesso Romolo ordinò a una parte del proprio

COLA 2010) e RICH 2013: 553-554, che ricorda anche che, in caso di vittoria contro questo genere di nemico, un comandante romano poteva ottenere un'*ovatio*, ma non un trionfo (GELL. *N.A.* 5, 6, 21). Si noti però che le fonti non negano mai esplicitamente ai Cartaginesi questo status.

¹⁷⁴Impossibile rendere conto qui dell'ampia diffusione di queste dottrine. Tra i lavori più importanti e più recenti, vd. LE BOHEC 1996: 150-154, 2016 e 2020 (in cui si sostiene l'idea dell'avversione romana per gli assedi; cfr. LEVITHAN 2013: 6-7 e 15-20), PETZOLD 1999: 61-63, MAHÉ-SIMON 2006, ACHARD 2006, BRECCIA 2007 e 2010, TOUAHRI 2010: 952-954, PETRACCIA 2012, CAVAGGIONI 2013: 64-70, VACANTI 2015: 150-155, ÖSTENBERG 2018 e CAIRO 2018.

¹⁷⁵BRISCOE 1983.

¹⁷⁶WHEELER 1988a ha condotto, in ambito latino, le stesse riflessioni che sono già state ricordate per il mondo greco, analizzando puntualmente la terminologia relativa allo stratagemma per giungere alla conclusione che la maggior parte dei vocaboli in questione (*dolus, ars, fraus*) fossero *voces mediae*, e che "stratagems [...] denoted for Greeks and Romans not unscrupulous treachery, but astute intelligence in playing the game" (p. 110). A questo lavoro lessicale si è accompagnato un articolo sul valore culturale degli stratagemmi, a dire dell'autore apprezzati nell'originaria cultura romana (WHEELER 1988b).

¹⁷⁷Vd. in part. SHELDON 2008 e 2015 e PERLEY 2015 (specialmente a proposito dell'intelligence) e ANDERS 2015 e RAWLINGS 2016 (sulla presenza di combattimenti irregolari e di "piccole guerre").

¹⁷⁸In HOLEINDRE 2017, per esempio, l'influenza di entrambe le dottrine è visibile.

¹⁷⁹Per una buona rassegna bibliografica in merito alla *fides Romana* si veda PERLEY 2012: 1-3.

esercito di appostarsi in agguato e assalire il nemico a sorpresa¹⁸⁰. A Tarquinio Prisco è attribuito uno stratagemma pressoché identico contro i Sabini¹⁸¹, e un altro che consisté nell'appiccare un incendio come diversivo per potersi impadronire di un campo nemico¹⁸². Di nuovo contro i Sabini, poi, si trovano i Romani a gareggiare in astuzia: ricevuta notizia di un attacco notturno imminente, i soldati si appostarono in agguato nel fossato del campo, sorprendendo gli avversari che pensavano di avere la meglio grazie alla sorpresa¹⁸³. Famosissima, poi, è l'impresa tentata da Mucio Scevola contro Porsenna, esplicitamente definita *virtus* da Livio¹⁸⁴, e tanto apprezzata da essere divenuta senza dubbio uno degli *exempla* più importanti dei Romani. La guerra tra i Veienti e i Fabi è punteggiata di imboscate da un lato e dall'altro; quello in cui i trecento Fabi vennero definitivamente sconfitti è solo l'ultimo di una lunga serie di scontri irregolari di confine¹⁸⁵. Contro i Volsci, il console Valerio scelse bene i tempi per attaccare il nemico prima che avesse la possibilità di disporsi correttamente in campo¹⁸⁶. Contro gli stessi nemici dovette misurarsi anche il dittatore A. Postumio Tuberto, che ancora rispose a un attacco notturno con un assalto alle spalle e con un altro a sorpresa al campo nemico. Anche in questo caso, il comandante riceve grandi elogi da Livio, che lo definisce *imperator impiger et prudens*, dotato di *animus* ma soprattutto di *consilium*¹⁸⁷. Quelli appena citati sono soltanto alcuni dei casi che si possono leggere in Livio e Dionigi, e che si dovevano trovare nella tradizione annalistica. Brizzi ha sostenuto che questi eventi sono da considerare non storici¹⁸⁸; lo studioso ha senz'altro ragione a imporre cautela sulla tradizione relativa a eventi così arcaici, ma resta il fatto che le fonti non paiono avere alcuna remora a riproporre questi episodi, reali o fittizi che fossero¹⁸⁹; e

¹⁸⁰LIV. 1, 14; DIONYS. *Ant.* 2, 55. È interessante notare il fatto che le tradizioni restituite dai due autori sono differenti: Livio, infatti, afferma che Romolo lasciò una parte della propria fanteria in agguato, attaccando frontalmente il nemico con i fanti rimanenti e con tutta la cavalleria; Dionigi, invece, riporta un'imboscata condotta unicamente da forze a cavallo. Lo storico padovano, poi, parla di un attacco sul fianco, mentre Dionigi di un assalto alle spalle. È possibile, quindi, che dello stesso episodio esistessero versioni diverse, entrambe incentrate sull'impiego dell'imboscata.

¹⁸¹DIONYS. *Ant.* 3, 64.

¹⁸²LIV. 1, 37; DIONYS. *Ant.* 3, 56; 4, 55.

¹⁸³DIONYS. *Ant.* 5, 41.

¹⁸⁴LIV. 2, 12. Occorre ricordare che Mucio afferma davanti all'impaurito Porsenna che altri trecento giovani romani si preparavano alla stessa impresa; questi cittadini sono presentati come i migliori dei Romani. BRIZZI 1982: 11-12 e 1989: 311-313 ha sostenuto che l'atto di bruciare la mano destra sul fuoco sia una reminiscenza della punizione che colpiva i traditori della *fides*, cui veniva forse amputata la mano che della *fides* stessa era simbolo (cfr. FREYBURGER 1986: 136-142 e BOYANCÉ 1972c) ma, se così fosse, bisogna comunque notare che le fonti non conservano memoria di questa spiegazione, e affermano solo che Scevola scelse di punire la propria mano fallace, e insieme di offrire a Porsenna un saggio delle capacità di sopportazione romane.

¹⁸⁵LIV. 2, 51, tra l'altro, ricorda anche il fatto che poco dopo la sconfitta i Veienti furono attaccati e battuti dall'esercito consolare esattamente con lo stesso stratagemma di cui si erano serviti al Cremera.

¹⁸⁶LIV. 3, 60-61; lo storico ricorda che la battaglia fu vinta grazie al *consilium* del console, oltre alla *virtus* dei soldati.

¹⁸⁷LIV. 4, 27. Si confronti, per verificare ulteriormente l'ottimo giudizio di Livio, questo passo con un altro, di poco successivo, in cui i tribuni Titinio e Genucio vengono criticati per aver perso una battaglia e la propria stessa vita *dum bellum maiore animo gerunt quam consilio* (5, 18, 7-8).

¹⁸⁸BRIZZI 1982: 8-11.

¹⁸⁹OLIVIER 2006 ha sostenuto che, per avvicinare i Romani ai Greci, Dionigi d'Alicarnasso avrebbe volutamente escluso gli stratagemmi dalla storia arcaica di Roma. Imboscate e inganni sono però presenti nelle pagine di Dionigi; per le sue concezioni sull'etica militare, si veda la sezione apposita.

soprattutto, non sembra di poter vedere alcuna critica rivolta dagli autori né ai Romani che impiegano trucchi e imboscate, né ai loro nemici quando fanno altrettanto. Queste attestazioni, insomma, dicono ben poco sull'effettivo comportamento degli eserciti romani in età arcaica, ma iniziano a fornire indizi sull'atteggiamento delle fonti di età storica.

Come si è detto, però, le concezioni etiche dei Romani in questo campo sono ricostruibili molto più facilmente "in negativo", attraverso la critica dei costumi altrui. In questo senso, il caso di studio imprescindibile è costituito dalla guerra annibalica, per la quale si può mettere bene in luce la contrapposizione tra Romani e Cartaginesi, e che vide come protagonista Annibale, comandante incline allo stratagemma per eccellenza¹⁹⁰. Il fatto che i Punici e Annibale in particolare fossero oggetto di severe critiche da parte romana è indiscutibile. Una presentazione tipica del figlio di Amilcare è quella di Livio, che, dopo averne elencato i pregi (grande coraggio, resistenza fisica e mentale, parsimonia e frugalità nel mangiare e nel dormire, instancabilità in combattimento e nella pianificazione), precisa:

*Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri nihil sancti, nullus deum metus nullum ius iurandum nulla religio.*¹⁹¹

Annibale viene accusato prima di tutto di crudeltà, caratteristica sulla quale non è qui necessario soffermarsi particolarmente. Soprattutto, però, si insiste sulle mancanze religiose e sull'incapacità di mantenere i giuramenti, tutti tratti che possono essere riassunti nell'efficace espressione *perfidia plus quam Punica*. La domanda fondamentale che a questo punto occorre porsi è a cosa, precisamente, si riferisca questa accusa di mancanza di *fides*: nel testo liviano, nulla accosta esplicitamente la *perfidia* annibalica al suo ricorso allo stratagemma.

La campagna annibalica si caratterizza immediatamente per l'ampio ricorso allo stratagemma. Già nelle contese con le tribù spagnole Annibale si era dimostrato capace di attirare gli eserciti nemici in imboscate e di porli nelle peggiori condizioni possibili¹⁹², e delle sue capacità i Romani fecero

¹⁹⁰Questa fama annibalica si trova con costanza nelle fonti, e si è conservata intatta nella storiografia moderna (si veda in particolare SHELDON 2015 sulla capacità strategica e di *intelligence* di Annibale, e l'analisi condotta da FRONDA 2011: 242-246; cfr. CAMPANILE 2011), a tal punto che DAWSON 1967 ha supposto che il Cartaginese fosse addirittura un pioniere della guerra chimica.

¹⁹¹LIV. 21, 4, 9: "Queste sue eccezionali virtù erano pareggiate da enormi vizi: una crudeltà disumana, una malafede peggio che cartaginese, nessun senso del vero né del sacro, nessun timore degli dèi, nessun rispetto per i giuramenti, nessuno scrupolo di coscienza" (Ramondetti). Cfr. il ritratto di Silio Italico (1, 54-60 sulla sua *fides Punica*; 1, 267 ss. sul suo sovrumano coraggio). A proposito della tradizione romana sulla figura di Annibale, vd. DEVALLET 1996, FOULKES 1999, CHASSIGNET 2008, BRIZZI 2011, HOYOS 2015: 371-373; specificamente sulla rappresentazione di Silio Italico, STOCKS 2014: 85-96 e FUCECCHI 2019, che hanno posto in luce il ruolo del Cartaginese come "anti-eroe" della *fides*: più che privo di questa dote, il Barcide si dimostra portatore di una concezione perversa di *fides*, originata dal suo giuramento al padre, che si traduce nel cieco odio nei confronti di Roma. Vd. anche CIPRIANI 1986 sulla correlazione nelle fonti (specialmente di epoca imperiale) tra le brutture morali di Annibale e la sua menomazione ad un occhio, tratto tipico, nella cultura popolare, di inaffidabilità, astuzia e malvagità.

¹⁹²LIV. 21, 5; si vedano anche gli scontri contro i Volci sulle sponde del Rodano (LIV. 21, 27-28).

esperienza al Ticino¹⁹³ e soprattutto al Trebbia, dove il condottiero punico costrinse i Romani ad attraversare il fiume e ad accamparsi al freddo, per poi tendere loro un'imboscata in piena battaglia grazie a un appostamento di Magone lungo la linea d'attacco romana. Questa battaglia è la prima ad essere veramente emblematica della considerazione delle fonti per gli stratagemmi annibalicci. Nelle fonti non si trova alcuna parola di condanna. Al contrario, in Livio, Polibio e Frontino, si legge una sequenza di accuse rivolte non ad Annibale, ma al comandante romano Sempronio Longo. Livio, il più moderato nelle critiche, sottolinea la sua avventatezza e la sua incapacità di valutare l'effettivo valore delle forze in campo¹⁹⁴. Frontino, che si basa con ogni probabilità sul testo liviano¹⁹⁵, si mostra decisamente meno accomodante, accusando senza mezzi termini Sempronio prima di *credulitas*, poi di *temeritas*; l'autore toglie ogni dubbio sulle responsabilità dei comandanti sostenendo che la colpa del torpore e dell'affaticamento dei corpi romani non era dello stratagemma di Annibale, ma dell'incapacità dello stesso Longo di guardarsi da esso¹⁹⁶. Polibio si scaglia contro l'incapacità del console in modo ancor più netto: per cominciare, approfondisce il tema, presente anche in Livio, dell'assurda volontà di Sempronio di accelerare i tempi del confronto per accrescere la propria fama¹⁹⁷. In secondo luogo, lo storico di Megalopoli si lancia in una disquisizione sulla possibilità di effettuare imboscate in un territorio pianeggiante e non boscoso; i Romani sono descritti come sprovvisti, mentre l'autore si pone quasi nei panni di Annibale spiegando ai lettori come sia facile appostarsi lungo l'argine di un fiume. La colpa, ancora, è di Sempronio, che, sempre secondo Polibio, lo sapeva bene:

εἰδὼς μὲν τὰ συμβεβηκότα, βουλόμενος δὲ κατὰ δύναμιν ἐπικρύπτεσθαι τοὺς ἐν τῇ Ῥώμῃ τὸ γεγονός ἐπεμψε τοὺς ἀπαγγελοῦντας ὅτι μάχης γενομένης τὴν νίκην αὐτῶν ὁ χειμῶν ἀφείλετο.¹⁹⁸

Queste presentazioni sono interessanti: nessuno scusa Tiberio Longo con lo stratagemma di Annibale, che non viene mai accusato. Neppure lo sconfitto, se si presta fede a Polibio, pensa di poter trovare una giustificazione nel trucco cartaginese, e accampa altre scuse.

Considerazioni simili valgono anche per la sconfitta presso il Trasimeno, dove Annibale allestì

¹⁹³Dove, secondo Livio, i Romani impararono a temere la manovra avvolgente della cavalleria punica: LIV. 21, 47, 1.

¹⁹⁴LIV. 21, 53.

¹⁹⁵FRONTIN. *Strat.* 2, 5, 23; lo schema della battaglia riportata da Frontino è infatti lo stesso di Livio, con Annibale che valuta le condizioni del territorio, distacca Magone per l'imboscata, invia la cavalleria ad attirare i soldati romani, costretti ad attraversare il fiume, e infine li sconfigge grazie a tutti questi accorgimenti. Il testo di Polibio, per la verità, è molto simile, ma si distacca da Livio e Frontino per un maggior livello di dettaglio e, al tempo stesso, per l'omissione di particolari come l'impiego da parte dei Cartaginesi di olio caldo per non far intorpidire le membra.

¹⁹⁶Si noti che il soggetto della frase *ieiunum exercitum in maximo frigore transitu fluminis rigefecit* non è Annibale, ma Sempronio!

¹⁹⁷POLYB. 3, 70, 8.

¹⁹⁸POLYB. 3, 75, 1: "Tiberio, che sapeva bene quello che era successo, ma voleva tenerlo nascosto il più possibile a Roma, mandò dei messaggeri ad annunciare che c'era stata una battaglia, ma che il maltempo aveva tolto ai suoi la vittoria" (Vimercati). LIV. 21, 57 tace a proposito delle informazioni fatte pervenire a Roma dallo sconfitto, che comunque non dovettero nascondere del tutto la gravità della disfatta, dato che tanto Polibio quanto Livio sottolineano la grande impressione suscitata nell'Urbe dalle notizie.

una grande imboscata ai danni di Flaminio. In questo caso, per la verità, Frontino non è troppo duro nei confronti dell'avventato console, di cui sottolinea solo la mancanza di *providentia*¹⁹⁹. Le pagine di Livio e Polibio, invece, restituiscono accuse pesantissime, ancor più di quelle rivolte a Sempronio Longo. Livio presenta il console come un uomo sanguigno e irriflessivo, incapace di valutare razionalmente il pericolo, soggetto a uno scoppio d'ira dal quale si fa guidare nella condotta di guerra, sordo ai consigli di chi voleva convincerlo ad attendere l'arrivo del collega²⁰⁰ e incapace di intendere anche i presagi divini contrari²⁰¹. Il risultato è una descrizione impietosa, di un console iracondo, empio e incapace, che si presta benissimo all'intelligente gioco di Annibale, che, ben conoscendo la sua indole, si dà a stuzzicarlo a bella posta²⁰². Annibale stesso è infatti rappresentato come un comandante esperto e capace di valutare le condizioni del territorio e i difetti del generale nemico, e di sfruttare tutti questi fattori a proprio favore. L'immagine che ne risulta è positiva, caratterizzata dalla *summa cura*, e il generale cartaginese non è criticato. Il contrasto tra i due personaggi è ancor più accentuato in Polibio, che dimostra un apprezzamento ancor maggiore della *πρόνοια* del Cartaginese, e un disprezzo forse meno sentito e sanguigno, ma più tatticamente circostanziato, del Romano²⁰³. Per l'occasione, infatti, lo storico si lancia in una discussione a proposito della necessità di valutare attentamente il carattere dei propri avversari prima di combatterli. Annibale viene proprio assunto come paradigma di questa capacità²⁰⁴, mentre Flaminio, con il proprio comportamento impulsivo, raffigura a un tempo il comandante incapace di queste valutazioni e il nemico dal comportamento troppo prevedibile²⁰⁵. Anche Silio Italico si schiera su questa linea, mettendo in scena un vero e proprio dibattito prima della battaglia in cui i saggi consiglieri suggeriscono al console di *certare dolis* con Annibale, sottolineando che *bellandum est astu: levior laus in duce dextrae*; ma il generale, sordo a ogni raccomandazione di buonsenso, protesta che *dea sola in pectore virtus*

¹⁹⁹FRONTIN. *Strat.* 2, 5, 24.

²⁰⁰LIV. 22, 3, 8. Naturalmente, queste presentazioni che attribuiscono (come già al Trebbia, e poi a Canne) la volontà di combattere a un comandante, al quale si oppongono i saggi consigli di luogotenenti o altri generali, non sono necessariamente da accettare (si vedano RAMBAUD 1980 e MINEO 1997); specialmente sul Trasimeno in Silio Italico, vd. TOUAHRI 2009: 436-438. Il poeta offre una presentazione simile a quella di Livio.

²⁰¹LIV. 22, 3, 11-13. Si noti, tra l'altro, che Flaminio già in precedenza, eletto console, era addirittura partito da Roma senza trarre gli auspici (per cui alcuni contestavano la sua carica: LIV. 22, 1, 5-7, MINEO 1997). Sui presagi prima del Trasimeno, vd. PÉREZ JIMÉNEZ 1985: 134-137 (cfr. CAVAGGIONI 2013: 41-43 ed ENGERBEAUD 2017: 136-145). Cfr. SIL. ITAL. 5, 53 ss. (vd. LE BONNIEC 1980 e TOUAHRI 2009: 432-433); CIC. *Div.* 2, 21 e PLIN. *Nat. Hist.* 2, 111

²⁰²LIV. 22, 3, 5.

²⁰³Sullo studiato contrasto polibiano vd. PÉREZ JIMÉNEZ 1985: 132-134 (cfr. le pp. 137-143, sulla presentazione in Plutarco).

²⁰⁴POLYB. 3, 81, 1.

²⁰⁵POLYB. 3, 81, 9: προπέτεια γε μὴν καὶ θρασύτης καὶ θυμὸς ἄλογος, ἔτι δὲ κενοδοξία καὶ τῦφος εὐχείρωτα μὲν τοῖς ἐχθροῖς, ἐπισφαλέστατα δὲ τοῖς φίλοις. πρὸς γὰρ πᾶσαν ἐπιβουλήν, ἐνέδραν, ἀπάτην ἔτοιμος ὃ γε τοιοῦτος ("La precipitazione nell'agire, la spavalderia, l'audacia scriteriata, come pure la vanagloria e la presunzione, costituiscono un facile e sicuro bersaglio per il nemico e sono estremamente pericolose per gli amici, perché un generale che abbia questi difetti è facilmente vittima di qualsiasi macchinazione, imboscata e inganno" [Vimercati]). Sulla presentazione polibiana negativa di Flaminio, fin dalla campagna in Insubria, vd. CALTABIANO 1976: 103-107.

*bellantum viget*²⁰⁶. In questo caso, si ha una vera e propria contrapposizione tra una tattica fondata sulla cieca virtù e una istruita dal buonsenso. I sottoposti di Flaminio e lo stesso autore, come pure l'intera tradizione, mostrano, almeno per questo episodio, di preferire la seconda.

A Roma, in risposta, Fabio Massimo propose di cambiare il modo di affrontare Annibale, e di fondarsi maggiormente sulla cautela, sull'accortezza e sull'intelligenza, dicendo agli altri senatori, a detta di Livio, che *bono imperatore haud magni fortunam momenti esse, mentem rationemque dominari*²⁰⁷. La corrente che ha inteso la guerra punica come un passaggio da una concezione della guerra aperta, senza inganno e fondata su *fides* a una più attenta allo stratagemma si è focalizzata proprio su questo concetto di *mens*²⁰⁸. L'ideale "cavalleresco" della guerra è stato ravvisato nelle critiche subite dallo stesso Fabio, una volta nominato dittatore, per la propria strategia attendista, considerata disonorevole. Due considerazioni, però, si impongono: da un lato, le critiche ricordate dalle fonti non si riferiscono mai alla violazione da parte del Temporeggiatore dell'etica di guerra, ma hanno a che fare solo con l'idea che permettere ad Annibale di devastare l'Italia impunemente fosse da codardi. Dall'altro, comunque tutti gli autori che ricordano questi eventi si schierano compatti con Fabio, sempre visto come colui che con il proprio senno salvò Roma²⁰⁹. Del resto, uno schema perfettamente sovrapponibile a quello evidenziato per le battaglie precedenti si trova anche nella sconfitta scampata del maestro della cavalleria di Fabio, Minucio. Per l'impopolarità del dittatore, il comando di Minucio era stato equiparato a quello di Fabio Massimo²¹⁰, ma la sua irruenza lo portò allo stesso errore di Flaminio e Sempronio. Troppo ansioso di attaccare Annibale, si lasciò attirare in una trappola, e fu salvato solo dal provvidenziale intervento dello stesso Fabio Massimo²¹¹.

²⁰⁶SIL. ITAL. 5, 96-127. CASALI 2018: 239 ha comunque sostenuto che il poeta valutasse negativamente l'inganno in guerra. TOUAHRI 2010: 955-956 ha sostenuto che Silio Italico enfatizzasse la *perfidia* di Annibale per giustificare i Romani; ma qui la colpa, per il poeta, è chiaramente di Flaminio.

²⁰⁷LIV. 22, 25, 14: "Sotto un buon generale, la fortuna non ha grande importanza, ma l'intelligenza e la ragione prevalgono" (Ramondetti). Fabio Massimo, a quanto pare, si spingeva a tessere le lodi di Annibale da questo punto di vista.

²⁰⁸L'idea era stata proposta da MELLO 1968: 60-67 (ma si veda già MARBACH 1931), e ripresa da MONTANARI 1976; è stata valorizzata soprattutto da Brizzi. Tra l'altro Livio attesta la dedica di un santuario a *Mens*, oltre a uno per *Venus Erycina* (LIV. 22, 9, 7-11). Vd. anche CAVAGGIONI 2013: 69-70.

²⁰⁹Nella tradizione, l'importanza di Fabio per la salvezza della patria è forse addirittura più enfatizzata di quella di Scipione Africano. Plinio ricorda che alla fine della guerra al *Cunctator* fu attribuita dal senato, dal popolo e addirittura da tutta l'Italia una corona di verbena in ringraziamento per aver salvato l'Italia dalla rovina (*Nat. Hist.* 22, 5). Da ricordare gli esametri virgiliani nei quali Anchise saluta il Temporeggiatore così: *tun Maximus ille es? / Unus, qui nobis cunctando restituis rem?* (VERG. *Aen.* 6, 845-846), riecheggiati tra l'altro anche da Ovidio: *scilicet ut posses olim tu, Maxime, nasci / cui res cunctando restituenda foret* (*Fast.* 2, 241-242; l'autore si riferisce alla provvidenzialità della sopravvivenza di uno dei Fabi al Cremera, che assicurò la discendenza da cui sarebbe provenuto Massimo). Ma l'espressione derivava da un verso di Ennio ricordato da Cicerone (*Cic. Sen.* 10): *Unus homo nobis cunctando restituit rem*. Simile il ritratto delineato da Silio Italico (5, 619 ss.; l'autore recupera anche il termine *cunctando*). Su questa tradizione, vd. in generale STANTON 1971, MUGELLI 1986, ELLIOTT 2009, SCUDERI 2010, ROLLER 2011: 182-185 e 2018: 163-165 e 183-187.

²¹⁰LIV. 22, 25-26. SCUDERI 1999 nota anche una dedica ad Ercole da parte dello stesso *magister equitum*, nella quale il dedicante designa se stesso come *dictator* (CIL I² 2, 607).

²¹¹LIV. 22, 28-29. Resosi conto dell'errore, dopo la battaglia si recò con il proprio esercito nell'accampamento del Temporeggiatore, salutandolo come *parens* e chiedendo perdono della propria arroganza. A proposito del resoconto plutarco, che rilegge l'episodio come occasione per sottolineare l'equilibrio dell'animo e la saldezza, ma anche la

Anche in questo caso, in Livio le critiche sono rivolte esclusivamente a Minucio, mentre Annibale viene posto nella consueta buona luce, e di lui si sottolinea ancora una volta la capacità di valutare correttamente l'indole dei comandanti nemici. Lo stesso resoconto dell'episodio è offerto da Polibio, che accusa il *magister equitum* di ὀρμή e di φιλοδοξία, elogiando invece la πρόνοια e la εὐλάβεια di Fabio, nonché le grandi capacità di Annibale. Perfettamente in linea con queste valutazioni, infine, si mostra anche Silio Italico, che elogia esplicitamente la condotta di Fabio Massimo e di Annibale²¹², ma soprattutto depreca quella di Minucio: nel suo testo, il figlio di Fabio giunge addirittura a consigliare al padre di lasciar morire il maestro della cavalleria, come giusta punizione per la sua *temeritas*!

Le cose non cambiano neppure per la battaglia di Canne. Ancora una volta, si ripropone la contrapposizione tra i saggi ammonimenti di un buon consigliere (in questo caso Emilio Paolo²¹³) e l'irruenza di un generale troppo temerario, Terenzio Varrone. Già prima della battaglia Annibale aveva sfiorato una vittoria grazie al temperamento di Varrone²¹⁴. A Canne, questa possibilità si concretizzò in una grave sconfitta romana, per la quale ancora le fonti mettono in luce le accortezze annibaliche. Prima di tutto, Annibale dispose le proprie forze in modo tale che il vento spingesse nuvole di polvere in faccia ai Romani²¹⁵; poi, il centro del suo esercito operò una sorta di ritirata simulata, retrocedendo senza opporre resistenza all'urto centrale e consentendo alle ali di mettere in atto una manovra a tenaglia. Da ultimo, alcuni soldati numidi finsero di disertare passando ai Romani; portarono però delle armi nascoste, delle quali si servirono per attaccare alle spalle i Romani ignari²¹⁶. Anche in questo caso, è utile esaminare le reazioni delle fonti, che, ancora una volta, non criticano assolutamente Annibale. Frontino si limita a rendere conto delle astuzie annibaliche e del loro impatto sulla battaglia, senza giudizio etico; più interessante è il testo liviano, nel quale la colpa della sconfitta, secondo un copione già più volte incontrato, è addossata a Varrone, con Emilio Paolo che gioca il ruolo dell'innocente uomo d'onore che preferisce morire sul posto invece di tornare a Roma e

distintiva gentilezza, di Fabio, e offre un ritratto di Minucio simile agli altri autori, vd. SCUDERI 2010: 479-482.

²¹²SIL. ITAL. 7, 525-527.

²¹³Non a caso, secondo Livio (22, 39) Emilio aveva ricevuto raccomandazioni in questo senso da Fabio Massimo prima di uscire da Roma.

²¹⁴LIV. 22, 28-30. Tra l'altro in questo passo liviano è presente una riflessione sulla pericolosità delle imboscate in luoghi pianeggianti e non boscosi, del tutto assimilabile a quella già riportata presente in POLYB. 3, 71, 2-4 (riferita allo scontro sul Trebbia). È probabile che lo storico di Padova abbia tratto questi concetti proprio da Polibio.

²¹⁵FRONTIN. *Strat.* 2, 2, 7; PLUT. *Fab.* 16, 1; VAL. MAX. 7, 4, ext.2; Si noti il fatto che LIV. 22, 46, 9, che pure riporta l'importanza del vento (del quale precisa il nome: era il Volturno), sembra attribuire le difficoltà romane per la polvere al caso più che a un calcolo di Annibale (in SIL. ITAL. 9, 491 ss., epicamente, il vento diviene frutto della volontà divina di Giunone). Immediatamente prima, lo storico si era soffermato anche sul sole, che invece non influì sullo scontro, dato che entrambi gli eserciti erano disposti perpendicolarmente ai raggi, ma non sa decidere se questo sia stato frutto del caso o della volontà dei due eserciti.

²¹⁶LIV. 22, 48; FRONTIN. *Strat.* 2, 5, 27; VAL. MAX. 7, 4, ext.2; Plutarco, invece, non parla di quest'ultima manovra. BRIZZI 1997 ha pensato che l'episodio, verosimilmente inventato, sia derivato dalla capacità dei veloci cavalieri numidi di apparire alle spalle dei nemici, e dal loro costume di colpire i nemici ai garretti con dei coltelli.

accusare il collega della sconfitta²¹⁷. La grave colpa di Varrone non è presentata solo da Livio, ma è comune nelle fonti²¹⁸: anche Cicerone attribuisce la disfatta alla sua *temeritas*²¹⁹, mentre Silio Italico è ancor più duro, e costruisce la figura di un demagogo inesperto e incapace, addirittura *cuncti fons mali*²²⁰. Plutarco attribuisce ad Emilio Paolo, morente, un messaggio per Fabio Massimo, al quale fece dire che la sconfitta era stata causata da Varrone più che da Annibale²²¹. Lo stesso Annibale è invece rappresentato come comandante tatticamente insuperabile, sempre un passo avanti rispetto agli avversari, con il pieno controllo delle azioni, maestro dell'arte della guerra²²². Valerio Massimo è l'unico autore nel quale sembra di poter identificare un accenno di riprovazione per i Cartaginesi: concludendo sulla battaglia di Canne, afferma che

*haec fuit Punica fortitudo, dolis et insidiis et fallacia instructa. Quae nunc certissima circumventae virtutis nostrae excusatio est, quoniam decepti magis quam victi sumus.*²²³

Nel brano si deve senz'altro riconoscere una contrapposizione tra i Cartaginesi ingannatori e i Romani virtuosi, il cui valore non è sconfitto, ma piuttosto vanificato dall'astuzia punica. Questa contrapposizione non va sottovalutata, e sarà ripresa alla fine di questo capitolo; qui bisogna notare solo che il testo non può essere inteso come una vera critica nei confronti di Annibale. Benché l'opera di Valerio Massimo sia stata intesa come un esempio di "double standard" nei confronti degli stratagemmi, elogiati quando romani, e criticati se impiegati contro i Romani²²⁴, bisogna ricordare che tutti i termini impiegati sono *voces mediae*²²⁵; ma soprattutto, l'autore stesso toglie ogni dubbio, affermando all'inizio del paragrafo sugli stratagemmi, quello in cui inserisce anche la battaglia di Canne, che lo stratagemma si poteva definire come *illa uero pars calliditatis egregia et ab omni reprehensione procul remota*²²⁶. Sembra chiaro che, in tale quadro, ad Annibale non si potesse

²¹⁷LIV. 22, 49, 11.

²¹⁸A proposito della tradizione su Varrone, si veda ZECCHINI 1976, che pone in rilievo l'esistenza di due distinte visioni, una molto critica (che associava Varrone a Flaminio per *temeritas* e empietà), un'altra più favorevole al console.

²¹⁹CIC. *Sen.* 75. Come avviene nel resoconto liviano, Paolo è invece vittima innocente dell'incapacità del collega.

²²⁰SIL. ITAL. 9, 414; si veda anche la descrizione che si fa del console nel dialogo tra Fabio Massimo ed Emilio Paolo (8, 259-262): *sic debilis arte / belligera Martemque rudis versare nec ullo / spectatus ferro, lingua sperabat adire / ad dextrae decus atque e rostris bella ciebat*. TOUAHRI 2009: 438-440 nota che anche per questo scontro Silio torna a sfoderare il consueto ventaglio di *auspicia* negativi prima della battaglia, debitamente fatti presenti a Varrone dall'assennato Emilio.

²²¹PLUT. *Fab.* 16, 7: ὅτι Παῦλος Αἰμίλιος [...] ἐνικήθη πρότερον ὑπὸ Βάρρωνος, εἴθ' ὑπὸ Ἀννίβου.

²²²Forse un passo liviano in particolare rende conto meglio di altri di questa aura di completa superiorità di cui è ammantato il Cartaginese. Di fronte all'ordine del console Paolo, che aveva voluto che i cavalieri romani smontassero per combattere appiedati insieme a lui, Annibale commentò, con sarcasmo, *quam mallem, victos mihi traderet!* (LIV. 22, 49, 3; cfr. PLUT. *Fab.* 16, 4: μᾶλλον ἡβουλόμην ἢ εἰ δεδεμένους παρέλαβον!). Sullo status di Annibale come comandante quasi superumano anche in Silio Italico, vd. STOCKS 2014: 103-107.

²²³VAL. MAX. 7, 4, ext.2.

²²⁴WHEELER 1988a: 16-17, SCHETTINO 1998: 84; cfr. SHELDON 2008: 74-89.

²²⁵WHEELER 1988a: 58-63 (su *dolus*); 75-76 (su *fallacia*); 81-82 (su *insidia*) e soprattutto 93-110, sull'importanza del concetto di *vox media*.

²²⁶VAL. MAX. 7, 4, *pr.*: "un aspetto dell'astuzia del tutto particolare ed assolutamente immune da biasimi" (Faranda). Su questa concezione dell'inganno in guerra di Valerio Massimo, vd. BRUSA 2023, con bibliografia precedente.

rimproverare alcunché.

Quelli qui analizzati sono solo i casi più famosi di stratagemmi punici. Tutta la terza decade di Livio è punteggiata di imboscate, attacchi notturni e astuzie poliorcetiche, prevalentemente, ma non esclusivamente, da parte cartaginese. Poco dopo la battaglia di Canne, per citare un caso da parte romana, Ti. Gracco condusse contro l'esercito dei Campani alleati di Annibale, accampati presso la città di Ama, un attacco notturno a sorpresa. Il console, inoltre, aveva sfruttato le informazioni ottenute dai propri alleati campani per cogliere il tempismo perfetto: i nemici furono colti in parte addormentati e in parte disarmati, mentre celebravano un sacrificio notturno²²⁷. Gracco si cala qui, per così dire, nei panni di Annibale: la sua valutazione delle circostanze è perfetta, il suo tempismo assoluto; il calcolo dei rischi non lascia nulla al caso²²⁸. Anche in questo caso, Livio non si sente in dovere di muovere critiche al magistrato, del quale anzi sottolinea le capacità: *nec eum provida futuri fefellit opinio*.

Per tornare agli stratagemmi punici, in tutti si rivela sempre lo stesso schema, con i Romani sempre criticati per la propria mancanza di *providentia*, e Annibale che invece non riscuote alcun rimprovero. È il caso dell'imboscata subita dal pretore Cn. Fulvio presso Erdonea (212)²²⁹, come di quella patita dal suo omonimo due anni dopo²³⁰.

Una grande impressione suscitò a Roma la morte di Claudio Marcello, fino ad allora uno dei comandanti sui quali l'Urbe aveva fatto maggiore affidamento. Spintosi imprudentemente insieme a un gruppo di ricognitori a esaminare una collina che si frapponeva tra il proprio esercito e quello di Annibale, fu sorpreso da un'imboscata di cavalieri numidi appositamente distaccati. Livio si mantiene abbastanza mite nel proprio giudizio, ma evidenzia qualche mancanza religiosa e ammette implicitamente l'assurdità del gesto di Marcello (perfino i soldati cartaginesi in agguato non si aspettavano minimamente di vedersi arrivare incontro il console con pochissimi armati)²³¹. Molto meno accomodante è Polibio, che ancora una volta non ha alcun dubbio sulla responsabilità dell'avvenimento, e si scaglia contro il console romano, accusato di aver depresso il proprio ruolo di

²²⁷LIV. 23, 36.

²²⁸In questo caso, infatti, lo stratagemma ardito si coniuga con la giusta dose di prudenza: il console romano si ritirò immediatamente dall'accampamento, senza consentire alle proprie reclute di fare bottino, per evitare di essere sorpreso con il proprio esercito in ordine sparso da Annibale, che nel frattempo, avuta notizia della sconfitta, stava accorrendo. Anche in questo caso, il calcolo fu perfetto, e i Cartaginesi, sopraggiunti, trovarono l'accampamento devastato e abbandonato, e non poterono neppure marciare su Capua, essendo privi di rifornimenti e materiale d'assedio.

²²⁹LIV. 25, 21. Pesanti le parole spese per Fulvio, *stultitia et temeritate Centenio par*: Centenio era un centurione ritirato che si era fatto affidare dal senato diverse migliaia di uomini per un'operazione contro Annibale che era finita, data l'evidente disparità di capacità tattiche, con una rovinosa disfatta (PERLEY 2016: 147-148). Tra l'altro Livio sottolinea, per contrasto, le capacità di Annibale, *haudquaquam similis dux*.

²³⁰LIV. 27, 1, 9-13.

²³¹LIV. 27, 26-27. CALTABIANO 1975: 69-76 nota la mitezza di Livio e Plutarco, che ascrivono la sconfitta alla diserzione degli Etruschi (evento che si presume inventato da Celio Antipatro).

comandante per accettare il rischio di un comune soldato²³². I termini usati sono molto duri, ed evidenziano l'irrazionalità di un comportamento che μέγιστον εἶναι μοι δοκεῖ σημεῖον ἀπειρίας στρατηγικῆς καὶ βραδυτήτος²³³. Il termine di paragone assunto, non a caso, è proprio Annibale, di cui invece si elogia l'intelligenza tattica, oltre alla capacità di non esporsi a pericoli non necessari. Perfino in occasione della morte di uno dei più importanti generali romani, nelle fonti non si ha alcun accenno di riprovazione nei confronti dell'imboscata annibalica: la colpa è tutta dell'irruenza di Marcello.

Si vede bene, insomma, come lo schema sia ricorrente: Annibale è spesso elogiato per quanto riguarda le proprie capacità militari²³⁴, mentre chi non si sa guardare dai suoi inganni riceve solo critiche, e non è mai giustificato per il fatto di essere stato vittima di un inganno. Addirittura, rendendo conto delle discussioni in occasione dell'elezione al consolato di Nerone e Salinatore, Livio giunge a sostenere che i comandanti romani sconfitti fossero stati puniti dagli dèi per la propria *temeritas*²³⁵. Non sembra, insomma, che si possa pensare a un'ostilità romana nei confronti dello stratagemma, né al tentativo di giustificare le proprie sconfitte con gli inganni punici²³⁶.

La guerra annibalica è senz'altro un caso di studio privilegiato, sia per l'abbondanza di stratagemmi, sia per la diffusione degli studi dell'idea che Annibale fosse criticato dai Romani per le proprie pratiche militari. Uno scenario simile a quello qui analizzato, però, si trova anche nei conflitti successivi, per i quali ritorna una valutazione dell'inganno militare o del tutto neutra, o anche positiva. Anche in questo caso è forse utile prendere un caso di studio specifico; Catone il Censore si presta molto bene allo scopo, per il suo tradizionalismo e la sua difesa dei valori del *mos maiorum*. Queste posizioni non gli impedirono di fare uso di numerosi stratagemmi²³⁷, a dispetto di una carriera militare tutto sommato limitata²³⁸. Non a caso, Catone è uno dei condottieri in assoluto più rappresentati negli *Stratagemmi* di Frontino, e i suoi espedienti militari sono ricordati diffusamente anche da Plutarco, si trovano nella narrazione liviana e dovevano essere presenti anche nelle *Storie* di Polibio²³⁹. Plinio,

²³²Sulla tradizione polibiana riguardo la morte di Marcello, si veda CALTABIANO 1975: 67-68, che nota anche la probabile antipatia che per Marcello aveva l'ambiente scipionico.

²³³POLYB. 10, 32, 12: "costituisce a mio avviso il più vistoso segno di incompetenza e di trascuratezza nell'arte di comandare un esercito" (Vimercati).

²³⁴Vd. CHASSIGNET 2008. DEVALLET 1996 ha pensato che, contestualmente alla rifondazione di Cartagine, in età augustea si sia affermata un'immagine meno negativa dei Cartaginesi, e che per questo Livio metta in rilievo anche le caratteristiche positive di Annibale. Ai passi analizzati sopra, si aggiungano i commenti di Cicerone, che considera il Barcide il migliore dei generali punici, forse superiore anche a tutti i Romani (CIC. *Sest.* 68, 142; *Phil.* 13, 11, 24) ed equipara in senso positivo Annibale e Fabio Massimo per la loro capacità di *facile celare, tacere, dissimulare, insidiari, praeripere hostium consilia* (CIC. *Off.* 1, 108).

²³⁵LIV. 27, 33, 10-11. In questo passo, i senatori tentano di scegliere comandanti che potessero contrastare la *fraus* punica.

²³⁶*Contra* LE BOHEC 1996: 151 ("il est bien évident que les Romains [...] ont excusé par cette injure [si intende, la *perfidia* di Annibale] leur propre maladresse"), ENGERBEAUD 2017: 147-149 e ÖSTENBERG 2018. Ma giustamente PERLEY 2016: 153-163 ha posto in rilievo le costanti critiche per gli sprovveduti generali romani, che lasciano intendere l'importanza della previdenza e della cautela militari.

²³⁷A proposito degli stratagemmi di Catone, vd. BRUSA 2021, con letteratura precedente.

²³⁸A prescindere dalla particolare fama della quale Catone godeva anche in ambito militare: LIV. 42, 34; PLUT. *Cato Mai.* 10-11; PLIN. *Nat. Hist.* 1, pr.; CORN. NEP. *Cato* 3, 1; VEG. *Epit.* 1, 8. Vd. BRUSA 2021, con letteratura precedente.

²³⁹PLUT. *Cato Mai.* 10, 3, cita Polibio come propria fonte per lo stratagemma con cui Catone ottenne l'abbattimento delle

addirittura, prendendo in considerazione le sue capacità belliche, non esita a paragonarle nientemeno che a quelle di Annibale²⁴⁰! Wheeler, in effetti, ha supposto che il suo stesso *cognomen*, come quello di altri condottieri romani, sia da riconnettere alle particolari capacità nell'ambito dello stratagemma²⁴¹. Ad Emporiae, nel 195, Catone attirò i nemici con una falsa ritirata, dopo aver marciato con i propri soldati di notte, e durante lo scontro operò anche un attacco sul fianco²⁴². Dopo la battaglia, Catone si diede a operazioni meno regolari contro diverse tribù spagnole: contro i Lacetani il comandante impiegò i propri ausiliari spagnoli per attirare i nemici in un combattimento diversivo, mentre con le legioni conquistava la città rimasta sguarnita, per poi accogliere la resa dei nemici rimasti fuori dalle porte²⁴³. Contro la città di *Vergium*, invece, si servì dei contrasti interni della cittadinanza, e chiese ai propri sostenitori di occupare la cittadella mentre egli stesso attaccava le mura²⁴⁴. Frontino parla anche di un attacco a sorpresa contro una città non meglio precisata, portato a termine grazie alla grande velocità delle proprie forze²⁴⁵. Durante la guerra siriana, poi, da legato (o tribuno) di Acilio Glabrione, Catone condusse i propri soldati in marcia, ancora una volta di notte, su un'altura, dalla quale piombò dapprima su un presidio, di cui catturò vivo un uomo per farsi rivelare l'esatta posizione del nemico²⁴⁶, e poi sull'esercito di Antioco, che attaccò alle spalle mentre i soldati ancora dormivano²⁴⁷. Frontino, del resto, ricorda che già durante la guerra annibalica Catone, in circostanze non meglio precisate, si era impadronito di alcune navi cartaginesi e aveva fatto travestire da Punici i propri soldati, e aveva poi guidato questa piccola flotta, così camuffata, all'assalto di altre navi nemiche, ignare di essere attaccate dai Romani²⁴⁸. Il quadro che riesce da una rapida analisi delle

mura di molte città dei Celtiberi. Purtroppo, la narrazione polibiana della campagna spagnola del Censore è perduta.

²⁴⁰PLIN. *Nat.* 1, *pr.* L'altro grande generale cui è paragonato il Censore è l'Africano, che però è lasciato da parte a causa dell'antipatia che correva tra lui e Catone.

²⁴¹WHEELER 1988b, con riflessioni a proposito di cognomi come *Sapiens*, *Cato*, *Sophus*.

²⁴²LIV. 34, 14.

²⁴³LIV. 34, 20. Lo storico precisa che Catone aveva anche calcolato correttamente il fatto che i nemici si sarebbero lanciati in modo sconsiderato contro i Suessetani suoi alleati, perché questi erano considerati dalle altre tribù poco marziali, e facili da sconfiggere. Cfr. FRONTIN. *Strat.* 3, 10, 1.

²⁴⁴LIV. 34, 21.

²⁴⁵FRONTIN. *Strat.* 3, 1, 2; è impossibile capire, dal testo di Frontino, se la battaglia in questione abbia preso la forma di un assedio o di uno scontro campale.

²⁴⁶È molto probabile che questo espediente sia catalogato anche da Frontino, che parla esattamente di questa azione da parte di Catone, ma la attribuisce alla campagna spagnola (FRONTIN. *Strat.* 1, 2, 5). L'autore precisa anche il numero degli incursori, trecento, mentre Plutarco si limita ad affermare che si trattava degli ausiliari di Firmo.

²⁴⁷LIV. 36, 17-18. Lo storico precisa che inizialmente la manovra di Catone fu ordinata da Glabrione solo per rimuovere alcuni presidi nemici dalle alture circostanti il passo. Secondo lo storico di Padova, tra l'altro, una simile manovra era stata tentata anche da un altro dei legati del console, il collega del precedente consolato di Catone, Valerio Flacco, che però ebbe minor fortuna. PLUT. *Cato Mai.* 13, 14 offre una versione molto simile, e precisa che l'idea dell'aggiramento venne a Catone dal ricordo dello stratagemma con il quale i Persiani avevano infine vinto la resistenza degli Spartani nello stesso luogo. APP. *Syr.* 4, 18-19 precisa che Antioco, memore dello stesso esempio, aveva disposto guarnigioni sulle alture proprio per evitare lo stratagemma romano, ma Catone ebbe ragione degli Etoli qui inviati attaccandoli di notte. FRONTIN. *Strat.* 2, 4, 4 non aggiunge nulla al resoconto liviano.

²⁴⁸FRONTIN. *Strat.* 4, 7, 12. LIV. 29, 25, PLUT. *Cato Mai.* 3 e CORN. NEP. *Cato*, 1, 3 ricordano che Catone fu questore di Scipione Africano durante la campagna africana, e che ebbe il comando di una delle ali della flotta che salpò dalla Sicilia. Nessuna di queste fonti, però, menziona lo stratagemma ricordato da Frontino.

operazioni militari di Catone, dunque, è quello di un comandante astuto e ben attento ad impiegare contro il nemico ogni possibile stratagemma²⁴⁹. Forse ancor più degno di nota è il fatto che Catone si vantava pubblicamente dei propri stratagemmi. Livio, infatti, dichiara di avere impiegato le opere di Catone (senza precisare quali) come fonti per quanto riguarda la campagna spagnola, la quale, come si evince dal livello di dettagli della narrazione dello storico, doveva essere stata descritta con dovizia di particolari dal Censore, che, si precisa, fu *haud sane detrectator laudum suarum*²⁵⁰. Degli stratagemmi impiegati si afferma che essi erano considerati *laudabilia*²⁵¹, e come tali erano stati certamente presentati da Catone. Ancor più chiara è la sua posizione a proposito dell'aggiramento alle Termopili. Catone fece a gara con gli inviati di Acilio Glabrione per arrivare a Roma e poter presentare la vittoria come propria, ottenuta grazie allo stratagemma ricordato sopra²⁵². Considerate le sfumature encomiastiche nei suoi confronti da parte di tutte le fonti, si deve pensare che Catone fosse riuscito in pieno nel proprio scopo di aumentare la propria gloria. Tutto questo fa pensare non solo che il Censore non avesse alcuna reticenza nell'impiegare stratagemmi, ma anche che la sua audience non trovasse in questo alcunché di riprovevole.

Proprio all'epoca di Catone, tuttavia, va riferito un episodio nel quale fu espressa una voce inequivocabilmente ostile allo stratagemma. Si tratta del famoso resoconto liviano delle discussioni in senato a proposito della condotta di Marcio Filippo contro Perseo di Macedonia:

*Veteres et moris antiqui memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes. Non per insidias et nocturna proelia, nec simulatam fugam improvisosque ad incautum hostem reditus, nec ut astu magis quam vera virtute gloriarentur, bella maiores gessisse: indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare etiam interdum pugnam et locum finire, in quo dimicaturi essent. [...] Religionis haec Romanae esse, non versutiarum Punicarum neque calliditatis Graecae, apud quos fallere hostem quam vi superare gloriosius fuerit. Interdum in praesens tempus plus profici dolo quam virtute; sed eius demum animum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit se neque arte neque casu, sed collatis comminus viribus iusto ac pio esse bello superatum. Haec seniores, quibus nova ac nimis callida minus placebat sapientia.*²⁵³

L'importanza della critica al tradimento e alla mancanza di regolare dichiarazione di guerra sarà presa

²⁴⁹BRIZZI 1982: 96-102 ha invece ritenuto che il Censore fosse particolarmente ostile agli stratagemmi di Scipione, e che proprio a questo, almeno in parte, fosse dovuto il processo agli Scipioni.

²⁵⁰LIV. 34, 15. Sull'importanza in questo senso della battaglia di Emporiae, vd. ancora BRUSA 2021.

²⁵¹LIV. 34, 16, 1.

²⁵²LIV. 36, 21; cfr. PLUT. *Cato Mai.* 14, 4.

²⁵³LIV. 42, 47: "Ma gli anziani e i più ligi alla moralità antica dicevano di non riconoscere nell'operato di quella missione la prassi romana: i loro avi avevano condotto le guerre senza ricorrere a insidie, a scontri notturni, a finte fughe e improvvisi ritorni sul nemico sorpreso, e senza menar vanto dell'astuzia più che dell'autentico valore: solevano dichiarare la guerra prima di muoverla, talvolta perfino preannunziare il combattimento e precisare la località in cui si sarebbero battuti. [...] Questo era il comportamento romano, tutt'altra cosa della doppiezza cartaginese o della furbizia greca, per le quali fu motivo di maggior vanto trarre in inganno il nemico piuttosto che superarlo con la forza delle armi. Certo a volte, lì per lì, maggior profitto si poteva ottenere adoperando l'inganno che facendo mostra di valore; ma alla fine vinto per sempre era soltanto l'animo di colui, cui potesse estorcersi il riconoscimento d'essere stato superato non con astuzia o per caso, ma nei combattimenti corpo a corpo in campo aperto, in guerre giuste e lealmente condotte. Questo dicevano i vecchi, che disapprovavano codeste nuove e troppo ardite teorie" (Pascucci).

in considerazione a breve. Qui bisogna rilevare come, per la prima volta, si abbia anche una chiara critica dello stratagemma, e in particolare di *insidiae, nocturna proelia, simulatae fugae* e, implicitamente, della scelta di un luogo e di un tempo del combattimento svantaggioso per il nemico. Per sminuire l'importanza del passo, si potrebbe notare come gli argomenti qui esposti siano certamente di derivazione polibiana²⁵⁴: come si vedrà nella sezione apposita, Polibio era effettivamente convinto di una certa decadenza delle pratiche militari non solo romane in questo senso. Questa affermazione non sarebbe però del tutto onesta: Polibio poteva ben aver restituito fedelmente un dibattito davvero avvenuto, e ad ogni modo Livio riprende lo storico di Megalopoli, mostrando di condividere lo spirito delle sue affermazioni. Cosa si deve pensare dunque delle critiche dei *veteres*? Bisogna anche ricordare che tra questi anziani si dovevano probabilmente contare Catone ed Emilio Paolo²⁵⁵, la cui carriera militare poteva difficilmente conciliarsi con posizioni simili²⁵⁶. Anche pensare a critiche ipocrite, considerata l'auto-rappresentazione di Catone, è difficile. Wheeler ha supposto che il brano rispecchi il punto di vista di Livio, e non quello del senato dell'epoca²⁵⁷, ma così non si spiega l'assenza di altre considerazioni simili nell'opera di Livio, specialmente nelle pagine dedicate alla guerra annibalica.

Un punto che va sottolineato è il fatto che le reali critiche rivolte a Filippo dovevano essere rivolte solo alla rottura della *fides*, e non allo stratagemma in battaglia. Marcio Filippo, infatti non aveva condotto alcuna spedizione militare in Macedonia²⁵⁸, e il dibattito fu originato dalle sue poco ortodosse operazioni diplomatiche, e non da veri inganni tattici. Il punto principale che gli veniva rimproverato era quello di aver nascosto i veri intenti romani facendo balenare illusorie speranze di pace, di fatto combattendo una guerra senza averla dichiarata. Di qui, i *veteres* passarono a mostrare come il comportamento romano fosse sempre stato opposto a questo, e tanto aperto da rifiutare perfino gli stratagemmi e ogni genere di scontro non fondato su *virtus*. Questa estremizzazione è significativa, ma, come si è visto, non pare corrispondere alla realtà, e si tratta di un *unicum* nella letteratura latina. Non si può costruire su di essa l'idea che i Romani fossero avversi allo stratagemma²⁵⁹, tanto più che due dei probabili *veteres* più in vista si sarebbero ben difficilmente

²⁵⁴Come si vedrà nella sezione dedicata a Polibio, lo storico condivide la posizione dei *seniores*. Particolarmente vicino alla mentalità polibiana è qui l'idea che l'inganno possa essere utile, ma una battaglia aperta assicuri una vittoria non solo più onesta e più bella, ma anche più definitiva (vd. POLYB. 5, 12, 2-3 e 13, 3, 2-3).

²⁵⁵BRISCOE 1964: 75-76 e ZECCHINI 1995: 223-225 (pure più cauto nei confronti di una tendenza eccessiva a separare in due nette fazioni il senato).

²⁵⁶Come quella di Catone, anche la carriera militare di Emilio Paolo è caratterizzata in discreta misura dall'impiego di astuzie e stratagemmi (vd. p. es. LIV. 44, 35 e PLUT. *Aem.* 4, 3): su questo, vd. MORELLI 2021.

²⁵⁷WHEELER 1988b: 168-172.

²⁵⁸LIV. 42, 37, 1, afferma che i vari inviati del senato, tra i quali figurava anche Filippo, partirono per la Grecia con duemila uomini, che però furono impiegati solo come guarnigioni di diverse città, per difendersi da Perseo. Durante questa permanenza, Filippo non combatté alcuno scontro con le truppe macedoni. Si vedano, per una dettagliata analisi delle sue operazioni diplomatiche, BRISCOE 1964 e PETZOLD 1999.

²⁵⁹Questa visione è invece sostenuta dalla storiografia. Nei propri lavori, Brizzi parla di queste critiche come delle ultime resistenze dei conservatori nei confronti di una tattica spregiudicata che stava trionfando (in part. BRIZZI 2001a e

potuti prestare a presentazioni simili. Non è facile stabilire se, come è forse più probabile, questa estremizzazione sia stata introdotta da Polibio, o se davvero qualche senatore abbia voluto dipingere in questo modo la differenza tra i Romani e gli altri. In entrambi i casi però, come si è detto, se da un lato questo testo da solo non basta a supportare l'idea di una grande ostilità per gli stratagemmi, dall'altro questi argomenti devono ben aver significato qualcosa, se non altro per Livio, che li ha riproposti. Qualche riflessione su questa importanza si può condurre a partire dalla contrapposizione tra *virtus* e inganno e tra Romani e stranieri in tale contesto.

Nelle fonti latine, è abbastanza costante l'idea di uno sdoppiamento fondamentale delle capacità militari di comandanti, soldati e interi eserciti. Da una parte, si colloca la *virtus* (o *animus*, o anche semplicemente *vires*), il valore militare, concetto morale prima ancora che bellico, che porta a combattere con onore e coraggio, congiuntamente con una certa dose di doti fisiche. Dall'altro, c'è la *ars* (o *consilium*), vocabolo che racchiude in sé più accezioni, ma che indica in generale le abilità tecniche o tattiche del condottiero o degli eserciti, e che comprende in sé anche lo stratagemma²⁶⁰. Questa dicotomia è particolarmente presente in Livio²⁶¹, che fin dal primo libro, narrando le campagne contro Veio di Romolo, afferma che gli Etruschi furono vinti *viribus nulla arte adiutis*²⁶². Durante l'attacco di Porsenna ad Aricia, invece, sono gli Etruschi a far uso di *vis*, mentre i Cumani rispondono con *ars*, accerchiando e sconfiggendo i nemici²⁶³. La contrapposizione si fa ancor più evidente nella terza decade: in occasione di una battaglia navale, i Romani vorrebbero fare uso di *vis* (e quindi combattere corpo a corpo sulle navi), mentre i Cartaginesi scelgono di affidarsi ad *ars* (intesa come abilità nelle manovre navali)²⁶⁴. Ancora, dei fedeli alleati dei Romani si dice che contrastarono i tentativi d'assedio di Annibale con qualunque *vis* o *ars*²⁶⁵. In occasione delle manovre romane presso Capua, la creazione del corpo dei *velites* è descritta come un'*ars* per sopperire alla mancanza di *vis* contro i cavalieri punici²⁶⁶, mentre, per quanto riguarda la campagna in Sicilia, di Muttine si dice che

2017); DESIDERI 2009, approfondendo le sue conclusioni, ha pensato che i conservatori si fossero "radicalizzati" proprio in risposta all'adozione, durante la seconda guerra punica, di stratagemmi non romani, e che questa intransigenza si rifletta nelle parole dei *veteres*. Cfr. PERLEY 2012: 21-23 e PETZOLD 1999: 61-63.

²⁶⁰ Sul valore del termine si può leggere GAVOILLE 2001, che però riduce la valenza del vocabolo al solo ambito di "inganno". Il termine, in Livio, indica spesso anche le generiche capacità, del comandante come dei soldati, senza essere sempre connesso a uno stratagemma.

²⁶¹ WHEELER 1988a: 57-58, MAHÉ-SIMON 2006: 99-101.

²⁶² LIV. 1, 15, 4. Lo storico precisa anche che il combattimento non fu indetto per conquista, ma per vendetta. Le modalità di combattimento rispecchiano il contesto di una battaglia d'onore condotta dal popolo romano irato per le presunte offese subite.

²⁶³ LIV. 2, 14, 7: *arte adversus vim usae*. Resta inteso che in questo caso, come pure in tutti gli altri analizzati, non c'è alcuna riprovazione per lo stratagemma cumano.

²⁶⁴ LIV. 21, 50, 1 (cfr. 35, 48, 6). La differenza tra il modo di combattere cartaginese e quello romano, come si vedrà, è una costante delle storie di Livio; si noti però che, in questo caso, la preferenza punica per le manovre si spiega con il fatto che i Cartaginesi disponevano di più rematori dei Romani, ma di meno soldati.

²⁶⁵ LIV. 23, 28, 8. In caso di assedio, la differenza tra i due metodi di combattimento si fa ancor più rilevante: una città poteva essere presa per assalto, ma anche con un assedio o con stratagemmi.

²⁶⁶ LIV. 26, 4.

non poté essere fermato *vi aut arte ulla*²⁶⁷. La contrapposizione liviana si può riscontrare in diverse altre fonti latine. Così, per esaltare le capacità marziali di Minosse, Ovidio parla di *iuncta cum viribus ars*²⁶⁸. Ancora più chiaro è Cicerone, che, prendendo in considerazione le varie capacità richieste a un comandante, le riassume in *animus* e *scientia* o *ars*²⁶⁹, e peraltro applica la stessa dicotomia anche a un generico e ipotetico *sapiens*, che deve essere *plurimis et gravissimis artibus atque virtutibus instructum et ornatum*²⁷⁰. Sallustio, descrivendo i movimenti di Rutilio Rufo durante la battaglia del Muthul, afferma che Bomilcare, non confidando nella *virtus* dei propri soldati, li aveva disposti con particolare *ars*²⁷¹, e nella *Guerra di Catilina* ricorda le discussioni dei contemporanei e degli antichi a proposito del valore della forza e dell'intelligenza in guerra²⁷². Nei versi di Virgilio, poi, Enea chiama Turno a battaglia sfidandolo a raccogliere per il duello il proprio *animus* e la propria *ars*²⁷³. Floro, infine, riassumendo le campagne germaniche di Mario, riferisce che ai *campi raudii* il console *addiderat virtuti dolum, secutus Annibalem artemque Cannarum*²⁷⁴. L'idea ricorrente, in sostanza, è che le *artes* militari possano sopperire almeno in parte all'assenza di *vires* o *virtus*, o che possano essere un utile complemento ad esse. Questa *ars* racchiude in sé tutte le capacità del comandante (o anche, cosa meno importante qui, le abilità tecniche dei soldati stessi²⁷⁵), comprese imboscate e stratagemmi, come ben riassume nella propria definizione Cicerone:

*Nam si forte quaereretur quae esset ars imperatoris, constituendum putarem principio, quis esset imperator; qui cum esset constitutus administrator quidam belli gerendi, tum adiungeremus de exercitu, de castris, de agminibus, de signorum conlationibus, de oppidorum oppugnationibus, de comœatu, de insidiis faciendis atque vitandis, de reliquis rebus, quae essent propriae belli administrandi.*²⁷⁶

Si è visto che i comandanti romani sconfitti sono abbastanza costantemente criticati per la propria

²⁶⁷LIV. 26, 40, 4.

²⁶⁸OVID. *Met.* 8, 29: *laudabat virgo iunctam cum viribus artem*. La frase è riferita alla figlia di Niso che, dall'alto delle mura, osserva Minosse combattere contro i soldati del proprio stesso padre. La lode è intesa come un encomio a tutto tondo delle virtù militari. Cfr. OVID. *Met.* 11, 437: *deficit ars animique cadunt*.

²⁶⁹CIC. *De Orat.* 1, 210. Tra gli esempi di generali che racchiudono in sé queste doppie qualità, si nominano Scipione, Fabio Massimo, Epaminonda e Annibale (ancora una volta, si noti l'assenza completa di riprovazione per generali noti per i propri stratagemmi, che anzi, in quanto *artes*, vengono considerati indispensabili per un buon generale).

²⁷⁰CIC. *Fin.* 2, 112

²⁷¹SAL. *Iug.* 52.

²⁷²SAL. *Cat.* 1, 5-7: Sallustio contrappone la *vis corporis* alla *virtus animi* (intendendo con questa, come precisa, l'intelligente deliberazione), sentenziando che le due qualità erano ugualmente importanti.

²⁷³VERG. *Aen.* 892.

²⁷⁴FLOR. *Epit.* 1, 38, 3.

²⁷⁵LIV. 2, 46, 4; 28, 37 (in cui si parla di una *ars* particolare: quella dei frombolieri balearici nel maneggiare la fionda); 42, 52, 10; un caso specifico sono le abilità nel combattimento navale: LIV. 21, 50, 1; 37, 30.

²⁷⁶CIC. *De Orat.* 1, 210: "Infatti, se la nostra indagine fosse rivolta all'arte del generale, bisognerebbe a mio avviso determinare prima d'ogni cosa l'arte del generale. Dopo che noi avremo definito costui un direttore, per dir così, della condotta della guerra, dovremmo aggiungere: e dell'esercito e degli accampamenti e delle marce e degli attacchi e degli assedi delle fortezze e degli approvvigionamenti, e del modo di tendere e di evitare gli agguati e di tutti gli altri problemi legati alla condotta della guerra" (Norcio).

manca di *ars* e *consilium*²⁷⁷. Questo non significa però che queste virtù siano poste dai Romani sullo stesso piano della *virtus*. Quest'ultima rimane il perno fondamentale dell'auto-rappresentazione sul piano militare, il vero e proprio nucleo della cultura militare romana. L'importanza di *virtus* nel pensiero bellico romano sarà analizzata nella prossima sezione; qui occorre sottolineare il fatto che questo valore è costantemente ritenuto dagli autori romani più importante rispetto ad *ars*, ed è presentato come il vero discrimine rispetto ai popoli stranieri. *Ars* e *consilium* possono essere impiegati tanto dai Romani, quanto dai loro nemici; *virtus* rimane quasi sempre prerogativa romana, e spesso le fonti calcano la mano su questa differenza. Per restare alla guerra annibalica, si può tornare sul testo già citato di Valerio Massimo, che presentava gli stratagemmi di Annibale a Canne senza riprovazione, ma comunque affermava che il valore (*virtus*) dei Romani non era stato sconfitto da un pari valore avversario, ma piuttosto vanificato con lo stratagemma (*dolis, insidiis et fallacia*)²⁷⁸. Del resto, anche in Livio i comandanti romani sconfitti, pur criticati per la propria imprevidenza, danno comunque prova di coraggio²⁷⁹; ed anzi proprio l'eccessiva irruenza porta alla loro rovina. Si pensi, su tutti, al coraggio e alla fiera resistenza di Flaminio, che, pur criticatissimo, risulta dalla tradizione tutto meno che un codardo²⁸⁰; ma considerazioni simili valgono anche per gli altri generali²⁸¹. Questa contrapposizione non si limita però ai Punici. In Livio, si trova fin dall'inizio della storia romana, dai conflitti con i Volsci e gli Equi, che addirittura, in un caso, si rammaricano di essere scesi in battaglia campale contro i Romani, invece di assalirli con scorrerie e imboscate²⁸². In occasione della presa di Veio, lo stesso Livio si sente in dovere di precisare che la città, a causa della propria potenza, non poté essere espugnata con la forza, ma dovette essere vinta con un assedio e con *opera poliorcetic*²⁸³. In questo caso, il lettore ricava la doppia sensazione che da un lato l'usuale condotta militare romana fosse imperniata sulla *vis*; dall'altro, che una vittoria di forza fosse considerata, per così dire, più definitiva, e indice di una più marcata superiorità. Le stesse considerazioni sono valide a proposito

²⁷⁷ Interessante ROSENSTEIN 1990, secondo cui i comandanti sconfitti non subivano in patria particolari critiche (cfr. CLARK 2014: 58-59). Nella sua ricostruzione, l'ostilità degli dèi o la mancanza di *virtus* dei soldati potevano essere addotte efficacemente come scuse dagli *imperatores* per discolparsi. RICH 1991 nota però che le discussioni a Roma sulla colpevolezza dei comandanti erano decisamente aspre, a prescindere dalla possibilità che questo ne inficiasse o meno i successi elettorali: vd. anche ENGERBEAUD 2017: 306-314. In merito, specialmente a proposito della guerra annibalica, vd. CAVAGGIONI 2013: 89-96.

²⁷⁸ Di nuovo, VAL. MAX. 7, 4, ext.2.

²⁷⁹ Vd. su questo (a proposito della battaglia di Canne) CONSOLI 2010.

²⁸⁰ LIV. 22, 5; vd. LEVENE 2010: 268-270, che nota come l'enfasi posta dal console su *vis* e *virtus* sia assente in Polibio. Per una ricostruzione delle circostanze precise della morte del console, vd. BRIZZI 1984c.

²⁸¹ L'eccezione che conferma la regola è quella del pretore Cn. Fulvio, che subì un'imboscata durante la quale fuggì insieme con duecento cavalieri, abbandonando i propri uomini al massacro (LIV. 25, 21, 9). Livio paragona il comandante allo sprovveduto ma coraggioso centurione Centenio, sostenendo che Fulvio fu *stultitia et temeritate Centenio par, animo haudquaquam comparandus*. Anche in questo caso, dunque, Livio sottolinea il valore usuale dei Romani, perfino di fronte a una sconfitta generata dall'incompetenza (cfr. 25, 19, 16).

²⁸² LIV. 3, 2, 12-13.

²⁸³ LIV. 5, 23, 8; cfr. FLOR. *Epit.* 1, 12, 8-11. Sulla preferenza romana per una vittoria di forza e *virtus* rispetto a un assedio, vd. LEVITHAN 2020: 142-143.

delle guerre contro i Sanniti: Livio, pur non criticando lo stratagemma delle forche Caudine, ricorda che la battaglia successiva, quella (con ogni probabilità inventata) del riscatto romano, fu vinta dai Romani senza alcun ricorso all'*ars*, confidando unicamente nel valore dei soldati²⁸⁴. La contrapposizione è ancor maggiore nelle pagine di Floro, che rielabora l'opposizione della propria fonte parlando della abituale *fallacia* (attitudine a combattere con imboscate) dei Sanniti, in modo velatamente negativo, che lascia trasparire l'ammirazione per i Romani²⁸⁵. Lo stesso Floro, del resto, non si era espresso in termini lusinghieri neppure nei confronti di Annibale a Canne: il *callidus imperator*, nella sua opera, *non contentus simulatis transfugis*, impiega anche lo stratagemma del vento²⁸⁶. È evidente, anche in questo caso, la preferenza per una condotta più incentrata sul coraggio, che assicura, come già per Livio e Valerio Massimo, una vittoria più definitiva e, per così dire, più bella²⁸⁷. I commenti di Floro sono particolarmente interessanti, a causa degli intenti encomiastici della sua opera²⁸⁸: la rappresentazione del valore dei Romani corrisponde precisamente all'impressione che l'epitomatore voleva suscitare nei lettori, e non è forse un caso che nella sua opera si ritrovino gli accenti meno favorevoli nei confronti dello stratagemma²⁸⁹. Per mostrare al meglio come i Romani ritenessero una vittoria di forza superiore ad una ottenuta grazie all'intelligenza, tuttavia, si può considerare un altro passaggio liviano, relativo alla battaglia combattuta presso Benevento da Ti. Gracco (214, prima della sua uccisione a tradimento): il pretore era al comando di due legioni di schiavi, che con le armi dovettero conquistare la propria libertà. Nel proprio discorso prima della battaglia, il comandante elogiò le gesta dei volontari, e affermò che ancora un ultimo passo rimaneva per il completo affrancamento: *dimicaturum puro ac patenti campo, ubi sine ullo insidiarum metu vera virtute geri res posset*²⁹⁰. Tiberio, dunque, prospetta un combattimento privo di imboscate e del tutto alieno dalla dimensione dell'*ars*: tutto ciò che conta è la *virtus*, perché, implicitamente, essa è il discrimine tra uno schiavo privo di importanza e un vero cittadino. Il passo mostra bene la considerazione che della *virtus* avevano i Romani: non solo importante fattore sul campo di battaglia,

²⁸⁴LIV. 9, 13, 3: *nihil illic imperatoriae artis ordinibus aut subsidiis locandis fuit; omnia ira militaris prope vesano impetu egit* ("in quell'occasione non ebbe alcuna parte l'arte del comandante nel disporre i manipoli e le riserve, poiché tutto operò con impeto quasi folle la furia dei soldati" [Perelli]).

²⁸⁵FLOR. *Epit.* 1, 16, 7-11.

²⁸⁶FLOR. *Epit.* 2, 6, 15-17.

²⁸⁷Si noti per esempio, nell'opera dello stesso Floro, la riprovazione per Popilio, che portò a termine la campagna contro Viriato già praticamente vinta (a dire dell'autore) da Fabio Massimo agendo *per fraudem et insidias*, rovinando, in qualche modo, la completezza del successo dell'Emiliano (FLOR. *Epit.* 2, 17, 17; vd. BESSONE 1996: 104-105).

²⁸⁸FLOR. *Epit.* 2, 6, 43: *O populum dignum orbis imperio dignumque omnium favore et admiratione hominum ac deorum!* ("O popolo degno dell'impero del mondo, degno del favore di tutti e dell'ammirazione degli uomini e degli dèi!" [Deangeli]); in un altro caso, addirittura, si erano descritte le guerre contro i Liguri come un metodo escogitato dagli dèi per tenere affilata la spada della *virtus* romana (2, 3, 3)!

²⁸⁹BESSONE 1996: 94-95. BRIZZI 1984a: 427-431 ha accostato queste tendenze di Floro alla storiografia catoniana. Ma sul rapporto di Catone con gli stratagemmi si veda quanto già scritto.

²⁹⁰LIV. 24, 14. Il magistrato garantì la libertà a chiunque avesse riportato la testa di un nemico ucciso in combattimento, e minacciò invece il supplizio degli schiavi per chi fosse fuggito.

ma vero e proprio requisito imprescindibile per un uomo degno di essere considerato tale. Per contro, l'abilità tattica, per quanto non criticata in sé, rimane un'addizione, e in qualche misura una sorta di corruzione, al valore puro e semplice²⁹¹. Posizioni molto simili si trovano anche in un brano dei *Fasti* di Ovidio; narrando la campagna contro i Veienti dei trecento Fabi, il poeta descrive i Romani come leoni feroci che si gettano sul nemico in preda a *furor* guerriero. Gli Etruschi, al contrario, rendendosi conto dell'impossibilità di *vincere aperte*, elaborano e mettono in pratica il noto stratagemma, che si conclude con l'accerchiamento e il massacro dei Romani. Di questa operazione, Ovidio mostra di avere una concezione piuttosto negativa: *simplex nobilitas, perfida tela cave!* è l'ammonimento rivolto ai Fabi, mentre al termine della battaglia si constata che *fraude perit virtus*²⁹². Naturalmente, Ovidio si guarda bene dal ricordare che nella tradizione annalistica gli scontri tra i Romani e i Veienti sono punteggiati da stratagemmi e imboscate da entrambe le parti²⁹³, e questa sua risemantizzazione dell'episodio sembra proprio volta a tracciare una netta contrapposizione tra i Romani, che combattono con *virtus*, e i nemici, che non hanno alcun valore e quindi si rifugiano in *fraus*.

D'altro canto, a tratti affiora addirittura la tendenza a considerare l'*ars belli*, specialmente intesa come stratagemma, come qualcosa di straniero, e peculiarmente greco²⁹⁴ o cartaginese. Si possono ricordare in proposito due passi liviani, di nuovo relativi alla guerra annibalica, sempre significativa. Il primo è riferito alla battaglia combattuta da L. Marcio in Spagna dopo la sconfitta dei due Scipioni: vinse gli eserciti punici con un attacco notturno e con un'imboscata che, secondo le parole di Livio, aveva disposto *arte punica*. Nella battaglia di *Grumentum*, invece, Nerone aveva distaccato un corpo per una manovra di aggiramento *ingenio hostis usus*²⁹⁵. Bisogna notare che i due personaggi, come del resto tutti i Romani che danno prova di accortezza e acume, sono molto elogiati²⁹⁶. Le loro accortezze, tuttavia, sono presentate come importazioni dall'estero, aggiunte, per

²⁹¹ Si veda anche l'esclamazione programmatica relativa a un assalto romano a un campo cartaginese: *vincit tamen omnia pertinax virtus!* (LIV. 25, 14, 1), forse da leggere in parallelo rispetto a una precedente considerazione di Annibale: *multa, quae impedita natura sunt, consilio expediuntur* (25, 11, 16.).

²⁹² OVID. *Fast.* 2, 207-229: *dstrictis ensibus ipsi / Tyrrhenum valido Marte per agmen eunt / non aliter quam cum Libyca de gente leones / invadunt sparsos lata per arva greges / diffugiunt hostes inhonestaque volnera tergo / accipiunt: Tusco sanguine terra rubet / sic iterum sic saepe cadunt, ubi vincere aperte / non datur, insidias armaque tecta parant. [...] Quo ruitis, generosa domus? Male creditis hosti: / simplex nobilitas, perfida tela cave! / Fraude perit virtus* ("Impugnate le spade danno decisamente battaglia e si aprono la strada tra le fila dei Tirreni. Non sono diversi dai leoni di razza libica, quando si gettano sulle greggi sparpagliate nella distesa dei campi. I nemici sono in fuga, colpiti ignominiosamente alla schiena; la terra è colorata di rosso dal sangue degli Etruschi. Sono ancora sconfitti, e lo sono più volte e, non essendo in grado di vincere in campo aperto, preparano un'imboscata e nascondono uomini armati [...] Dove vi precipitate, stirpe di valorosi? Fate male a fidarvi dei vostri nemici! Cuori nobili e schietti, guardatevi dai colpi insidiosi! Il valore soccombe all'inganno" [Stok]). Si noti l'eccezionalità del passo, in cui un'imboscata è associata al vocabolo "*perfidia*".

²⁹³ Vd. in part. LIV. 2, 51, 5: poco dopo la sconfitta, i Romani vinsero i Veienti con lo stesso stratagemma che avevano subito; ma anche subito prima i Fabi stessi avevano condotto un attacco a sorpresa contro gli Etruschi (2, 50, 10-11).

²⁹⁴ Vd. VERG. *Aen.* 2, 152: *Ille, dolis instructus et arte Pelasga*.

²⁹⁵ LIV. 25, 39, 1; 27, 41, 6.

²⁹⁶ Nel caso di L. Marcio, peraltro, si può essere sicuri del fatto che l'elogio non sia solo liviano, ma fosse sentito anche dai contemporanei del generale. In ringraziamento della sua vittoria, infatti, uno scudo fu dedicato in Campidoglio (LIV. 25, 39, 17; PLIN. *Nat. Hist.* 35, 4).

così dire, all'originario carattere dell'uomo romano, idealmente dominato dalla pura *virtus*.

Sembra probabile che, se effettivamente pronunciati in senato, i commenti dei *veteres* sull'importanza del valore "puro" nelle guerre dei Romani (e sulla sua assenza in quelle di Punici e Greci) si debbano comprendere proprio in questo contesto. Per calcare la mano sulla diversità tra le pratiche romane e straniere sulla dichiarazione di guerra, si estremizza la questione proponendo una netta separazione tra la *virtus* dei Romani e gli inganni degli stranieri, anche in battaglia. Nonostante questo, come si è visto, lo stratagemma non è quasi mai criticato dai Romani. Quando affiorano valutazioni più negative, come quelle di Floro o Ovidio, queste non sembrano avere a che fare tanto con l'etica militare, quanto con la volontà di enfatizzare la presentazione dei Romani come il "popolo di *virtus*", negando questo valore agli altri e riducendoli a impiegare la *fraus*, svalutata di fronte al "vero coraggio". Per il resto, un vero dibattito morale sul valore dello stratagemma e dell'imboscata, come quello che si è visto nel mondo greco, pare assente. Non sembra si possa pensare a una diffusa ostilità per *ars* e, anche quando tale avversione affiora parzialmente, non pare avere a che fare con preclusioni morali, né tanto meno con l'importanza, sempre percepita e propagandata dai Romani, di *fides*, concetto che, in relazione allo stratagemma, non entra sostanzialmente mai in gioco.

I.1.R.c: *Fides* e *perfidia*: i Romani e la giustizia in guerra

Proprio sul concetto di *fides* occorre focalizzarsi maggiormente, data la sua importanza nella cultura romana. Nel capitolo precedente *fides* è entrata in gioco in misura molto ridotta; occorre capire che valore avesse e a cosa si riferisse questo concetto romano.

La centralità di *fides* nell'auto-rappresentazione romana, almeno a partire dalla tarda repubblica, non può essere messa in discussione. Wheeler ha sostenuto che essa abbia guadagnato importanza proprio soltanto con la tarda repubblica: giunti a uno stadio avanzato della propria espansione, i Romani avrebbero sentito il bisogno di giustificarla propagandando una grande differenza tra le proprie pratiche militari e quelle dei propri nemici, e tracciando un solco netto tra la *fides* (dei Romani) e la *perfidia* (di tutti gli altri). L'aspetto propagandistico della presentazione di molte delle fonti romane è fuori discussione. Sembra però che si possa ravvisare una certa importanza di *fides*, e della sua promozione tra gli stranieri, già nel corso del terzo secolo. Ben conosciuto è il caso di uno statere di Locri dell'epoca della guerra pirrica, che riporta le figure personificate di Locri e Roma (che viene incoronata dalla città magno-greca) con la dicitura ΠΙΣΤΙΣ²⁹⁷. Da Cassio Dione,

²⁹⁷HEAD 1911, n. 104; vd. BOYANCÉ 1972b, MOMIGLIANO 1975b: 16, GRUEN 1982: 59, PERLEY 2012: 42.

sembra di capire che la fedeltà di Locri nel corso della guerra fosse stata molto altalenante²⁹⁸, e che la città avesse molto di che farsi perdonare. L'enfasi sul valore romano di *fides* diventa allora significativa, forse come tentativo di porsi come fedeli alleati, o forse come riconoscimento della superiorità della *pistis* romana di fronte al proprio tradimento. Un'enfasi simile si trova, questa volta da parte romana, nei primi atti della guerra punica. Da Diodoro, che riporta senza dubbio Filino²⁹⁹, si sa che i Romani avevano tentato di proporre il proprio intervento in difesa dei Mamertini come un atto di *fides* (difesa dei propri alleati), e che i Siracusani avevano preso molto male questa propaganda, accusando i propri nemici di nascondere dietro il vacuo concetto di *fides* i propri progetti militari³⁰⁰. Le opinioni dei Greci a proposito della giustizia delle guerre romane dovranno essere prese in considerazione in seguito³⁰¹; il fiorente dibattito su questo punto, però, si comprende solo nel quadro di una consapevole auto-rappresentazione romana nel segno di *fides*³⁰². In effetti Appiano presenta ben due discorsi di nemici dei Romani (uno di Bannone, nel quadro della terza guerra punica, e uno degli ambasciatori di Perseo, subito prima della guerra macedonica) in cui gli oratori, sdegnati contro i Romani, affermano che i Romani stessi aspiravano a una grande reputazione di *fides* e rispetto dei patti, ma che, se volevano ottenere questa reputazione, dovevano guadagnarsela con i fatti³⁰³. Del resto, all'inizio del II secolo, i Calcidesi che dovevano farsi perdonare il proprio intervento al fianco di Antioco ancora non trovarono di meglio, come i Locresi, che di elogiare la *pistis* dei Romani vincitori³⁰⁴. Tornando all'auto-rappresentazione romana di terzo secolo, un'enfasi sulla propria *fides* si trova in Plauto, per il quale i Romani vincono sempre *virtute, non ambitione neque perfidia*³⁰⁵. L'importanza di questo valore è sottolineata anche da Ennio, che si sofferma sull'importanza del

²⁹⁸CASS. DIO 10, 6, 48. Pare di capire che Locri avesse prima abbandonato Pirro per i Romani, poi massacrato la guarnigione romana passando di nuovo dalla parte del re epirota.

²⁹⁹SCUDERI 2012: 74.

³⁰⁰DIOD. 23, 1: ὁ δὲ Ἰέρων ἀπεκρίνατο διότι Μαιερτῖνοι Καμάριναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποιηκότες, Μεσσήνην δὲ ἀσεβέστατα κατελιφότες, δικαίως πολιορκοῦνται, Ῥωμαῖοι δέ, θρυλλοῦντες τὸ τῆς πίστεως ὄνομα, παντελῶς οὐκ ὀφείλουσι τοὺς μαιφόνους, μάλιστα πίστεως καταφρονήσαντας, ὑπερασπίζειν· εἰ δὲ ὑπὲρ ἀσεβεστάτων τηλικούτων ἐπαναιροῦνται πόλεμον, φανεροὺς ἔσεσθαι πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι τῆς ἰδίας πλεονεξίας πρόφασιν πορίζονται τὸν τῶν κινδυνευόντων ἔλεον, τὸ δὲ ἀληθὲς Σικελίας ἐπιθυμοῦσιν (“Ma costui rispose che i Mamertini, che avevano devastato Camarina e Gela e avevano preso Messina contro ogni diritto, meritavano l'assedio, e che i Romani, ciarlando in nome della fede, non avrebbero certo dovuto proteggere degli assassini che disprezzavano la fede più di ogni altra cosa; ma che, se fossero entrati in una simile guerra in aiuto di tali scellerati, sarebbe stato chiaro a tutti gli uomini che avrebbero usato la misericordia contro chi era in pericolo come schermo al loro tornaconto, e che in realtà aspiravano ad impossessarsi della Sicilia” [Bejor]).

³⁰¹Un testo fondamentale è per esempio quello in cui Polibio riporta quattro diverse opinioni dei Greci a proposito della terza guerra punica dichiarata dai Romani (POLYB. 36, 9).

³⁰²GABBA 1999 (cfr. GRUEN 1982: 59-60; sulla ricezione greca della *fides* romana, vd. anche CALDERONE 1964).

³⁰³APP. *Pun.* 75, 1; *Mac.* 11, 5. In entrambi i casi i Romani sono presentati in modo decisamente negativo, come cinici opportunisti che aspettano solo un buon pretesto per muovere guerra ingiustamente. Sulla presentazione appianea della giustizia delle guerre romane si tornerà nella sezione specifica.

³⁰⁴PLUT. *Flam.* 16, 7: i Calcidesi composero un inno in onore di Flaminio, Roma e la Πίστις dei Romani.

³⁰⁵PLAUT. *Amphitr.* 75-76. Il riferimento all'*ambitio* si spiega con il fatto che, insieme alle vittorie militari, Plauto sta parlando anche di quelle elettorali. Il tradimento in guerra è qui dunque accostato alla corruzione politica.

mantenimento dei trattati³⁰⁶. Per quanto le fonti di quest'epoca siano gravemente frammentarie, sembra si possa parlare di una grande importanza di *fides* nella cultura romana almeno dalla metà del terzo secolo; del resto, proprio alla metà di questo secolo (254 o 250 a.C.) fu dedicato il tempio di *Fides* sul Campidoglio³⁰⁷. Nelle fonti successive, e specialmente in Livio, *fides* diventa proprio uno dei due pilastri, insieme a *virtus* (e si noti come l'accostamento fosse già in Plauto) dell'auto-rappresentazione militare romana.

Stabilita la sua centralità, bisogna però domandarsi a cosa si riferiscano, in ambito militare, *fides* e il suo contrario, *perfidia*. Come si è detto, Brizzi ha sostenuto che questi concetti avessero una forte connessione con gli stratagemmi e l'inganno tattico³⁰⁸. Anche Wheeler, pur più cauto, ha affermato che i confini di *fides* non fossero necessariamente ben definiti, e che questo ideale possa essere messo in relazione con imboscate e stratagemmi³⁰⁹. Come si è visto sopra, però, i casi in cui uno stratagemma è caratterizzato con l'espressione *perfidia* sono molto pochi, come pure i casi in cui gli inganni tattici sono criticati in quanto tali. La *perfidia*, invece, riscuote sempre, negli autori latini, forti critiche. La connessione non sembra essere importante. Piuttosto, bisogna recuperare la sua qualificazione come contrario di *fides*³¹⁰, e dunque come rottura della parola data e del giuramento. In ambito militare, questo si concretizza nella rottura di tregue giurate o di trattati, o nel tradimento dei propri alleati o di persone con le quali esisteva un vincolo di *fides*. Per esplorare questi significati è utile prendere le mosse da Valerio Massimo, sia per il carattere di catalogo di vizi e virtù della sua opera, con connotazioni fortemente didattiche e moralizzanti³¹¹, sia per l'esplicito apprezzamento dell'autore, già ricordato, per lo stratagemma³¹². Nella sua opera, *perfidia* riceve sempre fortissime critiche, specialmente in relazione ai Cartaginesi (definiti la *fons perfidiae* stessa³¹³), ma anche ogni volta che questa mancanza è dimostrata dai Romani. In caso di rottura di giuramenti e della parola data, nessuno si sottrae ad aspri rimproveri. Dal suo testo, si ricava, come anticipato, una duplice valenza di *perfidia*: da un lato, il tradimento ai propri alleati, come nel caso dei Campani che si schierano con Annibale³¹⁴, di Flavio che, nella stessa guerra annibalica, giunge a causare l'assassinio

³⁰⁶ENN. fr. 32 Sk: *Accipe daque fidem foedusque feri bene firmum*, probabilmente in riferimento al patto tra Enea e Latino. Cfr. fr. 335 Sk., in cui si elogia la *fides* di un pastore macedone che aiutò Flaminio nella guerra macedonica.

³⁰⁷OTTO 1909: 2281-2282, con le fonti in merito. Vd. il più recente Mazzotta 2022: 117-123 (con letteratura precedente), che enfatizza la connessione di questo culto con la *gens Atilia*.

³⁰⁸P. es. BRIZZI 2001a e 2017. Questa visione è stata naturalmente condivisa da tutti gli studiosi che hanno accolto le teorie di Brizzi sullo stratagemma nel mondo romano (si veda il veloce *status quaestionis* all'inizio di questa sezione).

³⁰⁹WHEELER 1988a: 17: "Nevertheless, does not any stratagem violate the sense of good faith implicit in a code of honor in warfare? The definition of good faith will remain a key issue throughout the history of stratagem".

³¹⁰Pare scorretta (limitatamente all'ambito militare) l'opinione di FREYBURGER 2002, per cui il contrario di *fides* sarebbe piuttosto *fraus*.

³¹¹MASLAKOV 1984, LEHMANN 1998.

³¹²Di nuovo, VAL. MAX. 7, 4, 1.

³¹³VAL. MAX. 9, 6, ext.1 (in riferimento all'assassinio di Santippo).

³¹⁴VAL. MAX. 2, 3, 3; 3, 2, ext.1.

addirittura del proprio *hospes* Sempronio Gracco³¹⁵ o dei Cartaginesi che uccidono il proprio benefattore Santippo³¹⁶. Dall'altro, c'è la rottura di patti e tregue giurate, o di accordi e giuramenti personali: è il caso di uno dei prigionieri di Canne, che tenta di non tornare da Annibale come aveva promesso³¹⁷, di Servio Galba, che uccide 6.000 nemici dopo aver loro promesso salva la vita e averli così condotti alla resa³¹⁸, o ancora di Annibale, che allo stesso modo massacra le guarnigioni di Nocera e Acerra tradendo i patti che aveva stretto per ottenerne la resa³¹⁹. Per mostrare al lettore quanto esempi come questi siano riprovevoli, Valerio inserisce un capitolo apposito sulla *perfidia* (dal quale alcuni di questi casi sono tratti), introducendolo con parole di condanna molto forti nei confronti di questo *occultum et insidiosum malum*³²⁰. Questa sua concezione di *perfidia* è confermata dalle varie menzioni nel testo, che sarebbe troppo lungo analizzare caso per caso³²¹, ma che si mostrano molto coerenti tra loro.

In effetti, anche le attestazioni messe in luce nelle righe precedenti sul III e II secolo si riferiscono a questi ambiti: difesa (o tradimento) dei propri alleati e rispetto (o rottura) dei patti tra città. Si può notare che, sempre all'inizio del II secolo, anche Catone, che pure si vantava moltissimo dei propri stratagemmi, solo in un caso mostra una forte reticenza, e pare aver affermato di aver esitato parecchio. Si tratta del momento in cui ingannò i propri alleati in Spagna, dicendo loro che si sarebbe imbarcato per soccorrerli, ma offrendo in realtà solo promesse, e non aiuti concreti³²². Catone si giustifica con le difficili circostanze, e con il fatto di aver voluto davvero aiutare gli alleati risolvendone gli animi; però il suo imbarazzo è abbastanza evidente, e, dato il tono apologetico del passo, sembra probabile che abbia voluto schermarsi da eventuali (o reali?) critiche nei confronti di un inganno che poteva essere presentato come un tradimento della *fides* che si doveva agli alleati.

Come si è detto per Valerio Massimo, anche Cicerone si mostra favorevole allo stratagemma, che considera una delle parti importanti della *ars* del comandante. Eppure, proprio come Valerio,

³¹⁵VAL. MAX. 1, 6, 8.

³¹⁶VAL. MAX. 9, 6, ext.1.

³¹⁷VAL. MAX. 2, 9, 8.

³¹⁸VAL. MAX. 9, 6, 2.

³¹⁹VAL. MAX. 9, 6, ext.2.

³²⁰VAL. MAX. 9, 6, *pr.*: *Occultum iam et insidiosum malum, perfidia, latebris suis extrahatur. Cuius efficacissimae vires sunt mentiri ac fallere, fructus in aliquo admissio scelere constitit, tum certus, cum credulitatem nefariiis vinculis circumdedit, tantum incommodi humano generi adferens, quantum salutis bona fides praestat. Habeat igitur non minus reprehensionis quam illa laudis consequitur* ("Quel male occulto ed insidioso ch'è la perfidia venga cacciato fuori dalle sue latebre. Essa si esplica più efficacemente nel mentire e nell'ingannare, i suoi vantaggi consistono nel commettere qualche delitto e sono sicuri, allorché ha circondato di nefandi legami la crudeltà, arrecando al genere umano tanto danno, quanta utilità arreca la buona fede. Sia, dunque, la prima non meno rimproverata di quanto non sia lodata la seconda" [Faranda]).

³²¹Per una tabella delle attestazioni, con una discussione più approfondita, vd. l'appendice in BRUSA 2023.

³²²LIV. 34, 11-12, che probabilmente riprende la descrizione che dell'episodio faceva Catone. Il generale è presentato in preda ai dubbi, e addirittura trascorre una notte insonne cercando di trovare un modo per non indebolire il proprio esercito ma allo stesso tempo non tradire gli alleati. Il passo sembra riflettere bene il tentativo di occultare una mancanza di *fides* nei confronti degli alleati ostentando un grande interesse per le loro sorti (BRUSA 2021: 198-199).

anche l'oratore si scaglia contro la *perfidia*, che diventa una delle colpe preferite da rinfacciare agli accusati nelle proprie orazioni, in cui questo concetto indica sempre il tradimento della parola data e il volontario danneggiamento di alleati o persone con cui si sarebbe dovuta mantenere la *fides*³²³. Tra l'altro, sempre in contesto oratorio, Cicerone afferma che avrebbe lui stesso tradito la *fides* di coloro che si affidavano a lui, se non li avesse soccorsi al meglio delle proprie possibilità³²⁴. In campo militare, gli indizi offerti dall'Arpinate sono di meno, ma consentono comunque di ricavare un'idea della sua concezione della *perfidia*. A Dolabella, in occasione della sua campagna in Asia (43 a.C.) si rimprovera il fatto di aver condotto una guerra nascosta, fingendo di essere giunto in pace e invece attaccando di sorpresa, senza dichiarazione, la città di Smirne³²⁵. Nell'orazione contro Pisone, invece, sono le malversazioni e gli attacchi militari ai propri alleati in Grecia ad essere bollati di *perfidia*³²⁶. Nel *De inventione*, esaminando per ipotesi il modo di costruire un'argomentazione, c'è anche il tema della *perfidia* dei Cartaginesi, dalla quale i Romani erano stati colpiti così spesso da non potersi più fidare della *fides* dei Punici³²⁷. In questo caso, Cicerone non chiarisce in che cosa consistesse questa *perfidia* usuale, ma la sua buona concezione degli stratagemmi (e di Annibale come tattico) fanno pensare che anche in questo caso ci si riferisca al tradimento dei patti e allo spergiuro. Anche nelle opere di Cicerone, del resto, *perfidia* non ha mai a che fare con lo stratagemma.

Questa presentazione dei Cartaginesi introduce bene a qualche riflessione sul valore della *perfidia* nel testo liviano sulla guerra annibalica, che si mostra ancora caso di studio privilegiato, e che consente sia di verificare ancora il significato di questo concetto, sia di rintracciarne le critiche. Il fatto che non solo Annibale, ma anche tutti i Cartaginesi, siano oggetto da questo punto di vista di severe critiche nelle pagine liviane è al di là di ogni dubbio. Nella descrizione che fa del generale, Livio ne elenca i difetti: *inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri nihil sancti, nullus deum metus nullum ius iurandum nulla religio*³²⁸. Tralasciando la crudeltà, caratteristica qui poco

³²³Particolarmente importanti sono in proposito l'orazione per Sesto Roscio (p. es. 109-110; 113; 118) e naturalmente le *Verrine*, con Verre presentato come un magistrato che tradisce la *fides* che avrebbe dovuto mantenere con i provinciali, e anche con i colleghi e sottoposti romani (p. es. 2, 1, 40; 2, 1, 77; 2, 5, 189).

³²⁴Cic. *Cluent.* 18, 51; *Sex. Rosc.* 10; *De orat.* 2, 24, 101.

³²⁵Cic. *Phil.* 11, 5.

³²⁶Cic. *Pis.* 16, 37.

³²⁷Cic. *Inv.* 1, 71: *Qui saepenumero nos per fidem fefellerunt, eorum orationi fidem habere non debemus. Si quid enim perfidia illorum detrimenti acceperimus, nemo erit praeter nosmet ipsos quem iure accusare possimus. Ac primo quidem decipi incommodum est; iterum, stultum; tertio, turpe. Karthaginienses autem persaepe iam nos fefellerunt. Summa igitur amentia est in eorum fide spem habere quorum perfidia totiens deceptus sis* ("Non dobbiamo prestar fede alle parole di coloro che hanno tradito la nostra fiducia diverse volte; infatti, se riceveremo qualche male a motivo della loro perfidia, non ci sarà nessuno se non noi stessi che potremo accusare a buon diritto. Essere ingannati una volta è un danno; due volte, è cosa da stolti; tre volte, è cosa riprovevole. Ma i Cartaginesi ci hanno tradito spessissimo: dunque sarebbe stupido sperare nella fedeltà di coloro dalla cui perfidia siamo stati così tante volte ingannati" [trad. dell'autore]). Cfr. *Inv.* 1, 73.

³²⁸LIV. 21, 4, 9: "una crudeltà disumana, una malafede peggio che cartaginese, nessun senso del vero né del sacro, nessun timore degli dèi, nessun rispetto per i giuramenti, nessuno scrupolo di coscienza" (Ramondetti). Vd. ancora DEVALLET 1996, FOULKES 1999, CHASSIGNET 2008, BRIZZI 2011, HOYOS 2015: 371-373, e cfr. di nuovo il ritratto in Silio Italico (1, 54-60; vd. STOCKS 2014: 85-96 e FUCECCHI 2019).

importante³²⁹, occorre focalizzarsi sugli altri difetti denunciati da Livio. L'autore insiste sulle mancanze religiose³³⁰ e sull'incapacità di mantenere i giuramenti, tutti tratti che possono essere riassunti nell'efficace espressione *perfidia plus quam Punica*. Questa *perfidia* è messa in luce dallo storico fin dall'inizio della guerra, che a suo giudizio fu intrapresa in violazione dei patti siglati dopo la prima punica³³¹. Fin dal primo scontro con i Romani dopo il valico delle Alpi, al Ticino, Scipione annunciò infatti ai propri soldati una vittoria certa contro un nemico *foederum ruptor*³³². Da subito, dunque, si trova l'idea che gli dèi fossero al fianco dei Romani a causa della mancanza di *fides* del nemico³³³. Le promesse di Scipione furono però disattese e, dopo la vittoria, Annibale proseguì la propria striscia di vittorie servendosi anche del tradimento. Dopo la battaglia del Trebbia, in particolare, il villaggio di *Victumulae* si arrese e accolse una guarnigione cartaginese dietro la promessa di immunità, ma subì ugualmente saccheggio e devastazione, come fosse stata presa con la forza, cosa che suscita lo sdegno di Livio³³⁴. Ancor più interessante è un episodio appena successivo alla battaglia del Trasimeno. Come si è detto, per lo svolgimento tattico della battaglia le fonti non esprimono la minima riprovazione. Alla fine dello scontro, però, i soldati romani che erano sfuggiti all'accerchiamento si ritirarono su una collina e, dietro promessa della libertà, si arresero a Maarbale, che li aveva raggiunti con la cavalleria numidica. Annibale, tuttavia, non mantenne le promesse del sottoposto: con amara ironia Livio commenta così: *quae Punica religione servata fides ab Hannibale est, atque in vincula omnes coniecti*³³⁵. Il sarcasmo dello storico è evidente: a Roma, per parlare di un patto non rispettato, bastava dire che era stato mantenuto con *fides* (o *religio*) *Punica*. Di nuovo emblematico della considerazione romana per i traditori è l'episodio della morte di Gracco, attirato in un'imboscata da un Lucano alleato dei Romani, che fingeva di volerlo aiutare. In questo caso lo sdegno dei Romani in Livio si concretizza nell'ira di Gracco, che esorta il proprio seguito ad infierire

³²⁹La guerra annibalica passò ad essere, per i Romani, guerra crudele per antonomasia: passando in rassegna velocemente i vari nemici storici di Roma, Cicerone puntualizza che tra di essi, *crudelis Hannibal, reliqui iustiores* (CIC. *Off.* 1, 38; cfr. CIC. *Amic.* 28). Forse l'episodio più famoso relativo alla malvagità del Cartaginese è relativo al destino dei prigionieri di Canne, che il senato rifiutò di riscattare. A quanto pare, alcuni di loro furono costretti a combattere in giochi gladiatori finché di essi non rimase un solo uomo (APP. *Hann.* 28; VAL. MAX. 9, 2, ext.2; PLIN. *Nat. Hist.* 8, 7; DIOD. 26, 14). Per una valutazione in merito, vd. BRIZZI 1984b; cfr. MINUNNO 2005 e RIBICHINI 2010.

³³⁰A proposito delle concezioni religiose di Annibale, vd. BRIZZI 1984d e 2011: 486-488, che ha ritenuto che Annibale facesse un uso assolutamente pragmatico della religione e che avesse un concetto pitagorico o evemeristico degli dèi.

³³¹LIV. 21, 19 si sente in dovere di confutare gli argomenti in merito del senato cartaginese. Nello stesso senato punico, a suo dire, Annone propose di consegnare il traditore Annibale ai Romani in una sorta di replica della procedura feziale romana (LIV. 21, 10; cfr. FUCECCHI 2019: 194-196).

³³²LIV. 21, 40, 11. Annibale aveva appena valicato le Alpi, e le difficoltà patite dal suo esercito sono presentate da Scipione come un intervento diretto degli dèi per assicurarne la sconfitta, senza che neppure fosse necessario un intervento umano.

³³³BILLOT 2009: 70-71. Questa idea si trova fortissima anche nei *Punica* di Silio Italico (SIL. ITAL. 1, 3, 11; vd. THOMAS 2001, POMEROY 2010: 64-65 e LITTLEWOOD 2014).

³³⁴LIV. 21, 57, 13-14: *adeo omne libidinis crudelitatisque et inhumanae superbiae editum in miseros exemplum est* ("a tal punto fu dato contro quegli sventurati ogni esempio di libidine e di crudeltà e di disumana superbia" [Ramondetti]).

³³⁵LIV. 22, 6, 12: "questa parola fu mantenuta da Annibale secondo la scrupolosa coscienza cartaginese" (Ramondetti). Però POLYB. 2, 85 e APP. *Hann.* 2, 10 forniscono una versione diversa: Annibale avrebbe rifiutato di rispettare i patti stretti dal proprio luogotenente perché Maarbale non aveva l'autorità per accogliere la resa e trattare le condizioni.

il più possibile, prima di morire, contro il *proditor* e i suoi uomini³³⁶. Non solo, dunque, Annibale è presentato come *perfidus*, ma è anche visto come capace di sfruttare la *perfidia* altrui. Altrettanto infido è descritto del resto suo fratello in Spagna: Asdrubale prima sfrutta la *fides Hispanica*, che Livio evidentemente considera debole come quella cartaginese, per sconfiggere i due Scipioni³³⁷; poi inganna Nerone, prima del passaggio in Italia, fingendo di voler parlamentare e approfittando della copertura dei negoziati per far transitare le proprie truppe di nascosto³³⁸. Nel proprio discorso in senato nel quale insiste sulla necessità di portare la guerra in Africa, del resto, Scipione prima di tutto si dice ancora una volta certo della vittoria grazie all'aiuto degli dèi (ostili alla *perfidia* cartaginese), e poi sottolinea la fragilità delle alleanze del nemico, attorniato da popoli che condividono con quello punico la totale inaffidabilità, resi ancor meno fedeli dal proverbiale disinteresse cartaginese per le sorti dei propri alleati³³⁹. Subito prima della battaglia di Zama, è lo stesso Annibale a riconoscere la fondatezza dei sospetti romani sui Cartaginesi³⁴⁰, e Scipione gli risponde che non si può pretendere che la *perfidia* giovi a chi la compie, e aggiunge che, così come era avvenuto per la prima guerra punica, l'esito finale della guerra era garantito dal volere degli dèi, irati con i Cartaginesi e favorevoli ai Romani³⁴¹.

Questa enfasi sulle mancanze puniche, però, non significa né (ovviamente) che di questo genere di pratiche i Romani non si siano mai serviti³⁴², né che Livio si mostri sempre disposto a condonarle quando le nota da parte romana. Lo stesso Scipione che tanto si lamentava della mancanza di *fides* dei Celtiberi, per esempio, non esitò ad associarsi al tradimento di Abelux, capo iberico, ai danni del cartaginese Bostar, che fu persuaso con l'inganno a rimandare a casa ostaggi spagnoli, che in realtà furono semplicemente condotti nel campo romano³⁴³. Ancora, in Africa lo stesso Publio finse trattative diplomatiche con Siface mentre in realtà si preparava a dare alle fiamme il suo

³³⁶LIV. 25, 16 (cfr. POLYB. 8, 35, 1 e APP. *Hann.* 35). Lo storico, però, ricorda diverse tradizioni a proposito della morte di Gracco, che, secondo altri, fu ucciso da una pattuglia cartaginese mentre si bagnava in un fiume, o ancora mentre spiava cattivi presagi con sacrifici in un luogo discosto dall'accampamento.

³³⁷LIV. 25, 33.

³³⁸LIV. 26, 17.

³³⁹LIV. 28, 44. Anche Fabio Massimo, che aveva un'opinione opposta, aveva sottolineato l'inaffidabilità degli Africani, affermando che non si poteva confidare su Massinissa per le operazioni in Africa (28, 42, 9-10).

³⁴⁰LIV. 30, 30, 27: *haud negaverim propter non nimis sincere petitam aut expectatam nuper pacem suspectam esse vobis Punicam fidem* ("non potrei negare che la lealtà punica incontri la vostra diffidenza a motivo della pace non troppo sinceramente richiesta o attesa poco fa" [Fiore]): i Cartaginesi avevano attaccato i Romani pur avendo stretto una tregua. Tra l'altro, alla rottura del patto con i Romani si era accompagnato, alla partenza di Annibale dall'Italia, il tradimento ai danni degli alleati italici di cui ancora i Cartaginesi disponevano (POLYB. 9, 26, 6-9 e APP. *Hann.* 58).

³⁴¹LIV. 30, 31; cfr. 30, 25 e 30, 33, 7 (e APP. *Pun.* 42). Nei due discorsi riportati da POLYB. 15, 8 è presente la stessa accusa scipionica, ma Annibale non fa parola della violazione del trattato.

³⁴²Vd. MERTEN 1965, che si concentra sulle infrazioni alla *fides* da parte del senato romano, e anche su alcuni casi in cui lo stesso Livio mostra qualche imbarazzo a proposito della condotta romana.

³⁴³LIV. 22, 22. Lo storico tenta di attenuare le responsabilità romane accentuando l'importanza della pianificazione di Abelux nel tradimento. Non nasconde però la felicità di Scipione e la sua pronta partecipazione all'inganno.

accampamento con un attacco notturno³⁴⁴. Eventi di dubbia liceità, tuttavia, si ebbero soprattutto durante gli assedi, in particolare quelli condotti da Marcello³⁴⁵. Nell'ambito delle operazioni di assedio di Casilino, per esempio, il console approfittò di negoziati per occupare a tradimento una porta, dando poi il via a un massacro che condusse alla resa della città³⁴⁶. Un episodio ancor più grave si ebbe presso Enna, la cui popolazione fu massacrata a tradimento, in previsione di un passaggio ad Annibale, dalla guarnigione romana. Questa volta, l'imbarazzo di Livio è evidente: *ita Henna aut malo aut necessario facinore retenta*³⁴⁷. C'era, evidentemente, chi si faceva promotore della subordinazione della *fides* alla necessità³⁴⁸; ma si aveva chiara coscienza del fatto che azioni di questo genere costituivano azioni riprovevoli. L'assedio senza dubbio più importante condotto da Marcello fu però quello di Siracusa, durante il quale a più riprese tentò di avvalersi del tradimento interno per la presa della città³⁴⁹. Questa volta, però, il console fu chiamato a rendere conto della propria condotta davanti al senato, dopo che un'ambasceria siracusana lo aveva chiamato in causa. In realtà, gli ambasciatori non lo accusarono esplicitamente di aver voluto prendere la città per tradimento, ma di aver rifiutato l'aiuto dei maggiorenti per affidarsi alla *proditio* di uomini di bassa lega. L'accusa può sembrare paradossale, ma si regge sul tentativo dei Siracusani di presentarsi come costanti alleati dei Romani, impediti nei propri propositi da Ieronimo, Ippocrate ed Epicide. La consegna da parte loro della città, dunque, sarebbe stata in un certo senso un atto di *fides*, in contrasto con il tradimento degli uomini di cui si servì Marcello. La difesa di Claudio puntò invece sul ricordo del tradimento di Siracusa ai danni dei Romani: nei confronti di uomini *perfidii*, in sostanza, ogni *perfidia* diventa lecita, e il console può candidamente affermare che *quidquid in hostibus feci ius belli defendit*³⁵⁰. In Livio, Marcello riesce assolto, ma Appiano ricorda che si era talmente screditato che le città siceliote pretendevano ormai da lui, in caso di resa, un'assicurazione confermata da giuramento esplicito³⁵¹. Salapia e Agrigento, in ogni caso, subirono presto sorte simile, entrambe in seguito a un tradimento³⁵². Neppure Fabio Massimo, grande sostenitore dei patri costumi, restò immune dall'accusa di essersi

³⁴⁴Questo episodio è enfatizzato da BRIZZI 1994f.

³⁴⁵HOYOS 2015. LE BOHEC 1996: 218-219, che aderisce alle opinioni di Brizzi sulla provenienza greco-punica degli stratagemmi, ritiene che il loro impiego da parte di Claudio si spieghi con la sua confidenza con la cultura greca.

³⁴⁶LIV. 24, 19. Nel testo di Livio tutta la responsabilità è data a Marcello, mentre Fabio Massimo pare discolpato.

³⁴⁷LIV. 24, 39. Lo storico insiste ancora sulle responsabilità di Marcello in prima persona, e anche sulle reazioni dei Sicelioti, che inorridirono di fronte a queste gesta, e furono incoraggiati a passare dalla parte di Annibale.

³⁴⁸Posizioni piuttosto pragmatiche, per esempio sono note a proposito di Altinio, maggiorenne di Arpi passato ad Annibale, che intendeva però tornare a sostenere i Romani. In senato, Fabio (il padre del *Cunctator*) si fece portavoce della necessità di sostenerlo nonostante il suo tradimento. Si noti però che altri senatori trovarono intollerabile la fluttuazione della sua *fides* (LIV. 24, 45).

³⁴⁹STOCKS 2014: 156-162 nota però come nei *Punica* anche la conquista di Siracusa da parte di Marcello si svolga all'insegna di *fides*, con netta contrapposizione rispetto ad Annibale.

³⁵⁰LIV. 26, 31. Anche se in questo caso al centro della difesa è la questione dei saccheggi.

³⁵¹APP. *Sicil.* 6-7. Si confronti la narrazione radicalmente diversa di PLUT. *Marcell.* 20, 1, che invece enfatizza la giustizia di Claudio e la dice riconosciuta da tutti i Greci. Su questo si tornerà nella sezione su Plutarco.

³⁵²LIV. 26, 38; 26, 40. A capo delle operazioni erano ancora Marcello in un caso, Levino nell'altro.

servito di mezzi decisamente poco corretti. Dopo un lungo e infruttuoso assedio, finalmente riuscì a conquistare la città di Taranto grazie al tradimento dei Bruzi, che però, nel massacro che seguì, furono in gran parte uccisi. Livio, addirittura, giunge a ipotizzare che il Temporeggiatore avesse esplicitamente ordinato lo sterminio *ad proditionis famam, ut vi potius atque armis captum Tarentum videretur, extinguendam*³⁵³. È impossibile dire se questa ipotesi sia stata elaborata da Livio, o se effettivamente corresse la diceria che Fabio avesse tentato di occultare un tradimento con un massacro. Ancora una volta, però, almeno in Livio, la condotta romana non è esente da macchie. Le critiche dello storico, velate e mai troppo nette, alla condotta romana si prestano forse ancor più dei commenti sui Cartaginesi a mostrare la concezione del tutto negativa per la *perfidia*, il tradimento della parola data e dei giuramenti, che, almeno in teoria, non è mai giustificabile, non ha spazio tra le virtù romane e si attira in potenza la punizione divina.

Tornando alla contrapposizione, nelle fonti romane, tra sé e gli altri dal punto di vista della *fides*, bisogna notare che la demarcazione non è limitata ai Cartaginesi, e non è solo liviana. Il tema non può essere approfondito nelle pagine di tutta la storiografia romana (il caso di studio della guerra annibalica qui proposto è il più importante), ma anche da opere come il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio o il *Bellum Gallicum* di Cesare, si ricava la netta impressione che i Romani concepissero ogni singolo popolo con il quale si misuravano come fraudolento e incapace di rispettare i patti³⁵⁴; per contro, quasi tutte le guerre romane sono giuste, e per questo raggiungono un esito felice³⁵⁵. Questa rappresentazione dei nemici, del resto, è abbastanza logica: ponendosi come popolo di *fides* per eccellenza, e affermando che per questo avevano sempre goduto del favore degli dèi, i Romani si pongono necessariamente nella condizione di descrivere tutti coloro contro cui combattevano come *perfidii*. Se un popolo combatte in nome di *fides*, l'altro non può che aver tradito i patti.

Queste ultime considerazioni sull'importanza religiosa della “giustizia delle guerre Romane” portano a porsi un ultimo interrogativo: quello dell'importanza in questo contesto del collegio dei feziali e del loro *ius*. Si è detto che i Romani consideravano le proprie vittorie frutto del favore divino che derivava dalla giustizia delle guerre³⁵⁶. Ma in che misura tale giustizia derivava, ed era garantita, dai feziali? La loro storia, le loro competenze, e le controversie storiografiche relative a questo collegio non possono essere qui prese in considerazione in modo diffuso³⁵⁷. Basti ricordare che,

³⁵³LIV. 27, 16, 6: “per dissipare la diceria del tradimento, affinché sembrasse che Taranto era stata conquistata piuttosto con un assalto e con le armi” (Fiore).

³⁵⁴WARDMAN 1976: 9, MURPHY 1977, KREMER 1994: 39-43 e 156-158, PERLEY 2012: 37-42, LITTLEWOOD 2014: 270-271. DUBUISSON 1983: 164-167 ritiene che solo i popoli orientali fossero generalmente considerati infidi e inaffidabili (l'autore, per quanto riguarda i Cartaginesi, ritiene che l'accostamento in rapporto ai Punici della *perfidia* – difetto orientale – alla crudeltà – difetto del nord – costituisca una contraddizione).

³⁵⁵PERLEY 2012: 23-37.

³⁵⁶PERLEY 2012: 13-15, RICH 2013: 542-543.

³⁵⁷Sulla nascita e lo sviluppo storico del collegio si vedano soprattutto SANTANGELO 2008 e 2014 e ZOLLSCHAN 2012. Per una dettagliata analisi delle mansioni di questo collegio, vd. TURELLI 2011: 54 ss. (si vedano anche le pp. 9-36 per

secondo le procedure che restituiscono in particolare Livio e Dionigi³⁵⁸, questi sacerdoti erano incaricati di mettere in atto il corretto rituale per la dichiarazione di guerra, che poteva essere intrapresa soltanto dopo il rifiuto da parte del nemico di offrire soddisfazione (*res repetere* è l'espressione usuale). Nelle fonti, talvolta si trova l'idea che solo questa procedura potesse garantire la giustizia delle guerre. È il caso in particolare di Dionigi (che come si vedrà aderisce in pieno alla propaganda romana del *bellum iustum*), che afferma che soltanto grazie ai feziali i Romani mantennero sempre il favore degli dèi in guerra³⁵⁹. Altrettanto chiaro è Varrone, secondo il quale *per hos [fetiales] fiebat ut iustum conciperetur bellum*³⁶⁰. Cicerone è meno netto, affermando che *potest nullum bellum esse iustum, nisi quod aut rebus repetitis geratur aut denuntiatum ante sit et indictum*³⁶¹; come nota Harris, la locuzione *aut... aut* sembra indicare che per lui una guerra dovesse essere o dichiarata dai feziali (*rebus repetitis*) o almeno annunciata e formalmente dichiarata³⁶². In ogni caso l'importanza della procedura feziale resta elevata. Purtroppo, le fonti in proposito sono di età tardo-repubblicana e, specialmente, augustea: in effetti proprio in età augustea sembra essersi verificato una sorta di *revival* della tradizione feziale³⁶³. Per quanto si sia pensato che l'enfasi augustea abbia portato le fonti a retrodatare l'importanza di questi sacerdoti³⁶⁴, e addirittura che nell'epoca precedente l'espansione transmarina il loro *ius* non esistesse affatto³⁶⁵, l'unanimità della tradizione sul ruolo da loro giocato fin dalle origini fa pensare almeno a una certa effettiva rilevanza³⁶⁶. Il loro ruolo nel quadro della giustizia della guerra sembra abbastanza chiaro: se un nemico rompe la *fides*, i Romani lo notificano e chiedono riparazione, proprio tramite i feziali; se non la ottengono, possono dichiarare una guerra legittima. In questo senso, i feziali si pongono come tutori della *fides* romana. Ricollegandosi a quanto già detto, bisogna notare che tale *fides* non ha a che vedere con lo

uno *status quaestionis* sulle ricerche moderne in merito) e 2014: 475-479 e CALORE 2014 (in part. il primo capitolo).

³⁵⁸LIV. 1, 32; DIONYS. *Ant.* 2, 72, 6-9. I due storici, però, divergono sul momento dell'introduzione del sacerdozio, attribuita ad Anco da LIV. 1, 32, 5 (anche se a 1, 24 erano già presenti con Tullo Ostilio) e a Numa da DIONYS. *Ant.* 2, 72 (cfr. PLUT. *Num.* 12). CIC. *Rep.* 2, 31 parla di Tullo Ostilio. Sugli albori del collegio feziale, vd. TURELLI 2011: 42-54.

³⁵⁹DIONYS. *Ant.* 2, 72, 3.

³⁶⁰VARR. *L.L.* 5, 15. Lo stesso Varrone, nel seguito del passo, e Servio (SERV. *Aen.* 1, 62; 4, 242) collegano etimologicamente *fetiales* e *foedus*, affermando che anche la conclusione delle ostilità, per essere giusta, doveva essere regolata dalla procedura feziale (ma FEST. *s.v.* "*fetiales*" fa derivare questo termine da "*ferire*"). Su queste etimologie, vd. BOYANCÉ 1972a: 93-103.

³⁶¹CIC. *Off.* 1, 36.

³⁶²HARRIS 1979: 165.

³⁶³In particolare, CASS. DIO 50, 4, 4 afferma che Augusto si recò nel tempio di Bellona a scagliare una lancia in un terreno delimitato come nemico (come imponeva la procedura feziale) per dare il via alla guerra contro Cleopatra, che poteva così essere presentata come un conflitto esterno, e non come una guerra civile (SALERNO 2018). Lo stesso Augusto, nelle proprie *Res gestae* (RGDA 7), ricorda di aver ricoperto la carica di feziale. Di solito si sostiene che nell'epoca precedente ad Augusto il collegio avesse subito una certa decadenza, o addirittura fosse scomparso (l'ipotesi è stata sviluppata da WALBANK 1949, ed è ancora oggi ben diffusa), ma questa idea è stata avversata specialmente da SANTANGELO 2014 (al quale si rimanda per le opinioni precedenti).

³⁶⁴SCHEID 2005: 177; *contra* SALERNO 2018: 152.

³⁶⁵ANDO 2011: 62: "fetial law existed in the age of conquest, if it existed at all".

³⁶⁶MOSKALEW 1990, SANTANGELO 2008: 64-72 e 2014: 96-101, ZOLLSCHAN 2012.

stratagemma, al quale infatti i feziali non sono mai ricondotti. Per quanto si sia supposto il contrario³⁶⁷, specialmente sulla base di un passo di Cicerone in cui il filosofo afferma che a Roma i *publici interpretes* del *ius belli* (chiaramente i feziali) si occupassero della giustizia anche *in bello gerendo*, bisogna notare che gli unici casi di loro intervento durante le ostilità sono quelli in cui si ravvisava una violazione delle norme con cui si dichiarava la guerra o si stringeva un trattato³⁶⁸, o un tradimento di giuramenti e tregue³⁶⁹.

La stretta connessione spesso istituita tra collegio feziale e *bellum iustum* romano ha portato anche a un'accesa discussione sul fatto che la "giustizia" delle guerre romane fosse un fatto puramente formale, derivante dal rispetto di rituali e formule, oppure un concetto anche moralmente sentito. Il dibattito è stato molto ampio, e si è cristallizzato in una contrapposizione tra i sostenitori della "causa formale" e quelli della "causa sostanziale" (si intende, eticamente cogente) per la dichiarazione della guerra. La discussione non può essere riportata per intero³⁷⁰, ma si devono ricordare almeno le opinioni di Harris, secondo il quale il diritto feziale non era che una formalità rituale: le richieste di riparazione erano volutamente rese inaccettabili (in un solo caso si ha notizia di soddisfazione realmente offerta³⁷¹) per assicurarsi che il nemico le rifiutasse. Grande sostenitore dell'imperialismo aggressivo romano³⁷², Harris ha sostenuto che questa "giustizia" della guerra non implicasse né una reale limitazione all'espansionismo offensivo, né l'idea che fosse lecito combattere solo guerre

³⁶⁷BRIZZI 1989: 314-324, PERLEY 2012: 20 ("ideally, a just war was one that had a valid cause and was fought honourably, without deceit or manipulation").

³⁶⁸I casi più noti sono quello dei consoli Tib. Veturio e Sp. Postumio, che si fecero consegnare ai Sanniti perché i Romani potessero rinnovare la seconda guerra sannitica dopo il patto conseguente la battaglia delle forche caudine (LIV. 9, 8-9; GEL. *N.A.* 17, 21, 36), e quello di Mancino ai Celtiberi, sempre per consentire la ripresa delle ostilità dopo il trattato siglato a Numanzia (APP. *Iber.* 83). Da citare anche i casi di L. Minucio Mirtilo e L. Manlio, consegnati ai Cartaginesi per aver colpito loro ambasciatori (LIV. 38, 42, 7; VAL. MAX. 6, 6, 4) e di Papio Brutolo, consegnato ai Romani dai Sanniti (si tratta dell'unico caso ricordato in cui i Romani ricevettero un prigioniero dai feziali di un altro popolo) dopo la fine della seconda guerra sannitica, per aver violato una tregua (LIV. 8, 39, 13-15).

³⁶⁹DIONYS. *Ant.* 1, 72, 5 menziona tra le loro mansioni la consegna al nemico di generali che si erano resi protagonisti di tali mancanze.

³⁷⁰Tra i contributi più importanti e recenti si segnalano, tra coloro che aderiscono alla teoria della causa formale, HARRIS 1979, CLAVADETSCHER-THÜRLEMANN 1985: 141-142, AULIARD 1992, LORETO 2001 (forse il più rigido avversario della causa sostanziale, problema che, a giudizio dell'autore, "non è in realtà nemmeno lontanamente sfiorato"), CALORE 2003 (in part. 107-191), 2014 e 2015, ZUCCOTTI 2004: 28-43, ECKSTEIN 2006: 121 e 216-229, ANDO 2011, RAMPAZZO 2012, TURELLI 2014 e CAIRO 2018: 53-54. Alla seconda scuola di pensiero fanno capo MICHEL 1969, ALBERT 1980, ILARI 1981, KOSTIAL 1995: 52-67, LANA 2003, FREYBURGER 2003: 381-386, RICH 2013, CURSI 2014, STEWART 2018. Molti di questi ultimi autori, però, hanno pensato che i feziali si occupassero solo degli aspetti formali. Si è anche supposto che un'attenzione propriamente etica sia sorta solo con Cicerone (SINI 2003) o comunque nell'età delle conquiste oltremare (VALVO 2003).

³⁷¹Si tratta delle compensazioni richieste dai Romani ai Cartaginesi in occasione della mancata guerra in Sardegna, dopo la prima guerra punica e la guerra dei mercenari (POLYB. 1, 88, 8-12). Le "indennità" furono accettate perché Cartagine era in una posizione troppo debole per poter rifiutare. Vd. HARRIS 1979: 167-168: "the *rerum repetitiones* [...] were usually set at an unacceptable level. In fact it must normally have been expected that the demands would be refused".

³⁷²Harris, convinto del fatto che i Romani fossero più aggressivi dei propri nemici, non nota però il fatto che i feziali non erano una prerogativa romana, ma erano a quanto pare diffusi tra varie popolazioni italiche (SANTANGELO 2014: 100-101; per LIV. 1, 24, 7, la dichiarazione di guerra doveva essere pronunciata di fronte al feziale della città nemica; a 8, 39, 14 si fa riferimento a feziali sanniti).

difensive³⁷³. Effettivamente Cicerone, che pure in due occasioni afferma l'importanza delle corrette procedure (feziali) di dichiarazione di guerra³⁷⁴ sembra ammettere senza troppi problemi la liceità delle guerre condotte *pro imperio* e la loro compatibilità con il diritto feziale, anche se propone in questi casi una minor ferocia in guerra³⁷⁵. Nella famosa descrizione liviana della ripresa delle ostilità dopo Caudio, poi, si vede bene il carattere formale di queste procedure: il console Postumio viene consegnato dai feziali al nemico per aver fatto una pace senza il consenso del popolo (ma di fatto per poter riprendere la guerra), e, divenuto formalmente cittadino sannita, colpisce uno dei feziali romani, cosa che consente ai Romani stessi di gridare al misfatto³⁷⁶. Santangelo ha sostenuto che un intervento formale in tal senso dei feziali può essere considerato storico³⁷⁷; ma anche se così non fosse, la concezione di Livio e della sua fonte annalistica resta significativa. Per quanto Livio, nella propria descrizione della procedura feziale, insista sui vocaboli legati alla *iustitia*, non sembra di poter vedere qui reali preoccupazioni morali³⁷⁸.

D'altro canto, una posizione radicale come quella di Harris, rivolta a dimostrare l'eccezionalità delle pulsioni aggressive romane, sembra decisamente eccessiva. Pare difficile sostenere che considerazioni legate alla giustizia non avessero alcun peso in una eventuale decisione romana di dichiarare una guerra. Come ha notato Santangelo, il diritto feziale non è tutto ciò che conta nell'ottica del *bellum iustum*³⁷⁹. Vanno considerati in particolare altri fattori, che riportano la discussione nel quadro della *fides*, concetto centrale di questo capitolo. Lo stesso Cicerone, che ammette la liceità di guerre combattute per la conquista e per la gloria, sottolinea però a più riprese l'importanza della *fides*³⁸⁰, che pone come fondamento della *iustitia* e definisce come *dictorum*

³⁷³HARRIS 1979: 166-175 (pp. 169-170: “the justice at hand was of a technical kind [...]. It had nothing to do with any philosophically conceived system of impartial equity”).

³⁷⁴CIC. *Off.* 1, 36 (vd. sopra); *Rep.* 2, 31: *ut omne bellum, quod denuntiatum indictumque non esset, id iniustum esse atque inpium iudicaretur* (“cosicché era ritenuta contraria al diritto civile e religioso ogni guerra che non fosse stata prima dichiarata e annunciata” [Nenci]); il secondo passo segue immediatamente un riferimento alla *fetialis religio*.

³⁷⁵CIC. *Off.* 1, 38: *cum vero de imperio decertatur*; si fa l'esempio, in proposito, delle guerre *cum Latinis, Sabinis, Samnitibus, Poenis, Pyrrho*. Non c'è evidentemente l'idea che una guerra debba essere esclusivamente difensiva, e si afferma che anche in questi casi bisognava rispettare le prescrizioni del diritto feziale e le regolari procedure di dichiarazione di guerra. LANA 2003: 13-14 ha posto infatti in luce quella che ritiene una contraddizione del pensiero ciceroniano: da una parte si invoca la giustizia della guerra difensiva; dall'altra, si ha la consapevolezza del fatto che i conflitti intrapresi da Roma erano fondamentalmente guerre di conquista.

³⁷⁶LIV. 9, 10, 9-10.

³⁷⁷SANTANGELO 2008: 70-71.

³⁷⁸Sulla guerra giusta in Livio, vd. ALBERT 1980: 31-36.

³⁷⁹SANTANGELO 2014: 83: “L'attività dei feziali è stata poi spesso associata alla riflessione moderna sul problema del *bellum iustum*, rispetto al quale essa è rilevante solo in certa misura”.

³⁸⁰Tra i molti casi, CIC. *Rep.* 1, 2 (in cui *fides* è associata a *iustitia* ed *aequitas*, e come queste proviene dalla *pietas* verso gli dèi); 2, 26 (in cui ancora *fides* e *iustitia* sono associate, e derivano dalla moderazione e dall'amore per la pace); 3, 34 (in cui si sostiene che non si può iniziare una guerra *nisi aut pro fide aut pro salute*); *Fin.* 2, 65 (in cui si esalta la *fides* di Atilio Regolo); 5, 63 (in cui si dice che la *fides* va conservata anche quando è contraria all'utilità); *Off.* 1, 15 (in cui la *fides*, parte costituente di ciò che è *honestum*, è fedeltà a ciò che si è convenuto); 1, 35 (in cui si prescrive lo scrupoloso rispetto della *fides* di chi si arrende); 1, 39 (dove, ancora citando il caso di Regolo, si sostiene il rispetto delle promesse fatte al nemico); 2, 27 (in cui si enfatizza la *fides* con la quale si devono trattare i provinciali); 3, 107 (in cui si vieta di violare la *fides* spergiurando di fronte al nemico, in guerra).

conventorumque constantia et veritas: rispetto, dunque, della parola data e dei patti³⁸¹. In un caso, probabilmente riferendosi alla consegna al nemico dei generali che non avevano rispettato i patti, sembra legare la tutela di questa *fides* ai feziali³⁸², ma pare chiaro che, a prescindere dai feziali, Cicerone intenda il rispetto reale di patti, giuramenti e trattati come imprescindibile per la giustizia della guerra³⁸³, pur ferma restando l'importanza delle procedure formali³⁸⁴. Del resto anche Livio, nella già ricordata narrazione degli eventi successivi alle forche Caudine, mette in bocca a Ponzio, capo sannita, un discorso di forte accusa nei confronti della *perfidia* dei Romani, che avevano sfruttato il formalismo feziale, che era in realtà una parodia della *religio* (*ludibria religionis*), come pretesto per uscire dalla propria difficile situazione. L'ingiustizia (morale, chiaramente, e non formale) dei Romani è aspramente censurata³⁸⁵. A prescindere dal fatto che i pretesti formali accampati dai Romani siano storicamente reali, o inventati in seguito per giustificare la ripresa delle ostilità, si può rilevare un certo imbarazzo in merito di Livio, che non giudica gli argomenti del Sannita, ma in conclusione dell'episodio afferma che i Romani (la cui consegna fu rifiutata da Ponzio) tornarono al proprio accampamento *forsitan et publica, sua certe liberata fide*³⁸⁶. Personalmente, dunque, non avevano più obbligazioni, perché i nemici avevano rifiutato la loro *deditio*; però Livio non sa decidere se anche la *fides publica* dei Romani fosse stata liberata dagli obblighi nei confronti dei Sanniti. Sembra esserci l'idea che la parola data, a prescindere dai formalismi, dovesse comunque avere valore.

Come si è già visto, del resto, i Romani si preoccupano di solito di giustificare le guerre intraprese con la rottura nemica della *fides*, o con la propria volontà di difendere coloro nei confronti dei quali avevano obblighi dettati dalla *fides* stessa. Per fare un solo esempio, reso interessante dalla presenza di opinioni discordanti, la propaganda cesariana durante la guerra intrapresa contro gli Elvezi metteva in luce i torti da loro recati alla provincia romana e agli alleati fedeli³⁸⁷, mentre Catone Uticense, in occasione dell'attacco dello stesso Cesare a Usipeti e Tencteri, a suo giudizio non

³⁸¹Cic. *Off.* 1, 23.

³⁸²Cic. *Leg.* 2, 34.

³⁸³Per un'analisi dell'evoluzione del concetto di *fides* nei lavori di Cicerone, vd. LÉVY 2014.

³⁸⁴LANA 2003: 12-13 sottolinea appunto la compresenza di due aspetti, giuridico e sostanziale, nell'idea della guerra in Cicerone (anche attraverso le riflessioni di Agostino e Isidoro sui lavori dell'Arpinate).

³⁸⁵LIV. 9, 11. Come esempi della *perfidia* dei Romani, Ponzio cita anche la consegna a Porsenna di ostaggi che erano poi stati fatti fuggire e l'attacco a tradimento contro i Galli che si erano impadroniti di Roma, massacrati mentre ricevevano il riscatto della città. Nella situazione specifica, Ponzio pretendeva che, se i Romani avessero voluto rinnegare la pace, gli restituissero i prigionieri di Caudio.

³⁸⁶LIV. 9, 12, 13. Giustamente OAKLEY 2005: 143 parla di Livio "refusing to commit himself about the morality of a Roman transaction" (e compara con 24, 39, 7, in cui, come si è già accennato, ancora tornano in gioco le violazioni di *fides*).

³⁸⁷CAES. *Gall.* 1, 14, 3-4 (dove si invoca contro di loro anche l'intervento degli dèi vendicatori); sui popoli celti come antitesi della *fides* Romana in Cesare, vd. KREMER 1994: 156-158. Vd. anche MURPHY 1977: 234-235, ALBERT 1980: 26-29 e LORETO 1993: 266-269, che evidenziano la costante necessità, da parte di Cesare, di giustificare moralmente i conflitti intrapresi. Si notino anche le riflessioni di RICH 1976: 13-17, che ha sostenuto che un generale in provincia non necessitasse di uno specifico voto del senato per intraprendere una guerra, e che quindi potesse essere costretto a giustificare, *a posteriori*, le proprie campagne.

giustificato da una rottura della *fides* da parte dei Germani, propose addirittura una *deditio* del console a questi popoli³⁸⁸. Ancor più rivelatore è il dibattito, riportato da Polibio, a proposito della correttezza della dichiarazione romana della terza guerra punica. Di fronte alle critiche di coloro che li accusavano di ingiustizia e tradimento, i Romani si difesero affermando di essere inattaccabili: non avevano commesso infatti né ἀσέβημα (crimini contro gli dèi e il sacro in genere), né παρασπόνδημα (crimini contro giuramenti e patti scritti), né ἀδίκημα (crimini contro usanze e convenzioni morali)³⁸⁹. L'ultimo concetto è senz'altro quello più vicino al significato moderno del termine "ingiustizia", e la sua inclusione mostra che i Romani propagandavano la propria adesione non solo a una *fides* formale, ma anche a criteri moralmente oggettivi; ad ogni modo si vede bene anche l'importanza del mantenimento dei giuramenti. Anche i giudizi opposti, già riportati, di Dionigi d'Alicarnasso e di Filino (tramite Diodoro)³⁹⁰ sulla giustizia della guerra romana, posti in termini che paiono proprio etici, inducono a pensare che dal canto proprio i Romani propagandassero la propria *fides* anche in questo senso. Naturalmente, questo non significa né che gli aspetti più formali di tale *fides* non fossero rilevanti, né che le motivazioni etiche accampate siano state sempre oggettive e disinteressate. Come si è visto, non sempre la propaganda romana della giustizia delle proprie guerre tra gli stranieri colpiva nel segno.

Resta in ogni caso, in conclusione, l'importanza fondamentale del concetto di *fides*. Se gli argomenti proposti sono corretti, tale concetto ha poco a che vedere con lo stratagemma e con l'inganno in guerra, ma riguarda l'importanza, culturalmente sentita, del giuramento, della parola data, del rispetto dei patti e delle leggi divine. Questo valore sembra ravvisabile dal terzo secolo, e resta importante lungo tutto il corso delle conquiste romane, anche per l'attiva propaganda romana in tal senso. Nella parte specifica sui vari autori greci, occorrerà verificare come ciascuno si ponesse di fronte a questa auto-rappresentazione.

³⁸⁸PLUT. *Cato Min.* 51; *Caes.* 22; *Comp. Nic. Crass.* 4; APP. *Celt.* 18; SUET. *Iul.* 24, 3. Si veda, sull'argomento, MORRELL 2015, che ha sostenuto che il motivo dell'attacco catoniano fosse certamente in parte politico, ma anche relativo a reali preoccupazioni morali e religiose; Cesare, del resto, avvertì la necessità di difendersi, enfatizzando, nei propri *Commentarii*, la propria *fides* e i tradimenti dei nemici.

³⁸⁹POLYB. 36, 9, 15-17: ἀσέβημα μὲν γὰρ εἶναι τὸ περὶ τοὺς θεοὺς καὶ τοὺς γονεῖς καὶ τοὺς τεθνεῶτας ἀμαρτάνειν, παρασπόνδημα δὲ τὸ παρὰ τὰς ἐνόρκους καὶ τὰς ἐγγράπτους ὁμολογίας πραττόμενον, ἀδίκημα δὲ τὸ παρὰ τοὺς νόμους καὶ τοὺς ἔθισμοὺς ἐπιτελούμενον: ὅν οὐδὲν κατὰ τὸ παρὸν ἐνόχους εἶναι Ῥωμαίους: οὐ γὰρ εἰς τοὺς θεοὺς οὐδ' εἰς τοὺς γονεῖς οὐδ' εἰς τοὺς τεθνεῶτας ἐξαμαρτάνειν, οὐδὲ μὴν ὅρκους οὐδὲ συνθήκας παραβαίνειν, τὸ δ' ἐναντίον αὐτοὺς ἐγκαλεῖν τοῖς Καρχηδονίοις ὅτι παραβεβήκασιν ("empietà era offesa verso gli dèi, i genitori o i morti; tradimento era la violazione dei giuramenti o dei patti scritti; ingiustizia era ciò che veniva compiuto contro le leggi e le tradizioni. Ma i Romani, nel caso in questione, non erano colpevoli di nessuno di questi tre crimini. Non di offesa agli dèi, ai genitori o ai morti, non di violazione di giuramenti o di patti; al contrario, erano loro ad accusare i Cartaginesi di averlo fatto" [Vimercati]). Queste erano secondo Polibio, che non commenta, le opinioni dei Romani.

³⁹⁰DIONYS. *Ant.* 2, 72, 3-4; DIOD. 23, 1, 4.

I.2: ἘΥΤΑΞΙΑ, DISCIPLINA, *FEROCIA*: I CONCETTI MILITARI FONDAMENTALI DI GRECI E ROMANI

Questo secondo capitolo è dedicato all'analisi dei concetti militari più importanti di Greci e Romani. Occorre domandarsi come i due popoli intendessero e rappresentassero le proprie battaglie, e quali fossero gli elementi più importanti da mettere in luce all'interno di esse. Uno studio delle differenze consentirà di porre le basi per un'analisi, che sarà condotta nella seconda sezione, di come i singoli autori greci presentassero le battaglie romane e le caratteristiche delle legioni durante lo scontro. Questi temi non hanno una rilevanza paragonabile a quella che riveste l'etica militare (affrontata nel capitolo precedente), con la quale si confronta in sostanza ogni autore greco che considera la guerra romana, ma restano comunque importanti. Molti pensatori considerano infatti le differenze tra lo stile di combattimento greco e quello romano, e fanno ipotesi su come queste differenze siano determinate da una diversità di valori culturali e di atteggiamento personale in guerra. Dalle digressioni di Polibio sul valore, per comparazione, di legione e falange, alla letteratura manualistica tecnica, dalla persistenza dell'elogio della falange fino almeno al II sec. d.C. alla presentazione dei diversi "caratteri" del popolo romano e di quello greco in guerra in Plutarco, gli spunti che dovranno essere considerati nella seconda sezione sono tanti. Questa parte generale dovrà porre le basi e il contesto per tale analisi.

Bisogna specificare che, nell'ottica di uno studio di matrice culturale, i problemi spesso molto dibattuti relativi a come le battaglie antiche funzionassero effettivamente sono qui molto meno rilevanti rispetto alla considerazione di come le battaglie fossero intese e rappresentate dalle fonti. Questa linea di indagine sarà da subito visibile nella prima parte, sui concetti tattici dei Greci. Non sarà importante tanto domandarsi come funzionasse l'ὠθισμός (la supposta "fase di spinta", con gli scudi, delle battaglie falangitiche) da anni al centro delle discussioni tra esperti, quanto piuttosto studiare la centralità dei concetti di ordine, saldezza, peso e spinta negli autori che rappresentano le battaglie dei Greci.

Qualche considerazione andrà riservata anche all'importanza riservata alla disciplina militare da parte di Greci e Romani, sempre per porre le basi per una verifica di come i pensatori ellenici presentassero i caratteri dell'esercito romano. Si tratta di un tema meno presente nelle fonti, ma che pure merita di essere studiato.

I.2.G: La centralità e le sfumature di εὐταξία nel mondo greco

I.2.G.a: Εὐταξία, ὄθισμός e la visione della battaglia come gioco di pesi e spinte

Il primo punto che merita di essere sottolineato è relativo all'importanza fondamentale negli eserciti ellenici, lungo il corso dell'intera storia greca, del buon ordine militare. Questo concetto è tanto pervasivo da costituire per molti autori una sorta di condizione necessaria e sufficiente per la vittoria. Questa concezione sembra emergere a partire dal VII secolo, dall'epoca di Tirteo; per quanto qualche accenno in merito ci sia già nell'*Iliade*¹, il combattimento omerico sembra rispondere a una logica più individuale e meno fondata sull'ordine e la compattezza dell'unità tattica, come ha messo in luce Van Wees². Al contrario, l'età di Tirteo è stata spesso assunta come momento di nascita dell'oplitismo e della falange greca, con tutti i valori militari ad essa legati. Per la verità, in tempi recenti, una discussione relativamente fiorente si è sviluppata a proposito della possibilità di riconoscere in Tirteo il cantore del nuovo "modello oplitico", che si differenziava dal meno strutturato stile di combattimento precedente ("omerico") in quanto caratterizzato dalla separazione della fanteria oplitica dai soldati leggeri, tiratori e cavalieri, dalla coesione dei ranghi, dall'uso generalizzato e collettivo dell'asta da urto come arma primaria³. Ciò che qui importa è riconoscere la presenza e l'importanza del valore della saldezza del singolo e di tutta la linea:

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακῶν.⁴

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακῶν,
μηρούς τε κνήμας τε κάτω καὶ στέρνα καὶ ὄμους
ἀσπίδος εὐρείης γαστρὶ καλυψάμενος: [...]

¹Tra i vari esempi, HOM. *Il.* 13, 130-153 e 15, 618-622. Si noti anche che Polibio, per restituire la compattezza delle falangi macedoni, cita proprio HOM. *Il.* 13, 131-133 (POLYB. 18, 29, 1). Simili attestazioni sono state valorizzate da coloro che hanno sostenuto che nell'*Iliade* si possa già rintracciare la presenza di falangi oplitiche ordinate e compatte, e in particolare da LATA CZ 1977 (ma vd. già LAMMERT-LAMMERT 1921: 436-445), ripreso da PRITCHETT 1985: 14-30, HANSON 1999 e RAAFLAUB 2008 e 2013: 5-11.

²VAN WEES 1996, 1997: 677-680 e 2009: 252-257. Cfr. SINGOR 1995: 186-192.

³Per una visione tradizionale, che vede Tirteo come il cantore di un nuovo modello della guerra fondato sull'oplitismo e sulla falange, si vedano DETIENNE 1968a: 119-131, CARTLEDGE 1977: 19-27, SALMON 1977: 85-92, TARKOW 1983, LAZENBY 1985: 68-77, LUGINBILL 2002, QUATTROCELLI 2006: 134-136, SCHWARTZ 2009: 115-123, ROMNEY 2018. Più propensi a individuare una certa continuità con il più fluido stile di combattimento omerico sono stati soprattutto SNODGRASS 1965: 115-122, TARDITI 1983, KRENTZ 2007, RAWLINGS 2007, VAN WEES 2009: 273-283, RAVIOLA 2013 e BETTALLI 2019b: 51-52.

⁴TYRT. 10, 31-32: "E dunque, entrambi i piedi ciascuno divarichi, e resti saldo confitto al suolo, stringa coi denti il labbro" (Romagnoli).

καὶ πόδα παρ ποδὶ θεῖς καὶ ἐπ' ἀσπίδος ἀσπίδ' ἐρείσας,
 ἐν δὲ λόφον τε λόφῳ καὶ κυνέην κυνέῃ
 καὶ στέρνον στέρνῳ πεπληγμένος ἀνδρὶ μαχέσθῳ,
 ἢ ξίφος κώπην ἢ δόρυ μακρὸν ἐλών.⁵

Le elegie di Tirteo non possono essere assunte come descrizioni di falangi di tipo classico, ed è difficile anche capire quanto debbano essere intese come rappresentative di tutta la realtà greca dell'epoca⁶. Le fonti iconografiche, a volte impiegate per raggiungere un maggior livello di comprensione, non sono di facile interpretazione⁷. Questo detto, da un punto di vista puramente culturale, i ripetuti inviti di Tirteo al mantenimento del proprio posto e all'impiego degli scudi per la difesa non soltanto di sé, ma di tutta la linea di battaglia⁸ possono essere considerati come indizi dell'emergere di una cultura militare fondata sulla saldezza, sulla compattezza, sull'ordine e sulla lentezza e pesantezza dell'avanzata contro il nemico.

I concetti che sono stati messi in luce nella poesia di Tirteo si conservano quasi inalterati in epoca classica. A partire dalle pagine di Erodoto, per proseguire con i resoconti di tutte le battaglie greche successive, un lettore moderno non può non rendersi conto dell'importanza davvero elevatissima che nella cultura militare greca giocava il buon ordine. Nelle righe dello storico di Alicarnasso, in effetti, questa virtù degli eserciti ellenici pare spesso diventare l'unico reale motivo delle vittorie sui Persiani⁹. La critica ha già da tempo messo in luce la contrapposizione forte, non solo in Erodoto ma in generale in tutta la cultura classica ed ellenistica, tra i fanti pesanti greci, armati di tutto punto, compatti e ordinati, e i soldati persiani, *gymnetes* (letteralmente addirittura “nudi”, e dunque armati in modo molto leggero), dotati in genere di arco, privi di disciplina, incapaci di

⁵TYRT. 11, 21-24 e 30-34: “E dunque, entrambi i piedi ciascuno divarichi, e resti saldo confitto al suolo, stringa coi denti il labbro; e i femori e gli stinchi, di sotto, ed il petto e le spalle si ripari col ventre del capace palvese [...] E il piede contro il piede puntando, e lo scudo allo scudo, e l'elmo contro all'elmo, e il cimiero al cimiero, e il petto presso al petto stringendo, s'affronti al nemico, la grande lancia, o l'elsa della spada stringendo” (Romagnoli).

⁶QUATTROCELLI 2006: 135 ha sostenuto che la falange fosse contemporaneamente “già diffusa a Corinto e in Argolide all'inizio del VII sec. a.C.”. Questa opinione presente negli studi moderni si basa sull'ipotesi che l'esercito spartano fosse stato sconfitto nella battaglia di *Hysiae* da una falange argiva (LAZENBY 1985: 70-72).

⁷Sulle fonti iconografiche per i combattimenti della Grecia arcaica, ECHEVERRÍA 2015, che fa il punto sui pochi indizi a disposizione degli storici (cfr. SNODGRASS 1965: 112-115 e il più tradizionale LORIMER 1947). Il più grande ostacolo nell'interpretazione di queste immagini è la difficoltà di comprendere quali elementi siano arcaicizzanti e quali invece mostrino la realtà contemporanea all'immagine stessa. Tra queste, la più famosa è la celebre olpe Chigi, che raffigura due falangi che si scontrano. Spesso interpretata come prova dell'esistenza della falange oplitica alla metà del VII sec. (questa teoria, dominante nel secolo scorso, è stata riproposta dopo le critiche di Van Wees da D'ACUNTO 2012 e 2013), bisogna tuttavia notare che nel vaso entrambe le schiere di opliti portano due lance, delle quali una era probabilmente intesa come arma da getto (HURWIT 2002 e SCHWARTZ 2009: 123-130 pensano però che la seconda lancia servirebbe solo a restituire l'idea dei grandi numeri in gioco). In quanto portatori di giavellotto, dunque, questi opliti non paiono assimilabili a quelli di età classica (WAN WEES 2009: 273-283, SNODGRASS 2012, RAVIOLA 2013). FRANZ 2002: 149-156 e 195-200, sostenitore di una fase di transizione, ha fatto notare che perfino la lancia più lunga è dotata, nelle fonti iconografiche arcaiche, di laccio da getto.

⁸Vd. anche il fr. 19, che purtroppo, però, è molto lacunoso, e di difficile interpretazione. Vi si menziona lo scontro tra due schiere serrate, e si parla di un impatto tra gli scudi dei due opposti eserciti (ἀσπίδας εὐκύκλους ἀσπίσι).

⁹GAZZANO 2018: 102-107.

rispettare l'ordine e lo schieramento e di resistere efficacemente all'urto con la falange¹⁰. Questa opposizione merita senz'altro di essere sfumata¹¹, ma la rappresentazione erodotea resta significativa per quello che può dire a proposito della cultura militare dei Greci.

Importante è la battaglia delle Termopili¹², che pare essere lo scontro che cementifica definitivamente l'ideale oplitico della morte al proprio posto¹³. Erodoto, fin dal principio della propria narrazione, sottolinea come questo ideale risulti incomprensibile ai Persiani: Serse rifiuta di credere a Demarato, quando questi gli preannuncia una resistenza spartana a oltranza¹⁴. In seguito, per diversi giorni, invia i propri soldati all'assalto del passo, mostrando ancora una volta l'incomprensione della natura della battaglia quando dà ordine a Medi e Cissi di catturare vivi i nemici¹⁵. Degli Spartani si sottolineano l'ordine e le capacità nel combattimento¹⁶; i Persiani, invece, attaccano in modo più disordinato, tentando vari approcci per superare i Greci. Del loro esercito si mettono in luce anche le difficoltà tecniche: sono soldati più leggeri dei Greci, e hanno lance più corte, inadatte all'attacco di una falange. Il risultato è una serie di sconfitte dell'esercito di Serse, che, come è noto, ha termine solo a causa dell'accerchiamento dei Greci.

Forse ancor più incisiva è la trattazione erodotea della battaglia di Platea. Al di là del ben noto rifiuto dell'ufficiale spartano Amonfareto di ritirarsi, come ordinato da Pausania – gesto che comunque sembra ancora un'espressione dell'ideale della saldezza oplitica¹⁷, e che pare essere stato molto apprezzato¹⁸ – sono significative le parole di Erodoto a proposito dello scontro decisivo.

¹⁰VIJGEN 2020: 221-224, con letteratura precedente. La contrapposizione erodotea non è solo militare, ma anche politica: l'opposizione è tra i liberi cittadini che si dispongono in campo per difendere collettivamente la propria autonomia, e i sudditi di un despota oppressivo, che combattono non animati da ideali, ma in quanto schiavi di un potere superiore.

¹¹Per un'analisi dell'armamento dei Persiani, con ogni probabilità molto più pesante di quanto Erodoto non sia disposto a concedere, si vedano CHARLES 2012 e KONIJNENDIJK 2012. In generale a proposito dei pregiudizi greci sulle armate persiane, STOLL 2013: 277-286 e GAZZANO 2018.

¹²Per la precedente battaglia di Maratona, Erodoto sottolinea sì la differenza di armamento dei due eserciti (a tal punto da eliminare, per la compagine ateniese, perfino la cavalleria, in modo tale da rappresentarne l'esercito come uno schieramento oplitico "puro"), ma si sofferma soprattutto sulla carica ateniese a passo di corsa (6, 112; lo storico parla di una carica lunga addirittura otto stadi, cosa che ha condotto buona parte della critica a dubitare della veridicità del resoconto: DONLAN-THOMPSON 1976 e 1979), senza specificare le modalità precise dello scontro. In questo caso allo storico sembra importare maggiormente l'eroismo dei primi Greci che – a suo dire – corsero incontro ai Persiani, piuttosto che enfatizzare la differenza nel loro combattimento.

¹³TRUNDLE 2018: 147-157, GOLDMAN 2018: 125-131. L'importanza del mantenimento del proprio posto è tale da consentire ai Greci di trasformare una sconfitta in una gloriosa vittoria (cfr. DUCAT 2006a: 34-36, secondo cui il sopravvissuto Aristodemo fu condannato proprio per il fatto di aver rovinato la gloria eroica di tutti gli altri Spartani). LONDON 2005: 65-67 ha comunque enfatizzato reminiscenze omeriche nello svolgimento della battaglia.

¹⁴HEROD. 7, 209, 5: *κάρτα τε δὴ Ξέρξης ἄπιστα ἐφαίνετο τὰ λεγόμενα εἶναι*. Cfr. HEROD. 7, 9b.

¹⁵HEROD. 7, 210.

¹⁶HEROD. 7, 212, 2; 7, 211, 3. Erodoto, in particolare, sottolinea l'impiego da parte dei Lacedemoni di una falsa ritirata, intesa ad attirare i Persiani in un inseguimento disordinato. Anche in questo caso, si sottolinea la capacità spartana di mantenere l'ordine perfino in questa situazione (vd. VAN WEES 2009: 289-290; HOLEINDRE 2017: 77-78, che però intendono la manovra come in parziale contraddizione con il tradizionale "modello oplitico").

¹⁷HEROD. 9, 53-57. Lo Spartiata avrebbe addirittura gettato una pietra ai piedi del proprio comandante, votando di non muoversi dal proprio posto e di attendere con il proprio *λόχος* l'attacco dei Persiani. Vd. TRITLE 2006a: 219 e BETTALLI 1990: 41-42 e 2005.

¹⁸HEROD. 9, 71. Amonfareto è ricordato dallo storico come uno dei tre Spartani che furono ritenuti degni di ottenere la

Ancora una volta, la sconfitta persiana è imputata esclusivamente al loro stile di combattimento¹⁹: si precisa, infatti, che i Persiani furono forti e valorosi²⁰; non ebbero però scampo a causa del proprio disordine. A fronte dei compatti Spartani e Tegeati, infatti, i soldati di Serse si gettarono all'attacco οὔτε κόσμῳ οὐδενὶ κοσμηθέντες οὔτε τάξι: si lanciavano avanti senza disciplina, κατ' ἓνα καὶ δέκα, καὶ πλεῦνές τε καὶ ἐλάσσονες συστρεφόμενοι, ἐσέπιπτον ἐς τοὺς Σπαρτιήτας καὶ διεφθείροντο²¹.

Dalle pagine di Erodoto, dunque, emerge una visione importante del buon ordine come cardine della vittoria militare, impressione che riesce probabilmente rafforzata dalla generale mancanza di dettagli militari per le battaglie cui lo storico fa riferimento. Concetti del tutto simili, anche se inseriti in un contesto più complesso, emergono però anche dalle *Storie* di Tucidide, più preciso nella valutazione dei particolari tattici²². Lo storico della guerra del Peloponneso, per la verità, si mostra attento anche all'impiego di forze differenti da quelle oplitiche²³, come del resto imponeva la realtà storica che si trovava a descrivere²⁴, e non nasconde i limiti delle compagini di fanti pesanti, specialmente quando non supportate da altre unità²⁵. Nel caso di scontri tra eserciti pesantemente armati, tuttavia, l'ordine torna ad essere la chiave del successo²⁶. Ad Anfipoli, per esempio, il disordine delle linee ateniesi determina la sconfitta, pronosticata da Brasida, che in effetti aveva pianificato un attacco al centro con il preciso scopo di gettare nella confusione gli opliti nemici²⁷. Allo stesso modo, il *turning point* della battaglia di Delio, fino a quel momento sviluppatasi in sostanziale parità, è costituito da due errori di valutazione della vittoriosa ala destra ateniese, che attacca per errore alcuni compatrioti, e poi confonde l'intervento della cavalleria tebana con l'arrivo

palma del valore dai propri concittadini, insieme a Posidonio (che si classificò primo) e Filocione. Del resto Pausania stesso era stato incapace di avere ragione dell'ostinazione del proprio sottoposto.

¹⁹Questo, tra l'altro, è ancora posto in relazione con l'armamento degli uomini di Mardonio: per HEROD. 9, 62, 3 i Persiani sarebbero stati ἄνοπλοι (senza armatura, o con armamento molto più leggero di quello dei Greci): cfr. 9, 63, 2.

²⁰9, 62, 3: λήματι μὲν νῦν καὶ ῥώμῃ οὐκ ἦσσαν οἱ Πέρσαι.

²¹9, 59-62 ("senza alcun ordine e senza mantenere il proprio posto nello schieramento"; "a uno a uno, oppure a dieci alla volta, o in gruppi più o meno numerosi, piombavano sugli Spartani e ne venivano massacrati" [Bevilacqua]). L'icastica conclusione della battaglia (che ha poi una sorta di strascico, nella narrazione, nella resistenza della guardia personale di Mardonio) è significativa. Non occorre al testo erodoteo alcuna precisazione sull'andamento tattico preciso della battaglia, perché la stessa differenza nelle modalità di combattimento assicura la distruzione dei Persiani.

²²HUNT 2006: 385-391.

²³HUNT 2006: 405-411.

²⁴Non ci si potrebbe aspettare, in effetti, l'assenza di riflessioni di questo genere da parte dello storico che si trova a rendere conto di una guerra che vide episodi come la battaglia del Lecheo (il cui resoconto è però nelle *Elleniche* senofontee), durante la quale i peltasti di Ificrate, impiegando una tattica incentrata su ripetuti attacchi e veloci ritirate, ebbero la meglio su un'intera *mora* dell'esercito spartano (XEN. *Hell.* 4, 5, 13; cfr. WIESER 1976: 38-40). La battaglia ebbe grande risonanza nell'opinione del tempo (PLUT. *Ages.* 22, 2; cfr. KONECNY 2014: 10-11 e KONIJNENDIJK 2014: 84), e impose considerazioni sulle difficoltà di eserciti oplitici non supportati da forze più leggere o dalla cavalleria.

²⁵L'occasione più famosa per una riflessione in questo senso è offerta a Tucidide dalla sfortunata spedizione di Demostene in Etolia (THUC. 3, 97-98): impediti nei propri movimenti dalla boscaglia, e continuamente bersagliati con dardi dal mobile nemico, gli opliti furono in grado di resistere solo finché supportati dagli arcieri ateniesi. Quando questi esaurirono i dardi, la disfatta divenne inevitabile.

²⁶SANSONE DI CAMPOBIANCO 2017, FOSTER 2017: 307-311 e 2018.

²⁷THUC. 5, 9-10. Nel proprio discorso prima della battaglia, Brasida individua proprio nel disordine nemico, causato a suo dire dall'eccessiva confidenza nelle proprie forze, il loro punto debole, e si propone di sfruttarlo.

di un nuovo esercito²⁸. Il risultato è la rottura dei ranghi, facilitata dalla contemporanea costante pressione dell'esercito tebano, cosa che a propria volta si traduce in una inevitabile sconfitta. Sempre il disordine e la mancanza di coesione sono alla base della sconfitta notturna di Epipoli: i soldati di Demostene, a causa del buio, ma soprattutto della propria eccessiva confidenza dopo i primi due scontri parziali vinti, si fanno trovare fuori dai propri ranghi, completamente impreparati di fronte al contrattacco siracusano, che riesce ad aver ragione dei soldati sparsi²⁹.

Ancor più complessa, come è naturale, è la posizione di Senofonte³⁰. L'autore, nel corso della propria vita, si trovò a sperimentare in modo approfondito i problemi legati all'impiego di eserciti oplitici. La sua carriera militare, così come i suoi trattati tecnici, testimoniano oltre ogni dubbio la sua attenzione per una buona flessibilità delle proprie forze. La flessibilità tattica, nel pensiero senofonteo, si realizza soprattutto tramite una buona collaborazione di armi diverse. Nonostante il fatto che gli opliti vengano comunque sempre considerati il nerbo di un esercito³¹, la loro collaborazione in particolare con i peltasti diventa fondamentale³². Le migliori testimonianze in tal senso provengono senza dubbio dall'*Anabasi*, e in particolar modo dal resoconto della marcia di ritorno dei Diecimila. I mercenari, ben provvisti di peltasti³³, ma non dotati di cavalleria, soffrirono moltissimo le veloci incursioni dei mobili nemici, al punto da mostrarsi felici – cosa piuttosto inusuale per una compagine prevalentemente oplitica – dell'arrivo in una zona maggiormente montuosa. La mancanza di cavalleria era sentita come potenzialmente rovinosa già da Clearco, che, dopo la morte di Ciro, si era mostrato molto preoccupato per la vulnerabilità delle proprie truppe³⁴; lo stesso Senofonte consigliò poi la creazione di un corpo di cavalleria impiegando i cavalli catturati al nemico

²⁸THUC. 4, 96, 4-7. A proposito dell'importanza per il morale della comparsa di un esercito di rincalzo si esprime anche Brasida nel passo sopra riportato.

²⁹THUC. 7, 43-44. In questo caso Tucidide sottolinea anche gli effetti negativi di un combattimento notturno sull'ordine delle forze in campo: gli Ateniesi, inizialmente caduti in disordine a causa della propria eccessiva confidenza, a causa del buio presero addirittura ad attaccarsi gli uni gli altri.

³⁰Anche Senofonte si trovò del resto a riflettere sulla sconfitta spartana da parte di Ificrate; vd. BURLIGA 2014: 72-78, secondo cui Senofonte, rendendo conto della sconfitta spartana, sottolinea l'arroganza dei Lacedemoni, e la loro incapacità di guardarsi da corpi che stavano diventando importantissimi nella guerra greca.

³¹Il provvedimento con il quale secondo lo storico Ciro il Grande avrebbe aumentato il numero dei propri opliti a spese della fanteria leggera (2, 1, 9-10) è stato interpretato da CHRISTENSEN 2006 come un invito rivolto in particolare agli Spartani a rimpinguare i ranghi degli opliti, che rimangono senza dubbio, a giudizio di tutte le fonti, preponderanti sul campo.

³²Anche al di là della già ricordata battaglia del Lecheo (XEN. *Hell.* 4, 5, 11-17), nelle pagine di Senofonte contingenti di peltasti si trovano ormai costantemente in battaglia (XEN. *Hell.* 1, 2 – battaglia tra Ateniesi e Milesi – 4, 2, 5 – sulla spedizione di Agesilao – 3, 2, 16 – disposizione di Dercilida – tra i vari esempi). Per la ricostruzione dell'impiego dei peltasti nella guerra greca si vedano KONECNY 2014, KONIJNENDIJK 2014 e l'ancora classico BEST 1969.

³³In un passo per la verità non chiarissimo, a causa di una contraddizione con le cifre parziali precedentemente offerte, Senofonte riepiloga la composizione dell'esercito complessivo dei mercenari (in quel momento ancora diviso in tanti contingenti guidati da diversi reclutatori): 10.400 opliti e 2.500 peltasti (*Anab.* 1, 7, 10).

³⁴XEN. *Anab.* 2, 4, 5-7. Lo Spartano giunge ad affermare che una vittoria dei Diecimila sulle truppe del re non sarebbe stata molto vantaggiosa, data l'impossibilità di distruggere interamente le mobili forze del nemico, mentre una eventuale sconfitta avrebbe portato esiti disastrosi (ὥστε νικῶντες μὲν τίνα ἂν ἀποκτείναιμεν; ἠττωμένων δὲ οὐδένα οἶόν τε σωθῆναι). L'importanza attribuita alla mobilità dell'esercito è evidente.

e fino ad allora destinati al trasporto di materiali³⁵. L'arrivo sulle colline, per la verità, non si tradusse nel rapido sollievo sperato: i soldati leggeri nemici presero a causare grande disturbo agli opliti impegnati nella malagevole scalata³⁶. Sulle prime due alture incontrate, si poté assistere a un medesimo schema, con i Greci in difficoltà, incapaci di venire a contatto con un nemico che si ritirava con agio attaccando dalla distanza. Sulla terza, i Diecimila adottarono un approccio differente dalla semplice avanzata frontale, preferendo occupare preventivamente con i peltasti la collina, in modo tale da impedire ai nemici di attaccare gli opliti. Solo in questo modo i soldati poterono continuare la marcia relativamente indisturbati³⁷. Per farsi strada in territorio nemico, in breve, i peltasti diventano una vera e propria necessità imprescindibile; rivelatore, in proposito, è lo scambio di battute tra Senofonte e Cheirisofo, quando l'esercito giunse a uno stallo: il secondo domandò al primo di portare i propri peltasti in testa all'esercito, per poter avanzare; l'Ateniese ribatté che non si sarebbe sentito sicuro a lasciare gli opliti della retroguardia privi della protezione dei peltasti³⁸. Al contrario, quando i nemici offrono una significativa resistenza, sono gli opliti a giungere in soccorso dei propri commilitoni meno equipaggiati, in modo molto efficace³⁹. La sinergia tra forze pesanti e leggere⁴⁰ e quella tra fanti e cavalieri è evidentemente al centro del pensiero tattico di Senofonte⁴¹. I suoi due manuali sulla cavalleria costituiscono del resto, se non un vero e proprio invito rivolto agli Ateniesi a potenziare e addestrare i propri corpi montati, almeno una testimonianza inequivocabile dell'importanza che queste truppe rivestivano a suo parere⁴². Mobilità e flessibilità emergono dunque dai suoi scritti come punti di forza importanti di un esercito. Focalizzando però l'attenzione

³⁵XEN. *Anab.* 3, 3, 19. La nuova forza di cavalleria, posta al comando dell'Ateniese Licio, dovette comunque configurarsi come un ripiego d'emergenza, creata per rimediare come possibile alle circostanze sfavorevoli: da subito, infatti, si precisa che il suo scopo avrebbe dovuto essere quello di $\tau\iota\ \tau\omicron\upsilon\varsigma\ \phi\epsilon\upsilon\gamma\omicron\nu\tau\alpha\varsigma\ \acute{\alpha}\nu\iota\acute{\alpha}\sigma\sigma\upsilon\sigma\iota\nu$, ovvero di infastidire in qualche modo i fuggitivi nemici. Sull'importanza della cavalleria per l'inseguimento dei Persiani, si veda *Anab.* 3, 3, 9.

³⁶A proposito della pesantezza dell'armamento degli opliti mercenari, vd. IAPICHINO 1999b: 98-100 (cfr. ANDERSON 1970: 148-149); PERLMAN 1976-77: 266-267 ritiene invece che l'armamento degli opliti fosse stato alleggerito.

³⁷XEN. *Anab.* 3, 4, 27-28. A dimostrazione del grave fastidio arrecato ai soldati pesanti dalle incursioni nemiche, Senofonte precisa che i Diecimila furono costretti a scegliere otto "medici" tra i soldati, per curare i molti feriti.

³⁸XEN. *Anab.* 3, 4, 38-40. Invece, a 4, 1, 6, lo stesso Senofonte guida la retroguardia priva di peltasti, precisando che la loro assenza si doveva al fatto che non si aspettava un pericolo immediato ($\omicron\upsilon\delta\epsilon\iota\varsigma\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \kappa\acute{\iota}\nu\delta\nu\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\delta\omicron\kappa\epsilon\iota\ \acute{\epsilon}\iota\nu\alpha\iota$).

³⁹XEN. *Anab.* 5, 4, 24: i nemici non sono in grado di sostenere l'urto degli opliti e si sbandano; immediatamente, i peltasti li inseguono, mentre i fanti pesanti seguono mantenendo i propri ranghi compatti.

⁴⁰Tra queste non vanno annoverati i soli peltasti: si notino i commenti dell'autore a proposito dell'importanza dei frombolieri rodiesi, le cui armi disponevano di una gittata maggiore rispetto agli archi dei Cretesi, nel tenere a distanza i tiratori nemici, che altrimenti avrebbero potuto facilmente bersagliare da lontano i Greci (*Anab.* 3, 4, 16).

⁴¹La bibliografia a questo proposito è relativamente nutrita: si vedano BEST 1969: 56-67, ANDERSON 1970: 117-119, PERLMAN 1976-77, IAPICHINO 1999b: 92-97, WHITBY 2004, LEE 2008, STOLL 2013: 292-293.

⁴²Nell'*Ipparchico*, probabilmente, Senofonte non sta solo tentando di impartire suggerimenti a un eventuale comandante di cavalleria, ma sta portando avanti una precisa proposta di riforma militare (forse sul modello tebano): KOOLEN 2014-15. Senofonte mostrò sempre un grande interesse per i miglioramenti militari e le innovazioni negli eserciti. Si sono già ricordati i provvedimenti per la creazione di corpi di cavalleria e il potenziamento della fanteria leggera ricordati nell'*Anabasi*; anche nella *Ciropedia* l'autore sembra tentare di far passare un programma di rinnovamento, questa volta verosimilmente rivolto agli Spartani (CHRISTENSEN 2006). STOLL 2013: 305-328 ha letto anche l'*Anabasi* come una sorta di prontuario di "Standardsituationen", per le quali Senofonte offre soluzioni basate sulla collaborazione tra le varie forze. Sull'importanza didattica della manualistica militare senofontea, vd. VELA TEJADA 2004: 141-143 e STOLL 2012.

specialmente sugli opliti, si ritrovano concezioni per nulla dissimili da quelle degli autori già presi in considerazione: l'ideale di una compagine oplitica rimane quello di un gruppo di uomini ordinato e compatto. Questa è precisamente l'immagine che Clearco vuole offrire dei propri uomini di fronte agli ambasciatori del re, per impressionarli⁴³; al contrario, il disordine nei ranghi, la dispersione all'inseguimento del nemico, la rottura delle linee in caso di terreno disagiata, costituiscono fattori di rischio gravissimi per gli opliti⁴⁴. Come sintesi del pensiero senofonteo in merito, basta forse ricordare un commento a proposito della marcia in formazione troppo estesa: in caso di restringimento del percorso, nota l'autore, gli opliti sono costretti a rompere le linee per mancanza di spazio, e a marciare senza ordine. Il risultato è che *δυσχρήστους εἶναι ἀνάγκη ἀτάκτους ὄντας*⁴⁵. Necessariamente, per lui, una massa disordinata di opliti serve a ben poco: significativo è l'aggettivo *δύσχρηστος*, riecheggiato quasi testualmente da Aristotele in una valutazione del tutto sovrapponibile a quella dell'Ateniese: *ἄνευ μὲν γὰρ συντάξεως ἄχρηστον τὸ ὀπλιτικόν*⁴⁶. Lo Stagirita è più netto di Senofonte, e impiega il termine *ἄχρηστος*, "completamente inutile", piuttosto che il più morbido *δύσχρηστος*, "di difficile impiego", "poco utile". Il concetto di fondo che emerge, in ogni caso, rimane sempre lo stesso: alla base della formazione oplitica deve esserci l'ordine. Del resto anche in Senofonte, come in Erodoto, l'ordine militare è una prerogativa dei Greci, o, per meglio dire, dei popoli civilizzati. Nella *Ciropedia*⁴⁷, la corte e l'esercito di Ciro si fanno modello dei migliori valori greci; e come si è accennato proprio il rispetto della *τάξις* è al centro del programma militare di Ciro. All'interno del suo esercito, le nuove reclute persiane devono essere, come lo stesso Ciro ribadisce, non solo addestrate, ma anche educate⁴⁸; della possibilità di realizzare questo programma educativo i suoi ufficiali dubitano grandemente. L'ostacolo più grande è rappresentato proprio dalla loro *ἀταξία*, che è esemplificata con due episodi paradigmatici: il secondo riguarda la difficoltà di marciare in linea⁴⁹; il primo, invece, è un divertente aneddoto riferito alla mancanza di buone maniere a tavola⁵⁰. Le due situazioni sono evidentemente correlate: per un buon Greco, *εὐταξία* (contigua con un altro

⁴³XEN. *Anab.* 2, 3, 3; cfr. 1, 2, 15-18.

⁴⁴In XEN. *Anab.* 6, 5, 27 l'ordine e la perfetta coordinazione degli opliti sono individuati come fattori determinanti per la vittoria. Una simile attenzione per questi temi è presente anche nella *Ciropedia* (5, 3, 55; 7, 2, 5). Si noti che anche per quanto riguarda i cavalieri, nell'*Ipparchico* (2, 9), l'autore si preoccupa di raccomandare un ordinato schieramento.

⁴⁵XEN. *Anab.* 3, 4, 19.

⁴⁶ARISTOT. *Pol.* 4, 1297b.

⁴⁷Ma si vedano le riflessioni nello stesso senso di WYLIE 1992: 119-120 anche a proposito dell'*Anabasi* dello stesso Senofonte.

⁴⁸XEN. *Cyr.* 2, 2, 1: si noti peraltro che Ciro si esprime in modo dubbioso sulla possibilità che le nuove truppe, avendo ricevuto un'educazione diversa – ed evidentemente a suo giudizio inferiore – possano adeguarsi agli standard militari e sociali dei propri ufficiali. In questione, fin dal principio della discussione, non sono solo le abilità belliche, ma anche il rispetto delle regole di buona creanza.

⁴⁹XEN. *Cyr.* 2, 2, 6-9: in realtà, le nuove reclute non solo sono incapaci di marciare in ordine; non comprendono assolutamente il senso della disciplina militare, al punto da non saper neppure distinguere gli ordini dei propri superiori.

⁵⁰XEN. *Cyr.* 2, 2, 2-5. Un ufficiale assiste alle lamentele di un soldato che affermava di non essere stato servito a dovere; incapace di rispettare i posti assegnati, il soldato si mostra scontento anche della gentilezza del proprio superiore, che lo invita di fianco a sé, e poi si mostra tanto impacciato e irato da rovesciare la propria salsa.

valore ellenico fondamentale, σωφροσύνη) è soprattutto padronanza di sé, controllo della propria condotta, moderazione⁵¹. Si tratta senz'altro di un valore fondamentale a livello militare, che deve però informare in sostanza ogni ambito della vita di un buon cittadino, e che non ci si aspetta in alcun modo di riscontrare in un barbaro⁵²: Pirro, nella *Vita* plutarchea, al primo in contro con i Romani si stupisce del loro buon ordine: 'τάξις μὲν,' εἶπεν, 'ὃ Μεγάκλεις, αὕτη τῶν βαρβάρων οὐ βάρβαρος'⁵³. Evidentemente, l'Epirota proprio non si attendeva che i "barbari" romani potessero fare sfoggio di una disciplina tanto greca e di un ordine così poco barbarico.

Questa affermazione di Pirro si presta bene a introdurre qualche considerazione sull'epoca ellenistica, in cui i valori della compattezza e del buon ordine mantengono la propria importanza. La falange macedone era in effetti una compagine per la quale il saldo mantenimento dei ranghi era molto importante. Riflessioni militari approfondite e circostanziate tornano disponibili al lettore moderno con Polibio, che continua senz'altro a interpretare la falange come un dispositivo monolitico e compatto⁵⁴. Sul confronto istituito dallo storico di Megalopoli tra questa e la legione romana si tornerà nella sezione dedicata a Polibio; per ora importa notare che l'autore mostra di avere della falange una concezione in linea con le considerazioni finora svolte: se riesce a mantenere l'ordine e la coesione, addirittura οὐδὲν ἂν ὑποσταίη κατὰ πρόσωπον οὐδὲ μείναι τὴν ἔφοδον αὐτῆς⁵⁵; una falange ordinata, insomma, è assolutamente irresistibile. Polibio elenca però poi i fattori che possono contribuire a far perdere questo buon assetto, e che a suo dire determinano la superiorità della legione⁵⁶: irregolarità nel terreno, pendii, in generale attacchi non frontali da parte del nemico; in tutti questi casi, a causa della perdita del buon ordine, ἡ μὲν Μακεδόνων ἐστὶ σύνταξις δύσχρηστος, ποτὲ δ' ἄχρηστος⁵⁷. Polibio riprende dunque, con termini identici, le valutazioni di Senofonte e Aristotele sulla falange oplitica, e le applica senza mezzi termini a quella macedone, che sembra considerare più statica e meno maneggevole⁵⁸. L'ordine, insomma, si conferma vera cifra della compagine

⁵¹Vd. specialmente SANSONE DI CAMPOBIANCO 2014, che sottolinea il fatto che Senofonte concepiva ἀταξία e εὐταξία non solo come fattori militari, ma come vere e proprie condizioni dell'animo.

⁵²SANSONE DI CAMPOBIANCO 2017.

⁵³PLUT. *Pyrrh.* 16, 5. Per un'analisi del passo, sul quale si tornerà, vd. MOSSMAN 2005.

⁵⁴POZNANSKI 1994: 33-48. Polibio prende in considerazione, nel proprio confronto tra legione e falange, soltanto i falangiti nelle armate greche, senza minimamente curarsi dei soldati leggeri (POLYB. 10, 25, 2 ricorda del resto l'usuale disprezzo dei falangiti per le truppe leggere).

⁵⁵POLYB. 18, 29, 1: "nulla possa resistere all'attacco frontale di una falange né reggere al suo assalto" (Vimercati). L'autore si dilunga poi sull'importanza della chiusura dei ranghi, cosa che consente di proiettare all'esterno del fronte un muro densissimo di lance, impenetrabile per il nemico. Per meglio ispirare al lettore l'immagine della compattezza, l'autore cita anche versi omerici: ἀσπίς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυιν, ἀνέρα δ' ἀνήρ / ψαῦον δ' ἱππόκομοι κόρυθες λαμπροῖσι φάλοισι / νευόντων: ὡς πυκνοὶ ἐφέστασαν ἀλλήλοισι (HOM. *Il.* 13, 131-133: "scudo toccava scudo, elmo elmo, uomo uomo; gli elmi coda equina si scontravano coi cimieri splendenti al loro chinarsi, tanto gli uni agli altri si strinsero" [Vimercati]). Vd. POZNANSKI 1994: 41-44.

⁵⁶Su questo testo polibiano vd. BRIZZI 2001b, che ha analizzato i vari vantaggi e svantaggi di legione e falange nel pensiero dello storico acheo con equilibrio. Cfr. BRUSA 2020: 152-157.

⁵⁷POLYB. 18, 32, 9.

⁵⁸POLYB. 18, 30, 4 afferma che le prime file di sarissofori non possono sostanzialmente neppure girarsi.

falangitica. Si può notare, del resto, che questo valore rimane inalterato anche nei lavori di tattica di Asclepiodoto, Eliano e Arriano, che descrivono la falange ellenistica⁵⁹, e che si concentrano sulla posizione in campo degli uomini e sulle manovre che l'esercito poteva effettuare senza perdere la coesione⁶⁰. Il loro interesse esclusivo per la posizione ordinata delle truppe non sarebbe certamente stato condiviso da Senofonte, che non solo si dimostra, come già detto, molto più poliedrico, ma afferma chiaramente di avere un concetto della tattica molto più ampio rispetto ai pensatori "geometrici"⁶¹. Nondimeno, sembra si possa ipotizzare una larga continuità di fondo nel pensiero tattico greco, che risulta sempre fondamentalmente imperniato sul concetto di ἐνταξία.

Rilevante è anche un secondo tema ricorrente, già abbozzato nella lirica di Tirteo: la concezione dello scontro di fanterie come un gioco di pesi e spinte. Non si vuole qui entrare nel dibattito ancora acceso – si tratta forse della singola questione in assoluto più dibattuta negli studi di polemologia greca – a proposito dell'ὄθισμός⁶². Dal punto di vista dello svolgimento pratico degli scontri, le critiche al modello ortodosso svolte dalla corrente revisionista sembrano convincenti: in particolare, tutte le fonti che descrivono battaglie degli eserciti greci mettono in luce il fatto che, nello scontro, l'obiettivo era quello di colpire i nemici con le lance, cosa che risulta incompatibile con una semplice spinta con gli scudi⁶³. Bisogna qui però domandarsi quale sia il valore culturale del concetto di "spinta" negli eserciti greci. Nelle pagine di Senofonte si trovano spesso menzioni di cariche condotte da eserciti di opliti a lance spianate⁶⁴; chiaramente queste cariche sono intese a uccidere gli

⁵⁹Sui tre tattici si tornerà nelle sezioni apposite.

⁶⁰Anche Senofonte afferma che le manovre che l'esercito spartano era in grado di condurre erano molto semplici (XEN. *Lac. Pol.* 11, 6).

⁶¹Si vedano le riflessioni condotte in proposito dall'autore per bocca di Cambise nella *Ciropedia*. A Ciro che ricordava di aver ricevuto lezioni di tattica da un sedicente esperto, il padre ribadisce che la conduzione della guerra non può essere ridotta alla semplice arte della disposizione delle forze o alla capacità nel compiere manovre militari (1, 6, 14). Cambise, al contrario, impartisce insegnamenti sulla gestione dei propri fondi, sull'approvvigionamento e la logistica, sulla scelta del luogo dell'accampamento, sull'addestramento dei soldati e sul loro morale, sui modi per guadagnarsene la fedeltà, sugli stratagemmi.

⁶²Non è possibile qui nemmeno presentare uno *status quaestionis* relativo a questo punto, sul quale si sono concentrati innumerevoli lavori. Basterà ricordare che a una visione tradizionale ("ortodossa", o "tradizionalista"), che presentava la battaglia oplitica come decisa da una fase in cui i due eserciti, compatti, spingevano con gli scudi gli uni contro gli altri, per cercare di distruggere la formazione nemica, se ne è venuta contrapponendo un'altra ("eretica", o "revisionista") che presenta i combattimenti greci come molto più fluidi, decisi tra scontri all'arma bianca tra schiere non necessariamente così compatte e serrate. La "fase di spinta" ha preso appunto il nome di ὄθισμός. Tra i lavori più importanti ci si limita qui a ricordare, tra i tradizionalisti, NILSSON 1929 (in genere riconosciuto come uno dei padri della dottrina tradizionale), DELBRÜCK 1975, ANDERSON 1984, DUCREY 1985, PRITCHETT 1985: 54-73, LUGINBILL 1994, FRANZ 2002: 295-308, SCHWARTZ 2009: 183-200 e 2013, CARTLEDGE 2013, ma soprattutto HANSON 1990, 1991: 37-47, 2000 e 2013, senz'altro il più importante rappresentante di questa linea di pensiero. Tra i revisionisti, FRAZER 1942, CAWKWELL 1989, KRENTZ 1994, 2013a e 2013b, GOLDSWORTHY 1997, RAWLINGS 2007: 57-58 e 94-97, TRITLE 2009, VAN WEES 2009: 301-311, KONIJNENDIJK 2012 e 2018: 42-58, BETTALLI 2019a e 2019b. Si veda anche il primo capitolo della sezione.

⁶³Importante, tra tutti, HEROD. 9, 62, 2, che, parlando della battaglia di Platea, sottolinea che i Greci giunsero al combattimento ravvicinatissimo con i Persiani (ἐς ὃ ἀπικοντο ἐς ὄθισμόν) perché questi avevano spezzato le lance con le quali i Greci stavano cercando di colpirli. Un cozzo occasionale tra gli scudi delle prime linee non è comunque incompatibile con la visione revisionista della guerra oplitica, e in alcuni casi senz'altro si verificò (THUC. 4, 96, 2; cfr. POLYB. 18, 30).

⁶⁴Per esempio XEN. *Hell.* 4, 3, 17; 7, 1, 31 e soprattutto *Anab.* 2, 5, 25-27.

avversari posti in prima fila, e non a respingerli e costringerli a indietreggiare, come vorrebbe la più tradizionale e semplicistica interpretazione dell'ὄθισμός. Ciò che però importa notare qui è il fatto che anche nei casi in cui le fonti parlano di combattimenti con le lance, continuano comunque a sottolineare i concetti di compattezza e di saldezza, e ad enfatizzare l'idea di una spinta di una formazione contro l'altra. Anche in questo caso, gli esempi si possono ravvisare, senza soluzione di continuità, sia nell'età classica che in quella ellenistica. Erodoto sembra intendere l'ὄθισμός proprio come uno scontro serrato e particolarmente feroce, a ranghi compatti, come si vede ad esempio dalla battaglia delle Termopili e da quella di Platea⁶⁵. Nelle sue pagine questa idea di spinta non indica un fisico gioco di spinte con gli scudi, ma, più semplicemente, lo scontro tra due ranghi nemici compatti e pesanti. Anche Tucidide intende spesso le battaglie come questioni di spinte⁶⁶, senza che per questo ci sia alcun indizio in favore della visione classica dell'ὄθισμός, salvo forse in un caso⁶⁷. In Senofonte, poi, questa idea è ancora più diffusa⁶⁸. In due casi, uno dei quali è molto famoso, il concetto di spinta si presta proprio a riassumere e a restituire al lettore l'idea della ferocia della battaglia⁶⁹. In un altro, la spinta è associata a una carica a ranghi compatti, con il nemico che si sfalda ancor prima di giungere a portata di lancia⁷⁰: Senofonte può enfatizzare l'idea di spinta perfino quando un vero e proprio scontro tra due linee di falangiti non si verifica. In Polibio, per la verità, il sostantivo ὄθισμός e il verbo ὀθέω e i suoi composti si fanno decisamente più rari e meno significativi⁷¹, ma resta l'idea della pressione tra due eserciti contrapposti⁷²; significativamente, questa pressione è considerata una delle differenze tra la falange macedone, più possente nella propria spinta, e la legione romana⁷³. Correlato a questi concetti è quello del “peso” della compagine falangitica, che nelle fonti di età classica non è sottolineato di per sé, e resta soltanto sottinteso nell'idea di “spinta”⁷⁴, ma viene invece enfatizzato in età ellenistica. Polibio, in un passo interessante relativo alla battaglia di Sellasia (222)

⁶⁵HEROD. 9, 225, 1 (con riferimento alla lotta serrata che si scatenò sul corpo del re Leonida); 9, 62, 2 (con riferimento alla fase di combattimento più ravvicinato a Platea, dopo l'abbattimento del muro di scudi persiano).

⁶⁶THUC. 4, 11, 3; 4, 35, 3; 4, 43, 3; 6, 70, 2; 8, 25, 4.

⁶⁷THUC. 4, 96, 2 menziona un ὄθισμός ἀσπίδων; però poi torna a descrizioni molto più generiche in cui le varie parti degli eserciti si scontrano l'una con l'altra e tentano di respingersi.

⁶⁸Tra i vari esempi, XEN. *Hell.* 4, 4, 11; 6, 4, 14; 7, 2, 8; 7, 4, 31; *Cyr.* 3, 3, 64; 6, 4, 18; 7, 1, 33.

⁶⁹XEN. *Hell.* 4, 3, 19; *Cyr.* 7, 1, 38. I due passi sono molto simili: ἐωθοῦντο, ἐμάχοντο, ἀπέκτεινον, ἀπέθνησκον nel primo caso, ἐώθουν, ἐωθοῦντο, ἔπαιον, ἐπαίοντο nel secondo. L'associazione dei quattro verbi serve proprio a riassumere icasticamente la ferocia e la durezza del combattimento. Il primo brano, relativo alla vittoria di Agesilao contro i Tebani a Coronea (394), è stato spesso assunto come prova della presenza della “fase di spinta”, solo con gli scudi, nella battaglia oplitica. Ma si noti che nel secondo si menzionano invece colpi inferti con le armi offensive. Qui l'idea di spinta non si può intendere in modo semplicistico: va vista come strumento letterario (e culturale) per descrivere una battaglia feroce e contestata.

⁷⁰XEN. *Hell.* 7, 1, 31. Si tratta della battaglia degli Spartani di Archidamo contro gli Arcadi del 368.

⁷¹I vocaboli ὄθισμός e ὀθέω si trovano solo in due casi, 4, 58, 9 e 5, 84, 3, e solo nel secondo dei due c'è una valenza militare, comunque limitata alla spinta esercitata dagli elefanti.

⁷²Per esempio POLYB. 11, 33, 4; 18, 26, 3.

⁷³POLYB. 18, 3, 4, dove si menziona la pressione di un βάρος, un peso, nella falange.

⁷⁴Senofonte può, in questo senso, anche parlare dell'ὄχλος o del πλῆθος degli opliti in fase di spinta, per restituire l'idea della loro potenza e della loro compattezza (XEN. *Hell.* 6, 4, 14; 7, 4, 23).

tra Antigono e Cleomene, parla del βάρος della formazione macedone, e poi rileva come Antigono, raddoppiando lo spessore della propria falange, fu capace finalmente di aggiungere una maggiore βία alla propria carica e di spingere (il verbo impiegato è ἐξωθέω) i Lacedemoni a rompere lo schieramento e fuggire⁷⁵. Forse ancor più importante è il fatto che lo storico di Megalopoli considera il peso (di nuovo, βάρος), insieme, come si è visto, all'ordine e alla compattezza, come la principale caratteristica della falange macedone rispetto alle legioni romane, che al peso delle compagini falangitiche non possono resistere, e possono vincere soltanto scompaginandole⁷⁶. Tra l'altro questa concezione viene poi ripresa in pieno da Plutarco, che per gli scontri tra i Romani e i Macedoni fa largo uso della narrazione polibiana⁷⁷. Ma anche Diodoro attribuiva la vittoria della falange macedone su quella dei Tebani a Cheronea alla superiore pesantezza dello schieramento di Filippo (τὸ βάρος τῆς φάλαγγος)⁷⁸.

La “spinta” originata dal “peso” della falange va probabilmente intesa in modo figurato, come scontro tra due eserciti ordinati, saldi e non disponibili a cedere. Entrambi questi concetti, di spinta e di peso, vanno del resto riconnessi a quel che si è appena detto a proposito dell'ordine e della compattezza: nella cultura greca sembra fondamentale l'idea che la carica della falange (la “spinta” degli opliti, appunto) dovesse essere quanto più ordinata possibile. In Senofonte la carica iniziale greca doveva essere collettiva e coordinata, al punto da essere normata dal suono della tromba. Nelle falangi oplitiche, il flautista teneva il tempo di marcia⁷⁹; Tucidide elogia gli Spartani perché, soli tra i Greci, erano in grado di caricare il nemico senza correre, ma mantenendo ordine e coesione⁸⁰. Il modello ideale, insomma, è quello di un possente rettangolo che riesca a caricare il nemico con le lance livellate, mantenendo l'ordine e resistendo all'urto. L'importanza dei concetti di peso e spinta si registra in particolare quando le fonti specificano la profondità dei ranghi di una falange: più il rettangolo è spesso, più è descritto come pesante e capace di affondare in quello nemico⁸¹. Questo

⁷⁵POLYB. 2, 69, 8-10.

⁷⁶In part. POLYB. 18, 26, 3, a proposito della battaglia di Cinocefale; si confrontino le riflessioni sulla differenza tra legione e falange che giungono immediatamente dopo questo passo, di cui si è già parlato.

⁷⁷PLUT. *Flam.* 8, 2, che a proposito della stessa battaglia di Cinocefale enfatizza τὸ βάρος τὸν συνασπισμοῦ, e afferma che i Romani non potevano fronteggiare questa forza (e, di nuovo, vinsero scompaginando i ranghi del nemico: il disordine è sempre favorevole ai Romani e sfavorevole ai Macedoni). Sul peso della falange, cfr. PLUT. *Cleom.* 28, 2.

⁷⁸DIOD. 17, 11, 4.

⁷⁹La figura del flautista è in effetti tanto importante da aver condotto LORIMER 1947: 93-95 ad interpretare l'*aryballos* di Perachora come una rappresentazione di una falange oplitica quasi esclusivamente sulla base della sua presenza.

⁸⁰THUC. 5, 70 (BETTALLI 2019b: 59-60). In effetti, la corsa con cui gli opliti iniziavano tradizionalmente una battaglia è stata ritenuta una debolezza del modello tradizionale della battaglia oplitica (GOLDSWORTHY 1997: 9-10; KRENTZ 2013b: 141-143), come pare implicare lo stesso Tucidide. Erodoto afferma che a Maratona per la prima volta i Greci corsero incontro al nemico (HEROD. 6, 112) ma è probabile che questa notazione rifletta la leggenda creatasi intorno agli intrepidi Ateniesi che affrontarono senza paura i “nemici della libertà”; in ogni caso, lo storico di Alicarnasso non commenta l'utilità tattica del gesto degli Ateniesi, che è menzionato solo per il proprio valore morale.

⁸¹Nella battaglia di Maratona, il centro ateniese è l'unica sezione a retrocedere di fronte ai Persiani proprio per il fatto che gli uomini erano stati schierati (con ogni probabilità per un preciso calcolo tattico) su un minor numero di ranghi: HEROD. 6, 111, 3. A Delio, in realtà, la profondità dei ranghi pare non avere grande influenza sull'andamento della battaglia: THUC. 4, 96 precisa che gli Ateniesi e i Tebani furono vittoriosi ciascuno alla destra del proprio schieramento,

non perché le battaglie si risolvessero semplicemente in un gioco di spinte tra i ranghi, ma probabilmente per la possibilità di mantenere più facilmente ordine e compattezza, sia sostituendo gli uomini caduti in prima fila, sia assorbendo su più ranghi il possibile indietreggiamento della prima fila dopo l'urto, sia sostenendo (eventualmente davvero anche con una spinta fisica) gli uomini delle linee precedenti che rischiavano di sbandarsi. Tutti questi elementi della cultura tattica greca sembrano comporsi bene in un quadro unitario fondato sui due concetti individuati nel titolo del capitolo: εὐταξία e ὄθισμός.

Con tutto questo, non bisogna pensare che gli eserciti greci fossero sempre tutti assorti nella dimensione collettiva, e che quella individuale non contasse. In particolare, degli uomini che si mostravano saldi e riuscivano a mantenere il proprio posto nella linea e a respingere i nemici, le fonti enfatizzano spesso il coraggio personale. L'importante opera di Lendon ha fatto sì che non si possa mancare di notare la diretta discendenza di questa enfasi dall'ethos militare che traspare dai poemi omerici⁸². Probabilmente diretto prodotto di questa epoca è in particolare una consuetudine, con la quale si possono chiudere queste riflessioni. Almeno dopo le battaglie importanti, i Greci sembrano aver avuto l'abitudine di creare classifiche di valorosi⁸³. A quanto pare di capire da Erodoto, gli

nonostante il maggior spessore della falange tebana (25 ranghi contro 8). A 7, 79, 1-2, tuttavia, la profondità dei ranghi siracusani è chiaramente intesa come un fattore di forza contro gli Ateniesi, che infatti non sono in grado di forzare un passaggio. Chiarissimo è il resoconto della battaglia di Leuttra di Senofonte, che prima annovera tra i fattori di vantaggio dei Tebani la maggior densità (ben 50 ranghi contro 12!), e poi precisa che gli Spartani, inizialmente vittoriosi nella carica, furono inesorabilmente respinti (ἀνεχώρουν) dalla pressione della massa tebana (τοῦ ὄχλου ὀθούμενοι): XEN. *Hell.* 6, 4, 8-15. XEN. *Anab.* 4, 8, 11 prospetta con timore, in caso di schieramento troppo sottile, lo sfondamento da parte degli avversari (e tra l'altro esplicita anche il principale problema di uno schieramento molto profondo, la facilità di essere attaccati sui fianchi: cfr. *Hell.* 4, 2, 13). Ciro in XEN. *Cyr.* 6, 3, 22-23 prospetta un facile accerchiamento di una falange troppo spessa, ma i suoi ufficiali si mostrano dubbiosi della possibilità di sopportare l'urto di una compagine tanto poderosa. Sempre in Senofonte (*Hell.* 2, 4, 34), per resistere alla pressione ateniese, Pausania forma una falange παντελῶς βαθεῖαν, e la sua operazione di sfondamento è coronata da successo. A 4, 2, 18 sempre i Tebani, che paiono aver avuto una certa predilezione per la profondità, grazie a questa caratteristica mettono in fuga gli Achei. Ancor più chiaramente, gli Spartani di Mnasippo, sentendosi vulnerabili di fronte ai Corcirei, scelgono di raddoppiare la profondità del proprio schieramento (*Hell.* 6, 2, 21). A 6, 5, 18-19 si associa la maggior consistenza della formazione alla possibilità di renderla ισχυροτέραν, dotata di una maggior forza d'assalto. A 2, 4, 11-12 la scarsa profondità è sentita come una debolezza delle forze di Trasibulo (compensata dalla presenza di peltasti).

⁸² LENDON 2005; HOWIE 1996 ha notato la presenza, perfino nelle pagine del pragmatico Senofonte, dei temi legati all'aristia omerica.

⁸³ A parte i due passi sotto ricordati relativi alle battaglie di Platea e Potidea, le fonti che rendono conto di questa particolare consuetudine sono poche ed estremamente vaghe. XEN. *Hell.* 1, 2, 10 menziona premi per i valorosi attribuiti dagli Efesi a molti Siracusani e Selinuntini (ἀριστεία ἔδοσαν). Ulpiano parla di una ἀριστεία attribuita a Ificrate (*ad Dem. Meid.* 62). Secondo Polieno, lo stesso Ificrate attribuì una ricompensa ai migliori soldati (τῶ ἀριστεύσαντι) di ogni specialità (3, 9, 31). Platone parla più volte del premio al merito (*Leg.* 12, 943c; *Rep.* 5, 468b; *Leg.* 8, 829c), così come anche Isocrate (4, 72; 7, 75; 8, 76). Sono note soprattutto le classifiche dei migliori soldati riportate da Erodoto per le guerre persiane: lo storico pare avere avuto un grande interesse per questi elenchi (PRITCHETT 1974: 283-288). Per una sintesi delle fonti in merito vd. PRITCHETT 1974: 277-280, con commento anche delle poche fonti epigrafiche. Gli unici casi per i quali si possano condurre riflessioni vagamente approfondite, però, sono appunto quelli di Platea e Potidea. È estremamente difficile, peraltro, distinguere i casi in cui si stilò una lista di valorosi per premiare il migliore da quelli in cui, semplicemente, i soldati valorosi ottennero ricompense (sulle ricompense per i valorosi in generale, vd. ancora PRITCHETT 1974: 280-283). A proposito della persistenza di questa istituzione anche in epoca ellenistica e romana (non più necessariamente in relazione a imprese militari) vd. THÉRIAULT 2007.

Spartani in particolare dovevano avere l'abitudine di stilare veri e propri elenchi di cittadini valorosi⁸⁴. Alcibiade, nelle pagine di Platone, menziona un premio, “ἀριστεία”, per il più valoroso dei soldati, in relazione alla battaglia di Potidea⁸⁵. A proposito di questa peculiare istituzione, Bettalli ha sottolineato il fatto che si trattava di una “consuetudine oplitica quant'altre mai”. La più famosa ἀριστεία fu appunto quella ricevuta da Alcibiade, che tuttavia affermò che il vero merito sarebbe stato piuttosto quello di Socrate, che, a quanto pare, gli aveva salvato la vita. Platone, Antistene e Plutarco affermano che il filosofo, che in effetti si vantava di essere un ottimo oplita⁸⁶, avrebbe salvato Alcibiade, ferito e caduto, a Potidea⁸⁷. I dettagli offerti dalle fonti, che si preoccupano piuttosto di encomiare i due Ateniesi che non di specificare le circostanze dell'episodio, sono purtroppo scarsissimi⁸⁸; dal testo di Plutarco, tuttavia, pare di capire che Alcibiade fosse caduto in prima linea, e che il suo maestro si fosse frapposto tra lui e il nemico, impedendo che gli fosse inferto il colpo di grazia⁸⁹. Considerazioni più interessanti si possono condurre sull'altro episodio famoso: a Platea, gli Spartani decisero di premiare Posidonio⁹⁰, dopo una discussione che ebbe come effetto la decisione di non ammettere Aristodemo nella classifica dei valorosi. In questo caso si può osservare con chiarezza la logica dell'attribuzione del premio. Aristodemo, uscito dalle linee e lanciatisi con furia guerriera tra i nemici, fu senz'altro riconosciuto coraggioso: i suoi compagni di linea attestarono che il “codardo” delle Termopili λυσιπῶντά τε καὶ ἐκλείποντα τὴν τάξιν ἔργα ἀποδέξασθαι μεγάλα⁹¹. Le sue azioni pur coraggiose, sono compiute in preda alla furia guerriera (λύσσα), che lo porta ad abbandonare lo schieramento⁹². Se nell'epica eroica questo atteggiamento riscuoteva grande consenso, ora il *furor* guerriero diventa invece una caratteristica negativa, potenziale fattore di rischio per l'intera τάξις. Posidonio, al contrario, fu premiato proprio per l'atteggiamento opposto: fermo al proprio posto, fronteggiò il pericolo senza voler morire, ma con l'intenzione di mantenere la saldezza

⁸⁴HEROD. 9, 71: si tratta del passo già ricordato in cui si narrano le discussioni degli Spartani sul valore di Aristodemo e degli altri guerrieri che si erano segnalati.

⁸⁵PLATO *Symp.* 220e.

⁸⁶BETTALLI 2017.

⁸⁷PLATO *Symp.* 220e; PLUT. *Alc.* 7; ATHEN. 5, 392.

⁸⁸Platone ricorda soltanto la ferita ricevuta da Alcibiade, e il fatto che il giovane fu salvato da Socrate insieme alle proprie armi; dal testo riportato da Ateneo si ricavano ancor meno dettagli, dato che in esso Antistene pare riferire di un dialogo avvenuto tra Socrate e non meglio precisati interlocutori soltanto *dopo* la battaglia.

⁸⁹Plutarco sembra infatti rimandare a una battaglia in linea piuttosto statica, con Socrate che “rimase davanti” (προέστη) ad Alcibiade ferito a terra e lo difese dai colpi (ἤμυνε, verbo dal significato chiaramente difensivo).

⁹⁰Pare scorretta l'affermazione di PRITCHETT 1974: 283-284, secondo cui per la battaglia di Platea Erodoto non menziona un vincitore ufficiale, ma solo le proprie opinioni a proposito dei valorosi. Lo storico, in effetti, tenta di riabilitare la figura di Aristodemo antepoendolo a Posidonio, Filocione e Amonfareto, ma poi afferma che nella discussione seguita alla battaglia Posidonio fu riconosciuto superiore allo stesso Aristodemo; questa va considerata come un'indicazione dell'ἀριστεία a lui concessa, anche se per la verità si precisa che tutti gli Spartani caduti, meno Aristodemo, ricevettero onori (τίμιοι ἐγένοντο): HEROD. 9, 71.

⁹¹HEROD. 9, 71, 3: “aveva compiuto grandi imprese in preda al furore e abbandonando il suo posto” (Bevilacqua).

⁹²A proposito dell'inosservanza da parte di Aristodemo del valore oplitico dell'ἐνταξία vd. TRUNDLE 2018: 158-159.

dei ranghi. Sembra dunque di poter dire che l'ἀριστεία venga risemantizzata in un'ottica collettiva⁹³, all'insegna di una regola comune votata alla sopravvivenza del gruppo, che esclude dagli onori sia i codardi, sia gli eroi troppo individualisti. Bisogna però guardarsi da interpretazioni troppo nette: se Aristodemo fu escluso dalla classifica, Erodoto gli esprime però il proprio personale sostegno⁹⁴. Non è chiaro se lo storico abbia ripreso un'altra fonte favorevole allo Spartano, ma almeno lui non doveva essere stato disturbato dal valore "omerico" e poco falangitico del guerriero: giunge a ipotizzare che gli altri Spartani l'avessero escluso dagli onori unicamente per invidia (φθόνῳ). Del resto, a quanto pare tra gli Spartiati c'era stata una discussione sul premio del valore, e pare di capire che non tutti fossero d'accordo con la decisione finale. L'episodio dimostra dunque certamente l'importanza della τάρξις nel pensiero militare greco, ma testimonia anche la presenza di importanti sfumature che si rifacevano a un concetto di ἀρετή più omerico.

I.2.G.b: La disciplina e la sfera di comando negli eserciti ellenici

Considerata l'importanza del buon ordine militare negli autori greci, ci si potrebbe aspettare un'attenzione per il comportamento obbediente nel campo pari a quella per l'ἐνταξία in battaglia. In realtà, la disciplina delle armate elleniche pare essere stata generalmente piuttosto scarsa, senz'altro molto lontana dal concetto di essa presente negli eserciti moderni⁹⁵. Le ragioni di questa apparente contraddizione risiedono con ogni probabilità nell'uguaglianza che esisteva almeno in linea teorica tra i cittadini di una stessa *polis*⁹⁶. Il generale degli eserciti greci, e in particolar modo di quelli ateniesi, sembra avere un potere coercitivo davvero scarso⁹⁷; la disciplina non è sempre rispettata, gli ordini non sempre eseguiti⁹⁸. Non mancano, addirittura, esempi di comandanti costretti a giustificarsi di fronte alle proprie truppe per il mantenimento della disciplina; il più famoso di questi riguarda una punizione inflitta da Senofonte a uno dei Diecimila, che si lamentava di essere stato semplicemente

⁹³LONDON 2005: 61-65 ha sottolineato il fatto che per i Greci la *polis* era come un individuo, rappresentato in battaglia dall'esercito. La gloria individuale omerica, attraverso questa metonimia, viene conservata, ma mutata di significato.

⁹⁴HEROD. 9, 71, 2.

⁹⁵ANDERSON 1970: 59-66, BETTALLI 2002, LONDON 2005: 71-77, HUNT 2006: 411-412, CHRIST 2006, KIESLING 2006, LEE 2008: 101-103, HYLAND 2010, CHRISANTHOS 2013, DUCREY 2019.

⁹⁶BETTALLI 2002: 115-117 (cfr. CARNEY 1996: 21-22 e soprattutto CHRISANTHOS 2013). A p. 110, del resto, l'autore nota l'apprezzamento di Senofonte per i metodi molto duri impiegati da Clearco per il mantenimento della disciplina (Clearco era solito affermare di voler essere temuto dai propri soldati più del nemico); in questo caso, però, i rigidissimi provvedimenti erano impiegati nei confronti di un esercito mercenario, e non di cittadini che godevano dei pieni diritti nella propria *polis*.

⁹⁷BETTALLI 2002: 117-118 ha notato la derivazione dei termini che indicano obbedienza militare dal verbo παίθω: chi obbedisce lo fa, almeno in teoria, perché personalmente convinto delle ragioni dell'ordine ricevuto (cfr. FRANZ 2002: 267-271). Si veda COUVENHES 2005, sulla possibilità da parte del comandante di convincere effettivamente i propri uomini con un pubblico discorso.

⁹⁸Si veda COUVENHES 2005: 434-439 per qualche considerazione sui più frequenti episodi di indisciplina.

colpito per aver abbandonato un ferito che gli era stato affidato⁹⁹. Molto significativo è anche il discorso ai propri soldati di Dionisio, in preparazione della battaglia di Lade: prospettando agli uomini la necessità di un duro addestramento, il generale afferma:

νῦν ὧν ὑμεῖς ἦν μὲν βούλησθε ταλαιπωρίας ἐνδέκεσθαι, τὸ παραχρῆμα μὲν πόνος ὑμῖν ἔσται, οἷοί τε δὲ ἔσεσθε ὑπερβαλόμενοι τοὺς ἐναντίους εἶναι ἐλεύθεροι: εἰ δὲ μαλακίη τε καὶ ἀταξίη διαχρήσησθε, οὐδεμίαν ὑμέων ἔχω ἐλπίδα μὴ οὐ δώσειν ὑμέας δίκην βασιλεί τῆς ἀποστάσιος.¹⁰⁰

Dionisio doveva avere ottime ragioni per dubitare della disponibilità in tal senso dei soldati: sempre a dire di Erodoto, gli uomini della flotta ionica obbedirono per sette giorni; poi, iniziarono a lamentarsi dell'addestramento, fin quando giunsero alla decisione, semplicemente, di smettere di obbedire. L'esercito piantò le tende sulla spiaggia, rifiutandosi di partecipare alle esercitazioni¹⁰¹. Per tutta risposta, invece di tentare di risollevarne morale e disciplina, gli strateghi dei Sami decisero addirittura di andarsene¹⁰², portando via le proprie navi; per colmo della misura, però, alcuni loro ufficiali rifiutarono di obbedire e scelsero di combattere. Disordine, indisciplina, disobbedienza, insomma, regnano sovrani. Il problema non riguardava evidentemente soltanto i Diecimila o la flotta ionica. Demostene ricorda che i figli di Conone, resisi protagonisti di episodi di grave indisciplina nel campo ateniese, furono rimproverati dallo stratego, che però non inflisse alcuna punizione, né peraltro riuscì a impedire che gli episodi si ripetessero, ancor più gravi¹⁰³; Focione, nella *Vita* plutarchea arriva addirittura a ipotizzare una possibile denuncia, tornato in patria, da parte di eventuali puniti per diserzione, che decide dunque di non inseguire¹⁰⁴! Perfino l'esercito spartano, che pare quantomeno

⁹⁹XEN. *Anab.* 5, 8 (cfr. SANSONE DI CAMPOBIANCO 2014: 57). Senofonte si affretta a sottolineare la lealtà dimostrataagli in quella circostanza dall'armata dei Diecimila; però di fronte alle critiche di alcuni soldati i comandanti furono costretti a indire un giudizio pubblico a proposito della propria condotta (ἔδοξε δὲ καὶ τοὺς στρατηγοὺς δίκην ὑποσχέειν τοῦ παρεληλυθότος χρόνου), in parte per i propri errori logistici, ma in parte proprio per la severità dimostrata. Il fatto che Senofonte vinse facilmente il contraddittorio con il proprio accusatore non deve far sottostimare l'importanza del fatto che tale contraddittorio fu pubblicamente concesso. LEE 2008: 101-103 ha anche posto l'accento sulla tensione, all'interno dell'esercito dei Diecimila, tra i singoli gruppi etnici e le aggregazioni di soldati che vivevano insieme e le pretese di comando centrale degli ufficiali. Cfr. WYLIE 1992: 130-131 e PERLMAN 1976-77: 276-280.

¹⁰⁰HEROD. 6, 11: "Ebbene, se sarete disposti a sopportare dure fatiche, nell'immediato sarà pesante, ma sarete in grado di avere la meglio sui vostri nemici e di vivere liberi; se invece vi lascerete andare alla mollezza e all'indisciplina, non vedo per voi alcuna speranza di sfuggire alla punizione del re per esservi ribellati" (Bevilacqua).

¹⁰¹HEROD. 6, 12.

¹⁰²Lo stesso Dionisio non poté arginare quello che nelle pagine di Erodoto prende le sembianze di un ammutinamento di massa. Privo di potere coercitivo, fu costretto ad affrontare la battaglia con le proprie truppe indisciplinate, che diedero – ad eccezione dei Chii – una prova negativa, impegnandosi dopo lo scontro ad accusarsi gli uni gli altri di codardia.

¹⁰³DEM. 54, 3-5, con analisi in BETTALLI 2002: 107-108.

¹⁰⁴PLUT. *Phoc.* 12. Sempre BETTALLI 2002: 114-115 ha riflettuto sull'importanza per questi temi del sistema istituzionale ateniese, nel quale il mandato di un generale durava un solo anno, al termine del quale, al ritorno in patria, poteva essere accusato dai propri stessi soldati. Soldati scontenti della disciplina impartita, dunque, avrebbero potuto costituire seri pericoli per uno stratego inflessibile, mentre lo stesso Conone afferma che, se fosse stato concesso loro di disertare, si sarebbero ben guardati dall'accusare lo stratego stesso, per paura di esporre le proprie colpe, e anche perché da lui non avevano ricevuto alcun torto. Anche DUCREY 2019: 23-26 ha riflettuto sulla natura prevalentemente politica del potere del comandante, che doveva fare i conti con istanze non militari che potevano limitare decisamente la sua autorità. FRANZ 2002: 271-272 si mostra però maggiormente convinto del potere dei magistrati greci di punire i disertori e coloro che abbandonavano le linee.

avere una catena di comando ben delineata¹⁰⁵, non sembra immune da simili disordini. Come si è già ricordato, a Platea Amonfareto rifiutò, in nome dei propri ideali, di obbedire all'ordine di ritirata di Pausania: il locago giunse a gettare una pietra ai piedi del proprio superiore, affermando che con quella votava di non muoversi¹⁰⁶. Pausania, invece di gridare alla disobbedienza, trascorse la notte a tentare di convincere, invano, il riottoso Spartiata, che peraltro non solo non ricevette alcuna punizione, ma alla fine della battaglia si classificò terzo nella classifica del valore, e che riceve l'implicito apprezzamento dello stesso Erodoto¹⁰⁷. Se da un lato, dunque, la necessità di ordine e disciplina era senz'altro riconosciuta dai pensatori greci, specialmente quelli più pragmatici come Senofonte, dall'altro tale buona condotta si dimostra per gli eserciti greci un ideale lontano. Perfino il rispetto degli ordini di arruolamento pare essere stato tutt'altro che scontato¹⁰⁸.

Le punizioni militari paiono poche e abbastanza lievi¹⁰⁹: nonostante la presenza di testimonianze ateniesi di *γραφαί* relative a *λιποταξία* o *ἀταξία* in generale, queste accuse paiono più un mezzo per indebolire il prestigio di un avversario, che non indici di una reale volontà di punire i comportamenti devianti¹¹⁰. Anche se Plutarco menziona una punizione per inefficienza militare inflitta da Pausania¹¹¹, bisogna notare che questo è descritto come un comportamento dispotico volto ad affermare la superiorità degli Spartani rispetto agli alleati, intenzione che venne accolta decisamente male dagli altri Greci: per tutta risposta, i Sami e i Chii bloccarono i movimenti della sua nave, lo fecero fermare e lo minacciarono dicendo che solo in virtù della sua vittoria a Platea non

¹⁰⁵Descritta da Senofonte nella *Costituzione degli Spartani* (11, 4-6).

¹⁰⁶HORNBLOWER 2000: 74 ha supposto che Pausania dovesse preoccuparsi parecchio nel momento in cui Amonfareto sollevò la pietra. I tentativi di lapidazione dei propri comandanti paiono abbastanza frequenti nella storia spartana.

¹⁰⁷Nel personale giudizio dell'autore (HEROD. 9, 71), Amonfareto si sarebbe qualificato quarto tra i soldati più valorosi dell'intera battaglia.

¹⁰⁸BETTALLI 2002 E 2019B: 34-36, CHRIST 2006: 46-65; 2004 (anche se CHRIST 2001: 408 aveva in precedenza affermato che “conscription by *katalogos* appears to have worked relatively well”). In generale, i metodi per l'evasione del servizio potevano consistere in dichiarazioni di malattia, viaggi intenzionalmente programmati al momento della leva, corruzione dei magistrati. Gli autori, tra l'altro, notano che ad Atene non esisteva il processo d'ufficio, e dunque, per essere condannato, un disertore doveva essere accusato da un altro cittadino. Si notino però le riflessioni di REEVES 2020, che recupera l'importanza dell'onore (sia come valore personale, sia come “social currency”) come spinta all'arruolamento; il sistema, a suo giudizio, avrebbe funzionato piuttosto bene. Sulla stessa linea, PRITCHARD 2019: 45-52 ha enfatizzato la “peer pressure” in tal senso.

¹⁰⁹KIESLING 2006: 227-233. Un'eccezione pare essere costituita da Clearco, che credeva molto nel rigido mantenimento della disciplina. Si noti però che i suoi soldati erano dotati di intraprendenza tale da minacciare di lapidarlo quando sospettarono che Ciro volesse condurli contro il fratello (XEN. *Anab.* 1, 3, 1). COUVENHES 2005: 439-454 ha adottato una visione più sfumata, ritenendo che i comandanti avessero in linea di principio il diritto di punire, ma che questa prerogativa fosse limitata nei fatti sia dalle normative piuttosto rigide, sia dalla propensione dei soldati puniti a far sentire la propria voce. A proposito delle pene per diserzione, anch'esse sorprendentemente rare, vd. anche CHRIST 2006: 94-95, HYLAND 2010, BETTALLI 2019b: 35-36.

¹¹⁰Per queste *γραφαί* si veda PRITCHETT 1974: 233-234. Si consideri in particolare l'accusa di Lisia a Demostene (LYS. 14), dalla quale si evince che la pena per l'abbandono del proprio posto nei ranghi era costituita dalla *atimia*. Cfr. CHRIST 2006: 112-124. CHRISANTHOS 2013 ha però supposto che un maggior rigore, di pari passo con la standardizzazione e l'istituzionalizzazione delle varie pene, si sia affermato con la guerra del Peloponneso.

¹¹¹PLUT. *Arist.* 23, 2; la punizione, nello specifico, consisteva in semplici colpi o nell'obbligo di rimanere in piedi per una giornata con un'ancora sulle spalle. A causa di questi provvedimenti si sviluppò nei suoi confronti un diffuso malcontento, che portò di riflesso a un apprezzamento dei modi molto più affabili di Aristide e Cimone.

sarebbe stato punito¹¹²; poi passarono tutti sotto la leadership degli Ateniesi¹¹³! Bisogna ricordare, del resto, che perfino a Sparta chi abbandonava le linee veniva punito esclusivamente con la degradazione al rango di *τρέσας*, “che ha tremato”, punizione senz’altro infamante e difficile da sopportare¹¹⁴, ma che comunque non comportava danni fisici per il “codardo”, al quale veniva permesso di rimanere nell’esercito, e probabilmente di redimersi¹¹⁵. Si è già ricordato che anche Senofonte fu chiamato a giustificare la punizione inferta a uno dei mercenari. La situazione non pare migliorare sensibilmente nell’epoca dell’egemonia macedone. Secondo la teoria di Carney, l’obbedienza degli eserciti si fondava sul rapporto personale tra i soldati e il re, rapporto intimo e quasi paterno¹¹⁶. La concordia reggeva solo in caso di buoni risultati militari¹¹⁷; altrimenti, si può assistere a discussioni tra le parti, che non necessariamente finiscono con la riaffermazione della disciplina¹¹⁸. Bisogna considerare anche l’importanza degli *hetairoi*, non sempre allineati alla politica militare del sovrano¹¹⁹. La capacità del re di imporre punizioni pare superiore rispetto all’epoca precedente¹²⁰; vale però la pena di notare il fatto che Polibio descrive con stupore ai Greci le punizioni militari dei Romani, tratteggiate con i due forti aggettivi *ισχυρός* e *ἀπαραίτητος*: “dure e inesorabili”¹²¹.

¹¹²L’episodio è assimilabile a un altro in Tucidide (8, 84, 2), secondo cui il navarco spartano Astioco, avendo minacciato di punizione gli equipaggi di navi alleate, fu assalito e costretto a rifugiarsi presso un altare. Vd. HORNBLLOWER 2000 sull’insofferenza degli alleati degli Spartani nei confronti del tentativo di imporre la disciplina (specialmente con i bastoni, *βακτήρια*, che si usavano con i servi), percepito come insopportabile manifestazione di arroganza.

¹¹³Lo stesso Pausania, peraltro, a Platea si era dimostrato incapace sia di smuovere il proprio ufficiale Amonfareto dai propri propositi, sia di indurre gli Ateniesi, che in teoria aderivano al comando unificato spartano, a muoversi secondo le sue direttive.

¹¹⁴I due famosi *τρέσαντες* della battaglia delle Termopili, Aristodemo e Pantite, non furono in grado di tollerare il disonore: il secondo si impiccò (ammesso che la sua figura non sia una sorta di “replica” di Aristodemo), mentre il primo, a Platea, si suicidò gettandosi tra i ranghi avversari: HEROD. 7, 231-232. Non a caso CHRISANTHOS 2013 pone l’accento sulla vergogna come meccanismo importante per il mantenimento dei ranghi.

¹¹⁵Come si è visto, Aristodemo partecipò alla battaglia di Platea; il suo *furor* guerriero va probabilmente interpretato come un tentativo di lavare l’onta della battaglia precedente, che però riuscì solo in parte (DUCAT 2005 e 2006a): HEROD. 9, 71. CHRIST 2006: 101-103 nota anche che in molti casi sarà stato difficile accertare le colpe di chi fuggiva.

¹¹⁶CARNEY 1996: 24-28. Si vedano anche CHRISANTHOS 2013 e LLOYD 1996, che però ha generalmente una migliore opinione della disciplina ellenistica.

¹¹⁷CARNEY 1996: 28-42. Sulla perfetta leadership militare in epoca ellenistica vd. anche BESTON 2000.

¹¹⁸L’autrice si concentra in particolar modo sui due “ammutinamenti” sull’Ifasi e a Opi, episodi che legge come scontri tra la volontà del comandante e il malcontento delle truppe. Nel primo caso, l’esercito ottiene ciò che vuole. A Opi, invece, il vero vincitore pare Alessandro.

¹¹⁹DUCREY 2019: 26-27.

¹²⁰LLOYD 1996.

¹²¹POLYB. 6, 37, 6; lo storico, nella fattispecie, si riferisce alla pratica del *fustuarium*, fustigazione fino alla morte di chiunque fosse stato trovato addormentato durante un turno di guardia.

I.2.R: La dialettica tra *virtus* e *disciplina* a Roma

I.2.R.a: *Virtus, furor, ferocia*: l'importanza dell'aggressività individuale a Roma

Rispetto agli autori greci, quelli latini tendono a concentrarsi sulle gesta individuali, sugli atti di valore e sulle monomachie nelle narrazioni degli eventi bellici. Parallelamente, i comandanti militari mostrano di tenere in grande considerazione la capacità del singolo combattente di lasciarsi ispirare dall'eccitazione del combattimento, di farsi trasportare dalla propria *virtus*¹²² e dal proprio *animus* e di trascendere addirittura, a volte, nelle categorie ambigue di *furor* e *ferocia*. Questi ultimi concetti si trovano potenzialmente in conflitto con quello di *disciplina*, che pure era (come si vedrà nelle prossime pagine) altrettanto fondamentale¹²³. Il contrasto si manifesta in pieno, per esempio, in un episodio famosissimo della storia romana, la condanna a morte del proprio figlio da parte di T. Manlio Torquato. La vicenda è nota: nel quadro della guerra latina, Torquato jr. uscì dai ranghi contro gli ordini del padre per affrontare in duello un nemico (come tra l'altro il padre aveva fatto con un Gallo¹²⁴). Guadagnatesi le spoglie, le portò trionfante al padre, che però lo fece uccidere per indisciplina. In questo caso, si vede bene come la *ferocia*, caratteristica del guerriero individuale – non a caso enfatizzata nell'Iliade sotto forma di λύσσα, furore sovrumano del guerriero invasato dalla divinità¹²⁵ – sia percepita al tempo stesso come un marchio d'onore del guerriero che riesce virilmente a sopraffare l'avversario e come preoccupante fattore di instabilità per l'esercito, per il suo potenziale contrasto con l'obbedienza militare¹²⁶. Questa duplice concezione è evidente nel discorso del console riportato da Livio¹²⁷, che si rammarica di dover condannare a morte il colpevole non solo per l'affetto

¹²²A proposito di questo concetto e della sua evoluzione si deve registrare un certo dibattito nella storiografia: la discussione verte in particolare sull'eventualità che il termine definisse da subito, al fianco delle virtù "militari", anche una generica eccellenza morale, sul modello del greco ἀρετή. Qui importa solo rilevare la decisa preponderanza che nelle fonti, almeno fino a Cicerone, riveste l'ambito bellico in relazione a questa qualità. In generale, si vedano i lavori di EISENHUT 1973, McDONNELL 2006, BALMACEDA 2017, JAMES 2019.

¹²³Per una buona analisi dei rapporti conflittuali tra i valori di *furor* e *disciplina* si veda in particolare BRIZZI 1990 (che si mostra però troppo rigido nel far corrispondere la prevalenza dell'uno o dell'altro alle varie fasi dell'evoluzione delle legioni romane). Vd. anche OAKLEY 1985: 404-410, McDONNELL 2006: 195-205, WARD 2012: 113-121 e 2016: 313-317. Si considerino anche PHANG 2008: 37-38, che nota che il coraggio, che doveva almeno in parte ispirare la disciplina, si traduceva però anche in *animus* e *impetus*, due qualità che "were hard to distinguish from *furor* (madness) and *ira* (rage)" (cfr. già EISENHUT 1973: 40-43) e JAMES 2019, che pensa invece che i due concetti si armonizzassero senza sforzo. MOORE 2002: 79-90 pensa che la comprensione del limite tra i due valori fosse uno dei portati dell'addestramento

¹²⁴LIV. 7, 10.

¹²⁵DUMÉZIL 1942: 21-33.

¹²⁶BRIZZI 1990. MOREL 1976: 674-681, NERAUDEAU 1976: 688-689 e FRASCHETTI 1996: 82-85 interpretano l'episodio come una sorta di conflitto generazionale tra i giovani, che prediligono l'audace azione individuale, e i più anziani, sostenitori della disciplina. Cfr. MOORE 2002: 146-153, WOLFF 2018: 53-55 e JAMES 2019: 148-150.

¹²⁷LIV. 8, 7, 15-19.

paterno, ma anche, e soprattutto, per il riconoscimento del suo effettivo valore. Il rovescio della medaglia è costituito dal pericolo che questo precedente, pur glorioso, ispiri i soldati alla dimenticanza dell'ordine: proprio questo paventa Manlio quando afferma che il figlio *disciplinam militarem solvit*. Il comandante deve mantenersi sulla sottile linea di equilibrio tra valore personale e disciplina collettiva, e in questo caso la flagrante violazione degli ordini ricevuti non può che tradursi in una sentenza di condanna. L'ambiguità dell'episodio è però testimoniata anche dalle reazioni di contemporanei e posteri, che mostrarono di avere grande simpatia per il giovane. La decisione del console fu da più parti giudicata eccessiva¹²⁸: a dire di Livio, gli ormai proverbiali *Manliana imperia* furono ritenuti *horrenda*, e posero per il periodo successivo un *triste exemplum*. Gli stessi commilitoni del malcapitato cavaliere non risparmiarono rabbiose maledizioni all'indirizzo del padre, e anche Livio non nasconde la propria disapprovazione quando afferma che tale durezza aveva irrigidito i soldati *metu magis quam modestia*¹²⁹. Questa difficoltà di trovare una via di mezzo tra due poli opposti rimane costante durante la storia dell'esercito romano repubblicano, ed è rilevante anche per il periodo del principato. In questa sezione, è importante tentare di rintracciare brevemente le tracce delle due istanze nelle pagine dei pensatori romani.

Per un'indagine del *furor* bellico romano, probabilmente nessuna fonte è più rilevante dei *commentarii* di Cesare, e in particolare delle sezioni dedicate alle imprese dei centurioni. Questi sottufficiali dell'esercito del conquistatore della Gallia hanno ricevuto dalla storiografia moderna una discreta attenzione; anche i loro atti di valore sono stati ben studiati, ed è nota la tendenza di Cesare ad insistere nelle proprie descrizioni delle battaglie sulla loro importanza e sul loro eroismo¹³⁰. A differenza dei legati, per i quali Cesare mostra di non avere grandissima considerazione¹³¹, i

¹²⁸Solo CIC. *Sull.* 11, 32 afferma che la decisione era stata giustificata dalla necessità di *in ceteros firmare imperium*. VERG. *Aen.* 824 definisce Torquato “feroce per l’uso dell’ascia” (*saevomque securi*), pur non condannandolo esplicitamente. Lo stesso Livio l’aveva già in precedenza definito uomo *nimis durae severitatis* (22, 60, 5). Gellio parla dei suoi *imperia* come *aspera* e *immitia* (9, 13, 20), e definisce il comandante *ferox, durus, indomitus inexorabilisque* (1, 13, 7), proprio in un passaggio in cui si domanda se sia necessario obbedire in ogni circostanza ai comandanti. PLUT. *Fab.* 9 ricorda che Fabio Rulliano, che si era comportato in modo molto simile al giovane Manlio, si appellò al popolo contro la crudeltà del dittatore, che voleva farlo condannare, richiamando proprio l’ingiustizia dei *Manliana imperia* (cfr. LIV. 8, 30-35: in part. 8, 30, 13: *alternis paene verbis T. Manli factum laudantem*; cfr. 8, 34, 2); l’unanime volere del popolo, che evidentemente simpatizzava per atti di coraggio di questo genere, convinse il rigido Papirio Cursor a desistere dalla condanna. FRONTIN. *Strat.* 4, 1, 41 afferma addirittura che l’unità in cui Manlio jr. serviva sarebbe stata pronta alla diserzione per rappresaglia contro il comandante.

¹²⁹LIV. 8, 7, 20; si noti che Livio sostiene comunque all’inizio del paragrafo successivo che il timore ispirato dall’episodio avesse avuto effetti positivi sull’armata romana, chiamata a confrontarsi con l’agguerrito esercito latino. Le simpatie dello storico per il figlio del console paiono però evidenti (*contra* FRIES 1985: 157-160 e FRASCHETTI 1996: 85).

¹³⁰WELCH 1998, per la verità, ha tentato di delineare un’evoluzione della rappresentazione di Cesare, che tende a dare spazio alle imprese di centurioni e soldati semplici soltanto a partire dal secondo libro, mentre nel primo il comandante è protagonista assoluto. Vd. NOLAN 2016: 38-42, PALAO VICENTE 2009: 192-194, RESCH 2008: 413-414, WACH-ERDMANN 2017. KAGAN 2006 (in part. pp. 147-148: “he cannot notice small activities, nor try to understand them”) sottostima l’importanza delle imprese personali dei soldati e dei centurioni in Cesare.

¹³¹In occasione dell’agitazione del proprio esercito durante la campagna contro Ariovisto, Cesare sottolinea come il timore si fosse diffuso a causa dell’inesperienza e dello scarso coraggio di tribuni, prefetti, *reliquisque qui ex urbe amicitiae causa Caesarem secuti non magnum in re militari usum habebant* (*Gall.* 1, 39, 2). Importanti sono anche le sue critiche a Titurio Sabino, considerato unico colpevole della grave perdita di quindici coorti (5, 33).

centurioni sono descritti come militari esperti e capaci, in grado di cogliere con un colpo d'occhio la situazione e di dare consigli ai comandanti sulla linea d'azione da seguire¹³². Ciò che è interessante notare, però, è il fatto che in Cesare questi sottufficiali non devono la propria promozione a particolari capacità, o alla propria esperienza, ma a eccezionali atti di valore personale ai quali il comandante aveva assistito¹³³. Questo status di militari audaci è visto come condizione necessaria e sufficiente per la promozione: in un caso si dice chiaramente che alcuni centurioni erano stati promossi per il proprio valore, ma erano inesperti; commisero dunque un grossolano errore tattico, ma diedero comunque ancora prova di eroismo, e morirono, accerchiati, combattendo con onore, e guadagnandosi le lodi di Cesare¹³⁴. Centurioni famosi che avevano dovuto le proprie promozioni ad atti di coraggio sono, per esempio, Q. Fulginio e Crastino¹³⁵, e tra i soldati si potevano sviluppare vere e proprie gare di valore per ottenere una promozione¹³⁶. Con questo, non si vuole ovviamente dire che i centurioni non fossero in genere capaci ed esperti; al contrario, di solito danno prova di grandi abilità. Cesare sceglie però quasi sempre di focalizzarsi sui loro atti di coraggio personale. Anche quando danno pareri validi, spesso l'attenzione viene subito spostata sul loro valore¹³⁷. Si può in effetti parlare di uno schema ricorrente, per cui si presenta una situazione di grande pericolo per l'intera armata, uno o più centurioni si addossano il compito di salvare l'esercito e ottengono per questo, dopo il loro atto di eroismo, grande riconoscimento da parte di Cesare e dei soldati¹³⁸.

Il motore di questo meccanismo è chiaramente costituito dalla dicotomia tra onore e vergogna¹³⁹, e dall'importanza in questo contesto dello sguardo, e quindi del riconoscimento, del comandante¹⁴⁰. Coloro che si comportano valorosamente si aspettano di essere visti, onorati e ricompensati. In occasione della battaglia navale contro i Veneti, per esempio, si sottolinea l'importanza del fatto che l'esercito, con Cesare al comando, era disposto sulle alture della costa ad

¹³²WARD 2012: 153-154. Particolarmente rilevante è il caso dei centurioni di Titurio Sabino (*Gall.* 5, 28), il cui giudizio è presentato come molto migliore di quello del legato.

¹³³Tra i vari esempi, CAES. *Gall.* 5, 52; 6, 40, 7; *Civ.* 1, 46, 4; *Civ.* 3, 53. Si veda WARD 2012: 68-73.

¹³⁴CAES. *Gall.* 6, 40. Presso Atuatuca, cinque coorti di Q. Cicerone, inviate a far foraggio, furono assalite dai Sugambri; i centurioni più esperti tentarono ed eseguirono con successo uno sfondamento; gli altri, dei quali si dice che dovevano la propria promozione al coraggio, presero la decisione sbagliata, ma morirono valorosamente.

¹³⁵Su Fulginio, CAES. *Civ.* 1, 46, 4: *Q. Fulginus [...] qui propter eximiam virtutem ex inferioribus ordinibus in eum locum pervenerat* ("Q. Fulginio [...] che, dai gradi inferiori, era approdato a quella posizione distinguendosi per il proprio valore" [Montanari]). Su Crastino, CAES. *Civ.* 3, 91, 2.

¹³⁶JAMES 2019: 61-62 ha parlato di una "competitive hierarchy" tra i sottufficiali di Cesare.

¹³⁷CAES. *Gall.* 3, 5: un centurione di Galba, la cui legione fu sorpresa presso Octoduro da un attacco di Veragri e Seduni, consigliò intelligentemente una sortita. Immediatamente il comandante, raccolto il suggerimento, ingiunse a tutti i soldati di *omnem spem salutis in virtute ponere*. Per l'occasione si ricorda anche il precedente eroismo del centurione (*Gall.* 2, 25, 1; vd. BROWN 1999 e PALAO VICENTE 2009: 200-201).

¹³⁸NOLAN 2016: 42-46 ha posto l'enfasi sul ruolo dei centurioni nel risollevare il morale e le condizioni dell'esercito nei momenti di grande difficoltà. (cfr. WIEDEMANN 1996: 95-97 e CUGUSI 2005: 38-39). Tra i tanti esempi di questo schema, vd. CAES. *Gall.* 5, 35; 5, 43, 6; 6, 38; *Civ.* 3, 53 (cfr. PLUT. *Caes.* 16, 3-4).

¹³⁹WARD 2012: 73-77.

¹⁴⁰WARD 2016: 302-304; più in generale, per l'importanza della visibilità del proprio gesto, e dell'approvazione del pubblico, nel modello di esemplarità romano, si veda ROLLER 2004: 1-7 e 2018: 4-8.

osservare lo scontro: *erat certamen positum in virtute, qua nostri milites facile superabant, atque eo magis quod in conspectu Caesaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paulo fortius factum latere posset*¹⁴¹. In un altro caso, argomentando a proposito dell'utilità di un combattimento notturno, lo si sconsiglia proprio per l'impossibilità di riconoscere vili e valorosi: *luce multum per se pudorem omnium oculis [...] adferre*¹⁴². Il *pudor* di chi non si è comportato valorosamente è ribadito a più riprese, e sempre considerato origine di una volontà di riscatto. Dopo la sconfitta di Durazzo, soldati e centurioni si rammaricano a tal punto della propria fuga da sottoporsi volontariamente a punizioni, domandando al contempo una nuova immediata battaglia¹⁴³. In alcuni casi, almeno a prima vista, si ha l'impressione che questi gesti clamorosi, volti a farsi notare, fossero fini soltanto a questo, e non avessero una reale utilità pratica. Si pensi per esempio all'*evocatus* Crastino, che all'inizio della battaglia di Farsalo, dopo aver promesso a Cesare che *faciam hodie, imperator, ut aut vivo mihi aut mortuo gratias agas*, si lanciò con impeto con il proprio manipolo tra le file nemiche, trovandovi la morte¹⁴⁴. Il gesto è però velleitario solo apparentemente, almeno nell'ottica di Cesare. Il comandante sottolinea la dimostrazione di *virtus* di Crastino¹⁴⁵, che doveva essere stata visibile a tutto l'esercito. Nel passo subito successivo, Cesare si lancia in una critica serrata al piano di Pompeo (al quale era stato suggerito, pare, da un altro centurione, Triario) di attendere a piè fermo la carica dei nemici, attendere che si scompaginassero e attaccarli a propria volta con maggior efficacia:

*Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur, propterea quod est quaedam animi incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent clamoremque universi tollerent; quibus rebus et hostes terreri et suos incitari existimaverunt.*¹⁴⁶

Nella propria critica al piano di Triario, Cesare si sofferma sull'importanza della *animi incitatio* e della *alacritas*, sottolineando l'importanza di stimolare l'ardore guerriero nei soldati¹⁴⁷. Il suono delle

¹⁴¹CAES. *Gall.* 3, 14, 8: “il seguito della lotta era posto nel valore di ciascuno e in questo i nostri soldati erano facilmente superiori, tanto più che si combatteva alla presenza di Cesare e di tutto l'esercito, e che nessun atto di valore un po' fuori dall'ordinario poteva essere ignorato” (Ciaffi).

¹⁴²CAES. *Civ.* 1, 67, 4: “La luce del giorno, invece, da sola, infonde vergogna, perché mette il soldato davanti agli occhi di tutti” (Montanari).

¹⁴³CAES. *Civ.* 3, 74. Il passo va inquadrato nel contesto della rappresentazione cesariana della battaglia di Durazzo come una sorta di breve *lapsus* senza grandissima importanza da parte delle proprie truppe, che dimenticano per un momento il proprio normale valore e si lasciano mettere in fuga, con la complicità del caso e della sfortuna, dai pompeiani.

¹⁴⁴CAES. *Civ.* 3, 91. È difficile dire se il *manipulus* sia un vero manipolo di *evocati*; il suo precedente appello ai *manipulares mei qui fuistis* rende più probabile che i soldati che si lanciarono in avanti insieme a lui fossero legionari che raccolsero il suo invito. PLUT. *Caes.* 44, 6 e *Pomp.* 71, 1, interpretando il testo di Cesare, afferma che questo personaggio, cui dà il nome di *Crassianus*, era proprio al comando di un manipolo di 120 uomini.

¹⁴⁵*Eo proelio excellentissimam virtutem Crastini fuisse.*

¹⁴⁶CAES. *Civ.* 3, 92, 4-5: “Mi sembra, però, che questo piano di Pompeo fosse piuttosto illogico, poiché è stata la natura stessa a donarci la passione e l'esuberanza, moti dell'animo che si infiammano con la voglia di combattere. I comandanti non devono reprimerli, ma incitarne il progressivo accendersi. A buona ragione, infatti, sin da tempi remoti è abitudine che da ogni punto dello schieramento si alzino squilli di tromba e alte grida, perché è convinzione comune che, così facendo, i nemici si spaventino e i propri soldati si esaltino” (Montanari).

¹⁴⁷LORETO 1993: 297-298, LEE 1996, LONDON 1999: 282-285, HARRIS 2006: 311-313, WARD 2012: 59-67, URECHE 2014,

trombe e la corsa iniziale hanno appunto questo ruolo, ma nessuno di questi due fattori è potente, nei commentari, quanto l'esempio¹⁴⁸. Il gesto di Crastino si colloca proprio in quest'ottica: non è presentato come l'exploit di un folle invasato disposto a sacrificare la propria vita per la gloria, ma come un modo per esaltare l'ardore collettivo, far dimenticare ai commilitoni le loro paure e spingerli all'azione coraggiosa¹⁴⁹. Un esempio simile è quello di Baculo, che, assediato dai Sugambri nel campo di Q. Cicerone, pur essendo malato, si dispone da solo alla difesa di una porta del campo. Al suo fianco, e grazie al suo esempio, si schierano prima altri centurioni, e poi, via via, anche i soldati semplici¹⁵⁰. Allo stesso modo, i sei centurioni di Q. Cicerone che proteggono il campo dalla torre d'assedio non sono rilevanti tanto come forza di difesa, quanto come baluardo morale dell'esercito¹⁵¹. Degna di considerazione è anche la modalità della loro controffensiva: invece di attaccare il nemico, lo atterriscono con minacce, insulti e grida di guerra. Tutti questi mezzi si inseriscono a pieno titolo nell'importanza dell'*animus* invocata da Cesare¹⁵², e del resto hanno alle spalle una lunga tradizione a Roma: a dire di Plutarco, Catone il Vecchio λόγου δ' ἀπειλῆ καὶ τραχύτητι φωνῆς πρὸς τοὺς πολεμίους ἐχρήτο: avanzava dunque in battaglia con grida terribili e minacce, e ripeteva che le parole feroci spesso atterriscono più della spada¹⁵³.

Da tutto questo deriva una rappresentazione della cultura militare romana piuttosto diversa rispetto a quella greca: per contrasto, oltre alle riflessioni svolte nella sezione precedente, basti ricordare il commento di Tucidide a proposito del primo assalto durante uno scontro tra fanterie greche: gli eserciti che attaccavano con foga e ardore tendevano a scompaginarsi facilmente; gli Spartani, invece, avanzavano lentamente e con ritmo cadenzato da suonatori di flauto, ἵνα ὁμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθεῖν αὐτοῖς ἢ τάξις¹⁵⁴. È chiaro che, rispetto a Cesare, si ha un completo ribaltamento dell'importanza di *impetus* e τάξις: l'importanza del mantenimento dello schieramento giustifica pienamente, secondo lo storico ateniese, il sacrificio

JAMES 2019: 61-67.

¹⁴⁸Perfino ROSENSTEIN 1990: 116-120, che pure ha una concezione molto statica e difensiva della *virtus* romana, riconosce l'importanza di un grande esempio di coraggio per ristabilire le sorti della battaglia.

¹⁴⁹In questo senso vanno anche le riflessioni di SABIN 2000, il cui modello della "face of battle" romana prevede l'occasionale avanzata di singoli soldati, che potessero stimolare l'ardore collettivo. LEVITHAN 2020: 143-145 ha sottolineato l'importanza di questo meccanismo anche per l'assedio (assalto alle mura nemiche).

¹⁵⁰CAES. *Gall.* 6, 38, 1-3. Tra l'altro Baculo era già stato gravemente ferito in battaglia contro i Nervi, facendo sfoggio di coraggio (2, 25, 1).

¹⁵¹CAES. *Gall.* 5, 43, 6.

¹⁵²Forse il migliore esempio dell'importanza delle grida per rimuovere il timore della battaglia nei soldati è costituito dalla fase iniziale della battaglia di *Aquae Sextiae*. A dire di Plutarco, essa si configurò come un combattimento decisamente irregolare tra gli Ambroni e gli ausiliari liguri romani, originato da un grido di guerra dei primi, cui i secondi risposero dapprima timidamente, poi con forza sempre maggiore. Il biografo restituisce in modo molto vivido la crescita della tensione tra i due eserciti, che scambiarono con foga sempre maggiore le grida di battaglia, fino a quando l'esaltazione prodottasi sfociò all'improvviso in uno scontro accanito presso il fiume (PLUT. *Mar.* 19).

¹⁵³PLUT. *Cato Mai.* 1, 8 (*Mor.* 199b): "si rivolgeva ai nemici con parole minacciose e voce agguerrita" (Ghilli). A dire dello stesso biografo, da comandante il Censore si lamentava dei soldati il cui grido di guerra fosse meno potente del russare notturno (PLUT. *Cato Mai.* 9, 5; *Mor.* 198e).

¹⁵⁴THUC. 5, 70. Le riflessioni sono relative agli eserciti argivo e spartano in occasione della battaglia di Mantinea.

almeno parziale dell'ardore, non ammesso invece in alcun modo dall'autore della *Guerra Gallica*. Un episodio nel quale si possono ravvisare in sostanza tutti i temi fin qui evidenziati è quello, famosissimo, della gara di valore tra Voreno e Pullone. Questi due centurioni di Q. Cicerone, assediato, cercavano ciascuno la promozione per superare l'altro. Pullone, per ottenerla, si lanciò contro il nemico dalla palizzata; Voreno, temendo di essere ritenuto meno valoroso del collega (*omnium veritus existimationem*) si sentì tenuto a fare altrettanto. I due rischiarono più volte di morire, si soccorsero a vicenda, e alla fine rientrarono nel campo romano¹⁵⁵. Prima di tutto, torna l'idea della promozione ottenuta grazie a un episodio di valore eccezionale. In secondo luogo, si vede all'opera il meccanismo di onore/vergogna: Pullone cerca di guadagnarsi gloria agli occhi di tutti, mentre Voreno ha paura di quel che gli spettatori possano pensare nel caso in cui non faccia altrettanto. Questo mostra come sia presente anche il concetto dell'atto di eroismo come spettacolo a vantaggio di tutto l'esercito, che si assiepa sulla trincea per guardare e incitare i due centurioni. Infine, torna l'apparente inutilità del gesto¹⁵⁶, che si configura solo come dimostrazione di eroismo. L'importanza della *virtus* nell'esercito di Cesare è qui evidente.

Nonostante questo, il dittatore dovette confrontarsi almeno in una occasione con un eccesso di valore da parte dei propri soldati. A Gergovia, a quanto pare Cesare tentò senza successo di frenare l'*animus* dei legionari¹⁵⁷. Un centurione, L. Fabio, dimentico dell'ordine di ritirarsi, si issò sulle mura con tre commilitoni, combatté con valore contro il nemico, ma fu infine sopraffatto dalla massa dei difensori, ucciso e gettato dal muro. Intanto era fallito il tentativo di M. Petronio, che aveva tentato addirittura di scardinare da solo una porta, finendo per essere sopraffatto e trafitto. Ciò che più colpisce di questo combattimento sono le cifre dei caduti: Cesare perse meno di 700 soldati, di cui ben 46 centurioni; evidentemente questi sottufficiali si erano resi protagonisti dei più grandi atti di valore, tentando di mantenere il prestigio della propria *virtus*¹⁵⁸. Questa volta, però, l'ardimento non fu sufficiente ad assicurare la vittoria, e il comandante si vide costretto a rivolgere ai soldati, dopo la battaglia, un discorso in cui rimproverava loro la cupidigia e l'indisciplina¹⁵⁹: Cesare si disse

¹⁵⁵CAES. *Gall* 5, 44. Si è sostenuto che Cesare sia critico nei confronti dell'eroismo inutile dei due centurioni (KOSTER 1978, DRÄGER 1997, NOLAN 2016: 46-51). Però Cesare non li critica, e sottolinea le lodi che ottennero da parte dei commilitoni. Il passo va interpretato come un classico *exemplum* del valore dei centurioni di Cesare: MAURACH 1982, RAMBAUD 1985, CIPRIANI 1993, BROWN 2004, PALAO VICENTE 2009: 198 e 201-202, WACH-ERDMANN 2017: 27.

¹⁵⁶Cesare sottolinea che fu impossibile giudicare chi fosse stato il più valoroso; BROWN 2004: 293-294 fa notare che l'episodio non è descritto dai commentari come risolutivo.

¹⁵⁷CAES. *Gall*. 7, 46 afferma che il proprio obiettivo era solo quello di conquistare e razziare i campi separati intorno alla città. La ripetuta insistenza sulla colpa dei soldati e sulla propria innocenza, tuttavia, risulta sospetta. Considerata la tendenza di Cesare ad aderire a piani audaci, e la sua non sempre perfetta pianificazione strategica delle operazioni, è possibile che abbia incolpato i soldati di un proprio almeno parziale errore. Vd. CHOITZ 2011 e KAGAN 2006. In generale sull'episodio nel quadro della *virtus* romana, MCDONNELL 2006: 300-320.

¹⁵⁸Sulle alte cifre dei morti tra i centurioni, vd. GOLDSWORTHY 1998 e RESCH 2010.

¹⁵⁹RESCH 2008: 414-419. Quanto all'indisciplina, Cesare si vuole riferire ai discorsi di L. Fabio, che si era impegnato a scalare per primo le mura della cittadella per desiderio di bottino. L'insistenza su questo tema piuttosto che su quello della *virtus* potrebbe essere un tentativo di svilire in parte l'eroismo dei soldati per meglio giustificare le critiche.

ammirato nonostante tutto dalla *magnitudo eorum animi* ma ribadì che egli *non minus se a milite modestiam et continentiam quam virtutem atque animi magnitudinem desiderare*¹⁶⁰. Si tratta qui, in fondo, dello stesso contrasto tra *virtus* e disciplina presente nell'episodio dei due Torquati, già ricordato, o in quello simile di Fabio Massimo Rulliano¹⁶¹.

Simile a Cesare nella presentazione dello stile di combattimento dei Romani si mostra anche Livio, che dimostra spesso il proprio apprezzamento dell'apporto della *ferocia* bellica¹⁶². Come è noto, molte delle rappresentazioni di battaglie liviane sono condotte attraverso topoi abbastanza stilizzati e ricorrenti, alcuni dei quali possono essere considerati nel quadro dei temi qui trattati. Prima di tutto, l'incitamento iniziale del generale, sempre importantissimo nelle fonti¹⁶³. Nelle pagine dello storico di Padova, in molti casi i comandanti fanno leva, nei propri discorsi, sulla *virtus* delle proprie truppe¹⁶⁴, e spesso sottolineano come l'unica speranza di salvezza, o l'unico fattore di superiorità rispetto al nemico, sia proprio questa qualità¹⁶⁵. In alcuni casi, si vedono addirittura generali fare volutamente in modo che non ci siano speranze di salvezza se non nel valore, ponendo i propri soldati in posizioni difficili e togliendo loro la possibilità della fuga. È il caso di Catone il Vecchio (in Spagna, nel 195), che frappose a bella posta il campo nemico tra le proprie legioni e il campo romano¹⁶⁶, e quello di Fabio Massimo Rulliano (contro i Sanniti, nel 295), che fece addirittura incendiare allo stesso scopo la propria flotta e/o il proprio accampamento¹⁶⁷, mentre in Plutarco Mario si spinse a privare i propri soldati delle fonti d'acqua, per ispirarne l'ardore¹⁶⁸.

Un altro momento tipico in cui questa tensione verso *animus* e *impetus* si concretizza maggiormente è quello del getto dello stendardo. Si tratta di un tema molto comune in Livio, ma presente anche in altre fonti, e al quale Frontino dedica addirittura quasi un'intera sezione della

¹⁶⁰CAES. *Gall.* 7, 52, 4: "egli desiderava nei soldati non meno ubbidienza e moderazione che valore e forza d'animo" (Ciaffi). In generale, si deve ritenere che Cesare nei propri discorsi prima della battaglia si focalizzasse maggiormente proprio su *animus* e *impetus*, che mostra di considerare sempre fondamentali per la battaglia (ERHARDT 1995: 121, LENDON 1999: 279-281, WARD 2016: 307-310). Sulle critiche ai soldati per l'eccessivo ardore, vd. ASH 1999: 6-10.

¹⁶¹LIV. 8, 30-35. Fabio aveva attaccato battaglia contro gli ordini del dittatore Papirio Cursor; aveva dato prova di grande *virtus* e in nome di essa difese il proprio comportamento da Papirio, che voleva farlo condannare a morte per indisciplinato. Senato, popolo ed esercito si schierarono compatti in favore di Fabio, che alla fine ottenne il perdono. È lo stesso Livio (8, 35, 9) a sottolineare la diversità dell'esito rispetto ai *Manliana imperia*.

¹⁶²Vd. BALMACEDA 2007 sull'importanza di *virtus* nel pensiero militare romano in genere. L'autrice ha evidenziato anche (BALMACEDA 2013) l'importanza di questo valore nelle immagini (su templi, monete, epigrafi) a Roma.

¹⁶³Sull'effettiva importanza del discorso del comandante prima della battaglia, vd. l'ottimo ed equilibrato LENDON 2017: 145-154; cfr. PRITCHETT 1994 e ERHARDT 1995. Più critici HANSEN 1993 e ANSON 2010c.

¹⁶⁴Gli esempi non possono essere né elencati in modo esaustivo, né esaminati per intero. Tra i vari casi, si vedano LIV. 1, 28, 4 (discorso di Tullo Ostilio contro i Fidenati), LIV. 6, 29 (discorso di T. Quinzio contro i Fidenati), LIV. 7, 34, 6 (discorso di P. Decio contro i Sanniti, nella battaglia che segue le forche Caudine), LIV. 26, 41 (discorso di Scipione, il futuro Africano, appena arrivato in Spagna).

¹⁶⁵LIV. 9, 31, 11-13 (Giunio Bruto, nel 305, contro i Sanniti); 22, 5 (Flaminio al Trasimeno); cfr. CAES. *Gall.* 3, 5.

¹⁶⁶LIV. 34, 14, 3-4; APP. *Hisp.* 8, 40. Sull'importanza della *virtus* in Catone, non solo da parte dei soldati, ma anche del comandante, vd. CUGUSI 2005: 53-56.

¹⁶⁷FRONTIN. *Strat.* 1, 11, 21 parla dell'incendio delle navi; LIV. 9, 23, 9-13 di quello del campo. Tra l'altro Frontino parla di Rulliano come *magister equitum*, mentre per Livio era dittatore.

¹⁶⁸PLUT. *Mar.* 18.

propria opera¹⁶⁹. A questo espediente si ricorre nei momenti di maggior difficoltà dell'esercito, quando le legioni sono duramente pressate dal nemico e la linea inizia a rompersi. In questi momenti, tipicamente, un comandante, un tribuno, un centurione, ma in alcuni casi anche lo stesso signifero, afferra un'insegna, la getta in mezzo ai nemici ed esorta i propri commilitoni a recuperarla. La possibile onta della perdita di un'insegna è sempre sufficiente a spingere alla riscossa i legionari, che si lanciano disperatamente al suo recupero, se necessario anche abbandonando la linea e spingendosi temerariamente tra i nemici, in un impeto di *virtus* personale inarrestabile. Le fonti restituiscono abbastanza chiaramente il ruolo importante dei signiferi nel guidare gli uomini a battaglia e nell'ispirarne l'ardore¹⁷⁰; colpisce però la quantità di casi in cui gli stendardi furono deliberatamente gettati tra i nemici per stimolare l'ardore romano. Lo schema è sempre lo stesso, con pochissime variazioni¹⁷¹, e tra l'altro, al di là dell'opera liviana, l'importanza del gesto sembra essersi mantenuta almeno fino alla fine della repubblica¹⁷². Di fronte alle difficoltà, insomma, ci si attende che il comandante rinfocoli l'ira e l'ardore dei soldati mettendo ulteriormente in pericolo il loro onore¹⁷³.

Un terzo topos si riscontra specialmente nella prima decade di Livio¹⁷⁴, e costituisce una sorta di contraltare relativo alla cavalleria al valore dei fanti. In diversi casi si legge dell'azione risoltrice dei cavalieri, che smontano, si schierano al fianco dei fanti e in genere portano a termine un attacco vittorioso contro il nemico. Anche in questi casi, ciò che importa non è l'effettivo apporto tattico di questi *pedites* improvvisati, ma la loro influenza sul morale e sull'*animus* dei combattenti¹⁷⁵. Gli *equites* non monopolizzano però il valore nelle pagine liviane: famose sono le sue descrizioni di

¹⁶⁹FRONTIN. *Strat.* 2, 8: si tratta della sezione comunemente intitolata “*de restituenda per constantiam aciem*”. Il titolo, per la verità, non rende appieno giustizia alla materia, che in realtà si incentra sui mezzi a disposizione del comandante per alimentare l'ardore delle proprie truppe.

¹⁷⁰LEE 1996: 208-209. I signiferi avevano il compito di conservare lo stendardo, vero e proprio baluardo morale della singola unità. In caso di sconfitta, i signiferi che avevano perso gli stendardi potevano essere puniti (es. LIV. 2, 59, 11; CAES. *Civ.* 3, 74, 1). I portatori dell'insegna sono percepiti come i primi responsabili in caso di fuga e il maggior elemento trainante nell'avanzata: secondo Appiano i legionari di Cesare dopo la sconfitta di Durazzo chiesero al comandante di mettere a morte i signiferi, perché se loro non fossero fuggiti i soldati avrebbero mantenuto i propri ranghi (APP. *Civ.* 2, 10, 63). LIV. 4, 47 ricorda che, in occasione di una battaglia contro gli Equi, il dittatore romano uccise un signifero che esitava ad avanzare, e cita un caso in cui i legionari, ansiosi di attaccare, chiesero ai signiferi di avanzare con maggior convinzione (9, 13, 2). Anche in Tacito questi soldati sono artefici della fuga (*Ann.* 3, 20) e dell'avanzata (*Ann.* 3, 45; *Hist.* 2, 30).

¹⁷¹Tra i tanti casi in Livio, 3, 70, 10; 4, 29, 3; 6, 8; 25, 14; 26, 5. Sostanzialmente l'unica variazione riguarda il contesto della battaglia, campale (nel qual caso lo stendardo viene lanciato tra i ranghi del nemico, come nel caso ricordato) o d'assedio (in questo caso, lo stendardo è lanciato oltre il vallo, per indurre i legionari alla scalata).

¹⁷²Casi rilevanti sono quelli di Silla a Orcomeno (AMM. 16, 12, 41; APP. *Civ.* 1, 7, 58 e *Mithr.* 7, 49; FRONTIN. *Strat.* 2, 8, 12) e di un aquilifero di Cesare in Britannia (CAES. *Gall.* 4, 25; cfr. PLUT. *Caes.* 52, su un episodio simile). SUET. *Aug.* 10 afferma che anche Augusto, in un'occasione, si era caricato l'aquila della legione in spalla.

¹⁷³HARRIS 2006: 310 nota la particolarità di questo modello, per cui, per salvare un esercito da una sconfitta, lo si mette ancor più in difficoltà per infiammarne l'ardore.

¹⁷⁴Il motivo della sua particolare presenza nell'epoca più risalente della repubblica è senz'altro da identificare nel fatto che i ceti elevati – che monopolizzavano la memoria delle grandi imprese militari – servivano a cavallo; in epoca successiva questa relazione tra cavalleria e aristocrazia si perse progressivamente. Eccece però MCDONNELL 2006 (in part. pp. 189-195) nel tentativo di distinguere piuttosto nettamente la *virtus* dei fanti da quella dei cavalieri; JAMES 2019: 46-47 sottolinea la potenziale applicazione della *virtus* militare a fanti e cavalieri indistintamente.

¹⁷⁵Tra i vari esempi, LIV. 2, 20, 10-11; 3, 62, 9; 4, 38.

uomini come Sp. Ligustino, che nel proprio discorso davanti agli altri centurioni ricorda la propria impressionante serie di campagne e ancor più eccezionale lista di promozioni, sempre – beninteso – *virtutis causa*¹⁷⁶; o come L. Siccio Dentato, eroe della repubblica arcaica fatto assassinare a tradimento dai decemviri¹⁷⁷.

Al di là dei casi specifici di Livio e di Cesare, senz'altro le fonti più importanti per la ricostruzione della cultura militare della tarda repubblica, diversi elementi ricorrenti nelle fonti vanno nella stessa direzione, e lasciano intravedere uno scenario in cui la *virtus* personale riveste un ruolo fondamentale. Una di queste costanti è quella del duello singolare, peraltro anche questo molto presente nelle pagine di Livio¹⁷⁸, che sembra diffuso e ben visto dalle fonti¹⁷⁹. Un'altra, collegata a questa, è quella dell'importanza delle spoglie, che sembrano essere state uno dei due metri di giudizio del valore personale; eccezionali in questo senso erano in particolare gli *spolia opima*¹⁸⁰, ma anche le armi tolte a semplici nemici sconfitti rivestivano una grande importanza¹⁸¹. L'altro fondamentale metro di giudizio di *virtus* erano i premi militari¹⁸². Un'analisi tipologica dei vari premi sarebbe qui fuori luogo¹⁸³; basta notare il fatto che questi riconoscimenti presuppongono una dimensione molto individuale del coraggio guerriero¹⁸⁴: si pensi alla corona aurea, spesso attribuita in caso di combattimento in singolar tenzone, o a quella civica, attribuita a un soldato uscito dalle linee per salvare un cittadino romano¹⁸⁵. Polibio sottolinea il fatto che la *hasta pura* era attribuita a soldati

¹⁷⁶LIV. 42, 34; l'espressione *virtutis causa* ricorre ben tre volte nel discorso, insieme con un commento sul fatto che Catone era il miglior giudice della *virtus* dei soldati e con la promessa di dar sempre prova di *virtus* nell'esercito.

¹⁷⁷LIV. 3, 43. Per i dettagli della sua vita leggendaria, vd. BLASI 2015. Per una lista dei suoi impressionanti (e francamente poco credibili) exploit militari, PLIN. *Nat.* 7, 29.

¹⁷⁸Vd. delle attestazioni in OAKLEY 1985: 393-397 e FRIES 1985: 18-35; per l'importanza del duello in Livio e nella cultura romana, cfr. JAMES 2019: 67-72 (*contra* BLOCH 1968); LENDON 2017 la intende come un retaggio omerico.

¹⁷⁹OAKLEY 1985: 397-404, HARRIS 1979: 38-39. *Contra* LENDON 2017: 55-58.

¹⁸⁰BRIZZI 1990: 188-190. Le spoglie opime potevano essere dedicate da un comandante che avesse ucciso in battaglia il comandante nemico. Non si considererà qui la possibilità che esistessero *spolia opima* di "grado inferiore", attribuibili a soldati semplici o a ufficiali che non combattessero sotto i propri auspici ma sotto quelli di un altro magistrato (per le fonti in merito, vd. ALBANESE 1992: 72-77). Il problema è legato alla possibilità che Augusto abbia negato a M. Licinio Crasso nel 29 la possibilità di dedicare le spoglie del comandante nemico inventando una norma per cui solo il comandante romano in capo avrebbe potuto farlo, ma la questione è molto dibattuta (BISHOP 1948, FRIES 1985: 44-59, MAXFIELD 1981: 103-104, HARRISON 1989, ALBANESE 1992, RICH 1996 e 1999, MAFFI 1998, KEHNE 1998, FLOWER 2000, TARPIN 2003, PINOTTI 2004, MCDONNELL 2005, GARANI 2007, INGLEHART 2007, MARTINO 2008 e REDAELLI 2018). Se così fosse, si avrebbe un'altra testimonianza dell'importanza di un onore che Augusto avrebbe tentato di avocare a sé. Sembra che anche Cesare avesse ottenuto una sorta di surrogato di questo onore: DIO CASS. 44, 4, 3: σκῦλά τέ τινα ὀπίμα ἐς τὸν τοῦ Διὸς τοῦ Φερετρίου νεῶν ἀναθεῖναι οἱ ὥσπερ τινὰ πολέμιον αὐτοστράτηγον αὐτοχειρίᾳ [ποῖ] πεφονευκότη ("[Gli concessero] di deporre nel tempio di Giove Feretrio le spoglie opime, come se avesse ucciso con le sue mani un condottiero nemico" [Norcio]); ma anche questa attestazione è dibattuta (RAMPENBERG 1978: 200-206, MAFFI 1998, KEHNE 1998: 198, MCDONNELL 2006: 317-318).

¹⁸¹RAWSON 1990, HÖLKESKAMP 2020. LIV. 23, 23, 6 ricorda che durante la guerra annibalica i ranghi del senato furono rimpinguati con coloro che potevano esporre spoglie nemiche (cfr. LE BOHEC 2015: 117), mentre Catone il Censore dovette varare una legge *ne spolia figerentur nisi de hoste capta* (SERV. AUCT. *Aen.* 4, 244; POLYB. 6, 39, 9 attesta anche il divieto per i soldati di indossare decorazioni militari che non fossero state guadagnate sul campo).

¹⁸²Che del resto molto verosimilmente derivavano proprio dalle spoglie strappate ai nemici: MAXFIELD 1981: 60 ss.

¹⁸³Si veda in merito MAXFIELD 1981.

¹⁸⁴Così già FIEBIGER 1903b.

¹⁸⁵Infatti il *sacramentum* militare romano prevedeva esplicitamente la possibilità di abbandonare i ranghi proprio per

vincitori in duelli che potevano essere evitati (si intende, uscendo volontariamente dalle linee)¹⁸⁶; la storia della *torque* gallica nell'esercito romano, del resto, prende le mosse proprio da un duello individuale¹⁸⁷.

Da tutti i passi analizzati emerge con forza un ideale romano fondamentale, appunto quello espresso da Cesare in occasione della battaglia di Farsalo: l'audacia, l'ira, il furore alle volte addirittura quasi ferino, si potrebbe dire, la *λύσσα* omerica¹⁸⁸, sono più importanti dell'ordine e della compattezza. A questo ideale corrisponde una precisa rappresentazione del popolo romano, come *genus* marziale per eccellenza, dedito alla *virtus* e particolarmente propenso ad atti di valore¹⁸⁹. È comune, ad esempio, la raffigurazione dei soldati romani che invocano a gran voce una battaglia, desiderosi di venire alle mani¹⁹⁰; e non a caso coloro che non offrono loro lo scontro agognato possono essere tacciati di codardia ed eccessivo attendismo: è il destino di Fabio Massimo, poi naturalmente rivalutato come *restitutor rei*, ma inizialmente duramente criticato dai propri avversari politici così come anche dai propri soldati¹⁹¹. Ma anche un altro generale piuttosto cauto, C. Mario, dovette prestarsi a qualche malumore per la propria attitudine al temporeggiamento: Plutarco ricorda che i suoi soldati si adirarono quando il generale rifiutò di offrire battaglia ai Teutoni prima di *Aquae Sextiae*¹⁹². Tale ambigua reputazione dovette accompagnarlo, a dispetto degli indubbi successi, anche negli anni successivi, se è vero che durante la guerra sociale fu sfidato a battaglia da Poppedio Silone, che lo punzecchiò ironicamente dicendogli che avrebbe combattuto, se fosse stato un grande generale¹⁹³. Dal canto proprio, il soldato deve appunto mostrarsi desideroso di combattere e di venire alle mani con il nemico il prima possibile¹⁹⁴. In casi estremi, i soldati tralasciano di lanciare i giavellotti, o li gettano a casaccio, per potersi lanciare contro il nemico con la spada, infiammati dal *furor belli*¹⁹⁵. In questi casi, i soldati non sono criticati, ma anzi elogiati per la propria *virtus*.

Sembra insomma si possa stabilire un discrimine abbastanza netto tra la Grecia e Roma: da una parte domina una mentalità difensiva, fondata su ordine, compattezza, disciplina; dall'altra, un'etica offensiva che predilige il furore guerriero, il valore, l'audacia al limite della temerarietà. Un tratto delle due diverse anime militari dei due mondi si presta bene a definire questa differenza. Per

soccorrere un commilitone (LIV. 22, 38, 4), come pure per attaccare un nemico corpo a corpo.

¹⁸⁶POLYB. 6, 39, 4.

¹⁸⁷MAXFIELD 1981: 86-88.

¹⁸⁸Sulla persistenza di questo valore omerico nelle rappresentazioni letterarie romane, LENDON 2017: 55-57, che però pensa che queste corrispondessero ben poco all'effettiva realtà del combattimento.

¹⁸⁹HARRIS 2005.

¹⁹⁰Tra i vari esempi LIV. 2, 45; 4, 18, 3; 9, 13, 1-2; 21, 53, 1; CAES. *Gall.* 7, 19, 4; *Civ.* 74, 2.

¹⁹¹Sull'ambivalenza della fama di Fabio Massimo, si veda ROLLER 2011: 186-188 e 193-200 e 2018: 168-182.

¹⁹²PLUT. *Mar.* 16.

¹⁹³PLUT. *Mor.* 202d. Mario, senza scomporsi, continuò ad aderire alla propria strategia, replicando spiritosamente che sarebbe toccato allo stesso Silone, se fosse stato un grande generale, costringere Mario stesso a dare battaglia.

¹⁹⁴In generale sull'impiego dei *pila* nella guerra romana, vd. ZHMODIKOV 2000.

¹⁹⁵LIV. 2, 46, 3; 9, 13, 1-5; CAES. *Gal.* 7, 88; PLUT. *Pomp.* 69, 3; *Sull.* 28, 6; APP. *Civ.* 4, 16, 128.

gli opliti greci (molto meno, in realtà, per i falangiti ellenistici, che pure condividono l’etica “difensiva” greca”) l’arma che definisce il soldato è lo scudo. Nonostante l’enfasi di Archiloco sulla propria lancia, che parrebbe definirlo in quanto guerriero¹⁹⁶, nel mondo greco classico un soldato rimane tale fin quando conserva il proprio ἄσπις. Le madri spartane imponevano ai figli di tornare con il proprio scudo o sopra di esso¹⁹⁷, e un oplita che perdeva il proprio scudo era colpito, almeno a Sparta, dal comune disprezzo¹⁹⁸: questo si spiega con il fatto che chi gettava lo scudo lo faceva per abbandonare le linee e fuggire. Per tutti gli autori Greci, il codardo per antonomasia è colui che getta lo scudo, e questo semplice gesto basta a definirlo come disertore, termine che in fatti si traduce in greco con ῥίψασπις¹⁹⁹. Nel mondo romano, anche se Polibio attesta l’attenzione da parte dei soldati a non perdere alcuna parte del proprio armamento²⁰⁰, la spada pare essere l’arma che rappresenta il soldato, e la perdita del *gladius* è percepita come grave onta²⁰¹. Marco, figlio di Catone il Vecchio, ricevette grandi elogi dal proprio comandante Emilio Paolo e dallo stesso Censore per aver recuperato con un grande atto di coraggio la spada che gli era caduta nel folto della mischia a Pidna²⁰². Pare di comprendere che, specularmente a quanto avviene negli eserciti greci, in quelli romani il getto della spada sia sinonimo di diserzione²⁰³. A quanto pare, in Spagna, Scipione Emiliano si indignò nel vedere un soldato esibire con orgoglio uno scudo particolarmente elaborato: un legionario, disse il comandante, doveva riporre le proprie speranze nella spada, e non nello scudo²⁰⁴. Nel mondo greco, insomma, sembra predominare εὐταξία; in quello romano prevale piuttosto nettamente il *furor* individuale.

Le considerazioni raggiunte meritano comunque di essere sfumate. *Disciplina*, come si è visto per Cesare dopo Gergovia, e come si dirà meglio in seguito, resta un valore importante: l’obbedienza

¹⁹⁶ ARCH. 2 e 5.

¹⁹⁷ PLUT. *Mor* 241f. Moltissimi dei *Lacaenarum Apophthegmata* riprendono temi e toni di questo genere. Su queste raccomandazioni delle madri spartane ai propri figli, e in generale sul loro ruolo di giudici del valore dei figli, vd. HAMMOND 1979-80; per una rivalutazione della reale sorte dei morti in battaglia spartani, vd DELAHAYE 2021, che sottolinea come la prassi spartana non fosse diversa da quella delle altre città greche.

¹⁹⁸ PLUT. *Mor*. 220a; il re spartano Demarato spiegò questo costume a chi gli ne chiedeva il motivo (un Persiano?) dicendo che altre parti dell’armatura, come elmo e schinieri, si indossavano per la sicurezza personale, ma lo scudo valeva per la sicurezza collettiva dell’intera linea. DUCAT 2006a: 11-17 ricorda le accuse spartane nei confronti di coloro che abbandonavano il proprio scudo, che per questa mancanza potevano essere relegati tra i *tresantes*.

¹⁹⁹ ARISTOPH. *Pax*. 1186; PLATO *Leg*. 944b; ARISTOT. *Rhet*. 2, 6, 3.

²⁰⁰ POLYB. 6, 37: a dire dello storico di Megalopoli, i tribuni romani potevano punire chiunque gettasse o perdesse una qualunque arma, cosa che faceva sì che i legionari fossero ben attenti a conservare ogni parte del proprio equipaggiamento.

²⁰¹ WARD 2016: 310-313.

²⁰² PLUT. *Cato Mai*. 20, 7-8. Il biografo ricorda una lettera scritta da Catone al figlio per elogiarlo per il gesto di *virtus*.

²⁰³ APP. *Pun*. 15, 102 ricorda un episodio relativo alle prime esperienze di Scipione Emiliano in Africa. Un suo collega tribuno, scontento della possibilità che il comando di una spedizione fosse affidato a Cornelio, si dichiarò pronto a gettar via la spada (τὸ ξίφος ἀπορρίψειν) in questo caso.

²⁰⁴ FRONTIN. *Strat*. 4, 1, 5; PLUT. *Mor*. 201d; POLYAEN. 8, 16, 4; LIV. *Per*. 57. Tutti meno Frontino ricordano anche le parole di scherno rivolte a un soldato che trasportava un palo per una palizzata molto pesante: anche in questo caso, il suo commento fu che un Romano avrebbe dovuto porre le proprie speranze nella spada, e non in un muro.

viene prescritta ai soldati al fianco di *animus* e *impetus*. D'altro canto, l'importanza di stampo greco dell'ordine delle linee e della compattezza dei ranghi non è affatto sconosciuta agli autori romani. Nelle descrizioni di battaglie liviane non è raro trovare accenni all'azione di una parte dell'esercito per scompaginare le file avversarie, o all'importanza di mantenere un fronte unitario per impedire la penetrazione dei soldati nemici²⁰⁵. Anche Cesare mostra di aver ben chiari questi concetti. Espressioni come *impetu facto, nostros perturbaverunt*, o *quo facto turbati*, o ancora *eam partem perterritam*²⁰⁶ sono ben frequenti nei commentari, e ancora si pongono assolutamente in continuità con la cultura militare greca²⁰⁷. Sallustio, Floro, Tacito ricordano a più riprese l'importanza di ordine e disciplina²⁰⁸. In Livio, la battaglia del Trasimeno viene persa a causa del disordine che Annibale riesce a gettare tra i Romani, a dispetto del grande valore mostrato tanto dai legionari, quanto da Flaminio²⁰⁹. Perfino l'abbandono dei *pila* e l'immediato utilizzo del *gladius* può in qualche caso essere funzionale più alla compattezza che alla ferocia: in occasione di una battaglia contro i Volsci, ai Romani fu ordinato dal console A. Virginio di attendere il nemico a piè fermo, facendolo stancare nel primo assalto, per poi caricarlo con le spade²¹⁰; lo stesso avvenne di nuovo contro i Volsci sotto la dittatura di Cornelio Cosso²¹¹. Entrambi questi avvenimenti sono perfettamente sovrapponibili alla tattica proposta da Triario a Pompeo a Farsalo; si è detto delle critiche di Cesare a questa linea d'azione, ma bisogna dire che perfino il dittatore si mostrò impaurito dalla tattica spagnola di Afranio, che prevedeva una velocissima e disordinata avanzata, alla quale Cesare oppose le proprie legioni compatte: proprio l'*impetus* dei soldati di Afranio scompaginò le linee cesariane, e pare quasi, nella battaglia presso Lerida, di rivedere a parti invertite la differenza di tattica tra cesariani e pompeiani a Farsalo²¹².

Ciò che impone maggiormente di non estremizzare la distinzione tra Greci e Romani, tuttavia, è il fatto che anche nelle fonti romane il disordine, il *furor* e gli attacchi sconsiderati sono ritenuti propri di popoli barbarici, e in particolare dei Celti e dei Germani (ma anche, in qualche caso, di Liguri e Spagnoli). In diverse occasioni i Romani mostrano addirittura chiaramente di essere

²⁰⁵Su questo è fondamentale LENDON 2017: 55-57, che enfatizza anche l'importanza per la cultura romana della lettura degli autori greci, di cui vengono ripresi i concetti.

²⁰⁶Rispettivamente CAES. *Gall.* 4, 12, 1; 8, 12, 4 e *Civ.* 3, 94, 5. Ma una semplicissima ricerca lessicale su termini come *perturbare* è sufficiente a restituire l'impressione dell'importanza dell'ordine militare in Cesare.

²⁰⁷LENDON 1999: 285-290 ha posto in luce i debiti di Cesare rispetto alla cultura greca: se da un lato l'accento si sposta dalla forza statica (ὄθισμός) alla forza dinamica (*impetus*), dall'altro l'importanza dell'ordine dello schieramento si conserva comunque nei pensatori romani.

²⁰⁸SAL. *Iug.* 51; FLOR. *Epit.* 1, 17, 5; 4, 2, 49; TAC. *Ann.* 3, 46; 14, 36-37; *Hist.* 4, 20, tra i molti casi.

²⁰⁹LIV. 22, 5, 7-8.

²¹⁰LIV. 2, 30, 12-15. La manovra è giustificata con la grande superiorità numerica dell'esercito volsco.

²¹¹LIV. 6, 12, 7-10.

²¹²CAES. *Civ.* 1, 44: nelle parole di Cesare, tra l'altro, bisogna notare la velata disapprovazione con la quale Cesare descrive la tattica barbarica degli uomini di Afranio, disonorevole per il fatto di ammettere la ritirata.

intimoriti dalle loro dimostrazioni di esuberanza bellica²¹³. L'espressione più famosa di questo terrore si trova nelle pagine di Cesare, i cui soldati, in occasione della spedizione contro Ariovisto, si lasciano prendere dal panico sentendo i discorsi degli alleati gallici a proposito del valore ferino e della prestanza fisica dei nemici²¹⁴. Nei *Commentarii*, sia nel discorso pronunciato dal comandante, sia nell'effettivo svolgimento della battaglia, il valore romano viene debitamente ristabilito²¹⁵. La questione non può però essere risolta semplicemente postulando una contrapposizione tra il valore romano e quello barbarico: il *furor* dei soldati dell'Urbe è in qualche modo qualitativamente, e non solo quantitativamente, diverso rispetto alla *ferocia* dei Celti o dei Germani²¹⁶. La rappresentazione dei guerrieri del nord, non solo negli autori latini, ma anche in quelli greci, è sempre all'insegna di un valore ferino, immoderato e indisciplinato²¹⁷. Parlando dei Senoni, Floro avverte che erano una *gens natura ferox, moribus incondita, ad hoc ipsa corporum mole, perinde armis ingentibus, adeo omni genere terribilis fuit, ut plane nata ad hominum interitum, urbium stragem videretur*²¹⁸. Guerrieri di alta statura, crudeli e feroci, incivili e barbari, nati per distruggere e per uccidere; così i Celti sono descritti anche da Strabone, che sottolinea come il loro valore sia feroce e impetuoso, tanto irrazionale da essere però facilmente vinto da chi sia in grado di impiegare stratagemmi, dai quali nella propria ira e semplicità di mente i Galli non sono in grado di guardarsi²¹⁹. Equiparando Galli e Germani, Cicerone e Sallustio ricordano che, mentre le guerre con gli altri popoli erano sempre state motivate dal desiderio di supremazia, il valore e la bellicosità delle genti del nord avevano sempre costretto i Romani *pro salute non pro gloria certari*²²⁰. L'oratore coglie l'occasione per ricordare

²¹³DAUGE 1981: 61-63, TRZASKA-RICHTER 1991, KREMER 1994, GRÜNEWALD 2001; anche su questo, comunque, non bisogna esagerare: DUMÉZIL 1942: 16-21 ha parlato addirittura per l'apparizione dei guerrieri nordici sul campo di battaglia, di una vera e propria "démonophonie"; MAIER 1993 ha postulato una differenza tra popoli del nord e del sud a proposito del furore guerriero

²¹⁴CAES. *Gall.* 1, 39 (cfr. MAIER 1993). Il timore da parte dei Galli per il valore dei Germani è una costante dell'opera di Cesare: in questo passo gli alleati dei Romani affermano addirittura di non essere in grado di resistere neppure al feroce sguardo dei possenti nemici in occasione di una battaglia. Nel proprio famoso excursus sui Germani l'autore cerca di dar conto di questa situazione: a suo dire, un tempo i Celti erano addirittura più valorosi dei Germani, ma i rapporti di forza si erano invertiti a causa dello stile di vita progressivamente sempre più molle e meno ferino dei Galli stessi, tanto che al tempo presente *ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant* (CAES. *Gall.* 6, 24).

²¹⁵Cesare enfatizza la *virtus* romana, attribuendo invece i successi dei Germani all'astuzia, e non al coraggio. In battaglia, Cesare prepose ad ogni sezione dell'esercito un legato e un questore, per fare in modo che ogni soldato si sentisse ispirato ad atti di valore (1, 52, 1), e i soldati, abbandonati i giavellotti per passare subito alle spade, si spinsero a saltare sopra la falange nemica, svelle le mani nude e colpire i Germani dall'alto (1, 52, 1).

²¹⁶In questo senso *ferocia* può diventare un concetto negativo e barbarico, lontano dalla *virtus* romana: ECKERT 1970.

²¹⁷RAWLINGS 1996: 84-92. Si veda anche, per un supporto iconografico a questa ricostruzione, LA ROCCA 1994: 26-27. DAUGE 1981: 71 ha evidenziato la cristallizzazione di questi tratti tradizionali nel corso del secondo secolo (vd. pp. 428-440 e 455-466).

²¹⁸FLOR. *Epit.* 1, 13, 4: "popolo indomito per natura, rozzi nei costumi, e ancor più per la stessa mole dei corpi e per la grandezza delle armi, furono a tal punto causa di terrore sotto ogni aspetto, che sembravano nati proprio per la rovina degli uomini e per la distruzione delle città" (Salomone Gaggero). Nelle righe immediatamente successive, ci si concentra per contrasto sul grande valore di cui diedero prova i Romani contro di loro dopo la disfatta sull'Allia.

²¹⁹STRAB. 4, 4, 2.

²²⁰SAL. *Iug.* 114, 2. Lo stesso concetto ricorre anche in CIC. *Prov.* 13, in cui l'oratore nota che perfino Mario, pur dotato di eccezionale valore, si era dovuto accontentare di difendere l'Italia dalle orde barbariche, e non si era spinto all'attacco (il commento è funzionale all'enfasi sulla novità della spedizione offensiva di Cesare).

come i Celti siano *immanes et barbari et bellicosi*. Plutarco, descrivendo le prime sconfitte romane subite da parte dei Germani (o Galli) in marcia verso sud, li descrive negli stessi termini: θυμὸν δὲ καὶ τόλμαν ἀνυπόστατοι καὶ χειρῶν ἔργα παοὰ τὰς μάχας ὀξύτητι καὶ βία πυρὸς εἰκότες ἐπήεσαν, οὐδενὸς ἀντέχοντος αὐτῶν πρὸς τὴν ἔφοδον, ἀλλὰ πάντων μὲν, ὅσους ἐπήλθον²²¹. Ancora Agrippa nel discorso riportato da Flavio Giuseppe riprende questo topos, equiparando i popoli nordici a bestie feroci tenute a bada dai Romani²²². Forse la contrapposizione più significativa tra il valore romano e quello barbarico si può ritrovare nello scontro in singolar tenzone narrato da Livio tra T. Manlio, poi chiamato Torquato, e un enorme e baldanzoso guerriero gallo che lo aveva sfidato a duello²²³. Il Gallo gridava ferocemente e mostrava la lingua in segno di scherno²²⁴, il Romano mostrava un contegno che nascondeva il grande valore:

*Nequaquam uisu ac specie aestimantibus pares. Corpus alteri magnitudine eximium, uersicolori ueste pictisque et auro caelatis refulgens armis; media in altero militaris statura modicaque in armis habilibus magis quam decoris species; non cantus, non exultatio armorumque agitatio uana sed pectus animorum iraeque tacitae plenum; omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis distulerat.*²²⁵

La *virtus* dei due personaggi è caratterizzata, sia visivamente che in termini pratici, in modo molto differente: il Gallo mena fendenti *cum ingenti sonitu* ma assolutamente inutili, mentre il Romano si insinua tra il nemico e il suo scudo e lo colpisce al ventre con la spada corta: un'azione non spettacolare ma efficace²²⁶. Questo genere di contrapposizione è costante nelle fonti antiche: il *furor* barbarico è spaventoso a vedersi, ma inefficace se contrastato con il valore romano retto da ordine e disciplina²²⁷. Polibio, a proposito della vittoria di Flaminio contro gli Insubri nel 223, presenta lo stesso topos, con una carica iniziale terribile dei Celti²²⁸, ma con una maggior costanza, un grande

²²¹PLUT. *Mar.* 11, 8. Nelle successive battaglie di *Aquae Sextiae* e di Arausio i Germani diedero prova infatti di queste propensioni, lanciandosi con ferocia contri i soldati di Mario. Il biografo sottolinea anche (16, 2), il timore che le grida e l'aspetto dei barbari suscitavano nei legionari, che il comandante dovette abituare a sopportare la vista del nemico progressivamente. TRZASKA-RICHTER 1991: 71-73 nota che grida e lamenti ferini attribuiti ai Germani riflettono la tendenza romana "Randvölker in der Nähe von Tieren zu rücken".

²²²JOS. *Bell. Iud.* 2, 345.

²²³Molto a proposito FRIES 1985 ha sottolineato l'importanza dell'episodio e della differente caratterizzazione dei due protagonisti: la descrizione liviana è diretta infatti "im Zweikampf nicht nur über die augenblickliche Lage sondern auch über die Kriegstüchtigkeit beider Völker zu entscheiden". L'autrice nota del resto come il duello sia, nelle pagine del Padovano, una situazione privilegiata per la descrizione dei caratteri dei popoli.

²²⁴Sulla rappresentazione greca e romana delle tecniche di intimidazione dei Galli, si veda RAWLINGS 1996.

²²⁵LIV. 7, 10, 6-8: "Assai dissimile era il loro aspetto: l'uno presentava una corporatura di straordinaria grandezza, splendente per la veste multicolore e per le armi dipinte e cesellate d'oro; l'altro una statura media per un soldato, e un aspetto modesto, con armi più pratiche a maneggiarsi che vistose; non canti, non gesti baldanzosi né vano agitare d'armi, ma il petto pieno di coraggio e di tacita ira: egli aveva differito tutta la sua baldanza al momento decisivo del combattimento" (Perelli).

²²⁶Sulla rappresentazione liviana delle armi dei Galli, appariscenti ma poco efficaci, vd. KREMER 1994: 23-26.

²²⁷MOORE 1989: 5-8 ha tentato di rintracciare questa contrapposizione liviana anche nei termini impiegati dallo storico: da un lato *virtus*; dall'altro *audacia*, *ferocia*, *animus*, *rabies*, *ira*. L'autore non tiene però conto dei casi in cui tali vocaboli sono impiegati positivamente a proposito dei Romani.

²²⁸POLYB. 2, 33: φοβερώτατόν ἐστι πᾶν τὸ Γαλατικὸν φύλον.

ordine e superiori capacità da parte dei Romani. Si profila insomma una contrapposizione tra un impeto violento e potente, ma incostante e indisciplinato, e una *virtus* più ordinata, meno appariscente e più pragmatica. Precisamente lo stesso emerge dal discorso ai propri uomini di Cn. Manlio Vulzone in occasione della propria campagna contro i Galati del 189: di nuovo si sostiene che, se si riesce a resistere alla prima carica feroce, poi diviene facile aver ragione di guerrieri invasati e disordinati²²⁹. Identico, ancora una volta, lo spirito del discorso di Fabio Massimo Rulliano a Sentino²³⁰. Tra l'altro, queste descrizioni si accompagnano a un altro topos, quello dell'incostanza dei Celti e della loro incapacità di tollerare la fatica e le avverse condizioni²³¹: in generale, la loro forza e il loro valore durano per lo spazio di una sola carica, mentre quello romano è più costante e inflessibile. La vera *virtus* è riservata solo ai Romani, e contrastata con il valore ferino e irrazionale del nemico²³².

Il quadro che emerge dalla *Guerra Gallica* di Cesare, per la verità, è un po' diverso²³³. Il futuro dittatore non aveva chiaramente alcun interesse a dipingere i Galli e i Germani come guerrieri il cui vigore "si scioglieva come neve al sole"²³⁴. Almeno a prima vista, nelle sue pagine si assiste, più che a una contrapposizione tra legionari e Galli, a una semplice gerarchia di valore, che vede i Romani costantemente trionfare sui nemici²³⁵. In occasione della battaglia contro Ariovisto, per esempio, rovesciando il topos che si è visto costante in Livio, le truppe di Cesare attaccano per prime, e ai Germani non resta che difendersi in falange, assaltati perfino dall'alto da legionari balzati al di sopra dei loro scudi²³⁶. Parrebbe dunque di poter definire una semplice scala quantitativa di *virtus*, con i Galli che comunque fanno in genere buona figura da questo punto di vista²³⁷. Anche in Cesare, però, emerge qualche differenza più in linea con la visione più tradizionale. I Galli sono tendenzialmente disorganizzati, disordinati e con scarse capacità tecniche²³⁸. Perfino in occasione di una delle migliori

²²⁹LIV. 38, 17, 2-8 (vd. i commenti di KREMER 1994: 53-61 e GRÜNEWALD 2001: 289).

²³⁰LIV. 10, 28, 2-4. Fabio dice addirittura che verso la fine del combattimento i Celti si trasformavano in donne indifese.

²³¹LIV. 5, 41, 3; 22, 2; 27, 48, 15-17; 34, 47, 5; 35, 5, 7; FLOR. *Epit.* 2, 4, 2; TAC. *Hist.* 2, 93; *Ger.* 4 (sui Germani); APP. *Celt.* 7-8. DAUGE 1981: 654-666 ha insistito sulla forte connessione istituita dalle fonti romane tra *feritas*, *levitas* e *vanitas* dei popoli del nord. Cfr. KREMER 1994: 31-37 e LA ROCCA 1994: 30-31.

²³²FLOR. *Epit.* 3, 3, 5 parla dei Teutoni come dominati da *rabies et impetus, quem pro virtute barbari habent*. Si vede bene come, per lui, la "vera" *virtus* sia solo romana.

²³³Quanto alla *Guerra Civile*, ovviamente lo scenario è complicato dal fatto che tendenzialmente anche gli avversari di Cesare sono Romani. L'autore non ne critica mai il valore (anche se enfatizza sempre quello dei propri soldati), limitandosi a sottolineare i torti subiti ad opera dei pompeiani (BROWN 1999: 342-357).

²³⁴GRÜNEWALD 2001: 291-293 ha pensato che Cesare abbia consapevolmente voluto enfatizzare la forza militare di Galli e Germani, per giustificare le proprie campagne giocando sul timore romano. Notano questa eccezione anche DAUGE 1981: 93-95, RAWLINGS 1998 e HARRIS 2005: 470-471 e 2006: 310-311.

²³⁵Anche tra i vari popoli affrontati da Cesare è chiaramente riscontrabile una "gerarchia di valore" nei commentari: primi sono i Germani, poi i Celti più vicini al Reno, da ultimi quelli confinanti con le province romane (TRZASKA-RICHTER 1991: 83-86, KREMER 1993: 57-60 e 1994: 143-150, RIGGSBY 2006: 83-84).

²³⁶TRZASKA-RICHTER 1991: 102-109 nota il valore dell'episodio come occasione per ristabilire i rapporti di forza tra il valore germanico e quello romano.

²³⁷KREMER 1994: 198: "wie wir gesehen haben, zeichnet Caesar ein durchaus positives Bild von der Kampfkraft und Moral der Kelten, auch wenn hin und wieder gewisse abwertende Urteile auftreten können".

²³⁸CAES. *GALL.* 1, 13, 1-2; 2, 6; 2, 11; 2, 30-31. Vd. però RIGGSBY 2006: 73-83 sulla capacità dei popoli celti di assorbire in parte le tecniche romane (cfr. KREMER 1994: 186-188). Sulla poliorcetica dei Celti, LE BOHEC 2020: 75-86.

battaglie condotte dai Galli contro le legioni, quella intrapresa dai Nervi dopo la sottomissione dei Bellovacii, alcuni tra gli audaci guerrieri celti calcolano male i tempi di intervento e devono fermarsi senza fiato²³⁹: un errore che i soldati di Cesare sono ben attenti ad evitare a Farsalo, pur essendo animati dallo stesso ardore. Le rappresentazioni liviane di popoli barbarici incapaci di tollerare a lungo la fatica sono qui sostanzialmente assenti, ma rimane una certa contrapposizione a proposito dei correttivi che i Romani sono in grado di apportare alla *virtus*²⁴⁰. Esperti, disciplinati e addestrati, i legionari non danno prova soltanto di grande *furor*, ma sono anche in grado di organizzarsi in unità improvvisate quando attaccati di sorpresa (sempre contro i Nervi), o di disporsi ordinatamente in cerchio e sopportare per ore gli assalti dei Morini, che invece si danno alla fuga appena sopraggiunge la cavalleria romana. Ancora, i difensori del campo di Cicerone mantengono i propri posti in modo ordinato nonostante l'incendio divampato tra le tende²⁴¹. I Galli, insomma, danno sempre una buona prova di sé per quanto riguarda il valore, ma difettano dal punto di vista di disciplina e addestramento. Non è forse un caso che Vercingetorige, il più pericoloso tra i nemici di Cesare, era alla guida di un esercito di cui aveva personalmente curato l'organizzazione²⁴².

Come in Livio, dunque, i Romani, al fianco di *virtus*, dimostrano di essere dotati di altri valori che si potrebbero definire moderatori del puro coraggio, dei quali i Galli rivelano di essere quasi sempre privi²⁴³: *constantia*, *providentia* e, soprattutto, *disciplina*. Addestramento, *ars belli*, capacità di mantenere il proprio posto, ordine dei ranghi, precisione dei movimenti, possono tutti essere considerati espressioni di questo valore, di cui i Romani riconoscono sempre l'importanza. Sembra si possa davvero parlare della cultura militare romana come di un costante tentativo di integrazione e compenetrazione tra due valori fondamentali: *virtus*, che resta sempre per tutti gli autori il “marchio di fabbrica” dell'esercito e del popolo romano, e *disciplina*, sentita come una *forma mentis* senza la quale il valore puro è incompleto²⁴⁴. La storia di questa integrazione non è sempre lineare e priva di problemi e contraddizioni: non mancano negli autori romani rappresentazioni, e addirittura elogi, di un *furor* quasi ferino²⁴⁵. All'opposto, Cicerone e soprattutto Seneca si scagliano nelle proprie opere

²³⁹ CAES. *Gall.* 2, 23, 1. Sull'ottima rappresentazione del valore dei Nervi da parte di Cesare, vd. BROWN 1999: 329-342.

²⁴⁰ RIGGSBY 2006: 86-96 ritiene che la *virtus* romana sia per Cesare un prodotto del maggior addestramento e della migliore tecnica dei legionari.

²⁴¹ CAES. *Gall.* 2, 20; 3, 28-29; 5, 43, 4.

²⁴² KREMER 1994: 182-183. RIGGSBY 2006: 96-100 parla dell'adozione da parte dei Celti di un addestramento quasi romano nel settimo libro della *Guerra Gallica*. CAES. *Gall.* 7, 4-5 rende conto della sua imposizione di una disciplina che non si trova in alcun altro passo dell'autore riferita a un esercito non romano.

²⁴³ NERAUDEAU 1979: 250, MOORE 1989: 17-18 e 107-119, KREMER 1994: 37-39, RAWLINGS 1996. PHANG 2008: 38-44 ha parlato di una coppia di valori (*disciplina-virtus*) sulla base della quale i Romani giustificavano la propria superiorità militare. Esagera però BLOCH 1968, che traccia una netta linea di demarcazione tra il *furor* dei Galli, che combattono volentieri in duello, e la *disciplina* dei Romani, abituati a battersi solo in formazione.

²⁴⁴ Sul contrasto tra *virtus* e *disciplina*, si vedano ancora MCDONNELL 2006: 195-205 e soprattutto BRIZZI 1990.

²⁴⁵ LIV. 9, 13-14, riferito alla battaglia romana di vendetta dopo Caudio. I Romani si adirarono peraltro contro i comandanti che trattennero il loro furore (giustificato dall'imboscata delle forche Caudine), e si calmarono solo quando fu loro spiegato che non si voleva pregiudicare la possibilità di riscattare alcuni prigionieri romani nelle mani dei Sanniti.

filosofiche contro il *furor* militare e l'ira: l'Arpinate ribadisce il grande valore dell'addestramento e afferma che il valore può e deve prescindere sempre dall'impeto iroso²⁴⁶; Seneca, nel proprio *De ira*, attacca in modo ancor più esplicito l'opinione di coloro che ritenevano che la rabbia fosse importante in guerra. L'autore giunge ad affermare che i Germani sono costantemente battuti dai Romani proprio per il loro *furor*, mentre la forza delle legioni romane è costituita da *ratio* e *disciplina*²⁴⁷. Nella maggior parte dei casi, l'attitudine romana sembra collocarsi in posizione intermedia tra il *furor barbaricus* e l'εὐταξία greca, comunque, come si è detto, con una decisa preponderanza della *virtus* personale, ma le visioni possono anche differire da autore ad autore. Perfino nel caso di Crastino, presentato da Cesare come l'eroe di Farsalo, si può intravedere qualche posizione più critica, che mette l'accento sull'eccessiva ferocia quasi animale del suo exploit²⁴⁸.

Bisogna sempre ricordare, insomma, che le culture militari di Greci e Romani presentano sfumature: si tratta di due forme di pensiero piuttosto diverse, che si possono riassumere nei due valori di εὐταξία e *furor*, ma che in realtà ammettono al proprio interno variazioni, oscillazioni e contraddizioni che rendono complicato il quadro complessivo e pericolose le generalizzazioni.

I.2.R.b: *Furor* romano nell'esercito altoimperiale?

Nell'analisi della *virtus* romana in ambito militare si è considerato in particolare il periodo repubblicano. Dalle riforme di Augusto, però, uscì un esercito diverso da quello repubblicano. Le grandi battaglie campali, in particolare, si fecero sempre più rare con il proseguire dell'età imperiale, sia in contesto centro-europeo, sia nell'ambito delle guerre partiche²⁴⁹. I motivi della trasformazione dell'impiego dell'esercito non sono stati tuttavia ancora del tutto chiariti, ma non sono di grande

²⁴⁶CIC. *Tusc.* 4, 43-53. Il filosofo ribadisce l'importanza, in contrasto con l'ira, di *fortitudo*, che considera ben distinta dall'irritazione; si noti peraltro che ad *Inv.* 2, 159 si erano distinte le componenti di *virtus* in *prudencia*, *iustitia*, *temperantia* e, appunto, *fortitudo*. In generale in tutte le *Tusculanae disputationes* è costante l'importanza dell'addestramento, dell'esercizio e della disciplina (es. 2, 37-41). Bisogna notare che in diversi passaggi l'oratore si dimostra favorevole al mantenimento della disciplina (CIC. *ad Brut.* 2, 5, *Font.* 19, 43). Sempre nelle *Tusculanae*, si afferma che i Romani sono eccellenti nella disciplina ancor più che nella *virtus* (1, 2) mentre nella *Repubblica* si parla di *consilium* e *disciplina* come forze trainanti del progresso e del benessere dello stato (*Rep.* 2, 30; si veda però *Mur.* 10, in cui questo stesso ruolo è ascrivito a *virtus*, evidentemente comunque non trascurata da Cicerone).

²⁴⁷SEN. *Ira* 11 (cfr. 7, 1; 9, 1). L'autore porta l'esempio classico di Fabio Massimo, ma ad esso accomuna anche i due Scipioni: il primo perché seppe portare la guerra in Africa invece di lanciarsi contro Annibale; il secondo per la disciplinata ostinazione contro i Numantini.

²⁴⁸FLOR. *Epit.* 4, 2, 46 (cfr. LOUNSBURY 1975); LUCAN. 7, 470-474; entrambi sottolineano la *rabies* quasi disumana del personaggio, che non sembra posto in buona luce. La presentazione di Lucano, però, non è ovviamente obiettiva. Sulla presentazione del *furor* nella Farsaglia, vd. FRANCHET D'ESPÈREY 2003, D'URSO 2015 e GALLI MILIĆ 2016. In generale sulle connotazioni del *furor* nella letteratura latina, ALESSI 1974.

²⁴⁹BRIZZI 2007: 1: "nei confronti dei nemici esterni l'età altoimperiale è caratterizzata dall'assenza quasi assoluta di grandi battaglie campali"; BRIZZI 2012: 421. L'autore nota che questa assenza non dovette certamente derivare dall'assenza di conflitti anche di grandi proporzioni, che sono al contrario ben attestati.

importanza per i temi qui trattati. Ciò che è rilevante notare è il fatto che, di pari passo ovviamente con la diminuita ricorrenza della battaglia campale, le legioni paiono essere andate incontro a un processo di ridimensionamento dell'enfasi sulla capacità d'azione individuale, affidandosi invece maggiormente alla coesione, alla chiusura dei ranghi, alla forza d'urto collettiva e a un armamento più pesante e difensivo²⁵⁰. In questo contesto, lo spazio e l'attenzione per gli exploit militari individuali sembrano essersi parzialmente ridotti. Il mutamento, però, non va assolutamente estremizzato. Basta leggere il resoconto offerto da Dione a proposito della battaglia di *Bedriacum* tra Vitelliani e Flaviani per rendersi conto di come dopo la metà del primo secolo ci fosse ancora nelle legioni ampio spazio per atti di valore personale non diversi da quelli dei legionari di Cesare. Nell'ambito di uno scontro evidentemente tutt'altro che ordinato, dato che si protrasse durante la notte e fu a più riprese interrotto da soldati che scambiavano discorsi e cibo, o si ritiravano un momento per poi tornare a combattere, due soldati di Primo si camuffarono da nemici, penetrarono nelle linee avversarie e recisero le corde di una macchina d'artiglieria²⁵¹. In occasione della campagna traiana contro Decebalo, poi, si apprende di un cavaliere mortalmente ferito che rifiutò di ritirarsi dal campo di battaglia e si lanciò tra le linee avversarie con folle furore, in fondo non diverso da quello di un Crastino o di un Pullone²⁵². Allo stesso modo, Tacito pone in evidenza il gesto del flaviano Antonio, che per impedire la rotta del proprio esercito uccise un vessillifero in fuga, ne raccolse lo stendardo e lo volse contro il nemico, in una riedizione dell'espedito comune in età repubblicana²⁵³.

Un certo cambiamento nell'ambito della cultura militare, però, si può riconoscere abbastanza facilmente anche nelle pagine dei due storici appena citati. L'ordine, la disciplina, l'efficienza divengono le vere caratteristiche fondamentali dell'esercito modello, e anche i tratti che assicurano la vittoria²⁵⁴. Emerge con forza l'immagine della legione romana come un organismo tecnicamente e tatticamente superiore ad ogni altro, cui nessuno può sperare di resistere in battaglia campale a causa della propria inferiorità tecnica²⁵⁵: per Cassio Dione, ad esempio, il principato di Adriano fu privo di guerre di rilievo per il terrore ispirato in tutti i nemici dall'addestramento e dalla perfetta disciplina

²⁵⁰ L'introduzione della *lorica segmentata* al fianco della *lorica hamata* determinò in realtà probabilmente una diminuzione del peso dell'armatura del legionario; si tratta però anche di una protezione decisamente meno flessibile che, se è corretta l'ipotesi di BRIZZI 2007, aveva come scopo primario la difesa del legionario dalle pericolose frecce degli arcieri a cavallo partici. Si vede dunque come l'introduzione sia comunque nel segno dell'evoluzione descritta.

²⁵¹ DIO CASS. 65, 11-14.

²⁵² DIO CASS. 68, 14, 2. Non a caso, appena in precedenza, si era messo in risalto il valore dei soldati romani (τῶν στρατιωτῶν κινδυνεύσαντων καὶ ἀπιστευσάντων).

²⁵³ TAC. *Hist.* 3, 17-18.

²⁵⁴ ZIÓLKOVSKI 1990 si sofferma sulla nascita e sulla diffusione, nell'esercito imperiale, del culto di *Disciplina*. MARTINO 2008: 419-420 ha supposto che la reticenza di Augusto nella concessione delle spoglie opime fosse originata proprio dal suo tentativo di svalutare l'audacia individuale a fronte della disciplina collettiva.

²⁵⁵ BRIZZI 2012.

delle legioni²⁵⁶. I commenti sulla necessità di scompaginare le file avversarie mantenendo intatte le proprie si moltiplicano nei libri di Tacito. Al topos della vittoria grazie al valore se ne affianca ormai un altro, quello della vittoria grazie all'ordine²⁵⁷, con gli eserciti romani che sono visti come migliori rispetto a quelli dei loro avversari²⁵⁸. Gli esempi sono molti, e si inseriscono bene all'interno di una tendenza generale che prevede il rafforzamento dei valori di *disciplina* e *industria*, pienamente ribaditi anche dal più tardo Cassio Dione. In molti casi, del resto, dalle fonti si ricava la netta impressione di assistere ad azioni di contro-guerriglia²⁵⁹, ben concertate e organizzate, più che a vere e proprie battaglie²⁶⁰.

Un altro motivo ricorrente, ben connesso a quello dell'ordine e delle capacità tecniche in genere, è l'enfasi sulle capacità costruttive dei Romani. Anche questa non era assente in età repubblicana (si pensi alla relazione di Cesare sul ponte sul Reno²⁶¹), ma con il principato l'ingegneria militare diviene vero e proprio simbolo della potenza bellica romana. Muovendosi, le legioni trasformano il paesaggio e lo piegano alle proprie necessità: la *disciplina* romana è espressamente riconnessa da Corbulone, in Germania, con i lavori di fortificazione²⁶². Una significativa estremizzazione propagandistica di questo concetto è presente anche nel famoso discorso di Boudicca riportato da Dione, in cui la regina degli Iceni afferma ὅτι καὶ κράνεσι καὶ θώραξι καὶ κνημῖσιν ἐσκέπασθε καὶ προσέτι καὶ σταυρώμασι καὶ τείχεσι καὶ τάφροις ἐσκεύασθε πρὸς τὸ μήτι πάσχειν ἐξ ἐπιδρομῆς τῶν πολεμίων²⁶³. I Britanni sono invece descritti come guerriglieri: ἡμεῖς μὲν καὶ κρατοῦντες αἰροῦμεν αὐτοὺς καὶ βιασθέντες ἐκφεύγομεν, κἂν ἄρα καὶ ἀναχωρῆσαι ποι προελώμεθα, ἐς τοιαῦτα ἔλη καὶ ὄρη καταδύομεθα ὥστε μήτε εὐρεθῆναι²⁶⁴. Le critiche mosse ai Romani sono in

²⁵⁶DIO CASS. 69, 9.

²⁵⁷TAC. *Ann.* 1, 63 (contro Arminio, la semplice avanzata ordinata dei legionari è sufficiente a gettare il panico tra i nemici: *inde hostibus terror, fiducia militi*); *Ann.* 4, 25 (Dolabella seda l'insurrezione di Tacfarinate con uno straordinario dispiegamento di organizzazione); *Ann.* 4, 47 (i Traci sono troppo indisciplinati per confrontarsi con le ordinate legioni); *Ann.* 12, 31-33 (Ostorio, in Britannia, sbaraglia i nemici grazie al proprio ordine e alle proprie capacità tecniche); *Hist.* 1, 79 (anche i Sarmati non possono misurarsi con la disciplina delle legioni).

²⁵⁸Naturalmente, questo non significa che Tacito descriva sempre gli eserciti romani come macchine perfette e invincibili. Momenti in cui ne affiorano al contrario i difetti sono soprattutto le guerre civili, in cui il disordine, l'indisciplina e l'incapacità delle legioni sono spesso sottolineati (KAJANTO 1970: 704-712, ASH 1999), e probabilmente visti come portato del parallelo disordine politico. Si vedano per esempio TAC. *Hist.* 2, 14 e 2, 68, 1 (sugli eserciti di Otone e Vitellio), *Hist.* 3, 22-25 (sulla battaglia di Cremona tra i Vitelliani e le truppe di Antonio Primo), *Hist.* 3, 83 (sulla guerriglia tra le vie di Roma).

²⁵⁹BRECCIA 2007, BELLINO 2012 (in part. pp. 38-42 e 248-50) e BRIZZI 2012. Un esempio illuminante, tra tutti, è quello della campagna di Blesio contro Tacfarinate (TAC. *Ann.* 3, 74; cfr. BRECCIA 2007: 44-47).

²⁶⁰Tacito si lamenta dell'inazione delle truppe romane (*Ann.* 4, 32; 13, 54, 1; cfr. FLOR. *Epit. pr.: quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos*: "per l'inettitudine dei Cesari, esso quasi invecchiò e si ridusse al nulla, nonché, sotto il principato di Traiano, cominciò a muovere i muscoli" [Salomone Gaggero]), che non vengono impiegate in guerre contro nemici degni di questo nome.

²⁶¹CAES. *Gall.* 4, 17-18.

²⁶²TAC. *Ann.* 11, 18, 2-3.

²⁶³DIO CASS. 62, 5, 2: "voi non vi siete mai protetti con elmi, con corazze e con schinieri, né vi siete mai muniti con palizzate o con fossati per non dover subire delle incursioni da parte dei nemici" (Norcio). Cfr. BRIZZI 2012: 418-419.

²⁶⁴DIO CASS. 62, 5, 3: "quando risultiamo vincitori li catturiamo, mentre quando veniamo sopraffatti sfuggiamo alla loro aggressione, e anche quando decidiamo di rifugiarsi da qualche parte, scompriamo tra meandri di paludi e di alture

parte distorsioni della realtà, ma esprimono bene la fama dei legionari, un esercito di costruttori per i quali “la *dolabra* affianca, o addirittura precede, il *gladius*”²⁶⁵.

Nonostante questo, dal punto di vista del valore militare, autori come Tacito, Svetonio e Floro si pongono sostanzialmente in continuità con gli autori precedenti. Come nelle migliori tradizioni repubblicane, i comandanti fanno appello alla *virtus* dei propri uomini. Nel già ricordato discorso di Svetonio Paolino contro Boudicca, nonostante l’enfasi sull’ordine e sulla compattezza, per due volte si fa riferimento alla *virtus* dei legionari²⁶⁶. Il furore guerriero e lo slancio irato dei legionari in occasioni di particolare astio contro il nemico non cessano di manifestarsi: contro Arminio, i legionari di Germanico sono invitati dallo stesso comandante a seguire di corsa alcune aquile apparse in volo, e si gettano con furore sul nemico²⁶⁷. I soldati romani possono ancora reclamare la battaglia²⁶⁸: è il caso delle truppe di Ostorio in Britannia, che spingono il comandante ad accettare lo scontro gridando che *cuncta virtute expugnabilia*²⁶⁹. Oppure possono incitarsi l’un l’altro a lanciarsi contro il nemico con ardore, dimenticando la propria paura²⁷⁰. Il fatto che in Tacito il *furor* romano abbia un ruolo in fin dei conti ridotto nelle vittorie si può spiegare facilmente con il fatto che lo storico si concentra in modo decisamente più insistente sui risvolti negativi della *ferocia*, concetto che diviene complementare a quello di “guerra civile”. Il termine, pur occasionalmente applicato a Romani o barbari in senso positivo²⁷¹, designa generalmente la follia di chi combatte contro i propri concittadini, con un invasamento che passa da giusta ira e ricerca della vendetta per i torti subiti (come era in Livio)

tali per cui non possiamo essere scoperti né raggiunti” (Norcio). Nelle proprie arringhe di risposta, Svetonio Paolino enfatizza il valore romano, in un discorso non dissimile da quelli dei comandanti repubblicani. Come si è già notato, però, l’andamento della battaglia denuncia una chiarissima sproporzione tra l’audacia feroce dei Britanni e la calma disciplina dei legionari, che attendono l’urto nemico *σιγῇ καὶ κόσμῳ*, e che, in Tacito, vengono esortati ad opporre ai bellicosi nemici un muro di scudi uccidendoli con gli umboni (*umbonibus et gladiis stragem caedemque continuarent*) per poi pressarli in formazione a cuneo (TAC. *Ann.* 14, 36-37).

²⁶⁵BRECCIA 2007: 63. L’autore nota l’importanza dell’ingegneria militare anche nelle raffigurazioni della colonna Traiana. Cfr. BRIZZI 2012: 426-430.

²⁶⁶TAC. *Ann.* 14, 36: *quamquam confideret virtuti* (“benché fiducioso nel valore dei suoi”); *imbelles inermes cessuros statim, ubi ferrum virtutemque vincentium totiens fusi agnovissent* (“imbelli e inermi, avrebbero ceduto subito, non appena avessero riconosciuto, essi tante volte sconfitti, le armi e il valore dei loro vincitori”). A dimostrazione dell’individualità ancora accordata a questo valore, Paolino precisa che *etiam in multis legionibus paucos sunt, qui proelia profligarent*. (“anche in un esercito di molte legioni, eran sempre pochi quelli che decidevano l’esito di una battaglia” [Arici]). Anche nel testo di Cassio Dione Paolino fa appello a *προθυμία* e *τόλμα*, per poi affermare che il popolo romano era giunto al comando dell’impero grazie alla propria impareggiabile *ἀνδρία* (DIO CASS. 62, 9-11).

²⁶⁷TAC. *Ann.* 2, 17; già in precedenza i legionari romani avevano dato prova di volersi riscattare in modo furibondo della sconfitta subita a Teutoburgo (1, 68). I comandanti romani mostrano di voler cavalcare questo sentimento, e si apprende addirittura che Cecina aveva distribuito ai soldati più valorosi i cavalli dei tribuni, perché potessero avere l’onore di attaccare per primi i nemici. Nello scontro finale (2, 20-21), poi, Romani e Germani combattono con unica *spes in virtute*. Anche in questo caso, alle considerazioni più pragmatiche che sottolineano le capacità tecniche romane (i legionari formano un muro di scudi e trafiggono i nemici con le corte e maneggevoli spade) si affianca l’esaltazione del puro valore dei soldati.

²⁶⁸Cfr. SUET. *Otho* 9, 1: le truppe di Otone reclamano battaglia sulla sponda del Po.

²⁶⁹TAC. *Ann.* 12, 35, 1. Si noti la somiglianza con l’espressione liviana già ricordata, *vincit tamen omnia pertinax virtus*.

²⁷⁰TAC. *Ann.* 14, 30, 2.

²⁷¹TRAUB 1953: 252-253.

a disumano e irrazionale desiderio di depredare e trucidare i compatrioti²⁷². Non stupisce dunque che proprio in occasione delle guerre civili vengano restituite le immagini di maggior disordine; e questa non è peraltro prerogativa tacitiana: si consideri la descrizione della battaglia di Filippi in Cassio Dione, con soldati accecati dall'ira che gettano gli scudi per uccidere i nemici a mani nude o addirittura con i denti²⁷³, o le pagine di Lucano, dominate da un concetto di *furor* ancora ben poco positivo, sulla guerra tra Cesare e Pompeo²⁷⁴. Ancor più limitante è la propensione di Tacito a ritenere che l'avvento del principato, a causa della gelosia del detentore del governo assoluto, precludesse azioni particolarmente audaci da parte dei comandanti militari: si può pensare che la vera *virtus* sia per l'autore un concetto repubblicano, solo occasionalmente riproponibile nel principato²⁷⁵. Molto più ottimista si mostra peraltro Svetonio, che ricorda le particolari imprese di Germanico e di Druso Maggiore, oltre all'audacia personale di Vespasiano²⁷⁶.

Pur con tutte queste limitazioni, la *virtus Romana* resta un concetto rilevante, senz'altro meno importante nella determinazione degli esiti delle battaglie rispetto a Livio o Cesare, ma comunque molto presente sia nell'autorappresentazione dei *virii militares* tacitiani, sia nel pensiero di Tacito stesso²⁷⁷. Tale rilevanza si conserva, come si è accennato, in Cassio Dione, che enfatizza forse ancor maggiormente la professionalità e l'ordine delle legioni²⁷⁸, ma non manca di mettere in luce anche il valore dei singoli soldati²⁷⁹. Parlando di Augusto, Svetonio sottolinea sia la sua propensione per la disciplina nella milizia, la ponderazione e la mancanza di fretta²⁸⁰, sia la persistenza dei premi militari per la *virtus*²⁸¹. All'incirca alla stessa età di Tacito va fatto risalire il testo che pone forse in assoluto

²⁷²TRAUB 1953: 252-261, MIRAVALLS 2001. In generale a proposito dell'ambivalenza del termine *ferocia*, che può designare l'ardore positivo, ma anche l'empio invasamento, i contrasti civili o la *temeritas*, vd. ECKERT 1970.

²⁷³DIO CASS. 47, 44. La battaglia pare iniziare in modo abbastanza ordinato, ma si muta immediatamente in una sorta di zuffa dominata dal desiderio di uccidere, che fa perdere ai soldati la cognizione del pericolo e del proprio dolore.

²⁷⁴LUCAN. 7, 486-500. Si è già ricordata anche la sua caratterizzazione, nello stesso senso, di Crastino.

²⁷⁵SHANNON 2011, BALMACEDA 2015 e 2011-12. BALMACEDA 2013: 168 ha anche rilevato il declino dell'importanza iconografica di *Virtus* durante il principato di Augusto.

²⁷⁶SUET. *Calig.* 3, 2; *Claud.* 1, 4. Sia di Germanico che di Druso si dice che erano soliti combattere contro i nemici corpo a corpo in prima persona; il padre di Claudio sarebbe stato addirittura solito, secondo il biografo, inseguire i capi nemici per tutto il campo di battaglia nel tentativo di guadagnarsi gli *spolia opima*. Quanto a Vespasiano, se ne sottolinea il valore nell'esporsi in prima persona: *Vesp.* 4, 6.

²⁷⁷KAJANTO 1970: 916-917.

²⁷⁸DIO CASS. 49, 20 (i Parti di Pacoro sono sconfitti a causa del proprio disordine nonostante la buona prova di valore); 54, 33, 3 (i Sugambri commettono l'errore di abbandonare la consueta tattica di guerriglia per darsi alla battaglia campale, ma la loro mancanza di disciplina ne determina immediatamente la sconfitta); 62, 12 (i Romani riescono ad aver ragione dei Britanni grazie alla coesione e alla compattezza dei ranghi); 71, 8, 2 (ancora contrapposizione tra l'ordine romano e l'incapacità militare dei nemici, questa volta i Quadi). Importanti sono anche i commenti sull'addestramento capillare ed efficientissimo impartito ai legionari da Adriano, che rese l'esercito romano, a giudizio dell'autore, una macchina quasi perfetta (DIO CASS. 69, 9).

²⁷⁹Entrambi gli aspetti affiorano, per esempio, in occasione della battaglia sul Danubio ghiacciato tra le truppe di Marco Aurelio e gli Iazigi (DIO CASS. 71, 7). DIO CASS. 67, 10, 1 ricorda che Domiziano, in Dacia, aveva fatto scrivere ad ogni soldato il proprio nome sugli scudi, per poter distinguere di ciascuno le gesta valorose o vili.

²⁸⁰*Sat celeriter fieri quidquid fiat satis bene* ("si fa abbastanza in fretta tutto ciò che si fa abbastanza bene" [Lana]: SUET. *Aug.* 25, 4) era la frase con cui reprimeva ogni *temeritas*.

²⁸¹SUET. *Aug.* 25, 3. Sull'evoluzione dei premi militari con Augusto, vd. MAXFIELD 1981: 145 ss. e ŽYROMSKY 1996.

la maggiore enfasi sulla *virtus* romana: l'*Epitome* di Floro²⁸². Al di là della materia dell'opera, che riferisce degli avvenimenti precedenti il principato, importa notare come l'autore ponga il valore come vero e proprio filo conduttore di tutte le guerre condotte dai Romani. La *virtus* è, si potrebbe dire, addirittura l'unica reale costante²⁸³: perfino la giustizia delle campagne condotte è a volte messa in discussione (come nei casi della guerra per Creta, o dell'attacco di Cesare agli Elvezi)²⁸⁴, ma non c'è praticamente situazione in cui i Romani non facciano sfoggio di un'audacia davvero eccezionale. Le guerre della repubblica arcaica sono ridotte a singoli *exempla virtutis* dei condottieri²⁸⁵, e questo stesso spirito anima anche tutti i conflitti successivi, come la battaglia di *Aquae Sextiae*, vinta grazie allo slancio dei legionari, o quella contro Ariovisto, in cui i Romani ebbero ragione dei nemici grazie al proprio ardore²⁸⁶. Proprio Floro si sente in dovere di riferire l'origine della pratica di lanciare gli stendardi tra i nemici, che fa risalire alla battaglia del lago Regillo²⁸⁷. In alcuni casi l'autore si lascia andare ad espressioni estremamente caricaturali, come quando afferma che i Liguri erano una *gens, quam quasi cote quadam populus Romanus ferrum suae virtutis acuebat*²⁸⁸, o quando arriva ad affermare che la sconfitta di Regolo fu voluta dagli dèi, *tantum ut plura essent Romanae virtutis insignia, cuius fere magnitudo calamitatibus adprobatur*²⁸⁹.

Si può insomma definire, con l'avvento del principato, un certo stacco materiale rispetto agli eserciti repubblicani, non netto né improvviso, ma comunque percepito e restituito dalle fonti. A questo cambiamento pare tuttavia corrispondere solo parzialmente un mutamento della cultura militare, in cui si intravede un nuovo e più importante ruolo di *disciplina*, ma non si perde l'enfasi tradizionale posta su *virtus*.

I.2.R.c: La disciplina dei Romani

Le fonti enfatizzano molto spesso la disciplina e le misure punitive all'interno dell'esercito romano. Polibio, in particolare, si mostra particolarmente sorpreso del grande senso della disciplina

²⁸²Sulla *virtus* in Floro si veda BESSONE 1996: 83-121.

²⁸³BESSONE 1996: 86 l'ha definita "una forza provvidenziale, [...] il fato consonante con la volontà degli dèi". Per Floro, è una caratteristica da sempre presente, iscritta indelebilmente nel destino del popolo romano.

²⁸⁴Si veda ancora BESSONE 1996: 107 ss. sulla decadenza dei costumi romani in fatto di *fides* nei rapporti esteri.

²⁸⁵BESSONE 1996: 84-91.

²⁸⁶FLOR. *Epit.* 3, 3, 8-9; 3, 10, 13. Per la seconda delle due battaglie, anche Cassio Dione si spende in particolari sulle imprese dei Romani, che combattono a mani nude saltando sopra la falange compatta dei Germani (38, 49-50).

²⁸⁷FLOR. *Epit.* 1, 11, 2. Il particolare è assente in Livio.

²⁸⁸FLOR. *Epit.* 2, 3, 2-3: "il popolo romano affilava con l'uno e con l'altro, per così dire, il ferro del suo valore, non altrimenti che su una cote" (Salomone Gaggero). Il riferimento all'altro popolo è agli Insubri.

²⁸⁹FLOR. *Epit.* 2, 2, 22: "soltanto perché fossero più numerosi gli esempi del valore romano, la cui grandezza è dimostrata quasi sempre dalle sventure" (Salomone Gaggero).

dei Romani, imposto, a suo dire, con punizioni feroci e con una spietata repressione dei comportamenti “devianti”²⁹⁰. Anche Flavio Giuseppe si sofferma in tono elogiativo sull’obbedienza e sull’ordine dei soldati romani: famosa è la sua affermazione secondo cui l’addestramento sarebbe stato per i legionari come un combattimento incruento, e la battaglia come un’esercitazione cruenta²⁹¹; ma in generale nella sua opera c’è sempre un senso di ammirazione per la disciplina dei legionari²⁹².

Nella storiografia moderna si è verificata tradizionalmente la tendenza ad accogliere, e anzi spesso ad approfondire, questa versione dei fatti²⁹³, fatto salvo ovviamente il periodo delle guerre civili²⁹⁴; non sono però mancate voci contrarie, che hanno enfatizzato i casi in cui i legionari romani si mostrano facinorosi, disobbedienti, si sottraggono alla leva o addirittura disertano i ranghi. Particolarmente critica a proposito della dottrina tradizionale è stata Kiesling, che ha voluto ridimensionare decisamente l’idea di una grande differenza tra Grecia e Roma in merito²⁹⁵. L’autrice si è soffermata sui rischi di sollevazioni²⁹⁶ e soprattutto sulla scarsità di precise attestazioni delle punizioni²⁹⁷. Al suo lavoro si può accostare quello di Brice, che ha esaminato i casi di indisciplina tra tarda repubblica e principato²⁹⁸. In un lavoro importante, Phang ha preso le distanze dai modelli moderni di disciplina militare, sottolineando il fatto che i soldati potevano comunque discutere con i comandanti e chiedere di essere condotti in battaglia²⁹⁹, ma ha rivalutato la disciplina romana come un insieme di valori sociali, che legittimavano il potere di coloro che sono appunto socialmente

²⁹⁰POLYB. 6, 37 (cfr. NEUMANN 1965: 151-153). Famosa è la sua descrizione della pratica del *fustuarium*, la bastonatura a morte dei soldati romani colpevoli di negligenza durante le vedette notturne. Un passo di Plutarco, comunque, pare indicare che soldati romani avessero in realtà ricevuto qualche forma di protezione dalle bastonature prima dell’età dei Gracchi (PLUT. *C. Gracch.* 9, 3).

²⁹¹JOS. *Bell. Iud.* 3, 5, 1: καὶ οὐκ ἂν ἀμάρτοι τις εἰπὼν τὰς μὲν μελέτας αὐτῶν χωρὶς αἵματος παρατάξεις, τὰς παρατάξεις δὲ μεθ’ αἵματος μελέτας: “non si sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre battaglie incruente e le loro battaglie esercitazioni cruenta” (Vitucci).

²⁹²Giuseppe enfatizza spesso una dicotomia molto netta tra i Romani, veri e propri professionisti della guerra, disciplinati, obbedienti e ordinati, e i Giudei, animati da un forte senso patriottico ma disorganizzati e inesperti, incapaci di tener testa a una macchina bellica perfetta come quella romana. Questa presentazione non sembra essere disinteressata.

²⁹³Specialmente nella storiografia della prima metà del secolo scorso: Veith in KROMAYER-VEITH 1928: 280-285, per esempio, ha retrodatato fin al periodo arcaico una perfetta disciplina e la possibilità di punizioni severe; SMITH 1928 si è soffermato in questo senso sull’azione disciplinatrice dei centurioni; CURRIE 1928 ha esaminato dettagliatamente i *crimina* militari di epoca repubblicana, concludendo che nella maggior parte dei casi fossero puntualmente puniti; FIEBIGER 1903a (ripreso e ampliato da NEUMANN 1965) ha ritenuto che la disciplina militare fosse “ein spezifisch römischer Begriff”, che non si ritrova con questa forza “bei keinem Volke des Altertums”. Si noti però che già MESSER 1920 esprimeva qualche perplessità sull’inflexibile rigore vigente nelle legioni, che al contrario erano a suo dire caratterizzate da un “long record of mutiny and insubordination”.

²⁹⁴FIEBIGER 1903a: 1181-1182, CURRIE 1928, NEUMANN 1965: 157-158, GABBA 1975: 13; 19-31; 45-50, CHRISANTHOS 1999.

²⁹⁵KIESLING 2006: 233-237 nota che in entrambe le culture le frustate erano percepite come indegne per gli uomini liberi, e appropriate invece per gli schiavi, e si chiede per quale motivo culture simili in tempo di pace avrebbero dovuto tradursi in pratiche differenti in guerra. PHANG 2008: 130, per l’epoca imperiale, ha supposto invece che queste punizioni corporali fossero rese accettabili dal fatto che i soldati non erano *honestiores*.

²⁹⁶Si nota in particolare la sfrontatezza dei soldati di Varrone, che prima della battaglia di Canne si dichiararono pronti ad accettare il combattimento anche contro la volontà del console.

²⁹⁷KIESLING 2006: 237-239.

²⁹⁸BRICE 2020. All’autore si rimanda anche per un aggiornato *status quaestionis*.

²⁹⁹PHANG 2008: 74-76.

superiori. Si parla di un vero *habitus* alla disciplina³⁰⁰, fondato sulla mascolinità e sul coraggio³⁰¹, ed effettivamente rinforzato da punizioni che potevano essere dure, anche se probabilmente mitigate dalla volontà del comandante di ingraziarsi i soldati³⁰². Meritano di essere citati, infine, gli importanti contributi di Chrissanthos³⁰³ e di Wolff³⁰⁴; entrambi hanno studiato nel dettaglio i fenomeni della diserzione e del passaggio al nemico nell'esercito romano, ed entrambi, pur riconoscendo l'altissimo valore sempre attribuito dai pensatori romani alla *disciplina militaris*, hanno evidenziato l'indubbia presenza della diserzione, e ne hanno posto in luce con equilibrio le motivazioni e le modalità.

È chiaro che i consoli e gli ufficiali romani godevano di un potere coercitivo. Tale potere restò sempre almeno in parte discrezionale: come nota Phang, i codici romani *de re militari* paiono sempre essere stati poco rilevanti³⁰⁵, e in ogni caso non stabiliscono in modo preciso i limiti dell'*imperium* del magistrato, che si deve presumere fosse sostanzialmente libero di decidere a proposito delle punizioni da infliggere ai soldati³⁰⁶. Ad oggi, è ancora irrisolta la discussione che riguarda la possibilità da parte dei cittadini in armi di fare ricorso alla *provocatio ad populum*, facoltà che, si intende, avrebbe limitato almeno in parte la discrezionalità della potestà del console. Se da un lato pare effettivamente di capire che nel corso del secondo secolo tale diritto fosse stato esteso ai soldati³⁰⁷, dall'altro non bisogna però esagerare la portata di questo mutamento³⁰⁸. Prima di tutto, appellarsi al popolo non doveva certo costituire una comoda via di fuga per il legionario manifestamente insubordinato, che, specie se traditore o disertore, poteva aspettarsi di trovare ben scarso supporto nei propri concittadini³⁰⁹. In secondo luogo, tale diritto riguardava solo la pena

³⁰⁰PHANG 2008: 18-29. Cfr. WARD 2012: 54-55. Si veda anche GABBA 1975, che ha proposto una visione sociale della disciplina romana, sostenendo che lungo tutto il corso dell'alta e media repubblica il civismo dei soldati favorisse una rigida disciplina, naturalmente auto-imposta, dei soldati romani.

³⁰¹PHANG 2008: 33-34.

³⁰²L'autrice suppone che l'enfasi propria della tarda repubblica sulle punizioni militari derivi più che altro dalla reazione contro l'indisciplina del periodo delle guerre civili. Durante il principato, invece, il ruolo del *princeps* come patrono delle truppe avrebbe reso tendenzialmente meno duri gli interventi disciplinari (PHANG 2008: 111-151). Cfr. KIESLING 2006: 240-242.

³⁰³CHRISANTHOS 1999 (alle pp. 13-27 c'è un'utile lista cronologica commentata degli ammutinamenti), 2004 e 2013.

³⁰⁴WOLFF 2009, 2018.

³⁰⁵BRAND 1968, PHANG 2008: 18-29. GIUFFRÉ 1980: 246-259 ha parlato, anche per l'esercito imperiale, di una "soluzione autoritativa" ai problemi legati alla disciplina: non si crea comunque alcun codice di diritto penale militare coerente e unitario. Semplicemente, i giuristi raccolgono i pareri dati dal *princeps* di caso in caso (ARANGIO-RUIZ 1946: 274-275, GIUFFRÉ 1983: 20 ss.). La migliore analisi della letteratura giuridica *de re militari* resta quella di GIUFFRÉ 1974.

³⁰⁶ARANGIO-RUIZ 1946: 273, BRAND 1968: 42-43 e 68-82, GIUFFRÉ 1974: 28-30, 1980: 242-243, 1983: 17-20.

³⁰⁷GOLDBERG 2015-16: 148-151. Le attestazioni in merito sono però purtroppo scarsissime. Cicerone (*Rep.* 2, 54) menziona tre *leges Porciae de provocatione*, ma non ne specifica il contenuto. Considerate le vanterie catoniane a proposito dei duri trattamenti riservati ai disertori, sembra probabile che l'estensione ai soldati del diritto alla *provocatio*, se anche fu introdotta da una *lex Porcia* specifica, vada posta in un tempo successivo rispetto a quello del Censore. Non crede all'applicabilità della *provocatio* in ambito militare BRAND 1968. LINTOTT 1972, pur scettico nei confronti della tradizione su queste leggi, crede che anche nell'esercito valesse il diritto alla *provocatio*, ma che questo non impedisse l'applicazione di pene anche molto dure.

³⁰⁸Così soprattutto WOLFF 2009: 128-132.

³⁰⁹Un possibile caso di *provocatio ad populum* è stato individuato da GOLDBERG 2015-16: 148-155 in C. Matienio, che nel 138 fu accusato dai consoli davanti ai tribuni della plebe (ai quali con ogni probabilità il soldato si era appellato)

capitale, e forse anche le frustate³¹⁰, ma non si applicava ad altre punizioni, per esempio a quelle particolarmente infamanti che imponevano di piantare le tende fuori dal campo³¹¹, di circolare seminudi³¹² o di ricevere razioni di orzo invece che di frumento³¹³. Infine, queste forme di tutela paiono avere avuto vita piuttosto breve³¹⁴: per quanto una delle *leges Porciae* che avrebbero esteso il diritto di *provocatio* sia stata attribuita a Catone il Vecchio, infatti, non bisogna dimenticare che lo stesso Censore si vantava esplicitamente di aver messo a morte in modo sommario un soldato reo della colpa di essersi attardato sulla spiaggia in Spagna e di non essersi imbarcato in tempo. Per dare un esempio di disciplina, Marco fece addirittura voltare l'intera flotta, sbarcò nuovamente, fece giustiziare il malcapitato, per poi far reimbarcare l'esercito, ammaestrato da questa nuova *res saluberrimi exempli*³¹⁵. D'altro canto, dall'epoca di Silla le garanzie paiono farsi nuovamente molto scarse³¹⁶; se da un lato la famigerata *decimatio* pare non essere stata largamente applicata³¹⁷, dall'altro occorre notare che perfino il magnanimo Cesare giunse a prospettare tale misura alla propria intera nona legione, preoccupandosi di enfatizzare di fronte ai soldati l'aderenza del provvedimento τῷ πατρίῳ νόμῳ³¹⁸. Più in generale, le fonti antiche paiono restituire sempre l'idea che l'applicazione di punizioni anche molto gravi sia salutare non solo per il mantenimento della disciplina, ma anche per il buon funzionamento della società³¹⁹. Non bisogna neppure dimenticare il fatto che, se le fonti letterarie restituiscono soprattutto le testimonianze delle grandi diserzioni e degli episodi di

di aver disertato dalle legioni spagnole (ma si noti LINTOTT 1972: 243 sulla particolarità dell'episodio). La *provocatio* valse in effetti al legionario la possibilità di sfuggire alla pena capitale, ma non gli evitò di essere *sub furca diu virgis caesus* e di essere venduto in schiavitù per appena un sesterzio, come uomo completamente privo di valore (LIV. *Per.* 55). Il riassunto liviano, del resto, presenta l'episodio come una *res saluberrimi exempli*, cosa che fa pensare che anche ai tribuni della plebe, che pure erano tanto agguerriti nella difesa dei cittadini da far incarcerare gli stessi consoli per l'eccessiva durezza nel *dilectus*, stesse a cuore la tutela della disciplina delle legioni. WOLFF 2009: 103-114 e 2018: 85-113 nota che nel caso di diserzione o abbandono dei ranghi la pena prevista era la morte.

³¹⁰ PLUT. *C. Gracc.* 9, 3 ricorda un progetto di legge per tutelare i soldati latini dalle frustate; si deve presumere che i legionari godessero già di una non ben precisabile forma di difesa in merito.

³¹¹ LIV. 10, 4, 4; FRONTIN. *Strat.* 4, 1, 18.

³¹² PHANG 2008 111-151 ha enfatizzato l'importanza dei "shaming punishments" legati alla nudità. Addirittura il fatto stesso di essere costretti a circolare senza cintura era percepito come infamante per i soldati.

³¹³ LIV. 27, 13, 9; PLUT. *Marcell.* 25, 6; *Ant.* 39, 7; SUET. *Aug.* 24 (quest'ultimo passo è un elogio generale degli interventi di Augusto nel ristabilimento della disciplina tra i soldati). Per una sintesi sulle pene per reati militari, vd. ARANGIO-RUIZ 1946: 286-290, VALLEJO GIRVÉS 1993 e WOLFF 2009: 103-114.

³¹⁴ ARANGIO-RUIZ 1946: 273: "breve vigore ebbe indubbiamente quella *lex Porcia*, che nell'ultima epoca repubblicana tentò limitare la *coërcitio* del comandante dell'esercito".

³¹⁵ FRONTIN. *Strat.* 4, 1, 33. Lo stesso autore ricorda anche la severità di Catone nel punire i soldati colpevoli di furti all'interno dell'accampamento, con frustate o con il taglio della mano destra (4, 1, 16).

³¹⁶ Si veda in particolare GOLDBERG 2015-16: 148-155.

³¹⁷ Secondo PHANG 2008: 123-129, dalla fine della repubblica la pratica giunse ad essere considerata piuttosto crudele; cfr. WOLFF 2009: 117-126 e 2018: 93-97. GOLDBERG 2015-16, pensa che i precedenti di grande severità posti da Silla abbiano portato alla maggiore applicazione di questo estremo provvedimento (vd. le pp. 144-147 per l'elenco dei casi).

³¹⁸ APP. *Civ.* 2, 47. La minaccia fu originata dalla diserzione dell'intera legione presso Piacenza; Cesare, per la verità, cedette alle preghiere dei soldati, e si lasciò convincere a decimare solo il gruppo di 120 uomini riconosciuti come agitatori della rivolta. In fin dei conti, dunque, appena dodici uomini furono giustiziati.

³¹⁹ MCGRAIL 2016 ha posto in luce l'applicazione di punizioni severissime (non troppo diverse da quelle inflitte ai criminali) ai bambini a scuola: la cultura della punizione pare diffusa, nonostante qualche voce contraria. WARD 2012: 40-42 ha messo in rilievo i passi in cui anche i soldati semplici mostrano di apprezzare la rigida disciplina militare.

insubordinazione più eclatanti, importante resta la repressione dei crimini più minuti, ad opera dei centurioni. Anche in questo caso il valore della disciplina pare diffuso, e i centurioni tendono ad essere definiti sulla base del proprio potere coercitivo³²⁰.

Il giudizio del comandante sembra essere per i soldati, ma anche per i subordinati³²¹, istanza quasi completamente inappellabile³²². Interessante è anche il fatto che moltissimi dei momenti di attrito tra ufficiali e soldati relativi al momento, spesso carico di tensioni, dell'arruolamento, prevedevano l'appello da parte dei renitenti alla leva all'aiuto dei tribuni della plebe, i soli magistrati che godessero di un potere in grado di far desistere i consoli dai propri propositi. Nel 138, addirittura, i consoli Giunio Bruto e Scipione Nasica Serapione furono fatti incarcerare dai tribuni per aver rifiutato di riconoscere loro il diritto di esentare dieci uomini a scelta dalla leva; nel 151, Licinio Lucullo e Postumio Albino avevano già subito la stessa sorte per i medesimi motivi³²³; in Livio, poi, sono abbondanti i contrasti tra consoli e tribuni a proposito dell'arruolamento nel periodo della lotta tra gli ordini. Mentre in contesto greco, insomma, il singolo soldato o ufficiale pare avere spesso un discreto potere di mettere in dubbio le decisioni del comandante, al punto da poterlo porre sotto accusa al rientro in patria, il soldato romano risulta dalle fonti più attento alla gerarchia. L'importanza del volere della truppa è senz'altro molto maggiore rispetto agli eserciti moderni, specialmente nei momenti in cui i soldati domandavano al comandante di essere condotti in battaglia³²⁴, ma nei momenti di vero e proprio contrasto l'unico contraltare al potere assoluto del comandante era costituito dalle istanze alternative dei tribuni e del popolo; per il resto, le decisioni degli *imperatores* erano inappellabili.

Una certa differenza si riscontra anche nelle pagine dei pensatori dei due mondi. Anche in Grecia, come si è visto, i conservatori tendevano a denunciare l'eccessivo lassismo delle truppe e a invocare una maggior durezza dei provvedimenti; negli storici romani questo stesso pensiero assume sfumature diverse. Storici come Livio, Sallustio o Svetonio non si limitano a rimpiangere la rigidità dei tempi antichi, ma sottolineano anche in modo compiaciuto tutti gli interventi dei vari comandanti volti a ripristinare tale situazione: Scipione Emiliano, per esempio, è elogiato per aver riportato la disciplina negli eserciti spagnoli³²⁵, mentre a Metello Numidico viene riconosciuto il merito di aver

³²⁰WARD 2012: 23-55 ha analizzato l'importanza di questo corpo di ufficiali per il mantenimento della disciplina, e ha notato l'impiego letterario della *vitis*, per metonimia, per indicare i centurioni. Essi stessi potevano rappresentarsi in epigrafa attraverso questo simbolo del comando e del potere coercitivo.

³²¹Non sono rari i casi di punizioni molto gravi subite anche dai centurioni, che potevano essere frustati e decapitati come i soldati semplici (LIV. 2, 59, 11), o costretti a girare seminudi e senza cinture (LIV. 27, 13, 9).

³²²BRAND 1968, HARRIS 2006: 308.

³²³Vd. EVANS 1988: 124-140, che ha esaminato i casi di renitenza alla leva in rapporto al contesto spagnolo. Su questi incidenti, vd. anche ROSS TAYLOR 1962.

³²⁴Sull'importanza della libertà di parola nell'esercito romano repubblicano, vd. CHRISANTHOS 2013 e soprattutto 2004.

³²⁵LIV. *Per.* 57; FLOR. *Epit.* 2, 18. La severità della disciplina militare dell'Emiliano è apprezzata anche da APP. *Iber.* 17, 85 e PLUT. *Mor.* 201b-c.

contrastato severamente il rilassamento dei costumi delle legioni³²⁶. Svetonio spende due interi paragrafi per elogiare i provvedimenti in merito di Augusto³²⁷.

Naturalmente, le considerazioni fin qui svolte non autorizzano né a dipingere l'esercito romano come una macchina perfetta in battaglia, né a tralasciare i casi di effettiva insubordinazione, giustamente messi in rilievo dalla critica³²⁸. In particolare Chrissanthos, che pure si è soffermato sulla distanza tra la disciplina greca e quella romana, ha sottolineato giustamente il fatto che tanto i soldati greci quanto quelli romani repubblicani erano cittadini che si sentivano almeno in una certa misura in diritto di esprimere la propria opinione³²⁹. Perfino comandanti estremamente carismatici del calibro di Scipione Africano e Giulio Cesare dovettero confrontarsi con la realtà dell'ammutinamento³³⁰. In generale, tuttavia, la cultura dell'obbedienza e l'*habitus* della gerarchia paiono essere ben radicati nel pensiero militare romano, e la disciplina è sempre vista come un valore da tutelare. Come nota Phang, i Romani erano convinti del fatto che uno dei motivi della propria potenza militare fosse costituito dal rispetto degli ordini e delle gerarchie³³¹. Al contrario, insubordinazione e disordine sono sempre percepiti come una grave minaccia per le legioni: l'eventuale penetrazione di questi difetti negli eserciti romani preoccupava evidentemente non solo gli storici conservatori, ma anche lo stesso senato. Notissima, per esempio, è la delegazione senatoria inviata su proposta di Fabio Massimo ad esaminare la condotta di Scipione Africano, accusato di aver lasciato, in Sicilia, che la disciplina si corrompesse, che i soldati si sentissero disposti alla diserzione, che i lavori militari fossero tralasciati e gli ordini non eseguiti³³². L'accusa del *Cunctator* è uno specchio significativo dell'importanza

³²⁶SAL. *Iug.* 45. Le preoccupazioni per la scarsa disciplina dell'esercito numidico sono costanti nello storico, che giunge ad affermare che Metello era più preoccupato dall'indolenza dei propri soldati che dalle armate di Giugurta. Del resto forse una sottile vena critica si può cogliere nella descrizione dei modi di Mario, molto meno duri rispetto a quelli del predecessore (*Iug.* 100), anche se Sallustio si affretta a precisare che grazie al grande carisma di Mario, i risultati furono ottimi, *pariter atque saevissimum imperio* (è chiaro dunque che in circostanze normali il *saevissimum imperium* era considerato dallo storico buona pratica).

³²⁷SUET. *Aug.* 24-25. Anche in questo caso, i provvedimenti si configurano come un "ritorno al passato" (*ad antiquum morem nonnulla revocavit*). In particolare, il *princeps* vietò a soldati e ufficiali di vedere spesso le mogli, combatté l'evasione dalla leva, sciolse un'intera legione colpevole di insubordinazione, rese comune la *missio ignominiosa*, reintrodusse decimazione, razioni di orzo e altre punizioni infamanti per le coorti che cedevano terreno, sostenne la condanna a morte dei soldati che fuggivano.

³²⁸EVANS 1988, CHRISANTHOS 1999, KIESLING 2006, WOLFF 2009 e 2018.

³²⁹CHRISANTHOS 2013 (in part. pp. 322-325). L'autore nota anche che nei giuramenti prestati dai soldati romani non era previsto alcun divieto di parlare liberamente contro il comandante. Sulla libertà di parola dei legionari, vd. CHRISANTHOS 2004.

³³⁰Scipione dovette gestire in Spagna l'ammutinamento di ben 8000 uomini lasciati di stanza in un campo presso *Sucro* (LIV. 28, 24-29; POLYB. 11, 25-30; APP. *Iber.* 6, 34-36), che risolse abbastanza brillantemente ingannando i soldati persuadendoli che le loro richieste sarebbero state accolte, e accerchiandoli invece con l'esercito e facendo giustiziare i sobillatori. Cesare dovette fronteggiare una diserzione delle legioni galliche in Campania nel 47 (*Bell. Alex.* 65; *Bell. Afr.* 54; LIV. *Per.* 113; SUET. *Iul.* 70; FRONTIN. *Strat.* 1, 9, 4; PLUT. *Caes.* 51, *Ant.* 10; APP. *Civ.* 2, 92-94), e due episodi simili a *Vesontio* e Piacenza. Su questi due episodi, e in particolare sulle motivazioni che spinsero i legionari alla rivolta, si vedano le analisi di CHRISANTHOS 1997 e 2001. GABBA 1975: 57-63 ha supposto che, nel caso di Cesare, gli ufficiali potessero avere qualche perplessità anche sulla legittimità della sua guerra civile.

³³¹PHANG 2008: 38-44.

³³²LIV. 29, 19-22.

attribuita dalla classe dirigente romana all'obbedienza; l'Africano si sentì toccato dalla critica, e *res, non verba ad purgandum sese paravit*: organizzò per gli ispettori del senato una parata militare, seguita da una visita agli accampamenti e agli arsenali. Tutto parve talmente in buon ordine da convincere gli inviati delle capacità pratiche e della levatura morale di Scipione, che dunque fu esente da ogni ulteriore critica. Da questo episodio traspare senz'altro l'importanza di questo sistema di valori per i Romani, che, riprendendo le tesi di Phang, si può considerare come una vera e propria categoria culturale, ben radicata e con importanti risvolti sociali e morali³³³. Un buon comandante è tale solo se sa imporre il proprio volere e uno stile di vita coerente con il *mos maiorum*; un buon soldato, dal canto proprio, deve sottomettersi a tali norme con virile obbedienza.

³³³Cfr., per l'età repubblicana, MOORE 2002 (in part. pp. 31-49).

I.3: LA TECNICA, L'INNOVAZIONE E LA TRADIZIONE

In questa sezione si dovranno indagare gli atteggiamenti assunti dai pensatori antichi nei confronti dell'innovazione tecnica. Le considerazioni più propriamente tecniche non saranno oggetto di uno studio approfondito. Per gli scopi di questo testo, infatti, è meglio studiare i risvolti culturali di questi temi: Cuomo ha fatto notare che in Grecia la τέχνη, specialmente in ambito militare, ha sempre a che fare con l'etica e con la politica: prendere posizione su di essa equivale a prendere una posizione sociale e morale¹. Questo, prevalentemente, a causa della connessione forte che si riteneva esistesse tra determinati modi di combattere (e quindi particolari tecniche militari) e determinate forme politiche e sociali². A Roma invece, come si vedrà, queste preoccupazioni sembrano assenti, e l'attenzione per la tecnologia militare, almeno in età repubblicana, è molto scarsa. Bisognerà comunque riflettere sui suoi rapporti con la *virtus*, tradizionale punto centrale delle fonti sulla guerra romana.

Come premessa, bisogna specificare che in queste pagine si adotterà una concezione della “tecnica” militare molto ampia, in fondo non diversa dal significato del greco τέχνη. Saranno compresi, oltre al tradizionale ambito dell'artiglieria e della poliorcetica, anche l'adozione di particolari armamenti e la disposizione e l'impiego in battaglia delle truppe (τέχνη τακτική). Uno dei migliori risultati della riflessione moderna, in effetti, è stato l'abbandono di un punto di vista troppo ristretto fondato esclusivamente sulle invenzioni ingegneristiche³. Per quanto riguarda la Grecia, saranno considerati “tecnici” anche arcieri, marinai e soldati leggeri. Questo non perché fossero sempre professionisti giunti a padroneggiare la propria arte con un lungo apprendistato, ma per il fatto che le fonti più conservatrici della letteratura greca, come si vedrà, considerano la falange oplitica come unica specialità che combatte senza valersi della “tecnica” (l'arco, una nave, una falsa ritirata), ma solo in virtù del proprio valore e del proprio civismo.

¹CUOMO 2007: 11-12 e 29-34

²Si veda sotto; si comincia a rimandare a ECHEVERRÍA 2010: 21.

³CUOMO 2007: 3-4, GREENE 2008a: 70-75 e 2008b: 809-816, RIHLL 2009: 486.

I.3.G: Il dibattito sull'innovazione militare in Grecia

I.3.G.a: L'innovazione militare in Grecia, tra critiche morali e pragmatismo

Fino agli ultimi decenni del secolo scorso, era prevalente negli studi l'idea che la tecnica, di pari passo con il lavoro manuale in genere, godesse in Grecia e nel mondo antico di pessima reputazione⁴. In tempi più recenti, a questa visione se ne è affiancata un'altra, oggi prevalente, che rivaluta da un lato l'importanza dell'innovazione tecnica nel mondo antico, dall'altro la necessità di non limitare l'indagine alle opinioni e ai pregiudizi del ceto sociale elevato, ma di considerare anche l'auto-rappresentazione e la considerazione di sé dei lavoratori e dei tecnici⁵. La visione negativa di parte dell'opinione antica nei confronti della tecnica è indubbia⁶. D'altro canto, bisogna notare che l'ambito militare ha in tale quadro qualche particolarità: da un lato, la necessità di innovazione bellica tende ad essere chiaramente percepita dagli antichi, e l'ambito della guerra è anzi l'unico per il quale si trovino chiare affermazioni in tal senso nelle fonti. Dall'altro, l'importanza morale e politica della milizia fa sì che questo contesto si presti particolarmente alle critiche dei conservatori, che tendono a scagliarsi contro arcieri o operatori di macchine d'assedio (categorie per cui la battaglia è una τέχνη) più volentieri rispetto che contro artigiani e lavoratori⁷. Queste critiche si riconnettono a quelle messe in luce, nella sezione precedente, a proposito dello stratagemma. Chi combatte con la propria tecnica, invece che con il proprio valore, può essere disprezzato.

In qualche caso, in effetti, critiche all'impiego della tecnica in guerra sono chiaramente ravvisabili, proprio in questo senso: τέχνη può essere vista come una limitazione al valore "puro". Presente nel mondo greco è per esempio l'idea che la costruzione di mura a difesa di una città sia in qualche modo un limite al coraggio dei difensori, che possono impiegare in battaglia la tecnica invece

⁴FINLEY 1965 (ma vd. già WALBANK 1944). Le teorie di Finley sono state a lungo riprese dalla storiografia, e non possono ancora dirsi del tutto superate: tra i lavori più recenti vd., STAHL 1991, FORABOSCHI 1996, MALAVOLTA 2005, KANELOPOULOS 2010. Diffusa è stata anche l'idea che i Greci, propensi alle scienze teoriche, si rifiutassero però di tradurle in pratica (all'opposto dei Romani): STAHL 1991: (in part. pp. 87-88 "I Greci mostravano una profonda avversione per la scienza applicata. [...] I Romani, d'altra parte, facevano fatica ad assimilare anche le nozioni più elementari della scienza teorica"). Anche questo assunto è stato decisamente messo in discussione: TRAINA 2006.

⁵TRAINA 1994, HUMPHREY-OLESON-SHERWOOD 1998, MEIBNER 1999, LO CASCIO 2006, ROBY 2006, OLESON 2008, CUOMO 2007 e 2008, GREENE 2008a e 2008b, RIHLL 2009, KOLB 2015: 9-11. Questi autori si sono concentrati sui ritrovamenti archeologici, sulle attestazioni epigrafiche e sulla possibilità di ricostruire il pensiero di segmenti sociali diversi da quello più altolocato.

⁶TRAINA 1994: 101-106, HUMPHREY-OLESON-SHERWOOD 1998: 580-584, CUOMO 2007: 29-34 e 37-38. Per Aristotele i lavoratori manuali avrebbero addirittura dovuto essere esclusi dalla cittadinanza (*Pol.* 1277a-b; cfr. 1264b). TRAINA 1994: 12-17 fa anche notare il fatto che la tecnica è priva, nel mondo antico, di dignità letteraria.

⁷Sull'importanza morale della τέχνη militare vd. ancora CUOMO 2007: 11-12 e 29-34.

della propria virtù militare⁸. Sono note le vanterie in merito degli Spartani, che si gloriavano di difendere la propria città con gli uomini, e non con le mura⁹; ma anche Aristotele riconosce solo a malincuore la necessità di provvedere alla difesa dei centri abitati con opere architettoniche¹⁰. Connessa a questa visione è la critica nei confronti delle armi da getto, e in particolare delle macchine d'assedio. Chi si difende dalle mura, o chi attacca da lontano, non affronta il proprio avversario corpo a corpo, in un duello in cui possa trionfare la superiore ἀρετή, ma fa uso di strumenti tecnici che spersonalizzano il combattimento. Si possono ricordare le critiche rivolte da Plutarco a Lisandro, che avvicinandosi troppo alle mura di Aliarto aveva consentito a un semplice tiratore di ucciderlo; addirittura il biografo non esclude che il navarco fosse stato ucciso da un bambino o una donna¹¹. Critiche di questo genere sono ben visibili dal mondo omerico fino a quello ellenistico, e ben oltre: Diomede si lamenta della freccia scagliata da Paride, che lo ferisce senza affrontarlo¹²; lo stesso Paride riceve aspre critiche per l'uccisione dell'eroe per eccellenza, Achille¹³; Callicrate a Platea si affligge del fatto di essere ucciso da un arciere e non da un fante in valorosa battaglia¹⁴; gli Spartani rifiutano di considerare la sconfitta di Sfacteria una legittima vittoria ateniese, criticando in particolare l'impiego da parte del nemico delle frecce¹⁵; Archidamo considera la catapulta la fine del valore umano¹⁶, e gli stessi Lacedemoni sono elogiati per il proprio rifiuto di assediare le città¹⁷; Polibio si lamenta dello stile di combattimento dei Cretesi, famosi arcieri¹⁸, Dione Crisostomo presenta il rifiuto da parte di Achille di imparare da Chirone l'impiego dell'arco, l'arma dei vili¹⁹.

Gli altri ambiti militari che possono ricevere critiche sono la marina e i soldati leggeri. Nel primo caso, l'ambito tecnico è chiaro: un marinaio si presta ad essere visto come un uomo che manovra una macchina e combatte tramite la tecnologia di cui dispone. Come tale, può essere

⁸GARLAN 1974: 98-103, HUMPHREY-OLESON-SHERWOOD 1998: 562-563, CUOMO 2007: 67-73, GUINTRAND 2021.

⁹PLATO *Leg.* 6, 778d-778e; PLUT. *Mor.* 210e; 217e; 228e; *Lyc.* 19, 4. Su questo ideale spartano, e sul suo rapporto con una realtà per la verità più complessa, si veda GUINTRAND 2021.

¹⁰ARISTOT. *Pol.* 7 1330b-1331a. Aristotele definisce troppo antiquate le opinioni di coloro che rifiutavano in nome di ἀρετή la costruzione di mura. Il filosofo ammette però che contro un nemico anche di poco superiore per numero sia disonorevole (οὐ καλὸν) ripararsi dietro a fortificazioni, ma riconosce che contro un nemico molto preponderante questo sia necessario. Sul dibattito ad Atene sull'opportunità di fortificare le città, vd. GUINTRAND 2021: 17.

¹¹PLUT. *Comp. Lys. Sull.* 4. Nella *Vita* (29, 6), il biografo afferma in realtà che Lisandro era stato ucciso da un uomo di nome Neocoro. Resta però l'importanza del suo disprezzo per una forma di combattimento in cui anche donne e bambini potevano vincere il valore.

¹²HOM. *Il.* 11, 385 ss.

¹³PLUT. *Comp. Lys. Sull.* 4, 3.

¹⁴PLUT. *Arist.* 17, 6; *Mor.* 234e; HEROD. 9, 72. Torna in questo caso il tema dell'effeminatezza dell'arciere, privo della mascolinità che spinge un fante al "vero" combattimento corpo a corpo.

¹⁵Sul rifiuto spartano di considerare la vittoria ateniese come "valida", PAUS. 1, 13, 5; sulle critiche all'impiego delle frecce sull'isola, THUC. 4, 40, 2.

¹⁶PLUT. *Mor.* 219a.

¹⁷PLUT. *Comp. Lys. Sull.* 4, 3.

¹⁸POLYB. 4, 8, 11.

¹⁹DIO CHRYS. 58.

considerato meno onorevole rispetto a chi affronta il nemico a viso aperto²⁰. Meno evidente è la connessione per quanto riguarda i soldati leggeri. Ma anche loro, nella visione dei conservatori, si affidavano più a manovre che al combattimento corpo a corpo²¹, e in questo senso vengono ad essere considerati quasi dei “tecnici”. Platone ricorda in particolare con disprezzo le false ritirate dei soldati leggeri²², e, come si è visto nella sezione apposita, chi si lamenta degli stratagemmi riconnette spesso a questi espedienti tattici proprio i soldati leggeri.

In tutte queste critiche, si possono riconoscere sostanzialmente due motivi di ostilità nei confronti della tecnica militare. Da un lato, c'è l'idea che questi mezzi di combattimento possano frenare e rovinare il coraggio individuale: si tratta di una critica strettamente morale a uno stato di cose che non riconosce la giusta preminenza ai “migliori” (si intende, ai più valorosi)²³. Dall'altro, si può ravvisare una critica di natura sociale: questi “tecnici” provenivano spesso dagli strati più bassi della popolazione, e la loro partecipazione alla guerra si voleva ridotta per evitare la crescita della loro importanza politica. In molti casi, i pensatori greci sembrano essere convinti del fatto che affidarsi a una specialità militare comporti un aumento del peso sociale di chi la pratica²⁴. Questa visione è stata criticata dalla storiografia più recente²⁵, ma qui importa solo riconoscerne la presenza nella cultura greca. I conservatori mostrano di avere un timore molto diffuso per la decadenza del “ceto oplitico” e, dunque, della vita politica della *polis*: Aristotele giunge a proporre l'istituzione di una forza di soldati leggeri reclutati tra i figli dei possidenti, proprio per spezzare l'altrimenti rovinosa relazione tra fanti leggeri e democrazia:

ἡ δὲ ψιλὴ δύναμις καὶ ναυτικὴ δημοκρατικὴ πάμπαν [...] τὸ μὲν οὖν ἐκ τούτων καθιστάναι ταύτην τὴν δύναμιν ἐφ' ἑαυτούς ἐστι καθιστάναι, δεῖ δὲ διηρημένης τῆς ἡλικίας, καὶ τῶν μὲν ὄντων πρεσβυτέρων τῶν δὲ νέων, ἔτι μὲν ὄντας νέους τοὺς αὐτῶν υἱεῖς διδάσκεσθαι τὰς κούφας καὶ τὰς ψιλὰς ἐργασίας, ἐκκεκρυμένους δὲ ἐκ παίδων ἀθλητὰς εἶναι αὐτοὺς τῶν ἔργων.²⁶

²⁰PLATO *Leg.* 4, 706c descrive le manovre di incursione e ritirata delle truppe navali come prova del loro scarso coraggio, e li compara, in modo del tutto sfavorevole, ai saldi opliti, che si affidano solo alle proprie armi.

²¹In generale, le fonti attribuiscono le manovre militari e gli stratagemmi specialmente ai soldati leggeri. In realtà, come è stato mostrato, anche gli opliti si prestavano senz'altro a un impiego tattico molto più variegato e complesso della “resistenza al proprio posto” che Platone attribuisce loro (RAWLINGS 2000).

²²Di nuovo PLATO *Leg.* 4, 706c. Platone non fa alcuna distinzione tra marinai (che potevano essere armati e fare incursioni sulla terraferma) e soldati leggeri.

²³Si veda in particolare CUOMO 2007: 41-43 e 67-73.

²⁴PLATO *Leg.* 4, 707a-b; ISOC. 12, 114; ARISTOT. *Pol.* 6, 1320b-1321b (cfr. 4, 1289b e 1297b). ECHEVERRÍA 2010 ha sostenuto l'assenza, nel mondo greco, del “determinismo tecnologico”, ovvero l'idea che l'impiego di particolari armi possa influenzare la società. Le sue conclusioni sono largamente condivisibili, dato che l'autore si focalizza sull'idea positiva del progresso. In senso negativo, però, riflessioni sul rapporto causale tra impiego di particolari armi o tecniche e decadenza politica e sociale si possono ravvisare, pur senza una coerente teoria in merito.

²⁵Si veda in particolare VAN WEES 2002.

²⁶ARISTOT. *Pol.* 6, 1321a: “Infine, la fanteria leggera e il servizio in marina sono completamente di carattere democratico [...] Per gli oligarchi, dunque, costituire un'armata di questo genere equivale a organizzare una forza contro sé stessi. Invece, siccome ci sono differenze di generazione e alcuni sono anziani e altri giovani, dovrebbero insegnare ai loro figli, fin da bambini, a combattere a mani nude o con armi leggere, di modo che, quando vengano tolti dalle liste dei

La relazione tra fanteria leggera e flotta e democrazia è chiarissima. Aristotele non può consigliare di non servirsi di soldati leggeri (l'autore specifica che erano molto diffusi nelle armate), ma riesce comunque ad eliminare la necessità di coinvolgere nella milizia – e dunque nella politica – i poveri. In questo brano, come nelle riflessioni simili di Platone o Isocrate, le preoccupazioni strettamente morali sono assenti, o comunque passano in secondo piano di fronte ai rischi di sovvertimenti politici.

In quest'ottica vanno considerate anche le critiche di Demostene a quella che l'oratore descrive come una sorta di "rivoluzione militare" macedone. La sua raffigurazione delle forze di Filippo II come una compagine interamente non oplitica, composta di fanti leggeri, mercenari e tiratori, si inserisce nel quadro generale della sua rappresentazione della stessa Macedonia come regno politicamente negativo. L'innovazione militare sembra in questo caso per la verità favorita dalla decadenza politica, piuttosto che il contrario, ma la relazione tra i due ambiti resta evidente. Demostene può così vagheggiare i bei vecchi tempi in cui ad Atene si contrapponeva la retta (in quanto oplitica) Sparta e non la deviata (in quanto non oplitica) Macedonia. Si deve notare in particolare il ruolo decisamente negativo attribuito in questo discorso alla tecnologia poliorcetica, vista come corruttrice degli antichi costumi e implicitamente anche come veicolo di innalzamento sociale di ceti poco raccomandabili²⁷.

Le critiche alla tecnica militare, insomma, non sono da riscontrare nella scarsa considerazione per le attività pratiche e per il lavoro (come può avvenire per i mestieri manuali), ma nella doppia preoccupazione morale della salvaguardia della ἀρετή militare oplitica e della difesa dello *status quo* sociale. D'altro canto, bisogna considerare il fatto che tutti questi autori considerano l'innovazione tecnica in guerra come una realtà ben presente, per quanto deprecabile: non si ha mai la sensazione che le critiche abbiano prevenuto l'effettivo sviluppo della tecnologia militare. Al fianco dei loro pareri, in effetti, se ne possono riscontrare altri molto più positivi.

A partire dall'età di Temistocle si può ravvisare ad Atene una certa attenzione per gli sviluppi militari: famosa è la decisione di destinare i proventi delle miniere del Laurio alla costruzione di una flotta di duecento navi da guerra, proposta appunto da Temistocle, ma votata dall'assemblea²⁸. A

ragazzi, padroneggino questo genere di combattimento" (Radice-Gargiulo). Nel passo, Aristotele associa alla prevalenza delle varie sezioni dell'esercito (che enumera in cavalieri, opliti, leggeri, marinai) la prevalenza di una determinata forma politica. Nello specifico, flotta e soldati leggeri fanno crescere la forza della democrazia.

²⁷DEMOSTH. 9, 47-50: ἐγὼ δ' ἀπάντων ὡς ἔπος εἰπεῖν πολλὴν εἰληφότων ἐπίδοσιν, καὶ οὐδὲν ὁμοίων ὄντων τῶν νῦν τοῖς πρότερον, οὐδὲν ἡγοῦμαι πλέον ἢ τὰ τοῦ πολέμου κεκινήσθαι κάπιδεδοκένα. [...] ἀκούετε δὲ Φίλιππον οὐχὶ τῷ φάλαγγ' ὀπλιτῶν ἄγειν βαδίζονθ' ὅποι βούλεται, ἀλλὰ τῷ ψιλούς, ἰππέας, τοξότας, ξένους, τοιοῦτον ἐξηρητῆσθαι στρατόπεδον. ἐπειδὴν δ' ἐπὶ τούτοις πρὸς νοσοῦντας ἐν αὐτοῖς προσπέσῃ καὶ μηδεὶς ὑπὲρ τῆς χώρας δι' ἀπιστίαν ἐξίη, μηχανήματ' ἐπιστήσας πολιορκεῖ ("Ma in tutti i campi, si può dire, c'è stato un grande progresso, e la situazione è totalmente cambiata da allora. E in nessun settore il cambiamento e lo sviluppo sono stati maggiori che in quello delle operazioni di guerra. [...] Quando vi si annuncia che Filippo è in movimento secondo i suoi piani, non lo fa con una falange di fanteria pesante, ma con una specie di esercito fatto di truppe leggere, cavalieri, arcieri, mercenari. E quando poi piomba su una città travagliata da lotte intestine, e nessuno si fida di affrontarlo sul terreno, monta le sue macchine e la stringe d'assedio" [Aprosio]).

²⁸HEROD. 7, 144, 1.

questi stessi anni si deve datare un'altra innovazione militare, collegata con lo sviluppo delle navi da guerra: l'introduzione di un corpo di arcieri cittadini²⁹. Anche in questo caso, alla deliberazione l'assemblea prese certamente parte in modo consapevole³⁰. Era del resto lo stesso processo decisionale democratico a determinare una discussione molto ampia sulle necessità militari e sulle possibili innovazioni³¹. Interessante è la presentazione di Tucidide a proposito del voto sulla guerra in Sicilia, a proposito della quale presero la parola in moltissimi, con pareri discordi; le varie opinioni furono supportate da stime delle forze in gioco, ateniesi e nemiche, che dovevano essere considerate di pubblico dominio e sulla base delle quali ciascuno si sentiva in diritto di esprimere il proprio parere³². Plutarco rappresenta anche i cittadini intenti a discutere i possibili piani militari per l'invasione della Sicilia e la conquista di Siracusa, addirittura tramite schemi e disegni dell'isola, della città e dei suoi porti³³. Uno degli elementi principali di discussione sembra essere stato relativo alla composizione del contingente da inviare: Nicia sottolinea con timore la superiorità siracusana in fatto di arcieri, tiratori di giavellotto, marinai e cavalieri, oltre che di opliti, rispetto al magro corpo di spedizione ateniese inizialmente previsto. Per mettere l'opinione pubblica di fronte all'enormità dell'impresa prospettata, l'oratore ribadisce la necessità di imbarcare moltissimi opliti (anche mercenari), insieme a τοξότας πολλοὺς καὶ σφενδονήτας. Questi commenti si inseriscono all'interno di una discussione generale sulla consistenza e sulla specialità delle forze: Tucidide afferma che infine si votò una deliberazione che lasciava ai comandanti piena discrezione in merito, ma attesta anche l'usuale interesse dell'assemblea per questi temi, sui quali era chiamata a votare³⁴. Non solo i generici problemi militari, ma anche questioni più tecniche relative all'equipaggiamento, alla preparazione strategica e alla sinergia tra le forze sembrano al centro della politica e del dibattito ateniesi. La tecnica militare in senso lato non pare né estranea né invisibile all'opinione pubblica cittadina.

Tornando all'introduzione degli arcieri, a Platea si vede forse per la prima volta espresso il principio della necessità della collaborazione tra forze diverse, con gli Ateniesi che decidono

²⁹PRITCHARD 2018 (in part. pp. 87-88) e 2019: 69-76, DAVIS 2013: 220-235 e TRUNDLE 2010: 148-152. Gli autori hanno mostrato con ottimi argomenti come in questo corpo potessero essere presenti sia meteci che cittadini. Per la connessione di questa misura con il potenziamento della flotta, vd. PRITCHARD 2018: 90-91. Sulle navi servivano infatti di regola, oltre ai rematori, arcieri e opliti (*epibatai*). Eschilo attesta la loro partecipazione alla battaglia di Salamina (AESCHYL. *Pers.* 459-461).

³⁰PRITCHARD 2018: 90. PRITCHARD 2019: 143 ss. ha sostenuto che in generale l'assemblea avesse buone capacità di valutazione in tal senso.

³¹SPENCE 2010, che ha avuto il merito di mettere in evidenza l'importanza del "democratic military thinking" ad Atene (in part. pp. 124-136), ha supposto che l'opinione pubblica avesse una buona capacità di definire il miglior corso d'azione, grazie all'esperienza acquisita.

³²In part. THUC. 6, 15, 1: ὁ μὲν Νικίας τοιαῦτα εἶπε, τῶν δὲ Ἀθηναίων παριόντες οἱ μὲν πλεῖστοι στρατεύειν παρήνουν καὶ τὰ ἐψηφισμένα μὴ λύειν, οἱ δὲ τινες καὶ ἀντέλεγον ("Nicia parlò in questo modo; tra gli Ateniesi che vennero avanti a parlare prima di lui, la maggior parte esortava a far la spedizione e a non revocare il decreto, ma alcuni si opponevano" [Donini]). Tucidide restituisce per intero solo i discorsi di Nicia e Alcibiade, ma accenna a quelli di altri Ateniesi e degli ambasciatori, e ricorda le varie votazioni.

³³PLUT. *Nic.* 12, 1; *Alc.* 17, 3.

³⁴THUC. 6, 22; cfr. PLUT. *Alc.* 18, 2.

consapevolmente di impiegare i tiratori³⁵ e gli Spartani che, nel corso della battaglia, li pregano di inviare gli arcieri in proprio soccorso³⁶. Questo principio di collaborazione tra forze diverse si fa più forte appunto durante la guerra del Peloponneso. Alla mancanza di esso Tucidide ascrive la sconfitta in Etolia di Demostene³⁷, che però seppe imparare la lezione, e impiegò un discreto assortimento di truppe nelle proprie vittorie contro Euriloco in Acarnania³⁸ e contro Epitada a Sfacteria³⁹. Alla stessa epoca periclea va del resto ascritta con ogni probabilità la decisione di introdurre i sussidi pubblici per i cavalieri⁴⁰. L'introduzione di consistenti aiuti finanziari rivolti ai cittadini abbienti che militavano nella cavalleria può stupire, se considerata nel contesto della democrazia radicale; come ha mostrato Spence, anche in questo caso si deve pensare a una grande attenzione dell'opinione pubblica per il miglioramento dell'esercito⁴¹. L'attenzione ateniese per la collaborazione tra specialità differenti si vede anche nelle menzioni delle forze e delle guarnigioni ateniesi, che ancora presentano al proprio interno una varietà di truppe⁴². In tutti questi casi bisogna sottolineare l'importanza della discussione pubblica, che tradisce la centralità ad Atene delle questioni tecniche legate alla guerra.

Queste preoccupazioni e queste discussioni si mantengono inalterate, ed anzi crescono forse di importanza, nel IV secolo⁴³. Perfino Platone, grande censore di ogni innovazione militare e delle forze leggere in particolare, si spinge ad affermare la necessità di addestrare a fondo anche i peltasti, oltre a opliti, arcieri e perfino frombolieri e tiratori di giavellotto⁴⁴! Di fatto, la proposta di rinnovamento delle gare ginniche in funzione dell'efficienza militare si traduce nella trasformazione della guerra in una τέχνη. Posizioni simili espresse da un pensatore in linea di principio tanto ostile

³⁵HEROD. 9, 22, 1.

³⁶HEROD. 9, 60, 3; DAVIS 2013: 43-44 ha rifiutato la narrazione erodotea, pensando che tutti gli eserciti greci fossero normalmente accompagnati da arcieri.

³⁷THUC. 3, 97, 1.

³⁸THUC. 3, 107, 3-4. Purtroppo la battaglia è descritta in termini molto generici, e non è possibile apprezzare il contributo fornito dalle varie unità. Sono però menzionati opliti, arcieri ateniesi, lanciatori di giavellotto di Anfiochia e soldati leggeri acarnani.

³⁹THUC. 4, 32, 2. Gli Ateniesi sbarcano sull'isola con opliti, peltasti, arcieri e rematori armati di pietre e giavellotti.

⁴⁰PRITCHARD 2019: 58-63. SPENCE 2010 ha tracciato una storia dell'evoluzione della cavalleria nell'Atene classica, evidenziando la collocazione delle misure per il suo miglioramento all'interno di un coerente piano strategico complessivo che prevedeva la difesa della *chora* proprio da parte di questi corpi.

⁴¹SPENCE 2010: 123-126. Sulla stessa linea si pone PRITCHARD 2018: 90-91.

⁴²Pericle contava 13.000 opliti, più 16.000 a guardia di forti e mura, 1.200 cavalieri, tra i quali si distingueva un contingente di arcieri a cavallo, e 1.600 arcieri appiedati, oltre a 300 triremi equipaggiate (THUC. 2, 13, 6-8); Aristotele, tra gli uomini mantenuti a spese pubbliche, elenca 1.600 arcieri, 1.200 cavalieri, 500 sentinelle al porto, 50 sull'acropoli, 2.500 opliti, 20 navi di guardia, e altri 2.000 uomini di specialità imprecisate scelti per sorteggio (ARISTOT. *Ath. Const.* 24, 3).

⁴³Significativa in merito la risposta data da Ificrate, a detta di Plutarco (*Mor.* 187b), a chi gli chiedeva il motivo della propria sicurezza di sé in ambito militare. Il generale rispose orgogliosamente di essere in grado di comandare in battaglia tutte le varie sezioni dell'esercito in modo coordinato, menzionando opliti, cavalieri, arcieri e peltasti.

⁴⁴PLATO *Leg.* 8, 832e-834e. Il filosofo propone di rivedere l'intero sistema di competizioni sportive, istituendo corse in armi per ogni specialità, in ordine di pesantezza d'armamento (dall'oplita fino all'arciere), e sostituendo la lotta e il pancrazio con combattimenti simulati per singoli o a gruppi, fino a dieci contro dieci, ciascuno sempre equipaggiato a proprio modo, con panoplia pesante, con pelta e giavellotto, o anche con arco o pietre, scagliate a mano o con fionde. Sono previsti anche istruttori e giudici. Cfr. *Leg.* 7, 794c.

ai soldati leggeri e alla tecnicizzazione della guerra possono stupire⁴⁵, ma si inscrivono senz'altro in un vivace dibattito a proposito dello sviluppo della forza militare ateniese. Lo stesso Platone testimonia la discussione relativa all'opportunità di introdurre maestri di tattica e di combattimento individuale⁴⁶. Aristotele attesta l'evoluzione in questo senso dell'efebia ateniese, che al tempo dello Stagirita prevedeva due anni di addestramento, il primo di guarnigione al Pireo, a Munichia o Acte, il secondo come forza mobile a presidio della *chora*. Ciò che è più importante, durante questo periodo i giovani venivano addestrati a ὄπλομαχεῖν καὶ τοξεύειν καὶ ἀκοντίζειν καὶ καταπάλην ἀφιέναι⁴⁷. Il passo testimonia la volontà di migliorare la qualità delle proprie forze armate in ogni settore e specializzazione, e la sensibilità del corpo cittadino nei confronti dell'innovazione tecnica⁴⁸, inserita nell'*iter* obbligatorio di formazione militare dei giovani ateniesi. Erano previsti anche allenatori e istruttori⁴⁹, con ogni probabilità anch'essi stipendiati pubblicamente⁵⁰; si deve presumere che queste figure impartissero anche insegnamenti più propriamente tattici, considerata la prova richiesta agli efebi di dare dimostrazione nel teatro di τὰ περὶ τὰς τάξεις al termine del primo anno di addestramento. Così come la fanteria, anche la cavalleria doveva dare prova della propria abilità in parate militari che si svolgevano sotto gli occhi della popolazione. In particolare Senofonte attribuisce grande importanza a queste manifestazioni, che a suo giudizio dovevano servire anche a convincere la *boulé* della necessità di investire le risorse cittadine nell'addestramento e nel miglioramento dei corpi montati⁵¹. Ricorrono ancora dunque i due temi dell'importanza dell'addestramento – costante in tutto il manuale senofonteo – e della sentita partecipazione degli organi cittadini alle decisioni riguardanti

⁴⁵Ma in effetti, nel passo citato, l'Ateniese, parlando con il Cretese, sottolinea che a Creta non è di poco conto il servizio come arciere o tiratore di giavellotto, sottintendendo vagamente che gli Ateniesi potevano non essere d'accordo.

⁴⁶PLATO *Lach.* 181c-184c. Lachete, Nicia e Socrate discutono della necessità per i giovani Ateniesi di apprendere la *hoplomachia*, da intendere come addestramento alla tecnica di combattimento individuale (Lachete la critica sulla base del fatto che gli Spartani, i migliori combattenti in falange, non l'hanno introdotta) e forse anche come apprendimento dei rudimenti di tattica (contro un insegnamento di questo genere si scaglia Senofonte per bocca di Cambise: XEN. *Cyr.* 1, 6, 14).

⁴⁷ARISTOT. *Ath. Const.* 42. Vd. TRAINA 1994: 139-142 e TRUNDLE 2010: 158-159. La realtà descritta dallo Stagirita riflette la situazione della sua epoca: sull'efebia ateniese riformata della prima metà del IV secolo vd. BANNARD 2015 e KNOEPFLER 2015. In generale sull'importanza dell'efebia ateniese (e della sua riforma) per la preparazione al servizio militare, vd. BETTALLI 2019b: 274-276.

⁴⁸Vd. MARSDEN 1969: 67-73, che ha esaminato l'importanza dell'artiglieria ad Atene per come emerge dalle iscrizioni.

⁴⁹Aristotele parla dell'elezione peralzata di mano di παιδοτρίβας e διδασκάλους; non è chiara quale fosse la differenza tra le due figure. È interessante notare anche le modalità della scelta, per votazione. Probabilmente si dovevano scegliere personaggi con un notevole bagaglio d'esperienza tecnica, senz'altro per il tiro con l'arco o con la fionda, e a maggior ragione per l'impiego di macchine d'artiglieria. Doveva trattarsi di tecnici con una certa fama, che ricevevano un impiego considerato troppo importante per poterlo attribuire per sorteggio.

⁵⁰Nel passo si afferma che sofronisti ed efebi erano mantenuti a spese pubbliche. Degli allenatori non si fa menzione, ma si deve presumere che anch'essi ricevessero una paga, considerato il fatto che dovevano evidentemente allontanarsi dalla città insieme agli efebi per poterli addestrare.

⁵¹XEN. *Ipp.* 1, 8 prescrive all'ipparco una certa cura nel trovare uomini fidati all'interno del consiglio cittadino, che possano persuadere la *boulé* ad aderire ai progetti presentati. In occasione dell'ampia sezione dedicata alle parate, si presta molta attenzione agli accorgimenti che possano suscitare impressione e ammirazione nel pubblico, e specialmente appunto nel consiglio dei 500, che doveva così essere ulteriormente convinto della bontà della decisione di concentrare i propri sforzi su quest'arma.

l'organico militare. A questo proposito, Senofonte presenta anche l'ipparco mentre tenta di convincere la cittadinanza delle proprie ragioni: il comandante si presenta davanti all'assemblea e domanda l'istituzione di un corpo speciale di fanti che combattano in sinergia con i cavalieri (ἀμίπποι), supportando la richiesta con considerazioni tattiche sull'importanza dell'introduzione⁵². Ci si aspetta che un comandante esperto faccia proposte basate sulle proprie competenze tecniche, e si prevede che assemblea e consiglio prendano in considerazione le richieste, le valutino criticamente, ed emanino un responso; il fatto poi che Senofonte mostri di non avere una grande stima delle capacità di valutazione dei comuni cittadini è probabilmente un risvolto della sua pretesa grande competenza (e forse anche del suo orgoglio aristocratico), ma non muta l'importanza del processo generale. L'intero *Ipparchico* si può del resto leggere come proposta di riforma dei corpi di cavalleria ateniesi e come tentativo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità di adeguarsi ai tempi potenziando l'organico militare nel segno della multidisciplinarietà⁵³.

Pare davvero, insomma, di poter assistere a una certa contraddizione tra le critiche morali dei conservatori e le considerazioni pragmatiche degli Ateniesi; nel caso di Platone, poi, entrambi gli aspetti sono presenti, e risulta davvero difficile conciliare le sue critiche nei confronti di coloro che combattono in modo non oplitico con le sue proposte di innovazione militare fondate sulla specializzazione capillare in ogni branca della milizia. Ne risulta, in fondo, un quadro non dissimile da quello già proposto per lo stratagemma, con critiche etiche sentite e relativamente diffuse, almeno nei ceti elevati, che però non impediscono né la presenza di voci realisticamente molto più favorevoli, né l'impiego effettivo di questi mezzi "disonorevoli". Non si può negare che una larga parte della classe dirigente nutrisse un sentito disprezzo nei confronti di arcieri o peltasti, né che la costruzione di catapulte sembrasse a qualcuno una deviazione inaccettabile da uno stile di combattimento onorevole; questo non toglie però nulla all'evidenza della capacità innovatrice ateniese, e al pragmatismo e all'interesse con cui l'opinione pubblica sembra guardare a questi temi. Non è chiaro quanto il caso ateniese debba essere considerato eccezionale. Nel proprio discorso agli Spartani e agli alleati peloponnesiaci, poco prima dello scoppio della guerra del Peloponneso, i Corinzi contrastano gli Ateniesi, dinamici, intraprendenti, sempre pronti all'innovazione, con gli Spartani, lenti, conservatori, di vedute ristrette⁵⁴. È difficile dire quanto questa visione degli Spartani risenta di

⁵²XEN. *Ipp.* 5, 13.

⁵³KOOLEN 2014-15.

⁵⁴THUC. 1, 70: οἱ μὲν γε νεωτεροποιοὶ καὶ ἐπινοῆσαι ὄξεῖς καὶ ἐπιτελέσαι ἔργω ἃ ἂν γνῶσιν: ὑμεῖς δὲ τὰ ὑπάρχοντά τε σφῆξιν καὶ ἐπιγνῶναι μηδὲν καὶ ἔργω οὐδὲ τὰναγκαῖα ἐξικέσθαι. αὐθις δὲ οἱ μὲν καὶ παρὰ δύναμιν τολμηταὶ καὶ παρὰ γνώμην κινδυνευταὶ καὶ ἐν τοῖς δεινοῖς εὐέλπιδες: τὸ δὲ ὑμέτερον τῆς τε δυνάμεως ἐνδεᾶ πράξει τῆς τε γνώμης μηδὲ τοῖς βεβαίοις πιστεῦσαι τῶν τε δεινῶν μηδέποτε οἴεσθαι ἀπολυθήσεσθαι ("Loro sono innovatori e pronti a ideare progetti e a realizzare con i fatti quello che hanno deciso: voi siete pronti a conservare quello che avete già, a non prendere nuove decisioni, e nei fatti a non eseguire neanche il necessario. E poi loro sono audaci al di là delle loro forze, disposti al rischio al di là dei loro calcoli, e incrollabili nelle loro speranze quando si trovano nei pericoli: la vostra abitudine è di agire al di sotto delle vostre forze, di non fidarvi neanche dei calcoli sicuri della vostra riflessione, e di pensare che non vi libererete mai dai pericoli" [Donini]).

pregiudizi stereotipati⁵⁵; si deve però notare che i Corinzi stessi, pur denunciando l'aggressività ateniese, considerano il loro atteggiamento innovatore molto più utile di quello degli Spartani in guerra.

I.3.G.b: L'importanza della tecnica in età ellenistica

L'età ellenistica è comunemente descritta come un periodo rivoluzionario dal punto di vista della tecnologia, non solo militare. Anche gli autori che hanno adottato un'ottica tradizionale, negando al mondo greco un grande dinamismo tecnologico, sono stati comunque propensi a individuare nell'età delle grandi monarchie macedoni il momento caratterizzato dal minor grado di stagnazione⁵⁶. Altri hanno parlato di una vera e propria epoca di "macchinismo"⁵⁷, originato in particolare dal nuovo accentramento politico. Il risultato di solito maggiormente evidenziato di quest'epoca è il grande sviluppo dell'artiglieria e della poliorcetica, che comunque si pone come una logica prosecuzione delle evoluzioni del periodo precedente⁵⁸. Le macchine d'assedio raggiungono un livello tecnico eccellente⁵⁹, e si assiste a una crescita dell'importanza dell'assedio, in cui queste macchine vengono impiegate⁶⁰. I τεχνῖται sono merce preziosa, e sembrano essere diffusi e ricercati in tutto il mondo ellenistico⁶¹. Questi uomini e il loro know-how mostrano una grande capacità di viaggiare e di diffondersi. I design delle macchine elaborate e perfezionate da ciascuno sembrano noti agli altri tecnici, che a propria volta paiono in grado di apportare le proprie modifiche. Tutto questo è visibile in particolare attraverso i trattati tecnici di artiglieria: Filone di Bisanzio riporta per esempio

⁵⁵ Anche ad Atene si poteva sottolineare la propria superiorità tecnica nei confronti degli Spartani (THUC. 1, 142, 6-9; 2, 89). Si noti però che, nel famoso epitafio di Pericle, i rapporti sono inversi, con gli innocenti Ateniesi che diventano soldati solo nel momento del bisogno, e gli Spartani macchinatori che sono i veri tecnici della guerra (THUC. 2, 39, 4).

⁵⁶ Vd. per esempio PLEKET 1967.

⁵⁷ TRAINA 1994: 30-34; cfr. HUMPHREY-OLESON-SHERWOOD 1998: 570-572, MEISSNER 1999: 161-167, CHANIOTIS 2005: 61-62, BAKER 2005: 374, CUOMO 2007.

⁵⁸ CUOMO 2007.

⁵⁹ A proposito dell'evoluzione delle catapulte, vd. MARSDEN 1969 (in part. pp. 48-64), WYLIE 1993b: 20-22, CUOMO 2007: 43-59 e CAMPBELL 2011 (con gli ultimi due autori che hanno comunque messo in luce più degli altri la coerenza con l'epoca precedente e l'assenza di una vera e propria "rivoluzione ellenistica"). Sulla poliorcetica, vd. DE SOUZA 2008: 682-685, che ha parlato di una lenta evoluzione senza grandi periodi di stacco (cfr. PIMOUGUET-PEDARROS 2003: 376-381, KEYSER-IRBY-MASSIE 2006: 259-261, BUGH 2006: 280-288).

⁶⁰ L'esempio più famoso è senz'altro l'assedio di Rodi da parte di Demetrio Poliorcete (DIOD. 20, 82-99; per un'analisi dell'episodio, PIMOUGUET-PEDARROS 2003: 375-376 e DUNN-WHEATLEY 2020; cfr. MARSDEN 1969: 102-103 e WYLIE 1993b: 17-20). Per un'analisi delle varie macchine impiegate, MARSDEN 1969: 105-108.

⁶¹ DIOD. 20, 93, 5 menziona un *raid* condotto dai Rodiesi proprio per catturare τεχνῖται τῶν ἀξιολόγων καὶ πρὸς βέλη καὶ καταπέλτας ἐμπειρία διαφέροντες ἕνδεκα ("furono presi prigionieri anche undici bravissimi artefici, particolarmente abili nel costruire armi da lancio e catapulte" [Simonetti Agostinetti]). Dionisio di Siracusa si era impegnato in modo particolare per l'arruolamento di tecnici specializzati (DIOD. 14, 41; cfr. DIOD. 14, 85, su Conone). Già per l'assedio di Tiro di Alessandro Diodoro menziona la presenza μηχανοποιῶν καὶ ἄλλων τεχνιτῶν (DIOD. 17, 41, 3).

il progetto di una catapulta a pressione di Ctesibio Alessandrino⁶² e quello di una catapulta a ripetizione di Dionisio⁶³, pure della capitale dei Tolemei⁶⁴. Vale la pena di notare le critiche e i commenti personali di Filone, indizi della presenza di un dibattito tra ingegneri sui vari design di volta in volta proposti⁶⁵. Interessante in questo senso è anche il breve manuale di Bitone di Pergamo, dedicato a un re Attalo (il primo?⁶⁶), nel quale sono descritte diverse macchine d'assedio delle quali nessuna è presentata come invenzione dell'autore. Bitone è infatti in grado di trarre la propria materia da un vasto bagaglio di conoscenze diffuse, e di citare con precisione gli specifici modelli che ripropone, con i relativi inventori. Questi provengono da tutto il mondo greco: un λιθοβόλος proviene da Rodi, ma è di autore magnesio; un altro da Tessalonica, ma il progettista era di Abido; l'elepoli viene dalla Macedonia, la σαμβύκη da Colofone; del "belly-bow"⁶⁷ si descrivono due versioni, da Mileto e da Cuma in Italia, ma entrambe di autore tarantino. Di tutti questi dispositivi Bitone è capace di restituire le misure precise, prescrivendo al sovrano semplici proporzioni di simmetria nel caso avesse voluto alterare le dimensioni delle proprie macchine⁶⁸. Si deve ritenere che queste conoscenze fossero diffuse in modo piuttosto ampio all'interno di un "network" di tecnici e ingegneri, capaci di riproporre gli ultimi ritrovati tecnologici dell'epoca.

La manualistica tecnica è in effetti un tratto importante del mondo ellenistico⁶⁹, non solo dal punto di vista dell'artiglieria. Meritano di essere menzionati almeno i Πολιορκητικά ancora di Filone e i Τακτικά di Asclepiodoto⁷⁰. Nella propria opera Filone descrive le varie tipologie di mura, parapetti e torri, dà consigli sulla disposizione dei tiratori su di esse, prescrive riserve di alimenti e risorse, analizza le necessarie risposte dei difensori ai vari possibili tentativi degli attaccanti⁷¹. Sono presenti descrizioni dei sistemi di comunicazione e consigli per evitare tradimenti interni e per migliorare il morale dei cittadini, menzioni delle macchine d'assedio⁷², stratagemmi per difendersi. Per quanto

⁶²PHILO MECH. *Belop.* 77-78.

⁶³PHILO MECH. *Belop.* 73-77; vd. MARSDEN 1971: 177-183.

⁶⁴Alessandria sembra aver rivestito un'importanza notevole, come si vede dalla presenza di numerosi tecnici di grande fama (a Ctesibio e Dionisio va aggiunto almeno Erone); RIHLL 2010. Per qualche ipotesi sulla precisa cronologia di questi autori, vd. MARSDEN 1971: 1-9 e 177-178 e ROBY 2006: 19.

⁶⁵P. es. PHILO MECH. *Belop.* 76-77. Vd. ROBY 2006: 71-73 e CUOMO 2008: 21-23.

⁶⁶MARSDEN 1971: 78.

⁶⁷Il γαστραφέτης, un pezzo d'artiglieria rudimentale la cui corda veniva messa in tensione facendo forza contro il proprio torace (MARSDEN 1969: 5-12).

⁶⁸BITON MECH. 67-68.

⁶⁹Vd. TRAINA 2002: 427-428, CUOMO 2008, WRIGHTSON 2021 e l'ancora fondamentale MARSDEN 1971.

⁷⁰La cronologia di Asclepiodoto, per la verità, è controversa: LORETO 1995: 575-576 l'ha voluto postdatare all'epoca di Diocleziano, ma una collocazione al primo secolo a.C. resta più probabile (CAMARDA 2005: 236-238; cfr. POZNANSKI 1992: ix-xi). Di solito, si intende questo personaggio come un discepolo di Posidonio, sulla base di una notizia di Seneca (SEN. *Nat.* 2, 26, 6 e 6, 17, 3). Si veda in proposito la sezione su Asclepiodoto.

⁷¹GABBA 1980: 221-224 interpreta questa grande attenzione tecnica per gli elementi architettonici della città come un segnale della progressiva preponderanza, evidente già con Enea Tattico, della città sul territorio. MARSDEN 1969: 113-115 analizza l'importanza in questo senso dell'opera di Filone.

⁷²PHILO MECH. *Polior.* 3, 56.

riguarda un attacco, si parla ancora dei possibili stratagemmi, della posizione delle macchine d'assedio e della loro difesa dalle sortite, di nuovo dei mezzi per esaltare l'ardore dei soldati, delle protezioni contro l'artiglieria nemica. Anche in questo caso l'autore sembra aver viaggiato a Rodi e ad Alessandria⁷³, si mostra ben al corrente della natura delle mura delle varie città⁷⁴, conosce particolari dispositivi ideati per esempio a Megalopoli⁷⁵. Alcuni degli argomenti trattati paiono derivare direttamente dall'opera di Enea Tattico⁷⁶, con un maggior grado di tecnicizzazione. Tutti questi manuali, composti da importanti ed eminenti ingegneri, testimoniano lo sviluppo e la grande diffusione delle competenze tecnico-militari in età ellenistica, e probabilmente anche una maggiore considerazione riservata a questi tecnici⁷⁷. Si ricordi del resto che Demetrio il Poliorcete si interessava direttamente alla progettazione delle proprie macchine, e per l'abilità di cui diede prova in questo campo si guadagnò il soprannome che lo contraddistinse⁷⁸.

Un altro tratto importante di questo periodo, per il quale si può ancora ravvisare una grande continuità rispetto all'epoca precedente, è l'integrazione e la collaborazione tra specialità diverse⁷⁹. Una grande specializzazione è ravvisabile sia all'interno della falange⁸⁰, sia tra i soldati che la supportano⁸¹. Particolarmente interessanti sono i *thyreophoroi*, equipaggiati con scudi ovali probabilmente ripresi da quelli dei Galati (o da quelli dei soldati romani dopo la spedizione di Pirro), che paiono testimoniare una grande capacità di adattamento e, forse, una precisa volontà di innovazione da parte dei regni ellenistici⁸². Anche al di là di questi soldati, comunque, la duttilità e la capacità di sperimentazione sembrano ben attestate⁸³. Questa duttilità non sembra mantenersi sempre

⁷³RANCE 2018: 311.

⁷⁴Per esempio PHILO MECH. *Polior.* 1, 17 ss.; 1, 59 (vd. GARLAN 1974).

⁷⁵PHILO MECH. *Polior.* 1, 44.

⁷⁶GARLAN 1974: 365-379 e 402-403. RANCE 2018: 312-313 nota anche la promessa di Filone di aggiungere un libro specificamente sulla trasmissione dei messaggi segreti (4, 82). Se effettivamente scritto, il libro non è pervenuto, ma si può presumere che la conoscenza di Enea su questi temi fosse pervasiva. Sulla tecnica in Enea, vd. RIHLL 2018

⁷⁷CUOMO 2007: 61-67 ha sottolineato questo aspetto della rivoluzione ellenistica. Nelle iscrizioni di III sec. si trovano istruttori tecnici militari di ogni genere, mentre l'educazione tecnica entra a far parte del programma di formazione dei giovani cittadini nelle varie *poleis*: "to the extent to which there was a Hellenistic military revolution, it was a technical revolution not just because it saw the rise of new machines, but also because it gave wider currency and respectability to some features essential to technical knowledge" (cfr. ROBY 2006: 67-73 e BUGH 2006: 282).

⁷⁸PIMOUGUET-PEDARROS 2003: 384-387. L'assedio diventa nel mondo ellenistico, e nel caso di Rodi in particolare, un mezzo impiegato dal sovrano per ribadire la propria superiorità e la propria potenza nei confronti delle singole *poleis* (cfr. WYLIE 1993b, DUNN-WHEATLEY 2020: 200-201).

⁷⁹TARN 1930, DE SOUZA 2008: 679-681, BOSWORTH 2010, ANSON 2010b, PFLUG 2013, WILLEKES 2015, WRIGHTSON 2015a (le armate ellenistiche "had successfully managed to tactically incorporate all styles of unit available in the army, and each unit was at its peak level of martial ability").

⁸⁰Si possono trovare sarissofori propriamente detti, ipaspisti, pezeteri, argiraspidi, *asthetairoi*, *somatophylakes*, truppe scelte dell'*agema*. Non è qui possibile diffondersi a proposito delle varie teorie e ricostruzioni della natura delle varie specialità menzionate dalle fonti nella falange. Vd. in merito MARKLE 1982, SEKUNDA 2007, PFLUG.

⁸¹Vd. per esempio CHANIOTIS 2005: 78.

⁸²SEKUNDA 2007: 339-343, con bibliografia precedente (alla quale va aggiunto BUGH 2006: 270).

⁸³Le fonti attribuiscono questi tratti, per esempio, ad Alessandro: ARR. *Anab.* 7, 23 (vd. SEKUNDA 2007: 333, BOSWORTH 2010: 96). Vd. anche BUGH 2006: 271-275 e PFLUG 2013: 15-16.

perfetta: con il proseguire dell'età ellenistica, sembra di assistere a un irrigidimento della falange e alla decadenza dell'importanza di truppe "ausiliarie" come la cavalleria e i soldati leggeri⁸⁴. Per la verità, soldati diversi dai falangiti continuano ad essere ben riconoscibili nelle battaglie di fine III e II secolo⁸⁵. L'elemento decisivo per la vittoria torna però ad essere quasi sempre la fanteria pesante, rispetto alla quale le altre unità rivestono un ruolo di complemento⁸⁶. Questa stessa prevalenza si registra anche nelle battaglie tra i regni ellenistici e Roma: bisogna notare il fatto che nel famoso confronto polibiano tra gli eserciti romani e quelli macedoni non è presente alcuna considerazione relativa a forze che non siano le fanterie di linea⁸⁷. Evidentemente, Polibio può concepire gli scontri tra i due eserciti come semplici collisioni di fanterie pesanti. Anche in questo caso però, è forse meglio parlare di un generale processo di cambiamento e di adeguamento alle circostanze, tendenza che in fondo è riscontrabile lungo tutto il corso della storia greca. Secondo l'analisi di Sekunda, del resto, negli anni '60 del secondo secolo gli eserciti ellenistici avrebbero reagito alle sconfitte subite da Roma riformandosi in parte, e adottando alcuni tratti caratteristici dell'esercito nemico⁸⁸. Sarebbe questa, ancora una volta, una prova della capacità di adattamento delle armate ellenistiche e greche in genere.

⁸⁴ANSON 2010a: 84: "the lessons of Philip and Alexander regarding the advantage of the coordination of differently armed units were lost". Cfr. SEKUNDA 2001 e 2007 e KEYSER-IRBY-MASSIE 2006: 259-261. In particolare TARN 1930 (in part. pp. 19-23 e 26-30) si era fatto alfiere di questa visione, con la quale ha spiegato la sconfitta di fronte alle legioni.

⁸⁵Si consideri per esempio la battaglia di Rafia, per la quale Polibio (POLYB. 5, 82) menziona, tra le forze di Antioco, 5.000 soldati leggeri carmani, dai e cilici, 2.000 tiratori agriani e persiani, 1.000 soldati (probabilmente peltasti) traci, 2.000 tra Medi, Cissi, Cadusi e Carmani, che Polibio descrive come forza mista, 10.000 Arabi, 5.000 mercenari greci, verosimilmente opliti, 1.500 arcieri cretesi, e ancora tiratori di giavelotto lidi, Neocretesi, Cardaci e 6.000 cavalieri.

⁸⁶Nella stessa battaglia di Rafia, lo scontro tra i soldati leggeri è descritto come del tutto separato rispetto a quello delle due falangi, visto come risolutore. Si noti anche il discorso di Filippo V precedente la battaglia di Cinocefale (LIV. 33, 4, senz'altro da materiale polibiano). Il re si rivolge solo ai propri falangiti, che considera la parte più importante dell'esercito e ai quali dice che le precedenti sconfitte erano state dovute al cattivo comportamento dei mercenari e della fanteria, leggera, mentre della falange ci si poteva sempre fidare (vd. BRUSA 2020: 152 ss.).

⁸⁷POLYB. 18, 28-32.

⁸⁸SEKUNDA 2007: 354, e soprattutto SEKUNDA 2001; l'autore ha riscontrato negli eserciti tolemaico e seleucide degli anni 60 del secondo secolo una riorganizzazione delle unità tattiche (in particolar modo in Egitto, con l'introduzione di corpi di *semaiai*, equivalenti al manipolo, divisi in chiliarchie, equivalenti alle centurie) e dell'armamento, con l'adozione della cotta di maglia e dello scudo ovale romani, e con conseguente rivisitazione dello stile di combattimento. BUGH 2006: 289 ha però definito questi aggiustamenti "too little, too late" di fronte a Roma.

I.3.R: La considerazione romana per l'innovazione militare

I.3.R.a: La capacità di innovazione militare romana

A differenza che in Grecia, a Roma non sembra di poter rilevare alcuna voce che sia contraria allo sviluppo tecnico per paure di carattere sociale⁸⁹. Non pare essere presente l'idea che lo sviluppo, per esempio, della flotta o della fanteria leggera potesse minare lo *status quo* politico e sociale, come alcuni conservatori greci sembrano temere. Particolarmente interessante è il fatto che a Roma non si ha alcuna attestazione di una tendenza "esclusivista" da parte del ceto più abbiente. Mentre in Grecia l'incorporazione di ψιλοί, tiratori e peltasti ai ranghi della falange (e quindi la "contaminazione" della classe media ed elevata con elementi non rispettabili) è suscettibile di provocare critiche sociali, a Roma questo atteggiamento pare del tutto assente. Se da un lato in epoca pienamente storica restava il senso della preminenza, morale più che militare, dei *triarii*⁹⁰, dall'altro nessuna fonte restituisce resistenze da parte del ceto abbiente nei confronti dell'ingresso nell'esercito di cittadini socialmente inferiori. Al contrario, in particolare nel periodo della lotta tra gli ordini, secondo le fonti gli aristocratici si impegnarono attivamente per spingere i plebei all'arruolamento, e la stessa introduzione dello *stipendium* è una testimonianza importante della volontà di garantire l'accesso alla milizia anche a coloro che si sostentavano con il lavoro manuale nei campi. Secondo Livio, il primo esercito manipolare comprendeva già soldati senz'altro poveri, come i *leves* e gli *accensi*⁹¹, e continuò poi a contenere contingenti importanti di *velites*⁹². Tra l'altro, anche nel momento (discusso) della loro scomparsa⁹³, nessun autore si disturba a criticare l'ingresso degli *ex-velites*, evidentemente soldati piuttosto poveri e socialmente non certo eminenti, nei ranghi della rispettabile fanteria cittadina. Le uniche critiche appaiono in occasione dell'arruolamento mariano dei *capite censi*⁹⁴, ma

⁸⁹Sul rapporto romano con la tecnica vd. TRAINA 1994: 44-46 e 139-142, che sottolinea le critiche solo alle realizzazioni eccessive, inutili o troppo dispendiose (un caso ben conosciuto è quello della *domus aurea*). Non c'è invece avversione per realizzazioni che risolvono problemi concreti, né a quelle in ambito militare.

⁹⁰LIV. 8, 8. Per tutto il periodo repubblicano e la prima epoca imperiale, del resto, i centurioni dei *triarii* godettero di una certa preminenza rispetto ai colleghi degli altri *ordines*.

⁹¹Le caratteristiche dell'esercito manipolare arcaico descritto da Livio sono difficili da ricostruire (sui problemi del testo liviano, SUMNER 1970), e particolarmente enigmatico è il ruolo di *rorarii* e *accensi*. Si veda lo studio più recente, DI STEFANO MANZELLA 2000 (cfr. OAKLEY 1998: 464-465), e, per un riassunto, ALBANESE 1995.

⁹²LIV. 26, 4, 4 riferisce la loro nascita all'assedio di Capua del 211. Ma in realtà lo stesso storico li menziona anche in precedenza, e del resto non sembrano essere in alcun modo distinti dalle truppe leggere che menziona per l'età arcaica. Il suo riferimento su Capua è probabilmente privo di valore storico (LAMMERT 1955: 624).

⁹³L'opinione tradizionale è quella di MARQUARDT 1884: 434-435, supportata da SCHULTEN 1928, sull'abolizione da parte di Mario; *contra* BELL 1965: 419-422, che pensa a un momento successivo, nel periodo tra Silla e Cesare.

⁹⁴SAL. *Iug.* 86, 2; PLUT. *Mar.* 9, 1; GEL. 16, 10, 4; FLOR. *Epit.* 1, 36, 13.

in questo caso il motivo sembra essere l'idea che questi nuovi soldati, più fedeli al proprio generale che alla repubblica, avessero causato lo scoppio delle guerre civili⁹⁵. Secondo l'ipotesi di Gabba, del resto, il limite inferiore dell'ultima classe di censo era stato progressivamente abbassato per garantire l'accesso alla milizia a un sempre maggior numero di cittadini⁹⁶.

Da un punto di vista più strettamente morale, le fonti romane repubblicane tendono a focalizzarsi in modo quasi esclusivo sulla *virtus* dei Romani. Questo fa in modo che l'ambito tecnico non sia in generale al centro delle loro descrizioni. Al contrario, molto spesso si sottolinea l'ignoranza dei Romani in merito rispetto al nemico, che viene battuto da un lato per la capacità romana di apprendere dagli avversari, dall'altro per il proprio superiore valore. Vale la pena di ricordare che, secondo la tradizione, tanto la poliorcetica quanto la tecnica militare navale furono impiegate per la prima volta dai Romani solo in circostanze eccezionali, per la presa di Veio nel primo caso, durante la prima guerra punica nel secondo⁹⁷. Appunto a proposito delle naumachie, sono interessanti alcuni esempi. Il primo riguarda la battaglia navale di Cesare contro i Veneti, che è vista come un *certamen virtutis*⁹⁸, nella quale i legionari hanno la meglio perché più valorosi, anche grazie al fatto che il combattimento si svolgeva sotto gli occhi del comandante. Il secondo riguarda uno scontro marittimo tra Romani e Cartaginesi del 218; in questo caso, i Romani sono ansiosi di giungere al combattimento ravvicinato (arpionando le navi nemiche), mentre i Punici tentano di vincere *arte non vi*⁹⁹. Quello più rivelatore, però, riguarda la controversa istituzione del corvo, la passerella d'assalto, da parte di C. Duilio in occasione della battaglia di Milazzo¹⁰⁰. Nel proprio fondamentale studio, Roller ha messo in evidenza la "ideology of *novitas*" di Duilio¹⁰¹, che si pone consapevolmente come *primus*. Ma nell'episodio gioca un ruolo importante anche la tradizione: proprio attraverso la creazione della

⁹⁵A lungo sostenuta anche dalla critica moderna, questa correlazione è oggi in genere rifiutata. Basti rimandare a CADIU 2018, con bibliografia precedente.

⁹⁶GABBA 1973: 10-13. L'ipotesi è stata oggetto di critiche fondate sull'interpretazione della valuta impiegata dalle varie fonti per rendere conto del limite di censo inferiore. Per uno *status quaestionis*, vd. ancora CADIU 2018.

⁹⁷LIV. 5, 2 (la novità è enfatizzata da altre due introduzioni: la necessità di costruire accampamenti invernali nei quali poter alloggiare i soldati lontani da Roma, e la distribuzione agli uomini sotto le armi dello *stipendium* militare) e POLYB. 1, 20, 22 (su questo tema si tornerà).

⁹⁸CAES. *Gall.* 3, 14, 8. Interessante in questo caso il fatto che, per portare lo scontro sul piano della *virtus*, i Romani sono prima di tutto costretti a vanificare la "superiorità tecnica" (che si riduce semplicemente alla presenza di navi più grandi e più adatte alla navigazione oceanica) dei nemici.

⁹⁹LIV. 21, 50.

¹⁰⁰A proposito dei famosi "corvi" di Duilio si è sviluppata una letteratura davvero imponente. Non tutti gli studiosi hanno accettato la realtà storica dell'introduzione, della quale pare rendere conto solo Polibio (FLOR. *Epit.* 2, 2, 7 parla solo di *ferreae manus machinaeque validae*, e FRONTIN. *Strat.* 2, 3, 24 riprende l'espressione *manus ferreae*, in associazione con l'ablativo assoluto *superiecto ponte*). Un altro problema è costituito dall'apparente scomparsa di questo macchinario quasi immediatamente dopo la battaglia di Milazzo. Tra gli studiosi contrari a riconoscere la veridicità dell'innovazione, TARN 1930: 149-150, SORDI 1967, CARRO 2020; accettazioni della sua esistenza, e tentativi di ricostruzione invece in SAINT-DENIS 1946, WALLINGA 1956 (in part. pp. 58-72), POZNANSKI 1979, ABBAMONTE-DE NARDIS 2016.

¹⁰¹Per una prospettiva d'insieme sulla rappresentazione di Duilio nelle fonti e nei monumenti, vd. ROLLER 2018: 134-162 (in part. 136-140 sui "monuments" che attestano la "firstness" di Duilio). Cfr. GENDRE-LOUTSCH 2001 e KONDRATIEFF 2004.

passerella, nella tradizione romana, la battaglia navale viene trasformata in una battaglia terrestre, e il valore dei legionari riesce ad avere la meglio sulla tecnica dei Cartaginesi¹⁰². Il dispositivo tecnico di Duilio sembra quasi caratterizzarsi, più che come ritrovato tecnologico, come arma anti-tecnologica, capace di annullare il divario tra Romani e Cartaginesi in materia di know-how marittimo. Bisogna ricordare che, sempre nella narrazione polibiana, i Romani erano completamente inesperti e incapaci sul mare, costretti a copiare in fretta e furia la flotta cartaginese¹⁰³. È chiaro che la presentazione è semplificata e stereotipata: un abbordaggio non è una battaglia su terra¹⁰⁴; però qui contano maggiormente gli aspetti culturali. L'auto-rappresentazione romana¹⁰⁵, ripresa da Polibio, va nel segno dell'enfasi posta sulla *virtus*, senza preoccuparsi di deprezzare la propria competenza tecnica di fronte a quella degli altri popoli. Anzi, proprio l'inferiorità dal punto di vista tecnico si presta a far riflettere il valore, solo artefice della vittoria. L'attenzione per l'innovazione tecnica in quanto tale sembra molto scarsa¹⁰⁶.

Si è già detto però che la dualità tra *virtus* e *ars* non era percepita come un'alternativa tra un polo positivo e uno negativo. L'autorappresentazione romana è fondata sulla virtù guerriera, ma la tecnica non è disprezzata. Al contrario, come si è già accennato, le fonti sottolineano la capacità dei Romani di apprendere, in fatto di tecnica militare, dai propri nemici¹⁰⁷. A ben vedere, si può dire che a ogni singolo elemento della panoplia romana, con l'eccezione forse dell'elmo, sia stata attribuita almeno da una tradizione antica un'origine non romana: gli scudi e le lance oplitiche, il *pilum*, lo

¹⁰²POLYB. 1, 23, 6. ROLLER 2018: 143-147. Cfr. SAINT-DENIS 1946, LE BOHEC 2003, KONDRATIEFF 2004: 4-5, ABBAMONTE-DE NARDIS 2016.

¹⁰³In part. POLYB. 1, 20-21. La storiografia è però molto scettica sulla totale inesperienza navale romana precedente la prima guerra punica. LE BOHEC 2003 ha parlato di una "belle légende" inventata da Polibio e ripresa da tutta la tradizione. Cfr. STEINBY 2007 e CARRO 2020.

¹⁰⁴CARRO 2020.

¹⁰⁵L'enfasi sulla trasformazione della battaglia navale in una terrestre era senz'altro anche liviana (si trova in FLOR. *Epit.* 2, 2, 7-10 e in OROS. 4, 7, 7); si deve pensare a una consapevole auto-rappresentazione encomiastica romana. SORDI 1967 considera la narrazione polibiana frutto di un'invenzione cartaginese volta a giustificare la sconfitta, ma l'autrice sbaglia nel ritenere che per i Cartaginesi perdere una "battaglia di terra" con i Romani potesse non essere disonorevole. Già SAINT-DENIS 1946: 359-360 insisteva sulla consonanza di tutte le fonti nell'attribuzione a Duilio della volontà di far prevalere la *virtus patria*.

¹⁰⁶Seneca riferisce l'esistenza di ricostruzioni antiquarie (che giudica molto pedanti) sui "primi" comandanti romani ad aver sperimentato delle novità (SEN. *Brev.* 13, 1); ma anche qui l'attenzione per l'innovazione tecnica in quanto tale è scarsissima. Si noti anche il fatto che, a differenza di quanto si è visto per il mondo greco, le fonti non sembrano restituire alcun dibattito interno a Roma a proposito dell'efficienza e dei miglioramenti da apportare all'esercito. Ogni comandante sembra in grado di impiegare gli espedienti che più preferisce, e di apportare le modifiche tecniche che ritiene migliori. Esempi di questo sono la (supposta) introduzione dei *velites* a Capua nel 211, la creazione di un nuovo corpo di cavalleria da parte di Scipione Africano, la decisione di Rutilio Rufo, nel 105, di far addestrare i legionari dai *lanistae* dei gladiatori, le varie innovazioni di C. Mario ricordate dalle fonti. Interessante può essere un parallelo tra due discorsi in vista di una guerra, quello di Mario prima della partenza per la Numidia (SAL. *Iug.* 85; cfr. PLUT. *Mar.* 9) e quelli di Nicia sulla Sicilia (THUC. 6, 9-14). L'Arpinate non dà alcun dettaglio sui propri progetti di conduzione strategica della campagna, mentre l'Ateniense si diffonde in dettagli tecnici sulla spedizione.

¹⁰⁷Questa auto-rappresentazione non è, per la verità, limitata all'ambito militare, ma investe anche quello delle istituzioni, in generale: SAL. *Cat.* 51, 37, TAC. *Ann.* 27, 1. Servio (*Aen.* 7, 176), ricordando l'adozione da parte dei Romani dei costumi spartani e cretesi a tavola, si rifà all'autorità di Varrone, che secondo il commentatore aveva raccolto, nell'opera *de gente populi Romani, quid a quaque traxerint* [s. "i Romani"] *gente per imitationem*.

scudo allungato, il gladio, il pugnale, le lance di cavalleria, i leggeri giavellotti dei *velites*, sono tutte considerate dalla maggior parte delle fonti armi straniere¹⁰⁸. Tutte le fonti considerano questa capacità romana di imparare come un punto di forza, e in effetti si deve parlare di una vera e propria auto-rappresentazione encomiastica romana in questo senso. Il testo più significativo è una *chreia* riportata dal cosiddetto *Ineditum Vaticanum*¹⁰⁹ (e ripresa da Diodoro), in cui, nell'ambito dello scoppio della prima guerra punica, un certo Cesone risponde alle minacce cartaginesi ricordando la capacità romana di apprendere in ogni campo, e di sconfiggere i maestri¹¹⁰. Le fonti sono greche, ma l'*exemplum* edificante deriva con ogni probabilità dalla tradizione latina, che infatti sottolineava i debiti dei Romani nei confronti degli altri popoli. La tradizione è singolare: i Romani paiono definire l'evoluzione delle proprie dotazioni belliche come un processo di successive appropriazioni di quelle nemiche. Questa presentazione non è limitata all'armamento, ma riguarda anche la disposizione tattica¹¹¹ e gli ambiti più propriamente tecnici: Diodoro e l'*Ineditum Vaticanum* parlano dell'apprendimento della poliorcetica dai Greci¹¹², ed entrambe le fonti prefigurano evidentemente, a posteriori, l'acquisizione con successo della tecnica navale cartaginese.

Tutte queste attestazioni possono stupire un lettore moderno. I Romani affermano di non aver inventato praticamente alcuna arma o tattica, e di aver copiato armi e tattiche dei nemici. I Romani scelgono di non presentarsi né come reazionari legati alla propria tradizione, né come visionari capaci di elaborare nuove invenzioni, ma come popolo capace di riflettere sui costumi altrui, discernere l'utile dall'inutile (e il buono dal cattivo¹¹³) e integrare felicemente gli aspetti positivi della tradizione

¹⁰⁸Sarebbe impossibile qui rendere conto di tutte le attribuzioni agli stranieri (spesso contrastanti) delle armi romane da parte delle fonti, e ancor più restituire puntualmente il dibattito che si è sviluppato a proposito di singole parti della panoplia romana. Per dare un'idea della diffusione di questo topos, però, è utile ricordare alcune delle attestazioni in merito: l'*Ineditum Vaticanum* (sul *clipeus*, sullo *scutum*, sul *pilum*); POLYB. 6, 23, 6 (sul gladio) e POLYB. 6, 25 (sulle lance di cavalleria) SAL. *Cat.* 51, 37-38 (probabilmente sul *pilum* e su altre non meglio precisate armi); DIOD. 23, 2 (sul *clipeus*, sullo *scutum*, sul *pilum*); LIV. 7, 10, 5; 22, 46, 5; 31, 34, 4; 38, 21, 13 (sul gladio); PLIN. *Nat.* 7, 81 (sulle *hastae velitares*); PLUT. *Rom.* 21, 1 (sullo *scutum*); ATHEN. 6, 106 (sul *clipeus* e sul *pilum*); ASCON. 93. Si rimanda qui solo alle ricerche di KAVANAGH 2016 e QUESADA SANZ 2007 e al lavoro generale di BISHOP-COULSTON 1993.

¹⁰⁹Questo testo, così chiamato perché edito solo alla fine del diciannovesimo secolo, e trovato in un manoscritto vaticano, riporta una serie di discorsi romani significativi, premessi da un'introduzione nella quale si definisce esplicitamente il genere del testo (*chreia*, appunto). La riga di intestazione, purtroppo non interamente leggibile, riporta la dicitura “ἀποφθέγματα Ῥωμαϊκά”, ma come fa notare l'editore la natura piuttosto lunga dei discorsi non si accosta bene a una vera e propria raccolta di “detti”. L'affinità a questo genere deve però aver suggerito al trascrittore la paternità plutarchea dell'opera (il nome di Plutarco si legge, privo della desinenza, nella stessa riga iniziale), che sembra però attribuita anche a un certo Cecilio (Κεκλίου). Il secondo dei quattro discorsi riportati riferisce dell'adozione romana di armamenti stranieri. L'edizione di riferimento è quella di VON ARNIM 1892.

¹¹⁰*Ineditum Vaticanum* 2; DIOD. 23, 2.

¹¹¹Questo vale specialmente per l'originaria tattica falangitica, che le fonti dicono ripresa dagli etruschi. Questo punto è però oggi contestato: si veda ROSENSTEIN 2010: 289-293, il più importante contestatore dell'esistenza di falangi a Roma, con bibliografia precedente. Molto meno precise sono le attestazioni a proposito dell'adozione della tattica manipolare, che sembra ricondotta al contesto sannitico (*Ineditum Vaticanum*, DIOD. 23, 2; ma vd. LIV. 8, 8).

¹¹²A proposito dello sviluppo poliorcetico romano, vd. LE BOHEC 2020 (in part. pp. 87-102). Cfr. ROTH 2006 e DAVIES 2008. Tutti questi autori mettono in luce il debito nei confronti della poliorcetica ellenistica. GABBA 1980: 224-226 aveva pensato a un minore sviluppo di questa tecnica a Roma, nonostante l'indubbio debito nei confronti della poliorcetica orientale.

¹¹³Questa puntualizzazione si ritrova esplicitamente in alcune delle fonti citate: Cesare in SAL. *Cat.* 51, 37-38 ricorda

nemica all'interno della propria. Estremizzando il concetto, si potrebbe addirittura dire che i Romani mostrino di non avere una tradizione, ma di essere in grado di adattare quella dei nemici di turno alle proprie necessità. L'immagine fondamentale che emerge da queste riflessioni è, insomma, la capacità di imparare. Nella seconda parte di questo testo bisognerà riflettere, a partire dalle opinioni dei Greci sulla tradizione e sulla tecnica dei Romani, sul motivo di questa peculiare auto-rappresentazione.

I.3.R.b: La crescita culturale dell'importanza della tecnica nell'alto impero

Già nella sezione dedicata all'analisi dell'importanza della *virtus* nel sistema di valori romano si è posta in luce una certa evoluzione della cultura militare romana con il passaggio al principato; tali riflessioni saranno riprese qui molto brevemente. Per quanto l'enfasi sul coraggio non si perda assolutamente, si assiste senz'altro all'attribuzione di una maggiore rilevanza alla tecnica, e parallelamente allo sviluppo letterario del tema della superiorità tecnica rispetto ai propri nemici. Nessun autore latino, per fare solo pochi esempi, sembra attribuire le vittorie di Roma nelle guerre puniche o in quelle in Spagna alla maggiore efficienza delle legioni da questo punto di vista¹¹⁴. Invece, Tacito enfatizza regolarmente questo concetto per quanto riguarda le guerre in Britannia, e Giuseppe fa altrettanto per quelle in Giudea¹¹⁵. Roma diventa la città della tecnica, dell'ingegneria e dell'eccellenza dell'addestramento¹¹⁶, pur rimanendo anche la città di *virtus*. Una spia di questo stato di cose può essere considerato il famoso discorso tenuto dall'imperatore Adriano alle truppe di stanza a *Lambaesis*, poi inciso (probabilmente riassunto) sulla base di un monumento eretto *in loco*, parzialmente conservata¹¹⁷. L'orazione si configura come un elogio delle capacità delle truppe, che a gruppi si erano esibite in dimostrazioni militari che includevano una battaglia simulata, evoluzioni di cavalleria e di fanteria, la costruzione di un muro di fortificazione nel campo d'addestramento. Il tutto doveva valere come attestazione dell'ottimo addestramento ricevuto (*recte vos exercuit* si legge in un frammento riferito probabilmente agli *hastati* della legione) e della perizia ottenuta. Chiaramente,

l'abitudine di imitare le tradizioni altrui, *si modo proba erant*; ATHEN. 6, 106 riferisce della stessa abitudine, εἴ τι χρήσιμον καὶ καλὸν ὑπήρχε παρ' ἐκείνοις εἰς μίμησιν. Interessante anche notare come in entrambi i testi sia delineata una certa decadenza, almeno potenziale, dell'imitazione romana, dapprima rigorosamente limitata alle pratiche utili e giuste, ma poi ampliata anche ai vizi stranieri.

¹¹⁴Tutt'al più, si può sottolineare una distanza tra i Romani e i propri nemici, per esempio gli Spagnoli o i Galli, dal punto di vista della maggiore o minore propensione alla battaglia campale, o addirittura in qualche caso relegare gli avversari al ruolo di guerriglieri. Queste affermazioni non hanno però rilevanza tanto in senso tecnico quanto, come si è già visto, in senso morale, e servono a richiamare il solito carattere nazionale dei Romani come "valorosi combattenti in campo aperto" per eccellenza (vd. in part. QUESADA SANZ 2006).

¹¹⁵A titolo di esempio, TAC. *Ann.* 14, 36-37 e JOS. *Bell. Iud.* 3, 5, 1. Si vedano ancora le riflessioni del capitolo precedente.

¹¹⁶CUOMO 2008: 26-27 e FLOHR 2016: 1-3. Interessanti i richiami di TRAINA 2006: 260-266 sul punto di vista degli stranieri a Roma, che è vista e descritta come città della tecnica, dell'avanzamento e dell'ingegneria.

¹¹⁷Si vedano gli studi di SPEIDEL 2005a e di BERTHET-LASSÈRE-LE BOHEC-WOLFF 2003.

non si deve pensare che in età repubblicana non si attribuisse importanza all'addestramento e all'efficienza delle truppe; al contrario, si possono citare i casi di Scipione e Catone, durante e subito dopo la guerra annibalica rispettivamente, che misero al centro della propria spedizione militare la necessità di poter disporre di soldati temprati da un lungo e ben studiato periodo di esercitazione¹¹⁸; Sallustio ricorda questa stessa preoccupazione tanto per Metello quanto per Mario¹¹⁹. Però, durante la repubblica tutti i comandanti citati sembrano attribuire un valore preponderante alla *virtus* delle proprie truppe, e da questa qualità tendono a far discendere le proprie vittorie. Con il principato, invece, nelle fonti gli eserciti romani vincono anche grazie alla propria superiore tecnica.

Come per l'epoca ellenistica greca, anche con l'impero romano la sempre maggior diffusione della tecnica militare si vede specialmente attraverso la fioritura di manuali tecnici, che comunque si pongono in piena continuità proprio con la realtà ellenistica¹²⁰. Del resto autori tecnici di lingua greca continuano ad operare nell'impero romano: bisogna ricordare almeno il già citato Erone Alessandrino¹²¹. Tra gli autori romani occorre citare Vitruvio, che nel decimo libro della propria opera sull'architettura introduce alcune considerazioni sull'evoluzione delle macchine d'assedio e qualche descrizione che dice di aver appreso dai propri maestri. Anche l'ingegnere romano si richiama alla tradizione ellenistica, citando i colleghi Diade e Cherea, militanti nell'esercito di Alessandro¹²², e Agetore di Bisanzio¹²³. La sua dipendenza dalla manualistica ellenistica precedente va sottolineata¹²⁴, e risulta anche dalla sua continua riproposizione dei termini tecnici greci, tradotti e spiegati al pubblico latino, e dalla lista di *exempla* utili che propone nel capitolo 16, tutti tratti dalla storia greca¹²⁵. Bisogna ricordare anche Frontino, autore dei famosi *Stratagemmi*, che però aveva anche

¹¹⁸Famoso è il programma di addestramento ideato da Scipione per i propri soldati dopo la presa di Cartagena (POLYB. 10, 20): la *routine* prevedeva un ciclo di quattro giorni di allenamento (di cui uno di riposo) incentrati sulla marcia in armi, sulla corretta manutenzione delle proprie armi e sull'allenamento nell'impiego delle singole armi. Il passo polibiano è senza dubbio la miglior fonte sull'argomento; ma anche Catone, prima della vittoria a *Emporiae*, sentì il bisogno di fortificare gli animi e i corpi delle proprie truppe (LIV. 34, 11, 13), con un non meglio precisato programma di addestramento e con marce notturne e imboscate ai danni di posizioni nemiche minori.

¹¹⁹SAL. *Iug.* 45 per Metello (che si occupò, proprio come Catone, di esercitare gli uomini con marce forzate, costruzioni di valli e accampamenti, esercitazioni di buono schieramento); *Iug.* 87 su Mario (che, di nuovo sul modello del Censore, condusse inizialmente i propri soldati in facili battaglie e assedi per prepararli e fortificarli alle durezze della guerra).

¹²⁰Per l'epoca augustea, in particolare prendendo le mosse dall'opera di Vitruvio e Ateneo Meccanico, GABBA 1980: 226-229 ha parlato di un "apogeo" della specializzazione tecnica romana. CUOMO 2008: 23-26 ha parlato di una vera e propria fioritura del trattato tecnico in questa età; l'autrice suppone che oltre alle opere conservate fosse presente una serie nutrita di trattati relativi a questioni anche minute. Gli autori affermano con orgoglio le proprie capacità ingegneristiche, e pongono la propria attività come degna di essere esercitata. Cfr. FLOHR 2016. A proposito dell'artiglieria romana, profondamente legata alla tradizione greca, si veda MARSDEN 1969: 174-198.

¹²¹MARSDEN 1971: 1-9.

¹²²VITR. 10, 13, 3. L'autore mostra in particolare di aver letto il manuale di Diade e di aver meditato su di esso; al lettore afferma per esempio di ritenere superflua la sua descrizione dei *coraces* (i "corvi", macchine impiegate per arpionare le mura o le navi avversarie) perché macchine sostanzialmente inutili.

¹²³VITR. 10, 15. Di Agetore Vitruvio descrive il particolare design di una *testudo*.

¹²⁴TRAINA 2002; ROBY 2006: 80-82.

¹²⁵Anche per quanto riguarda Vitruvio GABBA 1980, TRAINA 2002 e CUOMO 2008 hanno sottolineato l'importante fioritura tecnica romana in epoca imperiale.

scritto un'opera ora perduta nella quale, come egli stesso informa i lettori nella prefazione del lavoro conservato, si era dedicato al compito di *rei militaris scientiam instruere*¹²⁶. Si noti tra l'altro che Frontino afferma con orgoglio di essere stato il primo a dedicarsi a questa *scientia* in modo sistematico. Il pensiero di un lettore non può non correre a un altro Romano, pure autore di un libro *de re militari*: Catone il Vecchio. Senz'altro il Censore era rimasto un'autorità in materia bellica¹²⁷. Il suo manuale era però, probabilmente, più eterogeneo e meno tecnico di quello di Frontino, ed è verosimile che il Censore procedesse più per esempi, massime e consigli pragmatici relativi a situazioni specifiche, piuttosto che con una sistematica esposizione dei principi della guerra¹²⁸. Probabilmente proprio per questo Frontino si sente in diritto di presentarsi come "primo" nel campo della manualistica tattica romana¹²⁹. I tratti della sua opera erano probabilmente più vicini alla tradizione di τακτικά ellenistica, come si può supporre anche dai suoi rapporti con un altro autore di un manuale tattico di impostazione ellenistica, Eliano¹³⁰. Se questo fosse vero, si dovrebbe evidenziare anche in questo campo un certo spostamento verso una concezione più tecnica della guerra, un mutamento di attenzione che, ancora una volta, non rinnega senz'altro la tradizione precedente¹³¹, ma si carica rispetto ad essa di sfumature nuove.

¹²⁶FRONTIN. *Strat. Pr.* Si noti il termine "scientia" impiegato dall'autore, del tutto accostabile al greco τέχνη. Anche nell'altro famoso manuale di Frontino è presente la raccomandazione rivolta a un ipotetico *curator aquarum* di procurarsi un solido bagaglio di *scientia* e *peritia* (FRONTIN. *Aq.* 119).

¹²⁷BRUSA 2021. Vegezio lo cita come autorità proprio insieme a Frontino (VEG. *Epit.* 1, 8; 2, 3).

¹²⁸A proposito del probabile contenuto del *de re militari* vd. BRUSA 2021; sulla tradizionale modalità romana di trasmissione della sapienza (in ogni campo) attraverso esempi e consigli pratici, si veda CAMPBELL 1987: 20-23.

¹²⁹Cfr. ancora CAMPBELL 1987: 21-22.

¹³⁰AELIAN. *TACT. Pr.* Vd. LORETO 1995: 572-574, che evidenzia la natura astratta e teorica dei manuali di tattica. Non è possibile valutare il grado di originalità del testo di Frontino, ma una grande differenza tra i due autori doveva essere costituita dal differente oggetto primario di indagine, la falange macedone in un caso, la legione romana nell'altro.

¹³¹Frontino senti del resto il bisogno di aggiungere alla propria opera tecnica un altro manualetto dedicato alla raccolta di stratagemmi che dovevano essere intesi come bagaglio d'esperienza pratica e pragmatica per il comandante; non si dimentichi che diversi di questi riguardano la dimensione del morale delle truppe, del coraggio, della *virtus*, argomenti tutti ben cari alla cultura militare repubblicana. Sulle distinzioni, nella manualistica, tra *taktika* (insieme di descrizioni astratte, molto tecniche, relative alla disposizione delle truppe in campo) e *strategika* (opera di più ampio respiro con prescrizioni più pragmatiche) è fondamentale LORETO 1995. Sul progetto di Frontino, che si concretizza nelle due opere, è fondamentale ERAMO 2020.

I.4: I RAPPORTI CON GLI ALLEATI

L'argomento dei rapporti di Greci e Romani con i loro alleati è potenzialmente vastissimo, con implicazioni che spaziano dall'ambito istituzionale a quello economico, da quello demografico a quello dei rapporti fra culture. Anche una limitazione agli aspetti puramente militari imporrebbe comunque uno studio estremamente esteso e non del tutto in linea con le finalità di questo testo. In questa sede importa interrogarsi in particolare sulla concezione che le fonti mostrano di avere degli alleati: della loro importanza, della loro individualità, delle loro somiglianze e differenze rispetto all'esercito egemone. Non sempre gli autori antichi si concentrano specificamente su questi temi. La scarsa attenzione da parte di alcuni di loro, anzi, dovrà essere oggetto particolare di analisi. Di fondo, però, rimane sempre il fatto che quasi tutti gli eserciti antichi si configuravano come insiemi di contingenti di diversa provenienza, in cui gli stranieri potevano anche in qualche caso raggiungere una preponderanza numerica rispetto ai cittadini dello stato più potente. Questa situazione è per forza di cose sempre chiara alle fonti, a prescindere dal fatto che scelgano di darle più o meno importanza: appunto le loro scelte nella rappresentazione di questi fenomeni devono essere indagate. Naturalmente, come al solito in questo testo, lo studio della "realtà storica" dovrà cedere il passo a quello della sua rappresentazione: è ovvio che solo in questo modo si potrà tentare di comprendere le concezioni culturali degli autori presi in esame.

Considerato il fatto che Roma è vista dagli autori greci come una *polis*, e non come un regno ellenistico, si può anche restringere il campo, proprio per il mondo greco, ai rapporti tra città (o meglio, tra l'esercito egemone e i contingenti delle città alleate). In questo modo, si potrà far luce sulle categorie interpretative fondamentali a disposizione per rappresentare il mondo romano.

I.4.G: Il mondo greco tra egemonie e particolarismo

I.4.G.a: I rapporti tra alleati nella Grecia classica

La critica si è molto concentrata sui rapporti di alleanza tra città nel mondo greco. Un buono sviluppo ha avuto in particolare il tentativo di definire una tipologia delle relazioni tra *poleis*, il cui risultato, semplificando molto il problema, si potrebbe riassumere nella distinzione tra una *συνμαχία* rispettosa dell'autonomia dei propri membri e una *συνμαχία* "egemonica", in cui lo stato egemone tende a limitare la sovranità degli alleati, relegandoli al rango di sottoposti¹. Recentemente, questa corrente tipologica si è prestata a qualche critica, che ha richiamato l'attenzione da un lato sull'ampio ventaglio di accordi possibili, dall'altro sulla necessità di soffermarsi pragmaticamente sui reali rapporti di forza tra città². Rimane però indubbia l'importanza della questione dell'egemonia negli storici greci, che in occasione di alleanze, guerre e trattati sottolineano le tensioni per ottenere il comando delle armate comuni, le limitazioni alla libertà delle città previste dagli accordi, le rimostranze da parte delle città che si sentivano depauperate della propria autonomia, la propaganda di quelle che sostenevano di volerla restituire a tutti i Greci. Il tema dei rapporti di forza, non solo militari, tra le *poleis*, doveva essere ben presente all'opinione pubblica della Grecia classica³.

Erodoto, per esempio, sottolinea spesso queste tensioni a proposito della seconda guerra persiana⁴, in vari momenti della quale sono ben riconoscibili contese per il riconoscimento della propria leadership⁵ o di posti di preminenza. In alcuni casi, questa competizione si gioca su fattori, per così dire, pragmatici: a Sparta viene riconosciuto il comando delle forze di terra per la fama dei suoi opliti⁶, Gelone, quando viene richiesto il suo aiuto, pretende il comando almeno della flotta in virtù del gran numero di uomini che prometteva di contribuire⁷, Atene decide di cedere a Sparta anche il comando della flotta per non irritare città ostili come Corinto⁸, e la stessa città attica ottiene un

¹Si vedano soprattutto EHRENBERG 1980: 156-175 e la più recente tipologia di HANSEN 1997; cfr. BALTRUSCH 1994.

²COUVENHES 2016: 36: "la complexité des rapports de force entre les états a conduit à une grande diversité de leurs relations sur le plan international". Cfr. GIOVANNINI 2007: 114-120 e BOËLDIEU-TREVET 2016: 67 (ma vd. già BIKERMAN 1950).

³BOËLDIEU-TREVET 2016.

⁴A proposito di tutte queste tensioni per l'egemonia sono importanti BALTRUSCH 1994: 36-39, WICKERSHAM 1994: 1-15 e BOËLDIEU-TREVET 2007: 80-82 (cfr. MARTIN 1940: 133-138).

⁵Per una definizione di egemonia come comando militare supremo, COUVENHES 2016: 42-44.

⁶BOËLDIEU-TREVET 2007: 79-80. Secondo HEROD. 7, 161, 2, gli Ateniesi si sarebbero dichiarati di fronte a Gelone disponibili a cedere a Sparta il comando navale, dando per scontato che il comando su terra spettasse agli Spartani.

⁷HEROD. 7, 158, 4-5.

⁸HEROD. 8, 2-3.

posto di preminenza a Platea per essere stata la sola ad aver già sconfitto i Persiani (a Maratona)⁹. Al fianco di questi fattori, però, ce ne sono altri non meno importanti, fondati sul prestigio storico e mitico¹⁰. In particolare il contrasto tra Sparta e Argo si giocava su rimandi alle battaglie vinte, in un passato più o meno mitico, dall'una o dall'altra¹¹, sull'appropriazione della figura di Agamennone, che poteva essere rivendicata dagli Spartani tanto quanto dagli Argivi¹², sull'esaltazione, più in generale, del ruolo giocato durante la guerra di Troia (che, almeno per Erodoto, è un precedente importante per le guerre persiane)¹³ e su rimandi agli Eraclidi, tanto cari alla tradizione spartana, ma anch'essi facilmente "traslabili" ad Argo¹⁴. Ma neppure gli Ateniesi, che non potevano certo vantare il miglior pedigree omerico tra gli alleati, sfuggono a questa logica: sdegnati di fronte alla pretesa di Gelone di guidare la flotta, citano il proprio antenato Menesteo, certo non un rivale di Agamennone come supporto alle pretese di egemonia, ma sufficiente a porsi in condizione di superiorità rispetto ai Siracusani¹⁵. Anche la tradizione sugli Eraclidi viene valorizzata: discutendo con i Tegeati a proposito del posto di preminenza nello schieramento a Platea, non potendo accampare una discendenza dagli Eraclidi, gli Ateniesi ricordano però di averli generosamente accolti quando erano stati espulsi dal Peloponneso¹⁶ (per poi menzionare la vittoria contro le Amazzoni e di nuovo la guerra di Troia). Dal canto proprio i Tegeati ricordano invece di averli sconfitti, citando un duello tra l'eraclide Illo e il re tegeate Echemo¹⁷. Sempre in tema di Atene e della guerra di Troia, bisogna ricordare che anche il contrasto della città attica con Egina passava per la contesa a proposito dell'appropriazione di un illustre guerriero, Aiace Telamonio¹⁸.

⁹HEROD. 9, 27, 5 e 28, 1. In seguito, gli Spartani cedettero agli Ateniesi addirittura la propria posizione, per questo motivo (HEROD. 9, 46).

¹⁰A proposito della presenza di varianti locali dei miti greci, funzionali all'autocelebrazione delle varie città, vd. BRILLANTE 2010. Sull'importanza per le città del "catalogo delle imprese" passate, vd. BETTALLI 2019b: 281-283.

¹¹PLUT. *Mor.* 233c. Gli Argivi potevano far valere la battaglia di Hysiae (PAUS. 2, 24, 7; cfr. FRANCHI 2012), gli Spartani quella di Sepeia, mentre il risultato della "battaglia dei campioni" era oggetto di contestazione (HEROD. 1, 82, 6).

¹²Secondo Erodoto (7, 159, 1) gli Spartani opposero alle pretese di Gelone proprio la figura di Agamennone. Ma Agamennone si prestava a subire un'appropriazione anche da parte di Argo, e in questo senso si deve probabilmente intendere la loro affermazione secondo cui "secondo giustizia" (κατὰ τὸ δίκαιον) il comando generale avrebbe dovuto essere attribuito a loro (HEROD. 7, 148, 4; anche se lo storico sostiene che gli Argivi, ridotti a mal partito dalle precedenti guerre contro Sparta, stessero cercando solo una scusa per non partecipare alla guerra: 7, 150, 3; cfr. PLUT. *Mor.* 863b-c). Secondo PAUS. 2, 22, 2, del resto, gli Argivi facevano partire da Argo la stessa spedizione achea in occasione della guerra di Troia. Sui contrasti tra le due città a proposito di Agamennone, vd. HUXLEY 1983 e BRILLANTE 2010.

¹³PLUT. *Mor.* 232e ricorda lo scherno di un anonimo Spartano rivolto a chi definiva valorosi i guerrieri argivi: la sua risposta fu "Sì, a Troia!". Il commento è denigratorio, ma lascia intravedere le vanterie argive sulla guerra di Troia.

¹⁴Tra l'altro Temeno, capostipite degli Argivi, era presentato come più anziano dei fratelli Aristodemo (capostipite degli Spartani) e Cresfonte (dei Messeni). Sulla cronologia di questa epoca argiva arcaica restituita da Eforo, (*FGrHist* 70 f 115 = STRAB. 8, 3, 33), si veda PARMEGGIANI 2003. Per ingraziarsi gli Argivi, invece, i messi persiani dichiararono di essere discendenti dagli Argivi, per via di Perse, figlio di Perseo, figlio di Danae (HEROD. 7, 150, 3; cfr. 7, 61), personaggi che erano considerati antenati di Eracle e degli Eraclidi.

¹⁵HEROD. 7, 161, 3; Menesteo non è esplicitamente citato, ma si rimanda a HOM. *Il.* 2, 552-555.

¹⁶HEROD. 9, 27, 2; il tema sarà poi cementato da Euripide.

¹⁷HEROD. 9, 26, 4-5. Sulla tradizione del ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, vd. PARMEGGIANI 2003: 202.

¹⁸In occasione della battaglia di Salamina, gli Egineti giustificarono la propria importanza con la propria discendenza

Erodoto si mostra insomma molto attento all'individualità delle singole *poleis*, alle loro rivendicazioni e alle lotte per la preminenza effettiva e morale. Parallelamente, sottolinea con una certa costanza le espressioni del disaccordo tra alleati; bisogna ricordare senz'altro le varie opinioni espresse prima della battaglia di Salamina¹⁹, ma quadri simili di disaccordo, divergenze, e anche di rifiuto di eseguire gli ordini dell'egemone si riscontrano anche per la battaglia di Lade²⁰ e quella di Platea²¹. Anche all'interno della cosiddetta lega del Peloponneso è parzialmente riscontrabile una situazione simile. Prima della guerra del Peloponneso, gli Spartani erano soliti convocare i propri alleati per deliberare delle guerre comuni, e la loro opinione era tenuta in considerazione²². Chiaramente, questo non significa che tutti avessero lo stesso peso: il parere di città come Corinto non poteva essere sottovalutato²³, mentre quello di *poleis* meno potenti poteva essere tenuto in minor conto²⁴. L'importanza dei reali rapporti di forza tra gli alleati va sempre tenuta presente²⁵. Erodoto stesso sembra concepire le alleanze che descrive come delicati rapporti di forza, dal punto di vista del prestigio e dal punto di vista del potere effettivo, tra entità che comunque mantengono la propria identità e, almeno in linea di principio, la propria libertà e il proprio diritto al dissenso.

La narrazione tucididea della guerra del Peloponneso si pone per certi versi in accordo con il quadro presentato da Erodoto: al principio della guerra si vede ancora il sistema egemonico spartano mostrare una certa attenzione per i pareri degli alleati²⁶; si continua a mettere in luce l'aspirazione alla libertà e all'autonomia di tutte le città, e permangono alleanze che vedono una parità di diritti e

dagli Eacidi, di cui si portarono in battaglia le statue (HEROD. 8, 64, 2). Queste stesse statue erano state inviate dagli Egineti ai Tebani come aiuto simbolico proprio contro Atene (HEROD. 5, 80-81). Sui contrasti per l'appropriazione di Aiace, vd. BOCKSBERGER 2015.

¹⁹HEROD. 8, 62, 2 (gli Ateniesi minacciano gli Spartani di ritirarsi in Italia, lasciando il Peloponneso alla mercé degli Spartani); cfr. PLUT. *Them.* 7. Bisogna ricordare anche le dispute tra Corinzi e Ateniesi (HEROD. 8, 61).

²⁰HEROD. 6, 11-13. Si veda in merito la sezione sulla disciplina nel mondo greco

²¹Gli Spartani determinano lo schieramento iniziale, ma non sono arbitri incontestati delle decisioni tattiche dei Greci: a 9, 21-22, per esempio, in risposta alle richieste di aiuto dei Megaresi, Pausania fa un sondaggio tra gli alleati per sapere se qualcuno sia disposto ad andare volontariamente in loro soccorso, e tutti, tranne gli Ateniesi, rifiutano; gli stessi Spartani inviano poco dopo un messaggero agli Ateniesi pregandoli di intervenire, e accompagnando l'invito con l'assicurazione che loro stessi avrebbero fatto lo stesso, a parti invertite (9, 60). In occasione dello scontro finale, i Tegeati attaccano in modo indipendente dagli Spartani, senza l'ordine di Pausania (9, 62, 1).

²²BALTRUSCH 1994: 16-30, GIOVANNINI 2007: 377-378 e RAAFLAUB 2015: 113-117. Specificamente sul caso dello scoppio della guerra del Peloponneso, vd. PARMEGGIANI 2018.

²³Secondo HEROD. 5, 90 i Corinzi rimproverarono aspramente gli Spartani per la loro propensione ad aiutare Ippia a riprendere il potere ad Atene. Di fronte alle loro proteste, i Lacedemoni furono obbligati a desistere. Ma anche in occasione della spedizione voluta da Cleomene per supportare Isagora contro Clistene e il suo nuovo regime democratico gli Istmici rifiutarono di procedere oltre Eleusi, ritenendo un'ingiustizia l'ingerenza spartana (5, 75, 1).

²⁴PLUT. *Mor.* 71e (=190e-f), per esempio, ricorda un detto di Lisandro a un Megarese che nel concilio parlava in modo troppo franco: gli disse che non aveva alle spalle uno stato che desse autorevolezza alle sue parole. Si ricordi che anche nel caso sopra ricordato sul progettato sostegno spartano a Ippia tutti gli alleati si mostrarono molto timidi, esponendo il proprio parere contrario solo dopo aver sentito l'opinione negativa dei Corinzi (HEROD. 5, 93, 2).

²⁵COUVENHES 2016: 39-42. Si pensi al rapporto tra Atene e Platea, con i Plateesi che si "consegnarono" (δίδουμι è il termine a più riprese impiegato da Erodoto) per ottenere protezione, e che quindi si posero in posizione di decisa inferiorità: HEROD. 6, 108. Dopo la battaglia di Maratona, i Plateesi caduti furono seppelliti in un tumulo distinto da quello degli Ateniesi, insieme agli schiavi liberati per la battaglia (PAUS. 1, 32, 3; cfr. RAAFLAUB 2015: 62-73).

²⁶P. es. THUC. 1, 68-71, sulle votazioni alla vigilia della guerra, vd. ancora PARMEGGIANI 2018.

trattamento tra i membri²⁷. È chiaro però che Tucidide non può ignorare la differenza tra l'egemonia spartana e l'*arché* ateniese²⁸, che passa specialmente per l'introduzione del tributo imposto agli alleati e amministrato dagli Ateniesi²⁹. L'impero ateniese è caratterizzato dalla presenza di un egemone poco rispettoso dell'autonomia dei singoli membri, che da alleati diventano soggetti³⁰. Non è semplice dire come Tucidide si ponesse dal punto di vista morale rispetto a questo dominio³¹; sta di fatto però che a più riprese sottolinea l'insofferenza degli alleati nei confronti di quella che viene percepita come un'oppressione. L'attendibilità di questa presentazione è discussa³², ma bisogna notare che, nelle pagine di Tucidide, gli Ateniesi stessi si mostrano sempre convinti della volontà degli alleati di secedere e di sottrarsi al dominio ateniese³³. Gli oratori ateniesi non si soffermano quasi mai sul piano della giustizia, concentrandosi su quello dell'utilità³⁴ (e del resto si mostrano convinti del fatto che questo sia naturale, e che anche gli Spartani si siano sempre comportati in questo modo³⁵) mentre gli alleati protestano contro un trattamento ingiusto e inaccettabile. D'altro canto, lo storico si mostra consapevole anche del dibattito interno alle varie città, in cui le fazioni democratiche potevano intendere anche la "liberazione" spartana come un atto di intromissione volto a mutare il regime politico dei secessionisti e dunque a limitarne la libertà³⁶. Ad Acanto Brasida si vede costretto a placare i malumori per l'intervento spartano assicurando di non avere intenzione di abolire la democrazia³⁷. Non è chiaro quanto si debba pensare a un contrasto tra i ceti alti della popolazione,

²⁷Poco dopo la pace di Nicia fu stipulata un'alleanza di questo tipo tra Ateniesi, Argivi, Mantinesi ed Elei (THUC. 5, 47).

²⁸Sulle sfumature di significato dei due termini vd. BOËLDIEU-TREVET 2016; 68-78 (cfr. WICKERSHAM 1994: 33-34).

²⁹THUC. 1, 19.

³⁰A più riprese Tucidide impiega il termine ὑπήκοοι per definire gli "alleati" ateniesi.

³¹Alcuni vedono Tucidide come un cinico sostenitore dell'impero (CANFORA 1992: 35-37, BONELLI 1995); per altri, lo vedeva come un'ingiustizia nei confronti degli alleati e allo stesso tempo come inevitabile causa sul lungo periodo della caduta ateniese (MEIGGS 1972: 376 ss., MORRISON 2000: 133-140).

³²Del dibattito è impossibile rendere conto in modo esteso. Una corrente ha svalutato la presentazione tucididea, pensando a uno scenario meno conflittuale (p. es. PLEKET 1963 e DE STE. CROIX 2008); altri hanno invece enfatizzato la natura oppressiva della lega e considerato naturali le reazioni degli alleati (p. es. MEIGGS 1972, WICKERSHAM 1994: 46 ss., PICARD 2000, LOW 2007: 233-248, FINLEY 2008, DE ROMILLY 2008, RAAFLAUB 2015: 109 ss.).

³³Nelle *Storie* si incontra a diverse riprese un ragionamento circolare ateniese per cui l'insofferenza degli alleati nei confronti della rigidità del dominio doveva portare, per autodifesa, a un ulteriore irrigidimento del dominio stesso (1, 75, 3-4; 2, 62-63 6, 18, 3; 6, 83; cfr. HORNBLLOWER 2008: 351 e 504). Il dominio ateniese è esplicitamente equiparato a una tirannide da Pericle (THUC. 2, 63, 2) e da Cleone (THUC. 3, 37, 2), mentre Diodoto parla di un asservimento (χειρόω) di un popolo dominato con la forza (βίαι ἀρχόμενον) che si ribella logicamente (εἰκότως): WINNINGTON-INGRAM 1965: 76-77, HORNBLLOWER 2008: 504. Di pari passo, l'impero è descritto come una schiavitù da chi lo subisce: THUC. 3, 10 (vd. RAAFLAUB 2015: 109-113). Vd. anche CARTLEDGE 1998 sulla visione della dominazione ateniese quasi come un possesso sessuale, ovviamente malvisto dai soggetti.

³⁴Soprattutto nel famoso dialogo con i Meli (THUC. 5, 89-91). L'impostazione ateniese a Melo è stata però interpretata in diversi modi: come reale risvolto di una spietata ricerca del dominio (BONELLI 1995: 44-56, GREENWOOD 2008), come rielaborazione personale di Tucidide in linea con le convinzioni dell'autore sul dominio ateniese (CANFORA 1992: 20, TRITTE 2006b: 485-487, MARINCOLA 2007: 121-123, VON REDEN 2013), come lezione impartita da Tucidide ai lettori (MORRISON 2000: 127-130) o addirittura come risultato del tentativo quasi "umanitario" dei comandanti ateniesi di scendere a patti con i Meli (BOSWORTH 1993b). Si vedano anche tutti i casi riportati alla nota precedente.

³⁵THUC. 1, 76, 1; 5, 105, 4.

³⁶Sull'alleanza di Atene con i ceti popolari delle città alleate, THUC. 8, 9, 3; 8, 21.

³⁷THUC. 4, 86. Però minacciò anche devastare il territorio di Acanto; gli Acanti cedettero, ma solo per paura.

che favorivano Sparta, e gli strati sociali inferiori, che appoggiavano Atene³⁸. Anche in questo caso, però, resta una grande enfasi posta da Tucidide sulla ricerca della libertà e dell'autonomia non solo contro le prepotenze di Atene, ma eventualmente anche contro quelle lacedemoni. Del resto, anche la stessa Sparta non si sottrae alla logica del tentativo di imporre un'egemonia più dura in Grecia³⁹. A dispetto della propria propaganda per la libertà di tutte le città greche⁴⁰, dopo Pilo propose agli Ateniesi di riconoscere il loro impero, in cambio del riconoscimento implicito di una propria dominazione nel Peloponneso⁴¹. Già dopo la guerra persiana c'erano stati tentativi di imporre una leadership militare più accentrata, sempre con grandi proteste da parte degli alleati⁴², e questi tentativi continuano durante la guerra contro Atene, con gli stessi risultati⁴³. Dopo la guerra, si capisce in particolare dalle *Elleniche* di Senofonte che agli Spartani vennero rivolte accuse molto simili a quelle che i membri della lega di Delo avevano rivolto agli Ateniesi⁴⁴. A differenza di quanto era successo durante le guerre persiane, i contingenti di alleati vengono comandati da ufficiali spartani⁴⁵; ma criticatissima fu soprattutto l'istituzione di ufficiali di controllo, armosti, in alcune delle città alleate⁴⁶. Lo stesso Senofonte giunge a dire che gli alleati degli Spartani si guardavano giustamente dalla loro egemonia oppressiva, mentre nei tempi precedenti gli oppressi correvano a farsi difendere da loro (specialmente contro Atene, si intende)⁴⁷. Anche nelle pagine di Senofonte sono dunque importanti le rivendicazioni di libertà e autonomia delle singole città.

Emerge insomma un quadro generale nel quale i vari membri di un'alleanza godono di una certa attenzione da parte delle fonti storiche. In molti casi, le egemonie sono troppo poco accentrate

³⁸Enfatizzano questo contrasto PLEKET 1963, MEIGGS 1972: 208-212, DE STE. CROIX 2008 e BROCK 2012.

³⁹Non si considereranno qui le egemonie militari più accentrate di Sparta nei confronti dei Perieci (sulla compresenza e i rapporti tra spartati e perieci nell'esercito dei Lacedemoni, vd. SINGOR 2002: 237-245, HAWKINS 2011, DUCAT 2018, PAVLIDES 2020; cfr., più in generale, SHIPLEY 1992 e WALLNER 2008: 341-346) e degli iloti (DUCAT 1990: 155-173, HUNT 1997). I risentimenti degli iloti sono ben noti, ma anche nel caso dei perieci ci sono chiari indizi di posizioni poco favorevoli all'egemonia piuttosto rigida alla quale erano sottoposti (PAUS. 3, 2, 3, sulla guerra per la Cinuria; THUC. 1, 101 e PLUT. *Cim.* 16, 7, sulla ribellione di Itoime; XEN. *Hell.* 6, 5, 25 e 32. Cfr. *Hell.* 7, 2, 2 e PLUT. *Mor.* 346b, sulla simpatia per gli invasori tebanici dopo Leuttra). Si vedano più in generale XEN. *Hell.* 3, 3, 6 e ISOC. 12, 180 (cfr. PLATO *Rep.* 8.547b). Nelle fonti, in ben tre casi gli Spartani, alla propria propaganda della libertà delle *poleis*, si sentirono replicare di lasciare liberi i perieci: THUC. 1, 144, 2; PAUS. 3, 8, 3; PAUS. 9, 13, 2 e PLUT. *Ages.* 28, 1-3.

⁴⁰P. es. THUC. 4, 86, 1.

⁴¹THUC. 4, 20, 4.

⁴²HORNBLOWER 2000; PLUT. *Arist.* 23, 2 ricorda il tentativo di Pausania di istituire un comando militare più fermo sull'armata congiunta. Lo Spartano rischiò la lapidazione.

⁴³Pienamente assimilabile all'esempio precedente è quello riportato da THUC. 8, 84, 2-3, sul navarco Astioco. In generale sull'irrigidimento della supremazia spartana, vd. EHRENBERG 1980: 169-171 e RAAFLAUB 2015: 179-185.

⁴⁴Non a caso, con l'istituzione della seconda lega di Delo, si sottolineò la parità tra i contraenti e la tutela della libertà di ciascuno (DIOD. 15, 28, 4).

⁴⁵THUC. 2, 75, 3; XEN. *Hell.* 4, 2, 19.

⁴⁶Significativo il fatto che TEOPHR. fr. 129 W assimila esplicitamente queste figure alla realtà del dominio ateniese. I Tebanici accusarono gli Spartani (di fronte agli Ateniesi!) di aver introdotto la tirannide degli Armosti (XEN. *Hell.* 3, 5, 13) e, con la stipulazione della pace di Callia, si vede bene come il ritiro degli armosti fosse visto come prerequisito per l'autonomia della città (6, 3, 18). In particolare sull'importanza di Lisandro nell'instaurazione di regimi favorevoli agli Spartani e nell'istituzione di armosti, THUC. 8, 5, 2; XEN. *Hell.* 2, 2, 5; 2, 3, 7; cfr. WYLIE 1997.

⁴⁷XEN. *Lac. Const.* 14, 6. Senofonte è molto critico.

per consentire di trascurare le posizioni dei vari membri. Quando poi il dominio si fa più rigido e dispotico, affiorano con costanza le proteste e le resistenze, e sembra anche presente l'idea secondo cui i tentativi di rafforzare la propria leadership fossero ingiusti. Questa è senz'altro la posizione di Senofonte su Sparta, ma anche in Tucidide, a prescindere dalle sue opinioni personali, i sostenitori dell'impero ateniese fanno quasi sempre leva su considerazioni legate all'utilità, mentre i suoi oppositori si basano sulla giustizia. L'immagine che ne risulta è quella di un mondo frammentato, refrattario ad ogni accentramento e geloso, anche nel quadro di un'alleanza, della libertà e dell'autonomia delle varie città.

I.4.G.b: Le alleanze delle città nell'epoca dei grandi regni

Per quanto la *polis* non fosse l'unico attore presente nel mondo classico, a partire dall'ascesa macedone lo scenario greco presenta una maggior importanza di entità più estese e più accentrate. Qui occorre concentrarsi sulla permanenza dell'attenzione delle fonti alle città, ai loro rapporti con le egemonie e alle loro rivendicazioni di libertà e autonomia.

Le grandi monarchie sembrano mostrarsi ben consapevoli dell'importanza dei propri rapporti con le *poleis*. Così si può leggere già la politica di Filippo e di Alessandro, con i due incontri a Corinto tra il 337 e il 335 finalizzati a consolidare l'egemonia della Macedonia e a rendere possibile la progettata spedizione oltre l'Ellesponto. In entrambi i casi, l'egemonia dei sovrani argeadi può essere letta in modo abbastanza tradizionale: la narrazione diodorea della costituzione della lega di Corinto non è in fondo troppo distante da quella erodotea della creazione della coalizione anti-persiana in occasione della spedizione di Serse⁴⁸. La risposta dei Greci è molto tradizionale: tanto alla morte di Filippo, quanto durante la spedizione di Alessandro, si verificano violente proteste contro la perdita di libertà⁴⁹. Diodoro descrive queste rivolte in termini molto simili a quelli che si trovano in Tucidide e Senofonte per i malumori nei confronti del dominio di Atene o di Sparta: gli alleati-soggetti affermano di essere stati ingiustamente asserviti⁵⁰ e proclamano una sorta di guerra di liberazione dall'egemonia della Macedonia⁵¹. In occasione della morte di Filippo, la portata di questa reazione

⁴⁸DIOD. 16, 89. La situazione doveva però essere decisamente più tesa: PLUT. *Phoc.* 16 riporta lo scetticismo dell'uomo politico ateniese, che consigliò ai concittadini di attendere di conoscere gli obblighi imposti dal Macedone prima di allearsi con lui. IUST. 9, 5 riporta il rifiuto spartano di aderire a una simmachia vista come oppressiva.

⁴⁹Anche prima della morte di Filippo le resistenze furono molto forti. Demostene presenta costantemente Filippo come asservitore della Grecia, e fa leva sul ruolo di Atene come tutelatrice della libertà dei Greci (dai Persiani) per proporre un ruolo egemonico nella lotta contro la minaccia del nord: 2, 23-25; 6, 10-11; 6, 17; 10, 12.

⁵⁰In Diodoro (p. es. 17, 11, 5) ricorrono per la supremazia macedone i termini connessi con il mondo della servitù, già comuni per l'egemonia ateniese. Cfr. IUST. 8, 1; 9, 3, 4-11 e DEMOSTH. 1, 5; 1, 23; 6, 7; 8, 51; 10, 12; a 17, 3-5.

⁵¹FARAGUNA 2003: 102-104 e 2008: 447-449, CARTLEDGE 2004: 80-82. Ben noto è il ruolo di Demostene (oltre alle sue orazioni, vd. DIOD. 17, 3, PLUT. *Demosth.* 16-17, 23 e 27 e IUST. 11, 2).

anti-macedone è davvero importante: Diodoro ricorda Ateniesi, Etoli, Ambracioti, Tebani, Arcadi, Argivi, Elei, Lacedemoni, Tessali, oltre a Traci e tribù macedoni del nord. Ciò che è particolarmente interessante è però la sua presentazione del ruolo degli Ateniesi, che, per lo storico siceliota, non erano “intenzionati a lasciare ai Macedoni l’egemonia sulla Grecia”⁵². È chiaro che gli Ateniesi potevano intendere la lotta contro Filippo nel quadro tradizionale del combattimento per l’egemonia sulla Grecia⁵³. Nel 330, il quadro è differente: Alessandro è in Asia, e i Greci decidono ancora di cogliere l’occasione per ribellarsi. Questa volta, però, gli Ateniesi non si muovono, a causa del particolare favore di cui godevano presso Alessandro⁵⁴: sono gli Spartani a prendere le redini della rivolta, riesumando la propria propaganda in favore della libertà ben nota ai lettori di Tucidide⁵⁵. Anche dal punto di vista spartano l’egemonia macedone sembra collocarsi su un piano molto simile rispetto a quella ateniese che avevano combattuto durante il secolo precedente⁵⁶. Ancora alla morte di Alessandro la guerra di Lamia fu caratterizzata dalla stessa propaganda e dagli stessi ideali, con gli Ateniesi che ancora tornavano a proporre il proprio ruolo egemonico, a capo di una generale ribellione per la libertà⁵⁷.

Questa tensione tra tendenze egemoniche e particolarismo si traduce, in età compiutamente ellenistica, in un tratto peculiare della propaganda dei diadochi. Già Filippo e Alessandro avevano proclamato la libertà di tutte le città greche, per assicurarsene la fedeltà e la collaborazione nel quadro della spedizione in Asia⁵⁸. Con le lotte dinastiche successive alla morte di Alessandro i proclami di libertà delle città greche diventano parte integrante delle strategie diplomatiche di tutti i pretendenti all’eredità del Macedone: Poliperconte, Antigono Monofalmo, Cassandro, Tolemeo, Lisimaco, Demetrio Poliorcete sono tutti associati da Diodoro a decreti o proclami che prevedevano la liberazione delle città⁵⁹. Le *poleis* si inseriscono di diritto nei giochi di potere tra i pretendenti, che si mostrano ben consapevoli della loro importanza, sia da un punto di vista strategico che sotto l’aspetto

⁵²DIOD. 17, 3, 2: Ἀθηναῖοι [...] τῆς ἡγεμονίας τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἐξεχώρουν τοῖς Μακεδόσι. Sul clima politico ateniese vd. anche PLUT. *Phoc.* 16, 6 e *Demosth.* 23, che riporta i festeggiamenti nella città alla morte di Filippo.

⁵³In particolare Demostene intende il ruolo egemonico della Macedonia nel quadro tradizionale delle lotte tra *poleis* per il comando sulla Grecia: a 9, 23-24 presenta Filippo come erede delle egemonie ateniese, spartana e tebana.

⁵⁴Si oppongono però alla richiesta di Alessandro di inviare triremi, contribuzione vista come oppressiva (PLUT. *Phoc.* 21, 1). Sul clima politico ateniese in questo periodo, vd. FARAGUNA 2003 e 2008.

⁵⁵FARAGUNA 2003: 104-107, CARTLEDGE 2004: 95-97. Vd. in part. IUST. 24, 1, che ricorda l’insurrezione di quasi tutta la Grecia insieme agli Spartani per riconquistare la libertà, e 28, 4, che dipinge Sparta come la città più radicata nei valori di libertà e autonomia, e sempre pronta a scendere in guerra per difenderli.

⁵⁶Anche se DEMOSTH. 2, 23-25 presenta l’impero ateniese come moderato a confronto dell’oppressione macedone.

⁵⁷PLUT. *Phoc.* 26; DEMOSTH. 9, 22-25; 10, 12; DIOD. 18, 8-9. IUST. 13, 5 parla di una rivolta scoppiata prima della morte di Alessandro, comunque sempre a causa dei malumori per il decreto sugli esuli, con annessa forte propaganda per la libertà. Sulla guerra lamiaca, vd. FARAGUNA 2003: 124-130 e 2008: 448-452 (cfr. CARTLEDGE 2004: 100-103).

⁵⁸Proprio la libertà e l’autonomia concesse alle città greche d’Asia furono però limitate: EHRENBERG 1938: 35-36, FARAGUNA 2003: 109-114 e 2008: 425-426, CARTLEDGE 2004: 91-93.

⁵⁹DIOD. 18, 56 (cfr. IUST. 32, 1); 19, 74; 19, 77; 19, 105; 20, 45; 20, 102. Nell’ultimo caso si menziona esplicitamente la volontà di Demetrio di guadagnare popolarità agli occhi dei Greci. Si vedano EHRENBERG 1938: 41-47, GRUEN 1984: 132-142, DIXON 2007.

propagandistico⁶⁰. Guadagnarsi il controllo in particolare di città militarmente e moralmente strategiche come Corinto⁶¹ e Sicione diventa fondamentale, e il ruolo delle guarnigioni è importantissimo⁶². Proprio le guarnigioni si prestano a divenire parte della propaganda della libertà: ogni sconfitta subita da un generale presso una *polis* (con conseguente espulsione del presidio che la controllava) è sempre presentata come una “liberazione”, anche se non mancano casi in cui tale liberazione si concretizza semplicemente in un cambiamento della lealtà della guarnigione imposta⁶³. Parallelamente, la soppressione dei leader cittadini avversi al proprio dominio viene presentata dai pretendenti al potere come una restituzione della libertà alle città: è il caso delle *poleis* del Peloponneso, da cui Poliperconte ottenne la condanna a morte dei capi oligarchici favorevoli ad Antipatro, sostenendo in questo modo di voler τοῖς δὲ δήμοις ἀποδοῦναι τὴν αὐτονομίαν⁶⁴.

Un quadro simile vale anche per la Sicilia, e in particolare per l’esperienza di Agatocle. Anche il tiranno siracusano lanciò una propaganda di liberazione delle città italiote (questa volta dall’oppressione delle popolazioni italiche)⁶⁵, mentre in Sicilia la sua politica egemonica “dura” determinò forti reazioni da parte dei Sicelioti⁶⁶: importante è l’alleanza difensiva tra Agrigento (che aveva accolto gli esuli siracusani), Gela e Messina, nella quale venne coinvolto anche lo spartano Acrotato⁶⁷. Con il fallimento di questa spedizione, e la mediazione cartaginese, le trattative si risolsero in un accordo tra Siracusa e Cartagine, nel quale ad Agatocle veniva riconosciuta l’egemonia sulle città siceliote, alle quali veniva però garantita l’autonomia, a testimonianza dell’importanza almeno formale di questa⁶⁸. Con la spedizione in Africa del 310 di Agatocle (che proprio in Africa si proclamò re della Sicilia⁶⁹) si ebbe un altro tentativo di scuotersi dal dominio siracusano, sempre con la centralità di Agrigento⁷⁰. Il quadro sembra molto simile a quello della Grecia continentale.

Si può dire quindi che anche l’epoca delle monarchie macedoni veda un permanere del particolarismo e, di pari passo, una grande attenzione data dalle fonti al ruolo e alle aspirazioni delle

⁶⁰Oltre a quanto già detto, era importante anche mostrarsi forti nelle operazioni militari contro le città ostili (DIOD. 18, 74) e porsi come evergeti nei confronti di quelle alleate (GIOVANNINI 2007: 73-82).

⁶¹Sull’importanza morale di Corinto, DIXON 2007: la città era stata al centro della lega dei Greci con Filippo e Alessandro, che aveva posto l’autonomia e la libertà delle città greche come propri capisaldi.

⁶²DIOD. 20, 110. Oltre alle due città del Peloponneso, era importante assicurarsi il controllo di Atene (IUST. 28, 1).

⁶³DIOD. 20, 37: Tolemeo presentò la conquista di Andro, Sicione e Corinto come una liberazione dal dominio nemico, ma in tutte e tre pose proprie guarnigioni. Questo nonostante il fatto che in precedenza (20, 19, 3) lo stesso Tolemeo avesse presentato la persistenza di presidi di Antigono nelle città greche come una violazione del trattato del 311/310 che garantiva autonomia a tutte le *poleis* (19, 105).

⁶⁴DIOD. 18, 69, 3. Ricorre dunque anche il tema, ben presente nelle *Storie* di Tucidide, dell’intersezione tra lotte politiche interne tra democratici e oligarchici e scontri di potere in politica estera (cfr. DIOD. 19, 63 su Argo).

⁶⁵MANNI 1966: 158-159, VATTUONE 1987-88

⁶⁶IUST. 23, 1, 1; MANNI 1966, BRACCESI 1998: 109-110. In particolare sul ruolo di Agrigento, RACCUA 2011: 217-227.

⁶⁷DIOD. 19, 70; IUST. 22, 3; vd. CHRISTIEN 2016: 162-165.

⁶⁸DIOD. 19, 71, 7.

⁶⁹Sull’assimilabilità della *basileia* siceliota alle monarchie ellenistiche vd. MARASCO 1984: 97-98, BRACCESI 1998: 107-108 e ZAMBON 2006. DIOD. 20, 54, 1 menziona infatti l’esempio di Antigono e Demetrio.

⁷⁰RACCUA 2011: 228-233.

singole città. L'affermazione del potere macedone non si traduce nella nascita o nel rafforzamento di solide alleanze, né nell'inserimento delle *poleis* in compagini statali più ampie⁷¹. Ogni città continua a considerare la propria indipendenza come il fine minimo della propria politica estera, e il pattern del dominio di un'entità politica sulle altre rimane quello dell'egemonia, che a propria volta resta sempre severamente contestata. Libertà e autonomia restano al centro delle rivendicazioni delle città, così come delle pagine delle fonti.

Oltre alle singole città e alle più grandi monarchie, l'età ellenistica vede anche la fioritura delle leghe. Anche queste erano ben presenti anche nell'epoca precedente⁷², ma acquistano una nuova importanza in particolare nel terzo secolo, specialmente con la lega degli Achei. Proprio a proposito della lega achea è bene ricordare la descrizione di Polibio: lo storico di Megalopoli è forse l'autore più importante tra quelli che andranno presi in considerazione nella seconda parte, e la sua concezione dei rapporti tra i Romani e i loro alleati andrà studiata. Può essere interessante quindi verificare le opinioni di Polibio a proposito della lega achea e del suo sistema di alleanze. Lo storico prende in considerazione la nascita e l'evoluzione del *koinon*⁷³, che è sempre visto in maniera molto positiva. Nella propria digressione, Polibio si lancia in un appassionato elogio dell'unificazione del Peloponneso sotto un'unica entità statale, caratterizzata finalmente da un'inclusività cui si contrappone il precedente aggressivo individualismo delle varie *poleis*. La lega viene addirittura descritta come una singola città, priva soltanto di un muro che la racchiudesse tutta⁷⁴, e se ne encomia la capacità di lasciare a ciascuno la propria libertà, ma al contempo garantire una perfetta identità di istituzioni e magistrature⁷⁵. L'adesione delle comunità al *koinon* viene invariabilmente presentata

⁷¹GAUTHIER 1987-89: 194-195 ha visto l'età ellenistica come un "siècle d'or" del particolarismo anche da parte delle città più piccole (cfr. SAVALLI-LESTRADE 2013: 10-15, MA 2013 e 2014). Per un'interpretazione del potere egemonico macedone come in linea con le precedenti simmachie egemoniche classiche, RUFIN SOLAS 2016: 119-122.

⁷²Vanno ricordate le leghe degli Achei, dei Tessali e degli Acarnani, che si collocavano però in una "grecità" piuttosto marginale, e il *koinon* dei Beoti, che viene però solitamente inteso, sia da Tucidide che da Senofonte, come una normale egemonia di Tebe sulle città circostanti (vd. p. es. XEN. *Hell.* 5, 1, 33; si veda SCHACHTER 2019).

⁷³A proposito dei primordi della lega achea, POLYB. 2, 41-44.

⁷⁴Il tema verrà poi ripreso a proposito dell'inclusivismo romano: AEL. ARIST. 26, 79-83; RUTIL. NAM. *De red.* 1, 66.

⁷⁵POLYB. 2, 37, 9-11: πολλῶν γὰρ ἐπιβαλομένων ἐν τοῖς παρεληλυθόσι χρόνοις ἐπὶ ταῦτο συμφέρον ἀγαγεῖν Πελοποννησίους, οὐδενὸς δὲ καθικέσθαι δυναθέντος διὰ τὸ μὴ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας ἔνεκεν ἀλλὰ τῆς σφετέρας δυναστείας χάριν ἐκάστους ποιεῖσθαι τὴν σπουδὴν, τοιαύτην καὶ τηλικαύτην ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς καιροῖς ἔσχε προκοπὴν καὶ συντέλειαν τοῦτο τὸ μέρος ὥστε μὴ μόνον συμμαχικὴν καὶ φιλικὴν κοινωνίαν γεγονέναι πραγμάτων περὶ αὐτοῦς, ἀλλὰ καὶ νόμοις χρῆσθαι τοῖς αὐτοῖς καὶ σταθμοῖς καὶ μέτροις καὶ νομίμασι, πρὸς δὲ τούτοις ἄρχουσι, βουλευταῖς, δικασταῖς, τοῖς αὐτοῖς, καθόλου δὲ τούτῳ μόνῳ διαλλάττειν τοῦ μὴ μιᾶς πόλεως διάθεσιν ἔχειν σχεδὸν τὴν σύμπασαν Πελοπόννησον, τῷ μὴ τὸν αὐτὸν περίβολον ὑπάρχειν τοῖς κατοικοῦσιν αὐτήν, τᾶλλα δ' εἶναι καὶ κοινὴ καὶ κατὰ πόλεις ἐκάστοις ταῦτα καὶ παραπλήσια ("In passato, infatti, molti avevano cercato di spingere le città del Peloponneso ad attuare una politica di interesse comune, ma nessuno vi riuscì mai, perché ciascuno metteva il proprio impegno non al servizio della comune libertà, bensì del proprio dominio. Oggi, invece, questo obiettivo è stato portato tanto avanti ed ha raggiunto un tale grado di realizzazione, che questi stessi Peloponnesiaci sono arrivati non soltanto a stabilire tra loro rapporti di amicizia e di alleanza politica, ma addirittura a far uso delle stesse leggi, degli stessi pesi, delle stesse misure e delle stesse monete e, inoltre degli stessi magistrati, senatori e giudici. Insomma: l'unico elemento per cui tutto quanto il Peloponneso non costituisce quasi un'unica città, è il fatto che i suoi abitanti non hanno le stesse mura di cinta, mentre tutte le altre istituzioni, sia quelle della loro federazione, sia quelle delle singole città, sono pressoché identiche" [Vimercati]). Sulla "democrazia" della lega achea in Polibio vd. WALBANK 1970: 221-222.

come una liberazione dalle tirannidi e dalle lotte tra fazioni; ci si spinge ad affermare che anche coloro che erano costretti ad entrare nella lega con la forza vi rimanevano perché contenti dell'imposizione subita, una volta fatta esperienza della giustizia e della democrazia della lega⁷⁶. Bisogna notare che Polibio è tutt'altro che imparziale nella propria presentazione: cittadino di Megalopoli, ipparco della lega e figlio del suo stratego Licorta, non era nella posizione di esprimere giudizi imparziali⁷⁷. La sua prospettiva della felice unificazione del Peloponneso sotto una sola bandiera è decisamente da sfumare, sia dal punto di vista territoriale⁷⁸ che sul piano della pretesa assenza di tensioni, rimostranze e spinte centrifughe⁷⁹. È interessante anche il fatto che gli avversari della lega achea potevano presentare la conquista di città del *koinon* come una liberazione⁸⁰! Le città continuano a mantenere la propria importanza all'interno della lega achea⁸¹, e infatti anche Polibio continua sempre a ragionare per città⁸²; nella sua digressione sulle costituzioni, prescinde completamente dalla considerazione delle leghe. A dispetto della sua presentazione idealizzata, anche Polibio sembra ben consapevole della permanenza dell'individualismo cittadino.

Sembra insomma che si possa leggere l'età ellenistica, dal punto di vista dei rapporti di forza tra entità statali alleate, allo stesso tempo nell'ottica della continuità e del cambiamento. Continua la tradizionale frammentazione politica, con le singole città gelose della propria politica estera individuale e restie ad inserirsi in sistemi sovranazionali troppo istituzionalizzati (e che peraltro continuano anche le proprie "piccole guerre", ai margini dei più grandi scontri tra monarchie⁸³) e con i membri delle leghe che non si sottraggono del tutto a questo schema. D'altro canto, le esperienze federali, e quella della lega achea in particolare, segnano un certo mutamento nel senso dell'aggregazione politica, consentendo elogi accorati della concordia e dell'unità come quello di Polibio e offrendo agli autori ellenistici, in potenza, un'altra categoria di interpretazione dei rapporti di Roma con le proprie città alleate.

⁷⁶POLYB. 2, 38; 20, 6; cfr. PLUT. *Arat.* 9.

⁷⁷Sulla parzialità di Polibio vd. soprattutto NICHOLSON 2015 (in part. pp. 42-44 e 134-202). Sulla vita e l'esperienza politica di Polibio, vd. la prima sezione di THORNTON 2020.

⁷⁸WALBANK 1970: 218-219, BEARZOT 2010, CHRISTIEN 2016: 170-173.

⁷⁹Lo stesso Polibio si mostra ben consapevole dell'esistenza di tensioni e lotte: Corinto, presentata (2, 38, 7) come una delle città costrette all'adesione, ma poi conquistata dalla giustizia e dai vantaggi portati dalla lega, nel 225 si ribella e chiama Cleomene contro gli Achei; Arato, per tutta risposta, baratta l'Acrocorinto con Antigono in funzione anti-spartana (con POLYB. 2, 52 che cela a malapena l'imbarazzo per questa decisione: per PLUT. *Arat.* 16, 2 Arato aveva in precedenza propagandato la conquista di Corinto come funzionale alla libertà dei Greci)! Argo, a dispetto della solita propaganda per la libertà di Arato (PLUT. *Arat.* 25, 1), era preda delle lotte di fazione, divisa tra filo-achei e filo-macedoni, cosa che risultò in due successivi cambiamenti di sponda (POLYB. 2, 53; PLUT. *Cleom.* 18-20). Plutarco accenna anche al possibile passaggio di alcune città dalla parte dei Lacedemoni (PLUT. *Cleom.* 19, 1); ma perfino Sicione, patria di Arato, non era immune da sospetti di secessione (PLUT. *Cleom.* 17, 4).

⁸⁰MERKER 1989, FREITAG 2009-

⁸¹Sui rapporti tra le *poleis* e la lega, FREITAG 2009 (cfr. più in generale EHRENBERG 1980: 175-190).

⁸²Per enfatizzare l'unità della lega, la paragona a una città; non descrive quasi mai le istituzioni comuni (una piccola eccezione è POLYB. 2, 43, 2) e per riferirsi alla lega usa il tradizionale vocabolario delle *poleis* (MENDELS 1979-80).

⁸³CHANIOTIS 2005: 18-20, BAKER 2005: 374-375.

I.4.R: La considerazione per gli alleati nel mondo romano

I.4.R.a: I Romani e i *socii* latini e italici

Come è noto, l'annalistica romana tendeva a retrodatare i rapporti piuttosto istituzionalizzati tra i Romani e i propri alleati latini e italici a un'epoca molto risalente, cosa che si vede in particolare dalle pagine di Livio e Dionigi d'Alicarnasso⁸⁴. Questi autori presentano uno schema fondamentale che vede una costante espansione di Roma prima con l'ingrandimento dell'*ager Romanus* e la "concessione" della cittadinanza alle popolazioni conquistate⁸⁵, poi con la creazione di colonie, con o senza cittadinanza. Quanto alle popolazioni sconfitte che restavano ai margini di questo espansionismo "diretto", la tradizione presenta un assetto che vede l'assoluta supremazia di Roma e l'esistenza di trattati che normavano l'impegno militare degli alleati, sempre in subordine rispetto ai Romani. L'anacronismo di questa presentazione è ben noto, anche se sulla sua entità si è sviluppato un grande dibattito⁸⁶. Ad ogni modo, nelle fonti, le prime instaurazioni di una vera e propria egemonia dei Romani sui Latini sono attribuite già ai regni Tarquinio Prisco e di Servio⁸⁷. Al secondo Tarquinio la tradizione attribuisce addirittura la creazione di un esercito comune di tutti i Latini, a forte direzione romana⁸⁸, nonché un trattato con tutti gli altri Latini, nel quale questi ultimi erano costretti a riconoscere che *superior Romana res erat*⁸⁹. Da questo momento in avanti, i rapporti sono descritti in modo estremamente stereotipato e bipolare. Da un lato c'è Roma, la cui egemonia è riconosciuta da trattati, l'indiscussa padrona della politica estera di tutto il Lazio. Dall'altra, c'è la lega latina, che

⁸⁴Dionigi stesso enfatizza il proprio ricorso a fonti annalistiche romane: DIONYS. *Ant.* 1, 7, 3 (cfr. 1, 6, 2).

⁸⁵Questo tema, come si vedrà nella sezione apposita, è particolarmente importante in Dionigi.

⁸⁶Da ricordare la critica radicale di ALFÖLDI 1963 (in part. pp. 164-175) che ha rifiutato il mito della "grande Roma dei Tarquini" sulla base di dati archeologici e topografici, pensando che Roma fosse una delle città della lega latina, senza una reale preminenza rispetto alle altre. Lo studioso ha incolpato Fabio Pittore di consapevole falsificazione (ma vd. MUSTI 1970: 24-26 sul debito di Fabio rispetto alla tradizione pontificale). Le posizioni piuttosto estreme di Alföldi sono state raramente riprese (p. es. HOWARTH 2006: 17 ss., che legge tutta la tradizione della lotta tra gli ordini come distorsione delle contese tra Roma e le altre città della lega), ma più spesso criticate e sfumate: oggi si tende ad accogliere, pur guardandosi dagli eccessi delle fonti, una preminenza di Roma in un'età piuttosto risalente (CORNELL 1995: 204-210, FORSYTHE 2005: 115-124, CHIABÀ 2011, LOMAS 2018: 136-139, BRADLEY-HALL 2018: 193-194).

⁸⁷Su Tarquinio, LIV. 1, 38, 4 e DIONYS. *Ant.* 3, 49-54. Per Servio, LIV. 1, 45, 1-3.

⁸⁸LIV. 1, 50-53. Nell'esercito, metà dei soldati erano romani, e metà latini: in ogni manipolo erano presenti due centurie, una di Romani e una di Latini, appunto. Questo resoconto, giustamente rifiutato come anacronistico dalla maggioranza della critica (per tutti CORNELL 1995: 209) è stato accolto solo da MEUNIER 2014, che non tiene conto della realtà molto poco istituzionalizzata della guerra arcaica, che spesso si configura più come una lotta tra bande gentilizie (DROGULA 2015: 13-45; cfr. ARMSTRONG 2016: 85-93). Tra l'altro DIONYS. *Ant.* 4, 50, 1, parlando della prima campagna dell'esercito comune, afferma che i Latini erano molti più dei Romani.

⁸⁹LIV. 1, 52, 3. Il patto sarebbe stato siglato di fronte al consiglio della lega dei Latini, riunito a Ferentina. DIONYS. *Ant.* 4, 46 trasforma l'episodio in una vera e propria discussione sull'egemonia.

riunisce tutte le antiche città del Lazio, più le colonie latine. Priva di potere decisionale e di iniziativa militare, dipende interamente da Roma (che è anche padrona della decisione di dedurre altre colonie⁹⁰). Stando alle fonti, i Latini avevano obblighi ben precisi, e sempre sanciti da trattati, riguardo alle truppe da inviare ai Romani⁹¹, non disponevano di propri comandanti dei contingenti arruolati, e comunque non avevano il diritto di reclutare soldati se non per gli eserciti di Roma⁹². Anche la loro difesa dagli attacchi esterni doveva sempre passare per una richiesta ai propri egemoni: Alföldi ha evidenziato uno schema ricorrente che prevede un attacco dall'esterno, un appello d'aiuto dei Latini a Roma, un reclutamento da parte di Roma delle proprie forze e di quelle ausiliarie dei Latini, e una guerra condotta da Roma, a capo di tutto l'esercito, contro i nemici⁹³. In effetti, la stessa fedeltà dei Latini (e degli Ernici) a Roma si misura sulla base di questo solo parametro: l'invio di contingenti *ex foedere*⁹⁴. Quando gli alleati rifiutano di inviare ausiliari, è perché stanno per ribellarsi.

Come si è detto, questa visione è certamente anacronistica; il modello di precise contribuzioni di alleati richieste deriva con ogni probabilità dalla successiva *formula togatorum*. Del resto, bisogna pensare che la tradizione annalistica non avesse idea di quali fossero le basi giuridiche concrete dell'egemonia romana: Livio e Dionigi parlano di trattati, ma quelli riportati dalle fonti non menzionano alcun obbligo militare, né una vera supremazia romana⁹⁵; bisogna al contrario pensare a una certa multipolarità nella politica e nella guerra del Lazio arcaico, fino al IV secolo⁹⁶. Una visione bipolare, tra Roma e la lega latina, come quella proposta dalla tradizione annalistica, non sembra reggere⁹⁷.

⁹⁰Il carattere federale della prima colonizzazione latina è invece ad oggi accettato dalla critica: ROSELAAR 2011: parr. 6-7 e CORNELL 1995: 367. TERMEER 2010 e CHIABÀ 2011: 17-18 hanno supposto che la creazione di nuovi insediamenti vada piuttosto ricondotta alla mobilità di gruppi gentilizi e clan militari, comunque senza una direzione romana.

⁹¹LIV. 2, 53, 1 (*accitis Latinorum Hernicorumque auxiliis*); 3, 4, 11 (*dare subitarios milites iussi*); 6, 10, 6 (*cur per eos annos militem ex instituto non dedissent*); 7, 12, 7 (*magna vis militum ab his ex foedere*); 7, 25, 5 (*imperantibus milites Romanis*). Si veda anche l'utile catalogo di ALFÖLDI 1963: 108-109.

⁹²LIV. 2, 53 e DIONYS. *Ant.* 8, 15 lo affermano esplicitamente. Ma a tratti la capacità latina di mettere in campo eserciti autonomi traspare dalle fonti, e anche la ripetuta insistenza sul divieto ai Latini di arruolare soldati autonomamente è sospetta (SALMON 1953: 124-125, ALFÖLDI 1963: 109-110, HANTOS 2003: 313-315). In qualche caso si parla anche di arruolamenti spontanei in favore di Roma (LIV. 3, 7, 4-5; DIONYS. *Ant.* 9, 5, 2; LIV. 3, 18, 1-4!)

⁹³ALFÖLDI 1963: 107-111.

⁹⁴In generale KENT 2012.

⁹⁵Il più famoso è il *foedus Cassianum*, di solito datato al 493 (LIV. 2, 33, 3; DIONYS. *Ant.* 6, 19-21; CIC. *Balb.* 23, 53; vd. SALMON 1953: 124-126, ALFÖLDI 1963: 350-354, HANTOS 1983: 150-168, CORNELL 1995: 210-214), che Livio considera fondamento della supremazia romana (8, 6, 10), ma che, almeno per come è riportato da Dionigi (6, 95, 2) non la sancisce in alcun modo. Se il testo è completo (Cicerone, nel passo citato, afferma di aver visto la colonna con il trattato, che era poi andata perduta), la sua importanza è molto sopravvalutata dalle fonti (COŞKUN 2016a: 540-542 e 2016b: 58-59; cfr. SALMON 1953: 124-126, HOWARTH 2006 e KENT 2012: 77-83). Il trattato tra Roma e Cartagine del 509/08 riportato da Polibio (POLYB. 3, 22; cfr. BADIAN 1958: 20-21, ALFÖLDI 1963: 350-354, CORNELL 1995: 210-214, BISPHAM 2007: 33-34, BRADLEY-HALL 2018: 193-194) menziona solo Ardea, Anzio, Laurentio, Circei e Terracina come soggette ai Romani; delle altre si dice che non lo erano.

⁹⁶BADIAN 1958: 20-21, ALFÖLDI 1963, LOMAS 2018: 119-121. KENT 2012 sottolinea che ancora nel IV secolo le varie comunità in Italia avevano propri sistemi di alleanze, e si facevano accompagnare in guerra da ausiliari come Roma.

⁹⁷Non si considererà qui la questione dibattuta della possibilità che la stessa Roma facesse parte della lega (ALFÖLDI 1963; cfr. AFZELIUS 1942, SHERWIN-WHITE 1973: 21-27, ILARI 1974: 32-33, NICOLET 1976: 23-24, HOWARTH 2006) oppure no (tra gli altri, CORNELL 1995: 294-301, FORSYTHE 2005: 186-188, SCOPACASA 2016: 35-36, ARMSTRONG 2016:

Anacronistica è anche la visione della cittadinanza romana come desiderabile da parte dei popoli conquistati, con la conseguente presentazione dell'egemonia romana come particolarmente magnanima, dato che gli sconfitti vengono addirittura ammessi nel corpo civico⁹⁸. Quando, specialmente dopo il riassetto del Lazio del 338, successivo alla guerra latina, i Romani si fanno più restii all'allargamento del corpo civico, la cittadinanza romana diventa una rivendicazione dei sottoposti. Dionigi si spinge ad affermare che gli alleati latini, pur costantemente vessati dalle richieste romane di ausiliari, avrebbero volentieri combattuto le guerre dei romani al posto loro, se solo fosse stato loro concesso di ricevere la cittadinanza in cambio⁹⁹; in Livio, i Latini rinfacciano ai Romani di voler dominare su di loro, invece di ammetterli nel proprio stato¹⁰⁰. Ma anche in questo caso nelle fonti non mancano le contraddizioni, e traspare il risentimento nei confronti dell'oppressione romana, che con l'attribuzione della cittadinanza cancellava la libertà della città conquistata¹⁰¹. La cancellazione della *civitas* della città sconfitta equivaleva all'espansione dell'*ager Romanus*, spesso alla fisica deportazione a Roma, e alla distruzione della città d'origine¹⁰², e comunque alla perdita di ogni indipendenza¹⁰³. In questione non è tanto, come nell'epoca successiva, lo status giuridico, quanto la stessa esistenza politica. Anche qui, insomma, l'anacronismo è forte, e si riconnette al momento in cui la cittadinanza romana diventa davvero desiderabile, e forse alle richieste in tal senso degli alleati alla fine del II secolo e all'inizio del primo.

Le fonti sull'età arcaica romana, insomma, si mostrano decisamente poco attente al punto di vista dei *socii*. Al centro della loro considerazione c'è solo Roma, i cui rapporti con Latini e Italici vengono descritti sulla base della realtà successiva. Sembra probabile che in diversi casi si debba pensare più a un fraintendimento dell'epoca arcaica, che non a una consapevole falsificazione¹⁰⁴. Rimane il fatto che la centralità di Roma non è mai messa in discussione; l'apporto degli alleati non è sottolineato, e invece si pone l'accento sulla loro completa subordinazione.

Le fonti sull'epoca successiva riprendono molti dei caratteri appena evidenziati. L'attenzione

217-218, LOMAS 2018: 200-203). Al centro della questione è soprattutto un passo di Festo (FEST. s.v. "*praetor ad portam*"), che sembra inserire Roma nella lega, e affermare che le città avessero il comando a turno; ma anche Dionigi sembra in un caso tradire la partecipazione romana alla lega (DIONYS. *Ant.* 5, 50, 2-4).

⁹⁸Questa presentazione ricorre spesso in Livio e Dionigi, fin dalle guerre di Romolo (LIV. 1, 11, 2; cfr. GEL. 13, 23, 13); vd. anche DIONYS. *Ant.* 2, 35, 3-7; LIV. 1, 34, 6; DIONYS. *Ant.* 3, 30, 1; DIONYS. *Ant.* 4, 58, 3; LIV. 6, 26, 4-8; LIV. 8, 13, 11-18. DIONYS. *Ant.* 1, 9 attribuisce a questa pratica (originata dalla *φιλανθρωπία* dei Romani) la crescita di Roma.

⁹⁹DIONYS. *Ant.* 6, 36, 4.

¹⁰⁰LIV. 8, 5, 3-6: proprio per questo si dà inizio alla guerra latina (vd. MOURITSEN 1998: 138-142).

¹⁰¹LIV. 6, 33, 6; 7, 25, 5-6; 9, 45, 7-8: nell'ultimo passo la cittadinanza romana è esplicitamente definita una *poena*.

¹⁰²Non a caso l'istituzione dei municipi è stata messa in relazione proprio con l'impossibilità di estendere senza interruzione l'*ager* romano: GEL. 16, 13, 6. HUMBERT 1978: 9-11 e BISPHAM 2007: 15-16 sottolineano le obbligazioni dei *municipes* nei confronti di Roma. Ancora, la "concessione" della cittadinanza non è un privilegio. Del resto insieme con i municipi nasce anche la *civitas sine suffragio*.

¹⁰³AFZELIUS 1942, HANTOS 1983: 11-16 e 63ss. e 1998: 113-114, HUMM 2006, CHIABÀ 2011: 48-49, ROSS TAYLOR 2013: 35-45, STEWART 2017.

¹⁰⁴Come pensava ALFÖLDI 1963: 123-175 per Fabio Pittore.

è sempre solamente su Roma, e di solito non si mette in luce l'importanza dei *socii*, difficilmente distinti dai legionari in occasione delle varie battaglie. L'idea del potere di Roma è molto forte, e l'immagine restituita è quella di un'egemonia molto dura e accentrata. È ovvio che, in riferimento al terzo secolo, questa presentazione è molto più giustificata. Non è chiaro quando sia nata la *formula togatorum*, ma Polibio descrive, in relazione al 225, chiari obblighi militari degli alleati nei confronti dei Romani¹⁰⁵. In questo senso le fonti sono consapevoli dell'alterità dei *socii* rispetto ai Romani¹⁰⁶, e si soffermano, in particolare, sui timori per i loro possibili tradimenti e secessioni. Importante in questo è la guerra annibalica, durante la quale il sistema di alleanze romano fu messo a dura prova da Annibale¹⁰⁷, e in relazione alla quale le fonti menzionano a più riprese le defezioni. Capuani¹⁰⁸, Celti e Bruzi costituiscono soltanto i casi più famosi. Polibio, che pure sottolinea l'iniziale tenuta delle alleanze, fin dopo la battaglia del Trasimeno¹⁰⁹, afferma che dopo Canne i Romani πάντων δ' ὡς ἔπος εἰπεῖν ἐστερημένοι τότε τῶν συμμάχων¹¹⁰. L'espressione è senz'altro eccessiva, ma rende bene la percezione della fragilità dell'egemonia romana sull'Italia. Livio adotta una visione per certi versi più sfumata, ricordando casi in cui gli alleati si mantennero fedeli¹¹¹ e altri in cui defezionarono, e soprattutto alcuni in cui diverse fazioni cittadine avevano opposte visioni¹¹². Resta ad ogni modo significativa la loro visione del "pericolo italico", che doveva essere condivisa anche dalla classe dirigente romana dell'epoca¹¹³. A più riprese i generali romani enfatizzano la necessità di difendere i campi degli alleati, probabilmente per evitare che i danni da loro patiti fossero tali da spingerli a defezionare¹¹⁴. Interessante è la discussione in senato del 216, dopo Canne, relativa alla possibilità di rimpinguare i ranghi del consesso con notabili latini¹¹⁵. La proposta di Carvilio si giustificò anche

¹⁰⁵POLYB. 2, 24.

¹⁰⁶Nella letteratura meno recente si presentava spesso una progressiva romanizzazione degli alleati romani (TOYNBEE 1965a, BRUNT 1965: 98-106, GABBA 1989 e 1994b, SALMON 1982; vd. ancora DAVID 1996: 40-42, FORSYTHE 2005: 184-185, HUMM 2006). Oggi si tende in genere a non assolutizzare il concetto di "identità", e a proporre uno scenario molto più sfaccettato, con un'integrazione più problematica e meno "inevitabile" (WULFF ALONSO 1991: 25 ss., MOURITSEN 1998, BRADLEY 2007, SCOPACASA 2015, ROSELAAR 2012: 9-11 e 2015: 7-8). Per un'introduzione metodologica in questo senso, vd. BISPHAM 2007: 5-9 e 2016b e JEHNE-PFEILSCHIFTER 2006. Un utile *status quaestionis* in COŞKUN 2016a: 526-529.

¹⁰⁷Per una valutazione della strategia annibalica di rottura del sistema di alleanze romano vd. FRONDA 2018. Questa strategia traspare dalle fonti: POLYB. 3, 77; 3, 85, 3-4; LIV. 22, 7, 5; 22, 13, 2; 22, 58, 2; IUST. 31, 3, 7; 31, 5, 3-7.

¹⁰⁸Secondo LIV. 23, 13, 1, Annibale avrebbe promesso ai Capuani la supremazia che era di Roma. DAVID 1996 sottolinea il fatto che il trattato annibalico con Capua prevedeva la libertà della città campana da ogni interferenza cartaginese.

¹⁰⁹POLYB. 3, 90, 14. Si consideri anche il dibattito inscenato a Cartagine da Livio, sempre dopo la battaglia del Trasimeno: a chi lo derideva per i timori sull'andamento della guerra, Annone fece notare che nessun alleato di diritto latino si era ribellato (LIV. 23, 12, 15-17).

¹¹⁰POLYB. 6, 58, 7: "si trovassero in quel momento, per così dire, privati di tutti gli alleati" (Vimercati).

¹¹¹Come quelli dei Prenestini e dei Perugini, che si vedranno sotto.

¹¹²Si vedano i casi di Compsa (LIV. 23, 1, 1-3), dei Lucani (25, 16, 5), di Siracusa (25, 23, 4). Livio semplifica però la realtà quando parla dell'appoggio a Roma delle aristocrazie, e a Cartagine del popolo (p. es. 23, 15; 24, 2, 8; 24, 13, 8; vd. FRONDA 2018: 220-221). In generale sulle fonti per le defezioni italiche, LOMAS 1996: 23-29.

¹¹³DAVID 1996: 62-65, CLARK 2014: 71-75.

¹¹⁴LIV. 22, 3, 7; 22, 14, 4; 26, 13, 11. Probabilmente anche per questo la strategia attendista di Fabio Massimo fu pesantemente contestata a Roma (PLUT. *Fab. Max.* 5, 5).

¹¹⁵LIV. 23, 22, 5.

con la volontà di rinsaldare i rapporti con i Latini (*iungendi artius Latini nominis cum populo Romano*), ma suscitò un coro di proteste: non solo quelle di chi si mostrava ostile ai Latini¹¹⁶, ma anche quelle di Fabio Massimo. Il Temporeggiatore deplorò l'intempestività della proposta, che giungeva in un momento in cui erano *tam suspensos sociorum animos incertamque fidem*, e che rischiava di suscitare altre agitazioni ed eventualmente di minare ulteriormente la fedeltà latina¹¹⁷. I senatori si mostrano in generale molto scettici sulla fedeltà degli alleati in generale, e perfino dei Latini, tradizionalmente considerati i più vicini e leali, ma qui presentati come poco fedeli e non necessariamente ben disposti all'integrazione con Roma. In occasione della presa di Capua, una parte del senato sostenne la necessità di condurre un'inchiesta per verificare se i Capuani avessero disertato con il supporto di alleati del *nomen Latinum*. Tutti i senatori furono d'accordo sul fatto che queste macchinazioni erano possibili¹¹⁸, ma alcuni si mostrarono spaventati dalla possibilità che l'inchiesta potesse turbare ulteriormente i rapporti tra Romani e Latini¹¹⁹. Ancora una volta si ha piena coscienza delle tensioni tra i due popoli, e alcuni preferiscono evitare di accertare le loro eventuali colpe, piuttosto che rischiare di esacerbarli ulteriormente contro Roma. Sembra emergere l'esistenza tra i Romani di due correnti di pensiero: una linea dura che prevedeva una forte supremazia romana, e una più morbida impaurita delle possibili ritorsioni¹²⁰.

Timori di questo genere sono visibili anche dopo la guerra annibalica: uno degli argomenti con cui i senatori convinsero l'assemblea a votare la seconda guerra macedonica era proprio la paura che fosse invece Filippo a passare in Italia, e a riproporre la strategia annibalica di erosione del sistema di alleanze romano¹²¹. Ben noto alle fonti è il parere espresso da Annibale ad Antioco secondo cui la

¹¹⁶In particolare T. Manlio ricordò le minacce del proprio avo a qualunque Latino avesse visto in senato (LIV. 8, 5, 5: Manlio aveva addirittura minacciato di ucciderli immediatamente con le proprie mani).

¹¹⁷Il timore di Fabio Massimo si vede bene nelle pagine liviane, in cui il *Cunctator* usa parole molto forti per tentare di convincere i senatori a non far uscire dal consesso parola alcuna della proposta: *Eam unius hominis temerariam vocem silentio omnium extinguendam esse et, si quid umquam arcani sanctive ad silendum in curia fuerit, id omnium maxime tegendum, occultandum, obliviscendum, pro non dicto habendum esse. Ita eius rei oppressa mentio est.* ("Quella voce sconsigliata di uno solo dal silenzio di tutti doveva essere soffocata, e, se mai nella curia vi era stato qualcosa di segreto o di sacro degno di essere passato sotto silenzio, ciò più di ogni altra cosa doveva essere coperto, taciuto, dimenticato, considerato come non detto. Così fu soffocato il ricordo di quella proposta" [Ramondetti]).

¹¹⁸LIV. 26, 15, 2-5. Il contrasto è sintetizzato da Livio nel battibecco tra Fulvio e Claudio, con Appio in posizione intermedia tra i due. Il responso definitivo, sia sui Latini che sui Campani, fu lasciato al giudizio del senato, ma il focoso Fulvio partì di nascosto con una scorta di cavalleria per andare a far giustiziare prigionieri campani in due città, Teano e Cales: si noti che la seconda era una città di diritto latino, che nel resoconto liviano non pare troppo felice della prevaricazione del console (LIV. 26, 15, 8-15). Un'inchiesta molto simile è ricordata anche a carico di Umbri ed Etruschi (28, 10, 4-5).

¹¹⁹LIV. 26, 15, 4: *id vero minime committendum esse Fulvius dicere ut sollicitarentur criminibus dubiis sociorum fidelium animi.* ("Fulvio replicava che proprio questo non bisognava affatto permettere affinché le coscienze degli alleati fedeli fossero turbate da malsicuri crimini" [Fiore]).

¹²⁰Questa divergenza si osserva anche in un altro episodio, meno rilevante ma pur sempre degno di attenzione. Si tratta del dibattito sorto a proposito di Altinio di Arpi, passato ad Annibale e poi di nuovo ai Romani. Alcuni senatori volevano punire la sua precedente *perfidia*, ma Fabio (il padre del Temporeggiatore) consigliò di curarsi solo del tentativo di tener saldi i rapporti con gli alleati, e di non punire l'ex-disertore (LIV. 24, 45).

¹²¹LIV. 38, 7, 12. La preoccupazione è espressa in modo molto forte, anche se pare che in questo caso la paura fosse relativa agli Italici, e non ai Latini. Vd. GABBA 1989: 207-208, che nota come ancora nel II secolo a.C. esistesse il

guerra doveva essere portata ai Romani in Italia, per colpire le loro alleanze¹²², e ancora in occasione della guerra contro Perseo i consoli fecero presente con timore all'assemblea la vicinanza della guerra all'Italia, con ogni probabilità da intendersi nel quadro sopra prospettato¹²³.

I Romani sembrano sapere bene anche che le proprie guerre potevano essere viste con scarsa partecipazione da parte degli alleati: nel 209 dodici delle trenta colonie latine dichiararono di non poter fornire i contingenti richiesti, affermando che le proprie risorse umane ed economiche erano ormai esauste, presentando il drenaggio dei propri uomini come unicamente funzionale al bene romano e descrivendo il servizio militare alle dipendenze di Roma come un esilio¹²⁴. In precedenza, a proposito della guerra contro i Galli del 225, Polibio aveva affermato che per una volta gli alleati erano stati felici di combattere al fianco dei propri egemoni, perché vedevano minacciate le proprie comunità. Di solito, invece, avevano ben poca voglia di combattere *περὶ τῆς τούτων* [s. "dei Romani"] *ἡγεμονίας*¹²⁵. Gli arruolamenti di ausiliari sono sempre descritti da vocaboli che esprimono un forte senso di costrizione¹²⁶, e sembrano percepiti dalle comunità alleate sempre come pesanti imposizioni.

Questi dettagli sono indizi di rapporti potenzialmente pessimi, anche dal punto di vista del servizio militare, tra Romani e alleati; tra l'altro il secondo secolo è di solito inteso come periodo di peggioramento delle relazioni¹²⁷. Le fonti, come si è appena visto, sembrano essere ben consapevoli di queste possibili tensioni, e delle ricadute che potevano avere sulle guerre dei Romani. A dispetto di questa consapevolezza, però, in piena continuità con quanto si è detto per l'epoca arcaica, gli autori non si concentrano sull'effettiva importanza dei contingenti degli alleati in battaglia, e sui loro rapporti con i legionari. Polibio descrive il loro assetto istituzionale, ma, come si vedrà, li tralascia quasi sempre durante le battaglie¹²⁸, e non spende una parola sull'importanza del contributo degli alleati (che spesso contribuivano più di metà delle truppe totali!) per le vittorie romane. La mancanza di attenzione ha portato la critica a tentare di ricavare una visione di insieme sui rapporti tra *socii* e romani nelle armate dai pochi indizi a disposizione. L'esercito, visto dalla dottrina meno recente come

tumultus Italicus Gallicusve, e pensa che le colonie nel nord Italia servissero anche a tenere a bada eventuali ribellioni.
¹²²LIV. 34, 60, 3-4; 36, 7, 16; APP. *Syr.* 7; 14; IUST. 31, 3; 31, 5. Su questo piano annibalico, molto discusso dalla critica, si tornerà.

¹²³LIV. 42, 33, 5.

¹²⁴LIV. 27, 9. Gli inviati arrivano a far notare che i Latini prigionieri di Annibale se la passavano molto meglio di quelli che militavano sotto i Romani.

¹²⁵POLYB. 2, 23, 12-13; cfr. SCOPACASA 2015: 41.

¹²⁶POLYB. 6, 12, 6; LIV. 34, 56, 5. Importante il testo della legge agraria epigrafica del 211, che menziona Latini e alleati sempre in questi termini di coercizione militare: *suciumve nominisve Latini, quibus ex formula togatorum milites in terra Italia inperare solent* (FIRA I.103, 25).

¹²⁷NICOLET 1976: 36-40, GALSTERER 1976: 153-160, SALMON 1982: 92-93 e 119-127, DAVID 1996: 140-145, WULFF ALONSO 2002: 49-60, BISPHAM 2007: 131-142 e 2016a: 81-82, KENDALL 2013: 76-138, DART 2016: 56 ss., CARLÀ-UHINK 2017: 336-337. Nella visione tradizionale, il peggioramento segue la guerra annibalica, a causa della volontà romana di irrigidire il controllo sugli alleati (BADIAN 1958: 141-153, TOYNBEE 1965b: 109-141, BRUNT 1971: 269-284, SALMON 1982: 73-84 e 90-92, GABBA 1989: 208-209 e 1994b, HANTOS 2003, FRONDA 2018: 227-228).

¹²⁸A proposito della generale completa assimilabilità tra legionari e *socii* in Polibio, ERDKAMP 2007: 49ss

“un potente fattore di progressiva integrazione”¹²⁹, ha visto questo proprio ruolo pesantemente ridimensionato dalla riflessione attuale¹³⁰. Prevale oggi una corrente che mette in luce anche in questo campo gli elementi di tensione. Ci si è focalizzati in particolare sulla natura “chiusa” della coorte degli alleati¹³¹, che non consentiva grandi contatti e scambi culturali con i Romani, né in battaglia, né all’interno dell’accampamento¹³²; tra l’altro, molti di questi soldati probabilmente non conoscevano il latino¹³³. Si è presunto che gli alleati fossero in genere pagati molto meno dei legionari, in quanto stipendiati dalle proprie comunità d’origine¹³⁴. Si è parlato di una diffusa volontà dei magistrati romani di sottolineare costantemente l’inferiorità degli alleati, pur mitigata dalla necessità di prevenirne l’ammutinamento¹³⁵. Si è addirittura giunti a ipotizzare che gli alleati fossero dislocati nelle posizioni di maggior pericolo, essendo considerati più sacrificabili rispetto ai cittadini¹³⁶. I rapporti, insomma, sarebbero stati pessimi, l’integrazione scarsissima, e l’idea del ruolo dell’esercito come “melting pot” delle sue due componenti completamente da abbandonare.

Per la verità, alcuni punti di queste ricostruzioni sono scarsamente fondati sulle fonti, e meritano di essere ridimensionati. La disposizione delle coorti ausiliarie nel campo romano è molto simile a quella dei manipoli legionari¹³⁷, e si spiega probabilmente non con la volontà di isolare gli alleati, ma con la necessità di consentire un ordinato schieramento e deflusso dal campo¹³⁸. Sicuramente non bisogna sovrastimare i rapporti e i contatti tra *socii* e legionari, né pensare che i primi fossero amalgamati ai secondi; però non bisogna esagerare parlando di una consapevole marginalizzazione. Anche i manipoli legionari avevano ufficiali, *signa*, uno spirito di corpo. Non sembra vero neppure che le coorti combattessero in modo separato rispetto agli alleati, anche se in

¹²⁹Nella formulazione di GABBA 1994b: 35-37; cfr. GABBA 1989. Si vedano ancora le visioni moderate di ERDKAMP 2007, PATTERSON 2012 e CARLÀ-UHINK 2017: 206-211.

¹³⁰Anche un fautore della volontà di integrazione degli alleati nelle strutture romane come DART 2016: 20-21 ha inteso l’esercito come uno dei punti focali della “dissatisfaction with Roman systems” da parte degli Italici.

¹³¹A proposito dell’organizzazione dei contingenti latini e italici è fondamentale ILARI 1974.

¹³²HANTOS 2003: 318-319, JEHNE 2006, PFEILSCHIFTER 2007: 31, ROSENSTEIN 2012: 91-102, KENDALL 2013: 109-110. Gli alleati avevano anche un proprio ufficiale, il *praefectus cohortis* (LIV. 23, 19; CIL X 6527), che era un loro connazionale, e avevano propri stendardi separati (LIV. 10, 4, 4; 27, 13-14).

¹³³JEHNE 2006, ROSENSTEIN 2012; più ottimista sulle capacità di reciproca comprensione è KENT 2018: 264. Resta inteso che questo non vale per gli alleati latini.

¹³⁴PFEILSCHIFTER 2007: 29-35, KENDALL 2013: 29-30 e 93-97. Cfr. NICOLET 1978, WULFF ALONSO 1991: 148-150 e HANTOS 1998: 105-108.

¹³⁵PFEILSCHIFTER 2007: 27-28: “the *socii* had to be slighted”; cfr. WULFF ALONSO 1991: 141-180, KENDALL 2013: 109-119.

¹³⁶WULFF ALONSO 1991: 151-152, KENDALL 2013: 109-119 (“there is evidence that the difference between the Roman soldier and his Italian ally extended even to their battlefield use”). Forse a questo si riferisce anche PFEILSCHIFTER 2007: 33 quando afferma che “the allies could see that they outnumbered the Romans in the field and had to bear most of the burden”. Questa visione, introdotta brevemente da AFZELIUS 1944: 74-75, si è molto diffusa nella dottrina (TOYNEBEE 1965b: 134-135, SALMON 1982: 119-120, KEAVENEY 1987: 14-16, BISPHAM 2007: 197).

¹³⁷DOBSON 2008: 86 e 89.

¹³⁸Tanto i manipoli quanto le coorti erano disposti a “U” intorno a un cortile che doveva dar loro spazio per le proprie attività e per il proprio schieramento: POLYB. 6, 40, 1-3 parla del raduno dei soldati delle unità prima di uscire dal campo.

questo campo la scarsa attenzione delle fonti, di cui si è detto, rende difficile ottenere risposte certe¹³⁹. Nessuna fonte autorizza a pensare che fossero pagati meno dei legionari, e non pare scontato neppure che non ricevessero il soldo direttamente dai Romani¹⁴⁰. In pochi casi punizioni più dure nei loro confronti sono menzionate, ma la differenza non deve essere estremizzata, e c'è anche un caso del trattamento opposto¹⁴¹. Non esistono neppure indizi in favore della teoria che gli alleati fossero considerati più “spendibili” sul campo di battaglia¹⁴². Bisogna anzi ricordare attestazioni che mettono in luce il fatto che a questi alleati poteva essere accordata una discreta fiducia da parte dei comandanti: alle Termopili, Catone mostra di avere un rapporto privilegiato, di reciproca fiducia, con gli alleati firmani¹⁴³; Silla si fece accompagnare da Bocca da una coorte di Peligni¹⁴⁴. In qualche caso si trovano distaccamenti di ausiliari con compiti di supervisione o di guarnigione¹⁴⁵. Rapporti personali tra un

¹³⁹L'esercito romano si mostra sempre molto flessibile e capace di riorganizzarsi in unità improvvisate (BRUSA 2020, in part. pp. 129-131 e 155-157). In qualche caso infatti si legge di unità miste di legionari e alleati: DIONYS. *Ant.* 20, 1, 5; LIV. 25, 14, 4-8; 26, 15, 6; 27, 41, 6-7 (vd. BRUSA 2020: 44-45); 34, 15, 1 (vd. BRUSA 2020: 120-122); 40, 27, 7; forse anche POLYB. 10, 32, 1.

¹⁴⁰POLYB. 6, 39, 12-14 specifica la paga per i Romani, senza parlare degli alleati, per poi parlare della distinzione nelle distribuzioni di vettovaglie (che erano date a tutti, alleati compresi, dai Romani). POLYB. 6, 21, 5 menziona un *μισθοδότης* tra gli ufficiali della coorte alleata, e Cicerone dice che cibo e paga erano corrisposti dalle comunità di appartenenza, senza intervento romano (CIC. *Verr.* 2, 5, 60.). Ma Cicerone si sbaglia (Polibio dice chiaramente che almeno le provviste erano offerte gratuitamente dai Romani agli alleati), e il *μισθοδότης* potrebbe anche essere un redistributore del denaro dato dai Romani. Gli unici casi in cui la paga degli alleati è menzionata dalle fonti, questa è corrisposta dai Romani (LIV. 23, 30, 2 e 40, 43, 7 menziona uno *stipendium duplex* concesso a Romani e alleati dai Romani; in LIV. 28, 24 e POLYB. 11, 25, 9 alleati e legionari pretendono di essere pagati dai Romani; in LIV. 23, 21, 2-6 e 23, 48, 4 le autorità romane richiedono al senato denaro per pagare anche i *socii navales*; non è chiaro però se questi ultimi siano alleati). Resta inteso che gli alleati dovevano fornire il denaro (in LIV. 27, 9 si lamentano dello sforzo economico per sostenere le guerre romane), ma nulla vieta di credere che questo denaro fosse versato alle autorità romane, che poi pagavano tutti, legionari e alleati. Se anche, poi, si volesse pensare che la paga ai *socii* fosse corrisposta dalle singole comunità, niente autorizzerebbe comunque a pensare che fossero pagati meno dei legionari.

¹⁴¹Da PLUT. *C. Gracc.* 9, 3 e SAL. *Iug.* 69, 4 si capisce che i Latini non condividevano la protezione dalle frustate dei soldati romani; però in realtà anche i Romani potevano essere duramente puniti, e in qualche caso frustati (POLYB. 1, 7, 12; 11, 30, 2-3; LIV. 28, 29, 11; *Per.* 55; APP. *Hisp.* 7, 36 FRONTIN. *Strat.* 4, 1, 20). LIV. *Per.* 72 ricorda che Scipione Emiliano faceva frustare gli alleati, ma battere con verghe i legionari; il trattamento non è molto diverso, anche se non bisogna sottostimare la portata morale della differenza. VAL. MAX. 2, 7, 12 ricorda un caso in cui i Romani furono crocifissi, e i Latini decapitati. Si ricordi anche che gli ufficiali “disciplinari” erano i centurioni, e i centurioni dei *socii* erano loro connazionali.

¹⁴²Questa opinione diffusa si basa su due soli casi riportati dalle fonti: LIV. 40, 40, 13 (morirono 472 Romani e 1019 alleati) e 40, 32, 7 (200 Romani e 830 alleati). Ma bisogna ricordare che di solito i *socii* erano di più (AFZELIUS 1944: 62-63, BRUNT 1971: 677-686, ILARI 1974: 148-173), e comunque in almeno un caso morirono più Romani che alleati (LIV. 27, 14, 14, 1.700 contro 1.300). Vd. comunque le cautele di BRUNT 1971: 694-697 sulle cifre dei caduti. Le fonti non autorizzano neppure a pensare che i *socii* fossero posti in posizioni di maggior pericolo (l'unico caso citato da WULFF ALONSO 1991: 152, la marcia di una delle due *alae sociorum* in testa alla marcia in caso di pericolo, si spiega semplicemente con la volontà di poter effettuare una conversione e disporsi nel modo usuale, con le legioni al centro e gli alleati sulle ali, a fronteggiare il nemico: POLYB. 6, 40; vd. BRUSA 2020: 104-105).

¹⁴³PLUT. *Cato Mai.* 13, 5-6. L'attestazione è importante perché probabilmente deriva dalla presentazione dello stesso Censore. WOLFF 2020: 117 ha supposto che questi uomini potessero essere *extraordinarii*.

¹⁴⁴SAL. *Iug.* 105, 2. Oltre a questi fanti sono menzionati cavalieri (impossibile dire se romani o italici, arcieri (cretesi?) e frombolieri delle Baleari).

¹⁴⁵Per esempio LIV. 29, 19, 9; 31, 10, 5 (addirittura l'intera provincia della Cisalpina era tenuta solo da truppe latine e italiche!); SAL. *Iug.* 77, 4 (interessante tra l'altro il fatto che le quattro coorti di guarnigione fossero composte da Liguri, due unità dei quali erano recentemente passate a Giugurta: *Iug.* 38, 6). In molti casi le comunità latine potevano custodire ostaggi o carcerati particolarmente importanti o pericolosi da tenere a Roma (p. es. LIV. 32, 26, 18; SAL. *Cat.* 51, 43).

comandante e truppe alleate sono testimoniati anche dall'apporto importante di volontari italici (da Umbria, Nursia, Rieti, Amiterno, Camerino, e da Sabini, Marsi, Peligni, Marrucini) all'esercito di Scipione in occasione dell'invasione dell'Africa¹⁴⁶. Il caso però più singolare di fiducia accordata agli ausiliari è costituito dagli *extraordinarii*: selezionati tra gli Italici, questi uomini si accampavano nelle immediate vicinanze del pretorio, avevano in alcuni casi la funzione di vera guardia del corpo del comandante, e servivano alle sue immediate dipendenze¹⁴⁷. Si vede bene come tra un magistrato romano e i suoi soldati non romani potessero instaurarsi rapporti particolarmente stretti. In occasione dell'imboscata punica ai danni di Marcello, i Fregellani decisero di resistere fino alla morte del console, e poi rischiarono la vita per salvare suo figlio¹⁴⁸. Durante la guerra annibalica, i soldati Prenestini e Perugini assediati a Casilino preferirono ridursi alla morte per fame piuttosto che tradire i Romani¹⁴⁹. In qualche caso si vedono anche episodi di competizione tra Romani e alleati¹⁵⁰, e questi episodi sembrano inquadrabili nei normali rapporti di concorrenza per gli onori all'interno dell'esercito romano.

Le relazioni tra Romani e Italici all'interno dell'accampamento non vanno estremizzate né in un senso né nell'altro; da quanto detto, però, sembra che la collaborazione durante la campagna funzionasse piuttosto bene, a dispetto delle possibili gravi tensioni tra le comunità alleate e Roma¹⁵¹. Non bisogna dimenticare i contrasti, e specialmente non si deve sottostimare il fatto che gli alleati combattono guerre che normalmente non intendono come proprie, sempre e comunque alle dipendenze di generali romani. Bisogna anche ribadire che un buon grado di collaborazione non si traduce in una "integrazione" o in una "romanizzazione": quegli stessi Prenestini che avevano subito l'assedio a Casilino, avevano rifiutato di capitolare per difendere la causa romana, e si erano ridotti a morire di fame per difendere una città non propria, dopo la resa accolsero tutti i doni di riconoscenza del senato, tranne la cittadinanza romana: tutti tornarono a Preneste sotto il comando del proprio prefetto, che fece erigere una statua come scioglimento del voto per la salvezza dei propri uomini¹⁵²: la fedeltà a Roma non aveva evidentemente cancellato l'idea di appartenere a una comunità con una propria identità, diversa da quella romana.

La consapevolezza delle fonti di possibili gravi contrasti tra Romani e alleati, insomma, non sembra applicarsi all'ambito strettamente militare. Bisogna ribadire che in questo campo la

¹⁴⁶LIV. 28, 45.

¹⁴⁷POLYB. 6, 26, 6-9; 31, 2-8; cfr. WOLFF 2020 e BRUSA 2020: 56-57.

¹⁴⁸LIV. 27, 27, 6-7.

¹⁴⁹LIV. 23, 17-19.

¹⁵⁰LIV. 25, 14; POLYB. 1, 24, 3 (ma è difficile dire se questi ultimi fossero Italici o Sicelioti).

¹⁵¹HARRIS 1984: 97-99 suppone, su questa linea, che i Romani si siano dimostrati sempre attenti alle necessità dei singoli soldati e dei singoli reparti alleati, ma molto raramente si siano interessati alle loro comunità di provenienza. Si ricordi che, comunque fossero pagati gli ausiliari, alle comunità alleate era in ogni caso richiesto un importante sforzo economico (NICOLET 1978; cfr. GABBA 1989: 21-25).

¹⁵²LIV. 23, 19-20.

considerazione degli autori antichi per i *socii* è scarsissima, ma quando si mettono in luce i rischi di rivolte e defezioni, queste si collocano sempre su un piano politico, e non c'è mai l'idea che all'interno del campo gli alleati potessero tradire i propri commilitoni romani. Questo stato di cose è visibile anche con lo scoppio della guerra sociale. Nella storiografia, specialmente dopo la critica di Mouritsen alla visione tradizionale, si è sviluppato un notevole dibattito a proposito degli obiettivi e delle rivendicazioni degli alleati allo scoppio della guerra¹⁵³. Resta però il fatto che le fonti non menzionano tensioni tra i soldati romani e quelli alleati negli accampamenti o in battaglia, cosa che può stupire, considerato il fatto che proprio in queste situazioni si incontravano e vivevano a stretto contatto grandi gruppi armati di Romani e *socii*. Pfeilschifter, prendendo le mosse dalle teorie di Mouritsen sulla *dissatisfaction* degli alleati nei confronti dei Romani a tutti i livelli, ha dato quasi per scontato il fatto che anche in campagna le relazioni fossero molto tese¹⁵⁴, ma le fonti non sembrano suffragare questa teoria. Al contrario, le rivendicazioni delle comunità italiche sembrano esclusivamente politiche, sia che volessero il riconoscimento del proprio peso militare e quindi la partecipazione alla cittadinanza romana, sia che aspirassero alla completa indipendenza. Per quanto gli indizi siano molto scarsi, l'accampamento non sembra essere il luogo in cui queste tensioni possano sfociare: non pare esserci alcuna attestazione di rivolte dei *socii* in campagna militare, né prima né durante la guerra sociale. Questo fa pensare, come si è suggerito sopra, che la cooperazione tra legionari e alleati in battaglia e nel campo funzionasse generalmente bene.

Questo detto, le fonti continuano a dimostrarsi poco attente al ruolo e all'importanza dei *socii*, anche se la guerra sociale sembra aver costituito un momento importante di riflessione in questo senso. La scarsità di fonti romane a questo riguardo rende difficile trarre conclusioni¹⁵⁵, ma sembra di capire che Diodoro, vissuto poco dopo la guerra marsica (come la definisce), la considerasse estremamente importante, e prendesse in considerazione con una certa simpatia il punto di vista degli alleati¹⁵⁶.

¹⁵³Uno *status quaestionis* completo non può essere qui proposto. Si ricordi soltanto che la visione tradizionale prevede che gli alleati insorti volessero costringere i Romani a garantire loro la cittadinanza (vd. p. es. BADIAN 1958: 226-227, BRUNT 1965, TOYNBEE 1965b: 154, GALSTERER 1976: 160, NICOLET 1976: 40-42, KEAVENEY 1987, GABBA 1994a, LOMAS 1996: 32-36, WULFF ALONSO 1991: 322-327, BRADLEY 2007: 302-306 e soprattutto il moderato KENDALL 2013: 225-233); a questa visione se ne è contrapposta un'altra che prevede che i *socii* non volessero la cittadinanza, ma l'indipendenza da Roma (SHERWIN WHITE 1973: 137-139, DE SANCTIS 1976, MOURITSEN 1998, PFEILSCHIFTER 2007: 29-30). Molti lavori tra i più recenti ammettono che gli obiettivi degli alleati non fossero necessariamente uniformi, e che abbiano potuto cambiare di fronte alle chiusure e alla rigidità romana (POBJOY 2000, BISPHAM 2016a, CARLÀ-UHINK 2017: 330-365 e 367-372, SANTANGELO 2018: 236-240).

¹⁵⁴PFEILSCHIFTER 2007: 29-30.

¹⁵⁵Ben noto è l'orgoglio peligno di Ovidio, che si lascia andare a forti simpatie nei confronti della loro partecipazione alla guerra sociale (OVID. *Am.* 3, 16, 7-10: "*Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego, / quam sua libertas ad honesta coegerat arma, / cum timuit socias anxia Roma manus*": "Mantova si vanta di Virgilio, Verona di Catullo; io sarò detto la gloria del popolo peligno che la libertà aveva spinto a una guerra legittima, quando l'inquietata Roma temeva l'esercito dei confederati" [Della Casa]); Velleio (2, 15, 2) considera giuste le rivendicazioni degli alleati, che difendevano con le proprie armi un impero alla direzione del quale non partecipavano (anche se a 2, 16, 2-3 ricorda con orgoglio la fedeltà del proprio avo Minazio Magio).

¹⁵⁶DIOD. 37, 1 considera questa guerra più importante di quella di Troia, affermando che i Romani e gli Italici, che avevano mostrato di essere gli uomini più valorosi in guerra, erano ora impegnati in un conflitto risolutivo. Gli alleati

Rispetto alla frammentarietà del mondo greco, in conclusione, le fonti romane sembrano caratterizzare il sistema di alleanze romano come un'egemonia rigida e accentrata, in cui i *socii* (che pure erano, nell'esercito, numericamente importantissimi) contano davvero poco e sono raramente presi in considerazione. La cooperazione, nei fatti, pare funzionare piuttosto bene, ma non desta comunque l'interesse degli autori antichi. Una maggior attenzione emerge nei momenti di crisi, come la guerra annibalica e quella sociale; ma anche in questi casi, nelle fonti superstiti, non ci si concentra mai sul loro ruolo e la loro specificità in battaglia. Molto raramente affiora l'idea che i *socii* fossero stati importanti nella crescita del dominio romano¹⁵⁷ (al limite, ci si focalizza piuttosto sui problemi che potevano porre per questa egemonia, con le ribellioni) e, come si vedrà, questa posizione viene ripresa da pensatori greci come Polibio. Bisognerà verificare se, nel panorama ellenico, si possano trovare voci più disponibili a riconoscere agli alleati dei Romani un ruolo importante in questo senso.

I.4.R.b: Gli *auxilia* del principato

Nel periodo imperiale¹⁵⁸, le fonti letterarie cessano di costituire il principale mezzo di informazione sull'esercito romano, lasciando spazio alle attestazioni epigrafiche e a quelle papirologiche¹⁵⁹. Da questi documenti si vede bene come la cittadinanza romana fosse un bene utile e ricercato. È ben noto che dall'epoca di Claudio¹⁶⁰ cominciarono ad essere distribuiti ai soldati ausiliari non cittadini dei documenti, ai quali oggi ci si riferisce come “diplomi militari”, con i quali ottenevano la cittadinanza per sé e per la propria moglie, come pure per i figli eventualmente nati o che fossero nati in seguito¹⁶¹. Questi documenti hanno ricevuto una grandissima attenzione da parte della critica¹⁶², e mostrano che la concessione si configurava come un premio, e forse anche come un incentivo all'arruolamento. Gli ausiliari stessi devono aver attribuito grande importanza a questo meccanismo¹⁶³. Molto più difficile è comprendere se e quanto gli ausiliari si sentissero partecipi delle

sono visti da Diodoro come una componente importante dei trionfi di Roma (DIOD. 37, 1, 6), e la responsabilità del conflitto è attribuita ai Romani (DIOD. 37, 2, 1). Si veda la sezione specifica su Diodoro.

¹⁵⁷ Si vedano di nuovo i passi di Ovidio e Velleio riportati sopra.

¹⁵⁸ Gli *auxilia externa* erano presenti anche in epoca repubblicana, ma le fonti si concentrano pochissimo su di loro. Si vedano, per una ricostruzione dei pochi punti ricavabili, PRAG 2010 e 2011.

¹⁵⁹ Per una sintetica visione di insieme sulle fonti rilevanti per lo studio degli *auxilia* imperiali, vd. ECK 2016: 111-113.

¹⁶⁰ Il primo caso attestato risale appunto al periodo claudiano (BIRLEY 1986). Non si ha evidenza della standardizzazione di questo meccanismo in epoca precedente (vd. KEPPIE 1984: 151-152 sull'età augustea).

¹⁶¹ Per la verità a partire dall'epoca di Antonino Pio viene a mancare la clausola che garantiva la cittadinanza anche ai figli avuti *in militia*; si è pensato che questo volesse appianare la differenza rispetto ai legionari, i cui figli avuti durante il servizio erano considerati illegittimi, e dunque non cittadini (HASSALL 2000: 336-338, GREENE 2015: 133-135).

¹⁶² Fondamentali sono in particolare i volumi di *Roman Military Diplomas* di M. Roxan (e successivamente P. Holder), che raccolgono i diplomi militari conosciuti. Vd. anche HAYNES 2013, ECK 2014: 33ss., GREENE 2015.

¹⁶³ Come si vede dalle dichiarazioni di paternità siglate dagli ausiliari, che volevano così assicurarsi che la cittadinanza romana fosse concessa ai propri figli (vd. p. es. *P. Diog.* 1 = CPL 159, in cui si menziona una *epicrisis*, che pare un

sorti di Roma e, quando ricevevano la cittadinanza, se e quanto si sentissero “Romani”. Questo punto non può essere posto in modo troppo netto¹⁶⁴, per le oscillazioni spaziali e temporali e per la presenza di una certa varietà all’interno delle coorti ausiliarie¹⁶⁵. In qualche caso l’evidenza epigrafica e iconografica induce a pensare a un certo senso di appartenenza all’esercito romano: i casi più noti in questo senso sono quelli dei cavalieri delle ali che rappresentano se stessi in atto di colpire a morte e calpestare un barbaro semi-nudo¹⁶⁶. Occasionalmente si sente parlare di episodi di competizione tra Romani e ausiliari, che tentano di impressionare i propri commilitoni romani in fatto di coraggio e capacità¹⁶⁷. Qualche volta si può vedere anche una certa convergenza di intenti tra le due sezioni dell’esercito¹⁶⁸. In altri momenti però le tensioni sono indiscutibilmente forti: le truppe di Otone e Vitellio si scambiano accuse fondate anche sulla nazionalità¹⁶⁹; tra gli stessi Vitelliani i Batavi di Fabio Valente prima rimoreggiano pretendendo più considerazione in virtù della propria preponderanza militare, poi danno origine a gravi risse contro i legionari, per essere infine rispediti in Germania per tutelare l’armonia del campo¹⁷⁰. Non bisogna neppure dimenticare, ovviamente, i casi di rivolte militari delle unità ausiliarie¹⁷¹, che possono essere l’occasione per le fonti di sottolineare il desiderio di libertà e indipendenza degli ausiliari¹⁷².

In effetti, da parte romana, qualche resistenza a considerare gli ausiliari come pienamente affidabili traspare dalle fonti¹⁷³. A proposito della considerazione romana per gli *auxilia*, è utile

controllo dei requisiti di moglie e figli del soldato al ricevimento della cittadinanza).

¹⁶⁴HAYNES 2013: 10-13 e 21-24. Si vedano anche gli articoli appositi dello stesso autore (HAYNES 1999 e 1993), in cui si enfatizzano in particolare religione e lingua come elementi di coesione e integrazione, ma si considera d’altro canto la persistenza dei costumi culturali etnici.

¹⁶⁵Sulla varietà di corpi e truppe, vd. CHEESMAN 1914: 15-16, KEPPIE 1996: 375-376, HAYNES 2013: 285-298, SPEIDEL 2016: 85-87; sulla varietà etnica all’interno delle coorti, CHEESMAN 1914: 74-79, HAYNES 1999: 166 e 2013: 100-102, ECK 2016: 114-121; sulla possibilità che nel secondo secolo anche cittadini romani servissero negli *auxilia*, KEPPIE 1984: 185-186, LE BOHEC 1994: 72 e 93-99, HAYNES 2013: 122-123.

¹⁶⁶Tra i vari esempi i due più famosi sono CIL 13, 8308 (stele di T. Flavio Basso, seconda metà del I sec.) e CIL 13, 7029 (stele di C. Romano, prima metà del primo secolo). A proposito dell’adozione di un “Roman style” da parte dei soldati delle coorti ausiliarie (da notare anche che queste iscrizioni sono in latino) si veda SPEIDEL 2016: 87.

¹⁶⁷Flavio Giuseppe ricorda tre episodi di eccezionale valore personale di ausiliari, che furono i soli a rispondere agli appelli di Tito lanciandosi in azioni d’assalto (*Bell. Iud.* 6, 1, 6; 6, 1, 8; 6, 2, 10; cfr. 6, 1, 7 e 7, 6, 4); interessante notare che solo gli ausiliari si rendono protagonisti di queste azioni, che figurerebbero bene nei commentari di Cesare. TAC. *Ann.* 2, 8, 3 riporta di come i Batavi volessero impressionare i Romani con le proprie capacità nel nuoto.

¹⁶⁸TAC. *Ann.* 1, 26; 1, 54.

¹⁶⁹TAC. *Hist.* 2, 21.

¹⁷⁰TAC. *Hist.* 2, 27; 2, 66-69.

¹⁷¹Sui timori romani per la lealtà delle coorti, e sulla possibilità di spostarle dal loro luogo d’origine per ridurre il pericolo, vd. CHEESMAN 1914: 18-20 e 67-73, KEPPIE 1984: 185, LE BOHEC 1994: 96-97, HASSALL 2000: 337-338, ECK 2014: 20-22.

¹⁷²TAC. *Ann.* 1, 58; 2, 10; il secondo dialogo tra Arminio e Segeste è una vera e propria disputa, probabilmente stereotipata, tra gli ideali di libertà e di collaborazione con il nemico. Tra i Germani, i contrasti a proposito della fedeltà ai Romani potevano sfociare in conflitti interni (*Ann.* 11, 17). Nel famoso discorso di Calgaco (TAC. *Agr.* 32, 1-2 e 4) il condottiero dei Caledoni dice che i Batavi non avrebbero voluto combattere per l’oppressione Romana (ma si noti che nel seguito del testo proprio gli ausiliari batavi danno ottima prova di sé).

¹⁷³CASS. DIO 41, 23, 4 ricorda le espulsioni preventive di Germani da Roma dopo il disastro di Teutoburgo; SUET. *Ner.* 43, 1 riporta addirittura che Nerone fece massacrare i Galli in città per timore di disturbi durante la rivolta delle Gallie. Durante la campagna contro Arminio, i Catti furono sospettati di averlo riconosciuto e lasciato andare (TAC. *Ann.* 2,

approfondire brevemente il modo in cui questi erano visti rispetto ai Romani. Su una delle tavolette lignee rinvenute a Vindolanda si legge la frase *gladis non utuntur equites, nec residunt Brittunculi ut iaculos mittant*¹⁷⁴. È difficile capire se il commento si riferisca a dei nemici o a delle nuove reclute ausiliarie¹⁷⁵. In ogni caso, emerge qui quel che si è detto in precedenza: i Romani mostrano una forte consapevolezza della propria superiorità tecnica. Chiunque abbia scritto queste righe sembra essere stato convinto del fatto che il modo di combattere dei Britanni fosse piuttosto rozzo e primitivo, a confronto con quello dei legionari. Idee simili sembrano espresse nelle pagine di Tacito, che pure sugli ausiliari si concentra molto poco: tornano i classici pregiudizi nei confronti di popolazioni come i Numidi e i Germani¹⁷⁶, mentre degli ausiliari si mette in generale in luce la differenza rispetto ai legionari. Di solito i soldati romani costituiscono il vero nerbo dell'esercito, composto da fanteria pesante, mentre gli *auxilia* sono fanti leggeri, che figurano come comprimari¹⁷⁷. Di recente Haynes ha voluto ridimensionare questa rappresentazione delle fonti, notando che l'armamento di soldati come i Batavi e i Tungri non può realmente essere ridotto ad "equipaggiamento leggero", e soprattutto mostrando come i Romani non abbiano mantenuto una ferma distinzione tra il proprio armamento e quello degli ausiliari, e si siano invece mostrati sempre molto pragmatici¹⁷⁸. La rappresentazione delle fonti è però comunque significativa, e mostra un senso di superiorità romano nei confronti di truppe che vengono sempre e comunque considerate meno importanti: Velleio considera i nemici (e, implicitamente, gli ausiliari) efficienti solo se versati nella disciplina e nella cultura romane¹⁷⁹; Flavio Giuseppe presenta una distinzione ancor più netta di quella di Tacito tra legionari (pesanti) e ausiliari

17, 5); contro Civile i Nervi furono accusati di non aver combattuto con valore per simpatia verso di lui (*Hist.* 5, 33).

¹⁷⁴Tab. *Vindol.* 164. BOWMAN-THOMAS 1987 suggeriscono l'anno 92. Un diminutivo sprezzante affine a *Brittunculi* si trova anche in una lettera di Traiano a Plinio (PLIN. *Epist.* 10, 40, 2), in cui il *princeps* denigra i *Graeculi* per il proprio amore per il ginnasio.

¹⁷⁵BOWMAN-THOMAS 1987: 135-137 sintetizzano così le possibilità: "a military memorandum of some kind which describes the fighting characteristics and qualities of the native Britons with particular reference to cavalry. It might be an intelligence report directed to the commanding officer by *exploratores*, or possibly a piece of information provided with a view to the recruitment of natives. [...] A more attractive possibility is to envisage it as a note or a draft of a note left by a departing commanding officer for his successor". Se la lettura corretta della prima riga fosse *ne nudi sint Brittones*, si potrebbe propendere forse per il "recruitment of natives", e pensare che dovessero essere armati e addestrati dai Romani.

¹⁷⁶TAC. *Ann.* 2, 14, 3 (sull'incostanza e la pavidità dei Germani; leggermente diversa la prospettiva a *Germ.* 14); 4, 24, 2 (sull'incapacità dei Numidi di combattere in regolare battaglia campale).

¹⁷⁷TAC. *Ann.* 1, 51, 3 identifica le coorti ausiliarie dell'avanguardia e della retroguardia come *leves cohortes*; è significativa tra l'altro la consonanza del dispositivo di marcia romano con quello descritto da Giuseppe (*Bell. Iud.* 3, 6, 2); a 2, 8, 3 i Batavi si gettano a nuoto per passare l'Ems, con un'azione (e, soprattutto, un atteggiamento) che Tacito non sembra considerare proprio di un'ordinata fanteria pesante; a 3, 39 gli ausiliari sono ancora cavalieri e *leves cohortes*; a 4, 5, nell'exkursus sulle forze romane, emerge la marginalità di quelle ausiliarie, di cui non si sa specificare neppure il numero; durante la rivolta dei Traci (4, 46-51) un ruolo importante ebbero i Sugambri, feroci come loro e abituati a combattere in modo altrettanto barbarico. Anche nel conflitto contro i Britanni di Carataco (12, 35) la dicotomia tra legionari pesanti e ausiliari leggeri è netta. Così ancora a 12, 39, 1; 14, 34; *Hist.* 2, 22, 1-2.

¹⁷⁸HAYNES 2013: 271-283 (alle pp. 241-249 e 285-298); *contra* GILLIVER 1996. Una certa differenza, almeno all'inizio del principato, va comunque rilevata (LE BOHEC 1994: 123-124; PETRACCIA 2016: 317-318, specialmente sugli aspetti iconografici), anche se non può essere ridotta alla semplicistica contrapposizione tra leggeri e pesanti.

¹⁷⁹VELL. 2, 110, 5, a proposito dei Pannoni.

(leggeri)¹⁸⁰, e sembra sostenere che gli ausiliari dovessero essere addestrati dai Romani prima di poter essere efficaci in battaglia¹⁸¹; ancora Cassio Dione presenta gli *auxilia* in modo molto cursorio, come una semplice aggiunta di secondaria importanza – e con un diverso stile di combattimento – al “vero” esercito romano¹⁸². Molto interessante è anche un amaro commento di Tacito a proposito della concessione della cittadinanza agli *auxilia*: lo storico si mostra ostile a questa pratica generalizzata, commentando che un tempo non la si concedeva *nisi virtuti pretium esset*¹⁸³.

Lo scenario sembra però cambiare se gli ausiliari vengono considerati in contrapposizione non ai Romani, ma ai nemici¹⁸⁴: in questo caso Tacito li presenta come indiscutibilmente superiori rispetto ai Britanni nemici di Roma¹⁸⁵; Flavio Giuseppe ne elogia la disciplina tutta romana contrapposta al disordine dei Giudei¹⁸⁶; Plutarco e lo stesso Tacito riportano dell’importanza e dell’efficienza dei Batavi¹⁸⁷. Il quadro si mostra dunque piuttosto sfaccettato: come esempi della possibile ambivalenza, si considerino il resoconto tacitano della battaglia del monte Graupio, con le coorti ausiliarie ben ordinate, efficienti e ansiose di far bella figura, ma allo stesso tempo presentate come più sacrificabili rispetto ai soldati romani¹⁸⁸, o le raffigurazioni della Colonna Traiana, in cui gli ausiliari paiono rappresentati come efficienti e vincitori contro i barbari nemici; ma allo stesso tempo sono iconograficamente ben distinti dai Romani: solo a loro viene attribuito il costume, forse visto come poco civile, di tagliare le teste dei nemici e portarle come trofeo, e solo i legionari sono invece impiegati in operazioni ingegneristiche¹⁸⁹. Le fonti, insomma, possono adottare un atteggiamento ambiguo nei loro confronti, dimostrandosi di volta in volta consapevoli della loro efficacia, timorose dei problemi che possono porre, sprezzanti della loro inferiorità rispetto ai veri cittadini; è impossibile ridurre il problema a una singola formulazione coerente.

¹⁸⁰JOS. *Bell. Iud.* 3, 6, 2 (gli ausiliari vengono menzionati esclusivamente come soldati leggeri, in testa e in coda al gruppo); 5, 2, 1 (in un ordine di marcia identico a quello precedente, si precisa che in questo caso i leggeri erano i soldati di πᾶν τὸ συμμαχικόν). Su questo usuale ordine di marcia si veda LE BOHEC 1994: 128-130.

¹⁸¹In un caso (1, 17, 1) si attribuisce la sconfitta delle coorti dei Siriaci al fatto che ad esse non erano ancora stati aggregati i πάλαι, soldati veterani-addestratori che si può presumere fossero romani: TAC. *Agr.* 28 testimonia la presenza di legionari frammisti come addestratori alle coorti ausiliarie.

¹⁸²CASS. DIO 47, 39, 2 afferma che gli ausiliari erano solo “una parte accessoria” rispetto all’esercito romano. A 54, 31, 3 si precisa che l’utilità degli ausiliari scordisci era data dal fatto che combattevano come i nemici pannonic.

¹⁸³TAC. *Ann.* 3, 40, 1.

¹⁸⁴L’ambiguità della rappresentazione romana degli ausiliari è ben messa in luce da HAYNES 2013: 271-283.

¹⁸⁵In particolare nel famoso resoconto della battaglia del Monte Graupio (TAC. *Agr.* 36, in cui l’autore sottolinea lo stile di combattimento degli ausiliari decisamente più “romano” di quello dei Britanni).

¹⁸⁶A 3, 2, 1-2 ricorrono tutti i soliti temi della contrapposizione tra la disciplina romana e l’inefficienza giudaica; la prima è però attribuita a truppe ausiliarie. Cfr. anche 4, 1, 5.

¹⁸⁷P. es. TAC. *Ann.* 15, 58, 1 (cfr. ancora il resoconto della battaglia del monte Graupio) e PLUT. *Otho* 12, 4.

¹⁸⁸TAC. *Agr.* 35, 3: *ingens victoriae decus citra Romanum sanguinem bellandi* (con riferimento alle legioni, rimaste ad osservare). Questa presentazione è per la verità discussa (accettano la presentazione di Tacito LE BOHEC 1994: 128-130 e HASSALL 2000: 332; contraria soprattutto GILLIVER 1996), ma si presta almeno a mostrare il punto di vista di Tacito, che emerge anche in un altro caso (TAC. *Ann.* 14, 23, 3).

¹⁸⁹HAYNES 2013: 271-283. L’autore ha anche supposto che la presentazione delle fonti corrisponda almeno in parte a verità, e che le legioni fossero tecnicamente più avanzate dei corpi ausiliari: a p. 76 si nota che nelle iscrizioni del vallo di Adriano i legionari appaiono come costruttori dei forti, e gli ausiliari solo per una sezione del muro.

**SEZIONE II: LA RIFLESSIONE GRECA SULLA
CULTURA MILITARE ROMANA**

II.1: POLIBIO

II.1.A: L'etica militare romana in Polibio

II.1.A.a: Introduzione: gli obiettivi di Polibio. “Scritture nascoste” sui Romani?

Uno studio delle opinioni di Polibio a proposito dell'etica militare dei Romani presenta diverse difficoltà metodologiche. Il problema più grande è costituito dal fatto che giudizi morali chiari ed espliciti sul mondo romano sono rari nelle *Storie*, tanto che a lungo si è sostenuta la visione del testo come una sorta di rappresentazione machiavellica e materialistica del potere, del tutto estranea da ogni preoccupazione etica. Questo almeno fino a quando un importante lavoro di Eckstein non ha provveduto a ricollocare l'autore nel contesto della comune “morale aristocratica” dell'epoca¹. Come è ben noto, le interpretazioni moderne del giudizio morale di Polibio su Roma sono state moltissime e molto variegate². In questa sede, bisognerà tenere presente le direttrici fondamentali di questo lavoro,

¹ECKSTEIN 1995 (cfr. FERRARY 2003: 21-22); sulla stessa linea si è posta HAU 2016 (pp. 23-24 per le critiche al vecchio schema interpretativo), ma vd. già PINZONE 1983: 149-170. Una visione di Polibio cinico era soprattutto WALBANK 1985c e 1957: 6-9 (“the scale comes down very sharply on the side of profit” – e non della morale, si intende). Sul paragone con Machiavelli, VAN HOOFF 1977: 107: “both Machiavelli and Polybius are not interested in religious or moral dimensions”.

²In questa sede è impossibile rendere conto in modo esaustivo delle varie teorie proposte (per uno *status quaestionis* si vedano WALBANK 2002a, FERRARY 2003, BARONOWSKI 2011: 5-10, THORNTON 2014 e MORENO LEONI 2017). Basti ricordare che gli estremi del ventaglio sono rappresentati da due opposte dottrine; secondo la prima Polibio, giunto a Roma, si sarebbe progressivamente convertito alla causa romana, assorbendone motivazioni ed obiettivi, pur mantenendo un punto di vista greco (fondamentali i numerosi contributi di Walbank: WALBANK 1972: 166-183, 1985c, 1985d, 1985e, 2002a, 2002b, 2002d: 260-261; cfr. COHEN 1982: 378-380, DUBUISSON 1990, ZÄHRNT 2002); per la seconda sarebbe invece rimasto sempre anti-romano, ed anzi avrebbe inserito nella propria opera accuse velate e in codice interpretabili dal pubblico greco (GOLAN 1995: 56-57). Nel mezzo si trova una notevole varietà di interpretazioni differenti: si è supposto che vedesse i Romani come “più greci” (vale a dire più civili) dei Macedoni, e il loro impero come ben meritato (NICHOLSON 2020), che non si preoccupasse della moralità del loro dominio (GREEN 1997: 294-308), che vedesse di buon occhio l'espansionismo di Roma in quanto in generale ammiratore degli imperi e delle tendenze egemoniche (BARONOWSKI 2011; cfr. BARONOWSKI 1995: 30-31), che ne accettasse pragmaticamente l'impero, senza giudizi dal punto di vista morale, pur mantenendo la propria indipendenza intellettuale greca (MOMIGLIANO 1975a: 187-188, GABBA 1977: 64-73), che vi trovasse un utile contraltare alla possibilità di riforme sociali in Grecia (FUSTEL DE COULANGES 1884; cfr. VEYNE 2007, BARONOWSKI 2011: 137-142 e ZECCHINI 2022: 162-163), che lo ammirasse in generale, pur mantenendo qualche occasionale riserva originata dal proprio punto di vista greco (FERRARY 2014: 306-343, ZECCHINI 1995: 225-229, 2003, 2018a: 103-112 e 144-148, 2022), che supportasse la collaborazione con Roma, restando però critico nei confronti dell'involuzione del potere romano (MUSTI 1978: 70-88, GRUEN 1984: 344-351 e 2013, ECKSTEIN 1995: 200-233, STERLING 2000: 142, GUELFUCCI 2001: 100, FERRARY 2003, THORNTON 2004: 121-127, 2013b e 2014: 159-114, PELLING 2007: 247-250, VIRGILIO 2008, BALOT 2010, MORENO LEONI 2017), che volesse far passare ai propri lettori greci un messaggio fortemente critico nei confronti di questa involuzione, che avrebbe considerato estremamente pesante (PETZOLD 1969,

e restringere il più possibile il campo di indagine a due questioni, che non a caso corrispondono ai due punti focali discussi nella parte generale sull'etica di guerra romana: la moralità nella dichiarazione della guerra, e quella nella conduzione delle ostilità.

Tenendo presente quanto scritto nella sezione generale, si può cominciare da due passi polibiani che a prima vista sembrano delineare molto bene il problema. Nel 218, nell'ambito della guerra sociale, Filippo V attaccò e devastò la città di Termo, con una dimostrazione di ferocia che voleva fare da contraltare rispetto a quelle subite in precedenza per opera degli Etoli³. Nel proprio resoconto Polibio si lancia in una lunga digressione moralistica, nella quale condanna il comportamento del re macedone e del suo consigliere Demetrio. A suo dire, Filippo avrebbe piuttosto dovuto dare un esempio di moderazione e benevolenza, sia per distinguersi eticamente dai sacrileghi Etoli, sia per rafforzare la fiducia degli alleati e spingere i nemici a riavvicinarsi a sé. Da queste considerazioni già di per sé pregnanti si passa a valutazioni più generali:

οὐ γὰρ ἐπ' ἀπωλεία δεῖ καὶ ἀφανισμῷ τοῖς ἀγνοήσασι πολεμεῖν τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας, ἀλλ' ἐπὶ διορθώσει καὶ μεταθέσει τῶν ἡμαρτημένων, οὐδὲ συναναιρεῖν τὰ μηδὲν ἀδικοῦντα τοῖς ἡδικηκόσιν, ἀλλὰ συσσώζειν μᾶλλον καὶ συνεξαίρεισθαι τοῖς ἀναιτίοις τοὺς δοκοῦντας ἀδικεῖν. [...] καὶ μὴν τό γε νικῆσαι τοὺς πολεμίους καλοκάγαθια καὶ τοῖς δικαίοις οὐκ ἐλάττω, μείζω δὲ παρέχεται χρεῖαν τῶν ἐν τοῖς ὅπλοις κατορθωμάτων. οἷς μὲν γὰρ δι' ἀνάγκην, οἷς δὲ κατὰ προαίρεσιν εἴκουσιν οἱ λειφθέντες: καὶ τὰ μὲν μετὰ μεγάλων ἐλαττωμάτων ποιεῖται τὴν διόρθωσιν, τὰ δὲ χωρὶς βλάβης πρὸς τὸ βέλτιον μετατίθησι τοὺς ἁμαρτάνοντας. τὸ δὲ μέγιστον, ἐν οἷς μὲν τὸ πλεῖστον ἐστὶ τῆς πράξεως τῶν ὑποταττομένων, ἐν οἷς δ' αὐτοτελεῆς ἡ νίκη γίνεται τῶν ἡγουμένων.⁴

Il lettore apprende dunque che un uomo giusto deve muovere guerra solo agli ingiusti – senza coinvolgere gli innocenti nelle ostilità – e soltanto per tentare di correggerli. D'altro canto, la correzione è più utile, più duratura e più nobile se si realizza con la benevolenza piuttosto che con la forza delle armi. Si tratta di un testo chiarissimo a proposito dello scenario etico ideale di una dichiarazione di guerra. Una campagna deve essere iniziata per motivi strettamente morali, e mai per distruzione o conquista. Passando al comportamento *in acie*, torna utile un'altra digressione sempre

GUELFUCCI 1984: 3-6, CHAMPION 2004; cfr. CHAMPION 2000 e 2013), che fosse rassegnato alla dominazione dell'Urbe, ma ostile ai suoi metodi (SHIMRON 1979-80, MARINCOLA 2001: 141-143, MILLAR 2006), o che avesse sempre considerato i Romani come barbari, che non avevano nulla a che spartire con la civilizzazione dei Greci (ERSKINE 2000, 2010, 2012, 2013a e 2013b; *contra* specialmente ERDKAMP 2008, THORNTON 2010, BARONOWSKI 2011: 145-151, GRUEN 2018, NICHOLSON 2020).

³Sulle distruzioni degli Etoli a Dio e Dodona, POLYB. 4, 62 e 4, 67, 3-4, che in effetti sembra intendere le successive rappresaglie di Filippo come una sorta di punizione divina per gli Etoli, che avevano mosso guerra con la propria empietà οὐ μόνον τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς.

⁴POLYB. 5, 11-12: “Gli uomini retti, infatti, non devono far guerra a coloro che hanno fatto loro torto con lo scopo di distruggerli e sterminarli, ma per correggerne e ripararne gli errori; né devono far perire, insieme a quelli che hanno fatto dei torti, anche coloro che non commettono ingiustizia alcuna, ma piuttosto devono cercare di risparmiare e di aiutare, insieme agli innocenti, anche coloro che sembrano loro colpevoli [...] È sempre vero che battere i nemici con l'onestà e l'equità del comportamento non è meno redditizio dei successi riportati con le armi; anzi, lo è anche di più. I vinti, infatti, cedono ad alcuni perché costretti dalla forza, ad altri per loro libera scelta; ed allora, nel primo caso la correzione dell'errore si raggiunge a prezzo di grosse perdite, nel secondo invece si riesce a far cambiare in meglio chi ha sbagliato, senza subire danno alcuno. Ma ciò che più di tutto conta è il fatto che nell'un caso il maggiore merito dell'impresa è dei subalterni, nell'altro invece la vittoria è dovuta soltanto ai capi” (Vimercati).

rivolta a censurare le azioni di Filippo⁵, nella quale il comportamento del re viene paragonato ai buoni costumi degli antichi, rimpianti dallo storico:

Οἱ μὲν γὰρ ἄρχαῖοι πολὺ τι τοῦ τοιοῦτου μέρους ἐκτὸς ἦσαν: τοσοῦτο γὰρ ἀπηλλοτριῶντο τοῦ κακομηχανεῖν περὶ τοὺς φίλους χάριν τοῦ τῷ τοιοῦτῳ συναύξειν τὰς σφετέρας δυναστείας, ὥστ' οὐδὲ τοὺς πολεμίους ἠροῦντο δι' ἀπάτης νικᾶν, ὑπολαμβάνοντες οὐδὲν οὔτε λαμπρὸν οὐδὲ μὴν βέβαιον εἶναι τῶν κατορθωμάτων, ἐὰν μὴ τις ἐκ τοῦ προφανοῦς μαχόμενος ἠτήτησεν ταῖς ψυχαῖς τοὺς ἀντιπαττομένους. Διὸ καὶ συνετίθεντο πρὸς σφᾶς μὴτ' ἀδήλοις βέλεσι μὴθ' ἐκρηβόλοις χρήσασθαι κατ' ἀλλήλων, μόνην δὲ τὴν ἐκ χειρὸς καὶ συστάδην γινομένην μάχην ἀληθινὴν ὑπελάμβανον εἶναι κρίσιν πραγμάτων. Ἡ καὶ τοὺς πολέμους ἀλλήλοις προύλεγον καὶ τὰς μάχας, ὅτε πρόθοιτο διακινδυνεύειν, καὶ τοὺς τόπους, εἰς οὓς μέλλοιεν ἐξίεναι παραταξόμενοι. Νῦν δὲ καὶ φαύλου φασὶν εἶναι στρατηγοῦ τὸ προφανῶς τι πράττειν τῶν πολεμικῶν.⁶

Il passo è ancora molto chiaro. Condurre la guerra con imboscate e inganni, e senza dichiarazione preliminare, è considerato indegno di uomini buoni. Torna il tema dell'ingiustizia di conflitti iniziati solo per aumentare il proprio potere (συναύξειν τὰς σφετέρας δυναστείας), così come quello della necessità di vincere gli spiriti dei nemici più che i loro corpi e le loro armi. La visione del passato è idealizzata all'inverosimile⁷, ma il messaggio che ne risulta sembra inequivocabile.

Il problema è che in altri passi lo stesso Polibio ribalta entrambi i punti della propria costruzione ideale. In occasione della spedizione di Scipione contro Cartagine, lo storico elogia accuratamente la condotta del futuro Africano, che aveva attaccato a tradimento il campo di Siface, di notte e durante una tregua, dandolo alle fiamme e massacrandone i soldati⁸. Le gravi lacune del XIII libro, tra l'altro, fanno in modo che questo passo giunga proprio a breve distanza di quello citato appena sopra, del quale sembra costituire una sorprendente negazione punto per punto. Scipione fa in sostanza tutto quello che Polibio rimprovera ai "moderni": invece di combattere corpo a corpo usa il fuoco; invece di dichiarare la guerra attacca durante una tregua; invece di comportarsi apertamente sfrutta la copertura della notte. Si potrebbe ritenere che il passo risenta semplicemente della tendenziosità di uno storico legato alla famiglia degli Scipioni; però valutazioni simili vengono

⁵Sulla progressiva involuzione del carattere del re macedone, e specialmente degli intenti morali e didattici di Polibio in questa rappresentazione, si veda NICHOLSON 2015 (in part. pp. 88-132) con bibliografia precedente; cfr. DREYER 2013.

⁶POLYB. 13, 3, 2-6: "Gli antichi, infatti, furono ben lontani dal pensarla in questo modo; tanto è vero che non soltanto si rifiutavano di tramare contro i loro amici nell'intento di accrescere in tal modo il proprio potere, ma, addirittura, non accettavano nemmeno di vincere il nemico con l'inganno, perché erano convinti che nessun successo sarebbe riuscito brillante o sicuro, senza aver fiaccato lo spirito degli avversari con una aperta battaglia. Per questo motivo, convenivano di non usare gli uni contro gli altri né armi nascoste, né armi che si lanciavano da lontano e ritenevano che soltanto una battaglia combattuta corpo a corpo e in ordine serrato, potesse costituire l'elemento veramente risolutore delle situazioni di conflitto. È per questo che facevano precedere le guerre da reciproche dichiarazioni e, quando avevano intenzione di dare battaglia, avvertivano anticipatamente e facevano sapere il posto in cui si sarebbero andati a schierare. Ai giorni nostri, invece, si sostiene che sia indice di scarse doti militari il fare, in guerra, qualcosa apertamente" (Vimercati).

⁷Nella sezione generale sugli stratagemmi di questo testo, per esempio, si è accennato all'implausibilità della notizia polibiana secondo cui bandi contro le armi da getto sarebbero stati emanati nel mondo greco arcaico (si vedano in particolare i commenti a proposito della guerra Lelantina, su cui si rimanda ancora a WHEELER 1987).

⁸POLYB. 14, 1-5. Polibio specifica che Publio si tutelò astutamente per non "sembrare rompere" il trattato (4, 2, 13-14), ed elogia la sua astuzia. Si veda il commento di WALBANK 1967: 427-430.

espresse anche a proposito dei tre grandi Barcidi, Annibale, Asdrubale, e soprattutto loro padre Amilcare⁹, nei confronti dei quali un'interessata partigianeria di Polibio è fuori questione. Un famoso passo in cui Polibio riflette sull'arte della guerra, poi, giunge a rimettere ulteriormente in discussione le sue posizioni morali. Da subito si afferma l'importanza dello stratagemma: ὅτι μὲν οὖν ἐστὶ τῶν κατὰ πόλεμον ἔργων ἐλάττω τὰ προδήλως καὶ μετὰ βίας ἐπιτελούμενα τῶν μετὰ δόλου καὶ σὺν καιρῷ πραττομένων, εὐχερὲς τῷ βουλομένῳ καταμαθεῖν ἐκ τῶν ἤδη γεγονότων¹⁰. Fin qui, il giudizio potrebbe anche essere eticamente neutro. Nelle righe seguenti però lo storico si propone di dare istruzioni pratiche ai generali, ai quali prescrive rigoroso silenzio e dissimulazione dei propri piani, conoscenza e sfruttamento dei luoghi, perfetta valutazione dei tempi, praticità con segni, parole d'ordine e tradimenti; si giunge a criticare Arato per non essere riuscito a prendere per tradimento la città di Cineta¹¹! Si profila insomma l'immagine di un comandante che sa tutto, vede tutto e valuta tutto, ed è in grado di sfruttare questa conoscenza per mettere in difficoltà il nemico in ogni modo. Il contrasto rispetto ai passi citati in precedenza è sconcertante. Si pensi per esempio alla figura di Arato, in un caso elogiato come unico buon consigliere del traditore Filippo¹², nell'altro criticato per la propria mancanza di pragmatica malizia. In un caso si deplora il fatto che chi agiva in modo aperto era considerato un cattivo comandante, nell'altro ci si associa esplicitamente a questa opinione¹³; e del resto nelle *Storie* sono frequentissimi i casi di accusa a comandanti che non si erano saputi guardare da imboscate, inganni e tradimenti¹⁴. In occasione della presa di Cartagena Polibio descrive anche, enfatizzandone l'efficacia, le devastazioni e i massacri romani, ben peggiori di quelli di Filippo a Termo¹⁵. Si capisce bene dunque come sia stato possibile sia presentare un ritratto di Polibio come spregiudicato sostenitore di approfittatori e imbrogliatori, sia raffigurarlo come aristocratico benpensante nostalgico di un passato cavalleresco idealizzato. Si comprende anche come sia difficile

⁹La presentazione polibiana di Annibale è senz'altro quella più famosa: dal punto di vista tattico, è assolutamente favorevole (11, 19; vd. anche 18, 28, 8-9); dal punto di vista morale, il ritratto è piuttosto sfumato (WALBANK 1967: 153): Polibio accoglie le accuse di crudeltà di cui era fatto oggetto, ma le scusa sulla base della necessità delle circostanze. Su Asdrubale, POLYB. 11, 2, 9-10 (che non si sofferma su precise considerazioni tattiche, ma elogia il Barcide per la propria capacità di considerare tutti i fattori necessari ed agire di conseguenza; di fatto si tratta di un comandante che risponde alla ricorrente presentazione polibiana del buon generale accorto). Di Amilcare si legge l'elogio in occasione della sua morte (POLYB. 1, 84, 6-8). Il generale è encomiato per le proprie doti nei due campi paralleli della capacità tecnica e dell'esperienza pratica (WALBANK 1957: 146-147), che gli consentono di suscitare scontri parziali, tendere imboscate, attaccare a sorpresa.

¹⁰POLYB. 9, 12, 2: "che, tra le operazioni militari, quelle condotte apertamente e con la forza siano meno numerose rispetto a quelle portate a termine con l'inganno e lo sfruttamento di un'occasione favorevole, lo si può facilmente apprendere dalla storia delle guerre già avvenute" (Vimercati). Per un commento all'intera sezione, WALBANK 1967: 138-149, che vi vede un complemento alle successive riflessioni sulla tattica.

¹¹Per una ricostruzione e contestualizzazione dell'episodio, WALBANK 1936.

¹²In particolare POLYB. 7, 13-14, in cui Arato è elogiato sia per la moderazione consigliata in Etolia, sia per aver dissuaso il re dal tradimento dei Messeni.

¹³POLYB. 9, 16, 5: segue un elenco di generali poco accorti, incapaci di sfruttare nel modo corretto stratagemmi, inganni e tattiche in generale.

¹⁴Vd. le pagine successive, sui comandanti romani e su Arato. A questi esempi si aggiungano le riflessioni più generali di POLYB. 5, 75 e 5, 98.

¹⁵POLYB. 10, 15, 4-5.

azzardare ipotesi su quel che Polibio potesse pensare delle pratiche di guerra dei Romani.

Nonostante la bibliografia sulle opinioni morali di Polibio sui Romani sia estesissima, questo contrasto non è forse stato valorizzato a sufficienza¹⁶. Sembra bene invece partire proprio da questo conflitto, da intendere nel quadro degli obiettivi di Polibio. Due di questi obiettivi sono espressi chiaramente e sono ben conosciuti. Lo storico acheo vuole spiegare ai Greci le ragioni pratiche della conquista dell'ecumene da parte di Roma¹⁷, e secondariamente mostrare ai contemporanei se la dominazione romana vada accettata e rifiutata, e ai posteri se vada considerata moralmente positiva o negativa¹⁸. Entrambi questi scopi hanno a che vedere semplicemente con l'esposizione dei fatti. L'autore si concentra nella larga maggioranza della propria opera (almeno nelle parti pervenute) su avvenimenti e istituzioni, che valuta dal punto di vista dell'efficacia concreta e dei risultati pratici¹⁹. Quanto al secondo obiettivo, Walbank ha messo in luce il fatto che una risposta definitiva alla domanda relativa alla moralità del dominio romano non si trova in Polibio²⁰, ma in fondo anche questo pare rientrare nella logica dell'opera. L'autore si propone di fornire ai posteri tutti gli elementi per giudicare, esponendo semplicemente le modalità di conservazione del potere da parte dei Romani e lasciando la sentenza etica ai lettori futuri²¹. Un famoso passo in Diodoro, spesso giudicato di ascendenza polibiana²², afferma che gli imperi si acquisiscono con la benevolenza ma si mantengono con la forza, e si offre in particolare il caso dei Romani²³; una valutazione morale è assente, e non sembra affatto inverosimile che il brano derivi effettivamente da Polibio²⁴. Pare insomma del tutto

¹⁶Una parziale, importante eccezione è THORNTON 2004: 120, che nota il contrasto tra le affermazioni di principio di Polibio e i suoi consigli più pragmatici.

¹⁷POLYB. 1, 1, 5: τίς γὰρ οὕτως ὑπάρχει φαῦλος ἢ ῥάθυμος ἀνθρώπων ὃς οὐκ ἂν βούλοιο γνῶναι πῶς καὶ τίτι γένοιτο πολιτείας ἐπικρατηθέντα σχεδὸν ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν οἰκουμένην οὐχ ὅλοις πεντήκοντα καὶ τρισὶν ἔτεσιν ὑπὸ μίαν ἀρχὴν ἔπεσε τὴν Ῥωμαίων, ὃ πρότερον οὐχ εὐρίσκειται γεγονός; ("Chi mai, infatti, può essere tanto sciocco o pigro da non voler conoscere come e con quale sistema di governo i Romani abbiano vinto e ridotto sotto il proprio esclusivo dominio quasi tutte le regioni della terra abitata, cosa che non risulta essere avvenuta in precedenza?" [Vimercati]).

¹⁸POLYB. 3, 4. WALBANK 1985e ha contestato questa interpretazione, sostenendo che in realtà Polibio non avesse alcun intento di valutazione morale, e che volesse solo pubblicare materiale che aveva a disposizione.

¹⁹Proprio da questo punto di vista pragmatico, Polibio sostiene senz'altro la necessità di sottomettersi ai Romani (MOMIGLIANO 1975a e THORNTON 2020: 138-154), e considera ogni rivolta una follia (WALBANK 1979: 427-431 e 2002d: 269-270, STERLING 2000: 141-142, GRUEN 2013, THORNTON 2020: 156-161).

²⁰WALBANK 1985d: 291-294.

²¹Così già SHIMRON 1979-80: 99-102.

²²MOMIGLIANO 1975b: 33-34, GABBA 1977: 61, ZECCHINI 2003 e 2018: 152. CARSANA 2013: 202-203 considera polibiana almeno l'impostazione della questione, ma richiama alla necessità di considerare l'elaborazione diodorea, anche alla luce del successivo elogio di Cesare. BARONOWSKI 2011: 106-113 ritiene che provenga da un discorso riportato da Polibio, di cui lo storico avrebbe condiviso la prima parte (sulla moderazione dell'impero), ma non la seconda. Molto simile la visione di FERRARY 2003: 22-32 e 2014: 334-339, secondo cui Diodoro avrebbe rielaborato riflessioni polibiane (in cui non si parlava dell'involuzione del potere romano), dando loro nella propria opera un senso diverso. ECKSTEIN 1995: 225-229 ha negato la coincidenza, sulla base dell'opinione secondo cui Diodoro avrebbe apprezzato la realtà che descriveva (*contra* HAU 2006: 70-77, che pure nega la derivazione da Polibio: pp. 87-99). I due frammenti diodorei sono collegati a un altro, DIOD. 30, 8, in cui lo storico ammira la capacità politica del senato, e la sua moderazione nei confronti dei Greci; anche questo giudizio deriva probabilmente da Polibio (GANDINI 2013). Si veda in generale lo *status quaestionis* in HAU 2006: 68-69.

²³DIOD. 32, 2; 32, 4.

²⁴L'unica dissonanza tra i due autori è il fatto che Diodoro sottolinea la concessione della cittadinanza da parte dei Romani ad alcuni degli sconfitti (intesa come una prova della loro iniziale moderazione). Questo è un tema che in Polibio non

calzante l'espressione di Millar: "Polybius' intention, in analysing the reasons for the success of Rome, was neutral"²⁵: il suo impegno era prettamente didattico²⁶.

Ci sono però altri due obiettivi che devono essere messi in luce. Il primo riguarda l'educazione morale dei propri lettori, che procede – senza grandi novità rispetto al contesto storico – per *exempla*. Abbastanza frequentemente l'autore si arresta per un momento su un determinato personaggio o un certo avvenimento, per trarne una valutazione morale²⁷. In questi casi affiora il Polibio moralista, giustamente valorizzato da Eckstein, e in questo senso bisogna mettere l'accento sulla sua etica aristocratica. L'ultimo scopo ricorrente nell'opera riguarda l'insegnamento didattico in ambiti specifici, e specialmente in campo militare. Polibio si propone come esperto della guerra²⁸, capace di trasmettere ai propri lettori un insieme di competenze, e soprattutto un modello del comandante ideale da seguire²⁹. Si è già ricordato il suo excursus sull'arte del comando; merita di essere citato anche almeno quello sul confronto tra legione e falange, ancor più famoso³⁰, e bisogna tenere a mente che l'autore aveva scritto anche un'opera sulla tattica, alla quale rimanda nelle proprie *Storie*³¹. In tutti questi passi viene a galla ancora un altro Polibio, il Polibio ipparco e tattico, avvocato di uno stile militare per forza di cose "al passo con i tempi", rigidamente critico nei confronti di ingenui e ignoranti, e al contrario estimatore dei generali più astuti e intelligenti.

L'importanza del Polibio moralista non va sottovalutata; d'altro canto occorre tenere bene a mente il fatto che non ha nulla a che vedere né con il Polibio pragmatico, né con il Polibio tattico³². Come ha mostrato Eckstein, il figlio di Licorta assorbe e ripropone la moralità aristocratica propria del tempo in cui vive. Di quanto detto nella sezione generale sugli stratagemmi, si ricorderà come nella cultura greca, in epoca classica così come in quella ellenistica, il mondo dell'inganno militare fosse visto come pericolosamente legato a considerazioni sociali. Non è affatto un caso che nella prima delle due critiche a Filippo ricordate sopra Polibio apprezzi una vittoria aperta e una condotta benevolente come frutto dell'onorevole magnanimità del ἡγούμενος, e invece condanni le devastazioni e la pura forza delle armi come proprie degli ὑποταττόμενοι. Il pregiudizio sociale è evidente, e l'etica aristocratica di Polibio si dimostra ben in linea con la tradizione precedente.

è mai enfatizzato.

²⁵MILLAR 2006: 94.

²⁶Importante su questi risvolti dell'opera di Polibio (nei confronti dei Greci) MORENO LEONI 2012 e 2017 (in part. pp. 40-56). Vd. anche WEISSENBARGER 2002: 278-279 e NICHOLSON 2015: 23-25.

²⁷Sul valore educativo della storia, POLYB. 1, 1, 2; vd. di nuovo ECKSTEIN 1995: 16-20 e HAU 2016: 25-42.

²⁸Famosa è la sua critica agli storici che non avevano esperienza di cose militari (POLYB. 12, 25g, 1).

²⁹Sulla didattica polibiana è fondamentale il recente lavoro di MOORE 2020, che si interroga sull'interazione nelle *Storie* tra l'esperienza personale e la conoscenza acquisita tramite lo studio della storia. Cfr. GUELFUCCI 1984: 233-246.

³⁰POLYB. 18, 28-32.

³¹POLYB. 9, 20, 4. L'autore designa la propria opera come "περὶ τὰς τάξεις ὑπομνήματα".

³²Come si tenterà di mostrare in seguito, sembra scorretta l'opinione di HAU 2016: 42-48, per cui utile e giusto in Polibio coinciderebbero (cfr. PELLING 2007: 248).

Questa distinzione, e la valutazione dei diversi obiettivi di Polibio, sono fondamentali. Il Polibio che propone agli Achei di rassegnarsi al dominio romano per il proprio bene non è lo stesso Polibio che riflette sugli antichi costumi della guerra, che a propria volta è diverso dal Polibio che si scaglia contro Arato e Marcello per la loro incapacità nell'ambito del tradimento. Con questo non si vuole ovviamente suggerire che lo storico avesse una personalità incoerente e cangiante; semplicemente, in passi diversi propone valutazioni da punti di vista diversi, originati dai differenti obiettivi che di volta in volta si pone³³.

In questo senso non sembra sia legittimo tentare di individuare "scritture nascoste", o addirittura messaggi in codice rivolti ai Greci, nella storia pragmatica polibiana³⁴; né tentare di estrarre l'opinione morale di Polibio dai fatti che riporta, o dai discorsi che cita (o ricostruisce)³⁵. In questo testo non si vuole necessariamente sostenere che le opinioni del figlio di Licorta sui Romani fossero corrette; d'altro canto non c'è ragione di pensare che Polibio mentisse per paura³⁶. Le sue pagine sembrano in fondo coerenti con gli obiettivi che dichiara senza mezzi termini.

Se si vuole considerare la visione morale di Polibio, insomma, non si può far altro che rivolgersi ai passi in cui l'autore stesso la dichiara esplicitamente. I due brani paradigmatici più importanti sono già stati citati, e ad essi, per la verità, non c'è molto da aggiungere. Si possono considerare opinioni espresse in modo più fugace, come l'elogio ai Romani per la propria fedeltà ai patti, nel momento in cui aiutano i Cartaginesi durante la guerra contro i mercenari³⁷; o i passi in cui gli stessi Romani sono invece criticati per la propria condotta in occasione dell'intervento in Sardegna³⁸, o ancora le ripetute accuse rivolte agli Etoli³⁹ e ai Galli⁴⁰, i pregiudizi espressi contro i

³³Per questo non si possono confondere le affermazioni pragmatiche di Polibio con una sentita approvazione morale: importanti in merito le cautele di HAU 2006: 87, secondo cui "lack of condemnation is not the same as approval".

³⁴Di questo è convinto GOLAN 1995. L'autore pensa che a Roma Polibio non fosse libero di scrivere quel che volesse, e che avesse dovuto esprimere le proprie opinioni in modo nascosto per farle capire solo ai Greci, e tutelarsi dai Romani (p. 57: "Polybius wrote his Histories under the scrutiny of Roman eyes"; "the dilemma of how to save the lamb while satisfying the wolf"). L'autore suppone che Polibio parlasse solo obliquamente della volontà di espansione romana, ma, al contrario, lo storico più volte vi fa riferimento esplicitamente. Vd. FERRARY 2003: 18-21, contro la teorizzazione di "une espèce de message crypté exprimant une critique de la domination romaine". Giustamente ZECCHINI 2022: 165-166 sottolinea da un lato il fatto che la critica polibiana all'occupazione della Sardegna attesta la libertà dello storico nell'esprimere giudizi critici; dall'altro, l'assenza a Roma di una visione ufficiale della storia o di una censura delle opinioni negative.

³⁵Polibio stesso si preoccupa di informare i lettori a proposito dei propri principi metodologici per quanto riguarda la proposizione di discorsi nelle *Storie* (POLYB. 36, 1), ma la loro verosimiglianza è oggetto di dibattito. Si veda il più recente NICOLAI 2018, con la letteratura precedente citata, all'interno della quale va ricordato almeno WALBANK 1985f.

³⁶Si può invece pensare a qualche caso di parzialità, specie nei confronti degli Achei: si veda in particolare NICHOLSON 2015 (in part. pp. 42-44, e 134-202 sugli Achei); cfr. MILTSIOS 2013: 130-132; *contra* PÉDECH 1964: 601: "on n'a jamais pu prouver d'une façon décisive qu'elle [s. "la parzialità di Polibio"] l'avait conduit à dissimuler ou à déformer la vérité".

³⁷POLYB. 1, 83. A dire dello storico, Ierone supportò i Cartaginesi per considerazioni utilitaristiche (non volendo alterare l'equilibrio di forze nel Mediterraneo occidentale), mentre i Romani si mantennero fedeli per ragioni morali.

³⁸Si vedano su questo le pagine successive.

³⁹POLYB. 2, 46; 4, 7; 4, 15, 8-11; 4, 27.

⁴⁰POLYB. 2, 19, 9; 3, 67.

Cretesi⁴¹ e l'esposizione della μεταβολή di Filippo V⁴². Nicholson ha supposto che in realtà la visione polibiana sulle "leggi della guerra" non fosse troppo coerente, in particolare a proposito del tema della vendetta; l'autrice nota che, in contrasto rispetto al passo su Filippo a Termo, Polibio invoca un trattamento durissimo per i Mantinesi⁴³. Si deve concordare con lei sul fatto che Polibio fosse influenzato in favore degli Achei nei propri giudizi⁴⁴; bisogna però notare che nel caso di Termo critica Filippo per aver replicato gli eccessi dei nemici, mentre in quello di Mantinea invoca un trattamento durissimo contro il tradimento⁴⁵, ma non propone di ripagare i Mantinesi con la stessa moneta. Fatta la tara dell'ira dello storico acheo, lo scenario che ne risulta pare in fondo coerente. Si delinea insomma una concezione della guerra molto aristocratica, dipendente da giudizi di matrice sociale, dall'idea fondamentale del rispetto della parola data⁴⁶ e da una concezione molto tradizionale che vorrebbe ridurre la guerra a uno scontro ad armi pari deciso soltanto dal prevalere della superiore virtù guerriera. In più, si ribadisce l'importanza della giusta motivazione per l'inizio delle ostilità⁴⁷. In questo contesto occorre inquadrare il giudizio di Polibio sui Romani.

II.1.A.b: Polibio, le dichiarazioni di guerra e la *fides* dei Romani

Purtroppo, come detto, lo storico di Megalopoli è notoriamente parco di valutazioni morali esplicite sui Romani⁴⁸, e questo ha dato luogo a numerose interpretazioni storiografiche differenti. In questo testo, in linea con la premessa sopra esposta, occorre domandarsi se e quanto, per Polibio, i Romani si conformassero alla visione idealizzata della guerra che lui propone. Ancora una volta, la risposta è a prima vista scontata, ma la questione è in realtà più complessa. Nel seguito del passo sopra riportato a proposito dei "buoni costumi" di guerra degli antichi, Polibio fa una piccola aggiunta appunto a proposito dei Romani:

⁴¹POLYB. 8, 18.

⁴²POLYB. 4, 77, 4 e 7, 12. Tra i molti esempi delle critiche specifiche si noti POLYB. 15, 20, 6, in cui Filippo e Perseo sono puniti per la propria empietà dal fato, che suscita contro di loro i Romani.

⁴³NICHOLSON 2015: 55-59 e 88-109 e 2018 (POLYB. 2, 58, 4-11). In generale l'autrice mette in luce la presenza di visioni positive a proposito della vendetta, vista come giustizia retributiva. Pensa anche che le azioni di Filippo a Termo non fossero inutili, ma valessero a rinsaldare i rapporti con la lega degli Achei. Cfr. WALBANK 1957: 264.

⁴⁴NICHOLSON 2015: 44-81. Cfr. HAEGEMANS-KOSMETATOU 2005, che mettono in luce la partigianeria di Polibio nei confronti degli Achei e di Arato (sul caso specifico di Mantinea, pp. 132-137; cfr. THORNTON 2020: 52-63.).

⁴⁵Cfr. POLYB. 4, 18, che si dice felice dell'uccisione dei traditori di Cineta da parte degli Etoi.

⁴⁶Si veda su questo la giustificazione, indubbiamente tutt'altro che disinteressata, della condotta di Arato quando affidò ad Antigono l'Acrocorinto. Arato si sentì giustificato a farlo solo dopo che i Corinzi tradirono i patti per primi, aprendo contatti con Cleomene di Sparta (POLYB. 2, 52, 2-4). Sulla stessa linea, e ugualmente partigiano, POLYB. 6, 61, 10-11, in cui i Megalopolitani sono elogiati per aver preferito la perdita della propria patria al tradimento degli Achei.

⁴⁷Sull'etica di guerra aristocratica di Polibio, ECKSTEIN 1995: 57-70.

⁴⁸THORNTON 2004: 118-120.

βραχὸν δέ τι λείπεται παρὰ Ῥωμαίοις ἵχνος ἔτι τῆς ἀρχαίας αἰρέσεως περὶ τὰ πολεμικά: καὶ γὰρ προλέγουσι τοὺς πολέμους καὶ ταῖς ἐνέδραις σπανίως χρῶνται καὶ τὴν μάχην ἐκ χειρὸς ποιοῦνται καὶ συστάδην.⁴⁹

I Romani conservano una “piccola traccia” della moralità antica, che viene ricondotta a tre fattori: prediligono il combattimento corpo a corpo, fanno scarso uso delle imboscate, e dichiarano le guerre (si intende, prima di condurle). Il testo ha forti assonanze con le discussioni condotte in senato a proposito dell’operato diplomatico di Marcio Filippo, e con la famosa condanna della *nova sapientia* da parte dei *veteres*; il passo polibiano è perso, ma il resoconto di Livio deriva quasi certamente da Polibio⁵⁰. Anche qui, dopo un edificante elogio dei *maiores*, si criticano i combattimenti ottenuti senza vera *virtus* e l’impiego di imboscate, e si ribadisce la necessità di dichiarare la guerra prima di condurla⁵¹. I temi in gioco sono, come si vede, gli stessi. I primi due punti, relativi alla conduzione delle ostilità, saranno analizzati a breve. Per ora bisogna concentrarsi sulla dichiarazione di guerra. Bisogna notare che Polibio non dice che i Romani dichiarassero guerra per motivi giusti, ma solo che la dichiaravano. Oltretutto entrambi i testi riferiscono specialmente al passato le virtù romane, e il primo concede ai Romani contemporanei di Polibio solo una “piccola traccia” degli antichi costumi. Il quadro non è necessariamente del tutto encomiastico; si può però mettere a confronto con le (purtroppo scarse) riflessioni nelle *Storie* a proposito delle effettive dichiarazioni di guerra romane.

In qualche caso effettivamente le guerre sono dichiarate dai Romani in risposta a offese criticate da Polibio⁵², in modo del tutto rispondente alla classica morale aristocratica antica, e in fondo abbastanza corrispondente all’idea di attaccare i malvagi per costringerli a redimersi⁵³. In altri casi però il quadro è meno edificante. Particolarmente interessanti sono le sue presentazioni delle tre guerre puniche. La discussione di Polibio a proposito delle cause della seconda di queste è molto famosa; i pretesti accampati da una parte e dall’altra erano serviti a suo dire solo a offuscare il fatto che il conflitto era stato originato dalla crescita del potere punico in Spagna. Tra tutte le cause e i pretesti menzionati, a uno solo viene attribuita una chiara valenza morale: l’invasione romana della Sardegna. I Romani ricevono pesanti critiche da parte dello storico, convinto del fatto che il pretesto accampato fosse ingiusto e inventato, e che la guerra fosse stata condotta contrariamente ai patti e in

⁴⁹POLYB. 13, 3, 7: “Qualche piccola traccia dell’antico sistema usato in guerra è rimasta ancora presso i Romani: Essi, infatti, sono soliti far precedere le guerre da una pubblica dichiarazione, ricorrono raramente alle imboscate e combattono corpo a corpo e in ordine serrato” (Vimercati).

⁵⁰WALBANK 1967: 416. Sull’importanza della visione polibiana sulla *nova sapientia* (e sulla sua affinità di visioni con Catone e i *veteres*, al di là del ruolo dato da questi ultimi all’ellenismo nella determinazione della degenerazione), vd. NICOLET 1974: 243-255 e ZECCHINI 1995 e 2018a: 147-148; cfr. NISTOR 1985.

⁵¹LIV. 22, 47, 4-9. Sul passo, famosissimo, vd. la parte generale sugli stratagemmi (e vd. ancora ZECCHINI 1995).

⁵²A 2, 19, 9-10, per esempio, la guerra contro i Galli è intrapresa in risposta all’uccisione degli ambasciatori romani, e dei Galli si dice che avevano agito *παρασπονδήσαντες*. Lo stesso era già successo con Teuta (2, 8, 12-13).

⁵³L’ambasciatore romano in Illiria afferma proprio di voler costringere Teuta a cambiare la propria immorale politica nei confronti dei pirati illiri (POLYB. 2, 8, 11).

modo disonorevole⁵⁴. La critica, ripresa in più punti⁵⁵, è tanto più pregnante se confrontata con l’elogio del comportamento romano durante la guerra dei mercenari, in cui il senato aveva rifiutato di approfittare della debolezza punica per intervenire in Sardegna⁵⁶. Ultimamente si è dubitato del fatto che i Romani si fossero realmente comportati in modo così spregiudicato⁵⁷, e in effetti la presentazione di Polibio è problematica. Qui però importa soltanto constatare la sua presa di posizione. Lo storico non arriva a dire che la seconda guerra punica fosse stata giustamente dichiarata dai Cartaginesi, perché Annibale aveva accampato pretesti e offuscato la verità, senza curarsi della giustizia⁵⁸. Polibio afferma però chiaramente che, se i Cartaginesi avessero iniziato una guerra per riottenere la Sardegna, avrebbero avuto ogni ragione⁵⁹.

Quanto al primo conflitto punico, nel primo libro Polibio non giudica, limitandosi a registrare l’imbarazzo del senato e la decisione finale da parte del popolo (su istigazione dei consoli) di votare gli aiuti ai Mamertini, nonostante il trattamento riservato poco prima ai Romani che si erano comportati allo stesso modo a Reggio⁶⁰. All’interno della stessa classe dirigente romana doveva esistere qualche perplessità sulla guerra, e si sa da Diodoro che il mondo siceliota interpretò la decisione romana come un tradimento della *fides*⁶¹. La visione di Polibio emerge in occasione della discussione del cosiddetto “trattato di Filino”. Lo storico nega che i Romani avessero infranto un trattato intervenendo in Sicilia⁶², ma precisa che in ogni caso le accuse morali rivolte all’intervento in favore dei Mamertini – e quindi all’inizio della guerra – erano del tutto giustificate⁶³.

⁵⁴POLYB. 3, 28. Non si può qui condividere l’opinione di Momigliano secondo cui Polibio non criticherebbe mai la politica estera romana (MOMIGLIANO 1975a: 187-188: “la politica romana come tale non è sottoposta a diretta critica da Polibio, a differenza della politica degli stati greci”; cfr. 1975b: 28-30). Non pare necessaria nemmeno la supposizione di ZÄHRNT 2002: 82 dell’esistenza di un contrasto in merito tra il primo e il terzo libro. Nel primo, semplicemente, Polibio non esprime un giudizio morale. Giustamente WALBANK 1957: 356 inserisce l’invasione della Sardegna tra gli episodi di “criticism of Roman policy”; si veda su questo anche HARRIS 1979: 113-114.

⁵⁵POLYB. 3, 10; 3, 13, 1; 3, 15, 10; 30, 4. Si aggiunga 1, 88, 8-12, in cui la valutazione morale è assente, ma i Romani sono chiaramente presentati come intenti a cercare un mero pretesto.

⁵⁶POLYB. 1, 83, 3.

⁵⁷In particolare CAREY 1996 ha messo in luce l’inconsistenza del resoconto polibiano.

⁵⁸POLYB. 3, 15.

⁵⁹POLYB. 3, 15, 10. PÉDECH 1964: 180-183 sostiene che Polibio desse fondamentalmente la colpa ad Amilcare; per quanto sia indubbio che l’autore lo critichi (si veda in particolare ECKSTEIN 1989), questo non significa che Polibio gli attribuisse la responsabilità morale della guerra (MOORE 2020: 39-40). Non pare dunque corretta l’opinione di GABBA 1974: 637, per cui Polibio “accetta la teoria romana del *iustum bellum*, per esempio contro Cartagine”.

⁶⁰Sull’episodio di Reggio, DIONYS. *Ant.* 20, 4-5 e POLYB. 1, 7, 11-13 (che mette l’episodio in esplicito parallelo con la dichiarazione di guerra), entrambi con un resoconto filo-romano (WALBANK 1957: 52-53); sull’imbarazzo del senato sull’intervento in favore dei Mamertini, POLYB. 1, 10-11. CHAMPION 2013 afferma che Polibio non critica i Romani perché presenta una loro decadenza solo dopo la guerra annibalica. WALBANK 1957: 57-58 presenta un quadro più sfumato, con Polibio senz’altro influenzato dalla propaganda romana, ma che in fondo riporta le preoccupazioni, pratiche e morali, che davvero serpeggiavano in senato. Per una discussione dell’accaduto specialmente dal punto di vista costituzionale vd. BELLOMO 2013, con bibliografia precedente.

⁶¹DIOD. 23, 1, 3; vd. SCUDERI 2012: 74-75.

⁶²L’esistenza del trattato è notoriamente discussa, ma la questione non sarà qui ripresa.

⁶³POLYB. 3, 26, 6-7. WALBANK 1957: 355 mette questa critica in relazione a quelle sulla Sardegna: cfr. PINZONE 1983: 21 e 26-29.

Per quanto riguarda la terza punica, Polibio si limita a riportare quattro opinioni dei Greci a proposito della dichiarazione di guerra, senza giudicare⁶⁴. In questo caso ricostruire la sua posizione è difficile, anche se la storiografia si è ripetutamente cimentata nel compito⁶⁵. Una decisione definitiva è forse impossibile, ma bisogna notare che l'unica delle opinioni ad avere forti attinenze con opinioni chiaramente espresse altrove è la terza: vi si ribadisce che i Romani erano normalmente un popolo civile, che dichiarava la guerra lealmente e la conduceva senza inganni, ma stavolta aveva fatto l'opposto. Le assonanze con la notazione sulla "traccia" dei costumi antichi rimasta nei Romani e con il discorso dei *veteres* in senato sono notevoli.

Purtroppo, questi sono casi di giudizi morali da parte di Polibio molto isolati. A ben vedere, tra l'altro, solo a quello relativo alla Sardegna si può attribuire il valore di esplicito commento sulle guerre dei Romani: sul terzo conflitto, come si è appena detto, Polibio non prende posizione, mentre sul primo critica l'aiuto ai Mamertini, ma non, strettamente parlando, la guerra contro Cartagine. Anzi, la negazione dell'esistenza del cosiddetto trattato di Filino consente a Polibio, come si è detto, di negare che i Romani avessero rotto i patti⁶⁶.

Altri indizi aggiungono qualche elemento alla visione di Polibio sulla *fides* dei Romani. Il primo di questi giunge dopo le critiche a Callicrate, che aveva consigliato ai Romani una politica di maggior intromissione negli affari della Grecia e dell'Acaia. Secondo Polibio Callicrate avrebbe invece dovuto richiamare i Romani alla fedeltà ai patti, dato che per i Romani questa era molto importante:

Ῥωμαῖοι ὄντες ἄνθρωποι καὶ ψυχῆ χρώμενοι λαμπρᾶ καὶ προαιρέσει καλῆ πάντας μὲν ἔλεοῦσι τοὺς ἑπταικότας καὶ πᾶσι πειρῶνται χαρίζεσθαι τοῖς καταφεύγουσιν ὡς αὐτούς: ὅταν μέντοι γέ τις ὑπέμνησε τῶν δικαίων, τετηρηκῶς τὴν πίστιν, ἀνατρέχουσι καὶ διορθοῦνται σφᾶς αὐτοὺς κατὰ δύναμιν ἐν τοῖς πλείστοις.⁶⁷

I Romani sono presentati come un popolo che si lascia convincere dagli "sventurati" (τοὺς ἑπταικότας;

⁶⁴POLYB. 36, 9.

⁶⁵Alcuni difendevano i Romani, dal punto di vista della necessità. Altri parlavano di una progressiva corruzione del potere romano; in modo simile, altri dicevano che i Romani erano normalmente un popolo corretto e civile, ma nel caso specifico erano venuti meno ai propri principi. Infine, alcuni adottavano la prospettiva della *deditio* romana, sostenendo che dopo la resa cartaginese qualunque richiesta era divenuta legalmente ammissibile. Sul punto si sono divisi gli autori che vedono Polibio sostenitore dei Romani (opinioni 1-4: BARONOWSKI 2011: 101-106; cfr. BARONOWSKI 1995, WALBANK 1985c: 168-173 e 1979: 663-664, NISTOR 1985: 47, ZECCHINI 2003) o loro avversario (opinioni 2-3: MILLAR 2006: 103, PELLING 2007: 249, HAU 2016: 37), mentre altri (PETZOLD 1969: 62-63, MUSTI 1978: 54-57) ritengono che Polibio non prenda qui posizione, lasciando però la porta aperta alle critiche. L'argomento principale di chi ritiene che Polibio fosse favorevole a questa guerra è la sua diretta partecipazione ad essa, al fianco dell'Emiliano (in part. BARONOWSKI 2011: 132-135). Questo però non significa che approvasse moralmente il conflitto (SHIMRON 1979-80: 102-107, THORNTON 2004: 131-132 e 2020: 117, ERSKINE 2012). Quanto alla quarta opinione, Polibio sa cos'è la *deditio* (famosa la sua presentazione di quella degli Etoi a 20, 10; cfr. 36, 4), ma il fatto che la comprende non vuol dire che la approvi. In generale sulla visione greca della *deditio* romana, si veda CALDERONE 1964 (cfr. GRUEN 1982).

⁶⁶ZECCHINI 2022: 164.

⁶⁷POLYB. 24, 12, 11-12: "I Romani, dato che sono uomini ed hanno un animo nobile ed alti principi, hanno pietà di quanti sono colpiti dalla sventura e si sforzano di soddisfare le richieste di tutti quelli che ricorrono a loro. Se però qualche alleato che è rimasto loro fedele ricorda loro i propri diritti, allora solitamente fanno marcia indietro e correggono la propria condotta, quanto più è possibile" (Vimercati). Sul passo, THORNTON 2020: 70-71.

il riferimento è qui agli esuli spartani e messeni, che chiedevano di essere riammessi nelle proprie città contrariamente al volere della lega), ma che, se richiamato al rispetto della *fides* da parte dei propri alleati, si riallinea ai patti e non li tradisce. Insomma, Callicrate avrebbe dovuto ricordare ai Romani i patti con gli Achei e chiedere loro di rispettare l'autonomia dell'Acaia, invece di spingerli a intromettersi negli affari della lega⁶⁸. La valutazione è per lo più positiva, e in linea con quanto di solito espresso nelle storie a proposito della *fides* romana; d'altro canto, questo non impedisce loro di trarre vantaggio dalle richieste degli "sventurati". Nel caso specifico, il sostegno agli esuli è visto da Polibio come un progetto di destabilizzazione della lega achea. Un altro esempio di questo risvolto negativo è visto da Polibio nell'ambasceria a Roma di Tolemeo il Giovane (Filometore), nel 162, che reclamava l'assegnazione a sé dell'isola di Cipro, che faceva parte del territorio controllato dal fratello. Il senato accondiscese, ma stavolta Polibio dice il motivo dell'aiuto allo "sventurato":

Πολὺ γὰρ ἤδη τοῦτο τὸ γένος ἐστὶ τῶν διαβουλίῳν παρὰ Ῥωμαίοις, ἐν οἷς διὰ τῆς τῶν πέλας ἀγνοίας αὖξουσι καὶ κατασκευάζονται τὴν ἰδίαν ἀρχὴν πραγματικῶς, ἅμα χαριζόμενοι καὶ δοκοῦντες εὐεργετεῖν τοὺς ἀμαρτάνοντας.⁶⁹

I Romani fingono di concedere benefici, mentre in realtà approfittano degli errori degli altri e, sotto l'apparenza della magnanimità, perseguono soltanto i propri interessi. Senz'altro, per l'autore, i Romani erano particolarmente abili nel presentarsi come giusti e magnanimi in occasione della determinazione della propria politica estera e nelle proprie dichiarazioni di guerre. Questo si vede in particolare dal valore che Polibio attribuisce all'idea di pretesto (καιρός), specialmente evidente in occasione della terza guerra punica:

πάλαι δὲ τούτου κεκυρωμένου βεβαίως ἐν ταῖς ἐκάστων γνώμαις καιρὸν ἐζήτουν ἐπιτήδειον καὶ πρόφασιν εὐσχίμονα πρὸς τοὺς ἐκτός. πολὺ γὰρ δὴ τούτου τοῦ μέρους ἐφρόντιζον Ῥωμαῖοι, καλῶς φρονοῦντες: ἔνστασις γὰρ πολέμου κατὰ τὸν Δημήτριον δικαία μὲν εἶναι δοκοῦσα καὶ τὰ νικήματα ποιεῖ μείζω καὶ τὰς ἀποτεύξεις ἀσφαλεστέρας, ἀσχίμων δὲ καὶ φαύλη τὸναντίον ἀπεργάζεται: διὸ καὶ τότε περὶ τῆς τῶν ἐκτός διαλήψεως πρὸς ἀλλήλους διαφερόμενοι παρ' ὀλίγον ἀπέστησαν τοῦ πολέμου.⁷⁰

La ricerca di un pretesto è talmente importante che, non trovandolo, i Romani quasi decidono di

⁶⁸Sulla presentazione di Callicrate si veda NOTTMEYER 1995 (in part. 61-64 e 99-106). Per lui, in realtà, Callicrate stava tentando di sostenere una politica di pacificazione, che Polibio distorce. Importante anche ZECCHINI 2022: 162, per cui in realtà la "terza via" caldeggiata da Polibio nei rapporti con Roma sarebbe stata inesistente. Su questa "terza via" di Filopemene e Licorta vd. anche GRUEN 1984: 331-334. Sull'adesione di Polibio in questo senso al partito di Filopemene e Licorta vd. anche, con varie opinioni, AYMARD 1940, PÉDECH 1969, ECKSTEIN 1987, THORNTON 1995, FERRARY 2003: 22-32.

⁶⁹POLYB. 31, 10, 7: "Difatti è in uso presso i Romani questo tipo di decisioni: quelle cioè che, grazie agli errori altrui, permettono loro di accrescere la propria potenza e di costruire abilmente la loro indiscussa supremazia, facendo, al tempo stesso, un favore e dando l'impressione di essere generosi con chi ha sbagliato" (Vimercati).

⁷⁰POLYB. 36, 2: "Da tempo essi avevano preso questa decisione, ma stavano cercando un'occasione opportuna ed un pretesto che li giustificasse davanti al mondo intero. I Romani, infatti, davano molta importanza a questo particolare, e con buona ragione, perché, come afferma Demetrio, quando l'inizio di una guerra appare giusto, rende più grande la vittoria e meno rischiosi gli insuccessi, mentre se risulta vergognoso e meschino, produce l'effetto contrario. Perciò, anche in questa occasione, non trovandosi tra loro d'accordo circa l'effetto sull'opinione esterna, per poco non desistettero dallo scendere in guerra" (Vimercati).

rinunciare alla guerra. Bisogna notare che l'atteggiamento romano è molto elogiato da Polibio, che afferma che una guerra che “sembra essere giusta” (δικαία μὲν εἶναι δοκοῦσα) rende la vittoria più sicura e l'insuccesso meno rovinoso. Baronowski ha dato molta importanza a questo passo, affermando che Polibio “means that the Romans took great care not to commit injustice and aggression, but to make people see that they were in fact acting for self-defence”; d'altro canto per l'autore la “giustizia” in Polibio sarebbe una “legalistic formula” senza molte connessioni con la morale. Una guerra ingiusta, insomma, sarebbe per l'Acheo “any war initiated without a decent pretext”⁷¹. Si sono già ricordate le critiche mosse nell'ottima ricostruzione di Eckstein alla visione di Polibio come un cinico avvocato della guerra “machiavellica”⁷². Rimane il fatto che qui Polibio non sta affermando che le guerre dei Romani sono giuste. Egli dice solo che volevano che sembrassero giuste all'opinione pubblica straniera. Questo loro atteggiamento viene elogiato da un punto di vista strettamente pragmatico, che non ha nulla a che fare con la morale. Nel passo non si sente la voce del Polibio moralista, ma del Polibio pragmatico: mostra semplicemente quello che ritiene essere l'atteggiamento generale romano, e spiega per quale motivo è utile. Non sembra quindi legittimo ricavare da questo alcuna opinione prettamente morale di Polibio sui Romani, né in positivo, né in negativo. Al limite, si può ribadire il fatto che l'autore, convinto della volontà dei Romani di espandere il proprio dominio, non ne nasconde le decisioni molto pragmatiche prese per questo fine.

Nel complesso, la portata di questi passi non si può estremizzare. Da un lato, i Greci non sono visti come migliori dei Romani in questo senso⁷³; dall'altro, come si è visto, i commenti sulla *fides* dei Romani sembrano in genere porli, per Polibio, a un livello di moralità discreta. Del resto, anche ampliando leggermente lo sguardo, la moralità dei Romani sembra vista da Polibio come superiore rispetto a quella dei Greci, per esempio dal punto di vista della corruzione⁷⁴, anche se lo storico sembra pensare a una progressiva decadenza nel tempo⁷⁵. La valutazione polibiana della fedeltà romana ai fatti sembra oscillante, ma generalmente positiva. Quanto alle singole guerre, una esplicita e rilevante valutazione negativa si ha solo nel caso della Sardegna. Il valore di questo giudizio è forse

⁷¹BARONOWSKI 2011: 72-86; cfr. BARONOWSKI 1995: 17 (molto simile già la visione di WALBANK 1985a; cfr. WALBANK 1979: 653). Alle pp. 127-128, l'autore nota le critiche ad Annibale in occasione dell'attacco a Sagunto, per non essere riuscito a dare un pretesto ragionevole alla propria guerra (POLYB. 3, 15, 9-10).

⁷²Di nuovo, ECKSTEIN 1995 (in part. pp. 85-116).

⁷³Si vedano per esempio i giudizi sugli Etoi (POLYB. 2, 45, 1; 4, 7; 4, 15, 8-11; 4, 27; 21, 14, 6-7), sugli Epiroti (POLYB. 4, 30 e 27,17), sui Cretesi (POLYB. 8, 18), sugli Illiri (POLYB. 2, 8), su Filippo V (POLYB. 7, 11; vd. NICHOLSON 2015: 110-115 e 120-132); cfr. quelli sui Galli (POLYB. 2, 19, 9; 3, 67; 3, 78, 1-4).

⁷⁴POLYB. 6, 56; allo stesso tempo si elogia il rispetto dei giuramenti, che si concretizza, due paragrafi dopo, nell'*exemplum* dei dieci prigionieri romani inviati da Annibale a domandare al senato il riscatto per tutti i prigionieri di Canne. Al rifiuto, nove tornarono indietro, e l'ultimo fu incatenato e rispedito da Annibale (cfr. LIV. 22, 58-61).

⁷⁵P. es. POLYB. 9, 10; 18, 35. Si vedano MUSTI 1978: 88-103 e 1984, ECKSTEIN 1995: 70-82, FERRARY 2003: 22-32, ZECCHINI 2003, 2006 e 2018a: 103-133. Bisogna però precisare che questa visione polibiana sembra molto simile a quella espressa da conservatori romani (tra i quali bisogna ricordare Catone): ZECCHINI 1995 e 2018a: 147-148 (cfr. FUSTEL DE COULANGES 1884: 79-80, PÉDECH 1975: 197, PINZONE 1983: 141-147, ECKSTEIN 1997: 191-198, CHAMPION 2004: 179-185).

sottostimato da Zecchini⁷⁶, ma lo storico ha comunque ragione nel mettere in luce l'assenza di obiezioni in Polibio nei confronti dell'espansionismo romano⁷⁷.

Un punto importante, però, merita di essere sottolineato: Polibio non si allinea alla propaganda romana della *fides*. È chiaro che l'importanza della *fides* romana era un concetto ben presente e molto discusso nel mondo greco⁷⁸, e Polibio stesso presenta un saggio dell'auto-rappresentazione romana in questo senso alla vigilia della guerra siriana⁷⁹. Però lo storico, pur sostenendo che i Romani in generale rispettavano i patti, non accoglie l'idea romana di un popolo che dichiara soltanto guerre di reazione a offese subite, con l'avallo degli dèi. Si consideri per un momento quello che si è scritto nella prima sezione sull'auto-rappresentazione romana delle proprie guerre: conflitti di reazione, intrapresi per la rottura della *fides* da parte dei nemici, sempre dalla parte della ragione, con l'avallo degli dèi. Di questa auto-rappresentazione si ritrova ben poco in Polibio, che quasi mai si esprime sulla giustizia delle guerre dei Romani, in un caso (la Sardegna) la rifiuta esplicitamente, e soprattutto non si interroga mai sul ruolo e sull'aiuto degli dèi, che invece tanta importanza avevano nella visione romana. Questo si spiega molto facilmente con il fatto che questo versante religioso della *fides*, così rilevante per i Romani, valeva invece molto poco per un pensatore che Zecchini descrive come “quanto di meno religioso abbia prodotto il mondo ellenistico”⁸⁰. Vale la pena anticipare un confronto interessante con la posizione di Dionigi d'Alicarnasso, che invece aderisce in pieno alla propaganda romana. Parlando dei feziali e della procedura di dichiarazione di guerra romana, lo storico afferma che le guerre romane ebbero risultati propizi perché furono tutte iniziate per motivi pii (εὐσεβεστάται), e che per questo gli dèi furono loro favorevoli⁸¹. La stessa differenza si incontra anche nella valutazione della religione romana, stimata da Dionigi, ma considerata da Polibio semplicemente un

⁷⁶ZECCHINI 2022: 164.

⁷⁷Polibio mette più volte in luce un consapevole disegno di espansione del proprio dominio da parte dei Romani (POLYB. 1, 3, 10; 1, 6, 6; 1, 12, 7; 1, 20, 1-2; 1, 24, 7; 1, 63, 9; 31, 18; l'opinione si trova espressa anche in diversi discorsi di Greci: POLYB. 5, 104; 9, 37, 10; 10, 25; 21, 14, 4-6), e questa posizione polibiana è forse l'unico punto che trova concorde la storiografia (p. es. BARONOWSKI 2011: 11: “he believed that the Romans deliberately sought to achieve such [s. “imperial”] power”; cfr. pp. 67-72; vd. anche HARRIS 1979: 107-113, DEROW 1979, WALBANK 1985b, WEIBENBERGER 2002: 272-273, ERSKINE 2010: 33-34, BALOT 2010: 488-494, WIESEHÖFER 2013; *contra* solo GROVES 2017). Questo, però, non significa né che fosse ad esso contrario, né che per questo le singole guerre dichiarate dai Romani fossero ingiuste. Nel suo fondamentale libro sull'imperialismo romano in Polibio, BARONOWSKI 2011 ha sostenuto che lo storico avesse, come la maggior parte degli autori della propria epoca, una grande ammirazione per gli imperi e le potenze egemoniche (*contra*, a proposito di Sparta e Atene, THORNTON 2013b: 133-134). Sembra che si possa piuttosto supporre che Polibio considerasse semplicemente naturale una certa pulsione per il dominio delle grandi potenze. In tutta la parte sopravvissuta delle *Storie*, non si trova alcun apprezzamento esplicito (MILLAR 2006: 94), né alcuna condanna, dell'espansionismo romano.

⁷⁸Si sono notate le discussioni nel mondo greco all'inizio della guerra punica, e i commenti di Ierone in Diodoro contro la falsa propaganda della *fides* romana. Allo stesso modo, nel discorso riportato da APP. *Maced.* 21-24, l'ambasciatore di Perseo ricorda che i Romani si vantavano molto del proprio rispetto dei trattati.

⁷⁹POLYB. 21, 14, 4-6; vd. anche il discorso di Scipione ad Annibale a 15, 8.

⁸⁰ZECCHINI 2022: 159.

⁸¹DIONYS. *Ant.* 2, 72, 3-4. Anche nell'introduzione al proprio lavoro (1, 4, 2; 1, 5, 3) Dionigi si scaglia contro i Greci che attribuivano alla fortuna il dominio dei Romani, che era invece da imputare alle loro virtù e al conseguente sostegno degli dèi. Per qualche riflessione più approfondita si veda la sezione su Dionigi.

mezzo per tenere a freno le pulsioni negative delle masse, ma in pratica una sorta di superstizione di scarso valore⁸². Del resto, sempre a differenza che in Dionigi, tra i motivi addotti da Polibio per il grande successo dei Romani nelle proprie guerre il sostegno degli dèi non figura mai. Emerge, in conclusione, un pensatore che sembra interrogarsi abbastanza di rado sulla giustizia delle guerre dei Romani, e che comunque non si lascia influenzare dalla loro auto-rappresentazione. Per quanto il giudizio generale sembri abbastanza positivo, la *fides Romana* è ben lontana dall'aver, in Polibio, l'importanza che riveste nella cultura dei Romani.

II.1.A.d: Polibio e gli stratagemmi dei Romani

Rimane da prendere in considerazione in modo molto più breve l'ambito più propriamente tattico, relativo alla conduzione delle ostilità. Come si è detto qualche pagina sopra, Polibio pare apprezzare i Romani da questo punto di vista, per la loro scarsa propensione per l'imboscata e la preferenza per il combattimento corpo a corpo. Anche qui bisogna sottolineare qualche sfumatura, ma in questo caso lo storico sembra mantenersi coerente con questo elogio, e allinearsi abbastanza da vicino all'auto-rappresentazione romana⁸³. Al di là del passo citato, nelle *Storie* non si ha alcuna altra valutazione morale dei Romani da questo punto di vista. Abbondano invece le digressioni del Polibio tattico, a proposito del corretto impiego dell'inganno, dell'imboscata, del tradimento, dei mezzi di comunicazione segreta, e soprattutto sulla necessità di stare sempre in guardia dalle macchinazioni nemiche⁸⁴. Polibio dà per scontato il fatto che lo stratagemma sia parte fondamentale della guerra del proprio tempo (anche in questo caso in diretta contraddizione con il Polibio moralista⁸⁵), e prescrive di sapersene servire e di sapersene guardare. I Romani non sono una vera e propria eccezione: il primo conflitto punico è caratterizzato come una guerra in cui entrambi i contendenti fecero continuamente uso di ἐνέδρας, ἀντενέδρας, ἐπιθέσεις, προσβολάς, στρατηγήματα⁸⁶, in una lotta serrata di astuzie militari. Allo stesso modo, dopo la ritirata dei Celti che erano discesi lungo la penisola italiana, L. Emilio li inseguì, proponendosi di attirarli in qualche imboscata e studiando al meglio i luoghi

⁸²POLYB. 6, 56, 6-12 (WALBANK 1957: 741-742 collega lo scetticismo polibiano alle correnti evemeristiche). Una visione piuttosto negativa della superstizione romana si ha anche a 3, 112, 8-9, sui riti prima della battaglia di Canne. Per una valutazione a proposito della scarsa comprensione polibiana della *religio* romana, ZECCHINI 2018a: 174-176 (vd. ancora ZECCHINI 2002: 159 e 2022: 159); cfr. GUELFUCCI 1984: 32-38, che pensa che Polibio ne avesse colto l'aspetto ritualista, ma che non gli interessasse, per via del proprio razionalismo.

⁸³Per la quale, ancora, si rimanda alla sezione precedente.

⁸⁴Per esempio POLYB. 10, 43-47.

⁸⁵Si è già considerato il passo in cui si criticano coloro che giustificavano lo stratagemma per la sua inevitabile utilità (POLYB. 13, 3); eppure questo è esattamente quello che fa Polibio stesso parlando di Annibale (9, 24, 8; cfr. 2, 47, 9-11, in cui si scusa Arato sulla base della necessità).

⁸⁶POLYB. 1, 57.

favorevoli per farlo⁸⁷. Un altro L. Emilio (il famoso sconfitto a Canne) si rese protagonista di uno stratagemma ai danni di Demetrio di Faro, le cui truppe furono tagliate fuori dalla sicurezza della città di Faro da un gruppo di soldati che si era nascosto in imboscata sfruttando la copertura di un bosco e poi il vantaggio offerto da una collina⁸⁸. Anche prima della seconda guerra punica, insomma, i Romani di Polibio conoscono e impiegano gli stratagemmi. Dal conflitto annibalico, però, si ricava l'idea che i Romani non siano abilissimi in questo campo. I generali sconfitti da Annibale ricevono da Polibio severe critiche per non aver saputo prevedere le insidie⁸⁹ i rimproveri più netti sono forse quelli che si guadagna Marcello, ma il caso più importante è quello della battaglia del Trebbia. In questo caso Annibale scelse come terreno per la propria imboscata una pianura priva di alberi, ma attraversata da un fiume dalle rive scoscese. Polibio precisa che i Romani non si aspettavano nulla di simile, πρὸς μὲν τοὺς ὑλώδεις τόπους ὑπόπτως εἶχον διὰ τὸ τοὺς Κελτοὺς ἀεὶ τιθέναι τὰς ἐνέδρας ἐν τοῖς τοιούτοις χωρίοις, τοῖς δ' ἐπιπέδοις καὶ ψιλῶς ἀπεπίστευον⁹⁰. Segue, nella migliore tradizione del Polibio tattico, una breve digressione sull'adattabilità di questi luoghi alle insidie. Gli uomini di Ti. Sempronio Longo sono presentati come neofiti in materia. Non sanno nulla delle imboscate in luoghi non boscosi, e le loro cognizioni in materia di insidie sono derivate dalla pratica dei Galli, più che dalla propria personale esperienza. Beninteso, durante la stessa guerra non mancano generali romani ben capaci di sfruttare insidie (Fabio Massimo, Scipione⁹¹) e tradimenti (Marcello, di nuovo Scipione⁹²), e comunque le critiche non sono rivolte solo ai Romani (Arato, per esempio, è descritto come piuttosto incapace in materia⁹³; nella critica a Sempronio Longo si citano gli esempi negativi anche di Archidamo e Pelopida) però l'idea generale che si ricava è che per Polibio molti Romani avessero tanto da imparare sullo stratagemma. Non si afferma mai che lo disprezzassero o lo disapprovassero, e a Roma, nelle *Storie*, lo stratagemma nemico non è mai visto come una giustificazione delle sconfitte: al contrario, dopo la battaglia del Trebbia Sempronio Longo cercò di nascondere l'accaduto ai Romani⁹⁴. I suoi sensi di colpa sono evidenti, e considerati naturali

⁸⁷POLYB. 2, 26, 8. Per la verità l'azione si risolse poi in una battaglia campale, quella di Telamone del 225, ma la presentazione polibiana è comunque rilevante.

⁸⁸POLYB. 18, 9-19, 2.

⁸⁹POLYB. 3, 82 (su Flaminio), 3, 105 (su Fulvio, contrastato con Fabio), 3, 116, 13 (su Varrone), 8, 1-2 (su Sempronio), 10, 32-33 (su Marcello).

⁹⁰POLYB. 3, 71, 2: "I Romani guardavano con diffidenza i luoghi boscosi, per il fatto che, in luoghi di questo genere, i Celti tendevano solitamente i loro agguati, mentre si fidavano pienamente dei terreni pianeggianti e privi di alberi" (Vimercati).

⁹¹Su Fabio, in particolare POLYB. 3, 89 e 3, 92-94 (ma l'elogio della sua *cunctatio* è presente anche in tutta la tradizione latina); su Scipione si è già citato l'incendio del campo di Siface; vanno aggiunte la presa di Carthago Nova, con uno stratagemma elogiato da Polibio (10, 8-15) e la battaglia di Ilipa (11, 22-24).

⁹²Su Marcello (a Siracusa), POLYB. 8, 37. In proposito, APP. *Sicil.* 5 dice che Marcello si era talmente screditato che in seguito le città siceliote presero a domandargli un giuramento scritto prima di scendere a patti con lui. Su Scipione, ancora la rottura della tregua con Siface. Tra l'altro già il padre di Scipione, in Spagna, si era reso protagonista di un tradimento ai danni di Bostar, in combutta con Abilice (POLYB. 3, 98-99).

⁹³POLYB. 4, 8, 5.

⁹⁴POLYB. 3, 75, 1: Sempronio Longo tentò di giustificarsi affermando di essere stato derubato della vittoria da una

dall'autore: a Roma nessuno era disposto a scusarlo in virtù del fatto che la sconfitta era stata causata da un'imboscata. Nella sezione generale sullo stratagemma si è sostenuto che in generale negli autori romani non si possano ravvisare valutazioni eticamente negative dell'inganno militare; nelle pagine di Polibio, nulla fa supporre che per lo storico i Romani lo considerassero disonorevole, o lo sfruttassero come giustificazione. La rappresentazione dei Romani dell'Acheo sembra insomma corrispondere abbastanza da vicino all'auto-rappresentazione romana: un popolo che non ha nulla contro lo stratagemma, e che ne fa uso in alcuni casi, ma che comunque non ne è esperto, e che basa le proprie vittorie su altri fattori. Proprio questi fattori saranno l'oggetto della prossima sezione. Si è detto della propaganda romana della propria *virtus* militare insuperabile e quasi feroce, almeno in età repubblicana. Occorre verificare se e quanto Polibio aderisca a questa presentazione.

II.1.B: Polibio su virtus e disciplina dei Romani

II.1.B.A: Introduzione e breve *status quaestionis*

Il fatto che i Romani vedessero se stessi come soldati indiscutibilmente superiori rispetto a tutti gli altri dal punto di vista della *virtus* militare, e che ad essa attribuissero in età repubblicana le proprie vittorie, è al di là di ogni dubbio⁹⁵. Al contrario, dei popoli stranieri gli storici latini mettono in luce di volta in volta o l'incapacità di porre un freno razionale al proprio impeto quasi ferino (Galli, Liguri), o la totale mancanza di ardore bellico (Cartaginesi, Greci). Si delinea un rapporto piuttosto complesso tra *virtus* e disciplina, che si è tentato di mettere in luce nel capitolo dedicato nella sezione generale. In questo contesto occorre tentare di individuare la posizione di Polibio.

Da subito ci si scontra con un problema. Nella maggior parte delle battaglie di cui rende conto, Polibio si sofferma sull'azione dei generali – tema che gli stava moltissimo a cuore – e di conseguenza sullo spostamento delle singole unità, più che sull'effettivo stile di combattimento delle linee. Questo detto comunque le notazioni più utili per il discorso qui trattato non mancano, per esempio a proposito del diverso armamento dei vari popoli, di cui si esaminano le ripercussioni a livello del

tempesta.

⁹⁵Anche ECKSTEIN 1997: 76, pur convinto che Polibio non aderisca affatto a questa posizione, enfatizza invece la sua diffusione tra i Romani.

combattimento⁹⁶. Ben noti sono poi i due passaggi in cui Polibio si spende sull'organizzazione dell'esercito romano⁹⁷ e sulle differenze tra la legione e la falange macedone⁹⁸. Da entrambi si possono ricavare dati interessanti.

La questione di che cosa Polibio pensasse dei soldati romani non ha ricevuto un'attenzione estesa, ma è comunque stata presa in considerazione in modo cursorio in diversi studi, e le sono stati dedicati due lavori fondamentali che andranno tenuti ben presenti⁹⁹. Prima di tutto bisogna però cercare di mettere ordine nei termini del problema, che è stato a volte affrontato in maniera un po' semplicistica. Ci si è spesso domandati se Polibio considerasse i Romani come più bellicosi dei propri nemici (per la verità questo dato è stato spesso assunto come dato di fatto); di qui si è passati, senza discussione, all'idea che i Romani fossero più "violenti" dei propri nemici e, infine, a quella che fossero semplicemente migliori soldati. "Più bellicosi", "più violenti" e "migliori" sono termini che sono stati equiparati acriticamente, a prescindere dalla posizione degli autori a proposito della visione di Polibio. Tanto per Harris quanto per Eckstein, domandarsi se lo storico acheo considerasse i Romani più feroci dei Greci è la stessa cosa di chiedersi se fossero per lui soldati più validi. Tant'è che infatti Harris individua nella maggiore ferocia romana uno dei motivi del successo dell'espansione di Roma¹⁰⁰; dal canto proprio Eckstein ritiene che i passaggi in cui Polibio mette in questione l'efficienza dei legionari siano sufficienti a provare che per il figlio di Licorta non fossero particolarmente bellicosi¹⁰¹. La ricerca risulta non perfettamente indirizzata, nonostante gli spunti importanti proposti in particolare da Eckstein, sui quali si tornerà. Si vuole invece qui prendere le mosse da quello che si è scritto nella sezione generale a proposito del rapporto conflittuale – e spesso inteso in modo bipolare dagli autori antichi – tra *virtus* ed εὐταξία. Le caratteristiche militari dei vari popoli vengono molto spesso stereotipate e riassunte dai Greci in questi due opposti poli: quelli che si battono in modo disordinato e quelli che contano sulla saldezza e sulla disciplina: vale a dire, naturalmente, gli stessi Greci. Polibio non si sottrae a questa logica, anche se, come si vedrà, vi ammette notevoli sfumature. In un passo nel quale considera le doti di Arato, invita a non stupirsi del fatto che un uomo, come un popolo, possa essere coraggioso in un ambito e vile in un altro; di qui si

⁹⁶Per esempio POLYB. 2, 33, 3-6.

⁹⁷POLYB. 6, 19-42. La lunga descrizione è parte della discussione del sistema istituzionale romano in generale.

⁹⁸POLYB. 18, 28-32.

⁹⁹ECKSTEIN 1997 (e 2009) ed ERSKINE 2013a (e 2013b).

¹⁰⁰HARRIS 1979 (in particolare le pagine 10-34). La teoria di Harris secondo cui l'espansionismo romano andrebbe almeno in parte spiegato con l'innata ferocia e bellicosità dei Romani è ben nota, ed è stata giustamente criticata dallo stesso Eckstein (si veda la sezione generale).

¹⁰¹ECKSTEIN 1997: 179-181 (si noti tra l'altro che in ben pochi dei passi citati si può realmente parlare di codardia). La completa assimilazione dei concetti di "bellicosità", "coraggio" e "capacità militare" è evidente per esempio dal fatto che l'autore impiega indiscriminatamente gli esempi di "self-destructive greed" (vale a dire casi in cui i Romani si fanno prendere da un'eccessiva smania di bottino) come prova della minor bellicosità dei Romani in Polibio. Il suo ragionamento è che, essendo in queste occasioni cattivi soldati, non possono essere considerati né bellicosi, né coraggiosi. Al contrario, i commenti polibiani a proposito delle buone capacità dei Macedoni sono sufficienti ad affermare che Polibio li vedesse come "most ferocious" (ECKSTEIN 2006: 202-203).

passa a un esempio militare, a proposito dello stile di combattimento di Tessali, Etoli, Cretesi, Achei e Macedoni:

Θετταλῶν γοῦν ἰππεῖς κατ' ἴλην μὲν καὶ φαλαγγηδὸν ἀνυπόστατοι, χωρὶς δὲ παρατάξεως πρὸς καιρὸν καὶ τόπον κατ' ἄνδρα κινδυνεῦσαι δύσχηστοὶ καὶ βραδεῖς: Αἰτωλοὶ δὲ τούτων τάναντία. Κρήτες δὲ καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν πρὸς μὲν ἐνέδρας καὶ ληστείας καὶ κλοπὰς πολεμίων καὶ νυκτερινὰς ἐπιθέσεις καὶ πάσας τὰς μετὰ δόλου καὶ κατὰ μέρος χρείας ἀνυπόστατοι, πρὸς δὲ τὴν ἐξ ὁμολόγου καὶ κατὰ πρόσωπον φαλαγγηδὸν ἔφοδον ἀγεννεῖς καὶ πλάγιοι ταῖς ψυχαῖς: Ἀχαιοὶ δὲ καὶ Μακεδόνες τάναντία τούτων.¹⁰²

Polibio distingue nettamente i due campi sopra delineati: da un lato, Etoli e Cretesi, incapaci di combattere in ordine e privi del coraggio per farlo, ma abilissimi in combattimenti parziali e in quella che in generale verrebbe da chiamare “piccola guerra”; dall’altro Tessali, Achei e Macedoni, che combattono solo in formazione, ma una volta che questa si rompe diventano pessimi soldati. Polibio non si sottrae neppure all’ottica aristocratica propria di buona parte del mondo greco, per cui il primo di questi due stili di combattimento è considerato inferiore da un punto di vista sociale, dato che si basa potenzialmente su segmenti della cittadinanza di provenienza più bassa¹⁰³.

Bisogna da subito notare che non si può stabilire semplicisticamente una proporzione di questo tipo: “combattimento singolare : combattimento in formazione = coraggio : viltà”. Al contrario, non c’è alcun dubbio che nelle *Storie* gli Etoli siano presentati come più vili dei Macedoni e degli Achei, senz’altro anche per la personale provenienza di Polibio¹⁰⁴. Quello che conta non è tanto capire *da che parte* stia il coraggio, ma piuttosto *quale genere* di coraggio si accompagna a ciascuno stile di combattimento. Sul fatto che i Macedoni siano coraggiosi nelle *Storie*, non c’è alcun dubbio: addirittura secondo Polibio andavano in guerra come a un banchetto¹⁰⁵. Però il loro coraggio è, per così dire, collettivo: non ha nulla di diverso rispetto alla saldezza dell’*ἐνταξία* della falange oplitica celebrata da tutta la tradizione greca. Si noti che, quando la falange si spezza, in Polibio i Macedoni fuggono (su questo si tornerà). L’ardore di chi combatte in modo meno compatto è diverso, e potenzialmente più variegato. Vi si trova l’intraprendenza degli Etoli, che normalmente non sono

¹⁰²POLYB. 4, 8, 10-12: “I cavalieri tessali, ad esempio, sono irresistibili quando combattono per squadroni o disposti nella falange, ma quando il momento e il posto richiedono di affrontare il nemico corpo a corpo fuori da un regolare schieramento, sono lenti ed impacciati. La cavalleria etolica invece è tutto il contrario. Così i Cretesi, per terra e per mare, sono imbattibili nel tendere imboscate o compiere razzie o depredare i nemici o fare aggressioni notturne o concludere qualsiasi tipo di azione limitata a singoli gruppi e dove si richieda l’inganno, mentre sono vili e indecisi quando si tratta di condurre un attacco in massa e disposti a faccia a faccia col nemico in un regolare schieramento a falange. Gli Achei e i Macedoni sono invece tutto l’opposto” (Vimercati).

¹⁰³POLYB. 5, 12, 4 mostra di apprezzare la guerra aperta anche per il fatto che faceva riflettere la virtù dei comandanti invece delle capacità dei subordinati.

¹⁰⁴Sulla parzialità dell’autore nei confronti degli Achei (e, di riflesso, di Macedoni ed Etoli) si veda di nuovo NICHOLSON 2015: 42-81.

¹⁰⁵POLYB. 5, 2, 6: *πολέμῳ κεχαρηότας ἦντε δαιτί* (il passo è una citazione di Esiodo a proposito degli Eacidi). In questo passo Polibio giudica i Macedoni i più volenterosi in battaglia e anche sul mare e i migliori nelle opere ingegneristiche di fortificazione (si noti però che a 18, 18 Polibio si contraddice, attribuendo il primato in questo campo ai Romani).

elogiati per la propria ἀνδρεία, ma che possono darne prova in occasione di inganni e sotterfugi¹⁰⁶, e il furore irrazionale dei più semplici Galli, che si fanno avanti in battaglia spesso nudi, contando sul puro impeto¹⁰⁷. Dall'esempio dei Celti si può prendere spunto per un'ulteriore critica alla proposizione tradizionale del problema. Per Polibio, essere particolarmente soggetti agli impulsi ferini, all'ira e all'ardimento in battaglia non è necessariamente una cosa positiva. A più riprese i Galli nemici di Roma sono descritti come uomini feroci al punto da incutere terrore, ma incapaci di mantenersi in uno stato d'animo costante grazie al raziocinio. La stessa audacia che li rendeva terribili li spingeva ad esporsi nudi ai colpi dei Romani; l'assenza di tecnica militare che andasse oltre il semplice impeto li poneva su un piano di decisa inferiorità; il proprio affidamento alle passioni li metteva in condizione di attaccare con ardore, ma li faceva pure ritirare in preda allo sconforto dopo il primo insuccesso¹⁰⁸. Insomma, al di là del timore che erano in grado di incutere¹⁰⁹, in Polibio non si ha affatto l'impressione che i più feroci nemici dei Romani – e dei Greci – fossero alla prova dei fatti soldati particolarmente capaci e pericolosi. Si noti che L. Emilio Paolo, che pure aveva fronteggiato durante la propria carriera Iberi e Liguri, continuò sempre secondo Polibio a considerare la falange macedone come la più spaventosa delle formazioni¹¹⁰. Piuttosto, Galli e Macedoni possono essere presi come estremi di un ventaglio che va dal *furor* all'εὐταξία, e all'interno del quale si possono trovare varie forme di coraggio e varie forme di bellicosità. Né i Galli né i Macedoni, in Polibio, sono amanti della pace¹¹¹, ma questo non significa che le loro tendenze “warlike” si possano mettere sullo stesso piano. È chiaro che, in questa prospettiva, non ha molto senso domandarsi se i Romani fossero per Polibio più o meno coraggiosi o bellicosi degli altri popoli. Del resto i lavori dello stesso Eckstein hanno messo in discussione in modo convincente la visione secondo cui i Romani sarebbero stati eccezionali in questo campo, proponendo piuttosto l'idea di un mondo antico

¹⁰⁶È il caso di Teodoto, che prima della battaglia di Rafia (217) si introdusse di nascosto nel campo del re Tolemeo IV per tentare di assassinarlo. Polibio (5, 81, 1) giudica l'azione Αἰτωλικῆ μὲν, οὐκ ἀνάνδρω δέ (e parla di un piano ardito, τόλμα), con evidente contrasto tra il tipo di azione (etolico, e quindi fondato sull'inganno) e la sua caratterizzazione (comunque coraggiosa, concede Polibio).

¹⁰⁷POLYB. 2, 28, 8; 2, 29, 6-8. Nel primo dei due passi la decisione di denudarsi per incutere più timore è attribuita alla loro φιλοδοξία e al loro θάρσος, chiaramente considerati qui come pulsioni irrazionali.

¹⁰⁸POLYB. 2, 33 riflette sul modo migliore di sconfiggere i Celti (quello adottato dai Romani a Casteggio): la loro prima carica è terribile, ma se si resiste ad essa la vittoria è assicurata, sia per l'esaurimento della foga irrazionale dei Galli, sia per la loro mancanza di resistenza fisica e psicologica, sia per il loro armamento inadeguato a una lotta prolungata. La battaglia di Casteggio è il migliore esempio della contrapposizione polibiana tra un'orda di barbari indisciplinati e un esercito saldo e guidato in modo razionale. Si consideri anche il fatto che, nelle riflessioni successive alla stessa battaglia (2, 35, 3) si afferma che i Galli si affidavano sempre alla passione, e mai alla ragione, e che questa era la loro maggior debolezza (μη τὸ πλεῖον ἀλλὰ συλλήβδην ἅπαν τὸ γινόμενον ὑπὸ τῶν Γαλατῶν θυμῷ μᾶλλον ἢ λογισμῷ βραβεύεσθαι). Cfr. GUELFUCCI 1984:54-58.

¹⁰⁹Si veda ad esempio POLYB. 2, 29, 5-9, a proposito della paura dei legionari di fronte agli Insubri nella battaglia di Telamone. Ma Polibio afferma chiaramente che i Celti (specialmente dopo l'invasione a Delfi) terrorizzavano anche i Greci (2, 35, 9). Cfr. GUELFUCCI 1984: 82-85.

¹¹⁰POLYB. 17, 1; PLUT. *Aem.* 19, 2 (cfr. 17, 2 e LIV. 44, 36).

¹¹¹Per POLYB. 5, 2, 6 i Macedoni si arruolavano molto volentieri; alcune tribù di Celti non conoscevano, a quanto dice, altra occupazione che l'agricoltura e la guerra (2, 17, 10).

generalmente dominato da tendenze militaristiche e favorevoli al conflitto¹¹². Polibio sa bene che altri popoli avevano tentato di raggiungere l'egemonia o anche il dominio universale, e in questo per il mondo greco non doveva esserci nulla di strano¹¹³. Importa piuttosto capire dove si collochino i legionari nella scala del *furor* e dell'ἔταξία, e se la loro peculiare collocazione abbia, sempre nell'ottica del figlio di Licorta, qualche correlazione con il loro successo.

Come si è accennato, al di là delle difficoltà metodologiche, sul tema si sono affermate due correnti: da un lato in particolare Harris ha sostenuto, in linea con molti autori che si sono occupati della cosa più cursoriamente¹¹⁴, che dalle *Storie* emerga l'immagine dei Romani come guerrafondai e feroci¹¹⁵. Eckstein ha criticato questa teoria, sostenendo che i legionari in Polibio non abbiano tratti che li distinguano dagli altri – pessimi – soldati dell'epoca ellenistica, e che per lo storico le vittorie sarebbero state piuttosto il prodotto dell'ottimo “system” all'interno del quale i Romani erano inquadrati¹¹⁶. Più recentemente, Erskine ha proposto l'idea che Polibio vedesse i Romani come un popolo essenzialmente barbaro, avido e feroce, ma allo stesso tempo ossessionato dall'ordine e dalla disciplina, e in più dotato di un eccezionale spirito di sacrificio nei confronti dello stato. Ne risulta una presentazione delle *Storie* come un avvertimento quasi terroristico nei confronti dei Greci, ai quali si indica l'impossibilità di resistere a questi barbari terrificanti¹¹⁷.

Prima di tentare di offrire una risposta alle domande poste, un'ultima precisazione metodologica si impone. Polibio non è incapace di accogliere sfumature nel proprio pensiero. Il fatto che avesse una qualunque opinione a proposito della virtù guerriera dei popoli che prende in considerazione non significa né che le sue *Storie* debbano sempre mantenersi coerenti con questa idea, né che essa fosse assolutizzata e non ammettesse eccezioni. La precisazione può sembrare ovvia, ma aiuta a guardarsi da eccessi interpretativi. Quando Eckstein compara Romani e Macedoni nelle *Storie*,

¹¹²ECKSTEIN 2006 (cfr. ECKSTEIN 2005 e 2009: 115). L'importante lavoro propone un'impostazione realista, e descrive un mondo anarchico in cui ciascuno mirava alla sottomissione degli altri, senza che le relazioni fossero veramente normate da convenzioni sentite e rispettate. Questa teoria è legata a filo doppio con quella secondo cui l'intero mondo antico, e non solamente i Romani, sarebbe stato dominato da tendenze ferocemente militaristiche. Si confronti la visione contrapposta a quella di Eckstein di BURTON 2011, che si focalizza sull'*amicitia*, che intende come un sentito rapporto morale tra stati.

¹¹³Si veda per esempio POLYB. 5, 22, 1 (con il commento di NICHOLSON 2015: 217-221), a proposito delle aspirazioni al dominio universale della Macedonia e di Filippo V in generale.

¹¹⁴OAKLEY 1985: 399, RAWSON 1986: 423-424, GEHRKE 2002: 167, CANDAU MORÓN 2005: 307-312, McDONNELL 2006: 64-67; cfr. RAAFLAUB 1996: 296.

¹¹⁵HARRIS 1979: 10-34 e 2006 (cfr. EDER 1982: 530); per la verità questa interpretazione era diffusa già prima del suo lavoro: si veda la sezione generale sulla *virtus*.

¹¹⁶ECKSTEIN 1997; cfr. ECKSTEIN 1995: 164-174, 2006: 183-238 e 2009. BALOT 2010: 490-491 accetta il giudizio di Eckstein. Una visione piuttosto restia a identificare una grande distanza tra Romani e Greco-Macedoni dal punto di vista della belligeranza si trovava già, in modo molto abbozzato, in BOREN 1977: 3-4, che però in effetti ammetteva un suo progressivo indebolimento nel mondo orientale (cfr. OAKLEY 1985: 399-404 e BRIZZI 1990, che spiegano la sparizione del *furor* dalla Grecia come un portato dell'adozione della falange).

¹¹⁷ERSKINE 2013a e 2013b: Polibio presenterebbe i Romani come “highly organized, almost pathologically obsessed with details, driven solely by the needs of the state, as willing to terrorize its own citizens as its enemies” (2013a: 244-245), e parlerebbe di una “discipline by terror” (2013b: 128).

si dichiara sicuro del fatto che per il figlio di Licorta i Macedoni fossero più coraggiosi e migliori soldati dei Romani, e che fossero immuni dai difetti che ravvisava in tutti gli altri eserciti dell'epoca¹¹⁸. Polibio aveva una buona esperienza militare, e sapeva perfettamente che, in determinate circostanze, qualunque esercito si sfalda e fugge. Affermazioni come quella sui Romani “che usano la forza in ogni circostanza” o sui Macedoni “che vanno in guerra come ad un banchetto” non significano in alcun modo che questi due popoli si sottraessero a questa logica. Il panico, la rotta e la fuga erano connaturati a questi popoli come lo sono a qualunque altro, e Polibio lo sapeva benissimo; in nessun caso si sforza di mascherare questo dato di fatto¹¹⁹. Ancora una volta sembra quindi che sia importante, più che tentare di rintracciare una “gerarchia di valorosi” in Polibio, domandarsi cosa lui pensasse della cultura militare dei Romani (e degli altri) e quanto aderisse in questo alla visione romana.

II.1.B.b: La *virtus* dei Romani e il confronto tra legione e falange

Polibio si mostra ben consapevole della differenza nello stile di combattimento tra Romani e Macedoni. In un passaggio fondamentale, compara la legione alla falange, con il preciso scopo di spiegare per quali motivi la prima formazione si fosse imposta ai danni della seconda¹²⁰. Gli studiosi si sono spesso spesi su queste righe, specialmente per tentare di decidere se davvero la legione fosse migliore della falange, più che per commentare l'opinione di Polibio in sé¹²¹. Queste opinioni sono qui meno rilevanti; qui importa semplicemente notare che per Polibio la formazione romana è superiore perché più flessibile, a tutti i livelli. Può frazionarsi in unità minori, voltarsi e compiere manovre con maggior facilità della falange, e i suoi membri possono combattere singolarmente, cosa quasi impossibile per i falangiti. Si tratta insomma, semplicemente, di un'unità più adattabile, e dunque più utile (εὐχρηστος) in ogni situazione¹²². Il fatto che la caratterizzazione polibiana sia con ogni probabilità eccessivamente estremizzata e troppo poco sfumata¹²³, non ha qui importanza: tutto

¹¹⁸ECKSTEIN 1995: 171-174 e 1997: 181-182. I tre difetti dai quali i Macedoni sarebbero immuni sono “self indulgence”, “self-destructing greed” e, soprattutto, mancanza di “physical courage”.

¹¹⁹ECKSTEIN 1997: 176-178 ha in effetti ritenuto che per Polibio tutti i soldati dell'epoca ellenistica (tranne i Macedoni, si intende) sarebbero in generale pessimi. È meglio semplicemente ammettere che, forte della propria esperienza, non si lasciasse andare a idealizzazioni e presentasse gli uomini con i propri difetti e le proprie debolezze (MCDONNELL 2006: 68-69).

¹²⁰POLYB. 18, 28-32. Le riflessioni sui Romani erano state in parte anticipate a 15, 15, 7-8; per la necessità dei falangiti di mantenere lo schieramento, si veda anche 12, 20, 1-7.

¹²¹BRIZZI 2001b offre una visione equilibrata sul passo.

¹²²POLYB. 18, 32, 12.

¹²³Polibio dimentica qui, in particolare, la presenza di truppe diverse dai falangiti negli eserciti ellenistici. La propria mentalità tradizionalista lo porta a ridurre le compagini macedoni alla sola falange in questo passo, ma si deve ricordare la presenza di soldati come i peltasti, senz'altro molto più mobili e flessibili del blocco di sarissofori. Si veda anche SEKUNDA 2001 per un'analisi dell'evoluzione degli eserciti ellenistici a seguito dell'incontro con Roma, proprio all'insegna della maggior maneggevolezza.

ciò che conta è la sua opinione. Da subito bisogna notare che la differenza non deriva da caratteristiche culturali innate ai due popoli, ma semplicemente dall'armamento. I Macedoni sono superiori ai Romani in un puro scontro frontale solo perché ogni legionario si trova a fronteggiare le punte di cinque sarisse, ma sono inferiori in ogni altra circostanza per l'ingombro della propria asta; i Romani invece sono leggeri e veloci grazie al proprio equipaggiamento (oltre che alla propria disposizione su tre linee). L'importanza della panoplia per Polibio è tale da far sì che, tanto per Annibale quanto per Pirro, l'adozione di armi romane sia sufficiente a trasformare il loro esercito da una falange a qualcosa di simile a una legione¹²⁴. Il risultato più rilevante è che i soldati romani combattono molto spesso singolarmente con il nemico, senza bisogno di mantenere a tutti i costi la formazione. In questo senso tornano utili le riflessioni degli ultimi due decenni a proposito della "face of battle" dei Romani, più duttile e molto meno monolitica di quanto spesso sia stata rappresentata¹²⁵; ma ancora una volta ciò che conta maggiormente è l'opinione di Polibio, comunque pienamente in linea con le ricostruzioni di Sabin o Zhmodikov. In effetti, in tutte le battaglie presentate da Polibio tra la legione e la falange, si vedono i Romani nettamente inferiori nel primo scontro frontale, ma capaci poi di avere la meglio frazionando il combattimento in una serie di scontri individuali o tra piccole unità, in cui i Macedoni non possono che soccombere. Questo è ben evidente nella battaglia di Cinocefale¹²⁶ (che tra l'altro Filippo avrebbe per Polibio voluto differire a causa del terreno scosceso, inadatto alla monolitica falange¹²⁷), come pure in quella di Apamea¹²⁸, e a maggior ragione in quella di Pidna: per l'ultimo di questi scontri, Livio (che deriva da Polibio) ammette francamente che i legionari avrebbero perso in un semplice scontro frontale¹²⁹, mentre Plutarco (che cita Polibio come fonte) riporta la vivida immagine del blocco macedone che, inizialmente irresistibile, comincia lentamente a frazionarsi, e poi a sfaldarsi sempre più a causa delle "infiltrazioni" di soldati romani tra le linee¹³⁰. L'unico caso in cui la vittoria spetta ai Macedoni è, significativamente, l'unico in cui il terreno rende impossibile la frammentazione della falange. Si tratta dello scontro sulla breccia di Atrax (198), in occasione del

¹²⁴POLYB. 18, 28, 9-10.

¹²⁵SABIN 2000, ZHMODIKOV 2000, QUESADA SANZ 2003.

¹²⁶POLYB. 18, 24-26. Inizialmente lo scontro è una questione di peso (c'è anche il paragone con una bilancia), non sfavorevole ai Macedoni. Poi, però, i falangiti non possono né riordinarsi, né, soprattutto, girarsi, e la legione ha la meglio grazie alla maggiore maneggevolezza.

¹²⁷POLYB. 18, 22, 10.

¹²⁸LIV. 37, 42. I falangiti sono gettati in disordine dalla rotta dei propri stessi carri e cavalieri, e nel resoconto liviano, derivato da Polibio, praticamente non svolgono alcuna funzione di utilità nel corso della battaglia, a differenza della cavalleria che riesce a mettere in difficoltà l'ala sinistra romana.

¹²⁹LIV. 44, 41, 9: *Qui si universa acie in frontem adversus instructam phalangem concurrissent, quod Paelignis principio pugnae incaute congressis adversus caetratos evenit, induissent se hastis nec confertam aciem sustinuissent* ("Ché se invece avessero rivolto l'attacco con tutte le forze frontalmente, contro la falange a ranghi serrati e ordinati, come capitò ai Peligni nel momento iniziale incautamente scontratisi contro la fronte dei peltasti, sarebbero incappati in una selva di aste e non avrebbero retto all'urto di quella schiera massiccia" [Pascucci]).

¹³⁰PLUT. *Aem.* 20. La penetrazione si realizza in due fasi: dapprima i Romani cominciano ad infiltrarsi tra le linee; poi, quando i ranghi macedoni cominciano a spezzarsi, Paolo fa allargare i manipoli romani e determina una penetrazione ancora maggiore, fino a quando la falange va in frantumi.

quale i Romani di Flaminio tentano senza successo la solita tattica di penetrazione tra le linee, che si scontra con un muro di lance questa volta infrangibile, e con una formazione che non può né essere rotta, né essere accerchiata, dato che è schierata nello stretto spazio creato dal crollo di una sezione di muro¹³¹. Eckstein si basa sull'episodio per sostenere che per Polibio i Macedoni fossero soldati "migliori" rispetto ai Romani¹³², ma l'approccio è scorretto; prima di tutto perché non prende in considerazione il fatto che in generale i legionari vincono, e che Polibio esprime esplicitamente la propria preferenza per la legione; ma soprattutto perché il paragone non riguarda qui i singoli soldati, ma le formazioni: compatta e monolitica la falange, adatta solo a uno scontro frontale; fluida e adattabile la legione, inferiore in questo, ma superiore in ogni altro tipo di confronto¹³³.

La differenza che Polibio istituisce tra legione e falange, insomma, si può riassumere nel contrasto tra compattezza, pesantezza e ordine da un lato, e adattabilità e flessibilità dall'altro. Si tratta di un contrasto in fondo non troppo dissimile da quello tra *virtus* ed εὐταξία proposto nella parte generale; e anche secondo Polibio alle due formazioni si accompagnano in effetti due tipi di coraggio ben definiti. I Macedoni sono indubbiamente coraggiosi; Eckstein valorizza l'affermazione di Polibio secondo cui "andavano in guerra come a un banchetto"¹³⁴, ma anche al di là di questo sono in generale rappresentati come buoni soldati. Non è però affatto vero che non ne vengano mai messe in luce le mancanze. Saldi e coraggiosi nella propria formazione, non si conservano però tali quando la coesione viene meno. Polibio lo afferma chiaramente nel passo già ricordato sulla differenza tra Etoli e Cretesi e Macedoni e Achei: i falangiti sono estremamente validi πρὸς τὴν ἐξ ὁμολόγου καὶ κατὰ πρόσωπον φαλαγγηδὸν ἔφοδον (vale a dire, in uno scontro frontale diretto), ma in tutto il resto sono ἀγεννεῖς καὶ πλάγιοι, esattamente all'opposto di Etoli e Cretesi¹³⁵. E in effetti in quasi tutte le occasioni in cui Polibio presenta uno scontro tra Macedoni e Romani, quando la falange si rompe, i Macedoni fuggono. Nelle grandi battaglie di Cinocefale, Apamea, Pidna, ma anche in scontri minori come quello presso l'Aous, in tutti i casi la rottura del fronte genera automaticamente il getto delle armi e una rotta disordinata¹³⁶. Qui si rivela l'importanza di evitare le estremizzazioni moderne dell'opinione di

¹³¹LIV. 32, 17-18.

¹³²ECKSTEIN 1995: 171-174; 1997: 181-182. L'idea dell'autore è originata dalla sua volontà di istituire una classifica di valore tra Romani e Macedoni in Polibio. Il passo va però letto insieme al confronto tra legione e falange, che l'autore non considera. Per Polibio una falange può vincere solo in condizioni ideali, che appunto si realizzano ad Atrax. Il confronto qui non insiste sul valore dei soldati, ma sulla differenza della loro formazione e del loro stile di combattimento. Sullo scontro, proprio nell'ottica del confronto tra legione e falange, vd. BRUSA 2020: 145-148.

¹³³È vero che Flaminio temeva che si facessero confronti tra il proprio esercito e quello nemico dopo la sconfitta (*minime aequo animo comparationem militum generisque armorum fieri patiebatur*); ma questo si spiega molto semplicemente con l'insuccesso, e non con il fatto che fosse davvero convinto dell'inferiorità dei propri uomini (che tra l'altro avevano riportato un importante successo presso l'Aous).

¹³⁴ECKSTEIN 1995: 171-174 e 1997: 181-182.

¹³⁵POLYB. 4, 8, 12.

¹³⁶LIV. 32, 13 (in un primo scontro contro Flaminio, i falangiti credono di essere attaccati alle spalle, e scappano intimoriti); 33, 9, 6 (all'Aous, i Macedoni non fanno in tempo a schierarsi in linea; attaccati dagli elefanti romani, fuggono immediatamente); 36, 19, 3 (alle Termopili, i falangiti accerchiati dai Romani tentano di fuggire); 37, 43, 8-

Polibio. Il fatto che per i Macedoni la battaglia fosse simile a un banchetto non ne previene il panico. La reazione di Eckstein contro l'idea banalizzante dei Romani come "soldati perfetti" in Polibio è corretta (si pensi ad Apamea, in cui sia i Romani che i Macedoni fuggono in diverse fasi della battaglia), ma l'autore cade nello stesso errore a proposito dei soldati di Filippo e Perseo. Semplicemente, in Polibio, il coraggio dei Macedoni è prettamente collettivo, e mai individuale; cosa legata strettamente, va ribadito, con il loro modo di combattere e il loro armamento.

Il coraggio romano è molto diverso. L'importanza del mantenimento della formazione è senz'altro presente¹³⁷, ma per i legionari spesso la frammentazione è la risposta a una situazione di impasse, e non un problema da evitare. Questo fa sì che a Roma venga valorizzato un coraggio individuale molto diverso da quello macedone. Il combattimento individuale viene valorizzato a tutti i livelli¹³⁸, perfino quando è del tutto inutile per le sorti della battaglia¹³⁹. A questo tema si lega a filo doppio quello dei premi al valore, che creano una competizione tra i ranghi per azioni personali che possano valere il riconoscimento del comandante. La critica ha da tempo messo in luce l'importanza che premi e donativi rivestono secondo Polibio come stimolo all'ardore romano¹⁴⁰. A Roma esisteva secondo lui un vero e proprio culto delle grandi gesta individuali, un fatto che ritiene diverso rispetto alla situazione nel mondo greco. È chiaro che, anche considerato il retaggio omerico, l'atto di ardimento individuale non è sconosciuto ai Greci e ai Macedoni, e la difficile conciliazione dei due ideali è già stata presa in considerazione nella parte generale. Sembra però che Polibio voglia spiegare ai Greci i caratteri di un mondo sostanzialmente diverso, in cui il coraggio personale è – afferma esplicitamente – più importante che in qualunque altro luogo¹⁴¹.

II.1.B.c: Il temperamento di *virtus*: Polibio e la disciplina dei Romani

Nelle righe precedenti, però, si è parlato di uno spettro piuttosto ampio del concetto di "coraggio" in Polibio, del quale si sono dati come estremi i Macedoni e i Celti. La *virtus* dei Romani

10 (al termine della battaglia di Apamea c'è una fuga generale, anche se qui si ricorda che alcuni, al centro, avevano resistito ed erano morti al proprio posto); 44, 42, 1 (a Pidna, i falangiti che gettano le armi riescono a scappare); POLYB. 18, 25, 7 (a Cinocefale, una parte della falange che non riesce a schierarsi si dà alla fuga ancor prima di scontrarsi con i Romani); 18, 26, 10-11 (alla fine della battaglia di Cinocefale, i falangiti si arrendono; quando alcuni Romani li attaccano, chi può si dà alla fuga gettando le armi).

¹³⁷ Si consideri di nuovo la battaglia di Magnesia, in cui l'intera linea romana fu messa in serio pericolo dalla rotta dell'ala sinistra di fronte alla cavalleria di Antioco (LIV. 47, 42, 6-43, 6).

¹³⁸ POLYB. 6, 39; vd. OAKLEY 1985, WIEDEMANN 1996, GOLDSWORTHY 1996: 264-271, HARRIS 2006: 305-306.

¹³⁹ POLYB. 6, 39, 4, precisa che alcuni doni erano riservati a chi avesse ingaggiato un duello con un nemico senza che ce ne fosse alcuna necessità.

¹⁴⁰ WIEDEMANN 1996: 95, GOLDSWORTHY 1996: 251-262 e 276-279, HARRIS 2006: 305-307.

¹⁴¹ POLYB. 31, 29, 1; il riferimento è a Scipione Emiliano (35, 5).

non è equiparata dallo storico a quella dei Galli o dei Liguri, perché a differenza della loro è temperata dalla disciplina. Questo è un altro concetto molto caro allo storico, e ben noto alla critica. Si può notare come negli scontri con popoli che Polibio considerava più barbarici (Liguri, Spagnoli, e soprattutto i Celti¹⁴²) i Romani vincano spesso non grazie al proprio superiore valore, ma alla propria capacità di mantenere l'ordine e la disciplina e di vanificare così la ferocia sconsiderata del nemico. Questo è evidente soprattutto nelle battaglie contro i Celti del nord Italia¹⁴³: in un caso addirittura si trovano i legionari delle prime file scambiare le proprie spade con le aste dei *triarii*, trasformandosi quasi in falangiti per resistere alla carica nemica¹⁴⁴! Nell'analisi dell'esercito condotta nel sesto libro, le severe punizioni e l'attenzione religiosa per i giuramenti fanno da contraltare rispetto ai premi per il valore¹⁴⁵, e il risultato è una dialettica piuttosto equilibrata tra *virtus* e *disciplina*. Si potrebbe anzi dire che Polibio enfatizzi il secondo dei due valori più di quanto non facciano le fonti romane¹⁴⁶, per esempio quando descrive i centurioni come saldi e riflessivi, piuttosto che impulsivi e audaci¹⁴⁷. Il quadro che ne risulta è bilanciato, e senza dubbio molto favorevole. Quella romana è descritta da Polibio come una macchina da guerra ottima in ogni circostanza, anche grazie alla compenetrazione di queste due virtù¹⁴⁸. Erskine ha senz'altro ragione ad enfatizzare questi due punti, disciplina e coraggio feroce, come centrali nella concezione polibiana di Roma; d'altro canto, l'autore esagera però sia nel ritenere che per il figlio di Licorta i Romani fossero sempre e comunque soldati migliori rispetto a Greci e Macedoni¹⁴⁹, sia nell'attribuzione a Polibio della volontà di tratteggiare i Romani come barbari terrificanti. Senz'altro la loro audacia era considerata efficace e a tratti paurosa, e i loro

¹⁴²In particolare a proposito dei Celti si vedano i commenti nel capitolo precedente.

¹⁴³POLYB. 2, 29-30; 33-34. Si vedano anche 11, 33 (battaglia contro gli Spagnoli) e 33, 10 (battaglia contro i Liguri).

¹⁴⁴POLYB. 2, 33, 4 (all'inizio della battaglia di Casteggio).

¹⁴⁵POLYB. 6, 21, 2 e 33, 1-2 (sui giuramenti) e 6, 37-38 (sulle punizioni, non a caso immediatamente prima della discussione dei premi per il valore militare: Polibio considerava questi due fattori due facce della stessa medaglia).

¹⁴⁶A tal punto che HARRIS 2006: 309 (che si fida dell'auto-rappresentazione romana) ha supposto che Polibio abbia parzialmente censurato la ferocia delle legioni per renderle meno maldigeste al pubblico greco ("Polybius understood the brutal aggressiveness of Roman soldiers, but for political and personal reasons he did not bring it out into the open as much as he might have done. [...] Polybius purified the Roman army for Greek consumption, and in so doing annihilated some of its essence"). ROSENSTEIN 1990: 95-108 pensa a una prevalenza del "coraggio difensivo" più che di quello offensivo.

¹⁴⁷POLYB. 6, 24, 9: βούλονται δ' εἶναι τοὺς ταξιάρχους οὐχ οὕτως θρασεῖς καὶ φιλοκινδύνους ὡς ἡγεμονικοὺς καὶ στασίμους καὶ βαθεῖς μᾶλλον ταῖς ψυχαῖς, οὐδ' ἐξ ἀκραίου προσπίπτειν ἢ κατάρχεσθαι τῆς μάχης, ἐπικρατούμενους δὲ καὶ πιεζομένους ὑπομένειν καὶ ἀποθνήσκειν ὑπὲρ τῆς χώρας ("Vogliono che i centurioni siano, non tanto uomini audaci e sprezzanti del pericolo, quanto piuttosto capaci di comandare, tenaci e posati, e inoltre, che non muovano all'attacco quando la situazione è incerta, né diano battaglia, ma sappiano resistere anche se vinti ed incalzati, e siano pronti a morire sul campo" [Vimercati]). Si noti che, nonostante l'usuale enfasi sulla propensione romana al combattimento individuale, qui i centurioni sono descritti come uomini che rifiutano volontariamente questo schema, in favore di un coraggio più "difensivo".

¹⁴⁸Resta inteso che questa compenetrazione non funziona sempre come dovrebbe: a 1, 52, 2-3 Polibio rende conto della forte ammenda inflitta a P. Claudio, reo di aver condotto con troppa audacia e in modo sconsiderato la battaglia navale contro i Cartaginesi a Drepana (249).

¹⁴⁹Significativamente, Erskine non prende in considerazione né il passo polibiano sul confronto tra legione e falange, dal quale emerge una visione un po' più sfumata dei rapporti di forza, né i commenti di Eckstein sulla cautela da applicare contro l'estremizzazione del pensiero di Polibio. In effetti, stranamente Erskine non cita mai Eckstein nei propri due articoli importanti sul problema (ERSKINE 2013a e 2013b).

costumi a seguito degli assedi forse un po' più feroci di quelli dei Greci¹⁵⁰, ma bisogna ricordare che in Polibio la paura non è a senso unico: i Macedoni rimangono attoniti di fronte alle terribili ferite inferte dai Romani¹⁵¹, ma i Romani stessi, ed Emilio Paolo in particolare, provavano di fronte alla falange un profondo terrore¹⁵². Enfatizzare una sola delle due facce della medaglia, di nuovo, significa fare un'ingiustizia a una presentazione molto più sfaccettata. Merita insomma di essere sfumata l'opinione di Erskine per cui i Romani in Polibio sarebbero barbari completamente diversi dai civilizzati Greci¹⁵³; nel complesso però sembra che l'autore abbia ragione a sostenere che per Polibio i Romani fossero fundamentalmente diversi dai Greci. Non solo il suo sesto libro, ma anche tutti i commenti sul modo di combattere dei legionari, sul loro armamento, sugli aspetti tecnici e sulla loro cultura militare sono volti a “make sense of the Romans”; si intende, per un pubblico greco. Non è chiaro se domandarsi se i Romani fossero considerati barbari dallo storico sia un'operazione storicamente proficua¹⁵⁴; del resto Polibio si mostra abbastanza restio a distinzioni molto nette tra Greci e barbari¹⁵⁵. Bisogna però riconoscere la distanza tra i due popoli, almeno dal punto di vista dello stile di combattimento; differenza enfatizzata da Polibio, che in fondo giustifica le sue “spiegazioni” della macchina militare romana.

II.1.B.d: L'importanza delle istituzioni per la *virtus* e la disciplina dei Romani

In conclusione di questa sezione, si può prendere in considerazione un ultimo suggerimento di Eckstein, forse il punto più interessante della sua riflessione sul tema. A giudizio dell'autore, mentre i Macedoni sarebbero per Polibio soldati migliori per natura, i Romani sarebbero invece resi ottimi soldati dai propri “systems”, vale a dire dalle istituzioni, dalle leggi e dai costumi¹⁵⁶. Sul primo dei due punti si è espressa qualche perplessità; il secondo merita di essere valorizzato. Per la

¹⁵⁰POLYB. 10, 15, 4-8 descrive in particolare il costume romano di massacrare anche donne, bambini e perfino gli animali, per instillare il terrore negli avversari. Questa pratica è intesa come estranea agli usi greci, ma l'enfasi è qui più su una violenza razionale e spietata piuttosto che su un furore animalesco (ECKSTEIN 1997: 179). ECKSTEIN 2006: 208-216 fa notare anche la presenza di riti e cerimonie estremamente militaristici e sanguinosi nel mondo ellenistico.

¹⁵¹LIV. 31, 34, 4. Il passo è stato enfatizzato probabilmente in modo eccessivo dalla critica (HARRIS 1979: 305; EDER 1982: 530 si riferisce ad esso quando parla della “bekannte Grausamkeit der römischen Kriegführung”), e la sua importanza è stata negata da ECKSTEIN 2006: 200-205.

¹⁵²Di nuovo, POLYB. 17, 1 e PLUT. *Aem.* 19, 2.

¹⁵³ERSKINE 2000, 2013a, 2013b.

¹⁵⁴NICHOLSON 2020: 40-41, con bibliografia citata.

¹⁵⁵Dal testo delle *Storie* non è chiarissimo se Polibio tendesse a distinguere nettamente popoli civili e incivili sulla base delle loro caratteristiche innate (BERGER 1995, MORENO LEONI 2017: 72-73) o più che altro considerando gli aspetti istituzionali (GUELFUCCI 2014, GRUEN 2018: 19-23).

¹⁵⁶ECKSTEIN 1997: 183-190 (si vedano, molto brevemente, già ECKSTEIN 1990: 199-200 e 2009: 117; ECKSTEIN 2006: 246-257 preferisce concentrarsi su altre ragioni del successo, in particolare il rapporto con gli alleati e la capacità di integrazione dei Romani).

tradizione latina la *virtus* dei Romani è un fatto innato, che non ha bisogno neppure di dimostrazione. La differenza rispetto agli altri popoli è sempre data per scontata, e deriva semplicemente dal carattere per così dire “nazionale” delle varie popolazioni: i Romani sono più coraggiosi in quanto Romani. Polibio ha invece un’attenzione per gli aspetti istituzionali che lo porta ad attribuire ad essi in molti casi le caratteristiche militari dei popoli. Perfino per quanto riguarda i suoi acerrimi nemici, gli Etoli, all’idea di una propensione per l’inganno e il raggirò innata si accompagna una prospettiva più riflessiva che attribuisce questi loro costumi alle loro istituzioni e alle leggi che riguardavano la pace, la guerra e gli alleati¹⁵⁷. Non è sempre facile distinguere i tratti innati da quelli determinati dai costumi: si potrebbe anche pensare che per Polibio gli Etoli avessero adottato le proprie leggi sulla pirateria proprio perché erano per natura infidi. Passando ai Romani, però, vale la pena di notare che in molti casi Polibio implica che il loro coraggio, come pure la loro disciplina, siano almeno parzialmente determinati dalle istituzioni. A più riprese si attribuisce la volontà dei legionari di non ritirarsi mai alla paura delle terribili punizioni romane contro i codardi¹⁵⁸, punizioni che Polibio addita chiaramente al mondo greco come un modello da imitare per la saldezza che sanno suscitare¹⁵⁹. I premi militari sono importantissimi per infiammare gli animi¹⁶⁰, la gloria (e l’infamia, nel caso opposto) garantite dallo stato e dalla società aristocratica sono un potente motore della *virtus*¹⁶¹. Anche la religione è vista dallo storico come un mezzo per vincolare i soldati, attraverso il giuramento, al proprio dovere, e si giunge a sostenere che la *religio*, banalizzata come mera superstizione, venisse consapevolmente utilizzata dall’élite romana per controllare i ceti più bassi, e specialmente i soldati; anche l’incorruttibilità romana è attribuita all’effetto artificiale di queste convinzioni¹⁶². L’importanza in Polibio della società e delle istituzioni per la determinazione delle caratteristiche militari romane è stata presa in considerazione diverse volte dalla critica¹⁶³, ma a Eckstein va riconosciuto il merito di aver sistematizzato questa tendenza, e di aver così ridimensionato l’idea di un Polibio impressionato dall’innata grandezza dei Romani. Per l’autore, Polibio compara Greci e Romani “not as different types of human beings: rather, as the product of differently structured social circumstances”¹⁶⁴.

¹⁵⁷POLYB. 18, 4, 8-5, 3, sulle leggi che esistevano in Etolia a proposito del confine molto sfumato tra la pace e la guerra e sulla possibilità di esercitare la pirateria.

¹⁵⁸POLYB. 1, 17, 11; 3, 76, 12; LIV. 37, 43, 3-4 (da Polibio). Sulle punizioni militari romane, e sul loro effetto nel mantenimento generale della disciplina, si veda ancora POLYB. 6, 37-38. L’abitudine a questo stato di cose aveva creato secondo Polibio un vero e proprio “costume” romano di morire al proprio posto (3, 84, 7, a proposito della battaglia del Trasimeno).

¹⁵⁹POLYB. 6, 39, 11 (sempre in associazione con i premi al valore).

¹⁶⁰Tra i vari esempi di comandanti che se ne valgono come un mezzo per eccitare i propri soldati, POLYB. 8, 37, 5 (Marcello a Siracusa) e 10, 11, 9 (Scipione a *Carthago Nova*).

¹⁶¹Importanti in merito le riflessioni di Polibio sul funerale aristocratico romano (6, 53-54).

¹⁶²POLYB. 6, 56, 6-15.

¹⁶³BOREN 1977: 31, OAKLEY 1985: 408-410, ROSENSTEIN 1990: 108-111, GEHRKE 2002: 167-170, CANDAU MORÓN 2005: 311-312, HARRIS 2006: 305-310.

¹⁶⁴ECKSTEIN 1997: 183-190.

Eckstein ha senz'altro ragione in questo; d'altro canto, bisogna evitare di estremizzare anche questa affermazione. In generale l'attenzione razionalistica per costituzioni e istituzioni domina le pagine di Polibio; in qualche caso però fa davvero capolino la tendenza a evidenziare caratteristiche nazionali dei vari popoli: gli Etoli e i Cretesi sono ladri e disonesti, i Cartaginesi amano l'inganno, i Galli sono infidi, gli Arcadi sono pii, i Megalopolitani leali, e via dicendo¹⁶⁵. Come si è detto, in molti casi non è facile capire se per Polibio i costumi culturali dipendano dalle istituzioni, o viceversa. In alcune circostanze sembra davvero di capire che per lui i Romani fossero molto audaci anche per natura, non necessariamente in senso positivo¹⁶⁶. Durante il resoconto della prima guerra punica, diverse volte si afferma che i Romani si gettavano a perseguire i propri obiettivi in modo anche un po' sconsiderato. La loro decisione di scontrarsi con i Cartaginesi sul mare a dispetto della propria grave inferiorità tecnica è descritta come quasi incredibile (si giunge a parlare di τὸ παράδοξον αὐτῶν τῆς τόλμης, e si sente il bisogno di dare un esempio concreto per rendere l'idea ai Greci)¹⁶⁷; in questo caso la determinazione e il coraggio (τὸ μεγαλόψυχον καὶ παράβολον τῆς Ῥωμαίων αἰρέσεως) risultano infine positivi, ma poco dopo le stesse qualità sono all'origine di un grave disastro navale: convinti di poter sempre contare sulla propria intraprendenza (χρώμενοι τῇ βίᾳ), si lanciano senza riflettere anche contro le tempeste, incorrendo in un naufragio. In questo caso Polibio li riprende, caratterizzando la loro condotta in modo negativo¹⁶⁸ e affermando che in genere questo atteggiamento funzionava contro i nemici, ma non poteva aver la meglio degli elementi naturali¹⁶⁹. Soltanto a stento, dopo i rovesci, i Romani frenano il proprio ardimento¹⁷⁰. Del resto, persino quando si impegnano sul mare conservano la tendenza a fidarsi più del valore che della tecnica, e la presentazione polibiana del corvo, di cui si è già scritto, è una chiara ripresa della tradizione romana sulla *virtus* patria capace di superare la tecnica straniera¹⁷¹. In occasione della seconda guerra punica, poi, i Romani si lanciano contro Annibale in fondo con lo stesso atteggiamento: senza prestare attenzione ai luoghi, alle

¹⁶⁵ Sugli Etoli, 5, 81, 1; sui Cretesi, 8, 18; sui Cartaginesi, 3, 78, 1-4; sui Galli, 2, 7, 5; sugli Arcadi, 4, 20; sui Megalopolitani, 2, 61, 10-11. In tutti questi esempi le caratteristiche evidenziate sono indicate come tratti molto comuni all'interno dei vari popoli, se non proprio come caratteri nazionali.

¹⁶⁶ Si consideri anche POLYB. 14, 4, 2-3: pianificando l'attacco al campo di Siface, Scipione esorta i propri uomini a non essere troppo precipitosi e ardimentosi: il combattimento notturno imponeva una certa cautela. Si è già detto che Polibio intende la razionalità uno degli aspetti fondamentali della buona generalship (PÉDECH 1969: 210-214).

¹⁶⁷ POLYB. 1, 20, 11-14.

¹⁶⁸ MILTSIOS 2013: 34-37. Si consideri, per contrasto, l'elogio della saldezza di spirito molto più razionale dimostrata dai Romani in occasione della decisione di non abbandonare l'assedio di Capua nonostante la marcia su Roma di Annibale (9, 9, 6-10).

¹⁶⁹ POLYB. 1, 37, 7-9. ECKSTEIN: 1997: 178-179 (e 2006: 200) critica l'interpretazione di HARRIS 2006: 309 secondo cui questo passo proverebbe che per Polibio i Romani erano naturalmente coraggiosi. A suo dire, βία andrebbe tradotto solo come "determinazione", e non indicherebbe una particolare bellicosità romana. Le sue cautele sono giustificate, ma Polibio qui equipara esplicitamente l'ardimento romano contro le tempeste a quello di cui si servivano contro i nemici.

¹⁷⁰ POLYB. 1, 39, 7.

¹⁷¹ A proposito della battaglia di Milazzo e dell'impiego dei corvi romani (POLYB. 1, 22-23), si veda la sezione generale sulla tecnica.

circostanze, e alle imboscate del generale cartaginese, e con una costante volontà di affrontare il problema “di petto” che porta alle resistenze nei confronti della strategia attendista di Fabio. Le scarse capacità attribuite da Polibio ai Romani in materia di imboscate sono già state notate, e sono molto rilevanti in questo senso; si è già visto anche come lo storico non abbia simpatia per questo modo di agire troppo sconsiderato¹⁷².

Non si deve forzatamente decidere tra coraggio innato e importanza dei “systems” come origine della *virtus* romana in Polibio. I due aspetti possono coesistere, come è evidente da un passo molto interessante:

διαφέρουσι μὲν οὖν καὶ φύσει πάντες Ἰταλιῶται Φοινίκων καὶ Λιβύων τῇ τε σωματικῇ ῥώμῃ καὶ ταῖς ψυχικαῖς τόλμαις: μεγάλην δὲ καὶ διὰ τῶν ἔθισμῶν πρὸς τοῦτο τὸ μέρος ποιοῦνται τῶν νέων παρόρησιν.¹⁷³

Gli Italici sono superiori per forza fisica e coraggio rispetto ai Cartaginesi “per natura” (φύσει); però allo stesso tempo si enfatizzano i mezzi romani per ispirare e alimentare questo coraggio: nel paragrafo successivo si parla dell’importanza della cultura aristocratica e del culto delle grandi gesta individuali. Quando scrive che il coraggio è importante “soprattutto a Roma”¹⁷⁴, quindi, probabilmente Polibio può pensare allo stesso tempo sia all’importanza che questo valore rivestiva in ambito istituzionale¹⁷⁵, sia alla peculiare cultura romana in merito; due ambiti che comunque, va ribadito, sono difficili da distinguere.

Bisogna notare che in tutti i passi appena citati i Romani sono contrastati con i Cartaginesi¹⁷⁶, e non con Greci o Macedoni. Che Polibio considerasse gli Italici “naturalmente” più coraggiosi dei Macedoni resta una supposizione diffusa ma indimostrabile: è forse meglio, come si è tentato di fare, cercare di mettere in luce le differenze tra il coraggio collettivo dei falangiti e quello prevalentemente individuale dei legionari.

Polibio, in conclusione, si mostra molto sensibile al tema della *virtus* e della *disciplina* dei Romani, e propone dei legionari un’immagine complessa, abbastanza simile all’auto-

¹⁷²Si consideri anche il suo ritratto di Demetrio di Faro (3, 19, 9), come uomo ardimentoso ma privo di raziocinio, cosa che ne determina la rovina. Dal punto di vista della capacità calcolatrice in ambito militare, il modello positivo di Polibio rimane Annibale, “convinto che non si dovesse mai attaccare battaglia senza un piano” (3, 69, 12-13). Sulla caratterizzazione del Barcide come prototipo del comandante che impara dall’esperienza, vd. MOORE 2020: 40-69. L’altro grande comandante in questo senso è Scipione Africano, anche se Moore individua una certa distanza in Polibio tra il primo (che apprende dall’esperienza personale) e il secondo (che considera invece la lezione della storia). Si veda anche GUELFUCCI 1984: 285-289.

¹⁷³POLYB. 6, 52, 10: “Ora, gli Italici tutti superano i Fenici e i Libici sul piano naturale, cioè per la forza fisica ed il coraggio personale, ed inoltre, per mezzo delle loro istituzioni, stimolano vivamente i giovani a questo ardimento” (Vimercati).

¹⁷⁴Di nuovo POLYB. 31, 29, 1.

¹⁷⁵Non a caso questo commento è riferito alle doti di Scipione Emiliano, del quale Polibio raccontava anche la vittoria in uno scontro in singolar tenzone (POLYB. 35, 5; cfr. LIV. *Per.* 48); cosa che agli occhi dello storico doveva costituire un importante incentivo alla sua carriera politica (MCDONNELL 2006: 69-71).

¹⁷⁶Si noti comunque che in generale il valore guerriero dei Cartaginesi non è assente dalle *Storie*, e in particolare dal resoconto della prima guerra punica (POLYB. 1, 40, 11; 1, 45, 7-14; 1, 57; cfr. 3, 65, 7): MILTSIOS 2013: 40-41.

rappresentazione romana, ma più sfaccettata e sfumata, e soprattutto più attenta al tema dell'ordine e del coraggio "passivo". Una differenza importante è costituita dalla tendenza a razionalizzare almeno in parte l'origine di questi valori, e ad inscrivere nel più ampio contesto istituzionale; idea pressoché assente nella tradizione latina¹⁷⁷. Allo stesso modo, molto distante dall'idea romana è la sua presentazione dei Greci, visti dagli autori latini come imbelli e codardi, e valutati invece in modo in generale positivo da Polibio, che ne mette semplicemente in luce la differenza rispetto ai Romani.

II.1.C: Polibio e l'importanza della τύχη nel successo dei Romani

II.1.C.a: La negazione del ruolo della fortuna nelle vittorie di Roma

Il ruolo della "fortuna" nell'opera di Polibio è stato al centro di una riflessione storiografica copiosissima. Praticamente ogni opera generale sulle *Storie* o su Polibio se ne è occupata, e al quadro vanno aggiunti anche numerosi lavori specializzati. Il problema è però ben lontano dall'essere risolto, anche per il fatto che, secondo alcuni, Polibio si contraddice in diverse sezioni della propria opera¹⁷⁸. Il risultato è stato un ampio ventaglio di interpretazioni moderne¹⁷⁹, che vanno dall'idea che l'autore impieghi τύχη solo come un concetto retorico, senza alcuna credenza nel suo effettivo influsso sulla storia¹⁸⁰, fino a quella della credenza in un grande principio teleologico che guida le sorti del mondo¹⁸¹,

¹⁷⁷ Così giustamente ECKSTEIN 1997: 176.

¹⁷⁸ DE SANCTIS 1916: 213-214, PÉDECH 1964: 333 ("le mot τύχη n'a pas partout la même signification chez Polybe, mais encore [qu'] il adopte cette attitude paradoxale de souligner maintes fois le rôle de la fortune dans l'histoire et de déclarer en même temps qu'il faut la bannir de l'explication historique"), WEISSENBERGER 2002: 274-276, WALBANK 2008: 349-350, MAIER 2012: 210-211, DEININGER 2013: 74-75. FRAZIER 2002 estende la contraddizione anche al concetto di παράδοξος. La migliore sintesi delle varie accezioni del termine è in WALBANK 2008; si vedano anche SHOREY 1921: 281-282, ECKSTEIN 1995: 263-264, GREEN 1997: 195-196, GRUEN 2013: 256-258, DEININGER 2013: 90-94.

¹⁷⁹ Per uno *status quaestionis*, DEININGER 2013: 97-107 e MAIER 2012: 218-224.

¹⁸⁰ DE SANCTIS 1916: 214-215, SHOREY 1921: 282-283, VAN HOOFF 1977: 120-128, CRISTOBÁL RODRÍGUEZ 1990-91: 151-160, GUELFUCCI 2010 e 1984: 289-293 (che enfatizza però in particolare l'importanza didattica del concetto), LONGLEY 2012: 73 (τύχη "is little more than chance, stroke of good or bad luck/fortune in Polybius, occasionally used in a metaphorical or rhetorical sense"), MAIER 2012: 225-239 ("die Analyse verschiedener Textstellen bei Polybios [...] führen (!) zu der Vermutung, dass τύχη in den Historien nicht als verlaufsrelevanten Parameter erfasst werden sollte"), FERRARY 2014: 266-272.

¹⁸¹ PÉDECH 1964: 336-354 (cfr. pp. 55-57).. Si vedano anche HOFFMANN 2002: 201-207, GRETHLEIN 2013: 225-240, GROVES 2017: 3-6 e WALBANK 2002c: 248-249 (che, in linea con la propria opinione sull'apprezzamento polibiano per Roma suppone che per l'autore "divine favour was a recognition of Roman worth"; cfr. WALBANK 2002c: 273).

passando per la visione di un Polibio piuttosto inconsistente nella propria visione della τύχη¹⁸², quella di un cambiamento progressivo di opinione¹⁸³, quella infine di un razionalismo mitigato dalla consapevolezza che alcune delle cause degli eventi restano misteriose¹⁸⁴. L'unico punto ormai abbastanza comunemente accettato è sono la necessità di collocare Polibio nel più ampio contesto culturale ellenistico¹⁸⁵.

In questo testo non si vuole riaprire il dossier sulla questione: si intende restringere il campo di indagine a un problema, per così dire, collaterale, della concezione polibiana di τύχη: la possibilità che le vittorie militari romane siano state originate dal caso o dalla fortuna, o alternativamente dalla consapevole azione del destino, piuttosto che da cause pratiche e umane. Il problema è importante prima di tutto per il fatto che Polibio stesso se lo pone in modo consapevole, e anche perché con la propria risposta l'autore si inserisce in una discussione in corso in tutto il mondo greco. Al termine della prima guerra punica (che vale ad introdurre le origini e le cause dell'espansionismo romano e il carattere di Roma stessa¹⁸⁶), Polibio ribadisce un punto fondamentale, al quale aveva già accennato:

ἐξ ὧν δῆλον τὸ προτεθὲν ἡμῖν ἐξ ἀρχῆς ὡς οὐ τύχη Ῥωμαῖοι, καθάπερ ἔνιοι δοκοῦσι τῶν Ἑλλήνων, οὐδ' αὐτομάτως, ἀλλὰ καὶ λίαν εἰκότως ἐν τοιούτοις καὶ τηλικούτοις πράγμασιν ἐνασκήσαντες οὐ μόνον ἐπεβάλλοντο τῇ τῶν ὄλων ἡγεμονίᾳ καὶ δυναστείᾳ τολμηρῶς, ἀλλὰ καὶ καθίκοντο τῆς προθέσεως.¹⁸⁷

A prima vista la questione che ci si era posti sembra già risolta: le vittorie romane non hanno nulla a che spartire con il caso¹⁸⁸. Questa affermazione andrà però meglio qualificata. Per ora importa notare l'importantissimo inciso καθάπερ ἔνιοι δοκοῦσι τῶν Ἑλλήνων. Nella propria prefazione generale, Polibio si propone di spiegare ai lettori greci come sia possibile che Roma abbia conquistato l'ecumene. L'autore è convinto che in molti non siano in grado di rispondere a questa domanda, e

¹⁸²LABUSKE 1977: 412-413, KAJANTO 1981: 528-529, TATUM 2010: 453-456, ROTH 2021: 128-134.

¹⁸³In particolare ECKSTEIN 1995: 255-270 (cfr. ECKSTEIN 1990: 199-201) crede a un progressivo approfondimento del pessimismo polibiano, che passa da una concezione della fortuna come forza potenzialmente disturbante, ma tenuta a bada dall'azione di alcuni grandi individui, a quella di un mondo privo di uomini di alta levatura, in cui τύχη domina sempre più incontrastata, prevalentemente in accezione negativa. Teorie sul mutamento dell'opinione di Polibio erano diffuse anche nella dottrina meno recente, per la quale vd. DE SANCTIS 1916: 214 e SHOREY 1921.

¹⁸⁴ROVERI 1956: 285-293 e 1964: 41-44 e 55, BEIRNE 1960, STERLING 2000: 237-239, CHAMPION 2004: 84; 95-96, DREYER 2011: 75-76, HAU 2011: 194-204 e 2016: 55-56, GRUEN 2013: 263-264, DEININGER 2013.

¹⁸⁵ROVERI 1956: 275-280, VAN HOOFF 1977: 105-106, KAJANTO 1981: 528-529, GUELFUCCI 1984: 291-292, GREEN 1997: 295-297, MAIER 2012: 211-217, NICHOLSON 2015: 32-35. BROWER 2011 pensa a un'influenza stoica (cfr. LABUSKE 1977: 411-412), e teorizza un Polibio convinto della possibilità di comprendere le cause concrete degli eventi, e che vedeva in τύχη uno strumento impiegato dai non-saggi per spiegare ciò che non riuscivano a capire. Anche nei passi in cui alla fortuna si attribuisce una volontà superiore, questa sarebbe da leggere come il principio stoico che regge il mondo.

¹⁸⁶BECK 2013; cfr. MILTSIOS 2013 (in part. 50-56).

¹⁸⁷POLYB. 1, 63, 9: "Da ciò emerge con chiarezza quanto ho affermato all'inizio, che cioè, non per puro caso, come credono alcuni Greci, né per circostanze meramente fortuite, i Romani, dopo essersi temprati in imprese tanto impegnative e rischiose, non soltanto concepirono l'audace progetto di sottomettere e dominare il mondo intero, ma riuscirono anche a portarlo a compimento" (Vimercati). La locuzione ἐξ ὧν si riferisce ai dati a proposito della potenza dei Romani che aveva appena restituito.

¹⁸⁸Peraltro nelle *Storie* i Romani non sono gli unici a non dovere al caso la propria ascesa: si vedano POLYB. 2, 38, 5 (sugli Achei), 7, 8, 1 (su Ierone; cfr. DEININGER 2013: 75-76), 32, 8, 4 (su Eumene).

offre dunque la propria spiegazione. Più avanti nelle *Storie* si torna ancora sul tema, parlando dell'incredulità del mondo greco di fronte alle vittorie dei Romani, che richiedevano una spiegazione che sembrava impossibile da dare¹⁸⁹. In entrambi questi passi, si capisce che una delle strategie più in voga era quella di attribuire il successo romano al puro caso. Un confronto con Dionigi, con Diodoro, con Plutarco, che si porterà avanti nelle prossime sezioni, conferma appieno questa affermazione polibiana. Una gran parte della grecità enfatizzava il ruolo di τύχη nelle vittorie romane, scusando naturalmente le proprie sconfitte, e sembra di comprendere che molti biasimassero a questo proposito l'ingiustizia del fato, che aveva determinato la sottomissione ai Romani¹⁹⁰. Come si vedrà, il tema è pervasivo, e si deve presumere ancor più diffuso di quanto le attestazioni rimaste lascino pensare; è anche di lunga durata, almeno dal II secolo a.C. al II d.C. Polibio costituisce la prima fonte giunta in merito; e che si interrogasse sul problema non è sorprendente, considerato il suo interesse per le cause della crescita di Roma. A più riprese lo storico smentisce categoricamente questa interpretazione, ribadendo l'importanza di cause concrete (superiorità istituzionale e militare): oltre al passo citato per intero sono importanti altri due, dalla prefazione e dal diciottesimo libro:

ἵνα μηδεὶς ἐπιστὰς ἐπ' αὐτὴν τὴν τῶν πραγμάτων ἐξήγησιν τότε διαπορῆ καὶ ζητῆ ποίοις διαβουλίαις ἢ ποίαις δυνάμεσι καὶ χορηγίαις χρῆσάμενοι Ῥωμαῖοι πρὸς ταύτας ὄρμησαν τὰς ἐπιβολάς.¹⁹¹

ἵνα μὴ τύχην λέγοντες μόνον μακαρίζωμεν τοὺς κρατοῦντας ἀλόγως, καθάπερ οἱ μάταιοι τῶν ἀνθρώπων, ἀλλ' εἰδότες τὰς ἀληθεῖς αἰτίας ἐπαινῶμεν καὶ θαυμάζωμεν κατὰ λόγον τοὺς ἡγουμένους.¹⁹²

In entrambi si ribadiscono le cause concrete delle vittorie, e si critica (implicitamente nel primo brano, esplicitamente nel secondo) l'interpretazione fondata su τύχη.

Se si legge il seguito immediato del primo passo, però, si rimane sconcertati, soprattutto se quel brano viene letto insieme agli altri due citati. Al principio del capitolo 4 del primo libro, Polibio non si fa remore nel personificare τύχη, e nell'affermare che con la propria azione costrinse tutto il mondo a tendere verso un singolo polo (si intende, quello romano): ἡ τύχη σχεδὸν ἅπαντα τὰ τῆς οἰκουμένης πράγματα πρὸς ἓν ἔκλινε μέρος καὶ πάντα νεύειν ἠνάγκασε πρὸς ἓνα καὶ τὸν αὐτὸν σκοπὸν¹⁹³. La contraddizione sembra evidente, e l'autore pare proprio fare quello che rimproverava

¹⁸⁹POLYB. 18, 28, 5 (si veda il passo citato sotto).

¹⁹⁰Questo è implicito nelle affermazioni polibiane, ma esplicito nella formulazione di Dionigi d'Alicarnasso, anch'egli molto critico nei confronti di coloro che attribuivano le vittorie romane alla fortuna (1, 4, 2): l'autore richiama le opinioni di molti tra i Greci che consideravano barbari i Romani e si lamentavano della fortuna ingiusta che aveva attribuito il dominio a coloro che non ne erano degni. Delle opinioni alle quali fanno riferimento Polibio e Dionigi è rimasto ben poco, ma questo pensiero doveva godere di grande diffusione.

¹⁹¹POLYB. 1, 3, 9: "Poiché nessuno, una volta arrivato alla narrazione della storia vera e propria, si trovi in difficoltà e si domandi con quali progetti e con quali forze o mezzi i Romani si siano impegnati in queste imprese" (Vimercati).

¹⁹²POLYB. 18, 28, 5: "In modo da non complimentarci coi vincitori, parlando semplicemente di Fortuna, e senza portare le ragioni del loro successo, come fanno gli imbecilli, ma perché, alla luce di seri motivi possiamo elogiarli ed attribuire loro una ammirazione ragionata" (Vimercati).

¹⁹³POLYB. 1, 4, 1: "La Fortuna ha fatto convergere verso un'unica direzione quasi tutte le vicende del mondo e le ha costrette tutte quante a piegarsi verso un unico ed identico fine" (Vimercati).

agli ἔνιοι τῶν Ἑλλήνων che parlavano del ruolo della τύχη. Come la critica ha fatto notare da tempo, la contraddizione almeno apparente è più profonda di quanto questi brani lascino vedere, e non si applica soltanto al caso romano. In diversi casi (tanto più rilevanti in quanto si tratta di digressioni metodologiche specifiche) Polibio critica coloro che spiegano i fatti tramite l'irrazionale, l'incomprensibile, o anche l'influsso divino¹⁹⁴. L'autore si pone decisamente come un razionalista, cosa che ha infatti portato numerosi autori a domandarsi se avesse delle credenze religiose personali¹⁹⁵. D'altro canto, questo non gli impedisce di presentare in altri casi la mano di τύχη intenta a muovere i fili della storia, e attribuire al suo influsso eventi importantissimi come gli scontri tra Romani e Cartaginesi in Sicilia¹⁹⁶, la caduta della Macedonia e della Siria¹⁹⁷, i rivolgimenti del regno tolemaico¹⁹⁸, e appunto la stessa ascesa di Roma. In alcuni casi, e specialmente per quanto riguarda Filippo II, Antioco III e Demetrio, τύχη assume le fattezze di νέμεσις, un principio vendicatore di giustizia retributiva che punisce i re per i propri misfatti¹⁹⁹. In altri sembra invece di vedere all'opera una volontà superiore, che spesso viene rappresentata come un direttore teatrale che muove i fili della storia²⁰⁰.

Quanto all'idea di una νέμεσις punitiva, questa è importante senza dubbio per gli intenti didattici e moralistici di Polibio, specialmente per quanto riguarda la caduta di Filippo V²⁰¹. È difficile capire se lo storico fosse davvero convinto dell'esistenza di un principio punitivo dei malfattori, ma

¹⁹⁴Vd. soprattutto POLYB. 36, 17, in cui si accetta l'attribuzione al caso o agli dèi di eventi le cui cause non si possono indagare, ma si rifiuta come frutto di ignoranza il mancato riconoscimento delle cause che invece possono essere indagate. A questo passo vanno aggiunti quello citato a proposito dei Romani, 10, 5 e 10, 9, 2-3 con una critica di chi attribuiva i successi di Scipione Africano alla fortuna e al favore divino, e 15, 34-36, in cui si riflette sull'enfasi sul ruolo di τύχη applicata da alcuni autori alla vicenda di Agatocle egiziano (e, per converso, a quello siciliano), e si riduce nettamente l'importanza delle riflessioni sul fato straordinario degli uomini, in linea con 36, 17.

¹⁹⁵Negate con forza in particolare da ROVERI 1956: 280-281, VAN HOOFF 1977: 106-118, GUELFUCCI 1984: 12-13 e 31-32, CRISTOBÁL RODRÍGUEZ 1990-91: 148, HOFFMANN 2002: 205-206, ZECCHINI 2022 e sostenute invece soprattutto da PÉDECH 1965; BARONOWSKI 2011: 151-152 non esclude la credenza di Polibio in un principio divino; HAU 2016: 67-68 parla di un razionalista, che però a tratti lascia affiorare l'importanza dell'εὐσέβεια; COHEN 1982: 377-378 nota che in Polibio gli interventi degli dèi sono limitati ai casi in cui si saccheggiano i templi, e anche in questi sono subordinati a valutazioni più pragmatiche.

¹⁹⁶POLYB. 1, 58, 1.

¹⁹⁷POLYB. 15, 20, 5-7 (il passo più esplicito tra i molti esempi).

¹⁹⁸POLYB. 15, 20, 8.

¹⁹⁹L'idea di Filippo, Antioco e Perseo come puniti dalla fortuna vendicatrice per i propri misfatti è pervasiva, e importante specialmente per quanto riguarda Filippo: il tema è strettamente connesso a quello della progressiva decadenza del carattere del re macedone, e dall'affiorare di una tirannia che non manca d'essere punita con la follia che gli ispira la guerra con Roma e con il contrasto fraticida tra i due figli (NICHOLSON 2015: 36-38). Vicina all'idea di una potenza punitiva c'è anche quella di una volontà negativa, gelosa degli uomini e che gode nell'affossare i potenti, a prescindere dal fatto che lo meritino (POLYB. 39, 8, 2).

²⁰⁰POLYB. 1, 4, 4-5; 1, 58, 1; 1, 86, 7; 2, 4, 3; 2, 35, 5; 2, 66, 4; 11, 5, 8; 15, 9, 5; 15, 10, 5; 23, 10, 12; 29, 19, 2. In molti di questi passi la terminologia teatrale è esplicita; da tutti emerge l'idea di una forza che gestisce gli atti di un dramma. In generale sull'importanza di questo stile in età ellenistica si veda CHANIOTIS 1997 (in part. p. 220 su Polibio).

²⁰¹WALBANK 1985g (cfr. WALBANK 2002c: 250-254 e 2008: 350, sui possibili risvolti morali della presentazione di τύχη), SACKS 1981: 136-139 e 168, GUELFUCCI 1984: 39-42, NICHOLSON 2015 (in part. 36-38 e 203). Anche nella digressione metodologica a proposito del ruolo da lasciare a τύχη nella storiografia lo stesso autore aveva francamente riconosciuto il potenziale valore didattico degli esempi della mutevole fortuna degli uomini, e anche degli avvenimenti straordinari nelle loro vite.

ad ogni modo questo è meno rilevante per gli scopi di questo testo. Qui basta notare che a τύχη/νέμεσις non è mai attribuita la vittoria dei Romani: anche se Filippo e Antioco sono puniti da τύχη proprio attraverso la loro sconfitta da parte di Roma, Polibio dice soltanto che essa suscitò contro i due re i Romani, ma non che li fece vincere²⁰². Le cause del loro trionfo rimangono, pare, fuori dal dominio di questa forza. Più rilevanti, come si vedrà ora, sono i passi in cui τύχη sembra agire come regista della storia.

II.1.C.b: La drammatizzazione di τύχη e gli intenti didattici di Polibio

Per quanto riguarda invece i casi in cui la fortuna è drammatizzata, senza alcun aspetto punitivo, la soluzione del problema sembra meno complessa. Non sembra che si possa dubitare del fatto che Polibio fosse consapevole dell'influsso del caso (inteso qui proprio come mero accidente). Questo sembra chiaro da un altro intento didattico dell'autore: quello di come ci si debba comportare di fronte alla buona e all'avversa fortuna. Anche questo tema è ben noto alla critica²⁰³, e si può suddividere in tre differenti consigli: quello di non affidarsi alla sorte, ma di fondarsi quando possibile solo sulla razionalità²⁰⁴, quello di non insuperbire nella buona sorte²⁰⁵, e quello di saper sopportare con animo saldo i rovesci della sorte²⁰⁶. Tutte e tre le esortazioni sono supportate da un gran numero di esempi, ed è chiaro che il tema stava molto a cuore a Polibio. Perfino in una delle digressioni metodologiche sulla necessità della ricerca delle cause, del resto, si ammette la possibilità di attribuire al puro caso gli eventi che sfuggono a una logica causale razionale, come per esempio le perturbazioni atmosferiche²⁰⁷. Si potrebbe in effetti pensare che il ruolo del caso inspiegabile fosse importante in Polibio proprio alla luce del suo razionalismo, al quale costituiva un limite che l'autore riconosce. È

²⁰²POLYB. 15, 20, 6: l'autore afferma che Filippo e Antioco videro la propria politica estera aggressiva ripagata con la stessa moneta da parte dei Romani, per influsso di τύχη.

²⁰³ROVERI 1964: 126-129, GUELFUCCI 2010: 454-456 e 1984: 292-293, DEININGER 2013: 94-97, HAU 2016: 48-56, MOORE 2020: 60-67, 88-89 e 130-131, ROTH 2021: 122-123, e soprattutto HAU 2011: 194-204 e 2016: 55-56.

²⁰⁴A propria volta questo tema si può esplorare attraverso l'elogio dei comandanti accorti che sanno evitare di fondare le proprie speranze sulla fortuna (10, 3, 7 e 10, 7, 3, su Scipione; 15, 15, 5, su Annibale), ma anche attraverso le critiche (1, 37, 3; 2, 7, 1-3). Parallelamente, in alcuni casi, si giustificano i comandanti che erano stati semplicemente sfortunati (Annibale: 15, 16, 6; Epaminonda: 9, 8, 13).

²⁰⁵Famoso il caso, negativo, di Atilio Regolo (1, 35, 2); non mancano anche quelli positivi, come quello di Antioco (8, 20, 10) e soprattutto di Scipione Africano (15, 8, 3; 15, 17, 4), Emilio Paolo (29, 20) e Scipione Emiliano (38, 20, 1; 38, 21-22). In alcuni casi sono gli stessi sconfitti a esortare i vincitori a non abusare della propria buona sorte (15, 1, 8; 15, 9, 5; 15, 10, 5; 21, 14, 4; 21, 16, 8; 35, 2, 14; 38, 7, 11).

²⁰⁶Fin dal principio delle *Storie* si trova il tema dell'importanza della conoscenza delle vicende altrui per imparare a sopportare le vicende della fortuna (1, 1, 2; cfr. 2, 35, 5); può addirittura essere la τύχη stessa, teatralmente, a dare una dimostrazione del proprio potere per educare gli uomini alla moderazione (2, 4, 3); altrimenti è l'autore a intervenire a raccomandare questo atteggiamento (6, 2, 6; 36, 13, 1-2). Naturalmente anche qui non mancano gli esempi, come quelli di Annibale (11, 19, 5) e Asdrubale Barca (11, 2, 10), e di Filippo II (18, 33, 7).

²⁰⁷POLYB. 36, 17, 2-3. In questi casi l'autore ammette anche il ricorso alla preghiera agli dèi.

probabile che anche il famoso riferimento alla “profezia” di Demetrio del Falero sulla caduta della Macedonia a causa di τύχη²⁰⁸ vada intesa in questo senso, in parallelo con le altrettanto note lacrime di Scipione Emiliano a Cartagine²⁰⁹. Polibio vuole semplicemente riferirsi agli imperscrutabili rivolgimenti del caso, che giungono inevitabilmente a distruggere le certezze degli uomini: non a caso nel passo immediatamente successivo al commento alle parole di Demetrio, a proposito di Eumene, Polibio commenta l’inaffidabilità di τύχη, che innalza gli uomini per poi affossarli inaspettatamente: è chiaro che qui non si sta parlando di un piano sovrumano costante, ma di una serie di sovvertimenti casuali che sconvolgono le vite umane²¹⁰.

In alcuni di questi casi la sorte sembra comunque personificata come una volontà estranea al mondo umano²¹¹, ed eventualmente ostile agli uomini²¹², desiderosa di sovvertire le loro condizioni²¹³, o anche solo dedicata a una dimostrazione del proprio potere²¹⁴. Tutte queste istanze si riconnettono a quelle in cui a τύχη è attribuito, implicitamente o esplicitamente, il ruolo drammatico di direttrice teatrale. Per tutte queste attestazioni tornano molto utili le riflessioni della critica a proposito dello stile e del metodo polibiano, nel contesto della storiografia ellenistica. Si è dimostrato che lo stile teatrale era pervasivo non solo nella storiografia, ma anche nella vita politica e nell’oratoria dell’epoca, e che la presentazione dei fatti umani come atti teatrali era molto comune²¹⁵. Nonostante le proprie critiche alla storiografia drammatica, Polibio non si sottrae a questa logica, e la sua presa di posizione va vista più come volontà programmatica di limitazione di questo registro che come totale rifiuto dello stile tragico²¹⁶. Questo può venire impiegato in particolare per enfatizzare alcuni esempi didattici²¹⁷, ma anche per sottolineare punti importanti del discorso, o semplicemente come artificio retorico. La personificazione di τύχη va, come è stato suggerito, largamente spiegata in

²⁰⁸POLYB. 29, 21. Il passo è stato spesso discusso, e vi si è cercata una prova delle convinzioni di Polibio in una τύχη sovranaturale. Si vedano in merito WALBANK 2002c: 250-254, LONGLEY 2012: 73, DEININGER 2013: 78-79, NICHOLSON 2015: 32-35.

²⁰⁹POLYB. 38, 21-22.

²¹⁰POLYB. 29, 22, 2; il libro è frammentario, e non è detto che nella versione completa i due passi fossero a ridosso l’uno dell’altro; il collegamento è però evidente. Sulla τύχη in Polibio come semplice caso, vd. ZECCHINI 2022.

²¹¹Oltre ai casi già citati su Roma, si vedano 2, 20, 7 (sui Galli); 2, 66, 4 e 2, 70, 2 (sulla guerra cleomenica); 6, 43 (sugli avvicendamenti delle egemonie greche); 16, 29, 8 (sulla geografia dell’Ellesponto); 38, 18, 9 (sulle vicende degli Achei); oltre naturalmente ai casi in cui vi si vede una forza vendicatrice.

²¹²POLYB. 16, 32, 5, in cui τύχη è accusata dall’autore per la sorte riservata agli abitanti di Abido. Anche a 15, 20, 5, elogiando la sua azione contro Filippo e Antioco, Polibio afferma che in molti accusavano τύχη di ingiustizia per il modo in cui tesseva le fila degli eventi.

²¹³POLYB. 39, 8, 2 (in cui il timore di un rivolgimento è applicato da Polibio alla propria stessa condizione).

²¹⁴POLYB. 2, 4, 3; 2, 70, 2. È evidente la connessione di questo tema a quello della fortuna “teatrale”.

²¹⁵CHANOTIS 1997 ha mostrato la pervasività della presentazione storica (ma anche dell’auto-rappresentazione politica) degli eventi come opere teatrali e degli uomini come attori; cfr. WALBANK 2008: 353-354 e HAU 2011.

²¹⁶GUELFUCCI 1984: 289-293 (che parla di un vero “théâtre éducatif”), CHANOTIS 1997: 220, HAU 2011, NICHOLSON 2015: 207-255. WALBANK 1985g pensava a un vero e proprio “errore” di Polibio, che si mantiene razionalista e alieno da influenze tragiche, ma nella vicenda di Filippo cade nello stesso errore che rimprovera ai propri predecessori.

²¹⁷SACKS 1981: 138-139, FRAZIER 2002, WALBANK 2008: 350, GUELFUCCI 2010: 456-467, DREYER 2011: 91, MAIER 2012: 235-239.

questo senso. Come ha fatto notare Walbank, la sua equiparazione a un giudice di gara o a un direttore teatrale è spesso preceduta da espressioni dubitative (ὥσπερ, καθάπερ), e la similitudine ha l'effetto di attirare ancor più l'attenzione sull'importanza del rivolgimento o del processo narrato²¹⁸. Nel caso della conquista dell'ecumene da parte dei Romani, non c'è dubbio che Polibio pensasse a un evento di importanza eccezionale (τὸ θαυμάσιον, dice esplicitamente²¹⁹); e qui, proprio per rafforzare questa impressione, si rimanda all'idea di uno spettacolo teatrale in cui il direttore riesce a meravigliare il pubblico con un evento inatteso e stupefacente. Ma questo è un artificio retorico²²⁰, e non significa che anche Polibio si meravigli: si è detto che Erodoto è lo storico che si meraviglia sempre, e Polibio quello che non si meraviglia mai²²¹. In questo senso si può considerare un passo dell'ottavo libro, in cui Polibio, per ribadire l'eccezionalità dei fatti che narra, torna a presentarli come grandi rivolgimenti di τύχη: immediatamente dopo però ci si propone di spiegare le cause di questo rivolgimento, e in particolare quelle istituzionali²²². L'ascesa di Roma è un fatto eccezionale, e nel "teatro della vita", che è concetto ellenistico e anche polibiano, è presentata come la più grande opera di chi dirige il dramma; però in realtà le cause reali della sua vittoria sono pratiche e indagabili. Polibio si propone proprio di mostrare questo, e di confutare tutti coloro che affermavano il contrario. Questa volontà razionalizzatrice si spinge al punto di voler confutare anche tutti coloro che elogiavano Scipione Africano per il particolare favore che riscuoteva da parte degli dèi²²³. Si sa che lui stesso si vantava di questo²²⁴, e che per parte della tradizione romana questo era visto come un fatto del tutto positivo²²⁵. Per Polibio invece attribuire i successi dell'Africano alla volontà divina significava fare un torto alla sua capacità di razionale calcolo, tanto quanto attribuire al caso la vittoria romana significava ignorarne stupidamente le cause reali. L'intera prefazione, e in effetti uno degli scopi della sua opera²²⁶ si comprendono solo alla luce della volontà di spiegare razionalmente queste cause, e il sesto

²¹⁸WALBANK 2008: 353-354; cfr. HAU 2011: 186-193 e MAIER 2012: 225-227.

²¹⁹POLYB. 1, 4, 1.

²²⁰MAIER 2012: 241: "die Hinweise auf Tyches Wirken am Anfang der Historien einer rhetorischen Strategie, nicht aber ein kausal-begründenden Deutung des Weltgeschehens geschuldet sind".

²²¹MOMIGLIANO 1975b: 25: Polibio "is the prototype of the historian who never marvels, just as Herodotus is the prototype of the historian who always marvels".

²²²POLYB. 8, 2, 4-10.

²²³POLYB. 10, 2, 5-7; 10, 5; 10, 9, 2-3. L'autore insiste particolarmente su questo punto. Il ritratto che vuole emerga dalla propria presentazione del carattere scipionico è quello di un comandante accorto, non quello di un uomo aiutato da una potenza sovrumana. Si veda GABBA 1974: 635-636.

²²⁴POLYB. 10, 2, 12 afferma esplicitamente che Scipione voleva che lo si credesse divinamente ispirato e favorito da una fortuna divina. A 10, 4, 6-7 lo storico afferma che fingendo di aver ricevuto un sogno inviato dagli dèi Scipione ingannò il popolo e anche la propria stessa madre.

²²⁵Ben noto è il caso di Silla, che assunse il *cognomen* di *felix*; nel proprio opuscolo sulla fortuna dei Romani (PLUT. *Mor.* 318-319), Plutarco raccoglie i casi dei Romani che confessavano l'importanza della fortuna nelle proprie vite; l'autore intende probabilmente, come si vedrà, sminuire l'avvento di Roma, ma è chiaro che i personaggi citati non consideravano il supporto della fortuna divina come un ridimensionamento della propria gloria.

²²⁶Almeno nella prima concezione dell'autore; è noto che nella "seconda prefazione" (POLYB. 3, 4) l'autore si pone l'obiettivo di estendere la propria indagine al momento in cui Roma aveva già instaurato la propria egemonia.

libro e la digressione sul confronto tra legione e falange sono i due esempi più chiari e famosi di questo atteggiamento, che comunque non viene mai meno. Polibio vuole dimostrare che i Romani hanno vinto per la propria superiorità costituzionale e – quel che più importa qui – militare. L'esatta natura delle caratteristiche militari dei Romani, e le ragioni della loro superiorità, sono state prese in considerazione nel capitolo precedente. Qui è importante sottolineare che Polibio si inserisce in un dibattito che nasce nel momento stesso delle guerre di Roma nel mondo greco, e i cui principi non sono pervenuti. È appunto la prima fonte pervenuta a interessarsene, e la sua risposta è chiara: il puro caso non ha avuto un ruolo significativo nell'ascesa di Roma, e i tanti Greci che affermano il contrario si sbagliano²²⁷. Anche le sue critiche agli uomini politici ellenici che non hanno saputo cogliere l'inevitabile vittoria di Roma, e non hanno saputo adeguarsi, si comprendono solo così: la vittoria era garantita ai Romani da cause indagabili, e chi non le ha comprese si è attirato una rovina che lo storico giudica ben meritata²²⁸. Dall'altro lato, il proprio auto-elogio, specialmente nella conclusione, si riferisce proprio alla capacità di avere colto questo dato di fatto, e di essersi adeguato ad esso nel miglior modo possibile²²⁹. La propria buona condizione non è attribuita a τύχη, ma alla propria razionale valutazione dei fatti e al proprio pragmatico agire di conseguenza: questa razionale valutazione riguarda l'avvento di Roma, che è causato da motivi indagabili e non è legato alla mano di τύχη.

II.1.D: Polibio e l'importanza dei socii per l'espansione romana

Polibio resta senza dubbio la fonte migliore per comprendere il ruolo militare dei *socii* latini e italici nelle armate romane nell'età delle conquiste oltremare²³⁰. Nella propria digressione

²²⁷Cfr. al contrario la netta formulazione di ECKSTEIN 1990: 201: “it seems that Polybius was the first ancient historian to employ the concept of *tyche* as an explanation for the supremacy of Rome”.

²²⁸POLYB. 38, 1-3: l'autore riflette sulle passate sventure dei Greci, comparandole alla guerra acaica: a suo dire nei tempi passati si sarebbe potuta biasimare la fortuna, ma per la guerra contro i Romani i Greci non potevano che ammettere la propria distruttiva stupidità. Al contrario, per GREEN 1997: 296, Polibio trovava in τύχη “le moyen de décharger ses compatriotes de la responsabilité ultime d'avoir succombé aux Romains”.

²²⁹POLYB. 39, 8, 1: ταῦτα μὲν οὖν ἡμεῖς καταπράξαντες ἐκ τῆς Ῥώμης ἐπανάλθομεν, ὡσανεὶ κεφάλαιά τινα τῶν προπεπολιτευμένων κατειργασμένοι, χάριν ἄξιαν τῆς πρὸς Ῥωμαίους εὐνοίας (“Compiuta questa missione, tornai a casa da Roma, dopo aver, per così dire, coronato tutta la mia attività politica precedente; un favore che la mia devozione verso Roma ben meritava” [Vimercati]).

²³⁰KENT 2012:71 afferma che “for too long historians have relied on the authority of Polybius’ description of the Roman army in the second century” per indagare la realtà precedente; la cautela è senza dubbio corretta, ma il fatto stesso che

sull'esercito romano, lo storico non si concentra sugli alleati in modo separato rispetto ai legionari, ma ne parla a proposito dell'arruolamento, della castrametazione, della marcia, dello *stipendium*, dei premi militari. In alcuni di questi campi il suo resoconto lascia qualche perplessità²³¹, ma in generale non si può dubitare del fatto che l'autore considerasse i *socii* una parte integrante e importante dell'esercito romano. Se però si amplia lo sguardo alla visione generale di Polibio dei rapporti tra Romani e Italici, l'impressione che si ricava è meno positiva. Nel sesto libro c'è un'evidente sproporzione tra i capitoli dedicati al sistema militare, in cui gli alleati vengono presi in considerazione in modo relativamente diffuso, e quelli dedicati alla *πολιτεία* di Roma, nei quali sono quasi completamente assenti²³².

La critica ha da tempo riconosciuto il fatto che Polibio tratta Roma come una *πόλις* nell'analisi delle sue istituzioni²³³. Un confronto classico da questo punto di vista è quello con la lega degli Achei²³⁴, per la quale comunque Polibio usa termini e immagini propri del mondo della città²³⁵, ma che viene descritta all'insegna del pluralismo e della compresenza armoniosa di città diverse, in chiaro contrasto rispetto a Roma²³⁶. Si è però sviluppato un dibattito a proposito del fatto che avesse o meno ragione in questo approccio, e, più in generale, sul valore del suo ritratto istituzionale di Roma. Iniziatore della questione si può considerare Momigliano, che nell'icastica conclusione del proprio capitolo dedicato a Polibio e Posidonio affermava che le *Storie* non possono essere impiegate efficacemente per indagare le istituzioni di Roma, dato l'approccio greco fuorviante di Polibio (e di Posidonio, appunto)²³⁷. A partire dalle riflessioni di Momigliano la discussione si è ampliata, ricollegandosi anche al problema di comprendere se la "costituzione" romana (descritta da Polibio) fosse o meno una democrazia²³⁸. L'opinione dello storico italiano è stata criticata da Harris e

ci si rivolga a Polibio anche per cercare di comprendere ciò che lui di fatto non descrive testimonia la differenza tra gli scollegati (e spesso poco credibili) commenti nella tradizione annalistica e il quadro offerto dallo storico acheo nel sesto libro. Vd. ERDKAMP 2007: 74: "The study of allied units should be based on Polybius and the more trustworthy parts of Livy".

²³¹ Si veda a puro titolo di esempio ciò che si è scritto in precedenza a proposito dello *stipendium* degli alleati.

²³² Nel sesto libro, al di fuori della trattazione dell'assetto militare romano, gli alleati fanno la propria apparizione raramente, e per questioni di secondaria rilevanza (6, 12, 6, sulla loro mobilitazione da parte dei consoli; 6, 13, 4, sulla giurisdizione del senato in Italia; 6, 13, 5, sugli arbitrati del senato tra le comunità in lotta; 6, 14, 8, sulla custodia degli esiliati da parte di città italiche; 6, 17, 2, sui *vectigalia* censori in Italia).

²³³ WALBANK 1972: 150-152, MOMIGLIANO 1975b: 45-46 (l'autore nota che l'interesse etnografico greco sarebbe bastato a Polibio a comprendere Roma; ma in questo era impedito dal modello della *πόλις*, cui non rinuncia), GAUTHIER 1981: 175-177, MILLAR 2002a: 119-120, 2002b: 24-25 e 2006: 98-99.

²³⁴ POLYB. 2, 37-43.

²³⁵ GAUTHIER 1981: 175-177.

²³⁶ Per PETZOLD 1969 Polibio voleva implicitamente tracciare un parallelo tra la lega degli Achei e Roma, ma giustamente WALBANK 1970 nota che "this is precisely the kind of comparison between Rome and Achaea which Polybius avoids making, for example in Book VI, where the omission of Achaea from the comparison of constitutions seems partly intended to sidestep the need to come down in favour of one or the other". Cfr. MILLAR 2002b: 24-25 e 2006: 98-99.

²³⁷ MOMIGLIANO 1975b: 49: "if you want to understand Greece under the Romans, read Polybius and whatever you may believe to be Posidonius; if you want to understand Rome ruling Greece, read Plautus, Cato – and Mommsen". Cfr. Momigliano in NICOLET 1974: 261.

²³⁸ Il punto su questo – con atteggiamento critico – in ZECCHINI 2018a: 171-172; si vedano anche WELWEI 2002, SEAGER

soprattutto da Gabba. Il primo ha sostenuto da un lato che Polibio avesse ben compreso il funzionamento dell'Italia romana, e dall'altro che la sua parziale dimenticanza dei *socci* a livello istituzionale fosse dovuta più che altro alla volontà di far risaltare il centro del potere²³⁹. Il secondo pensava invece che Polibio avesse una visione più unitaria dell'Italia romana, e che non si preoccupasse di distinguere i *socci* dai Romani perché li considerava in qualche modo membri di uno stesso stato²⁴⁰. I due autori hanno adottato una visione chiaramente molto più favorevole a proposito della presentazione polibiana di Roma. In questo sono stati seguiti, tra gli altri²⁴¹, in particolare da Millar, che ne ha più volte ribadito la correttezza²⁴². Il contrasto storiografico è però proseguito, e diversi autori hanno adottato visioni più critiche: tra questi vanno citati almeno i recenti Seager, Mouritsen e Zecchini²⁴³. Un punto fondamentale di tutte queste discussioni, naturalmente, è stato domandarsi se e quanto un approccio di stampo greco fosse adatto all'indagine della realtà romana; evidentemente anche in questo i giudizi moderni differiscono sensibilmente²⁴⁴. In questo capitolo ci si concentrerà sull'aspetto militare, in senso però piuttosto ampio: bisogna cercare di capire cosa Polibio pensasse dei rapporti militari tra Roma e gli Italici, e dell'apporto di questi ultimi al successo di Roma.

Non c'è dubbio sul fatto che a livello strettamente tattico e di armamento, Polibio considerasse i *socci* come identici ai Romani. Come è stato ben messo in luce da Erdkamp, lo storico impiega gli stessi termini per definire le legioni e le *alae sociorum*, pensa che i due gruppi avessero ufficiali molto simili, e soprattutto non distingue mai i loro ruoli in battaglia²⁴⁵: ci si deve associare all'idea, che era già di Gabba, secondo cui “he chose to depict them as an integral part of the Roman army”²⁴⁶. Nella sezione generale sugli alleati si è sostenuto, in accordo con la maggioranza della storiografia degli ultimi anni, che in realtà nell'esercito e nel campo romano coesistessero gruppi diversi con “identità” potenzialmente diverse, e sovrapposte le une alle altre, a prescindere dal grado di cooperazione tra

2013: 247, CLEMENTE 2018: 92-94. Tra i lavori più significativi sono da citare almeno NICOLET 1983 (che pensa a un'aristocrazia) e MILLAR 2002a (democrazia).

²³⁹HARRIS 1984: 89-91 e 2006: 307 (“this was propaganda, I am sure, not, as Momigliano used to say, lack of awareness”).

²⁴⁰Gabba in HARRIS 1984: 110; cfr. GABBA 1976: 495-496 (recensione al libro di Momigliano), 1989: 210 e 1998: 867.

²⁴¹P. es. NICOLET 1974: 217-222 e 1976: 16-17 (che comunque prende in considerazione con equilibrio anche i “silenzii” polibiani), LINTOTT 2009: 16-26 e 217-219, MORENO LEONI 2017: 246-248 (che pensa a un grande interesse per la forza e la coesione della coalizione italica). MUSTI 1978: 57-59 sostiene che Polibio avesse una buona consapevolezza dei rapporti economici tra Romani e Italici. WALBANK 2002e: 278-279 e 1972: 155-156 ha una visione intermedia.

²⁴²MILLAR 2006: 94-99, 2002a: 119-120, 2002b: 24-28.

²⁴³SEAGER 2013, MOURITSEN 2017: 10-13, ZECCHINI 2018a: 163-177. Cfr. CORNELL 1991: 61-62, WELWEI 2002 e CARSANA 1990: 18 e 21 (l'autrice nota, in particolare a proposito degli alleati, che Polibio conserva l'idea della costituzione mista applicata a una πόλις, e fa un confronto con Elio Aristide, che invece la espande all'impero).

²⁴⁴Tra i critici, MOMIGLIANO 1975b: 44-45, SEAGER 2013: 248, ZECCHINI 2018a: 168; favorevoli all'approccio polibiano MILLAR 2006: 94 e 2002b: 28 e LINTOTT 2009: 24.

²⁴⁵ERDKAMP 2007; a 3, 113, 4 (Canne) e 15, 9, 8 (Zama) si menziona eccezionalmente la cavalleria italica (ma nel secondo caso comprende anche i Romani: l'opposizione è con i Numidi), ma in entrambi i casi la distinzione non è rilevante, e viene subito dimenticata.

²⁴⁶ERDKAMP 2007: 55; cfr. Gabba in HARRIS 1984: 110, che parlava di “un complesso unitario”.

questi vari gruppi. Pur lasciandogli il beneficio del dubbio per le parti delle *Storie* non conservate, sembra che Polibio abbia sottostimato questo aspetto di eterogeneità²⁴⁷. Bisogna però dire che lo storico si concentra sugli aspetti più concreti della milizia romana, senza considerazione per il campo dell'interazione culturale. Dal suo punto di vista istituzionale, la descrizione sembra in fondo soddisfacente.

A un livello più ampio, l'autore propone un modello pienamente istituzionalizzato dell'interazione militare tra Romani e Italici. I secondi sono subordinati ai primi, hanno obbligazioni per quanto riguarda l'invio di truppe che sono sancite da trattati e costituiscono una sorta di complemento ai primi in guerra. Anche in questo campo, non si può sostenere che Polibio non avesse attenzione per i rapporti tra i due gruppi, e in effetti anche chi ha criticato la descrizione della *πολιτεία* romana in Polibio ha generalmente escluso dalla critica questo aspetto²⁴⁸. In occasione della mobilitazione contro i Galli del 225 presenta un catalogo delle forze armate a disposizione dei Romani, con particolare attenzione per i contingenti inviati dagli Italici²⁴⁹. Al di là dei dubbi che sono stati espressi sulla loro correttezza²⁵⁰, è chiaro che si tratta di dati ufficiali, che forse rimontano direttamente alla *formula togatorum*²⁵¹, verosimilmente attraverso Fabio Pittore. In questo caso, tra l'altro, Polibio commenta l'impegno degli Italici affermando che, per una volta, si mostrarono volenterosi a partecipare alla guerra, perché era condotta per la propria salvezza e non per supportare il dominio di Roma²⁵²: si può pensare quindi che fosse consapevole delle differenze e dei possibili contrasti, e che semplicemente non gli interessassero, data la sua attenzione esclusiva per gli aspetti più concreti. Un altro chiaro esempio della comprensione mostrata dall'autore per questi temi è costituito dalla sua menzione di un proprio intervento nella mediazione tra Romani e Locresi, grazie al quale la città di Locri fu dispensata dall'invio di aiuti navali militari ai quali era tenuta per trattato²⁵³. Polibio doveva avere chiare queste obbligazioni e la struttura dell'Italia Romana²⁵⁴.

Non si può sostenere, insomma, che lo storico non si fosse mai interrogato sulla natura del controllo romano sull'Italia²⁵⁵: giustamente Millar ha ribadito che lo stato romano non era una

²⁴⁷L'unica eccezione rilevante è POLYB. 1, 24, 3, in cui si parla dei contrasti, in seguito alla battaglia di Milazzo, tra Romani e σύμμαχοι a proposito di chi avesse maggiormente contribuito alla vittoria. Purtroppo però non è chiaro a quali alleati faccia riferimento l'autore. Nonostante la certezza di PFEILSCHIFTER 2007: 38, nt. 42, che si tratti di alleati italici, queste truppe potrebbero benissimo essere siciliane.

²⁴⁸Si veda in particolare ZECCHINI 2018a: 169-170.

²⁴⁹POLYB. 2, 24, 4-16.

²⁵⁰Per una valutazione, si vedano ERDKAMP 2008: 137-138 e HIN 2008: 189-193, con bibliografia precedente.

²⁵¹A prescindere dall'esatta natura, molto discussa, di questo documento, e di ciò che precisamente riportasse (ancora HIN 2008: 189-193).

²⁵²POLYB. 2, 23, 11-13.

²⁵³POLYB. 12, 5, 1-3 (vd. MILLAR 2002b: 26 e THORNTON 2020: 109-110). KENT 2012: 73, afferma invece che Polibio non si spinge a "link military obligations and treaties".

²⁵⁴Che tra l'altro gli era ben nota anche dal punto di vista geografico (POLYB. 2, 14, 17).

²⁵⁵Per MOMIGLIANO 1975b: 41-46, invece, "he never asked himself how central and southern Italy worked together with the Roman authorities".

confederazione, e che in un'analisi istituzionale centrata esclusivamente su Roma Polibio aveva in fondo il diritto di dimenticare i *socii*²⁵⁶. Il punto è che questo *focus* polibiano porta l'autore a dimenticare gli alleati anche nel momento in cui si domanda le ragioni della vittoria di Roma; e in questo è molto meno giustificato. Il successo romano è attribuito a due elementi principali: la superiorità militare, discussa nel diciottesimo libro, ma già circostanziata nel sesto, e la superiorità della *πολιτεία*. Per quanto riguarda il primo dei due pilastri, si è detto che per il figlio di Licorta i *socii* si armano e combattono proprio come i Romani, e il fatto che non appaiano nel confronto tra legione e falange non fa quindi sensazione. La superiorità istituzionale è però tutta romana, fondata sulla costituzione mista, ed è qui che la mancanza di considerazione per gli alleati si fa sentire. Polibio non spiega mai le vittorie dei Romani con l'efficacia del loro sistema militare di alleanze. Solo in occasione della già citata mobilitazione contro i Galli Polibio si mostra consapevole del grande potenziale in termini di *manpower* che questo sistema assicurava; ma anche in questo caso il potenziale demografico viene comunque inteso come romano in senso stretto²⁵⁷. Si capisce dunque bene per quale motivo Gabba pensasse che per Polibio Roma e l'Italia costituissero una sorta di stato unitario, con un esercito comune e omogeneo²⁵⁸; eppure nella propria narrazione della guerra annibalica lo storico mette in luce il crollo dell'assetto, con la defezione addirittura di τὰ πλεῖστα κατὰ τὴν Ἰταλίαν²⁵⁹; in seguito alla propaganda di Annibale in favore della libertà²⁶⁰. Polibio doveva, almeno in questo caso specifico, essersi reso conto del fatto che l'Italia era ben lontana dall'essere un unico stato²⁶¹, cosa che rende ancora più sorprendente l'assenza di qualunque riflessione sui punti di forza e di debolezza del sistema di alleanze romano. Il lettore, per sintetizzare, si trova in presenza di uno storico che vuole dimostrare grazie a quali elementi di superiorità Roma abbia conquistato l'ecumene, e che pare rendersi conto del fatto che durante la guerra annibalica la stessa Roma sia arrivata vicina alla sconfitta grazie alla capacità annibalica di distruggere la dipendenza degli Italici da essa. Eppure poi, nelle pagine dello stesso storico, non trova alcun riferimento a queste alleanze

²⁵⁶MILLAR 2006: 99: "he was in fact right, for the structure of Roman Italy was that of a set of alliances between Rome and individual city-states and peoples, and was no sort of league or confederation like the Achaean league" (cfr. HARRIS 1984: 89-91). ZECCHINI 2018a: 170 nota che in effetti all'epoca di Canne, alla quale Polibio riferisce la propria costruzione, l'assetto italico non era ancora ben standardizzato: cfr. NICOLET 1974: 261.

²⁵⁷Si consideri il lessico impiegato a 2, 24, 2: ci si propone di esaminare τὸ πλῆθος τῆς ὑπαρχούσης αὐτοῖς τότε δυνάμεως.

²⁵⁸Di nuovo, Gabba in HARRIS 1984: 110; in particolare sulla mobilitazione contro i Galli, GABBA 1976: 496; cfr. PELLING 2007: 246.

²⁵⁹POLYB. 5, 111, 8.

²⁶⁰Per esempio POLYB. 3, 76, 3-7 e 3, 85, 3-5. Molto scettico sulla presentazione polibiana è stato ERSKINE 1993, che ha sostenuto che la propaganda in favore della libertà fosse un concetto del mondo ellenistico, incomprensibile agli Italici, e ha dunque supposto che Polibio abbia attribuito ad Annibale un progetto che in realtà non aveva. L'insistenza polibiana su questo tema sembra però del tutto accettabile: dal trattato tra Cartagine e Capua (LIV. 23, 7, 1-2) si comprende bene che gli Italici potevano davvero percepire l'aiuto cartaginese come un modo per sfuggire all'oppressione romana, e del resto solo così si comprendono le effettive defezioni.

²⁶¹Si veda anche POLYB. 1, 20, 14, con i Romani che per passare in Sicilia prendono in prestito navi da Tarantini, Locresi, Elei e Napoletani; è chiara la distanza tra queste comunità e Roma. A 6, 13, 5 si parla degli arbitrati condotti dal senato tra le comunità italiche, ancora, chiaramente, distinte rispetto a Roma.

tra le cause della conquista, né in positivo, come elemento di superiorità romana, né in negativo, come pericolo alla solidità dell'impero. È proprio qui che la prospettiva greca di Polibio, criticata da Momigliano, lascia a desiderare a proposito degli alleati. Millar ha ragione ad affermare che lo storico acheo non può essere accusato di negligenza nei confronti di una supposta "confederazione" romana. Sembra però che la sua sottostima di un sistema che consentiva ai Romani di più che duplicare la propria forza militare rimanga un problema. Il fatto che Polibio avesse senz'altro compreso la natura delle obbligazioni degli Italici porta a ritenere che questa sottostima debba essere ascritta proprio alla sua visione istituzionale greca. Nel mondo ellenico era naturale attribuire il successo di una città alla sua *πολιτεία*: Polibio fa esattamente questo con Roma, tanto che la sua presentazione nel sesto libro è stata intesa come originata da una sorta di sillogismo per cui "la migliore costituzione è quella mista", "Roma ha conquistato il mondo", e quindi "Roma deve per forza avere una costituzione mista"; in cui l'evidente presupposto causale, che lega le prime due affermazioni, è che la città con la miglior costituzione debba risultare vincitrice²⁶². Sembrano dunque giustificate le critiche moderne all'approccio di Polibio²⁶³.

La prospettiva di Polibio è, dunque, complessa e semplicistica allo stesso tempo: da un lato, ha una buona conoscenza anche legale delle obbligazioni degli alleati, conosce il loro ruolo nell'esercito e restituisce i dati migliori a disposizione degli studiosi sui loro contingenti; dall'altro però non li prende in considerazione in una prospettiva più ampia, e non ha mai l'idea che la vittoria di Roma possa essere stata causata, o almeno facilitata, da apporti "esterni". Ciò che è interessante notare è che in questo attraverso la sua prospettiva greca giunge a una conclusione del tutto simile a quella romana. Anche la tradizione annalistica riportata da Livio non parla mai dell'importanza decisiva degli alleati nelle conquiste romane (anche se si parla, in negativo, dei pericoli che gli Italici potevano causare con la propria defezione)²⁶⁴; naturalmente in questo caso le conquiste sono spiegate con elementi morali (*fides* e *virtus*, in particolare), e non con l'analisi istituzionale di Polibio. Nelle prossime sezioni, sarà interessante indagare come altri pensatori greci si collocassero di fronte a questo problema.

²⁶²Su questa sorta di sillogismo polibiano, SEAGER 2013. Si consideri anche POLYB. 6, 50, in cui, nel confronto tra Sparta e Roma, si attribuisce semplicemente alla superiorità della costituzione romana il maggiore successo nel piano di creazione della propria egemonia.

²⁶³Di nuovo, SEAGER 2013: 248, MOURITSEN 2017: 10, ZECCHINI 2018a: 169-171.

²⁶⁴LIV. 31, 8, 12, in occasione della dichiarazione di guerra contro Filippo V, afferma che i consoli erano convinti che in caso di passaggio di Filippo in Italia i *socii* avrebbero potuto defezionare, come era successo con Annibale.

II.2: DIODORO SICULO

II.2.A: L'etica militare romana in Diodoro

II.2.A.a: Premessa metodologica

Nell'affrontare qualunque problema legato alle opinioni personali di Diodoro si impone di necessità una breve premessa di tipo metodologico, legata alla questione del rapporto dello storico di Agirio con le proprie fonti¹. A lungo ha dominato l'idea di Diodoro come semplice compilatore, copista e sintetizzatore del materiale che trovava nelle proprie fonti². Specialmente a partire dagli anni '90 è emersa una corrente molto più favorevole a riconoscergli invece autonomia di giudizio, almeno per quanto riguarda la selezione del materiale da includere all'interno della propria opera³, anche se rimangono comunque voci piuttosto contrarie a questa riabilitazione⁴. Ci si è soffermati in particolare sui proemi e, quel che più importa qui, sui commenti di tipo moralistico presenti nell'opera⁵. Da tempo riconosciuta è infatti la tendenza moralistica e didattica dell'autore, che è stata ricondotta al clima generale della storiografia ellenistica⁶, e che si manifesta anche nel campo delle

¹Per uno *status quaestionis*, si vedano MARINCOLA 2007: 177-178, ZECCHINI 2008, HAU-MEEUS-SHERIDAN 2018: 3-9, RUBINCAM 2018: 13-20.

²L'opinione a lungo rimasta classica è quella di SCHWARTZ 1905 (in part. col. 669: "seine Bibliothek ist und will tatsächlich nichts anderes sein als eine Serie von Excerpten, die dem Leser die zeitraubende und kostspielige Lectüre der grossen Werke ersparen sollen").

³Fondamentale in tal senso SACKS 1990 (cfr. SACKS 1994), che cerca di mostrare sia la presenza in Diodoro di spunti di riflessione originali, sia il suo inserimento nel contesto della fine della repubblica (per le questioni metodologiche che qui importano maggiormente, vd. pp. 9-22). Sulla stessa linea si sono posti WIRTH 2007, che ha visto in Diodoro un critico dell'espansionismo romano nel momento della crisi della fine della repubblica, e MUNTZ 2017, che ha cercato di collocare Diodoro nel panorama dell'età di Cesare e dell'avvento di quella augustea (sulla metodologia, pp. 14-21). Le sue riflessioni sono state riprese, spesso in modo più sfumato e attento a riconoscere i debiti rispetto alle fonti, da numerosi altri autori: tra quelli qui più importanti, CAMACHO ROJO 1994a: 63-64, ZECCHINI 2008: 403-404, HAU 2009 e 2016: 73-123, SCUDERI 2012: 69-70 e 2017: vii-ix, GANDINI 2013: 173-174, RATHMANN 2014 (in part. pp. 51-55).

⁴A proposito della permanenza dell'idea di Schwartz nella storiografia, si vedano HAU-MEEUS-SHERIDAN 2018: 8, nt. 28. Tra gli autori più recenti vd. specialmente STYLIANOU 1998: 132-139 (p. 132: "obviously a work of compilation, one hastily and incompetently carried out") e AMBAGLIO 2008: 82-84 ("non c'è dubbio che nel tempo Diodoro [...] abbia raccolto tra i critici del nostro tempo il peggio che si possa dire di uno storico; pochi anche i dubbi che se lo sia guadagnato"; "alla fine non si deve dimenticare che dietro Diodoro c'è sempre qualcuno che egli epitomava"; "i contributi originali [...] che Sacks crede di individuare sono quasi tutti immaginari"). Bisogna dire che in precedenza (AMBAGLIO 1995: 147-153) l'autore era stato più moderato e disposto a riconoscere il contributo originale dell'autore.

⁵Per questa metodologia, GANDINI 2013: 173-174 e HAU 2016: 73-74.

⁶Fondamentale HAU 2016: 73-123. Cfr. SACKS 1990: 23-35, CANFORA 1990a, PAVAN 1991: 7-16, CAMACHO ROJO 1994a, GUELFUCCI 2001: 95-99, CASEVITZ 2001: 47-48, WIRTH 2007: 7-9, WILLIAMS 2008, AMBAGLIO 2008: 17-18 e 1995:

vicende militari⁷. Attraverso esempi edificanti o, all'inverso, modelli negativi, Diodoro si propone di educare i propri lettori, cosa che peraltro lo porta a creare ritratti della personalità di singoli individui, con quelle che Ambaglio ha considerato vere e proprie tendenze biografiche⁸. In qualche caso la sua tendenza a seguire troppo acriticamente le proprie fonti è innegabile⁹, e non si può assumere a priori neppure che le riflessioni moralistiche siano state originalmente elaborate da lui. In ogni caso, la presenza costante di un tema deve condurre a pensare che fosse genuinamente sentito dall'autore, sia che l'abbia introdotto egli stesso, sia che l'abbia riprodotto volentieri ogni volta che lo trovava negli autori ai quali faceva riferimento. Proprio su questi elementi ricorrenti bisogna basarsi per tentare di formarsi un'idea del pensiero di Diodoro a proposito della guerra romana. Come ha sottolineato di nuovo Ambaglio, non è possibile pensare che un intellettuale siceliota, trovandosi a vivere e operare a Roma, non si formasse qualche opinione sul dominio romano, e sulle modalità con cui questo era stato instaurato e veniva mantenuto¹⁰. D'altro canto, la perdita di gran parte del materiale che riguarda la storia di Roma rende difficile farsi un'idea precisa a proposito di queste opinioni.

II.2.A.b: I buoni costumi romani nella condotta di guerra (e qualche sfumatura)

L'importante punto di partenza riguarda la convinzione, che emerge lungo il corso di quasi tutti i libri che concernono Roma, secondo cui l'Urbe si sarebbe comportata con i nemici in modo estremamente magnanimo, senza infierire sui vinti, senza esercitare il proprio dominio in modo eccessivamente duro e senza intraprendere guerre di conquista a tutti i costi¹¹. Il tema è ben presente specialmente per quanto riguarda le guerre contro Macedonia e Siria. Antioco, Filippo e Perseo sono duramente criticati per le proprie empietà e la propria immoralità¹², e la sconfitta da parte del potere romano, che invece è caratterizzato come moderato e benevolo¹³, è addirittura vista come un prodotto

109-118. Il progetto didattico diodoro sembra più ampio di quello di Polibio (*contra* STYLIANOU 1998: 3-14): DIOD. 1, 1 propone la storia come una sorta di bagaglio di esperienza dal quale tutti i lettori possono attingere.

⁷DIOD. 30, 15 afferma proprio che la presentazione dei fatti di guerra era funzionale alla proposizione di modelli umani positivi e negativi. Sulla prevalenza dell'intento moralistico nelle sue rappresentazioni belliche, WILLIAMS 2008 e CHAMPION 2014.

⁸AMBAGLIO 2008: 79-82 e 1995: 87-95; cfr. WIRTH 2007: 6-7.

⁹CASSOLA 1982: 725-728. Come efficacemente sintetizza WIRTH 2007: 17, il problema è riuscire a trovare "die Grenze zwischen Abhängigkeit und Abschreibertätigkeit".

¹⁰AMBAGLIO 1995: 148.

¹¹In merito, AMBAGLIO 1995: 147-153, CASEVITZ 2001: 50-56 (per cui addirittura, in Diodoro, "l'état romain n'a que des vertus et, si jamais les vices riquent de l'emporter en son sein, ils sont en définitive vaincus"), HAU 2016: 94-97, GANDINI 2016: xxiii-xxix.

¹²DIOD. 27, 3; 29, 2; 29, 25.

¹³DIOD. 28, 3; 28, 15, 3; 29, 10, 1; 30, 23.

della volontà divina¹⁴. Anche Antioco IV riceve gravi critiche, in un passo interessante perché si sottolinea che anche in guerra esistono regole morali che devono essere rispettate, e che il tradimento non è mai accettabile¹⁵. La stessa contrapposizione tra empietà e moderazione benevolente si trova anche a proposito dei Cartaginesi¹⁶. In due casi in particolare l'autore inserisce digressioni apposite, nelle quali commenta positivamente l'atteggiamento tipico dei Romani:

ταύτης δ' εοίκασι Ῥωμαῖοι μάλιστα πεποησθαι πρόνοιαν, βουλευόμενοι πραγματικῶς καὶ ταῖς εἰς τοὺς κρατηθέντας εὐεργεσίαις θηρόμενοι παρὰ μὲν τῶν εὖ παθόντων χάριτας ἀειμνήστους, παρὰ δὲ τῶν ἄλλων πάντων τὸν δίκαιον ἔπαινον. ὅτι τῆς τύχης εὐροσύνης τοῖς Ῥωμαίοις ἐβουλευόντο μετὰ πολλῆς ἐπισκέψεως πῶς καθήκει χρῆσασθαι τοῖς εὐτυχίμασι ... κατὰ τρόπον εὐχερέστερον εἶναι τοῦ καταγωνίσασθαι τοῖς ὅπλοις τοὺς ἀντιπαχθέντας. οὐ μὴν καὶ τάληθές οὕτως ἔχει. πλείους γὰρ εὐρεῖν ἔστι τοὺς εὐγενῶς κινδυνεύοντας τῶν ταῖς εὐημερίαις ἀνθρωπίνως χρωμένων.¹⁷

ὅτι οἱ Ῥωμαῖοι ἐν τοῖς ἔμπροσθε χρόνοις τῶν μεγίστων βασιλέων Ἀντιόχου καὶ Φιλίππου πολέμῳ περιγεγόμενοι τοσοῦτον ἀπέσχοντο τοῦ τιμωρίαν λαβεῖν παρ' αὐτῶν ὥστε μὴ μόνον συγχωρῆσαι τὰς βασιλείας ἔχειν, ἀλλὰ καὶ φίλους αὐτοὺς ποιήσασθαι.¹⁸

A questi passi molto espliciti si potrebbe obiettare facendo notare che, per i libri in questione, Diodoro attinge senza dubbio a Polibio, e che potrebbe aver riportato giudizi dello storico acheo¹⁹. Questo è probabilmente vero almeno in parte, ma la costante riproposizione di questa opinione rimarrebbe comunque importante. A supporto dell' almeno parziale indipendenza di giudizio di Diodoro²⁰ giunge il famoso passo in cui lo storico critica Atilio Regolo per la propria grave mancanza di senso della

¹⁴Di nuovo, DIOD. 28, 3. Sull'intervento della fortuna e della volontà divina nei casi umani, si veda la sezione dedicata.

¹⁵DIOD. 30, 18: Πᾶς γὰρ πόλεμος ἐκβεβηκῶς τὰ νόμιμα καὶ δίκαια τῶν ἀνθρώπων ὁμως ἔχει τινὰς ἰδίους καταπερεὶ νόμους, οἷον ἀνοχὰς μὴ λῦειν, κήρυκα μὴ ἀναιρεῖν, τὸν τὸ σῶμα αὐτοῦ πρὸς τὴν τοῦ κατισχύοντος πίστιν ... Τιμωρεῖσθαι. Ταῦτα καὶ τὰ τούτοις ὅμοια ... Προσηκόντως ἂν τις ἀποφῆναιτο τὸν Ἀντιόχον, καθάπερ τοὺς ἀπὸ τῶν δικαστηρίων συκοφάντας, τὸ μὲν ῥητὸν τοῦ νόμου τετηρηκένα μετὰ τὰς ἀνοχὰς τὴν κατάληψιν πεποημένον, τὸ μέντοι γε δίκαιον καὶ καλόν, δι' ὃν ὁ πάντων συνέχεται βίος, μὴ τετηρηκένα ("Anche se tutta la guerra esce dalle normali regole della giustizia umana, ha però una sorta di proprio codice, che dice ad esempio che non bisogna rompere una tregua, né uccidere gli ambasciatori, né vendicarsi sul corpo di chi si è affidato alla mercé del vincitore, e altre regole simili ... Si potrebbe ben dire che Antioco, compiendo la sua conquista dopo la tregua, abbia fatto come i sicofanti dei tribunali: sia stato attento a quel che dice la legge, e non a ciò che è bello e giusto, principi che governano la vita di tutti" [Bejor]).

¹⁶DIOD. 25, 15; 26, 14; 27, 6; 27, 11-12 (con successiva tirata moralistica sull'instabilità della fortuna e sulla conseguente necessità della moderazione: 27, 13-18).

¹⁷DIOD. 31, 3, 4-4, 1: "A questo sembra che i Romani abbiano prestato la massima attenzione: e così si comportarono pragmaticamente nelle loro deliberazioni, e beneficiando gli sconfitti cercarono di ottenere gratitudine indimenticabile da parte dei beneficiati e una giusta lode da tutti gli altri. Poiché la sorte volgeva il suo corso a loro favore, i Romani considerarono con molta attenzione come comportarsi con questi successi sia più facile sottomettere gli avversari con le armi. In realtà non è così: è possibile trovare molti più uomini che combattano nobilmente di quanto si comportino poi con umanità nella buona sorte" (Bejor); vd. GANDINI 2016: 23-27.

¹⁸DIOD. 31, 8, 1: "Nei tempi passati i Romani, dopo aver vinto in guerra i più potenti dei re, Antioco e Filippo, a tal punto s'astenero dal prenderne vendetta che non solo permisero loro di mantenere i rispettivi regni, ma li fecero anche loro amici" (Bejor). Segue, sulla stessa linea, un elenco delle guerre romane, favorevolmente commentate.

¹⁹I libri 28-32 sono senz'altro di derivazione polibiana: GANDINI 2013: 173, nt.1, PAVAN 1991: 7-16, CASSOLA 1982: 763.

²⁰Giustamente CARSANA 2013: 200-203 e GANDINI 2013 hanno parlato di una ripresa, ma anche di una rielaborazione, di temi polibiani. Cfr. ancora SACKS 1990: 137-142.

misura nei confronti degli ambasciatori cartaginesi, durante i negoziati per la pace del 255²¹. Il testo è molto vicino a quello polibiano, cosa che ha fatto supporre che, dato il tono ostile a Regolo, e la mancanza degli elementi elogiativi che invece dovevano trovarsi nella tradizione annalistica²², entrambi gli autori derivassero dal filopunico Filino d'Agrigento²³. Bisogna però notare che, a dispetto della stretta somiglianza tra i due testi, alla fine del dodicesimo capitolo Diodoro inserisce una precisazione che manca in Polibio²⁴. Atilio, si dice, aveva agito οὔτε τὸ τῆς πατρίδος ἔθος ἐν τοῖς τοιοῦτοις μιμησάμενος, οὔτε τὴν ἐκ θεοῦ νέμεσιν εὐλαβηθεῖς. Sulla nemesis divina si tornerà brevemente; qui bisogna rilevare che per Diodoro Atilio si era distaccato dall'esempio dei propri padri (cioè dei Romani). Si deve presumere che questa non fosse affatto l'idea di Filino, che era al contrario convinto del carattere aggressivo, e verosimilmente tutt'altro che moderato, dell'espansionismo romano²⁵, e, come si è detto, Polibio non scrive nulla di simile. La logica conclusione sembra essere che Diodoro fosse sinceramente convinto del fatto che, con qualche eccezione, i Romani fossero davvero immuni alla superbia nella buona sorte e alla mancanza di moderazione nei confronti dei nemici.

Questo scenario sembra conservarsi fino alla definitiva conquista dell'egemonia sul mondo greco. In due passi già richiamati a proposito di Polibio, Diodoro enuncia una regola generale in base alla quale tutte le potenze che miravano all'egemonia acquisivano la propria supremazia con moderazione e benevolenza, ma poi la conservavano con il terrore e la repressione, e fa in particolare l'esempio di Roma²⁶. Anche queste riflessioni sono state spesso – anche se non unanimemente – considerate polibiane²⁷, come pure il commento, in linea con esse, secondo cui i Romani si sarebbero progressivamente abbandonati all'avidità, che dilagava intorno al tempo di Scipione Emiliano²⁸. La presenza in Polibio di questi temi, a prescindere dalle sue opinioni sull'egemonia romana, è fuori discussione. Questo però non vuol dire, ancora una volta, che la loro selezione da parte di Diodoro sia priva di significato. Anche per il periodo posteriore a quello di Polibio, del resto, lo storico siceliota si spende a lungo sulle stesse questioni²⁹, in particolare con riflessioni sulla decadenza dei

²¹DIOD. 23, 12-15.

²²In particolare dell'eroico ritorno a Cartagine, per rispetto della parola data, dopo essere stato inviato a Roma dai Cartaginesi a trattare la pace, e nonostante la consapevolezza del destino che lo attendeva (FLOR. *Epit.* 2, 2, 23-25; APP. *Pun.* 1, 4; VAL. MAX. 2, 9, 8; vd. SCUDERI 2017: viii, 47 e 58). GABBA 1974 ha sostenuto che per questo Diodoro vedesse la guerra dei Romani contro i Cartaginesi come giusta (cfr. CUSUMANO 2011).

²³LA BUA 1966: 80-85, SCUDERI 2012: 82-86. Per le fonti diodoree sugli avvenimenti nella Sicilia romana, LA BUA 1966 (che però ha sostenuto che Diodoro leggesse Filino tramite Sileno: in part. pp. 277-279), PITTIA 2011, SCUDERI 2017.

²⁴SCUDERI 2017: 48.

²⁵Lo stesso Diodoro (23, 1) restituisce le critiche di Ierone allo spregiudicato e ingiusto espansionismo romano che si trovavano in Filino (si vedano le righe seguenti). Sulle costanti critiche dello storico agrigentino ai Romani, si veda POLYB. 1, 14, 2-3, che ne critica la parzialità.

²⁶DIOD. 32, 2 e 32, 4.

²⁷Si veda il capitolo su Polibio.

²⁸DIOD. 31, 26-27 (HAU 2016: 116-117). Vd. POLYB. 31, 26-28.

²⁹DIOD. 37, 3 inserisce una lunga tirata sulla decadenza dei costumi romani, e su coloro che cercarono di arginarla.

principi romani all'inizio della guerra sociale ("marsica", come lui la definisce), alla quale peraltro dà molta importanza³⁰:

αἰτίαν δὲ πρώτην γενέσθαι τοῦ πολέμου τὸ μεταπεσεῖν τοὺς Ῥωμαίους ἀπὸ τῆς εὐτάκτου καὶ λιτῆς ἀγωγῆς καὶ ἐγκρατοῦς, δι' ἧς ἐπὶ τοσοῦτον ηὔξηθησαν, εἰς ὀλέθριον ζῆλον τρυφῆς καὶ ἀκολασίας.³¹

In questo caso la fonte ricalcata è stata identificata in Posidonio³². Resta il fatto che Diodoro seleziona costantemente nelle proprie fonti il tema della clemenza romana (ed è anche stato suggerito che in questo si debba riscontrare un omaggio a Cesare³³), e che nella sua riproposizione si mostra sempre coerente e, almeno in un caso, a quanto sembra, originale. Non sembra ci sia ragione di supporre che esso non gli stesse a cuore, né che l'adesione alle proprie fonti autorizzi a ritenere che l'autore le abbia semplicemente trascritte, senza darsi pena di formarsi una propria opinione su un tema che, peraltro, lo toccava personalmente in quanto provinciale nell'ambito del dominio romano³⁴.

Moderazione e clemenza, tuttavia, non coincidono necessariamente con la guerra giusta, così come, al contrario, una deriva in senso autoritario non implica l'abbandono dei buoni principi in materia di dichiarazione della guerra. Diodoro sembra però porsi sulla stessa linea appena evidenziata a proposito delle pratiche romane. In un passo particolarmente degno di nota, lo storico contrasta l'empietà di Filippo V e Antioco con la *pietas* e la giustizia dei Romani. Dopo aver descritto le azioni e i progetti contrari al diritto divino dei due re, lo storico commenta:

διὸ καὶ τῆς μὲν περὶ αὐτοὺς γενομένης ἀτυχίας τὰς ἰδίας ἀμαρτίας ἠτιῶντο, τῶν δὲ συγχωρηθέντων φιλανθρώπων τὰς χάριτας εἶχον τοῖς ἐν τῷ κρατεῖν ἐπιεικῶς αὐτοῖς χρησαμένοις. τοιγαροῦν ὥσπερ ἀπὸ περιγραφῆς τῶν ἰδίων πράξεων ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐώρων τὰς αὐτῶν βασιλείας ὑπὸ τοῦ δαιμονίου προαγομένης. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι καὶ τότε καὶ μετὰ ταῦτα δίκαιους ἐνιστάμενοι πολέμους καὶ πλεῖστον ὄρκων καὶ σπονδῶν ποιούμενοι λόγον οὐκ ἀλόγως συμμάχους εἶχον τοὺς θεοὺς ἐν ἀπάσαις ταῖς ἐπιβολαῖς.³⁵

³⁰DIOD. 37, 1 afferma che la guerra sociale fu la più grande mai combattuta.

³¹DIOD. 37, 2: "La prima causa della guerra fu che i Romani avevano lasciato i loro costumi disciplinati e semplici e vigorosi, con cui avevano raggiunto tanta potenza, e si erano dati a un pericoloso amore per la lussuria e la sfrenatezza" (Bejor). Per l'autore, avidità, arroganza e decadenza dei costumi avrebbero creato una frattura tra senato e popolo, nella quale si sarebbe poi inserito il problema degli Italici, che avanzavano rivendicazioni che la stessa arroganza romana spingeva a rifiutare (si veda in seguito, per questo).

³²STRASBURGER 1965, CASSOLA 1982: 763-768, SACKS 1990: 121-127, PAVAN 1991: 6-7, GANDINI 2013: 188-189. In generale sul rapporto tra Diodoro e Posidonio si vedano anche WIRTH 2007 (in part. p. 52, incline a riconoscere allo storico di Agirio una grande indipendenza di giudizio) e SCUDERI 2021: xv-xviii (xvii: "lo storico di Agirio non era un copista posidoniano, ma il fil rouge narrativo forniva un'ottima base, sulla quale il Nostro aggiungeva la personale interpretazione moralistica").

³³GANDINI 2016: xxv, MUNTZ 2017: 12-13.

³⁴Sul tema dell'involuzione del dominio in senso autoritario vd. WIRTH 2007, insieme a SACKS 1990: 42-53 e 121-127 e 1994: 221-231, LENS TUERO 1994a e 1994b, CASEVITZ 2001: 56-58, HAU 2006 e 2016: 88-94, MUNTZ 2017: 193-197. Per GUELFUCCI 2001: 99, 100, però, Diodoro non critica l'espansionismo romano, a differenza di Polibio.

³⁵DIOD. 28, 3: "Perciò attribuirono alla propria colpa le sventure che avevano avuto, e furono grati per l'umano trattamento ricevuto da coloro che, nella vittoria, li trattarono con moderazione. In questo modo poterono vedere che i loro regni venivano dagli dèi portati alla rovina, secondo una specie di schema, composto dalle loro stesse azioni. Invece i Romani, che sia allora che dopo ingaggiarono solo guerre giuste, e prestarono la massima attenzione a giuramenti e trattati, non senza motivo ebbero in ogni impresa gli dèi dalla loro parte" (Bejor).

Il ragionamento di Diodoro segue una catena logica lineare. Filippo e Antioco si erano comportati in modo empio, suscitando la vendetta del *daimon*, il quale si è servito dei Romani per punirli; dato che al contrario i Romani si imbarcavano solo in guerre giuste e pie, e rispettavano patti e trattati, essi sono invece sempre stati favoriti dal *daimon*, e le loro guerre hanno sempre avuto esito positivo. Da un lato, non è difficile individuare la fonte di queste riflessioni: si tratta ancora di Polibio, che a più riprese condanna i due sovrani (insieme poi a Perseo) per la propria impietà, e che parlava infatti dei Romani come di una forza suscitata da τύχη (che diventa δαίμων in Diodoro) per punire questi malvagi³⁶. D'altro canto, però, si è visto che Polibio non aderisce alla propaganda romana del *bellum iustum*, e in nessuna parte conservata della propria opera afferma che i Romani siano stati favoriti attivamente dalla divinità grazie alla giustizia delle proprie guerre³⁷. L'ultima frase del capitolo di Diodoro, dunque, molto difficilmente è polibiana: sembra quasi di leggere le riflessioni, pesantemente influenzate dall'autorappresentazione romana, che si trovano nell'appena posteriore Dionigi d'Alicarnasso³⁸. Sembra molto preferibile pensare che la precisazione sia stata aggiunta proprio da Diodoro, sulla base delle proprie convinzioni: tanto più che nell'epoca di Cesare il tema della "guerra giusta" era importante³⁹, e tale rimase anche nella successiva propaganda augustea⁴⁰. Dal passo citato sembra di capire che i Romani siano sempre rimasti molto attenti alla giustizia delle proprie guerre. Si deve dunque presumere che anche nell'epoca del dominio ormai compiuto, quando per Diodoro l'avidità si era fatta strada nell'Urbe, si siano mantenuti giusti? La risposta a questa domanda è difficile da trovare, ed è legata alla questione dello scoppio della terza guerra punica. Si è già detto che Diodoro sembra vedervi un esempio della "nuova" tendenza autoritaria dei Romani, a prescindere

³⁶POLYB. 15, 20, 5-6: Οὐ μὴν ἀλλὰ τίς οὐκ ἂν εἰκότως τῇ τύχῃ μεμψάμενος ἐπὶ τῶν ἀνθρωπέων πραγμάτων ἐν τούτοις ἀντικαταλλαγείη, διότι ἐκείνοις μὲν ἐπέθηκε μετὰ ταῦτα τὴν ἀρμόζουσαν δίκην, τοῖς δ' ἐπιγενομένοις ἐξέθηκε κάλλιστον ὑπόδειγμα πρὸς ἐπανόρθωσιν τὸν τῶν προειρημένων βασιλέων παραδειγματισμόν; Ἔτι γὰρ αὐτῶν παρασπονδούντων μὲν ἀλλήλους, διασπωμένων δὲ τὴν τοῦ παιδὸς ἀρχήν, ἐπιστήσασα Ῥωμαίους, ἀκείνοι κατὰ τῶν πέλας ἐβουλεύσαντο παρανόμως, ταῦτα κατ' ἐκείνων δικαίως ἐκύρωσε καὶ καθηκόντως. ("Ma nel frattempo, chi c'è che, dopo aver giustamente contestato alla Fortuna il suo modo di condurre le umane vicende in questo caso, non tornerebbe a riconciliarsi con lei, pensando a come in seguito abbia inflitto a costoro la punizione che si meritavano ed abbia dato, con questo esemplare castigo inflitto ai due sovrani in questione, una splendida lezione ai loro successori, perché si correggessero? Infatti mentre costoro, con continui e reciproci tradimenti, stavano ancora facendo a brandelli il regno del fanciullo, essa richiamò su di loro l'attenzione dei Romani, e ciò che essi avevano dishonestamente deciso di fare agli altri, avvenne, invece, come era giusto e opportuno, contro di loro" [Vimercati]).

³⁷Si veda il capitolo su Polibio.

³⁸Si veda in seguito, la sezione su Dionigi. È possibile che Diodoro parlasse in modo più ampio dei costumi romani di dichiarazione della guerra nel periodo più arcaico. Parlando della guerra tra Romani e Albani (cfr. LIV. 1, 22, 4-7; DIONYS. *Ant.* 3, 3), Diodoro afferma che "gli antichi" (τοὺς παλαιούς) si preoccupavano di far sì che le proprie guerre fossero giuste (δικαίους ἐνίσασθαι πολέμους). DIOD. 8, 25-26. In questo caso però non si parla di un costume specialmente romano, e Diodoro (o la sua fonte?) sembra prendere le distanze da un atteggiamento che pare puramente legalista: Tullo Ostilio non vuole essere il primo a dichiarare la guerra per paura che essa "potesse essere considerata ingiusta" (δόξη πόλεμον ἄδικον).

³⁹ZECCHINI 1978 ha sostenuto che proprio a sostegno di Cesare Diodoro adottasse la cronologia cesariana della guerra, per mostrare come questa fosse già cominciata nel momento dell'attacco agli Elvezi. Si ricordi che Catone Uticense aveva invece proposto di far consegnare Cesare ai Germani da parte dei feziali per un attacco non provocato (PLUT. *Cato Min.* 51; *Caes.* 22; *Comp. Nic. Crass.* 4; APP. *Celt.* 18; SUET. *Iul.* 24, 3; vd. MORRELL 2015). Sul rapporto tra Cesare e Diodoro vd. WIRTH 2007: 100 e MUNTZ 2017.

⁴⁰Si veda in proposito la discussione in SANTANGELO 2014, con bibliografia precedente.

dal fatto che riprenda riflessioni di Polibio. Subito dopo questi due frammenti, ne giunge un altro, nel quale si afferma che σφόδρα οἱ Ῥωμαῖοι φιλοτιμοῦνται δικαίους ἐνίστασθαι τοὺς πολέμους καὶ μηδὲν εἰκῆ καὶ προπετῶς περὶ τῶν τοιούτων ψηφίζεσθαι⁴¹. In questo caso il confronto con la fonte polibiana è possibile. Lo storico acheo scrive che πάλαι δὲ τούτου κεκυρωμένου βεβαίως ἐν ταῖς ἐκάστων γνώμαις καιρὸν ἐζήτουν ἐπιτήδειον καὶ πρόφασιν εὐσχήμονα πρὸς τοὺς ἐκτός: πολλὸν γὰρ δὴ τούτου τοῦ μέρους ἐφρόντιζον Ῥωμαῖοι⁴². Il punto è che, come si è detto, Polibio parla di pretesti e di propaganda, e non di guerre realmente giuste, e tanto meno dell'intervento degli dèi in favore di chi dichiara guerre giuste, come fa Diodoro nell'altro passo citato. La lapidarietà del frammento diodoreo non lascia decidere se lo storico siceliota riprendesse questo pensiero di Polibio, pensando dunque a un passaggio da una reale moralità alla semplice attenzione agli elementi legalistici e propagandistici. La teoria di una decadenza generale delle pratiche della politica estera romana lascia forse propendere per quest'ultima ipotesi, ma la frammentarietà del testo – e la difficoltà di distinguere il suo pensiero da quello delle sue fonti⁴³ – non consente una conclusione definitiva.

Poco rilevante in merito pare un passo piuttosto famoso relativo allo scoppio della prima guerra punica. Diodoro, che attinge sicuramente dall'anti-romano Filino⁴⁴, riporta la risposta di Ierone agli ambasciatori romani che tentavano di convincere lo stesso Ierone ad abbandonare la guerra contro i Mamertini⁴⁵. I Romani vengono accusati di “ciarlare in nome della πίστις”⁴⁶, di nascondere dietro discussioni sul valore della *fides* i propri veri (e immorali) progetti espansionistici. Il *bellum iustum* romano diventa qui un mero pretesto, svincolato da ogni reale giustizia. È certo che i Romani si prendessero davvero particolare cura di propagandare la propria *fides*⁴⁷, e sicuramente nel mondo

⁴¹DIOD. 32, 5: “I Romani badano particolarmente a intraprendere guerre giuste, e a non prendere decisioni casuali o precipitose quando si tratta di tali argomenti” (Bejor).

⁴²POLYB. 36, 2, 1-2: “Da tempo essi avevano preso questa decisione, ma stavano cercando un'occasione opportuna ed un pretesto che li giustificasse davanti al mondo intero: i Romani, infatti, davano molta importanza a questo particolare” (Vimercati). Si vedano le riflessioni svolte nel capitolo su Polibio.

⁴³Si consideri, per esempio, l'elogio (chiaramente polibiano) di Scipione Emiliano (DIOD. 32, 7), o le critiche (ancora polibiane, e liviane) alla *nova sapientia* e alla dichiarazione di guerra a Perseo (DIOD. 30, 7, 1). CASSOLA 1982: 757 nota che su Vibellio in Sicilia Diodoro non sembra aderire alla propaganda romana; al contrario, su Pleminio l'autore segue una fonte filoromana (KÖSTER 2014: 312-316).

⁴⁴Di nuovo LA BUA 1966: 23, SACKS 1990: 127-131, AMBAGLIO 2008: 65, PITTIA 2011 (in part. p. 191), SCUDERI 2012: 74-75 e 2017: 12-13.

⁴⁵DIOD. 23, 1: ὁ δὲ Ἰέρων ἀπεκρίνατο διότι Μαμερτίνοι Καμάριναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποιηκότες, Μεσσήνην δὲ ἀσεβέστατα κατειληφότες, δικαίως πολιορκοῦνται, Ῥωμαῖοι δέ, θρυλλοῦντες τὸ τῆς πίστεως ὄνομα, παντελῶς οὐκ ὀφείλουσι τοὺς μαιφόνους, μάλιστα πίστεως καταφρονήσαντας, ὑπερασπίζειν· εἰ δὲ ὑπὲρ ἀσεβεστάτων τηλικούτων ἐπαναιροῦνται πόλεμον, φανεροὺς ἔσεσθαι πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι τῆς ἰδίας πλεονεξίας πρόφασιν πορίζονται τὸν τῶν κινδυνευόντων ἔλεον, τὸ δὲ ἀληθὲς Σικελίας ἐπιθυμοῦσιν (“Ma costui rispose che i Mamertini, che avevano devastato Camarina e Gela e avevano preso Messina contro ogni diritto, meritavano l'assedio, e che i Romani, ciarlando in nome della fede, non avrebbero certo dovuto proteggere degli assassini che disprezzavano la fede più di ogni altra cosa; ma che, se fossero entrati in una simile guerra in aiuto di tali scellerati, sarebbe stato chiaro a tutti gli uomini che avrebbero usato la misericordia verso chi era in pericolo come schermo al loro tornaconto, e che in realtà aspiravano ad impossessarsi della Sicilia” [Bejor]).

⁴⁶SCUDERI 2012: 74.

⁴⁷Si veda sopra, la sezione sull'etica di guerra romana.

greco (e in quello cartaginese?) le discussioni sul valore di questo concetto non mancavano⁴⁸. Non è quindi affatto inverosimile che Filino riportasse accuse reali alla politica estera romana. Del resto Polibio si preoccupava di sottolineare le incertezze all'interno del senato a proposito dell'opportunità di soccorrere i Mamertini, specialmente dopo gli avvenimenti di Reggio⁴⁹. Lo storico acheo recepiva senz'altro tendenze apologetiche romane volte a giustificare il proprio intervento, e si è notato che questa preoccupazione è assente in Diodoro⁵⁰. Però il passo è giunto in un frammento, e manca il seguito della vicenda, come pure qualunque eventuale commento dell'autore. In mancanza del contesto, si può dire soltanto che Filino riportava le critiche di Ierone, con le quali era senz'altro d'accordo, e che Diodoro le riprende. Non si può sapere se anche lui fosse convinto dell'immoralità romana, e, ammesso che avesse inserito un commento con la propria opinione, o anche solo una risposta romana alle accuse, questi non sono stati conservati. Il passo non può essere impiegato per ricostruire l'atteggiamento di Diodoro nei confronti della guerra romana, ed è molto più indicativo del dibattito greco sulle pratiche di guerra romane nell'età della conquista⁵¹, piuttosto che del pensiero dello storico di Agirio.

II.2.B: Diodoro, i comandanti romani e il valore individuale di τύχη

II.2.B.a: Lo scarso ruolo di τύχη nell'ascesa di Roma

Si è già visto come uno degli argomenti preferiti da quella sezione del mondo greco ostile all'ascesa romana fosse l'accusa di aver conseguito l'impero solo grazie alla fortuna maligna. Il ruolo di τύχη in Diodoro è pervasivo, come ci si aspetta del resto da un esponente della storiografia ellenistica⁵². Diventa quindi legittimo domandarsi come lo storico siceliota si ponesse di fronte al problema controverso della fortuna dei Romani.

Due frammenti si possono mettere in relazione con l'idea della crescita del dominio romano

⁴⁸Si veda il capitolo apposito.

⁴⁹POLYB. 1, 10-11.

⁵⁰LA BUA 1966: 25-26, SCUDERI 2012: 74-75.

⁵¹Proprio in quanto tale, sul passo si dovrà ritornare.

⁵²Si discute però sul fatto che nella propria concezione di τύχη Diodoro fosse almeno parzialmente originale (SACKS 1990: 35-41 e 132-133, CAMACHO ROJO 1994c: 81-89, HAU 2009 e 2016: 88-102) oppure no (STYLIANOU 1998: 4).

propiziata dalla fortuna⁵³. Parlando della fondazione di Roma, e degli auspici presi a questo fine da Romolo e Remo, Diodoro presenta un resoconto simile a quello di Dionigi⁵⁴, anche se molto più succinto (e quindi non chiarissimo). Romolo avrebbe deciso di mentire a Remo sul numero degli uccelli avvistati; interrogato da Remo su che tipo di uccelli fossero, avrebbe esitato a rispondere, quando dodici avvoltoi gli sarebbero apparsi, a toglierlo d'impaccio. A questo punto, lo sconfitto Remo avrebbe esclamato: ἐν ταύτῃ τῇ πόλει πολλάκις ἐπαριστέροις βουλευμάσιν ἐπιδέξιος ἀκολουθήσει τύχη⁵⁵. Nella pur velocissima notazione è ben riconoscibile l'idea che le vittorie di Roma potessero essere favorite dalla fortuna. Il problema è che attribuire una simile opinione direttamente a Diodoro è pericoloso: il commento si trova in un discorso, e non in un commento dell'autore, che interviene solo per spiegare il contesto dell'affermazione di Remo. Sembra più probabile pensare che lo storico avesse seguito la propria fonte, senza commentare. In più, il tono non è necessariamente negativo. La discussione a proposito delle fonti seguite da Diodoro per la storia romana arcaica è ben lontana dall'essere conclusa, ma si deve notare che Dionigi, seguendo l'annalistica romana, narra l'episodio nello stesso modo, e, pur non inserendo l'esclamazione di Remo, adombra la possibilità che la fortuna di Romolo fosse stata propiziata da una divinità (ὁ θεὸς οὕτως ἐνήγε⁵⁶). Nel proprio lavoro *Sulla fortuna dei Romani*, Plutarco non parla specificamente di questo episodio, ma si sofferma sul fatto che i Romani stessi sottolineavano il ruolo della fortuna in tutta la vicenda relativa alla fondazione della città⁵⁷. Sembra quindi che non si possa concludere né che l'idea espressa da Remo fosse di Diodoro, né che fosse intesa come una critica a Roma.

Il secondo passo da prendere in considerazione è una breve digressione che Diodoro inserisce nel contesto della fine di Perseo e del trionfo di Emilio Paolo. Lo storico inserisce una sorta di profezia di Demetrio del Falero, che aveva riflettuto su come la fortuna avesse inaspettatamente abbattuto l'impero persiano a vantaggio dei Macedoni, e sul fatto che in futuro lo stesso sarebbe accaduto anche alla Macedonia⁵⁸. Il testo può essere confrontato con la fonte utilizzata, Polibio. Quest'ultimo inserisce la stessa digressione, per illustrare lo stesso tema, e con gli stessi commenti⁵⁹. In questo caso,

⁵³A questi va forse aggiunto DIOD. 26, 24 (che ricalca POLYB. 11, 2, che doveva anche essere citato per nome nel testo diodoreo, che comincia con οὐκ εἶασε τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀρετήν, φημί δὴ τοῦ Ἀσδρούβου, ἀνεπισήμαντον, dove il soggetto è chiaramente Polibio), in cui si dice che, se Asdrubale fosse stato assistito dalla fortuna, e avesse potuto portare aiuto al fratello Annibale, i Romani avrebbero perso (cfr. SACKS 1990: 132-133). Manca però una riflessione diodorea in merito, e già Polibio parlava genericamente del colpo assestato dalla sorte al Barcide.

⁵⁴DIONYS. *Ant.* 1, 86.

⁵⁵DIOD. 8, 5: "In quella città sarebbe successo spesso che buona sorte sarebbe derivata da infausti consigli" (Cordiano). I codici, in realtà, al posto della parola "τύχη" riportano "δίκη", ma il primo dei due termini è preferibile sia sulla base del contesto, sia per la precisazione subito successiva, secondo cui Romolo avrebbe avuto la meglio "per puro caso" (ὕπὸ ταῦτομάτου).

⁵⁶DIONYS. *Ant.* 1, 86, 3.

⁵⁷PLUT. *Mor.* 320-321.

⁵⁸DIOD. 31, 10; vd. GANDINI 2016: 91-95.

⁵⁹POLYB. 29, 21. Si veda il capitolo apposito per qualche commento.

l'originalità di Diodoro è scarsa, e si riduce al cambiamento nella collocazione del passo, spostato prima delle vicende di Emilio Paolo, per illustrare, per contrasto con Perseo, la virtù del comandante romano nel non affidarsi alla buona sorte e nel saper tollerare quella cattiva⁶⁰. Si deve forse essere cauti nell'affermare che il passo sia stato ricopiato da Polibio senza alcuna convinzione personale da parte di Diodoro. Considerata la grande importanza del tema nell'autore siceliota, e soprattutto lo spostamento della "profezia" nel quadro dell'elogio del suo eroe Emilio Paolo⁶¹, è molto più probabile che ci fosse una reale adesione sia alle parole di Demetrio, sia alle riflessioni di Polibio. Questo però non significa che si debba porre troppa enfasi sull'idea dell'ascesa romana voluta da τύχη, che si era in qualche modo stancata del dominio macedone. Si è visto che in Polibio l'idea ellenistica del grande impatto della fortuna sulle sorti del mondo convive con quella secondo cui alle origini del dominio romano ci sarebbero elementi concreti e indagabili razionalmente⁶². Queste riflessioni non sembrano toccare Diodoro⁶³. Nella sua opera, τύχη è una forza che agisce soprattutto sulle sorti individuali degli uomini. Non si tratta di un motore della storia, ma di una potenza che può intervenire in modo inaspettato a sovvertire le vite di singoli personaggi, spesso con una valenza riequilibratrice o anche punitiva e vendicativa⁶⁴. Sembra preferibile pensare che anche la visione forse più esistenziale di Demetrio fosse inserita in questo contesto.

II.2.B.b: Il rapporto tra τύχη e moderazione e i comandanti romani

Se dunque a proposito delle vittorie romane Diodoro non offre particolari spunti di riflessione, qualcosa di più si può dire a proposito delle vicende dei singoli personaggi. Nella *Biblioteca* è costante l'idea che coloro che si dimostrano superbi nella buona sorte ed empì nei confronti degli dèi⁶⁵ vengano colpiti in modo repentino dalla vendetta della fortuna, che annulla la buona riuscita dei loro piani e li precipita in una condizione infima⁶⁶. Il prototipo romano negativo per eccellenza è senz'altro Atilio Regolo⁶⁷, alla cui vicenda si è già accennato, anche se non manca qualche altra figura romana

⁶⁰Ottimo in proposito GANDINI 2016: 92. Sulle virtù di Emilio Paolo in questo senso si tornerà.

⁶¹Sui debiti nei confronti di Polibio per l'elogio di Emilio Paolo, si veda in seguito.

⁶²Si veda ancora il capitolo su Polibio.

⁶³FROMENTIN 2006: 240-241.

⁶⁴CAMACHO ROJO 1994c: 90-95; cfr. SACKS 1990: 35-41, PAVAN 1991: 11-12, AMBAGLIO 1995: 97-105. Più aperta a riconoscere nella fortuna diodorea una forza che agisce anche sugli stati è FROMENTIN 2006: 231 e 236-239.

⁶⁵Empietà e punizione da parte della fortuna sono due concetti strettamente legati in Diodoro, per esempio nel testo già ricordato in cui si criticano Antioco e Filippo (DIOD. 28, 3). Sulla stretta relazione tra divinità e τύχη si veda FROMENTIN 2006: 230-231.

⁶⁶Su questa concezione diodorea della fortuna, si vedano in particolare CAMACHO ROJO 1994b e HAU 2016: 88-102.

⁶⁷CAMACHO ROJO 1994b: 107-108.

dipinta a tinte fosche da questo punto di vista⁶⁸. La vicenda di Regolo è ben nota. Vittorioso in Africa nel 255 a.C., si mostrò estremamente arrogante nelle trattative di pace, incapace di sopportare il peso della propria buona sorte, determinando da un lato la volontà cartaginese di resistere a oltranza, dall'altro l'ira vendicatrice della divinità⁶⁹. Il giudizio diodoreo su di lui è pesantissimo: lo storico inserisce un apposito lungo excursus, nel quale gli addossa non solo la colpa della successiva sconfitta romana, ma anche quella della prosecuzione della guerra, dei disastri delle flotte romane, dell'impoverimento dello stato e della terribile distruttività del conflitto⁷⁰. Tutto questo perché il console οὔτε τὸ τῆς πατρίδος ἔθος ἐν τοῖς τοιούτοις μμησάμενος οὔτε τὴν ἐκ θεοῦ νέμεσιν εὐλαβηθεὶς συντόμως τῆς ὑπερηφανίας ἀξία περιέπεσε τιμωρία⁷¹. Il tema della giusta retribuzione da parte della fortuna si trovava già in Polibio⁷², ma Diodoro lo espande e vi si sofferma più a lungo⁷³. Si vede bene come nello storico di Agirio le sorti di un conflitto possano dipendere interamente dall'atteggiamento del comandante di fronte alla sorte. Si è già visto comunque che nel passo la condotta di Regolo viene vista come un'eccezione al generale buon comportamento romano. Infatti, nella *Biblioteca* i comandanti romani fanno generalmente un'ottima figura da questo punto di vista. È il caso di Scipione Africano, che tratta con magnanimità Siface, ben conoscendo il destino di chi sfida la buona sorte⁷⁴, e che consiglia al fratello di comportarsi allo stesso modo con lo sconfitto Antioco⁷⁵. Sulla stessa linea si pone Scipione Emiliano, che a Cartagine giunge a confortare Asdrubale, che la sorte aveva ridotto a implorare pietà per la propria vita, e che in seguito piange sulle rovine della città, pensando ai mutamenti della fortuna umana⁷⁶. Il modello positivo per eccellenza,

⁶⁸Si veda per esempio, a 24, 9 (cfr. SCUDERI 2017: 99) l'arroganza di Fundanio, che dopo una vittoria contro Amilcare, insuperbito nella buona sorte, rifiuta di concedere al Cartaginese una tregua per seppellire i morti. Immediatamente colpito dall'ira τοῦ δαίμονιου, viene rovinosamente vinto dallo stesso Amilcare, che è invece qui il modello positivo: rispondendo di essere in guerra con i vivi, ma in pace con i morti, concede graziosamente la sepoltura dei Romani (cfr. 26, 16, in cui Annibale, ben conscio dell'instabilità della sorte, concede un funerale a Tiberio Gracco). A 32, 18, Calpurnio Censorino, durante la terza guerra punica, si mostra arrogante nelle proprie vittorie, e non rispetta la parola data a chi si era arreso, suscitando l'ira divina, che previene ogni sua vittoria successivamente.

⁶⁹Per un tentativo di ricostruire le vicende di Regolo (in particolare il suo ritorno come ambasciatore a Roma e la sua morte, vd. MAZZOTTA 2022: 61 ss.).

⁷⁰DIOD. 23, 15, 3-5 (cfr. SCUDERI 2017: 53-55 e MAZZOTTA 2022: 137-138).

⁷¹DIOD. 23, 12: "Il console non si uniformò ai patrii costumi né si guardò dalla vendetta divina, e di lì a poco trovò la giusta punizione della propria arroganza" (Bejor). Tra l'altro, poco dopo nel testo, Amilcare rincara la dose sconsigliando ancora la resa di Cartagine, citando il caso di Atilio Regolo come prova del fatto che chi si mantiene saldo nella cattiva sorte è risollevato da τύχη, e chi insuperbisce in quella buona ne è distrutto (DIOD. 24, 13; cfr. SCUDERI 2017: 97).

⁷²POLYB. 1, 35 (vd. MAZZOTTA 2022: 63-64 e 67). Sul rapporto tra Polibio e Diodoro per la vicenda (con derivazione di entrambi da Filino), SCUDERI 2012: 82-86. Diodoro raccoglie la riflessione di Filino, ma la carica del proprio moralismo: SCUDERI 2017: 48: "è questa una riflessione propria di Diodoro, a cominciare dall'apprezzamento per la moderazione romana (cui Regolo ha mancato con brutale tracotanza)".

⁷³HAU 2016: 92-93.

⁷⁴DIOD. 27, 6.

⁷⁵DIOD. 29, 10, 1.

⁷⁶DIOD. 32, 23-24 (da POLYB. 38, 19-22). Del resto già in precedenza Scipione si era mostrato consapevole della necessità di non offendere gli dèi e di rispettare i patti con i nemici, evitando quindi l'ira divina (DIOD. 32, 7 e 32, 18).

almeno nei frammenti conservati, è però Emilio Paolo⁷⁷. Come Scipione Emiliano, conforta il nemico vinto (Perseo, in questo caso), e ne fa una vera e propria occasione didattica per i Romani presenti⁷⁸. Il passo è citato quasi testualmente da Polibio, e si è già accennato anche per i due Scipioni al debito diodereo nei confronti dello storico acheo. La sua costante ripresa del tema è però di per sé indicativa, e non si può dubitare del fatto che stesse particolarmente a cuore a Diodoro⁷⁹. A Roma, Emilio si spende per migliorare le condizioni di vita dello stesso Perseo, ammonendo il senato a temere l'ira degli dèi, se non si fossero dimostrati miti nei confronti degli sconfitti⁸⁰. La sua moderazione nella buona sorte è tale da impedirgli di mettere mano sui tesori riportati dalla Macedonia⁸¹. Un ultimo esempio della propria saggezza Emilio dà in occasione della morte dei figli, quando addirittura convoca il popolo romano ad ascoltare la propria lezione moralizzante: ben conoscendo l'instabilità della sorte, afferma Paolo, si era ben guardato dal gioire eccessivamente della buona riuscita delle proprie imprese, giudicando che un rovescio fosse inevitabile. Aveva allora pregato gli dèi che la sfortuna colpisse lui personalmente, piuttosto che lo stato romano, e il desiderio si era avverato, con la morte dei due figli⁸². Siamo qui in presenza di un saggio che è in grado di prevedere la propria sorte con esattezza, e che è tanto moderato nel proprio trionfo da convincere gli dèi, in qualche modo, a mitigare l'irrimediabile mutamento di τύχη.

Il tema dell'atteggiamento romano di fronte alla fortuna sembra legato a quello, già messo in luce, della moderazione romana⁸³. Tutti questi comandanti sono clementi proprio perché conoscono il potere di *tyche* e *nemesis*, e, al contrario, Atilio Regolo si mostra arrogante perché non sa apprezzare la forza della sorte⁸⁴. Nell'ambito della seconda guerra punica, Diodoro inserisce una lunga digressione sulla necessità della magnanimità in guerra, in cui essa viene esplicitamente giustificata con la mutabilità delle sorti umane: ὅτι ὄσα τις εὐροοῦσαν ἔχει τὴν τύχην, τοσοῦτω μᾶλλον εὐλαβεῖσθαι χρὴ τὴν τὸν ἀνθρώπινον βίον ἐπισκοποῦσαν νέμεσιν⁸⁵. Evidentemente c'è anche una relazione diretta tra gli opposti comportamenti di Paolo e Regolo e l'esito finale delle loro imprese. La tipica magnanimità romana diventa uno strumento per spiegare le vittorie dei singoli comandanti,

⁷⁷CAMACHO ROJO 1994b: 105-106.

⁷⁸DIOD. 30, 23. Emilio Paolo mette in luce il modello "negativo" di Perseo, caduto in disgrazia dalla propria buona sorte, ma naturalmente illustra anche con il proprio esempio, quello positivo, mostrando il modo corretto di comportarsi nella fortuna propizia.

⁷⁹Sui debiti nei confronti delle fonti per il tema della fortuna, vd. HAU 2009, che rileva come Diodoro cogliesse ogni occasione per enfatizzare le riflessioni che trovava nelle fonti.

⁸⁰DIOD. 31, 9 (cfr. 31, 8, 4). Torna la saggezza didattica di Paolo (GANDINI 2016: 83-91).

⁸¹DIOD. 31, 26, 1-2.

⁸²DIOD. 31, 11. Su questa *contio* di Emilio, vd. GANDINI 2016: 95-101.

⁸³CAMACHO ROJO 1994b: 108-116.

⁸⁴Sull'importanza, in Diodoro, della capacità di sostenere la buona sorte, ancora HAU 2009.

⁸⁵DIOD. 27, 13-18: "Quanto più la sorte è favorevole, tanto più s'ha da stare in guardia dalla nemesi che sovrintende alla vita umana" (Bejor). Il commento specifico è a 27, 15, 2, ed è seguito immediatamente dal consiglio di trattare con clemenza i nemici, pensando al fatto che τύχη potrebbe risollevarli, affossando invece i superbi.

ma anche le sconfitte di chi non si uniforma a questo costume patrio. Considerata l'importanza del tema di τύχη nella storiografia ellenistica, e la rilevanza che rivestiva nelle critiche dei detrattori greci di Roma, sembra che si possa affermare che Diodoro si inserisse in qualche modo nella discussione; non però, come Polibio o Dionigi d'Alicarnasso, criticando le opinioni di chi attribuiva alla sorte maligna l'ascesa di Roma, e neppure costruendo una teoria comprensiva dell'influsso di τύχη sulla storia. Diodoro si accontenta di mostrare come singoli personaggi romani abbiano saputo approfittare della propria saggezza, mantenersi magnanimi nelle condizioni propizie, e così non mandare in rovina i propri piani; cosa nella quale invece i sovrani di Macedonia e Siria falliscono⁸⁶. La concentrazione è tutta sulle doti individuali, e il messaggio complessivo pare essere che le vittorie romane sono sì, in un certo senso, un prodotto di τύχη, ma solo perché i Romani stessi sono stati in grado di non gettarle al vento non dando a quella stessa τύχη la considerazione che invece merita.

II.2.C: L'importanza dei socii e l'involuzione romana: la guerra marsica

Anche per quanto riguarda la guerra sociale, il problema metodologico di fondo nello studio di Diodoro riguarda il suo rapporto con le fonti, in questo caso con Posidonio. I frammenti superstiti dello storico di Agirio offrono singoli *flash* su determinati avvenimenti, slegati dal contesto generale, e infatti sono stati utilizzati e discussi soprattutto per quanto riguarda il loro valore di testimonianza storica di singoli eventi della guerra⁸⁷. Alcuni autori si sono comunque domandati quale fosse la sua posizione a proposito di questo conflitto, e se fosse originale o ripresa acriticamente da Posidonio; come al solito, le posizioni sono state molto discordi⁸⁸.

⁸⁶DIOD. 28, 3 afferma che solo dopo le proprie sconfitte i due sovrani furono in grado di comprendere che le proprie disgrazie dipendevano dalle loro colpe (τὰς ἰδίας ἀμαρτίας), e, per converso, furono in grado di apprezzare la mitezza dei Romani. Naturalmente, ormai era troppo tardi.

⁸⁷Episodi riportati da Diodoro al centro dell'indagine storiografica sulla guerra sociale sono stati in particolare il giuramento a Druso degli Italici che volevano la cittadinanza (DIOD. 37, 11), la marcia su Roma di Poppedio Silone al comando di diecimila Italici per costringere i Romani a concedere la cittadinanza (DIOD. 37, 13), la presentazione dell'assetto istituzionale dello stato italico degli insorti (37, 2, 6-7), e l'appello a Mitridate (37, 2, 11). In proposito si veda il capitolo generale sugli alleati e alla relativa bibliografia, in cui vanno segnalati ancora KENDALL 2013 (in part. pp. 133, 209-210, 217, nt. 141, 238-239, 257-265, 405-406) e DART 2016 (in part. pp. 80-81, 86-88, 108-113 e 193-195), con relativa bibliografia. Da ricordare è almeno MOURITSEN 1998, che considerava storiche le attestazioni che indicavano una volontà secessionistica degli alleati (l'assetto dello stato italico a imitazione di quello di Roma e la richiesta di aiuto a Mitridate) mentre rifiutava la marcia su Roma di Poppedio, in contrasto con la sua posizione secondo cui i *socii* non avrebbero desiderato di entrare a far parte della *civitas* romana.

⁸⁸Favorevoli alla possibilità di ricostruire almeno in parte il giudizio di Diodoro sono KENDALL 2013: 40-43 e

Nella propria prefazione al trentasettesimo libro della *Biblioteca* Diodoro attribuisce grande importanza al conflitto, dicendolo più grande della guerra di Troia, e presentandolo come una sorta di agone definitivo istigato dalla fortuna tra gli Italici e i Romani, che avevano insieme dato prova di essere i più valorosi in guerra tra le genti di tutto il mondo⁸⁹. È interessante anche il fatto che il frammento immediatamente successivo, tratto da Fozio (mentre il primo proviene dagli escerti costantiniani), si apre affermando che la guerra marsica si era svolta ἐπὶ τῆς αὐτοῦ [s. “di Diodoro”] ἡλικίας⁹⁰. Diodoro doveva averlo sottolineato nella propria opera, cosa che depone a favore di un effettivo coinvolgimento nei fatti trattati, e potenzialmente di una almeno parziale indipendenza rispetto a Posidonio. L’autore non può propriamente essere considerato un testimone oculare, ma gli avvenimenti in Italia devono avere avuto una grande risonanza all’epoca, ed è difficile pensare che Diodoro potesse esservi indifferente⁹¹. Resta comunque innegabile la difficoltà, anche in questo caso, di separare il pensiero diodoreo da quello delle fonti⁹².

Già la prospettiva che emerge dalla citata sezione introduttiva è interessante. Gli Italici sono visti come parte integrante dei trionfi di Roma: si afferma che la palma del valore era passata, a detta di tutti, παρὰ Ῥωμαίοις καὶ τοῖς τὴν Ἰταλίαν οἰκοῦσιν ἔθνεσιν⁹³. Il concetto è ribadito in seguito in modo ancor più netto: nell’ambito delle operazioni militari, si dice che gli Italici avevano spesso combattuto per il dominio romano: ὅτι οἱ μὲν Ἰταλιῶται πολλάκις ὑπὲρ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἡγεμονίας ἡγωνισμένοι λαμπρῶς⁹⁴. Con la guerra, però, dovevano difendersi dai Romani, e combattere per affermare la propria egemonia (περὶ τῆς ἰδίας [ἡγεμονίας]). Non ci si vuole qui soffermare sulla proposta di Mouritsen di riconoscere anche in Diodoro-Posidonio la doppia tradizione sulla guerra sociale, che parlava da un lato del tentativo di ottenere la cittadinanza, e dall’altro di quello di affrancarsi dal dominio di Roma; la parziale contraddizione sembra risolversi da un lato ammettendo che gli intenti degli alleati non fossero uniformi, e dall’altro supponendo che di fronte alle chiusure romane e allo scoppio della guerra alcune posizioni si fossero radicalizzate⁹⁵. Qui sembra più importante notare due punti centrali in Diodoro. Prima di tutto, gli Italici (che vengono con una certa approssimazione raccolti in un unico gruppo) giocano un ruolo centrale nell’affermazione del dominio di Roma. Come si è visto, la palma del valore nelle guerre nel Mediterraneo spetta a tutta

SANTANGELO 2018: 232-233; MOURITSEN 1998: 5-6 crede a una scarsissima indipendenza dello storico di Agirio. Incerto in merito è DART 2016: 25-26. MOMIGLIANO 1975b: 33-35, pur convinto del fatto che Diodoro non fosse un semplice copista posidoniano, suppone una forte influenza dell’autore di Apamea per le vicende della guerra sociale.

⁸⁹DIOD. 37, 1.

⁹⁰DIOD. 37, 2, 1.

⁹¹Così giustamente KENDALL 2013: 40-43 e SANTANGELO 2018: 232-233.

⁹²DART 2016: 26.

⁹³DIOD. 37, 1, 6.

⁹⁴DIOD. 37, 22. L’importanza dell’apporto degli alleati è riconosciuta, in parte implicitamente, in occasione della guerra di Pirro (22, 6, 2).

⁹⁵Si veda il capitolo generale sugli alleati.

l'Italia e, nonostante la supremazia di Roma sugli alleati venga riconosciuta e sottolineata⁹⁶, l'importanza dei *socii* nelle vittorie dei propri egemoni è chiara. Momigliano accomunava Posidonio e Polibio nella propria idea della scarsa attenzione degli storici greci per il ruolo degli Italici nell'assetto istituzionale romano⁹⁷. Si deve però pensare che rispetto allo storico di Megalopoli almeno Diodoro (e verosimilmente anche Posidonio?) fossero stati spinti dalla guerra sociale a ragionare maggiormente sull'importanza degli alleati nelle vittorie di Roma. Se per Polibio il potenziale umano e militare dell'Italia è, in fondo, potenziale romano⁹⁸, uno storico che aveva assistito alla guerra marsica non poteva fare a meno di rendersi conto del fatto che una visione così semplicistica non poteva funzionare. Polibio avrebbe potuto riflettere sull'importanza militare delle relazioni tra Roma e le comunità alleate a partire dalle difficoltà di questo sistema con la guerra annibalica⁹⁹; per Posidonio e Diodoro la riflessione era inevitabile, dato che il sistema, con la guerra sociale, era andato in frantumi. I passi conservati sono troppo pochi e troppo sparsi per azzardare riflessioni ulteriori. Sembra però lecito affermare che “la guerra più grande conosciuta” avesse lasciato un segno sugli storici di quel periodo, e che la rovina delle alleanze di Roma avesse portato a comprendere, retroattivamente, quanto queste fossero state importanti. Non è forse un caso che, nel discorso di Mitridate riportato da Trogo/Giustino, la guerra sociale venga considerata non solo come un fattore di debolezza per Roma, ma anche come una vera e propria crisi della sua egemonia¹⁰⁰.

L'altro punto da sottolineare, che si riconnette a considerazioni già svolte, riguarda la responsabilità del conflitto. Nonostante nel passo che introduce la guerra se ne attribuisca la responsabilità, con un classico cliché, a ἡ τύχη, in Diodoro le colpe romane sono chiarissime¹⁰¹. Dal veloce riassunto di Fozio questa concezione emerge senza dubbio:

αἰτίαν δὲ πρώτην γενέσθαι τοῦ πολέμου τὸ μεταπεσεῖν τοὺς Ῥωμαίους ἀπὸ τῆς εὐτάκτου καὶ λιτῆς ἀγωγῆς καὶ ἐγκρατοῦς, δι' ἧς ἐπὶ τοσοῦτον ηὔξηθησαν, εἰς ὀλέθριον ζῆλον τρυφῆς καὶ ἀκολασίας.¹⁰²

Gli *excerpta* costantiniani sono meno cursori: Diodoro doveva aver inserito, come premessa alla

⁹⁶DIOD. 37, 1, 6; 37, 3, 1; 37, 22.

⁹⁷MOMIGLIANO 1975b: 41: “here again an obstacle presented itself which proved to be insuperable for both Polybius and Posidonius [...] But if Posidonius had paid attention to the structure of Italy before or after the Social War we should know it from Strabo who used his work extensively”. L'autore non si sofferma su Diodoro.

⁹⁸POLYB. 2, 24 (cfr. il capitolo apposito). Le cifre di Polibio sono riportate anche da Diodoro (25, 13), che in questo caso segue Polibio senza ulteriori riflessioni e sembra, come la propria fonte, parlare di un potenziale militare prettamente romano.

⁹⁹Si rimanda ancora al capitolo su Polibio. Anche Diodoro ricorda le gravi difficoltà demografiche romane con la guerra annibalica (25, 19), senza però soffermarsi sugli alleati.

¹⁰⁰IUST. 38, 4. Sul testo si tornerà.

¹⁰¹KENDALL 2013: 40-43, SANTANGELO 2018: 232-233.

¹⁰²DIOD. 37, 2, 1: “La prima causa della guerra fu che i Romani avevano lasciato i loro costumi disciplinati e semplici e vigorosi, con cui avevano raggiunto tanta potenza, e si erano dati a un pericoloso amore per la lussuria e la sfrenatezza” (Bejor). Subito dopo si afferma che la decadenza causò un dissidio profondo tra il senato e il popolo, sul quale si innestarono gli Italici, ai quali il senato fece promesse non mantenute per servirsene contro la plebe romana.

guerra sociale, una lunga digressione sulla decadenza dei costumi romani, completata dalla menzione di una serie di personaggi che avevano tentato di ristabilire gli antichi *mores*¹⁰³. Non a caso, di tutti i personaggi sono messe in rilievo le qualità di cui avevano dato prova in provincia, e la loro giustizia nei confronti dei sottoposti. È chiara l'idea che la maggior parte dei Romani dell'epoca avessero perso questa moderazione. Tornando agli Italici, l'autore mette in luce le ingiustizie e i soprusi dei magistrati romani nei loro confronti¹⁰⁴. Si vede bene dunque come la guerra marsica rappresenti il culmine dell'involuzione autoritaria romana che Diodoro aveva già anticipato, e al tempo stesso il suo esito più nefasto. Purtroppo la frammentarietà del testo non consente di seguire fino in fondo il ragionamento dell'autore: non si capisce se la richiesta della cittadinanza fosse concepita dagli Italici come un mezzo per mettersi al riparo da questa deriva, o come una giusta ricompensa, negata dagli arroganti romani, per gli anni passati al servizio della causa romana (o anche entrambe le cose)¹⁰⁵. Non è conservato neppure un esplicito sostegno da parte dell'autore alla loro rivendicazione¹⁰⁶. Tutto ciò che si può riconoscere con certezza è l'idea della durezza dei modi romani e del trattamento ingiusto e oppressivo nei confronti di forze che si erano dimostrate tanto decisive nell'affermazione della causa romana.

¹⁰³DIOD. 37, 3-8. Un ruolo importante doveva essere giocato da Catone il Censore; al suo fianco sono menzionati Q. Mucio Scevola, P. (chiamato erroneamente Quinto) Rutilio Rufo (le cui connessioni con Posidonio sono ben note), L. Sempronio Asellio e C. Sempronio Longo, tutti personaggi più recenti.

¹⁰⁴DIOD. 37, 2, 2; 37, 13, 2.

¹⁰⁵La formulazione cautamente generica di KENDALL 2013: 43 sembra forse la migliore: "what does remain are pieces of a story which quite often takes the Italian outlook".

¹⁰⁶Detto questo, Diodoro mette in luce il fatto che una parte del senato era favorevole alle rivendicazioni italiche (DIOD. 37, 10-11; 37, 13, 1; cfr. DART 2016: 80-88), e, in particolare a proposito di Druso, si mostra un apprezzatore di questa posizione (DIOD. 37, 10, 1; cfr. 37, 13, 2).

II.3: DIONIGI D'ALICARNASSO

II.3.A: L'etica militare romana in Dionigi

II.3.A.a: L'adesione alla propaganda romana del *bellum iustum*

Già prendendo in considerazione le opinioni di Polibio a proposito della morale di guerra romana si è introdotto molto brevemente un confronto con la presentazione del *bellum iustum* da parte di Dionigi d'Alicarnasso. In queste pagine occorre circostanziare la grande differenza che da questo punto di vista intercorre tra lui e il suo continuatore Dionigi, a partire da una affinità tra i due: entrambi si proponevano di educare i lettori anche dal punto di vista morale, con un approccio esemplare¹.

Anche senza considerare le esplicite affermazioni su questo problema dello storico di Alicarnasso, chi legge la sua *Storia di Roma arcaica* si rende immediatamente conto del fatto che per lui tutte le guerre dichiarate da Roma, con pochissime eccezioni, sono conflitti di reazione, intrapresi o per difesa, o in seguito a offese, ingiustizie, minacce nemiche, e comunque solo dopo che i tentativi di trovare un accomodamento pacifico erano stati arrogantemente rifiutati dal nemico². In questo Dionigi si pone, come si vedrà, in linea con il contesto augusteo in cui scrive. In Dionigi, i Romani escono dalla dichiarazione delle guerre sempre con la coscienza pulita. Prendere in esame in questo senso tutti i conflitti di cui Dionigi rende conto sarebbe eccessivamente lungo – anche dato il dettaglio con cui lo storico tratta l'espansione di Roma in Italia³ – e poco proficuo: lo schema è sempre lo stesso: offesa subita, ricerca di un accomodamento (di solito tramite i feziali), rifiuto sprezzante

¹DIONYS. *Ant.* 1, 1, 2 dichiara esplicitamente il proprio intento. Questo aspetto è stato ben riconosciuto dalla critica: si veda da ultimo MEINS 2019 (in part. pp. 23-31), che parla di uno scivolamento, rispetto a Polibio, “vom pragmatischen zum paradigmatischen Nutzen der Geschichte”; l'autore riconnette questo approccio al *background* retorico di Dionigi (pp. 107-118). Si vedano anche MARTIN 1971, WIATER 2001: 62-63, PEIRANO 2010: 51-53, MARTÍNEZ FERNÁNDEZ 2018, OAKLEY 2019: 138-139 e 142. In quest'ambito si colloca anche la discussione tra chi sostiene che il pubblico al quale l'autore si rivolgeva fosse essenzialmente romano, oppure greco: in particolare GABBA 1982a ha sostenuto che l'intento primario di Dionigi fosse, rivolgendosi ai Greci, la dimostrazione della grecità dei Romani; BOWERSOCK 1965: 130-131 e soprattutto LURAGHI 2003 hanno enfatizzato invece proprio l'aspetto didattico, rivolto ai Romani. WIATER 2001 nota però che, essendo Romani e Greci in Dionigi parte della medesima grecità, il modello esemplare proposto è valido per entrambi; cfr. FORTE 1972: 196: “her regards himself as teacher of Greeks and Romans”). PELLING 2007: 254 nota anche che l'insistenza sulle virtù di singoli personaggi esemplari serve anche a costruire il quadro generale delle virtù del popolo romano.

²SAULNIER 1972: 292.

³OAKLEY 2019 e 2010: 118-126.

nemico, dichiarazione di guerra con la sanzione degli dèi⁴. Piuttosto, è molto più interessante focalizzarsi su alcuni casi particolari e significativi, e sulle pochissime eccezioni a questo schema.

Il primo caso che si può considerare è quello della prima guerra contro i Sabini, che la tradizione presenta come conseguenza del rapimento delle donne sabine. Sia Dionigi che Livio presentano la prima guerra combattuta da Romolo come un conflitto bipartito, prima contro i Ceninensi, i Crustumini e gli Antemnati, e solo in seguito contro i Sabini⁵. Le loro riflessioni sui motivi della guerra, però, sono piuttosto diverse. Il resoconto di Livio è lineare: tutti i genitori delle rapite si lamentano dell'ingiustizia subita, e vogliono la guerra. I Sabini si muovono però più tardi degli altri, cosa che consente ai Romani di affrontarli separatamente. Il motivo della separazione delle varie armate è molto chiaro: i Sabini attaccano dopo un'attenta preparazione della guerra, senza lasciarsi andare all'ira e alle passioni, e prendendosi il tempo di architettare un inganno per prendere la cittadella⁶; gli altri invece si muovono spinti da *ardore iraque*⁷. Nonostante un riferimento alla *cupiditas*, è chiaro che per tutti e quattro i popoli l'offesa subita era vista da Livio come l'innesco della guerra: Mettio Curzio, in battaglia, incita al combattimento contro i *perfidii hospites*, e richiama il rapimento delle vergini⁸. La situazione in Dionigi è piuttosto diversa. Prima di tutto, fin dall'inizio si ribadisce il fatto che Romolo ricevette auspici favorevoli per tutte queste guerre⁹, cosa che, come si vedrà, è di per sé chiara attestazione della giustizia del conflitto, condizione necessaria e sufficiente per la sanzione divina. Poi, si specifica il motivo degli attacchi nemici, tanto dei primi tre popoli quanto poi dei Sabini, in tre passi che vale la pena di riportare:

ἦσαν δὲ αἱ πρῶται πόλεις ἄρξασαι τοῦ πρὸς αὐτὸν πολέμου Καινίνη καὶ Ἄντεμνα καὶ Κρουστομέρεια, πρόφασιν μὲν ποιούμεναι τὴν ἀρπαγὴν τῶν παρθένων καὶ τὸ μὴ λαβεῖν ὑπὲρ αὐτῶν δίκας, ὡς δὲ τάληθες εἶχεν ἀχθόμεναι τῇ κτίσει τε καὶ αὐξήσει τῆς Ῥώμης δι' ὀλίγου πολλῆ γενομένη καὶ οὐκ ἀξιοῦσαι περιδεῖν κοινὸν ἐπὶ τοῖς περιοίκοις ἅπασι κακὸν φύμενον.¹⁰

Σαβῖνοι δὲ ταῦτα ὁρῶντες ἤχθοντο καὶ δι' αἰτίας ἀλλήλους εἶχον, ὅτι οὐκ ἀρχομένην τὴν Ῥωμαίων ἰσχὺν ἐκόλυσαν, ἀλλ' ἐπὶ μέγα προηκούση συμφέρεσθαι ἔμελλον, ἐδόκει τε αὐτοῖς ἐπανορθώσασθαι τὴν προτέραν ἄγνοιαν

⁴Tra i moltissimi esempi che si potrebbero citare, DIONYS. *Ant.* 2, 50, 4; 3, 23, 1; 3, 32, 2-3; 6, 23, 1; 9, 55, 1; 15, 7-9.

⁵LIV. 1, 10, 2; DIONYS. *Ant.* 2, 32, 2; entrambi gli autori per la verità riportano che i Ceninensi si mossero più velocemente degli altri due popoli, e furono combattuti separatamente dagli altri (LIV. 1, 10, 3; DIONYS. *Ant.* 2, 33, 1).

⁶LIV. 1, 11, 5: *Novissimum ab Sabinis bellum ortum, multoque id maximum fuit: nihil enim per iram aut cupiditatem actum est, nec ostenderunt bellum prius quam intulerunt* ("Un'altra guerra fu mossa dai Sabini, e questa fu di gran lunga la più seria, perché non fu condotta seguendo soltanto l'impulso dell'ira e della passione, ed anzi nulla lasciarono trapelare prima dell'inizio delle ostilità" [Perelli]).

⁷LIV. 1, 9, 3.

⁸LIV. 1, 12, 8. Cfr. LIV. 1, 9, 13: *incusantes violati hospitii scelus deumque invocantes*, riferito ai parenti delle rapite.

⁹DIONYS. *Ant.* 2, 32, 1.

¹⁰DIONYS. *Ant.* 2, 32, 2: "Le città che per prime diedero inizio alla guerra contro di lui furono Cenina, Antemne e Crustumero. Esse adducevano come pretesto il ratto delle vergini e il fatto di non aver ricevuto soddisfazione, ma la verità era che esse erano infastidite dalla fondazione di Romae dalla sua grande e rapida crescita e pensavano di non poter tollerare che quel male si estendesse minacciando tutti i vicini" (Cantarelli).

ἀξιολόγου δυνάμεως ἀποστολῆ.¹¹

ἐπεὶ δ' ἐν ἐτοίμῳ τὰ πρὸς τὸν ἀγῶνα ἦν ἑκατέροις, ἕαρος ἀρχομένου μέλλοντες ἐξάγειν οἱ Σαβῖνοι τὰς δυνάμεις ἔγνωσαν ἀποστεῖλαι πρεσβείαν πρῶτον ὡς τοὺς πολεμίους τὰς τε γυναικας ἀξιόσουσαν ἀπολαβεῖν καὶ δίκας ὑπὲρ αὐτῶν αἰτήσουσαν τῆς ἀρπαγῆς, ἵνα δὴ δι' ἀνάγκην δοκῶσιν ἀνειληφέναι τὸν πόλεμον οὐ τυγχάνοντες τῶν δικαίων, καὶ τοὺς κήρυκας ἔπεμπον ἐπὶ ταῦτα. Ῥωμύλου δὲ ἀξιοῦντος τὰς μὲν γυναικας, ἐπειδὴ οὐδ' αὐταῖς ἀκούσαις ὁ μετὰ τῶν ἀνδρῶν βίος ἦν, εἴαν παρὰ τοῖς γεγαμηκόσι μένειν, εἰ δὲ τινος ἄλλου δέονται λαμβάνειν ὡς παρὰ φίλων, πολέμου δὲ μὴ ἄρχειν.¹²

Ceninensi, Antemnati e Crustumini impiegano il rapimento delle donne solo come un pretesto, che non corrisponde alle intenzioni reali (πρόφασιν... ὡς δὲ τὰληθές): in verità hanno paura della crescita della potenza romana. Lo stesso vale per i Sabini, che si rimproverano di non essere intervenuti immediatamente a combattere insieme agli altri. La loro richiesta di restituzione è un pretesto, volto a far sì che la guerra possa “sembrare” giusta (ἵνα δὴ δι' ἀνάγκην δοκῶσιν ἀνειληφέναι τὸν πόλεμον). Come si vedrà meglio in seguito, Dionigi era convinto che ogni dichiarazione di guerra dovesse essere preceduta da un tentativo di conservare la pace richiedendo soddisfazione. Quando i Sabini lo fanno, Romolo risponde offrendo benevolmente tutto ciò che chiedevano: tranne le Sabine, si intende. Questo solo rifiuto si spiega con il fatto che le stesse Sabine erano ormai felici di vivere con i propri mariti¹³. Occorre notare che Romolo, in tutte le guerre di cui Dionigi rende conto, è l'unico re o capo militare ad offrire soddisfazione quando richiesta. Si capisce dunque come gli dèi abbiano potuto, secondo lo storico, supportare i Romani nonostante il ratto. Livio giustifica gli avvenimenti soltanto attraverso la necessità, enfatizzando le risposte sprezzanti dei popoli ai quali Romolo aveva domandato il *conubium*¹⁴. Dionigi (che tra l'altro non può insistere troppo su questo tema, tutto assorto dalla propria dimostrazione del fatto che i primi Romani erano “Greci per bene”¹⁵) riesce comunque a presentare da un lato i popoli circostanti come malvagi invasori che cercano solo una scusa per abbattere un vicino scomodo; dall'altro i Romani come un popolo onesto, l'unico in tutta l'opera a rispondere positivamente agli ambasciatori venuti a *res repetere* prima della guerra. L'unica

¹¹DIONYS. *Ant.* 2, 36, 3: “I Sabini al vedere queste cose si crucciavano e si rimproveravano a vicenda di non aver annientato la potenza romana al suo sorgere, e di dover lottare contro di essa quando era notevolmente cresciuta; perciò decisero di rimediare al precedente errore con una spedizione in grande stile” (Cantarelli).

¹²DIONYS. *Ant.* 2, 37, 3-4: “Allorché entrambe le parti ebbero concluso i preparativi per la guerra, i Sabini, ormai sul punto di far scendere in campo le loro forze, decisero di inviare prima un'ambasceria per chiedere ai nemici la restituzione delle donne e soddisfazione del ratto di queste, così da sembrare di essere costretti dalla necessità a far guerra nel caso non ottenessero giustizia; dunque a questo scopo inviarono gli ambasciatori. Romolo da parte sua richiese che si permettesse alle donne, poiché non vivevano con i loro mariti contro voglia, di restare con questi: se poi i Sabini volevano altro, l'avrebbero ottenuto come da un amico e perciò non dessero inizio alla guerra” (Cantarelli).

¹³DIONYS. *Ant.* 6, 1, 2-3 ricorda anche, sulla stessa linea, l'accordo tra Romani e Latini, all'inizio del V secolo, che consentiva alle donne latine sposate con Romani e a quelle romane sposate con Latini di decidere se vivere a Roma o nelle città latine. A dire di Dionigi, quasi tutte le Romane all'estero scelsero di tornare, mentre le Latine rimasero con i propri mariti. In entrambi i casi è evidente l'esempio encomiastico nei confronti di Roma, e qui ci si spinge ad affermare che la decisione delle donne costituiva un presagio della vittoria di Roma sui Latini.

¹⁴LIV. 1, 9, 5-6.

¹⁵MORA 1995: 204.

soddisfazione che non viene offerta si giustifica con la volontà della stessa “*res*” *repetita* (le donne) di restare a Roma. Ecco dunque che perfino da un episodio dal valore morale dubbio¹⁶ i Romani escono non solo scusati, ma anzi presentati come più giusti e onorevoli dei nemici.

Restando nel campo del regno di Romolo, vale la pena di soffermarsi anche sul conflitto sfiorato con Lavinio, a causa dell’ingiustizia di Tito Tazio. A dire di Dionigi, il Sabino, nel periodo di regno congiunto con Romolo, aveva prima difeso alcuni compatrioti che avevano saccheggiato senza giustificazione il territorio di Lavinio, e poi addirittura ucciso gli ambasciatori venuti a chiedere soddisfazione¹⁷. Livio, di nuovo, offre un resoconto stringato, affermando solo che *propinqui regis Tatii legatos Laurentium pulsant, cumque Laurentes iure gentium agerent*¹⁸, e che per questo Tito fu ucciso. Lo storico di Padova menziona brevemente la possibilità che Romolo ritenesse che il collega fosse stato ucciso a buon diritto (*haud iniuria caesum*), ma non menziona un suo intervento in favore di Lavinio, e anzi afferma che alcuni ritenevano la sua condotta inappropriata, e lo pensavano troppo felice della morte di Tazio¹⁹. Dionigi espande la vicenda in modo significativo²⁰. Per ben due volte Romolo accetta di dare soddisfazione ai Laurentini (rafforzando dunque la propria posizione come unico re pio che accetta le giuste rimostranze nemiche in tutta l’opera). La prima volta Tito riesce a impedire che i rei siano consegnati²¹. La seconda, dopo il crimine più grave dell’uccisione degli ambasciatori, il re scavalca le rimostranze del collega, preoccupato dalla gravità del fatto (δεινός), e pretende un’immediata espiazione (ταχεία ἀφοσίωσις) per un fatto contrario alla legge divina (ὡς ἱεροῦ καταλυομένου νόμου)²². Tazio reagisce riprendendo con la forza i prigionieri che dovevano essere consegnati, e la responsabilità del crimine è ancora tutta sua²³. Ancora dopo la sua morte, considerata del tutto legittima²⁴, Romolo si preoccupa di espiare l’ingiustizia, tramite la proibizione dell’uso di fuoco e acqua a tutti i Sabini che erano stati coinvolti, che erano fuggiti²⁵. Dopo questo ritratto edificante, per buona misura, viene la guerra contro Fidene, che riporta il lettore nel quadro pattern ricorrente già messo in luce (introdotto poco sopra per la guerra contro Camerino, e poi

¹⁶Cfr. PLUT. *Rom.* 14, sempre con accento sulla necessità; tra l’altro il biografo afferma che alcuni consideravano l’episodio una prova dello sconsiderato amore per la guerra di Romolo.

¹⁷DIONYS. *Ant.* 2, 51-52.

¹⁸LIV. 1, 14, 1.

¹⁹LIV. 1, 14, 3: *eam rem minus aegre quam dignum erat tulisse Romulum ferunt.*

²⁰MORA 1995: 217-218.

²¹DIONYS. *Ant.* 2, 51, 2.

²²DIONYS. *Ant.* 2, 52, 1.

²³Dionigi riporta una tradizione, che preferisce, secondo cui Romolo si trovava a Lavinio insieme a Tazio quando quest’ultimo venne assassinato; Romolo non subì alcun male, considerata la propria giustizia durante tutta la vicenda. A quanto pare invece Licinio Macro era convinto che Tito fosse andato a Lavinio da solo.

²⁴Gli uccisori di Tazio vennero chiamati a processo da Romolo e, trovati innocenti, vennero prosciolti. È chiara la distanza rispetto al testo di Livio, che accenna vagamente alla possibilità che Romolo considerasse l’omicidio giusto.

²⁵DIONYS. *Ant.* 2, 53, 1.

costantemente riproposto): offesa subita, richiesta di soddisfazione, rifiuto, inizio delle ostilità²⁶. La differenza tra il popolo romano e gli altri (siano i Sabini di Tazio o i Fidenati) ne esce ben sottolineata.

Un altro caso interessante è costituito dal tradimento, durante la guerra contro Fidenati e Veienti, dell'albano Mettuo Fufezio. Anche in questo caso la guerra tra Romani e Albani, terminata con la distruzione di Alba e l'ammissione degli Albani nella cittadinanza romana, si prestava a qualche interpretazione negativa. Roma era considerata una colonia di Alba, e sembra di capire che nel mondo greco la distruzione della propria madrepatria da parte degli uomini di Tullo Ostilio fosse da alcuni considerata una prova della ferocia e dell'ingiusta sete di dominio romane²⁷. Dionigi si inserisce in questo tema, facendo pronunciare al *leader* di Alba, sottomessa a Roma dopo il duello tra Orazi e Curiazi, un discorso nel quale tentava di rendere appetibile il proprio piano di tradimento, affermando che gli dèi avrebbero punito non gli Albani traditori dei patti, ma i Romani che avevano rotto le leggi divine sottomettendo la propria madrepatria²⁸. Il discorso di Fufezio è però da subito posto in una luce poco favorevole: l'Albano aveva concepito il piano con pochi intimi, e stava ora cercando di renderlo appetibile a coloro che voleva coinvolgere. Più significativo è il fatto che, dopo la scoperta dell'inganno da parte di Tullo e la vittoria romana, il re ribalta, nel proprio discorso, le accuse di Mettuo. Il popolo romano, si dice, non aveva mai desiderato espandersi ai danni della propria madrepatria; aveva sempre rispettato i suoi territori, espandendosi con guerre indipendenti, e non aveva mai iniziato una guerra contro di essa: tutti i conflitti erano stati causati dalla stessa Alba. Gli Albani avevano ripetutamente tradito i patti, e per questo gli dèi non potevano che essere favorevoli ai Romani; si giunge a dire che grazie all'intervento divino il re aveva potuto sventare l'empio complotto²⁹. Il discorso costruito da Dionigi è una vera e propria apologia di Roma, delle sue guerre e della sua moralità in materia di politica estera. L'intervento degli dèi, che per Fufezio sembra essere un'arma propagandistica, per i Romani si attua invece in un concreto aiuto in difesa della parte lesa, e proprio per questo la vittoria è inevitabile.

Questo tema della concezione religiosa romana dei patti con le altre comunità si concretizza anche in un altro schema ricorrente. Molte delle guerre subite da Roma nel periodo monarchico sono, secondo Dionigi, intraprese da comunità che non si sentivano più legate ai trattati dopo la morte del re con il quale li avevano stipulati. Gli esempi sono moltissimi, e anche in questo caso un'analisi

²⁶DIONYS. *Ant.* 2, 53, 2-3.

²⁷LIV. 26, 13, 16 ricorda il discorso di Vibio Virrio, capuano che sconsigliò la resa a Roma nel corso della seconda guerra punica, giustificando la propria opinione con la ferocia dei Romani, dai quali non si poteva sperare pietà. L'esempio che porta è quello della distruzione di Alba, conquistata con empietà nonostante fosse la città natale dei Romani (che anzi la distrussero per eliminare il ricordo delle proprie infime origini). In LIV. 40, 46, 10-12, in cui ricorre la versione romana della magnanimità con cui gli Albani furono ammessi nella cittadinanza nonostante i propri torti, si vede la risposta romana.

²⁸DIONYS. *Ant.* 3, 23, 20.

²⁹DIONYS. *Ant.* 3, 28.

approfondita sarebbe ridondante³⁰. Bisogna però sottolineare il fatto che per i Romani, come emerge anche dal discorso di Tullo, i patti sono realmente sacri, nel senso che la divinità punisce chi non li rispetta; per gli altri popoli sembrano invece collocarsi in una sfera più umana, irrispettosa della sanzione divina. Va da sé che la concezione romana si dimostra in Dionigi sempre quella vincente, e che gli dèi intervengono regolarmente al loro fianco.

Solo in due casi si ravvisa una presentazione meno favorevole ai Romani. In uno scarno frammento si afferma che, poco prima della guerra contro i Galli di Brenno, Quinto Fabio aveva combattuto contro di loro, senza una dichiarazione di guerra e in qualità di ambasciatore: si tratta di una evidente violazione dei principi sopra indicati, ma in questo caso il senato scelse di non offrire soddisfazione³¹. Lo stato del testo non permette riflessioni approfondite, ma si può presumere che l'infrazione al diritto divino – per una volta – mettesse i Romani in condizione di essere puniti. Il seguito della vicenda è noto, con il sacco di Roma, ed è probabile che la sconfitta dell'Allia fosse giustificata proprio dall'ira divina³², come in effetti avviene nella tradizione latina³³.

L'altro caso, più interessante, è quello della terza guerra sannitica: in questo caso i Romani decisero di accettare la *deditio* dei Lucani attaccati dai Sanniti, e di conseguenza intimarono ai Sanniti di abbandonare le operazioni contro i propri alleati. Per la prima e unica volta in tutta la *Storia di Roma arcaica*, il motivo della dichiarazione di guerra è presentato da Dionigi come un mero pretesto. Prima di tutto l'autore puntualizza che i Lucani avevano in precedenza tradito i patti con i Romani, e che dunque non era giusto che si aspettassero di essere aiutati; poi si dice che i Sanniti affermarono che i patti non potevano costringerli a considerare come amici popoli con i quali i Romani avevano stretto relazioni dopo la dichiarazione di guerra sannitica; subito dopo si mette in scena l'arroganza con la quale il senato impose agli ambasciatori di sottomettersi agli ordini di chi era più forte. Infine, si dice che la causa della guerra propagandata fu la normale tendenza romana ad aiutare gli oppressi, ma che in realtà la causa “non detta” (ἡ δ' ἀφανής) era la paura della crescita della potenza sannita³⁴. In questo caso i Romani sembrano fare quel che Ceninensi, Antemnati e Crustumini avevano fatto

³⁰Per qualche esempio: DIONYS. *Ant.* 3, 49, 2; 4, 27, 1; 4, 45, 2; 5, 40, 1; 8, 64, 1-3.

³¹DIONYS. *Ant.* 13, 12. Il frammento, tramandato dal geografo Stefano di Bisanzio, è chiaramente un riassunto di una trattazione molto più lunga, purtroppo perduta, cosa che impedisce di farsi una precisa idea di come fosse articolata la presentazione dionigiana dell'episodio.

³²In precedenza (12, 13, 2-3) gli ambasciatori dei Veienti, dei quali i Romani avevano rifiutato la *deditio*, avevano profetizzato ai Romani una sventura pari a quella che stava per abbattersi su Veio ad opera loro (l'occupazione e il sacco della città). Dionigi, almeno nel frammento conservato, non commenta, ma in effetti i Romani non sembrano posti in ottima luce, e non è impossibile che fosse qui anticipato il tema della vendetta divina.

³³LIV. 5, 36, 10 afferma che il senato temeva che dal rifiuto di offrire soddisfazione agli ambasciatori dei Galli potesse nascere una sconfitta. È significativo il fatto che FLOR 1, 13, 6, nella propria presentazione encomiastica, è costretto a dimenticare il torto subito dai Galli per opera degli ambasciatori romani, per poter riversare tutta la colpa sugli uomini di Brenno (e considera il sacco di Roma come una prova inviata dagli dèi). PLUT. *Camill.* 18 parla del disonorevole rifiuto dell'assemblea romana di curarsi della religione e di dar mandato ai feziali di consegnare i colpevoli (cfr. *Num.* 12, 9-13).

³⁴DIONYS. *Ant.* 17/18, 1-3. Cfr. PELLING 2007: 256.

contro Romolo: invocano un pretesto (torna anche la stessa locuzione, πρόφασις) ingiusto, e nascondono la vera causa della guerra, la paura della forza nemica. La guerra non può forse essere considerata come del tutto ingiusta (i Romani avevano comunque mandato ambasciatori a chiedere il ritiro dalla Lucania, e il fatto che Roma intervenisse di norma in difesa degli oppressi è senz'altro considerato vero da Dionigi³⁵), ma la riprovazione dello storico di Alicarnasso, per una volta, è evidente. Purtroppo questi ultimi libri sono estremamente frammentari; non si può dire se l'episodio fosse presentato come un'eccezione alla regola, o se invece l'autore pensasse a un deterioramento dell'etica militare romana. Da alcune indicazioni interne al suo testo si capisce che condivideva la visione di molti Romani di una certa decadenza morale, ma pare di capire che la collocasse dopo le guerre puniche e nell'epoca a sé contemporanea³⁶.

Questo episodio a parte, la presentazione dionigiana di un popolo rispettoso dell'etica bellica è una costante, ed è in linea con l'auto-rappresentazione romana, di cui si è detto nella parte generale. È possibile che la vicinanza alla propaganda augustea in tal senso abbia rafforzato questa coloritura del suo testo: si sa che Augusto diede nuova enfasi alla procedura feziale³⁷, anche se Santangelo ha efficacemente mostrato che questa non era mai stata realmente abbandonata³⁸. Qualche volta Dionigi menziona questi sacerdoti esplicitamente, nell'ambito delle richieste di soddisfazione romane³⁹. Rispetto a Livio, Dionigi ha una concezione delle prerogative dei feziali più ampia, legata alla pace e al tentativo di mantenerla e ristabilirla, e alla facoltà di giudicare se ci fossero i presupposti per romperla⁴⁰. Per lo storico, l'esistenza dei feziali e dei loro giudizi è un elemento fondamentale delle vittorie romane⁴¹: è grazie a loro che i Romani si imbarcano soltanto in guerre giuste, e di conseguenza

³⁵ DIONYS. *Ant.* 17/18, 3, 1: ὡς κοινὸν δὴ τι τοῦτο καὶ πατριὸν ἔθος τῇ Ῥωμαίων πόλει τοῖς ἀδικουμένοις καὶ καταφεύγουσιν ἐπ' αὐτὴν βοηθεῖν ("pratica questa, di aiutare gli oppressi che li invocavano, generale e tradizionale per i Romani" [Cantarelli]). Questa è chiaramente anche l'opinione di Dionigi, che dice solo che in questo caso questa fama fu impiegata come un pretesto.

³⁶ In diversi casi l'autore contrasta la moralità dei tempi antichi con la situazione a sé contemporanea. Il caso più importante qui è quello degli auspici, di cui lamenta la caduta in disuso (e di conseguenza alcune sconfitte romane: DIONYS. *Ant.* 2, 6, 2-4); si possono citare anche la capacità di risolvere pacificamente i conflitti interni, contrastata con le guerre civili (2, 11, 2-3), la trasformazione del modesto trionfo arcaico in uno spettacolo d'ostentazione (2, 34, 3), la decadenza nelle pratiche di manumissione degli schiavi (4, 24, 4-7; in questo caso l'autore si lascia andare a una riflessione generale sulla decadenza dei costumi), la crescita dell'indisciplina e della disobbedienza (5, 60, 2), la deriva autoritaria del potere dittatoriale (5, 77, 4-6). Si vedano in generale FORTE 1972: 200-201, GABBA 1996a: 135-136, WIATER 2001: 70-71, LURAGHI 2003: 280-281. SORDI 1993 ha comunque ritenuto che queste lamentele derivino in larga parte da una fonte annalistica di Dionigi.

³⁷ MARTIN 1971: 165 lega infatti questo rinnovato interesse alla presentazione di Dionigi.

³⁸ SANTANGELO 2014.

³⁹ DIONYS. *Ant.* 3, 3, 3; 9, 60, 6; 10, 23, 1; 15, 7, 6. BRIQUEL 2018a ha inteso l'intero insieme delle guerre di Anco Marcio come una sorta di dimostrazione pratica dei principi dei feziali.

⁴⁰ DIONYS. *Ant.* 2, 72: significativamente i sacerdoti sono resi in greco come εἰρηνοδίκας (cfr. PLUT. *Num.* 12, 3, che li chiama εἰρηνοφυλάκες, con sfumatura di significato un po' diversa). A 6, 89, 1, addirittura, curano il ristabilimento della pace sociale nell'ambito della lotta tra gli ordini. Vd. SANTANGELO 2008: 83-85 e 88-89 e 2014: 97-99. Per i feziali in generale, a prescindere dalla presentazione dionigiana, vd. le considerazioni già svolte nella parte generale.

⁴¹ DIONYS. *Ant.* 2, 72, 4. Da 1, 21, 1, in realtà, si capisce che per l'autore la dichiarazione di guerra solo in seguito all'invio di ambasciatori per cercare una riparazione era un costume di tutti i Greci immigrati in Italia e antenati dei Latini (cfr. MORA 1995: 255-257: Dionigi nasconde la natura non greca dei feziali). A 1, 55, 4, del resto, si afferma che questi

è grazie a loro che i Romani vengono assistiti dagli dèi:

Οἶομαι δ' ἐπειδήπερ οὐκ ἔστιν ἐπιχώριον Ἑλλησι τὸ περὶ τοὺς εἰρηνοδίκας ἀρχεῖον ἀναγκαῖον εἶναί μοι πόσων καὶ πηλίκων ἔστι πραγμάτων κύριον διελθεῖν, ἵνα τοῖς ἀγνοοῦσι τὴν Ῥωμαίων εὐσέβειαν, ἦν οἱ τότε ἄνδρες ἐπετήδευον, μὴ παράδοξον εἶναι φανῆ τὸ πάντα αὐτοῖς τὸ κάλλιστον λαβεῖν τοὺς πολέμους τέλος.⁴²

È ben chiaro che si tratta di una caratteristica nazionale romana, al punto da dover essere spiegata ai Greci, che non comprendono (o non comprendono più?⁴³) come un popolo possa essere favorito dagli dèi per la propria giustizia. In un famoso passo l'autore confronta la religione romana con quella greca, mostrando come la prima ispiri alla giustizia, mentre la seconda, con i propri miti del tutto sconvenienti, insegni ad attribuire perfino agli dèi le ingiustizie che bisognerebbe prevenire negli uomini⁴⁴. Non si deve probabilmente dubitare del fatto che Dionigi fosse davvero convinto dell'intervento concreto degli dèi al fianco dei Romani in alcuni momenti della loro storia. In diversi passi si afferma questo come regola generale⁴⁵, e in alcuni casi si presentano divinità prendere parte a eventi significativi⁴⁶, a dispetto di un'altra tendenza dionigiana rilevata dalla critica, quella della razionalizzazione dei miti⁴⁷. La sua convinzione nell'esistenza di potenze sovrumane che possono intervenire attivamente nella storia non può essere messa in discussione⁴⁸, e deve essere posta in

Greci avevano consentito la civilizzazione dei popoli barbari italici, e a 1, 60, 2 si afferma che tutti i loro discendenti e i Romani osservarono sempre scrupolosamente i trattati (dimenticando per un momento tutte le guerre latine, sacrificate qui alla presentazione di Latini e Romani come Greci per bene).

⁴²DIONYS. *Ant.* 2, 72, 3: "Poiché in Grecia non v'è nessun collegio di feziali credo che sia opportuno illustrare quanti e quali siano i loro compiti, affinché a quelli che ignorano la pietà religiosa dei Romani, che anche gli uomini di allora praticavano, non sembri incredibile il fatto che tutte le loro guerre si risolvessero nella maniera migliore" (Canterelli).

⁴³È ben noto il fatto che il progetto di Dionigi era quello di dimostrare che i Romani erano in realtà un popolo greco (GABBA 1982a: 804-807 e 1974: 641-642, HARTOG 1991, DELCOURT 2005: 105-115, FERRARY 2014: 227). In questo contesto la loro etica militare (come si è accennato due note sopra) era comunque una morale greca. A 1, 5, 3, per esempio, i Romani sono elogiati come uomini che possiedono in massimo grado le virtù dei Greci (cfr. 1, 90, 1; PELLING 2007: 253 e soprattutto WIATER 2001). Del resto la "grecità" era intesa dall'autore come una questione di costumi, e non solo di etnia (1, 30, 1; 14, 6, 5-6; vd. HARTOG 1991: 161-162, DELCOURT 2005: 202-204, PEIRANO 2010: 39-43, ROBERT 2010: 113-115): è chiaro che per lui molti Greci non avevano più le qualità che erano rimaste presso i Romani, e che per questo si erano "imbarbariti" (di nuovo, PEIRANO 2010; l'esempio più chiaro è quello dei Tarantini, che a 19, 5 si lasciano andare a maltrattamenti infamanti contro gli ambasciatori romani, e che sono descritti con tinte molto fosche da Dionigi: SCHETTINO 1991: 20-23).

⁴⁴DIONYS. *Ant.* 2, 18, 20. Tra i molti commenti, vd. GABBA 1960: 192 e 2000, BORGEAUD 1993, MEINS 2019: 96-102, CAPDEVILLE 1993: 154-155, MORA 1995: 196-198, 383-384 e 409-411, DRIEDIGER-MURPHY 2014: 342-345.

⁴⁵DIONYS. *Ant.* 5, 7, 1; 5, 54, 1; 6, 13, 5.

⁴⁶DIONYS. *Ant.* 5, 16, 2-3 (intervento di una divinità, forse Fauno, al fianco di Publicola contro gli Etruschi); 6, 10, 1 (intervento di una non meglio precisata forza divina); 6, 13 (intervento di Castore e Polluce, importante perché difeso dall'autore dalle critiche degli scettici che non ci credevano: SAUTEL 2010). A 2, 68, 2, parlando delle vestali e del soccorso loro prestato dalla dea in caso di false accuse, critica coloro che non credono alle epifanie. POLETTI 2020 ha esplorato il ruolo della volontà divina anche nell'episodio dell'esilio e del ritorno di Furio Camillo.

⁴⁷Ben nota in particolare la sua trattazione di Eracle come un capo greco conquistatore (DIONYS. *Ant.* 1, 39-44). Si vedano in generale GABBA 2000: 183-184, DRIEDIGER-MURPHY 2014: 330-332, MEINS 2019: 48-49.

⁴⁸Fondamentale in questo senso è il passo (2, 32, 1) in cui si esprime con forza l'idea che gli auspici fossero davvero il fondamento delle vittorie di Roma, in quanto espressioni della volontà divina (vd. FORTE 1972: 199). A 3, 35, 5-6 si rifiuta la tradizione sulla morte di Tullo Ostilio come vittima di una congiura ordita da Anco Marcio, sulla base del fatto che gli dèi non avrebbero mai permesso a un traditore (Marcio, appunto) di regnare. Dionigi era convinto che anche le sconfitte militari dovessero essere in generale attribuite proprio alla negligenza della loro consultazione (attribuisce a questo la sconfitta di Crasso a Carre), che afferma tristemente essere ormai diffusa ai propri tempi. Per una discussione della religiosità di Dionigi, si vedano FROMENTIN 1988, MORA 1995 e DRIEDIGER-MURPHY 2014.

rapporto con l'elogio che, quasi sempre, fa dell'etica militare romana.

Non è chiarissimo quanto Dionigi abbia recepito anche l'aspetto più strettamente legalistico del *bellum iustum* romano⁴⁹. Per tutto il resto, però, rimane una generale fortissima coincidenza tra la presentazione dionigiana delle guerre romane e la propaganda dei Romani stessi⁵⁰, all'insegna della giustizia delle guerre, dell'empietà di tutti i nemici e del conseguente decisivo apporto degli dèi alle vittorie romane.

II.3.A.b: L'indifferenza di Dionigi per il δόλος

Rimane da considerare, come già fatto per Polibio, l'altro campo importante dell'etica di guerra, quello delle effettive operazioni sul campo. Come si pone Dionigi di fronte al problema dell'imboscata, della guerra nascosta, dello stratagemma? Da questo punto di vista la letteratura è estremamente scarsa. Nell'unico lavoro, a mia conoscenza, direttamente dedicato alla questione⁵¹ si è sostenuto che lo storico fosse ostile ad ogni tipo di azione differente da una leale battaglia aperta. La *ruse* sarebbe, al pari del tradimento, completamente rifiutata. Studiando le occorrenze del termine δόλος, Olivier ha concluso che “dans ces seize passages, le terme δόλος a une valeur extrêmement négative, et on peut même remarquer que Denys d'Halicarnasse associe souvent à ce terme la notion forte d'impiété”⁵². Questo genere di valutazione si trova anche in un articolo di Briquel, in particolare a proposito delle guerre di Tarquinio il Superbo⁵³. L'idea non è scorretta: si è già parlato nelle pagine precedenti sia dell'antipatia di Dionigi nel confronto di tradimenti e rotture di patti, sia della sua convinzione che gli dèi potessero intervenire a vendicare le ingiustizie. Il commento sulla sfumatura di “empietà” del δόλος è fatto dunque del tutto a proposito. Un approccio puramente lessicale, però, non è forse il migliore per un'indagine precisa. Bisogna notare che tutti i casi in cui Dionigi si esprime negativamente dal punto di vista morale sulla condotta militare di qualcuno, lo fa per biasimare rotture di tregue, tradimenti dei patti o mancanze di rispetto per luoghi, tempi, oggetti o persone legati alla

⁴⁹BRIQUEL 2018a: 81 ha sostenuto che per Dionigi le guerre romane fossero giuste “dans le sens plus récent, de guerre juste moralement, et donc purement défensive”. Nell'episodio della guerra contro Roma di Coriolano (DIONYS. *Ant.* 8) il piano di quest'ultimo, che si basava su una *repetitio rerum* rivolta dai Volsci ai Romani, per giustificare la guerra con il rifiuto romano di offrire soddisfazione, è considerato ingiusto. Però nel caso della guerra di Tullo Ostilio contro Alba (DIONYS. *Ant.* 3, 2-3; cfr. LIV. 1, 22) l'autore sembra cogliere gli aspetti più formalistici.

⁵⁰GABBA 2000: 183. Rimangono comunque valide le cautele di PELLING 2007: 257-258, che nota che Dionigi non attribuisce mai le conquiste romane a un piano divino per il bene degli stessi conquistati: cfr. GABBA 1996a: 171: 175.

⁵¹OLIVIER 2006.

⁵²OLIVIER 2006: 136; cfr. p. 139: “les seuls Romains qui recourent à la ruse sont tous des êtres exécrales”. L'autore, nella convinzione che la preferenza per l'inganno fosse un tratto greco, si spinge ad affermare che con il suo rifiuto di esso Dionigi quasi non sarebbe più un Greco (p. 150).

⁵³BRIQUEL 2008.

divinità⁵⁴. Non sembra esserci in tutta l'opera una sola critica di un'imboscata⁵⁵: di solito delle azioni nascoste in battaglia si rende conto senza commento⁵⁶, ma qualche volta si esprime, come in Polibio, anche un certo apprezzamento delle capacità dei comandanti in tal senso⁵⁷. Ancora una volta sembra delinearsi uno scenario in fondo non diverso dall'auto-rappresentazione romana, all'insegna del rigido rispetto delle regole etiche di rispetti di patti e trattati, ma con pochi paletti etici per quanto riguarda la conduzione delle battaglie. Bisogna dire che i dettagli tattici a proposito dei singoli scontri non sono particolarmente abbondanti. Lo storico di Alicarnasso ha la fama meritata di diffondersi più ampiamente di Livio sulle battaglie⁵⁸, ma queste sono comunque quasi sempre trattate in modo piuttosto schematico⁵⁹. In nessun caso le riflessioni sulla necessità di essere previdenti raggiungono la diffusione e la precisione che si trovano in Polibio, ma in qualche occasione occorrono critiche molto simili a generali imprevidenti; è il caso di Tito Menenio, che in lotta contro gli Etruschi nel 477 lasciò a causa della propria inesperienza un'altura ai nemici, che da essa poterono effettuare sortite e scorrerie, e che se ne avvantaggiarono nella battaglia conclusiva⁶⁰. Il generale fu imprevidente nel non assicurare il proprio esercito contro la macchinazione nemica, e per questo Dionigi lo attacca aspramente⁶¹. D'altro canto, se i Romani non sono quasi mai presentati come privi di *fides*, in un quadro encomiastico, l'autore non si fa problemi ad attribuir loro stratagemmi vari⁶². Si consideri il caso del tradimento degli Albani di Mettio Fufezio contro Veienti e Albani (673 a.C.). Tullo Ostilio, per rianimare i propri uomini alla vista della defezione degli alleati albani, disse loro che li aveva di proposito distaccati per attaccare inaspettatamente il nemico sul fianco⁶³. In questo caso il re romano è associato a due stratagemmi: quello, immaginario, dell'attacco al nemico sul fianco, e quello, reale, della menzogna raccontata ai propri uomini per rincuorarli. Nel testo entrambe le azioni paiono del tutto rispettabili⁶⁴.

⁵⁴Oltre ai casi di rotture di tregue citati nelle pagine precedenti (si ricordi che per Dionigi è proprio la sanzione divina che impone di rispettarle), si vedano DIONYS. *Ant.* 20, 9-10 (sul saccheggio da parte di Pirro del tempio di Persefone a Locri, che l'autore considera causa della sconfitta a Benevento), le sue già ricordate critiche all'assassinio degli ambasciatori sabini – protetti dal diritto delle genti – da parte di Tazio, e naturalmente le sue riflessioni sui feziali (2, 72) e sulla loro difesa del diritto divino.

⁵⁵Anche OLIVIER 2006: 140 nota infatti che a 3, 64, 3, l'astuzia puramente tattica di Tarquinio non è criticata.

⁵⁶P.es. DIONYS. *Ant.* 1, 79, 13-14; 3, 64, 1-2; 5, 28-29; 5, 31, 1; 5, 41, 2-3; 5, 42, 2; 8, 84-85; 9, 19, 2; 9, 20; 20, 12, 1.

⁵⁷Sembra il caso di 1, 55, 1-2, in cui Romolo vince una battaglia contro i Veienti attaccandoli alle spalle da un colle occupato la notte: si mette in luce la σοφία τοῦ ἡγεμόνος. Molto simile 3, 55-56, su uno stratagemma di Tarquinio Prisco contro i Sabini. D'altro canto l'Orazio superstite, che decise il duello per la supremazia tra Alba e Roma, è encomiato in Dionigi, a dispetto del suo inganno, proprio come nella tradizione latina (per esempio DIONYS. *Ant.* 3, 22, 5; sulla posizione filo-romana di Dionigi in questa storia, OAKLEY 2010: 122).

⁵⁸OLIVIER 2006: 131, OAKLEY 2010: 131-135.

⁵⁹SAULNIER 1972: 291-294, OAKLEY 2019: 155-160.

⁶⁰DIONYS. *Ant.* 9, 23, 3-8.

⁶¹DIONYS. *Ant.* 9, 23, 4-5; cfr. anche le critiche, a 5, 44, 2-3 al troppo precipitoso Postumio contro i Sabini (503).

⁶²Si vedano gli esempi sopra riportati in nota.

⁶³DIONYS. *Ant.* 3, 24-25.

⁶⁴Si veda in particolare l'encomio a 3, 24, 5.

Il caso forse più interessante è relativo alla guerra contro Pirro. Il resoconto di Dionigi è gravemente frammentario, ma la lotta contro il re epirota resta un caso significativo, specialmente considerata la presentazione cavalleresca che ne faceva, con ogni probabilità, lo stesso Dionigi⁶⁵, ma anche la tradizione latina⁶⁶. In un frammento, Pirro cita le parole che Ettore aveva rivolto ad Aiace in occasione del loro duello: Τῷ σε καὶ οὐκ ἐθέλω βαλέειν, τοιοῦτον ἐόντα, λάθρη ὀπιπτεύσας, ἀλλ' ἀμφαδόν, αἶ κε τύχοιμι⁶⁷. Il re riconosce la grandezza d'animo degli avversari⁶⁸, senza dubbio in riferimento riferito al famoso episodio della consegna del medico traditore da parte di Fabrizio⁶⁹. Ne deriva a prima vista l'impressione di una guerra condotta apertamente e senza il ricorso a stratagemmi di sorta. In effetti, dal principio della parte conservata del libro si capisce che in occasione della battaglia di Ausculum Pirro e i Romani si erano messi d'accordo sui tempi dello scontro⁷⁰. Il passo, però, non è da mettere in relazione alla condotta sul campo di battaglia: nel grande scontro con i Romani successivo (a Benevento) Pirro tentò di attaccare il campo dei romani a sorpresa, durante la notte, ancora una volta senza attirarsi alcuna critica⁷¹.

Sembra di poter dire, in conclusione, che il tema dello stratagemma non rivesta una particolare importanza per Dionigi, ma che comunque in generale l'autore non sia ostile a questo modo di condurre le guerre: nel suo testo mancano sia le esplicite riflessioni morali in tal senso di Polibio, sia critiche a generali che deviano da un modello di guerra aperto e diretto. Data questa scarsa attenzione, non c'è nel testo una particolare caratterizzazione dei Romani rispetto agli altri da questo punto di vista. Si può dire senz'altro che, dal punto di vista dell'etica militare, l'attenzione di Dionigi è tutta concentrata sui due aspetti interconnessi del rispetto dei patti e della dichiarazione di guerra. Solo in quest'ambito i Romani ricevono una presentazione diversa da quella degli altri, estremamente encomiastica e rispondente al progetto di dimostrazione della maggior levatura morale dei Romani rispetto agli altri popoli.

⁶⁵ Anche se a dire di MARTIN 2000: 155-157 perfino il re epirota è in qualche modo associato ai barbari, di fronte ai "greci" Romani. Ad ogni modo Pirro si mostra disposto a riconoscere il valore dei Romani e a tentare una riconciliazione (9, 18, 8; 20, 6, 1-2). In generale sulle fonti di Dionigi per la guerra pirrica, si veda SCHETTINO 1991.

⁶⁶ CIC. *Amic.* 28 (che ne elogia la *probitas*); LIV. 22, 59, 15; ENN. 474-475 Sk..

⁶⁷ DIONYS. *Ant.* 20, 6, 1: "Né io intendo ferire con l'insidia un tuo pari, ma apertamente, se riesco a raggiungerti" (Cantarelli). La citazione omerica è da *Iliad.* 7, 242-243 (ἀλλ' οὐ γάρ σ' ἐθέλω βαλέειν τοιοῦτον ἐόντα / λάθρη ὀπιπτεύσας, ἀλλ' ἀμφαδόν, αἶ κε τύχοιμι). Si veda l'analisi di PEIRANO 2010: 49-51.

⁶⁸ A 20, 6, 1 il re riconosce che si trattava di un popolo più onorevole e più giusto (οσιώτατος καὶ δικαιοτάτος) dei Greci.

⁶⁹ GELL. 3, 8.

⁷⁰ DIONYS. *Ant.* 20, 1, 1: συνθέμενοι δὲ διὰ κηρύκων τὸν χρόνον ἐν ᾧ διαγωνιοῦνται.

⁷¹ DIONYS. *Ant.* 20, 12, 1.

II.3.B: Virtus romana (?) e tecnica greca degli eserciti romani in Dionigi

Come si è accennato, Dionigi si diffonde molto più di Livio in dettagli a proposito degli scontri militari romani. Sarebbe un errore, però, pensare che questo si traduca in una grande attenzione per gli aspetti strettamente militari e per le modalità del combattimento. Le battaglie tendono a seguire uno schema costante, che viene di volta in volta integrato con particolari che si riferiscono quasi sempre alle manovre e agli spostamenti di unità, più che allo stile di combattimento dei soldati⁷². Non è semplice, dunque, ricostruire il pensiero di Dionigi sulla cultura bellica romana, e in fondo si può avere la sensazione che il tema non gli interessasse particolarmente. Ci sono, tuttavia, alcuni indizi interessanti, che meritano di essere posti brevemente in luce.

Lo storico di Alicarnasso aderisce senz'altro all'auto-rappresentazione romana che parla di una particolare attitudine del popolo romano alla guerra, e di una *virtus* superiore a quella degli altri popoli. Il tema importa allo storico meno di quello dell'etica di guerra, che gli serve per dimostrare la civiltà dei Romani, ma è comunque presente. Nelle sue pagine i Romani combattono spesso e volentieri in duello individuale, e in questo si mostrano più capaci dei nemici⁷³, ma probabilmente anche più volenterosi: è il caso di Tullo Ostilio, che, in guerra con Alba, è il primo a proporre agli avversari di risolvere lo scontro per l'egemonia con uno scontro in singolar tenzone. Per quanto Fufezio non sia ostile al suggerimento, non accetta però l'invito del re di Roma a combattere in prima persona, e propone di delegare tre campioni ciascuno⁷⁴. In diversi casi i Romani si gettano tra i ranghi nemici con furia e con ferocia, mostrando grande coraggio⁷⁵. In qualche occasione ci si sofferma, seppur in maniera molto più cursoria rispetto a Polibio, sull'importanza dei premi al valore dei Romani⁷⁶. In tutti questi ambiti Dionigi raccoglie e ripropone la propaganda annalistica: i Romani sono un popolo superiore ai nemici in guerra per capacità e per virtù. In occasione dello scontro con Porsenna, si sottolinea che Etruschi e Latini erano superiori per numero, ma i Romani vincevano quanto a capacità e tenacia (*ἐμπειρία καὶ καρτερία*)⁷⁷.

⁷²SAULNIER 1972: 291-294, OAKLEY 2019: 155-160.

⁷³DIONYS. *Ant.* 2, 33, 2 (Romolo contro il re di Cenina); 3, 20 (Orazio e Curiazi); 12, 5 (Cornelio Cosso e Lars Tolumnius). A 5, 15, 1-2 il duello tra Arrunte Tarquinio e Bruto finisce invece in parità.

⁷⁴DIONYS. *Ant.* 3, 12, 2. Nel seguito del testo l'attenzione torna a concentrarsi sugli aspetti etici: sia gli Orazi che i Curiazi accettano di battersi, ma i Romani lo fanno solo dopo aver espresso qualche preoccupazione morale su un combattimento tra cugini. Sia dal punto di vista del coraggio che da quello della pietà familiare i Romani fanno una figura migliore degli Albani (OAKLEY 2010: 122).

⁷⁵Per esempio DIONYS. *Ant.* 5, 46, 4 (Aulo Postumio contro i Sabini); 6, 12, 2 (Publio e Marcio, i figli di Publicola, contro i Latini); 9, 21, 4-5 (i Fabi al Cremera); 10, 47, 1 (L. Siccio contro gli Equi); 19, 12 (cavaliere ferentinate ad Ausculum, contro Pirro; si noti che in questo caso il personaggio è latino, e non romano).

⁷⁶DIONYS. *Ant.* 6, 14, 1; 6, 26, 1; 7, 62, 1; 8, 20; 9, 10, 1.

⁷⁷DIONYS. *Ant.* 5, 23, 1.

Forse il miglior esempio di questa faccia della guerra romana è costituito da Coriolano⁷⁸. Nel suo caso ovviamente l'aspetto feroce e sanguigno della battaglia si coniuga con la vicenda personale che lo oppone alla propria madrepatria, nella quale l'ira implacabile e il θυμός sono gli elementi fondamentali⁷⁹. Di questa disposizione d'animo aveva già dato prova, nelle pagine di Dionigi, a Corioli, nel 493, quando da solo prima sostenne l'attacco dei nemici, poi li mise in fuga e li inseguì con tale ardore da costringere i commilitoni, in preda alla vergogna, a seguirlo⁸⁰. Nella successiva battaglia, contro gli Anziati, ancora si scagliò da solo contro le linee nemiche, che dovettero rinunciare a opporsi alla sua ferocia e rassegnarsi a tentare di abbatterlo dalla distanza, con proiettili. Nonostante questo, Coriolano non solo resistette, ma si mise a capo di un gruppo scelto di giovani venuti ad aiutarlo, e con questi tornò a lanciarsi contro i ranghi nemici, che cedettero definitivamente⁸¹. Anche contro i Romani, una volta passato ai Volsci, continuò a dar prova del medesimo ardore⁸². Non è un caso che proprio a proposito di Marcio si faccia particolarmente spesso riferimento ai premi per il valore, sia ricevuti da Coriolano⁸³, sia da lui stesso attribuiti ai propri soldati⁸⁴. Per quanto nell'elogio che l'autore riserva al personaggio si faccia riferimento più al senso della giustizia e alla moderazione e continenza di Marcio⁸⁵, in battaglia è sempre il suo *furor* guerriero ad essere al centro dell'attenzione⁸⁶.

D'altro canto, proprio come si è visto per Polibio, i Romani possono anche distinguersi per disciplina e per scienza militare. Non è un caso che sia in Polibio che i Dionigi questo avvenga in particolare per contrasto con i Celti. Delle guerre contro di loro, nella *Storia di Roma arcaica*, restano soltanto frammenti, ma uno di questi, relativo alla campagna del 367, è significativo.

ἡ μὲν οὖν τῶν βαρβάρων μάχη πολὺ τὸ θηριῶδες καὶ μανικὸν ἔχουσα πλημμελής τις ἦν καὶ σοφίας τῆς ἐν ὄπλοις ἄμοιρος. τοτὲ μὲν γὰρ ἀνατείνοντες ἄνω τὰς μαχαίρας τὸν ἄγριον τρόπον ἔπαιον ὅλοις συνεμπίπτοντες τοῖς ἑαυτῶν σώμασιν, ὥσπερ ὑλοτόμοι τινὲς ἢ σκαπανεῖς, τοτὲ δ' ἐκ τῶν πλαγίων ἀστοχάστους πληγὰς ἐξέφερον, ὡς αὐτοῖς σκεπαστηρίοις ὅλα διακόψοντες τὰ σώματα τῶν ἀντιπολέμων: ἔπειτα τὰς ἀκμὰς τῶν σιδήρων ἀπέστρεφον. ἡ δὲ τῶν Ῥωμαίων ἀλκή καὶ πρὸς τὸ βάρβαρον αὐτῶν ἀντιτέχνησις εὐπαιδευτος τε ἦν καὶ πολὺ τὸ ἀσφαλὲς ἔχουσα. ἔτι γὰρ αὐτῶν ἀναιρομένων τὰς μαχαίρας ὑποδύνοντες ὑπὸ τοὺς βραχίονας καὶ τοὺς θυρεοὺς εἰς ὕψος ἀνατείνοντες, ἔπειτα γυροὶ καὶ βραχεῖς γινόμενοι, τὰς μὲν ἐκείνων πληγὰς ὑπερπετεῖς γινομένας ἀπράκτους καὶ

⁷⁸Al quale si può aggiungere L. Siccio Dentato (si veda per esempio DIONYS. *Ant.* 11, 27, 5).

⁷⁹FREYBURGER 2001: 36-40.

⁸⁰DIONYS. *Ant.* 6, 92, 4-5.

⁸¹DIONYS. *Ant.* 6, 93.

⁸²DIONYS. *Ant.* 8, 20.

⁸³DIONYS. *Ant.* 6, 94, 1-2; 7, 67, 1; 8, 29, 5.

⁸⁴DIONYS. *Ant.* 8, 20, 1.

⁸⁵DIONYS. *Ant.* 8, 60-61 (già a 8, 33, 2 era entrata in scena la sua attenzione per la giustizia e per il volere degli dèi). A queste qualità positive Dionigi contrappone l'eccessiva inflessibilità e l'incapacità di essere affabile. Vd. FREYBURGER 2001: 31-32.

⁸⁶CORNELL 2003: 80-91 nota che il personaggio è un individuo eroico, che risponde solo a vincoli personali e si affida al proprio furore: sembra uscito da un contesto omerico, addirittura "an anachronism in the context of an organized state". In generale a proposito della tradizione dionigiiana (e greca in genere) su Coriolano vd. FREYBURGER 2001.

κενὰς ἐποίουν, αὐτοὶ δὲ ὀρθὰ τὰ ξίφη φέροντες βουβῶνάς τε αὐτῶν ἔπαιον καὶ λαγόνας διήρουν καὶ διὰ στέρνων ἐπὶ τὰ σπλάγχνα τὰς πληγὰς ἐξέτεινον: ὄσους δὲ ταῦτα τὰ μέρη διὰ φυλακῆς ἔχοντας αἴσθοντο, γονάτων ἢ σφυρῶν νεῦρα διακεῖροντες ἐξέχεον ἐπὶ τὴν γῆς βεβρυχότας καὶ τοὺς θυρεοὺς ὀδακτίζοντας καὶ βοὴν ὠρυγῆ παραπλησίαν ὥσπερ τὰ θηρία προϊέμενους.⁸⁷

La coincidenza con le riflessioni polibiane è evidente. I Galli sono incapaci di combattere, proprio per via dell'eccessivo furore, che li porta a menar fendenti inutili, dannosi per le proprie armi e faticosi per i propri corpi (nelle linee successive ricorrono i soliti stereotipi sulla mancanza di resistenza fisica dei Celti). La loro totale mancanza di scienza militare li rende nemici non all'altezza dei Romani, che invece sono perfettamente padroni della situazione, non si espongono ai colpi nemici e colpiscono a propria volta in modo più ragionato e più efficace. D'altro canto anche l'armamento stesso è migliore, sintomo di maggiore esperienza e migliori capacità tecniche. Si è visto che per Dionigi anche in rapporto ai Latini i Romani erano non solo più valorosi, ma anche più esperti, e si deve notare che Coriolano, prendendo il comando dell'esercito dei Volsci, estese loro secondo lo storico l'armamento e lo stile di combattimento dei Romani⁸⁸.

Rispetto a Polibio, però, Dionigi sembra spingersi oltre, inserendo i Romani nel contesto della tecnica militare dei Greci. È ben noto come per lui i discendenti di Enea fossero greci; è interessante in proposito leggere un passo relativo al primissimo incontro con gli Aborigeni nel Lazio, tenendo a mente il fatto che anche gli Aborigeni (vale a dire, i Latini) erano per lui un popolo greco. Inizialmente Latino vorrebbe attaccare subito l'esercito degli esuli troiani; tuttavia,

ὄρων δὲ αὐτοὺς ὀπλισμένους τε ὡς Ἕλληνας καὶ ἐν τάξει εὐκόσμῳ ἀκαταπλήκτως τὸ δεινὸν ὑπομένοντας, τῆς μὲν αὐτίκα παρακινδυνεύσεως, ὡς οὐκ ἂν ἐξ ἐφόδου αὐτοὺς ἔτι χειρωσάμενος, ἦν ἔσχε διάνοιαν οἰκοθεν ὀρώμενος, ἀποτρέπεται.⁸⁹

⁸⁷DIONYS. *Ant.* 14, 10, 1-2: "Il modo di combattere dei barbari aveva una forte componente di bestialità e di frenesia, si che era tutto disordinato ed era assente ogni forma di tattica militare. Talora, infatti, sollevavano le spade e le riabbassavano a ferire alla maniera dei cinghiali, precipitandosi con tutto lo slancio dei loro corpi, quasi fossero boscaioli o zappatori, talora invece menavano di sbieco colpi alla cieca, per trapassare assieme alle armature anche i corpi dei nemici, poi rivolgevano indietro le punte delle loro spade. La difesa e la tecnica di combattimento opposte dai Romani erano ben salde e offrivano un buon grado di sicurezza. Mentre infatti i barbari ancora sollevavano le spade, i Romani si piegavano più in basso delle loro braccia, tenendo sopra le teste gli scudi e vi si rannicchiavano sotto, rendendo così inefficaci e inutili i colpi dei Celti a causa dell'eccessiva altezza da cui piombavano, mentre essi intanto puntavano diritto le loro spade a ferire i nemici nell'inguine e nei fianchi o affondavano i colpi nel petto fino a ledere i visceri. Ma se vedevano che tenevano protette queste parti, recidevano loro i tendini dei ginocchi o delle caviglie, rovesciandoli a terra tra digrignar di denti e morsi dati agli scudi e urla simili ai ruggiti delle bestie feroci" (Cantarelli). Le considerazioni dell'autore sono anticipate, nei due paragrafi precedenti, da una descrizione della decadenza fisica dei Galli a causa della loro intemperanza nei piaceri e dal discorso di Camillo, che ai propri soldati prospetta la vittoria grazie alla superiorità romana nell'armamento e nella scienza militare. Sui pregiudizi di Dionigi sui Galli, si rimanda a MARTIN 2000: 152 e BOURDIN 2000: 222.

⁸⁸DIONYS. *Ant.* 8, 67, 4.

⁸⁹DIONYS. *Ant.* 1, 57, 3: "Vedendoli armati alla foggia dei Greci, e schierati in buon ordine in atteggiamento risoluto nei confronti del pericolo, abbandonò l'intenzione, che aveva avuto al suo muoversi, di ingaggiare immediatamente il combattimento, perché non poteva più sconfiggerli al primo assalto" (Cantarelli).

Si tratta, come è stato notato⁹⁰, di un vero e proprio episodio di riconoscimento. Latino si aspetta inizialmente di porre fine alla guerra facilmente, e la sua convinzione è qui motivata dalla propria superiorità greca. Arrivato però in vista dei “barbari”, si accorge che questi non si dimostrano tali; al contrario, sono armati e schierati alla greca, cosa che gli fa sorgere i primi dubbi. Tutto si risolve, come è noto, nel successivo incontro tra Enea e Latino, in cui il primo spiega i motivi del proprio sbarco e presenta il proprio popolo come greco⁹¹, e il secondo mostra una benevolenza motivata dal fatto che, come dice, ἔγωγε εὐνοιάν τε πρὸς ἅπαν τὸ Ἑλληνικὸν γένος ἔχω⁹²; γένος del quale, naturalmente, era parte lui stesso. La comunanza di stirpe, la solidarietà reciproca e – per tornare al punto qui più importante – la somiglianza nello stile di combattimento sono evidenti.

Il passo può forse essere messo in relazione con un brano della *Vita di Pirro* di Plutarco⁹³ a proposito del primo incontro tra il sovrano epirota e i Romani. La guerra contro Pirro è estremamente frammentaria in Dionigi, ma giustamente si è suggerito che anche nel caso di questo conflitto si possa ravvisare un riconoscimento, se non della grecità, almeno della civiltà e della “non-barbarie” dei Romani⁹⁴, dal punto di vista dei costumi morali di guerra; per quanto riguarda lo stile di combattimento, purtroppo, i passi conservati non suggeriscono conclusioni sicure⁹⁵. La campagna di Pirro in Italia doveva però avere un’importanza elevata nell’economia dell’opera di Dionigi⁹⁶, e doveva essere significativa in particolare per il tema qui trattato, come incontro tra un capo militare greco e un popolo di cui Dionigi cerca di dimostrare la grecità. Si realizza in un certo senso, a parti invertite, lo stesso riconoscimento che si verifica nell’episodio di Latino. Nel passo di Plutarco, Pirro si reca in ricognizione, e osserva il campo romano e l’organizzazione dei propri nemici; impressionato (θαυμάζω è il verbo impiegato) dal loro ordine e dalla disciplina, commenta al proprio amico più vicino: τάξις μὲν, ὦ Μεγάκλεις, αὕτη τῶν βαρβάρων οὐ βάρβαρος, τὸ δὲ ἔργον εἰσόμεθα. La fiducia del re, proprio come quella di Latino, diminuisce, e Pirro decide di attendere i propri alleati prima di attaccare battaglia. I punti di contatto sono importanti: ricorrono l’osservazione dello schieramento nemico, l’ammissione che questa organizzazione non era affatto barbarica, e una conseguente titubanza ad affrontare lo scontro. L’unica differenza è che nel caso di Pirro il riconoscimento non si risolve in modo pacifico. Purtroppo in Dionigi gli unici frammenti relativi al primo incontro –

⁹⁰PEIRANO 2010: 50-51.

⁹¹DIONYS. *Ant.* 1, 58, 2: ἡμεῖς γένος μὲν Τρωῆς ἐσμεν, πόλεως δὲ οὐ τῆς ἀφανεστάτης ἐν Ἑλλήσιν ἐγενόμεθα (torna il tema dei Romani come discendenti di Greci degni di particolare rispetto anche tra gli Elleni).

⁹²DIONYS. *Ant.* 1, 58, 5.

⁹³PLUT. *Pyrrh.* 16, 5.

⁹⁴PEIRANO 2010: 50-51.

⁹⁵Per quanto riguarda la battaglia di Ausculum, si vede una certa differenza tra la cavalleria romana, che preferisce un combattimento più stazionario, e quella epirota, maggiormente votata alla manovra (DIONYS. *Ant.* 20, 2, 1-3), mentre le fanterie non sembrano distinguersi. Si può supporre che la rappresentazione dello scontro equestre, piuttosto tecnica, derivi da una fonte greca (sulle fonti, RAWSON 1971: 24-25, SCHETTINO 1991: 45-51, ENGERBEAUD 2013).

⁹⁶PEIRANO 2010: 33-39.

indiretto, peraltro – tra Romani ed Epiroti si riferiscono allo scambio epistolare tra il re e Levino e all'episodio di una spia epirota catturata nel campo romano⁹⁷. Si sa però che Plutarco impiegò Dionigi come propria fonte per la *Vita* di Pirro, insieme con Ieronimo e con le memorie dello sterro Pirro⁹⁸. Il passaggio immediatamente successivo, sul tentativo di un cavaliere ferentinate di uccidere il re in battaglia, deriva con ogni probabilità da Dionigi⁹⁹, e far derivare dallo storico di Alicarnasso anche il passo citato sembra la scelta migliore¹⁰⁰. Se la supposizione è corretta, ci si trova di fronte a due episodi di riconoscimento della grecità (o almeno della non-barbarie) dei Romani dal punto di vista militare, che tra l'altro incorniciano in qualche modo l'opera di Dionigi, collocandosi l'uno nel momento del primo scontro – mancato – in Italia, l'altro in occasione dell'ultimo grande conflitto dell'opera. Bisogna ribadire che concetti come tecnica, ordine militare, disciplina non sono affatto centrali nella *Storia di Roma arcaica*; resta però significativo il fatto che nell'opera la cultura militare greca, applicata ai Romani, può diventare un'ulteriore dimostrazione della loro grecità.

II.3.C: La critica dell'attribuzione a τύχη dei successi romani

Nella prefazione alla propria opera, tra i motivi che lo hanno spinto a concepire il progetto di scrivere una storia arcaica di Roma, Dionigi si sofferma sul fatto che i Greci erano del tutto ignoranti degli eventi più antichi della storia romana, e non sapevano in che modo i Romani fossero passati dalle proprie umili origini alla potenza del proprio impero. L'insistenza dell'autore sulla grecità del popolo di cui parla, e la sua credenza nel loro supporto da parte degli dèi sono motivi ben noti e parzialmente già presi in considerazione in questo testo; qui importa però notare che fin dall'inizio della propria *Archeologia* Dionigi prende di mira quei Greci che attribuivano l'ascesa di Roma alla sorte e al destino maligno, tacciandoli di ignoranza, di ingiustizia e di parzialità: a suo dire, molti credevano che

⁹⁷DIONYS. *Ant.* 19, 9-11.

⁹⁸A proposito delle fonti plutarchee per la battaglia di Ausculum in particolare, vd. ancora ENGERBEAUD 2013.

⁹⁹PLUT. *Pyrrh.* 8, 10; DIONYS. *Ant.* 19, 12. Ricorrono tutti gli elementi fondamentali: il nome del cavaliere, il consiglio al re di Leonnato, la mancanza di attenzione del re, la caduta da cavallo di entrambi i contendenti e la morte del Latino.

¹⁰⁰È importante in tal senso anche l'episodio della spia epirota (19, 11): Levino mostrò, secondo Dionigi, tutto l'accampamento romano alla spia, con l'intento di impressionarla, e poi la rimandò dal re con il messaggio di venire a vedere con i propri occhi. La somiglianza di temi rispetto al momento in cui, in Plutarco, Pirro rimase effettivamente impressionato dal campo romano è evidente.

οὐ δι' εὐσέβειαν δὲ καὶ δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν ἐπὶ τὴν ἀπάντων ἡγεμονίαν σὺν χρόνῳ παρελθούσης, ἀλλὰ δι' αὐτοματισμὸν τινα καὶ τύχην ἄδικον εἰκῆ δωρουμένην τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν τοῖς ἀνεπιτηδαιοτάτοις: καὶ οἳ γε κακοθηέστεροι κατηγορεῖν εἰώθασι τῆς τύχης κατὰ τὸ φανερόν ὡς βαρβάρων τοῖς πονηροτάτοις τὰ τῶν Ἑλλήνων ποριζομένης ἀγαθὰ. καὶ τί δεῖ περὶ τῶν ἄλλων λέγειν, ὅπου γε καὶ τῶν συγγραφέων τινὲς ἐτόλμησαν ἐν ταῖς ἱστορίαις ταῦτα γράψαντες καταλιπεῖν, βασιλεῦσι βαρβάροις μισοῦσι τὴν ἡγεμονίαν, οἷς δουλεύοντες αὐτοὶ καὶ τὰ καθ' ἡδονὰς ὁμιλοῦντες διετέλεσεν, οὔτε δικαίας οὔτε ἀληθεῖς ἱστορίας χαριζόμενοι;¹⁰¹

La coincidenza con le già citate proteste polibiane contro chi riteneva responsabile (o incolpava) la fortuna di aver sollevato i Romani dalla propria misera condizione è importante¹⁰². Entrambi gli autori si propongono di spazzare via queste concezioni, e di analizzare i reali motivi dell'ascesa di Roma. Dionigi è però un po' più specifico di Polibio, attribuendo in particolare le false opinioni che critica a storici alla corte di non meglio precisati "re barbari" ostili a Roma, che avevano piacere nel vederla insultata nelle opere dei propri protetti¹⁰³. L'autore si riferisce probabilmente a storici dell'ambiente di Mitridate, nel cui regno si verificò una fioritura della propaganda anti-romana, purtroppo oggi quasi completamente scomparsa. Nella propria introduzione Dionigi non spiega con precisione a cosa, se non alla fortuna, si debbano le vittorie di Roma; lo storico torna però su questi temi anche nel libro successivo, in due passi degni di attenzione. Nel primo, si parla delle istituzioni romulee, che sono considerate la fonte della potenza di Roma (nella fattispecie, in particolare la politica di ampliamento della cittadinanza). In questo contesto tornano le accuse a chi dava importanza alla fortuna, e si afferma che, con il solo aiuto della sorte, Roma sarebbe caduta subito dopo Canne¹⁰⁴. Del resto subito dopo si afferma che Romolo sapeva bene che i vantaggi per la città si ottenevano non per caso, ma grazie a ottime istituzioni e all'aiuto divino¹⁰⁵. Proprio sull'aiuto divino si concentra l'altro passo importante, relativo all'istituzione dei feziali da parte di Numa. Per la terza volta ci si rivolge a coloro

¹⁰¹DIONYS. *Ant.* 1, 4, 2-3: "Che alla supremazia su tutti gli altri popoli non fossero pervenuti, col tempo, attraverso l'osservanza della pietà religiosa e della giustizia umana come di ogni altra virtù, ma grazie al caso e ad un'ingiusta fortuna, che favorisce con i maggiori favori i più inetti. Ed ecco che individui del tutto spregevoli accusano abitualmente e pubblicamente la sorte di aver regalato ai più malvagi dei barbari i patrimoni materiali e spirituali dei Greci. E che dire di altri ancora, quando vediamo che vi sono autori che queste sciocchezze le hanno messe anche per iscritto e tramandate nei loro libri di storia: essi erano in realtà al servizio di principi barbari che avversavano la supremazia romana, per cui frequentando la loro corte agivano in modo compiacente, gratificandoli con storie che non sono né giuste, né vere" (Cantarelli); vd. PEIRANO 2010: 33.

¹⁰²POLYB. 1, 63, 9; si vedano le riflessioni del capitolo precedente. A proposito delle somiglianze tra i due autori da questo punto di vista si rimanda a PELLING 2007: 253; cfr. DELCOURT 2005: 291-199.

¹⁰³Per una visione dell'opera di Dionigi come un tentativo di difendere Roma dal risentimento dei Greci conquistati, vd. PABST 2010: 124-125.

¹⁰⁴DIONYS. *Ant.* 2, 17, 3-4: τοσοῦτοις περιπετιῆς γενομένη κινδύνους κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον οὐχ ὅπως ἐκακώθη διὰ τὰς τότε τύχας, ἀλλὰ καὶ προσέλαβεν ἰσχὴν ἐξ αὐτῶν ἔτι μείζονα τῆς προτέρας τῷ πλήθει τοῦ στρατιωτικοῦ πρὸς ἅπαντα διαρκῆς γενομένη τὰ δεινὰ, ἀλλ' οὐχ ὥσπερ ὑπολαμβάνουσί τινες εὐνοία τύχης χρησαμένη: ἐπεὶ ταύτης γε χάριν ᾧχετ' ἂν ὑποβρύχιος ἐξ ἑνὸς τοῦ περὶ Κάννας πτόματος ("Ebbene, Roma incalzata contemporaneamente da così grandi pericoli, non ebbe la peggio, pur nelle condizioni avverse di allora; ne ricavò invece molta nuova energia e divenne più grande di prima, riuscendo a contrastare col numero delle forze militari tutti quei terribili frangenti e non, come insinuano taluni, sfruttando la benevolenza della sorte; anzi proprio grazie alla sorte sarebbe già affondata da un pezzo, e sarebbe bastata la disfatta di Canne" [Cantarelli]). Vd. POMA 1989: 191-192.

¹⁰⁵DIONYS. *Ant.* 2, 18, 1-2. Sulla "costituzione di Romolo" in Dionigi, si vedano GABBA 1960, BALSDON 1971, SORDI 1993 e SAYAT-KEFALLONITIS 2020.

che si stupivano delle vittorie di Roma, anche se in questo caso la polemica nei confronti dei fautori della “tesi della fortuna” rimane implicita. Questa volta ci si sofferma appunto sul favore divino, ottenuto tramite la scrupolosa osservanza del regolamento feziale¹⁰⁶. La tesi di Dionigi è insomma uguale a quella di Polibio: non bisogna stupirsi del successo dei Romani, che ha radici che possono (e devono) essere indagate razionalmente, e non dipende da τύχη¹⁰⁷. Diverse rispetto a Polibio sono, naturalmente, le “cause razionali” prese in considerazione.

La concezione di τύχη di Dionigi è però molto sfaccettata: provvidenza benevola e (sempre in senso positivo) *daimon* vendicatore¹⁰⁸, sorte nemica degli uomini (che lottano contro di essa)¹⁰⁹, semplice caso¹¹⁰, forza potente che dirige il corso degli eventi¹¹¹ e, in quest’ultimo caso, a volte proprio potenza dalle caratteristiche tragiche che governa le vicende umane come fossero un’opera teatrale¹¹². Interessante in particolare è la vicenda di Coriolano, che in Dionigi è descritta con tratti davvero tragici e che mette in scena la potenza della fortuna in diversi aspetti e in diverse occasioni¹¹³; ma anche in altri casi il tema dimostra tutta la propria importanza¹¹⁴. Se da un lato Dionigi critica l’idea dell’attribuzione al caso delle vittorie romane, dall’altro, a differenza di Polibio, lo storico si mostra convinto del fatto che la provvidenza divina sia schierata dalla parte di Roma. Il passo relativo ai feziali e al *bellum iustum* va letto come dichiarazione esplicita in tal senso, ma anche altri passaggi rendono chiara questa sua posizione¹¹⁵. Se dunque la “sorte” in senso neutro o, peggio, intesa come

¹⁰⁶DIONYS. *Ant.* 2, 72, 3: si veda la sezione sull’etica militare romana in Dionigi.

¹⁰⁷FROMENTIN 2002 ha sostenuto che anche a proposito del re Servio, per il quale la tradizione anche romana enfatizzava l’importanza della fortuna, Dionigi preferisca concentrarsi sulla capacità pragmatica del re di cogliere le occasioni che la sorte gli accordava.

¹⁰⁸DIONYS. *Ant.* 4, 27, 7 (dedica di Servio Tullio di due templi alla fortuna, che lo aveva sempre assistito); 5, 33, 4 e 5, 54, 1 (provvidenza divina che frustra i piani di Tarquinio); 20, 3, 2 (punizione di Decio da parte del *daimon*).

¹⁰⁹DIONYS. *Ant.* 3, 21, 1 (la sorte invidiosa di Orazio, vincitore dei Curiazi, determina lo scontro con la sorella); 6, 19, 2 (discorso di Larcio dopo la vittoria contro i Latini; ricorre il tema polibiano della necessità di non fidarsi della fortuna propizia); 8, 1, 5-6 (discorso di Coriolano a Tullo Attio sulla mutabilità delle fortune umane); 8, 25, 3 e 8, 27 (gli stessi ragionamenti, rivolti però dai senatori allo stesso Coriolano); 8, 32, 3 (di nuovo Coriolano lamenta la propria sventura causata dalla fortuna mutevole); 8, 68, 4 (di nuovo lo stesso tema, questa volta per bocca della madre di Coriolano); 12, 14, 2 (Camillo prega gli dèi di allontanare da Roma i colpi della fortuna, inevitabili dato che fino ad allora era stata propizia); 19, 13, 2 (gli ambasciatori romani ammoniscono Pirro della mutevolezza ostile della sorte).

¹¹⁰DIONYS. *Ant.* 2, 38, 2 (fortuna di Tito Tazio nella presa del Campidoglio); 7, 68, 2 (a proposito di pestilenze che colpiscono Roma, contrapposta alla volontà divina); 9, 25, 3 (i tribuni danno ai patrizi la colpa di eventi che invece erano frutto di un caso sfortunato).

¹¹¹DIONYS. *Ant.* 3, 29, 4 (discorso di Tullo a Romani e Albani); 4, 23, 1-2 (discorso di Servio Tullio in senato a proposito della condizione dei poveri); 7, 45, 5 (discorso dei plebei sulla lotta contro i patrizi).

¹¹²PELLING 2007: 255-256. Si veda quanto già detto per Polibio.

¹¹³Brevemente OGILVIE 1965: 334. La sorte diventa il direttore della tragedia di Coriolano; alla fine, si fa un bilancio della vita di Coriolano in cui le sue attitudini e caratteristiche sono attribuite alla decisione di un *daimon* (8, 61, 1-2).

¹¹⁴Per esempio lo scontro Orazi e Curiazi (DIONYS. *Ant.* 3, 19-20; cfr. OAKLEY 2010, in part. pp. 127, 130 e 133), in cui si enfatizzano i colpi di scena, la presenza degli spettatori e l’influsso della fortuna durante e dopo lo scontro. Si noti tra l’altro che Dionigi, rispetto a Livio (LIV. 1, 24-26) preferisce la versione degli eventi che prevede la morte di uno dei Curiazi dopo quella del primo Orazio, ad aumentare la *suspense* teatrale; rispetto allo storico di Padova Dionigi mette anche in stretta relazione il dramma familiare di Orazio con il duello precedente, come un rovescio della fortuna invidiosa (OAKLEY 2010: 127, 130 e 133). Il tema doveva essere presente anche nella vicenda, purtroppo largamente perduta, di Furio Camillo (rimandi a τύχη legati a lui si trovano a 12, 14, 2 e 14, 9, 5).

¹¹⁵Si veda soprattutto DIONYS. *Ant.* 5, 54, 1, in cui si afferma che la divina provvidenza (θεία πρόνοια) aveva sempre

fortuna maligna non ha nulla a che spartire con l'ascesa di Roma, alla provvidenza va ascritta una parte importante. D'altro canto, l'autore si mostra realmente convinto dell'influenza divina nei piani umani, e in particolare nelle sorti di Roma¹¹⁶. È vero però che in questi casi Dionigi parla di *daimon* o *daimonion*, e non di *tyche*, che sembra conservare il valore di sorte, maligna, casuale o tragica a seconda dei casi.

Un'altra differenza rispetto a Polibio è che in Dionigi l'ambito militare non entra mai in questione in rapporto a τύχη. Per Polibio, le ragioni dell'ascesa romana sono l'eccellenza del suo assetto istituzionale e la superiorità delle sue istituzioni militari. Non è un caso che proprio a proposito di questi due aspetti l'autore si preoccupa di sottolineare l'importanza dell'indagine razionale e di confutare le teorie basate sulla fortuna¹¹⁷. In Dionigi, invece, l'esercito non pare giocare un ruolo tanto importante. I due punti che lo storico di Alicarnasso sottolinea con una certa frequenza sono il favore divino e l'inclusività della cittadinanza, con la conseguenza della grande disponibilità di manodopera. Polibio e Dionigi testimoniano la presenza di una forte corrente, tra i Greci, che attribuiva alla sorte il successo romano; i due autori si preoccupano di confutarla a proposito dei punti che a ciascuno dei due stavano più a cuore. L'esercito non pare essere uno di questi per Dionigi, mentre lo era senz'altro per Polibio. È la stessa storia militare di Roma ad essere meno importante rispetto ad altri fattori, come appunto la crescita della popolazione o la capacità di non abbandonarsi alla guerra civile anche in situazione di discordia nella cittadinanza¹¹⁸. Questa conclusione non deve essere estremizzata, specialmente considerata la mole di dettagli sulle campagne militari fornita da Dionigi rispetto a Livio; a tratti, come si è detto, compare anche l'idea che gli eserciti di Roma siano migliori di quelli dei propri nemici. Resta però il fatto che le qualità tecniche delle legioni non vengono mai enfatizzate, e che, anche quando queste sono presentate come migliori rispetto agli altri eserciti, spesso si enfatizza la loro superiorità data dal favore divino¹¹⁹. Si può dire insomma che per Dionigi né la sorte né l'esercito sono fattori importanti nell'affermazione di Roma: il ruolo di τύχη viene ridimensionato in polemica con coloro che invece le davano la colpa del dominio romano; la

vegliato sulla città di Roma, e continuava a farlo anche al tempo dell'autore

¹¹⁶ Si veda il caso appena citato. A 3, 35, 5-6, poi, si critica l'opinione degli storici che parlavano di Anco Marcio come l'assassino di Tullo Ostilio. Gli dèi, commenta l'autore, non avrebbero mai permesso che l'uccisore di Tullo potesse succedergli al comando. Preferisce quindi la tradizione secondo cui gli dèi stessi avrebbero ucciso Tullo, in punizione di sue mancanze religiose.

¹¹⁷ Di nuovo, POLYB. 1, 3, 9 e 18, 28, 5.

¹¹⁸ A 7, 66, 3 lo storico critica i propri colleghi che davano tanta importanza a una minuziosa ricostruzione degli eventi bellici, ma non si soffermavano a sufficienza sugli eventi interni, e in particolare, nella fattispecie, sul contrasto tra patrizi e plebei. Nel paragrafo immediatamente successivo si afferma anzi che buona parte del successo di Roma fu dovuto alla capacità di superare i conflitti interni senza mai far ricorso alla forza delle armi e alla guerra civile.

¹¹⁹ Si vedano per esempio 5, 46, 1-3, dove, in difficoltà contro i Sabini, i Romani riprendono coraggio grazie a buoni segnali divini, o 4, 26, 2, in cui Servio fa leva ancora sul favore divino per animare le proprie truppe. A 6, 6, 2 le stesse esortazioni del console Postumio si traducono effettivamente in un intervento degli dèi a decidere la battaglia sui Latini. Significativo, e *contrario*, il fatto che, quando i Romani sono ridotti a mal partito da Coriolano, è lui stesso ad affermare di avere il favore divino (8, 33, 2-3).

rilevanza dell'esercito non raggiunge mai livelli comparabili a quelli che riveste nelle *Storie* di Polibio.

II.3.D: Dionigi e i socii romani

II.3.D.a: La sottomissione dei socii ai Romani e la centralità di Roma

Nonostante l'opera di Dionigi faccia riferimento al periodo più antico della storia di Roma, dal suo testo emerge una presentazione dei rapporti tra Romani e alleati come molto standardizzati e istituzionalizzati. L'autore è in questo in accordo con Livio: entrambi retrodatano una realtà senza dubbio molto più tarda. La critica si è interrogata a più riprese a proposito dell'entità di questo anacronismo¹²⁰, e anche sull'eventualità che derivi da consapevoli distorsioni da parte dell'annalistica da cui i due autori traggono il proprio materiale¹²¹. Il dibattito sugli effettivi rapporti tra Roma e i Latini (e gli Italici) nei primi secoli della sua storia non può dirsi concluso, e di alcune sue direttrici fondamentali si è già dato conto nella sezione generale sugli alleati. Qui occorre piuttosto concentrarsi sulla visione dionigiana in sé.

A dire di Dionigi, i primissimi tentativi romani di instaurare un'egemonia sui Latini andavano datati addirittura al regno di Tullo Ostilio¹²². Dopo la distruzione della città di Alba, il re avrebbe tentato di proporre Roma come erede della supremazia di Alba Longa, e tutti i Latini si sarebbero riuniti a Ferentino per rifiutare di riconoscere il potere romano e muovere guerra agli arroganti vicini¹²³. Almeno con il re seguente l'espansionismo romano fu coronato da successo: Dionigi menziona la sua supremazia non solo sui Latini, ma anche sugli Etruschi¹²⁴, non a caso proprio Latini ed Etruschi combatterono insieme alle armate romane nella guerra contro i Sabini¹²⁵, e al regno dello stesso Anco si datano le prime menzioni esplicite di soldati ausiliari richiesti dai Romani appunto a

¹²⁰Si rimanda, in proposito, allo *status quaestionis* presente nella sezione generale sui rapporti con gli alleati.

¹²¹ALFÖLDI 1963 (in part. pp. 164-175).

¹²²DIONYS. *Ant.* 3, 34, 1-3.

¹²³Secondo Dionigi la guerra si sarebbe caratterizzata più come una serie di incursioni che come un vero conflitto su larga scala, con l'eccezione dell'assedio di Medullia.

¹²⁴DIONYS. *Ant.* 3, 54 (sui Latini) e 3, 61 (sugli Etruschi).

¹²⁵DIONYS. *Ant.* 3, 65, 3-6.

Latini ed Etruschi¹²⁶. Nonostante questo, le guerre tra Romani, Latini ed Etruschi ovviamente non mancano. Questi conflitti sono presentati da un lato come ribellioni di singole città o dell'intera lega latina¹²⁷, dall'altro come il prodotto di uno schema ricorrente per cui i soggetti rifiutavano di continuare a rispettare i patti di alleanza/sottomissione dopo la morte del re romano con cui erano stati stipulati¹²⁸.

Lo schema teleologico è evidente, con la centralità di Roma, che funge da polo attrattivo verso il quale tutti i Latini (e gli Italici in seguito) sono destinati a tendere. Una delle migliori espressioni di questo principio è il discorso con il quale Servio Tullio rilancia la supremazia di Roma di fronte ai Latini. Ai Latini stessi, essendo greci, spetta il comando su tutti i barbari (si intende, su tutta l'Italia)¹²⁹; d'altro canto a Roma deve andare una maggior centralità, perché è più grande e popolosa, ma soprattutto gode di un maggior favore divino¹³⁰.

A proposito delle guerre contro le popolazioni circostanti (specialmente Equi e Volsci), a ragione Alföldi ha parlato di uno schema ricorrente secondo cui i Romani ricevono una richiesta di aiuto da parte di Latini o Ernici e scendono in campo in loro difesa, richiedendo essi stessi a tutti gli alleati le unità ausiliarie con cui integrare le legioni¹³¹. Una mobilitazione autonoma da parte dei Latini era vietata¹³²; i comandanti potevano essere solo romani, come pure la decisione ultima di muovere guerra¹³³. Agli alleati restava soltanto da inviare ausiliari quando richiesto – oppure, naturalmente, da ribellarsi al comando romano, venendo però sempre soggiogati nuovamente dai propri vicini. Si comprende addirittura che, per Dionigi, le truppe venivano fornite sulla base di patti e documenti specifici, che paiono quasi retrodatare a questa epoca arcaica la più tarda *formula togatorum*¹³⁴; il rifiuto di inviarle è sempre trattato dall'autore come il sintomo inequivocabile di una ribellione¹³⁵. Si delinea insomma una realtà rigida e ben istituzionalizzata, con ogni probabilità decisamente anacronistica¹³⁶.

¹²⁶DIONYS. *Ant.* 3, 41, 1; 3, 57, 3-4 e, appunto, 3, 65, 3-6.

¹²⁷Tra i moltissimi casi, DIONYS. *Ant.* 3, 34, 5; 3, 49, 4-6; 5, 61, 3; 8, 16, 2; 8, 64, 1.

¹²⁸Tra i vari esempi, DIONYS. *Ant.* 3, 49, 2; 4, 27, 1; 4, 45, 2; 5, 40, 1; 8, 64, 1-3.

¹²⁹Sull'etnografia dell'Italia in Dionigi, BOURDIN 2000 e ROBERT 2010. Naturalmente, l'ecumenismo romano in Dionigi si deve poi intendere espanso oltre i confini dell'Italia (GABBA 1982a: 801-802, PLÁCIDO SUÁREZ 2008).

¹³⁰DIONYS. *Ant.* 4, 26, 2. Subito dopo, le guerre condotte da città latine contro Roma sono presentate come "ribellioni".

¹³¹ALFÖLDI 1963: 107-111.

¹³²DIONYS. *Ant.* 8, 15, 2 (in difficoltà contro Coriolano, il senato dice ai Latini di difendersi da soli con i propri eserciti, cosa che era in teoria contraria ai patti; per la verità anche a 9, 35, 7 si capisce che, contro Equi e Volsci, i Latini si erano difesi da soli).

¹³³DIONYS. *Ant.* 3, 57, 4; 4, 3, 2 e 4, 4, 6 (dove si ricorda il periodo speso da Servio Tullio come comandante delle forze ausiliarie); 8, 15, 2 (si veda la nota precedente).

¹³⁴DIONYS. *Ant.* 9, 5, 2 (in questo caso il fatto che fossero previste cifre precise è mostrato dal fatto che Latini ed Ernici inviarono il doppio degli ausiliari richiesti); 10, 21, 8 (sugli Equi).

¹³⁵DIONYS. *Ant.* 5, 26, 3; 8, 16, 2; 15, 8, 2.

¹³⁶Non sembrano convincenti i tentativi di ricostruzione di un'armata federale comune romano-latina, ben istituzionalizzata, che MEUNIER 2014 ha condotto a partire dai pochi dati di Dionigi e Livio (cfr. la sezione generale).

A questa presentazione estremamente standardizzata non corrisponde un'attenzione per l'impiego degli ausiliari in battaglia, o in guerra in generale. Al contrario, Dionigi non fa quasi mai una distinzione sul campo tra Romani e non. Nelle sue descrizioni di battaglie estese, ma piuttosto stereotipate, non c'è spazio per una differenziazione tra le varie unità, e i soldati di Roma sono quasi sempre visti, semplicemente, come "Romani". In rarissimi casi unità o personaggi alleati fanno la propria comparsa: è il caso dei Latini che, durante la guerra di Tarquinio contro Fidenati e Veienti, si accampano in posizione sfavorevole, rischiando il disastro¹³⁷, o del ferentinate Oblaco Volsinio, che a Eraclea quasi riesce a uccidere il re Pirro¹³⁸. Sempre dai passi sulla guerra pirrica proviene l'unico frammento relativo allo schieramento tattico degli alleati¹³⁹. A quanto pare, in risposta alla disposizione di Pirro, i Romani, dopo aver dispiegato le legioni, Λατίνοὺς δὲ καὶ Καμπανοὺς καὶ Σαβίνοὺς καὶ Ὀμβρικοὺς καὶ Οὐολούσκους καὶ Μαρουγκίνοὺς καὶ Πελίγνοὺς καὶ Φρεντανοὺς καὶ τοὺς ἄλλοις ὑπηκόους, εἰς τέτταρα διελόντες μέρη, τοῖς Ῥωμαικοῖς παρενέβαλον¹⁴⁰. Come si vede, anche questa descrizione è molto generica. Erdkamp l'ha giudicata verosimilmente di scarso valore¹⁴¹; non è impossibile che Dionigi avesse semplicemente trovato nella propria fonte la menzione delle quattro canoniche *alae sociorum* che accompagnavano le quattro legioni romane, con l'unica differenza che in questo caso, invece di essere disposte ai lati, si sarebbero intervallate alle legioni stesse. Se così fosse, la menzione sarebbe ancor meno specifica e, da un certo punto di vista, di ancora minor valore. Si può dire che, nella *Storia di Roma arcaica*, gli alleati compaiono solo per mettere in luce la forza del dominio romano su di essi: o, in positivo, quando inviano rinforzi quando richiesto, o, in negativo, quando si ribellano alle imposizioni. Sul campo spariscono quasi sempre senza lasciare traccia.

II.3.D.b: Dionigi e la permeabilità della cittadinanza romana

Rispetto a Polibio, tuttavia, Dionigi aggiunge un'idea importante, ben presente lungo tutto il corso dell'opera: quella della crescita demografica dei Romani grazie alla permeabilità della cittadinanza. Come si è accennato, a suo giudizio la capacità romana di accogliere gli stranieri e persino gli schiavi, ampliando così il proprio corpo civico, è uno dei pilastri fondamentali della

¹³⁷DIONYS. *Ant.* 3, 57, 4.

¹³⁸DIONYS. *Ant.* 19, 12; l'aneddoto è presente anche in PLUT. *Pyrrh.* 16, 10 e FLOR. *Epit.* 1, 18, 7, che danno nomi diversi al cavaliere.

¹³⁹Questa maggiore attenzione allo schieramento tattico deriva probabilmente a Dionigi dalla propria fonte greca: RAWSON 1971: 24-25.

¹⁴⁰DIONYS. *Ant.* 20, 1, 5: "I Latini, i Campani, i Sabini, gli Umbri, i Volsci, i Marrucini, i Peligni, i Ferentini e gli altri sudditi li divisero in quattro parti che mescolarono alle legioni romane" (Cantarelli).

¹⁴¹ERDKAMP 2007: 48.

crescita di Roma, e il concetto è ribadito a più riprese. Il tema è stato già indagato dalla critica, ma vale la pena di proporre qualche passo significativo, per verificare l'impatto di questa idea. Fin dal primo libro, appena dopo l'introduzione, si comincia ad affermare che Roma fu in grado di innalzarsi in potenza grazie alla propria benevola accoglienza degli immigrati (τῶν τε δεομένων οἰκίσεως παρὰ σφίσι φιλανθρώπων ὑποδοχῆ) e alla concessione della cittadinanza ai nemici valorosi sconfitti (πολιτείας μεταδόσει τοῖς μετὰ τοῦ γενναίου ἐν πολέμῳ κρατηθεῖσι) e perfino agli schiavi (δούλων τε ὅσοι παρ' αὐτοῖς ἐλευθερωθεῖεν ἀστοῖς εἶναι συγχωρήσει)¹⁴². Si noti da subito la precisazione secondo cui i Romani accettavano solo i nemici degni: come è stato mostrato, l'asilo romuleo e l'apertura della cittadinanza romana erano questioni delicate, che si prestavano, in ambito greco, a severe critiche, specialmente se contrastate con l'autoctonia di cui si vantavano invece gli Ateniesi¹⁴³. Dionigi ne fa punti di forza romani, ma deve anche dare a questi elementi una patina di dignità: già in precedenza si era scagliato contro coloro che rappresentavano i fondatori di Roma e i primi immigrati come una massa di vagabondi, schiavi e criminali¹⁴⁴. Sulla stessa linea, l'asilo di Romolo non viene attribuito tanto alla necessità di aumentare la potenza demografica, ma alla volontà di allacciare relazioni diplomatiche con i vicini¹⁴⁵. Si è già visto che anche per quanto riguarda il ratto delle Sabine, che si risolse nella fusione tra Romani e Sabini, Dionigi preferisce una versione pro-romana¹⁴⁶. Ad ogni modo, subito dopo si fa l'elogio degli effetti di questa istituzione dal punto di vista del *manpower*. L'abbondanza di cittadini consentì per Dionigi ai Romani di superare la guerra annibalica¹⁴⁷; il che gli dà uno spunto per un paragone con i costumi dei Greci:

τὰ δὲ Ἑλλήνων ἔθνη παρὰ ταῦτα ἐξετάζων οὐκ ἔχω πῶς ἐπαινέσω τὰ τε Λακεδαιμονίων καὶ τὰ τῶν Θηβαίων καὶ τῶν μέγιστον ἐπὶ σοφίᾳ φρονούντων Ἀθηναίων, οἱ φυλάττοντες τὸ εὐγενὲς καὶ μηδὲν μεταδίδόντες εἰ μὴ σπανίοις τῆς παρ' ἑαυτοῖς πολιτείας ἑῶ γὰρ λέγειν ὅτι καὶ ξενηλατοῦντες ἔνιοι πρὸς τῷ μηδὲν ἀπολαῦσαι ταύτης τῆς μεγαληγορίας ἀγαθὸν καὶ τὰ μέγιστα δι' αὐτὴν ἐβλάβησαν.¹⁴⁸

¹⁴²DIONYS. *Ant.* 1, 9, 4; quanto all'accoglienza degli schiavi, in verità, a 4, 22, 3-4 si attribuisce questa apertura a Servio Tullio (KLEES 2002: 91). È facile pensare che la tradizione sulle origini servili del re abbia giocato un ruolo importante in questo. Sul tema si rimanda a BRIQUEL 2000 (in part. pp. 34-40) e a POMA 1989: 193-197.

¹⁴³Sulla presentazione di Dionigi dell'*asylum* di Romolo, e sulla difesa che ne fa di fronte alle critiche greche, GABBA 1996a: 173-174, DENCH 2005: 2-3, 19-20, 93-95 e 101-102 e soprattutto ZELASCHI 2017 (in part. pp. 10-12). Sull'autoctonia degli Ateniesi in Dionigi, per contrasto con i Romani, DELCOURT 2005: 169-174 e DENCH 2005: 94-97.

¹⁴⁴DIONYS. *Ant.* 1, 4, 2.

¹⁴⁵POLETTI 2021: 209-218, che si concentra anche sulla coloritura greca data da Dionigi all'episodio.

¹⁴⁶Sul ratto, DIONYS. *Ant.* 2, 30. Per la sua presentazione, si veda il capitolo sull'etica militare. Sulla fusione con i Sabini, 2, 46. A proposito della rilevanza dell'episodio nell'ottica della presentazione dell'accoglienza romana degli stranieri, si veda in particolare POLETTI 2021.

¹⁴⁷DIONYS. *Ant.* 2, 17, 3-4. Come si è visto in precedenza, in questo passaggio Dionigi si lamenta di coloro che attribuivano alla fortuna, invece che all'abbondanza di cittadini, la vittoria romana.

¹⁴⁸DIONYS. *Ant.* 2, 17, 1: "Se io analizzo le usanze greche e le confronto a queste non saprei proprio lodarle, sia quelle dei Lacedemoni sia dei Tebani e degli Ateniesi, in sommo grado orgogliosi per la loro saggezza. Costoro infatti, col salvaguardare la nobiltà della loro origine e col non concedere a nessuno, oppure a pochi, la cittadinanza (e non parliamo poi di alcuni che addirittura scacciano chi è straniero), non ricavarono nulla di buono da siffatta vanagloria, avendone anzi i peggiori danni" (Cantarelli); seguono immediatamente gli esempi degli Spartani dopo Leuttra e di

La critica agli usi greci è severa, e colpisce proprio coloro che attaccavano Roma vantandosi della propria autoctonia. Gli stessi temi ricorrono in un altro passaggio, sempre con giudizi molto negativi nei confronti dei Greci (questa volta specificamente degli Ateniesi e degli Spartani per il trattamento dei Sami e dei Messeni rispettivamente)¹⁴⁹. In quest'ultimo caso, Dionigi smonta gli orgogli legati all'autoctonia in modo ancor più radicale, collegando la grecità non tanto alla stirpe, ma agli usi e alla cultura, cosa che giustificava l'integrazione da parte dei Romani¹⁵⁰. Il medesimo dibattito, questa volta inserito nel tessuto narrativo stesso dell'opera, si legge anche nella coppia di discorsi pronunciati da Mettìo Fufezio e Tullo Ostilio prima del duello risolutore tra Orazi e Curiazi¹⁵¹. L'Albano accusa i Romani di essersi imbarbariti accettando gli stranieri¹⁵²; il re romano replica di non vergognarsene, e anzi di attribuire a questo magnanimo costume la potenza di Roma¹⁵³. Insomma, il principio fondamentale sostenuto da Dionigi è che per uno stato che voglia essere forte l'abbondanza di popolazione sia indispensabile: πόλει δυναστείας ἐφιερμένη καὶ μεγάλων πραγμάτων ἐαυτὴν ἀξιούση οὐδενὸς οὕτω δεῖ πράγματος ὡς πολυανθρωπίας¹⁵⁴. Il dibattito a proposito dei due poli opposti di *oligantropia* e *polyantropia* era ben presente nel mondo greco¹⁵⁵. Dionigi lo radica però nel contesto romano sostenendo assolutamente il secondo dei due poli, e le relative pratiche romane per conseguirlo. Quella che era presentata dai detrattori di Roma come una tara morale diventa invece un punto di forza¹⁵⁶ (che comunque Dionigi si preoccupa di difendere anche eticamente), e la sua applicazione pratica è un tema ricorrente nella *Storia di Roma arcaica*¹⁵⁷.

Rispetto a Polibio, si è quindi parlato di una sorta di “passo in avanti” nella comprensione del

Tebani e Ateniesi dopo Cheronea.

¹⁴⁹DIONYS. *Ant.* 14, 6, 3-4. Sulla critica agli Ateniesi nel confronto con i Romani, DELCOURT 2005: 169-174.

¹⁵⁰Vd. ancora HARTOG 1991: 161-162, DELCOURT 2005: 202-204, PEIRANO 2010: 39-43 e ROBERT 2010: 113-115. KLEES 2002 ha mostrato anche come Dionigi dovesse smontare le convinzioni greche legate alla “schiavitù per natura.

¹⁵¹GABBA 1996a: 182-184, POMA 1989: 188-189.

¹⁵²Del resto a 1, 89, lo stesso Dionigi si sente in dovere di puntualizzare che, pur avendo accolto numerosi barbari nella propria comunità, i Romani non si erano essi stessi imbarbariti. Soprattutto, a 2, 19, 3-5 si ribadisce che Roma non accoglie i riti stranieri insieme con gli immigrati.

¹⁵³DIONYS. *Ant.* 3, 10, 4-6 e 3, 11, 3-9 rispettivamente. È strano il fatto che in questo caso Tullo si richiama proprio alla pratica ateniese come antecedente di quella romana (forse per contrasto rispetto alla proverbiale oligantropia spartana: vd. DELCOURT 2005: 190-194), il che sembra in contrasto con le altre affermazioni, sopra citate. Ma forse Dionigi sta solo cercando di legare anche questo costume romano, come al solito, al background greco (POMA 1989: 188-190).

¹⁵⁴DIONYS. *Ant.* 4, 23, 4: “Per una città avviata a raggiungere la supremazia e che si riteneva all'altezza di grandi obiettivi, niente era più indispensabile di un elevato livello demografico” (Cantarelli). Il contesto è di nuovo la proposta di Servio di concedere agli schiavi manomessi di far parte della cittadinanza.

¹⁵⁵Famosa è la lettera epigrafica di Filippo V agli abitanti di Larissa (*JG IX*, 2, 517), nella quale il re proponeva, ai cittadini restii all'ampliamento del corpo civico, l'esempio dei Romani come modello positivo di potenza demografica, soffermandosi sulla concessione della cittadinanza anche agli schiavi (BRIQUEL 2000: 42-48, KLEES 2002: 92-94, DELCOURT 2005: 191). In generale sulla discussione relativa a popolosità e scarsità di popolazione nel mondo greco, si vedano GALLO 1980 e POMA 1989: 190-191.

¹⁵⁶Per GABBA 1960: 187-188, il superamento del principio dell'esclusivismo è per Dionigi “uno dei pilastri fondamentali” della potenza romana; cfr., sulla stessa linea, BALSDON 1971: 20 e 27, GABBA 1982a: 801-802, POMA 1989 (in part. pp. 187-188), BRIQUEL 2000: 40-42, KLEES 2002, DELCOURT 2005: 287-291 e PLÁCIDO SUÁREZ 2008: 43.

¹⁵⁷Tra i moltissimi esempi, DIONYS. *Ant.* 2, 35, 2-7; 3, 29, 5-7; 3, 38, 24, 58, 8; 5, 40, 3-5; 6, 2, 2. Secondo Dionigi, nell'ambito della lotta tra gli ordini, per due volte a Roma i patrizi proposero di concedere la cittadinanza a tutti i Latini per sopperire alla secessione dei plebei (6, 63, 4; 7, 53, 5; cfr. 10, 15, 5)

funzionamento dello stato romano¹⁵⁸. Bisogna però riconoscere che, al di là delle critiche che possono essere mosse alla sua visione idilliaca e francamente apologetica dell'apertura romana¹⁵⁹, la visione dionigiiana del potenziale bellico romano resta molto carente. Nelle sue pagine non c'è mai l'idea che l'apporto degli alleati possa diventare decisivo per i Romani; pur focalizzandosi sull'inglobamento degli stranieri, la sua prospettiva rimane in un certo senso strettamente romanocentrica, tanto quanto quella di Polibio. Lo storico acheo, peraltro, nel sesto libro indaga gli obblighi militari e l'ordinamento istituzionale dei *socii*, che considerava rilevante nell'ottica della descrizione dell'esercito romano. Dionigi, invece, pur descrivendo l'esercito romano, dimentica completamente questa componente; gli alleati sono, tutt'al più, delle comparse che mettono in risalto, con le proprie ribellioni e la propria successiva sottomissione, la crescita della potenza romana. Si tratta – lo si è già detto per Polibio, ed è a maggior ragione vero per lo storico di Alicarnasso – di una negligenza importante, applicata a una componente che costituiva, in età storica, più della metà degli eserciti di Roma¹⁶⁰. Manca insomma, in Dionigi, l'idea dell'apporto degli alleati alla crescita di Roma; sono considerati solo quando “diventano romani”, e contribuiscono allora, ma solo da cittadini, all'aumento della potenza dell'Urbe. Un caso di studio interessante, che si può proporre in conclusione, è quello della dimostrazione della forza demografica romana in relazione alla guerra annibalica. Si è già visto come Polibio presenti il proprio catalogo delle forze di Roma per la guerra del 225 contro i Celti come una prova dell'ampiezza del bacino di risorse umane che Annibale stava per sfidare¹⁶¹. Dionigi fa qualcosa di simile: a suo giudizio, fu solo grazie alla propria abbondanza di cittadini che il pericolo della seconda punica fu superato. Coinvolta in guerre in Spagna, Italia e Grecia, e con buona parte dei propri alleati passati ad Annibale,

Οὐχ ὅπως ἐκακώθη διὰ τὰς τότε τύχας, ἀλλὰ καὶ προσέλαβεν ἰσχὺν ἐξ αὐτῶν ἔτι μείζονα τῆς προτέρας τῶ πλήθει τοῦ στρατιωτικοῦ πρὸς ἅπαντα διαρκῆς γενομένη τὰ δεινὰ, ἀλλ' οὐχ ὥσπερ ὑπολαμβάνουσί τινες εὐνοίᾳ τύχης χρησαμένη: ἐπεὶ ταύτης γε χάριν ᾗχετ' ἂν ὑποβρύχιος ἐξ ἑνὸς τοῦ περι Κάννας πτόματος, ὅτε αὐτῇ ἀπὸ μὲν ἐξακισχιλίων ἰππέων ἐβδομήκοντα καὶ τριακόσιοι περιελείφθησαν, ἀπὸ δὲ μυριάδων ὀκτὼ τῶν εἰς τὸ κοινὸν στράτευμα καταγραφεισῶν ὀλίγω πλείους τρισχιλίων ἐσώθησαν.¹⁶²

¹⁵⁸Per CORNELL 1991: 62, Dionigi, rispetto a Polibio, nota “one important feature that made Rome different from most if not all Greek cities, namely its practice of extending citizenship to outsiders”. GABBA 1996a: 184 ha anche pensato che l'insistenza di Dionigi sull'apertura della cittadinanza romana fosse “un commento chiaramente volto a colpire Polibio”, con lo storico di Alicarnasso che, dunque, muoverebbe a quello di Megalopoli le stesse critiche dei moderni. MOMIGLIANO 1975a: 46, invece, sostiene invece che il problema dei rapporti di Roma con gli alleati non si poneva per Dionigi (che “confined his study to archaic Rome where the problem did not arise”) come per Polibio.

¹⁵⁹Di nuovo, GAUTHIER 1974.

¹⁶⁰A 11, 23, 2 Dionigi riferisce questa proporzione anche all'età dei decemviri.

¹⁶¹POLYB. 2, 24, 4-16. Si veda il capitolo su Polibio.

¹⁶²DIONYS. *Ant.* 2, 17, 3-4: “Non ebbe la peggio, pur nelle condizioni avverse di allora; ne ricavò invece molta nuova energia e divenne più grande di prima, riuscendo a contrastare col numero delle forze militari tutti quei terribili frangenti e non, come insinuano taluni, sfruttando la benevolenza della sorte; anzi proprio grazie alla sorte sarebbe già affondata da un pezzo, e sarebbe bastata la disfatta di Canne: di seimila cavalieri infatti gliene rimasero solo trecentosettanta e su ottantamila soldati arruolati nelle forze complessive romane poco più di trentamila si salvarono”

Gli alleati romani qui entrano in gioco soltanto perché si ribellano. Per il resto, la forza demografica è solo romana. Dionigi non si sofferma sul fatto – che è invece sottolineato sia da Polibio che da Livio¹⁶³ – che le defezioni erano pericolose proprio per il fatto che riducevano la consistenza degli eserciti di Roma; non prende in considerazione l'ipotesi – di nuovo, polibiana e liviana¹⁶⁴ – che Annibale mirasse specificamente a questo fine, considerando che la forza di Roma risiedesse in larga parte nel suo sistema di alleanze, e soprattutto glissa sull'impegno romano per salvaguardare le proprie relazioni con Latini e Italici, e sull'importanza di questo impegno per la vittoria finale. Si può notare che il passo di Dionigi è un breve excursus, e pensare che non avesse pretese di completezza analitica; rimane il fatto che la visione di una guerra vinta solo grazie all'ampiezza della cittadinanza, senza apporti esterni, è tendenziosa. Gli alleati sono presentati, tutt'al più, come un problema, e mai come un punto di forza per Roma. Anche rispetto a Polibio, insomma, Dionigi si mostra insensibile all'importanza dei *socii*. L'apporto esterno viene valorizzato solo nel momento in cui è funzionale al suo progetto encomiastico, in cui Roma rimane centrale; vale a dire, nel momento in cui serve ad esaltare (e a difendere) l'apertura della cittadinanza romana. Gli alleati in quanto tali sono per il resto, nella *Storia di Roma arcaica*, sostanzialmente invisibili.

(Cantarelli).

¹⁶³DAVID 1996: 62-65.

¹⁶⁴LIV. 22, 7, 5; 22, 13, 2; 22, 58, 2; 23, 12, 15-17; POLYB. 3, 77; 3, 85, 3-4. Su questo tema si rimanda alle considerazioni già svolte nella sezione generale sugli alleati, e all'analisi di FRONDA 2018: 217-222.

II.4: TENDENZE “ANTI-” E “PRO-” ROMANE NELL’ETÀ DELLA CONQUISTA (II-I SEC. A.C.)

II.4.A: Fides e perfidia: visioni greche sull’etica di guerra romana

Nell’epoca successiva a Polibio, la letteratura greca in cui ci si possa aspettare di trovare giudizi sui Romani e sul loro esercito presenta lacune gravissime. Perdute, in particolare, sono le opere filosofiche e storiche di Panezio e Posidonio, così come pure, in età già augustea, quelle di Strabone (di cui però sopravvive la *Geografia*) e (salvo lunghi frammenti della biografia di Augusto) di Nicolao di Damasco. Di questi autori restano solo frammenti, dai quali è molto difficile estrarre una “visione di Roma” coerente. Ci sono però, in diverse fonti, alcuni indizi dai quali si può provare a ricavare, se non l’opinione precisa di un singolo autore, almeno qualche tendenza generale e qualche elemento di discussione nel mondo greco. Si può partire proprio da Panezio, Posidonio e Strabone, dato che buona parte della critica ha voluto individuare, nelle loro opere una giustificazione più o meno sfumata dell’impero romano. Per la verità Strabone si colloca appena oltre il limite cronologico di questa sezione, ma è bene discuterlo ugualmente qui, per il legame istituito dalla critica tra il suo pensiero e quello di Posidonio, e perché qui analizzato in materia agli stessi temi di Panezio e dello stesso Posidonio.

II.4.A.a: Panezio

Panezio di Rodi è stato interpretato in particolare come il primo e principale ideatore della teoria secondo cui i Romani sarebbero stati naturalmente superiori ai popoli barbari, che quindi avevano interesse a farsi governare dai “migliori”. Il dominio romano, che avrebbe dovuto mantenersi benevolo, appunto per andare a vantaggio dei sudditi, sarebbe stato quindi giustificato come naturale e utile¹, con Panezio che avrebbe rielaborato in senso filo-romano l’universalismo stoico,

¹ POHLENZ 1949: 434-438, BENGTON 1964: 158-159, GABBA 1974: 639-640, ERSKINE 1990: 212-214 e 192-200, VIMERCATI 2002: 37 e 45-46, MOHAY 2007 (che, singolarmente, tenta di ricavare questa visione da Polibio), BARONOWSKI 2011: 20-23 e 26-27, BRUNT 2013, BARLOW 2018: 122-126, SÁSETA NARANJO 2021. Si veda anche la

abbandonandone il tradizionale postulato dell'uguaglianza tra gli uomini: si tratterebbe, almeno in una certa misura, di una trasposizione in chiave stoica della teoria aristotelica sulla naturale diversità tra gli uomini². Questa teoria è molto diffusa, anche se non sono mancate voci contrarie, che hanno sottolineato il suo scarso fondamento, e la mancanza di simili opinioni attribuibili in modo sicuro a Panezio³. Di fatto l'intera interpretazione si appoggia su testimonianze ciceroniane, in particolare sui primi due libri del *De officiis*, in cui l'autore afferma di essersi ispirato a Panezio⁴, e sul discorso di Lelio, in risposta a Furio Filo, nel *De re publica*⁵. Il punto è che, come fa notare Momigliano⁶, nessuno dei frammenti sicuramente attribuibili a Panezio⁷ è incentrato su temi politici; la derivazione dal filosofo rodio del discorso di Lelio non è certa, e non si può dire quanto la teoria ciceroniana espressa nei primi due libri del *De officiis* debba a Panezio. Cicerone attesta di non aver tradotto il filosofo, ma di essersi ispirato a lui⁸, e supporre che l'Arpinate fosse incapace di rielaborazione autonoma è pericoloso. La teoria di Cicerone, del resto, è abbastanza complessa. L'autore sostiene che le guerre debbano essere dichiarate solo per reazione, e dunque o per difendersi da un attacco, o in risposta a un torto subito. Deve dunque esserci una giusta causa di guerra, e occorre sempre mantenere una stretta aderenza alla *fides* e ai suoi principi⁹. C'è però anche l'idea che, contro popoli crudeli e perfidi, queste prescrizioni possano essere rispettate in modo più flessibile¹⁰. Infine, Cicerone indica che le guerre si possono combattere anche per il dominio, ma che comunque deve sussistere una giusta causa e che in questo caso devono essere condotte in modo meno feroce e, per così dire, più cavalleresco: si cita l'esempio di Pirro¹¹. Quanto di questa teoria vada ricondotto a Panezio, è pressoché impossibile da dire. Pare chiaro che il filosofo conducesse un discorso sulla giustizia della guerra, ma questo è l'unico punto probabile. Quanto agli scontri con popoli che non rispettano la *fides*, il sospetto di Ferrary, che ipotizza si tratti di una precisazione ciceroniana volta a giustificare i comportamenti

ricostruzione moderata di ALESSE 2017.

²Soprattutto MORAUX 1957: 69-77 ed ERSKINE 1990: 192-200. CAPELLE 1932: 75 già sintetizzava efficacemente questa visione: "diese Herrschaft von Menschen über Menschen berührt aber nicht, wie einst die Sophistik wollte, auf dem 'Recht des Stärkeren', sondern auf dem Recht des Besseren".

³Si vedano soprattutto MOMIGLIANO 1975a: 31-32, FERRARY 1988: 395-415 e LEFÈVRE 2001. Cfr. ASTIN 1967: 299-302, WALBANK 1972: 182 (che modifica la propria precedente opinione) e DYCK 1996: 147.

⁴L'autore lo nomina a più riprese (in part. *Off.* 2, 60), e si propone di colmare le lacune della sua discussione.

⁵A partire dall'articolo di CAPELLE 1932 si è spesso ritenuto che Cicerone prenda spunto, nel *De re publica*, dalle due orazioni di Carneade sul dominio romano. Il discorso di Furio Filo sarebbe proprio una riproduzione della tesi di Carneade sulla sua amoralità, mentre Lelio risponderrebbe con argomenti sostanzialmente derivati da Panezio.

⁶MOMIGLIANO 1975a: 31.

⁷Qui si parla, chiaramente, di quelli in cui Panezio è esplicitamente citato; le edizioni variano nell'attribuire a Panezio anche interi brani del *De officiis*. VIMERCATI 2002 è costretto a dividere i frammenti in certi, probabili e discussi.

⁸Cic. *Off.* 2, 60: *ipse Panaetius, quem multum in his libris secutus sum non interpretatus*; cfr. LEFÈVRE 2001: 9-14.

⁹Cic. *Off.* 1, 34-36. L'autore inizia col notare che anche nei confronti dei nemici bisogna osservare delle regole, afferma che bisogna combattere per la propria difesa o per un attacco al proprio onore, ricorda in merito la procedura feziale.

¹⁰Cic. *Off.* 1, 35: l'autore limita la moderazione dopo la vittoria a coloro *qui non crudeles in bello, non inmanes fuerunt*.

¹¹Cic. *Off.* 1, 38. Tra l'altro Cicerone si diffonde anche, per suggerire una condotta umana in guerra, sul fatto che nel latino arcaico *hostis* indicava lo straniero, e fu applicato al nemico.

romani, sembra condivisibile¹². Si sa del resto che in particolare per le guerre puniche, ma anche in seguito, la *fides* dei Romani era stata messa in discussione, e quella di Cicerone sembra proprio una risposta a queste critiche. Che si trovasse già in Panezio, è indimostrabile. Parimenti indimostrabile è che il filosofo rodio ammettesse la liceità di guerre per il dominio, con o senza giusta causa. Anche in questo caso, la ricostruzione di Ferrary sembra la migliore: Cicerone pare adattare alla realtà del *bellum iustum* romano la riflessione paneziana¹³. Specialmente date le sue connessioni romane, non è improbabile che Panezio facesse qualche commento sulle pratiche di Roma nel quadro della propria teoria: non è detto che Momigliano abbia ragione quando afferma che il suo Περὶ τοῦ καθήκοντος non avesse nulla a che fare con la conquista romana¹⁴. Dato il probabile focus sulla giustizia in guerra, sarebbe interessantissimo per i temi qui trattati sapere cosa, eventualmente, Panezio avesse da dire sulle dichiarazioni di guerra romane. Purtroppo, però, la realtà delle fonti rende simili ricostruzioni metodologicamente ingiustificate.

II.4.A.b: Posidonio

Simili considerazioni valgono anche per Posidonio. In questo caso, le sue visioni sono in genere ricostruite soprattutto a partire dalla *Biblioteca* di Diodoro (anche se la rivalutazione dell'autorialità dello storico siceliota ha favorito l'introduzione di migliori cautele metodologiche¹⁵) e dalla *Geografia* di Strabone. I frammenti di Posidonio sono più rilevanti per ricostruire una visione dei Romani, ma anche nel suo caso le interpretazioni moderne si sono talvolta spinte un po' oltre rispetto a quanto non consentano queste testimonianze. Anche nel suo caso, si è parlato di un consapevole sostegno all'egemonia romana, vista come portatrice di ordine e civilizzazione, e dunque di una adesione alle supposte teorie di Panezio sul dominio dei migliori, pur con preoccupazioni anche gravi relative al deterioramento del dominio romano¹⁶ e all'elaborazione di una teoria climatica che vedeva i Romani, in quanto stanziati in una zona temperata, come naturalmente superiori agli altri popoli¹⁷. Anche in questo caso, però, dubbi su questa ricostruzione non sono mancati¹⁸. Partendo

¹²FERRARY 1988: 405-410.

¹³FERRARY 1988: 410-415.

¹⁴MOMIGLIANO 1975a: 31: "What Cicero derived in his *De officiis* from Panaetius' Περὶ καθήκοντος has no bearing on conquest or provincial government".

¹⁵Si veda in proposito il capitolo su Diodoro.

¹⁶CAPELLE 1932: 98-104, DESIDERI 1972, FORTE 1972: 96-97, GABBA 1974: 640, MOMIGLIANO 1975a: 32-36 (pur con molte cautele; cfr. 1975b: 188-190), ERSKINE 1990: 200-203, BARONOWSKI 2011: 55-60, BARLOW 2018: 124, SÁSETA NARANJO 2021: 75-80.

¹⁷In particolare MÜLLER 1993, che presume che Strabone l'abbia tratta da Posidonio.

¹⁸GRUEN 1984: 351-355 (che presume che, piuttosto, Posidonio stesse forse cercando di fornire ai Romani un buon modello da seguire), FERRARY 1988: 382-394 (con le stesse giuste cautele impiegate per Panezio; FERRARY 1998:

dagli elementi più sicuri, è possibile affermare con buone ragioni che Posidonio apprezzasse le antiche virtù dei Romani: Ateneo riporta i suoi giudizi in merito¹⁹, dai quali emerge una grande ammirazione per la moderazione e la temperanza dei Romani²⁰, ma soprattutto per la loro εὐσέβεια θαυμαστή περί τὸ δαιμόνιον e per la δικαιοσύνη δὲ καὶ πολλὴ τοῦ πλημμελεῖν εὐλάβεια πρὸς πάντας ἀνθρώπους²¹. La critica ha messo in luce come, per Posidonio, queste virtù fossero andate lentamente degenerando: alla morigeratezza, rettitudine e giustizia di questi antichi esempi l'autore contrapponeva personaggi come Apicio, che assume come esempio dell'intemperanza e del lusso contemporaneo²², o Tiberio Gracco, che, sempre che i giudizi diodorei derivino da lui, è severamente criticato²³. È possibile che a lui possa anche essere attribuito il sostegno riportato da Diodoro a Scipione Nasica, secondo cui il mantenimento del pericolo cartaginese sarebbe stato vantaggioso²⁴. Diodoro afferma che in questo modo i Romani sarebbero stati costretti a mantenersi concordi e giusti nei confronti dei sudditi, mentre invece questo non successe. Nella sezione su Diodoro si è già visto che lo storico aveva probabilmente convinzioni personali sulla parziale decadenza del potere romano, ma è possibile che questa concezione fosse già di Posidonio. È molto probabile che il filosofo nutrisse qualche riserva sullo sfruttamento economico romano, frutto di un'avidità che non aveva nulla a che fare con la morigeratezza iniziale, ed è possibile che fosse critico anche sulla loro economia servile²⁵. Da tutto questo si è ricavata l'idea di un sostenitore dell'impero romano, preoccupato però dai segnali di degenerazione che rilevava nella propria epoca. Come si è notato, però, preoccupazioni di tipo moralistico sono tutt'altro che assenti nella letteratura romana, e si può anche pensare che Posidonio le abbia tratte, specialmente per quanto riguarda la “decadenza graccana” dai propri contatti romani²⁶. Riflessioni vere e proprie sul dominio romano sono assenti; la teoria climatica si trova in Strabone, e non in Posidonio, ed è davvero difficile dire quanto Diodoro riporti, senza modifiche e interventi, il

805-806 aggiunge che si può dire soltanto che, come Polibio, Posidonio criticava chi si ribellava ai Romani), VEYNE 1993-94: 813-814 (che ha criticato in particolare l'idea che il cosmopolitismo stoico di Posidonio potesse avere la propria realizzazione pratica, nell'ottica del filosofo, nell'impero romano), e soprattutto STRASBURGER 1965. Per una metodologia moderata sull'attribuzione di frammenti a Posidonio, BOTTERI-RASKOLNIKOFF 1979 e KIDD 1997.

¹⁹ATHEN. 6, 105; 107; 109.

²⁰Posidonio citava in merito Scipione, che in campagna militare si faceva accompagnare soltanto da pochi schiavi, e ricordava il costume degli antichi Romani di mangiare in modo estremamente frugale.

²¹Di nuovo, ATHEN. 6, 107.

²²ATHEN. 5, 66. Posidonio, tra l'altro, accusa Apicio di essere anche stato istigatore dell'esilio di Rutilio Rufo, amico dello stesso Posidonio. L'epoca delle guerre civili non è certo visto dall'autore di Apamea come un esempio della giustizia dei Romani.

²³DIOD. 34-35, 25.

²⁴DESIDERI 1972: 483.

²⁵Non è chiaro quanto i giudizi di Diodoro (p. es. DIOD. 5, 36; 34-35, 2, 25-33) derivino da Posidonio. Si rimanda ancora alle precisazioni metodologiche di SCUDERI 2012: xv-xvii, MORTON 2018 e ANGIUS 2020: 19-20; Per una visione tradizionale sulla visione posidoniana dell'economia servile romana, ricostruibile da Diodoro, per tutti MONTROYA RUBIO 2014.

²⁶BOWERSOCK 1965: 2-6, pur mostrandosi convinto del fatto che Polibio, Panezio e Posidonio fossero sostenitori di Roma, afferma che le loro preoccupazioni sulla degenerazione dei costumi derivassero proprio dalle loro frequentazioni in seno all'aristocrazia romana.

pensiero della propria fonte. Come giustamente afferma Pelling, l'unica certezza è che Posidonio non era percepito come un anti-romano dai Romani stessi²⁷. Senza dubbio, nella propria opera storica, affrontava in qualche modo il problema dell'egemonia romana, e forse anche quello della giustizia delle loro guerre. Né sulla prima questione né, tanto meno, sulla seconda, rimangono però frammenti tali da consentire una ricostruzione della sua visione. L'unico passo in cui lo storico giustifica il dominio di un popolo su un altro è un frammento ancora riportato da Ateneo, in cui si ricorda il caso dei Mariandini, che, a causa della propria debolezza di intelletto (διὰ τὸ τῆς διανοίας ἀσθενές), decisero di sottomettersi agli Eracleoti, a condizione di ricevere da loro il necessario alla propria sussistenza²⁸. Questo passo è stato interpretato come una prova della sua convinzione in una "inferiorità per natura", e applicato al dominio romano²⁹. Che l'autore avesse concezioni simili non è impossibile, anche se questo singolo passo è forse troppo poco per supportarlo; che però la teoria fosse applicata anche ai Romani è indimostrabile: bisogna anche ricordare che il dominio romano era esercitato anche sui Greci, che difficilmente l'autore avrebbe potuto qualificare come "deboli di intelletto" rispetto ai Romani, e bisognosi della tutela paterna di questi ultimi. Se anche così fosse, comunque, ancora nulla si potrebbe dire a proposito della rappresentazione posidoniana dell'etica di guerra romana: il fatto che il loro impero fosse, eventualmente, "utile" e "naturale" non significa che fosse stato instaurato con guerre giuste.

II.4.A.c: Strabone

Con Strabone, finalmente, si esce in parte dal campo della speculazione³⁰. La differenza è, appunto, solo parziale, perché l'opera storica di Strabone, alla quale la *Geografia* costituiva una sorta di complemento³¹, sopravvive soltanto in minimi frammenti. Dalle notazioni presenti nell'opera conservata si ricava l'idea di una complessiva buona considerazione per il dominio romano, visto come fonte di civilizzazione, di ordine e di benessere. In diversi casi si sottolinea come esso abbia determinato l'abbandono, da parte delle genti conquistate, del brigantaggio e la riduzione della criminalità, l'istituzione di città in pianura e l'abbandono della montagna, vista come fonte di inciviltà, con il passaggio all'agricoltura e l'instaurazione di leggi e ordinamenti politici, con l'abbandono di

²⁷PELLING 2007: 252.

²⁸ATHEN. 6, 84.

²⁹In part. MÜLLER 1993.

³⁰Per Strabone visto come sostenitore del dominio romano, LASSERRE 1982, THOLLARD 1987: 40-46, PLÁCIDO SUÁREZ 1987-88, NOË 1988: 111-117, VANOTTI 1992, MONTERO BARRIENTOS 1995-96, DUECK 2000: 115-119, TISÉ 2001, GARCÍA MORCILLO 2010, AUJAC 2014-15, SARTRE 2015: 163-166, SÁSETA NARANJO 2021.

³¹STRAB. 1, 1, 23; tra l'altro, Strabone dice anche che la propria opera storica sarebbe risultata utile per la filosofia etica, cosa che rende a maggior ragione curiosi a proposito del suo giudizio sui Romani.

pratiche selvagge³². A prescindere dal fatto che i Romani originari siano o meno considerati “barbari” da Strabone³³, pare chiaro che la Roma della tarda repubblica e dell’epoca augustea sia da lui vista come un elemento di civilizzazione delle popolazioni selvagge. A tutto ciò si accompagna anche la sua teoria climatica, secondo cui Roma e l’Italia sarebbero state in posizione ideale per dominare³⁴. Bisogna però notare che Strabone dice che ciò è naturale, non che sia giusto, e che comunque i Romani sono accomunati a Macedoni e Greci in questo³⁵. Peraltro, occasionalmente, Strabone dà voce anche a critiche e perplessità, specialmente sullo sfruttamento economico eccessivo³⁶. Dei Romani sottolinea anche, con un malcelato senso di superiorità, una certa rozzezza culturale³⁷, anche dopo l’incontro con i Greci, dai quali comunque, si afferma, hanno ricevuto la propria civilizzazione³⁸. Anche la loro colonizzazione dell’Italia meridionale (con le sue città greche) sembra almeno parzialmente vista come un elemento di decadenza e di imbarbarimento³⁹. Come già si è detto per Posidonio, comunque, l’apprezzamento per i risultati della dominazione romana (tutto da dimostrare nel caso dello storico di Apamea) non implica necessariamente la convinzione nella giustizia delle loro guerre. In effetti, per quanto Strabone non si concentri mai sul tema specifico della *fides* romana, qualche sua considerazione merita di essere messa in luce. Occasionalmente l’autore critica i nemici dei Romani da questo punto di vista⁴⁰; quanto invece alle guerre dichiarate da Roma, sembra convinto del fatto che l’originaria espansione in Italia si fosse caratterizzata come una sorta di “imperialismo difensivo”, originato dagli attacchi subiti⁴¹. Per quanto riguarda le guerre oltremarine, però, Strabone offre un quadro molto più spregiudicato. La conquista della Corsica, per esempio, è descritta come originata dalla volontà di fare schiavi⁴². Della Britannia si dice che i Romani avevano preferito non conquistarla, perché povera di ricchezze: avevano preferito riscuotere denaro grazie alle

³²Tra i molti passi, STRAB. 3, 3, 5; 4, 1, 2; 4, 1, 5; 4, 1, 11; 4, 4, 2-3; 7, 5, 6; 12, 6, 2; 16, 2, 20; 16, 4, 21; 17, 1, 53; 17, 3, 15.

³³È probabile che ritenesse i Romani, almeno in origine, barbari: VANOTTI 1992: 176-181. L’opinione tradizionale (THOLLARD 1987, MONTERO BARRIENTOS 1995-96: 326-330, DUECK 2000: 75-84) prevede una forte contrapposizione tra popoli barbari e Greci e Romani in Strabone. VAN DER VLIET 2003 ha proposto di spostare la contrapposizione, più semplicemente, su un piano “civilizzazione / inciviltà”.

³⁴MONTERO BARRIENTOS 1995-96, NOÈ 1988: 107-111.

³⁵STRAB. 2, 5, 26.

³⁶Queste critiche sono enfatizzate in particolare da RAVIOLA 2014; cfr. MONTERO BARRIENTOS 1995-96: 318-319.

³⁷STRAB. 3, 4, 19 (in cui si afferma che gli autori romani copiavano i Greci, senza aggiungere nulla di significativo). A 4, 1, 5 si afferma che, in alternativa alla Grecia, i Romani potevano recarsi per ricevere un’istruzione a Marsiglia. A 8, 6, 23, citando Polibio, si critica la rozzezza dei Romani a Corinto.

³⁸STRAB 9, 2, 2 afferma che, al contrario dei Beoti, i Romani erano riusciti a civilizzarsi per contatto con i Greci, abbandonando lo spirito puramente bellico che avevano in precedenza.

³⁹PRONTERA 1988; si vedano anche i commenti di Gabba nella discussione che segue il contributo.

⁴⁰STRAB. 8, 5, 5 (contro Nabide, che è un tiranno); 8, 6, 23 (sui Corinzi, che avevano insultato i Romani); 7, 1, 4 (sui Germani, criticati per il tradimento di Varo).

⁴¹STRAB. 6, 4, 2. Questa visione è circoscritta alle primissime guerre romane; delle successive non si dice nulla del genere.

⁴²STRAB. 5, 2, 7; alla Corsica l’autore associa la Sardegna, nella quale invece i Romani non si diedero troppa pena, data la penuria di bottino possibile; sembra di capire che anche qui un’eventuale azione più decisa sarebbe stata originata solo dal desiderio di ricchezze.

esportazioni⁴³. Perfino la spedizione di Elio Gallo in Arabia ed Etiopia viene motivata da Strabone, che pure si dice *philos e hetairos* del prefetto d'Egitto⁴⁴, esplicitamente con la prospettiva di guadagno: Augusto voleva conquistare questi popoli perché aveva sentito che erano molto ricchi⁴⁵. Forse il passo più interessante riguarda però le numerose guerre in Liguria. A questo proposito, Strabone afferma che gli esattori romani originavano, a causa della propria avidità, grandi contrasti tra Romani e locali. I generali di volta in volta inviati, che “desideravano muovere guerra” (στρατηγιάω; per fama o bottino, Strabone non precisa) non faticavano a trovare pretesti (προφάσεις) per attaccare⁴⁶. Il termine πρόφασις è tendenzialmente negativo, ma anche se così non fosse, Strabone offre comunque una visione molto pragmatica delle guerre romane. Per quanto è lecito supporre dalla *Geografia*, l'autore pare non recepire affatto l'auto-rappresentazione romana della “guerra giusta”; il che è tanto più significativo, se si pensa che questa propaganda si trova anche nelle *res gestae* augustee⁴⁷. Non si può dire che Strabone si mostri qui critico dei Romani; Strabone pare semplicemente disinteressarsi al problema, mettendo in luce i motivi pragmatici della conquista; in tanti altri casi, le motivazioni non entrano neppure in gioco, e ci si sofferma soltanto sugli effetti della conquista. Per quanto si può dire dalla *Geografia*, gli aspetti etici della guerra romana non paiono interessarlo.

II.4.A.d: La discussione sulla *fides* romana, tra propaganda e oracoli

Uscendo dal discorso su questi tre autori, e tornando a considerazioni più generali e ad autori “minori” di questi due secoli, bisogna dire che durante tutta l'epoca della conquista è visibile senz'altro una discussione sulla dominazione romana⁴⁸, come si vede per esempio dalla nutrita produzione oracolare che prediceva (*post eventum*) l'avvento di Roma, visto come un evento epocale che poteva, di volta in volta, essere celebrato o criticato⁴⁹. Non solo negli oracoli, ma anche nella produzione poetica la città poteva essere vista come un positivo padrone del mondo per sempre, come

⁴³STRAB. 2, 5, 8; 4, 5, 3.

⁴⁴STRAB. 2, 5, 12.

⁴⁵STRAB. 16, 4, 22.

⁴⁶STRAB. 4, 6, 7.

⁴⁷RGDA 26: *nulli genti bello per iniuriam inlato* (cfr. RGDA 32, dove si sottolinea la *fides populi Romani* sperimentata da coloro che vi si sottomettevano); DUECK 2000: 98-99 sostiene che Strabone abbia ereditato da Augusto questa concezione, che però non sembra presente nella *Geografia*.

⁴⁸Un'ottima visione di insieme in BARONOWSKI 2011: 17-60, che poi muove da questo contesto per analizzare la posizione di Polibio; cfr. ERSKINE 1990: 181-204.

⁴⁹Questa visione è diffusissima negli *Oracula Sybillina* (si veda in particolare *Or. Sybill.* 3, 175-195), ed è presente anche nell'*Alexandra* attribuita a Licofrone (LYCOPHR. *Alex.* 1226-1229); l'autore è però troppo antico per parlare della grandezza incontrastata di Roma, e si deve pensare o a un'interpolazione successiva, o alla paternità dell'opera da parte di un autore più recente. Sulle fonti che vedono in particolare la caduta della monarchia macedone come un momento di svolta epocale, vd. BARONOWSKI 2011: 29-31; GRUEN 1984: 340-341 accosta questi riferimenti a quelli che si trovano in Lattanzio (*Inst.* 7, 15; 7, 18).

nella famosa composizione di Melinno⁵⁰ o come un malvagio oppressore dal quale si profetizzava un liberatore. Per quanto riguarda nello specifico il problema della *fides*, si sa che i Romani la propagandavano fin dal momento della prima guerra punica⁵¹. Sono già state notate le parole di Ierone riportate da Filino (tramite Diodoro). Ierone rimproverava ai Romani di impiegare la *fides* come schermo e pretesto per le proprie ambizioni di conquista, che in realtà non avevano nulla di giustificato. Purtroppo, nella letteratura greca degli ultimi due secoli della repubblica non si trovano molti indizi in merito⁵². Il già citato inno a Roma di Melinno presenta i Romani, in modo positivo, come bellicosi conquistatori, ma non vi è nessun accenno a considerazioni etiche sulle loro conquiste. Lo stesso quadro è offerto dalla fine dell’Inno ad Apollo di Limenio, che si conclude con un invito ad accrescere la potenza dei Romani, della quale si dice solo che era stata “conquistata con la lancia”⁵³. Due testimonianze che riflettono bene, al contrario, la ricezione della propaganda romana della *fides* provengono, significativamente, da due città che sembrano aver avuto molto di cui farsi perdonare. Si tratta, nel primo caso, di uno statere da Locri dell’epoca della guerra pirrica, che riporta la città magno-greca, personificata, in atto di incoronare Roma, con dicitura ΠΙΣΤΙΣ⁵⁴, nel secondo caso, di un inno calcidese che celebra Flaminino, Roma e la Πίστις dei Romani⁵⁵. La perdita del resoconto liviano rende le vicende della guerra pirrica molto fumose; sembra però che Locri fosse passata dalla parte di Pirro (dopo aver abbandonato proprio Pirro per i Romani) addirittura massacrando la guarnigione romana⁵⁶; la menzione della condanna a morte da parte di Pirro di alcuni oppositori a Locri spinge a pensare che la città fosse preda di due fazioni divergenti, e che la celebrazione della *fides* romana nello statere non fosse disinteressata (forse volta ad ottenere un buon trattamento dopo la guerra? O era un tentativo di presentare i rapporti tra le due città all’insegna della *fides*?). Il caso di Calcide è più chiaro: la città si era schierata con Antioco, e, dopo la sconfitta del re di Siria da parte romana, secondo Plutarco Flaminino riuscì ad ammansire Glabrone e a far sì che la città non subisse

⁵⁰STOB. *Ecl.* 3, 7, 12. Stobeeo stava parlando della forza fisica e del coraggio, e inserisce questa opera che, però, parlava non di *ῥώμη*, ma di *Ῥώμη*, cioè di Roma. Si è tradizionalmente pensato a un errore grossolano di Stobeeo, ma è più probabile che Melinno stessa volesse giocare sui significati, e far equivalere “Roma” con “forza” (ERSKINE 1995, ALEKNIENÉ 2006); in effetti, nel poema i Romani sono visti come particolarmente valorosi, forti e bellicosi (anche se esagera BENGTON 1964: 154-155, che vi legge un elogio del passaggio dell’espansionismo romano su un piano più duro e repressivo).

⁵¹GABBA 1999 (cfr. GRUEN 1982: 59-60). Sulle differenze tra la *πίστις* greca e la *fides* romana, vd. CALDERONE 1964 e di nuovo GRUEN 1982.

⁵²Per una visione d’insieme molto sintetica, FORTE 1972: 9-11.

⁵³CID III.2; testo, traduzione e apparato critico del passo rilevante sono alle pp. 126-127. L’inno ad Apollo fu declamato nel 128/27. Si veda il commento di BARONOWSKI 2011: 31.

⁵⁴HEAD 1911, n. 104. MOMIGLIANO 1975a: 16.

⁵⁵PLUT. *Flam.* 16, 7: *πίστιν δὲ Ῥωμαίων σέβομεν / τὰν μεγαλευκτοτάταν ὄρκους φυλάσσειν: / μέλλετε κοῦραι, / Ζῆνα μέγαν Ῥώμαν τε Τίτον θ’ ἄμα Ῥωμαίων / τε πίστιν / ἠῆτε Παιάν, ὃ Τίτε σῶτερ* (vd. FORTE 1972: 23-33 e BARONOWSKI 2011: 29). La liberazione della Grecia ad opera di Flaminino (prima della guerra contro Antioco) è celebrata anche da Alceo di Messene, che in un epigramma (*Anth. Plan.* 5) elogia i Romani per aver liberato la Grecia dalla schiavitù (*ἀμπαύσων Ἑλλάδα δουλοσύνας*) per opposizione rispetto a Serse, che invece la voleva asservire. Non c’è però alcuna menzione della *πίστις* dei Romani.

⁵⁶CASS. DIO 10, 6, 48.

ritorsioni importanti. Di qui l'istituzione di un sacerdozio a Tito e la composizione di un peana a lui e alla *fides* sua e dei Romani⁵⁷. La correttezza etica dei conflitti romani sembra sottolineata come un modo per far dimenticare le proprie colpe.

Naturalmente, lo stato della documentazione non consente di distinguere molti altri punti di vista. Si sa però che, nel mondo greco, ferveva la discussione a proposito della giustizia delle guerre romane e dell'ampiamiento del loro dominio⁵⁸. A quanto sembra di capire da un frammento riportato da Diodoro e Fozio, Agatarchide di Cnido criticava, nel secondo secolo, ogni tipo di espansione ai fini di dominio come una forma di avidità per le ricchezze altrui, e probabilmente pensava in questo senso proprio ai Romani⁵⁹. Più specificamente su questi ultimi, si è già parlato di Polibio, che fa una sintesi delle varie opinioni in materia etica relative alla terza guerra punica. Nelle fonti, si può ricostruire ancora qualche giudizio negativo in merito. Senz'altro, quello di Filino, già ricordato, da Diodoro⁶⁰, con la *fides* che diventa uno schermo per i propri biechi interessi⁶¹; poi, sempre relativamente ai conflitti con i Cartaginesi (questa volta il terzo), gli autori greci che consideravano la politica estera e militare romana del tutto immorale, appunto tra le varie visioni riportate da Polibio⁶². Quanto alla seconda guerra punica, è possibile che sia rilevante un papiro abbastanza noto che rende conto delle trattative di pace tra Scipione e gli inviati cartaginesi subito prima del ritorno in Africa di Annibale⁶³. Nel resoconto di Polibio e Livio, i perfidi Cartaginesi rompono la pace, raziando a tradimento convogli romani, per le speranze suscitate dal ritorno del Barcide⁶⁴. Nel papiro, purtroppo lacunoso, si trova invece una frase di difficile interpretazione: *απεστειλαν φερωντας αν[ι της] ειρηνης των πο[λε]μων*. Di solito si intende che i Cartaginesi inviarono ambasciatori annunciando la rinuncia al trattato di pace, anche se Hoyos ha preferito leggere il passo come una notizia dell'invio di una spedizione militare, eliminando il contrasto con Livio e Polibio⁶⁵. È anche possibile che l'episodio della razzia non fosse menzionato, data la mancanza di spazio nella lacuna presente⁶⁶. Non

⁵⁷PLUT. *Flam.* 16, 1-6.

⁵⁸Importanti in merito i due discorsi di Carneade, anche se difficilmente il filosofo può essere considerato un anti-romano (FERRARY 1988: 351-363, BARONOWSKI 2011: 23-26; molto più netti FUCHS 1964: 2-5 ed ERSKINE 1990: 188-192). Piuttosto, i due discorsi contrastanti devono essere intesi come riflesso di una discussione in corso nel mondo greco.

⁵⁹DIOD. 3, 47, 8; PHOT. 250, 459b; entrambi gli autori parlano della ricchezza dei Sabei, favoriti dal proprio isolamento. Di loro si dice che, se fossero stati più vicini ai popoli che stavano inviando ovunque i propri eserciti (i Romani), avrebbero dovuto subire la loro conquista causata dall'avidità. Si veda, su questo, BARONOWSKI 2011: 53-54, con letteratura precedente.

⁶⁰DIOD. 23, 1.

⁶¹“Ciarlare in nome della *πίστις*” è l'efficace descrizione dell'accusa di Filino ai Romani di SCUDERI 2012: 74.

⁶²POLYB. 36, 9. Si veda la sezione apposita.

⁶³*P. RyI.* 3, 491.

⁶⁴POLYB. 15, 1, 1-2; LIV. 30, 24, 5-12.

⁶⁵Per la lettura tradizionale, BARONOWSKI 2011: 50-51, con letteratura citata; cfr. la bibliografia in HOYOS 2001: 72-73, nt.4; per una rivalutazione, HOYOS 2001, in part. p. 75. Per quanto una certezza non si possa raggiungere, l'opinione tradizionale sembra preferibile: *ἀποστέλλω* si riferisce in genere all'invio di messaggeri e ambasciatori.

⁶⁶HOYOS 2001: 75-76 non esclude la presenza di una menzione molto breve dell'attacco.

è chiaro, ammesso che si tratti di due tradizioni distinte, quale delle due sia preferibile⁶⁷; è possibile però che anche in questo caso si possa riscontrare una certa discussione a proposito della *fides* e delle accuse di *perfidia* mosse dai Romani ai propri nemici.

Anche per le guerre in Oriente, come è naturale, si ravvisano posizioni negative. Due momenti sembrano essere stati particolarmente pregnanti in questo senso: la guerra contro Antioco e quella contro Mitridate. In entrambi i casi si ha notizia di diversi oracoli che preannunciavano la sconfitta degli invasori romani. Per l'epoca di Mitridate, sfortunatamente non sono conservati⁶⁸; per quella di Antioco si hanno invece le curiose profezie riportate da un tale Antistene, “filosofo peripatetico” citate da Flegonte di Tralles⁶⁹, riferite al giorno dopo la battaglia delle Termopili tra Glabrione e Antioco⁷⁰. Mentre i Romani raccoglievano i corpi, il cadavere di un tale Bouplagos si levò, si recò nel campo romano e profetizzò la venuta da Oriente di un'armata, inviata da Zeus, che avrebbe vendicato i torti subiti da Antioco. Interrogato l'oracolo delfico, per di più, i Romani si sarebbero sentiti consigliare di abbandonare il proprio comportamento ingiusto, per non rischiare di essere distrutti dall'ira di Atena e Ares. Subito dopo si passa a un altro episodio, la follia del “generale Publio” (chiaramente Scipione Africano, legato e fratello di Lucio Scipione nella guerra contro Antioco⁷¹), che si mise a profetizzare di nuovo la venuta dall'est di un esercito mandato da Ares e Atena, che avrebbe distrutto l'Italia facendole pagare i torti commessi durante la conquista. Poi, vaticinò la vittoria contro Antioco, per poi ripassare all'esercito vendicatore venuto da Oriente e alla distruzione dell'Italia. Dopodiché, prevede la propria morte a causa di un enorme lupo, che immediatamente si palesò e lo uccise, divorando tutto tranne la testa, che di nuovo profetizzò le stesse cose. Non è chiaro se l'Antistene in questione vada collocato poco dopo la battaglia di Magnesia, quando ancora si poteva sperare in una rivincita siriana, o invece proprio nel contesto mitridatico, nel qual caso l'esercito vendicatore mandato da Zeus, Ares e Atena sarebbe proprio quello del re del Ponto⁷². Emerge in ogni caso una visione estremamente critica dei Romani, predoni che si spingono ingiustamente contro la Grecia e l'Oriente, senza averne il minimo diritto, e suscitando le ire divine. L'accusa di ingiustizia è esplicita, e, più implicitamente, si fa riferimento alla sete di dominio e di

⁶⁷Per uno *status quaestionis*, BARONOWSKI 2011: 102, nt. 34 (che però non cita HOYOS 2001, di cui vd. ancora la bibliografia, più completa).

⁶⁸La loro presenza è assicurata però da un frammento di Posidonio, nel quale lo storico afferma che Atenione, tiranno di Atene, rassicurava i propri concittadini sulla vittoria di Mitridate citando i molti oracoli che ne prevedevano la vittoria e la liberazione della Grecia dal giogo dei Romani oppressori: ATHEN. 5, 50.

⁶⁹*Fr.Gr.Hist.* 257 f. 36 III; cfr. il commento al testo di GAUGER 1980.

⁷⁰FERRARY 1988: 238-250 ritiene che inizialmente l'oracolo fosse diretto contro Vulsone, e poi reimpiegato contro Glabrione (con, poi, l'aggiunta su Scipione). Cfr. GAUGER 1980 e LORETO 1998: 470 a proposito delle stratificazioni successive di varie profezie in questa tradizione.

⁷¹GABBA 1974: 634-636. GAUGER 1980: 236-237 ritiene che si trattasse invece di un Romano qualunque.

⁷²BARONOWSKI 2011: 32-33 (cfr. GAUGER 1980: 238-244) ritiene che gli oracoli fossero stati composti poco dopo la battaglia di Magnesia, ma che fossero stati raccolti da un Antistene dell'epoca di Mitridate. Si veda lo stesso autore, a p. 187, nt.15, per le ipotesi alternative di datazione; in particolare FERRARY 1988: 250-263 rifiutava la datazione bassa.

bottino dei Romani. Ad Antistene fanno eco alcune profezie tramandate dagli Oracoli Sibillini, che riportano spesso tradizioni, soprattutto di ambiente giudaico, ostili a Roma⁷³. Nel III libro (che riporta le tradizioni più antiche) è contenuta una profezia molto simile a quella citata da Flegonte, con i barbari invasori romani che attaccano ingiustamente l'Asia per sete di bottino; ma un esercito vendicatore sarebbe venuto, avrebbe asservito gli Italici e li avrebbe costretti a pagare i danni con gli interessi⁷⁴. Anche qui, l'ambito è quasi certamente mitridatico. In diversi momenti di questo libro i Romani sono visti come barbari bellicosi e feroci, una sventura inviata da Dio contro il mondo greco⁷⁵, cosa che naturalmente ha la propria continuazione negli oracoli successivi che attaccano i “barbari armati di corazza” che devastano il Tempio⁷⁶. Il quadro è abbastanza chiaro, e tutt'altro che encomiastico dell'etica di guerra romana. Si vede bene in particolare l'importanza dell'epoca di Mitridate⁷⁷; forse da questa stessa epoca proviene anche un papiro contenente una falsa lettera di Annibale inviata agli Ateniesi per farsi tributare onori⁷⁸, nella quale si ricordano le vittorie (che si presumono appena conseguite) sui Romani, e le si intendono come una sorta di replica della sconfitta inflitta ai loro progenitori dai Greci. Anche qui, anche se in modo molto meno marcato, entra in gioco il desiderio di dominio dei Romani⁷⁹, e questa volta il vendicatore è proprio Annibale.

La propaganda anti-romana di Mitridate si vede bene anche nella rielaborazione dei suoi temi che viene fatta in due testi celebri, la lettera di Mitridate in Sallustio e il discorso alle truppe in Trogo/Giustino⁸⁰. Nel discorso riportato da Giustino (che afferma di averlo copiato direttamente da Trogo, trasponendolo dalla forma indiretta a quella diretta⁸¹), i Romani sono equiparati a dei rapinatori (*latrones*)⁸², che avevano iniziato una guerra contro Mitridate, innocente⁸³. I motivi di

⁷³FORTE 1972: 78-79, AMIOTTI 1982, FERRARY 1998: 807-809, LORETO 1998: 445-450, BARONOWSKI 2011: 33-39.

⁷⁴Or. *Sybill.* 3, 350-380. Una ripresa di questi temi si ha anche a 4, 145-148, con l'Italia di nuovo costretta a ripagare all'Asia il doppio di ciò che aveva rubato. A 3, 175-195 si profetizza invece, in contesto simile, la venuta di un re vendicatore dall'Egitto. A proposito della tradizione oracolare del re asiatico vendicatore vd. AMIOTTI 1982.

⁷⁵Or. *Sybill.* 3, 178; 520-540; 638-639.

⁷⁶Or. *Sybill.* 1, 393-400; 4, 102-129.

⁷⁷Ben noto, per esempio, alla corte di Mitridate era Metrodoro di Scepsi, considerato l'autore “anti-romano” per eccellenza (PLIN. *Nat.* 34, 34; FERRARY 1998: 804-805). A proposito dei retori seguaci di Mitridate, vd. BOWERSOCK 1965: 6; sulle varie vicende dei filosofi ateniesi in epoca mitridatica, FERRARY 1988: 471-483.

⁷⁸*P. Hamb.* 2, 129. GABBA 1999 lo ritiene di II secolo; BRIZZI 1984e della prima metà del II secolo, da ambiente macedone; PASQUALETTO 2000 lo attribuisce all'epoca e al contesto di Mitridate.

⁷⁹Annibale afferma che i Romani “desiderano dominare” (βουλομένους ἄρχειν), pur avendo una “debole lancia”.

⁸⁰Sui temi della propaganda mitridatica restituiti dai due autori, si vedano in particolare i primi due capitoli di ADLER 2011 (pp. 15-58; cfr. ADLER 2013: 296-298); cfr. FUCHS 1964: 16-17, SALOMONE GAGGERO 1977, RIZZO 1980 (che parla di un'auto-presentazione “messianica” del re del Ponto), THORNTON 1998 (specialmente a proposito dei rapporti di Mitridate con le città greche, e sulla sua capacità di veicolare il messaggio anti-romano), RUSSO 2009, GATZKE 2013 (che si concentra sull'impiego da parte di Mitridate del tradizionale concetto della “liberazione dei Greci”). Non si approfondirà qui la possibilità, a volte considerata, che Trogo stesso possa essere considerato un oppositore di Roma. Per un punto sulla questione, si veda ZECCHINI 2018b: 88-89.

⁸¹A dire di Giustino, Pompeo Trogo criticava Livio e Sallustio per la propria inserzione di discorsi diretti nei propri lavori, cosa che sarebbe stata solo un mezzo per far sfoggio della propria eloquenza: IUSTIN. 38, 3, 11.

⁸²IUSTIN. 38, 4, 2.

⁸³IUSTIN. 38, 5, 3: *Nam bellum quidem iam tunc secum ab illis geri coeptum*. Nelle righe seguenti Mitridate afferma di

questo conflitto sono, a dire del re del Ponto, sostanzialmente due: da un lato, l'odio inveterato dei Romani per tutti i re, che Mitridate ascrive al fatto che tutti i re dei Romani, come del resto gli antichi Romani stessi, erano pessime persone di umili e addirittura servili origini⁸⁴; dall'altro, l'insaziabile desiderio di ricchezze e bottino. Romolo e Remo erano stati allattati da una lupa, e così tutti i Romani avevano assorbito lo spirito da predoni dei lupi: *sic omnem illum populum luporum animos inexplebiles sanguinis, atque imperii diuitiarumque avidos ac ieiunos habere*⁸⁵.

Entrambi questi temi si trovano anche nella lettera di Mitridate ad Arsace che si trova nei frammenti delle *Storie* di Sallustio⁸⁶. I Romani sono caratterizzati da un *mos omnia regna subvertendi*⁸⁷ e, anche se qui le due cose non sono poste in rapporto di consequenzialità, anche in Sallustio appare il tema delle umili e vergognose origini dei Romani e dei loro re⁸⁸. Dall'altro lato, a questi malvagi invasori si attribuisce una *cupido profunda imperi et divitiarum*⁸⁹; Arsace viene avvisato del fatto che il suo regno era già stato adocchiato dai Romani per far bottino (*ad praedam*⁹⁰). Di qui, le accuse raggiungono il proprio apice:

*An ignoras Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convortisse? Neque quicquam a principio nisi raptum habere, domum, coniuges, agros, imperium. Convenas olim sine patria, parentibus, pesti conditos orbis terrarum, quibus non humana ulla neque divina obstant quin socios amicos, procul iuxta sitos, inopes potentisque trahant excindant, omniaque non serva et maxime regna hostilia ducant.*⁹¹

La severità delle critiche è feroce. Qui importa soprattutto sottolineare l'accento posto sulla mancanza di rispetto romana per la giustizia umana e divina; del resto, a proposito della guerra contro Perseo,

aver ceduto, nonostante il proprio diritto di conquista, a tutte le richieste romane. Si noti il contrasto con il principio romano della guerra di reazione, intrapresa contro chi rifiutava di offrire le riparazioni richieste.

⁸⁴IUSTIN. 38, 6. Si ricordi che DIONYS. *Ant.* 1, 4, 3 attribuiva a storici al servizio di "re barbari" (probabilmente Mitridate) proprio questa propaganda sulle ignobili origini dei Romani. In Trogo, Mitridate prosegue ricordando tutte le ingiustizie romane nei confronti dei re stranieri (Farnace, Eumene, Antioco III, Perseo, Aristonico, Massinissa). A suo dire, i Romani avrebbero addirittura istituito una legge sull'odio dei re (38, 6, 7: *hanc illos omnibus regibus legem odiorum dixisse*), dato che avevano avuto re tali da dover arrossire al solo nominarli (*ipsi tales reges habuerint, quorum etiam nominibus erubescant*): si menzionano i "pastori degli Aborigeni" (Romolo), gli "indovini dei Sabini" (Numa), gli "esuli di Corinto" (Tarquinio Prisco), gli "schiavi degli Etruschi" (Servio) e i "superbi" (Tarquinio il Superbo). Vd. ADLER 2011: 47-49, 2013: 296-298 e RUSSO 2009: 381-387. In particolare sul tema dell'odio per i re dei Romani nella propaganda di cultura greca, CASTIGLIONI 1928: 6-11.

⁸⁵IUSTIN. 38, 6, 8: "E così tutto quel popolo aveva animo di lupi, insaziabile di sangue, avido e affamato di dominio e di ricchezze" (Borgna).

⁸⁶SAL. *Hist.* 4, 60.

⁸⁷SAL. *Hist.* 4, 60, 15. Anche a 4, 60, 5 si menziona una *vetus causa bellandi cum nationis, populis, regibus cunctis*, e anche qui, come in Pompeo Trogo, si fanno diversi esempi: Filippo V, Antioco III, Perseo, Eumene, Aristonico, e Mitridate stesso.

⁸⁸SAL. *Hist.* 4, 60, 17.

⁸⁹SAL. *Hist.* 4, 60, 5.

⁹⁰SAL. *Hist.* 4, 60, 16.

⁹¹SAL. *Hist.* 4, 60, 17: "Ignori forse che i Romani, arrestati dall'Oceano nella loro marcia verso Occidente, hanno rivolto qua le loro armi? Che fin dai primordi nulla possiedono che non sia frutto di rapina, casa mogli terra e impero? Che, per l'addietro fuggiaschi senza casa né parenti, si sono costituiti in stato per la distruzione del mondo? E che nessuna legge umana o divina li trattiene dal depredare e dall'annientare alleati ed amici, popoli vicini e lontani, deboli e potenti: o dal considerare nemici tutti quelli che non sono loro schiavi, specialmente i regni?" (Frassinetti).

si accusano i Romani esplicitamente di *perfidia*: il re si era arreso con una *deditio in fidem*, con la promessa di aver salva la vita; e allora i Romani, *callidi et repertoires perfidiae*, per ucciderlo con una parvenza di rispetto dei patti l’avevano fatto morire di sonno⁹². Si vede bene qui il ribaltamento della propaganda romana della propria *fides*, e della loro descrizione di tutti i propri nemici come *perfidii*. Peraltro, a prescindere dalle fonti di Sallustio e Trogo, che questi fossero davvero i temi della propaganda anti-romana, specialmente mitridatica, è provato dalla letteratura oracolare citata, in cui i Romani sono rappresentati come predoni barbari con una sete di dominio insaziabile⁹³. Anche la loro descrizione come “piaga del mondo civile” ricorre, come si è visto⁹⁴, così come il loro odio per tutti i re⁹⁵. Le accuse e la rappresentazione sono proprio le stesse, e l’insieme lascia intravedere abbastanza chiaramente un’ostilità feroce contro un popolo al quale si rifiutava categoricamente ogni senso della giustizia e ogni timore degli dèi: proprio i due più importanti valori (*fides* e *pietas*) che sono invece sottolineati da un filo-romano come Dionigi⁹⁶, e sui quali si incentrava l’auto-rappresentazione romana presso gli stranieri. Si deve pensare, visto anche quel che si è detto nella parte generale sull’importanza di questi valori anche in Grecia, che proprio intorno ad essi si giocasse una grande discussione.

II.4.B: I Romani, un popolo senza tradizione militare

Nel capitolo generale sulla tecnica si è messa in luce la tradizione romana a proposito della capacità di introdurre innovazioni tecniche nell’esercito. Come si è visto, le attestazioni in merito sono numerosissime, e vale la pena di citare ancora quelle più importanti:

ἀγαθοὶ γάρ, εἰ καὶ τινες ἕτεροι, μεταλαβεῖν ἔθῃ καὶ ζηλωᾶσαι τὸ βέλτιον καὶ Ῥωμαῖοι.⁹⁷

⁹²SAL. *Hist.* 4, 60, 7. Naturalmente, anche in tutte le altre guerre intraprese, e specialmente in quelle contro Mitridate stesso, ai Romani si nega alcuna giusta causa per il conflitto: ADLER 2011: 19-26.

⁹³ADLER 2011: 17-18 (cfr. pp. 38-39) vede invece in particolare la *Epistula Mithridatis* come una composizione sallustiana con poca aderenza alla realtà storica. Ma Sallustio visse a poca distanza dalle vicende di cui qui tratta, ed è probabile che l’eco dei toni anti-romani mitridatici fosse ancora ben presente.

⁹⁴Di nuovo, per esempio, *Or. Sybill.* 3, 520-540.

⁹⁵*Or. Sybill.* 3, 178.

⁹⁶Si noti che, nella propria tirata contro chi accusava la fortuna di aver concesso ai peggiori barbari (i Romani) il dominio sui Greci, DIONYS. *Ant.* 1, 4, 2 (cfr. 1, 5, 3) si scagliava in particolare contro coloro che rifiutavano di riconoscere come la potenza romana fosse stata costruita soprattutto sull’*eusebeia*.

⁹⁷POLYB. 6, 25, 11: “Perché più di qualsiasi altro popolo sono capaci di cambiare abitudini e di puntare al meglio” (Vimercati).

*Maiores nostri, patres conscripti, neque consili neque audaciae umquam eguere, neque illis superbia obstabat quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur [...] Postremo quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur; imitari quam invidere bonis malebant.*⁹⁸

οἱ δὲ Ῥωμαῖοι συμβουλεύειν τοῖς Καρχηδονίοις ἔφασαν μὴ διδάσκειν αὐτοὺς τὰ κατὰ τὴν θάλασσαν πολυπραγμονεῖν· μαθητὰς γὰρ τοὺς Ῥωμαίους ἀεὶ ὄντας γίνεσθαι κρείττους τῶν διδασκάλων [...] καὶ νῦν ἂν Καρχηδόνιοι βιάσωνται μαθεῖν αὐτοὺς ναυμαχεῖν, ταχὺ τοὺς μαθητὰς τῶν διδασκάλων ὄψονται περιγενομένους.⁹⁹

κάν τοῖς ἀλλοτρίοις ἐπιτηδεύμασι περίεσμεν τῶν ἐκ πολλοῦ αὐτὰ ἡσκηκότων [...] μὴ δὴ Ῥωμαίους ἀναγκάζετε ἄψασθαι τῶν θαλαττίων. Εἰ γὰρ ἡμῖν δεήσει ναυτικοῦ, πλείους μὲν καὶ ἀμείνους ὑμῶν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ κατασκευασόμεθα ναῦς, κρεῖττον δὲ ναυμαχῆσομεν ἐκ πλείστου ναυτικῶν.¹⁰⁰

λαμβάνοντες ἅμα τοῖς δοριαλώτοις καὶ εἴ τι χρήσιμον καὶ καλὸν ὑπῆρχε παρ' ἐκείνοις εἰς μίμησιν: ὅπερ ἐν τοῖς πάλαι χρόνοις ἐποίουν οἱ Ῥωμαῖοι.¹⁰¹

Tutti questi brani – che pure sono soltanto i più espliciti tra quelli che si potrebbero citare¹⁰² – testimoniano l'importanza, ma anche la persistenza nel tempo, dell'idea secondo cui i Romani sarebbero stati particolarmente abili nel copiare i nemici. Il concetto è senz'altro presente nel momento delle prime riflessioni greche sui Romani alla conquista del mondo greco, e permane ben addentro l'età imperiale. Bisogna anche notare che tutti gli autori citati intendono la propria presentazione dei Romani in questo senso come un fatto positivo¹⁰³; non c'è, apparentemente, alcuna fonte che li critichi come troppo propensi al cambiamento. Questa notazione, se aggiunta al fatto che queste idee si trovano costantemente negli autori romani e in Polibio, che descrive l'esercito sulla base di fonti romane, porta a credere che si tratti senz'altro di una tradizione romana, passata alla storiografia greca di fatto dal momento delle prime riflessioni greche sull'esercito romano (con Polibio), se non addirittura in precedenza (non è chiara la datazione dell'*Ineditum Vaticanum*, né se

⁹⁸SAL. *Cat.* 51, 37-38: “I nostri antenati, o senatori, non difettarono mai né di saggezza né di audacia: mai l'orgoglio impedì loro di imitare le istituzioni altrui, purché fossero buone [...] Insomma, tutto ciò che dovunque, presso alleati o nemici, ritenevano utile, lo applicavano con somma cura nel loro paese: le buone usanze preferivano imitarle che invidiarle” (Frassinetti).

⁹⁹DIOD. 23, 2, 1: “I Romani risposero ai Cartaginesi di non insegnar loro a intromettersi negli affari del mare, perché i Romani erano sempre stati degli allievi così bravi da diventare migliori dei maestri [...] Così, se adesso i Cartaginesi li avessero costretti ad imparare a combattere con la flotta, avrebbero presto visto che i discepoli sarebbero diventati migliori dei maestri” (Bejor).

¹⁰⁰*Ineditum Vaticanum*: “Quanto alle pratiche straniere, superiamo coloro che se ne servono da tempo [...] Non costringete dunque i Romani a impegnarsi sul mare. Se infatti avremo bisogno di una flotta, equipaggeremo in breve tempo navi migliori e in maggior numero delle vostre, e ci dimostreremo migliori nei combattimenti navali di persone ben esperte nella navigazione” (trad. dell'autore; vd. di nuovo l'edizione di riferimento, quella di VON ARNIM 1892).

¹⁰¹ATHEN. 6, 106: “Ed è proprio quello che facevano un tempo i Romani: rispettavano le tradizioni, ma nello stesso tempo adottavano dai popoli sottomessi qualunque traccia di progresso vi trovassero” (Rimedio).

¹⁰²A questi si possono aggiungere, specialmente a proposito di singoli pezzi d'armamento, LIV. 8, 8, 3; PLIN. *Nat.* 7, 81; PLUT. *Rom.* 21, 1; ARR. *Tact.* 33, 2-3; *Suid.* s.v. “μάχιμα”.

¹⁰³Tra gli autori citati, Polibio considera i mutamenti dell'armamento della cavalleria romana come una prova della loro capacità di migliorarsi in continuazione; Diodoro e l'*Ineditum* riportano la tradizione sotto forma di orgogliosa risposta romana alle minacce cartaginesi; Sallustio e Ateneo sottolineano il fatto che i Romani innovavano sì con grande facilità, ma sempre scegliendo tra i costumi nemici solo gli elementi ottimi e degni di imitazione.

le parole riportate siano state realmente pronunciate¹⁰⁴). Si può parlare di una vera e propria autorappresentazione romana, che viene ribadita anche di fronte agli stranieri. Questo porta a porsi domande importanti proprio in rapporto ai Greci: per quale motivo i Romani propagandarono di fronte a loro, piuttosto che la propria tradizione militare, la propria capacità di appropriarsi di quella altrui? E perché, perfino per armi che erano percepite come quintessenzialmente romane (il *pilum*, in particolare¹⁰⁵), e di cui l'origine non era necessariamente ben nota, si preferì comunque creare tradizioni sull'introduzione dall'estero, piuttosto che supporre che la panoplia legionaria si fosse sviluppata, per così dire, "in casa", in ambiente solo romano¹⁰⁶?

Nonostante il tema sia ben presente alla storiografia, la sua valutazione tende a concentrarsi sulla sfera pratica, più che su quella culturale. Nel capitolo sulla tecnica romana si sono ricordati i lavori, specialmente di ambito archeologico, volti a far luce sulle effettive derivazioni; altrimenti ci si è limitati a ripetere il tema, in genere come commento marginale in lavori generali¹⁰⁷. Un'attenzione di carattere culturale è mancata quasi del tutto: un'eccezione è costituita dai brevi ma interessanti commenti che Cornell ha fatto a margine del testo del già menzionato *Ineditum Vaticanum*¹⁰⁸. L'autore ha notato che i Romani erano ben consapevoli di dipendere in molti ambiti dai Greci; questa nozione avrebbe potuto comportare problemi di orgoglio nazionale, e fu dunque rideclinata in una consapevole affermazione del proprio debito nei confronti degli stranieri, coniugata però con la fiera affermazione di aver sempre superato (e battuto, in ambito militare) i propri maestri.

Il veloce suggerimento di Cornell deve essere raccolto, specialmente dal punto di vista metodologico. Accogliere in modo acritico la propaganda romana in ambito militare è pericoloso, sia perché le visioni degli altri popoli antichi sono in larghissima parte perse (cosa risposero i Cartaginesi alle affermazioni del Cesone della *chreia* dell'*Ineditum*, se mai furono davvero pronunciate?), sia

¹⁰⁴L'intestazione dell'opera riporta i nomi di Plutarco e di un certo Cecilio. Il testo è stato dunque attribuito a Cecilio di Kale Akte (CAVALLARO 1973-74 e HUMM 2007, che però ritiene che Cecilio avesse tratto il proprio materiale da Filino, e suppone che la sfumatura encomiastica derivasse proprio da Cecilio), anche se non sono mancate voci contrarie (WOERTHER 2015: 139-143, che pensa a un'attribuzione scorretta da parte del copista). In ogni caso la tradizione deve essere stata precedente, frutto dell'auto-rappresentazione romana durante la prima guerra punica. BADIAN 1964 sembra propendere per un incontro effettivamente avvenuto, tra un comandante cartaginese e Cesone Quinzio (trasformato erroneamente in Cesone Fabio dall'autore del testo).

¹⁰⁵A dire di Festo (s.v. "*pilumnoe poploe*") nei propri carmi i salii definivano i Romani "popolo dotato di *pilum*".

¹⁰⁶BRIQUEL 2018b: 82 ha definito questa tradizione "assez paradoxale".

¹⁰⁷L'idea si trova ripetuta in buona parte dei manuali di storia militare romana (p. es. LE BOHEC 1989: 129, GILLIVER 1999: 15-16 e 31, KEPPIE 2005: 6-9, SOUTHERN 2006: 1-2) o a margine di lavori dedicati ad altro (VACANTI 2012: 47-48, MOORE 2020: 112-125). Momenti particolarmente importanti nei quali Roma fu in grado di imparare dalle proprie sconfitte sono stati riconosciuti le guerre sannitiche e la guerra annibalica (LE BOHEC 1996: 71-72 e soprattutto BLÖSEL 2015: 118: "mit seiner Anpassungsfähigkeit an die je unterschiedlichen Kriegsumstände verkörperte Scipio gleichsam eine seit den Samnitenkriegen zentrale Tugend des römischen Militärs"). Le uniche voci contrarie sono state quella di LONDON 2005: 185 (che ritiene che i mutamenti culturali romani fossero molto più importanti di una supposta particolare adattabilità per determinare le evoluzioni dell'esercito) e di ENGERBEAUD 2017: 282-296 (che parla di un'auto-rappresentazione romana derivata dall'ignoranza della propria storia arcaica).

¹⁰⁸CORNELL 1995: 170. Un'altra eccezione da menzionare (sul problema specifico del campo romano) è BRIQUEL 2018b (vd. sotto).

perché si tratta di una autorappresentazione costruita. Si è visto che in realtà i Romani non avevano una precisa idea della derivazione delle proprie tattiche e dei propri armamenti. Per motivi che vanno esplorati, elaborarono tradizioni, spesso conflittuali, sull'appropriazione degli usi nemici, ma ciò non significa che queste tradizioni siano vere. Le cautele di Cornell sono importanti, ma, nonostante il fatto che alcune tradizionali derivazioni di armi e formazioni romane siano state efficacemente messe in dubbio, il topos della superiore adattabilità dell'esercito romano continua ad essere ripetuto, semplicemente tratto dalle fonti¹⁰⁹.

Rispetto ai Romani, la cultura tecnica greca tende a focalizzarsi molto maggiormente sull'autoctonia, piuttosto che sulla ripresa dall'estero. Le componenti fondamentali della panoplia oplitica erano generalmente ritenute greche d'origine¹¹⁰. Le armi meno "falangitiche" e percepite come più in linea con le tradizioni straniere erano relegate in una posizione moralmente inferiore, anche se non per questo meno importante sul campo di battaglia, e nelle raffigurazioni se ne enfatizzava sempre l'alterità¹¹¹. Per la verità, non mancano anche nel mondo greco attestazioni riguardanti la capacità di imparare dai barbari¹¹²; però la falange resta un dispositivo tecnico considerato assolutamente greco. Strettamente legata ad essa è il concetto di τάξις, capitale, come si è visto nella prima sezione, nella cultura militare ellenica¹¹³, e vista come un valore sconosciuto ai barbari¹¹⁴. Nell'ideale ellenico, il perfetto schieramento rappresenta una vera e propria tradizione, con la quale i barbari non hanno nulla a che spartire. Rispetto all'auto-rappresentazione romana, si può vedere un'enfasi molto superiore sulla tradizione. A partire da questa distanza, si può tentare di far luce su questa peculiarità della cultura militare romana.

Come si vedrà meglio in seguito, le vittorie romane sulla falange avevano lasciato i Greci letteralmente esterrefatti. Tracce di questo smarrimento si trovano in Livio, che mette in scena una sorta di dibattito a distanza nei due discorsi contrapposti di Filippo V e Flaminio prima della battaglia di Cinocefale¹¹⁵. Il concetto è ancor più chiaro in Polibio. Lo storico acheo, come si è visto, inserisce

¹⁰⁹QUESADA SANZ 2007: 379: "Dado que los propios autores romanos lo reconocían con naturalidad, la investigación moderna acepta [...] que los romanos adoptaron en diversos momentos de su historia las armas de sus enemigos".

¹¹⁰Sullo scudo, PAUS. 2, 25, 7 (cfr. PLIN. *Nat.* 7, 201): infatti Virgilio parla dell'ἄσπις come dello "scudo argivo" (VERG. *Aen.* 3, 637: *Argolicus clipeus*); su lancia ed elmo, PLIN. *Nat.* 7, 200 attribuisce la paternità di entrambi ai Lacedemoni. Il più famoso e conosciuto tipo di elmo era però detto "elmo corinzio" (HEROD. 4, 180, 3).

¹¹¹LISSARRAGUE 1990, in particolare sulla presentazione, come stranieri, di peltasti e arcieri.

¹¹²In particolare sull'adozione delle armi oplitiche dagli Egizi, HEROD. 4, 180, 4; cfr. AEL. ARIST. 37, 14.

¹¹³Di nuovo SANSONE DI CAMPOBIANCO 2017.

¹¹⁴Si veda quanto detto nella sezione generale; si ricordi anche che Polibio (in part. POLYB. 18, 31, 6), che pure ammirava l'esercito romano, considerava τάξις come un valore proprio della falange (macedone, in questo caso). Si vedano anche i già citati "episodi di riconoscimento" del buon ordine romano presenti in DIONYS. *Ant.* 1, 57, 3 e PLUT. *Pyrrh.* 16, 5 (probabilmente sempre da Dionigi), già discussi nel capitolo su Dionigi, che testimoniano, e contrario, l'idea greca che i (barbari) Romani fossero privi di buon ordine.

¹¹⁵LIV. 33, 4 (*Macedonum vero phalangem et tunc stetisse et loco aequo iustaque pugna semper mansuram invictam*); LIV. 33, 8, 5 (*fama stetisse, non viribus Macedoniae regnum; eam quoque famam tandem evanuisse*); a proposito del contrasto culturale tra legione e falange per come emerge in trasparenza da questi passi liviani (e dal loro rapporto con l'opera di Polibio) si rimanda a BRUSA 2020: 152-155.

un excursus sui vantaggi e gli svantaggi delle due formazioni, giustificandolo con l'incapacità dei Greci di farsi una ragione delle vittorie romane¹¹⁶. Ciò che Polibio indica è che si riteneva impossibile che la falange macedone, con tutta la propria tradizione di invincibilità¹¹⁷ potesse essere sconfitta da una formazione straniera. Come si è già detto, in molti casi le vittorie romane erano attribuite alla fortuna, cosa che consentiva di evitare di pensare a una loro eccellenza tecnico-militare. Un frammento dello storico greco Sosilo, impegnato al fianco di Annibale¹¹⁸ sembra sminuire nettamente le capacità romane in ambito navale contro la flotta punica, attribuendo la loro vittoria navale dell'Ebro ai Marsigliesi (Greci, non a caso) loro alleati¹¹⁹. La tradizione riportata dall'*Ineditum Vaticanum* e da Diodoro deriva con ogni probabilità da fonti romane¹²⁰, dato il proprio tono elogiativo e l'inserimento (nell'*Ineditum*) in una raccolta di detti che illustrano le virtù patrie romane. Bisogna però pensare che si configurasse come una reale risposta romana all'accusa greca e punica di essere un popolo tecnicamente incapace, senza una propria tradizione militare che lo mettesse in grado di competere con i Cartaginesi e i Siracusani. Non è chiaro se questo scambio di minacce tra Cesone e il Cartaginese sia andato realmente in scena, ma in ogni caso l'auto-rappresentazione romana si spiega in questo caso solo nell'ottica di una risposta a critiche reali. Del resto la tradizione dell'Urbe presentava la marina romana come pressoché inesistente prima del conflitto con Cartagine, e parlava in tono esageratamente encomiastico della propria capacità di apprendere dai propri nemici in tempo record¹²¹. Un discorso molto simile si può fare anche per la guerra ancora precedente, quella contro Pirro. Si è già detto che, nella tradizione riportata da Plutarco, il re constatava stupito la τάξις degli accampamenti Romani, ed era costretto a riconoscere che la loro tecnica non era quella di barbari¹²². Anche in questo caso la tradizione è filo-romana¹²³, ma anche qui si possono leggere i pregiudizi greci nei confronti di questi "barbari" occidentali, non all'altezza della tradizione militare greca. E

¹¹⁶POLYB. 18, 32, 13.

¹¹⁷Sottolineata anche dallo stesso Polibio all'inizio della propria digressione: l'autore afferma che la legione romana si era dimostrata più valida di tutte le formazioni dei popoli africani e occidentali, mentre la falange aveva sempre trionfato sugli Asiatici e sugli orientali (POLYB. 18, 28, 2).

¹¹⁸NEP. Hann. 13, 3.

¹¹⁹P. Würz. 1 (= *F.Gr.Hist.* 176, fr. 1; = ROLLER 2019). Vd. ZECCHINI 1997 (in part. pp. 1062-1063) e SCHEPENS 2013 (in part. pp. 404-406), con bibliografia precedente. I due autori sottolineano giustamente la rivalutazione, da parte dell'autore, della tecnica greca, vera vincitrice dello scontro, di fronte alla tradizionale *virtus* romana. Zecchini ha anche sostenuto l'identificazione con la battaglia dell'Ebro ricordata anche da LIV. 22, 19-20 e POLYB. 3, 95-96, che offrono due resoconti identici tra loro ma filo-romani, e dunque diversissimi rispetto a quello di Sosilo (ZECCHINI 1997: 1061-1062; più scettico ROLLER 2019, nella propria nota complementare al frammento). L'autore ha anche sostenuto con ottimi argomenti che Sosilo fosse un esperto di teoria militare, collaboratore di Annibale anche sul piano bellico (pp. 1063-1064).

¹²⁰WALBANK 1957: 75-76 e 708, CORNELL 1995: 170-171, SCUDERI 2017: 17-19.

¹²¹In part. POLYB. 1, 20-23. Questo quadro è stato sfumato e criticato dalla storiografia moderna, che ha mostrato come i Romani avessero invece già una tradizione navale (LE BOHEC 2003, STEINBY 2007: 13-77, HARRIS 2017).

¹²²PLUT. *Pyrrh.* 16, 5. FORTE 1975: 8-9 sembra considerare storica questa affermazione.

¹²³MOSSMAN 2005: 502 ("it certainly seems designed to please a Roman readership rather than a Greek one"); SCHEPENS 2000: 354-355 (che pensa che attraverso l'avventura italica del re dell'Epiro Plutarco abbia voluto disegnare, più che una vita di Pirro, un βίος Ῥωμαίων, con forte apprezzamento del loro carattere).

non a caso, anche qui, un'altra tradizione sosteneva che i Romani avessero appreso a disporre gli accampamenti proprio da Pirro¹²⁴! Gli ultimi due episodi citati si mostrano dunque molto simili, con un'accusa greca di mancanza di tecnica e tradizione militari, e una risposta romana che insiste sulla propria capacità di imparare dai nemici e superare i maestri.

Come si è detto, la storiografia greca anti-romana è quasi completamente perduta, e un'indagine moderna è costretta a prendere le mosse dagli autori che scrivono per confutarla. In una situazione di questo genere, raggiungere risposte certe è molto difficile. Sembra però che i testi citati in precedenza, letti insieme, consentano di leggere un'accusa piuttosto ricorrente da parte greca nei confronti dei Romani: quella di essere un popolo di barbari, nato da un'accozzaglia di gente senza valore, senza le vere capacità greche, senza tecnica e senza tradizione militare, che mai, senza l'appoggio di una fortuna ingiusta, avrebbe potuto vincere la falange macedone.

Vale la pena di ricordare che questa ricostruzione, se corretta, rappresenta comunque solo una delle due facce della medaglia. Dall'altra parte ci sono almeno Polibio e Dionigi¹²⁵, dei quali si è già parlato. Qui importa comunque notare l'importanza e la continuità nel tempo (si ricordi che Dionigi, che cita le opinioni che vuole confutare come contemporanee a sé, opera in epoca augustea!) di queste critiche, e il fatto che i Romani si sentivano obbligati a dare una risposta, per riaffermare il proprio orgoglio¹²⁶. Questo si vede in particolare, ancora una volta, nella discussione tra Cesone e il Cartaginese riportata dall'*Ineditum* e da Diodoro. I Romani non riaffermano le proprie capacità tecniche. Cesone, al contrario, ammette implicitamente che i propri compatrioti erano del tutto incapaci sul mare, e che non vi si erano mai impegnati¹²⁷. Segue una lista di tutte le tecniche militari che i Romani non conoscevano, e che avevano dovuto apprendere da altri¹²⁸. Come si è accennato, l'auto-rappresentazione romana relativa alla prima guerra punica va in questa stessa direzione: si diceva addirittura di non avere avuto neppure una nave da guerra, prima del passaggio in Sicilia, e di aver dovuto chiedere aiuto agli alleati greci a causa della totale inesperienza. La cosa è singolare,

¹²⁴FRONTIN. *Strat.* 4, 1, 14; cfr. LIV. 35, 14, 8 e AMM. 24, 1, 3. Sembra poco convincente l'ipotesi di SCHEPENS 2000: 354-355 e BRIQUEL 2018b: 84-92, secondo cui l'aneddoto sarebbe stato elaborato dai Romani per negare la tradizione parallela a proposito della loro imitazione di Pirro. Come si è visto, al contrario, i Romani non si vergognavano affatto dei propri "prestiti", e non c'è ragione di dubitare del fatto che la corrente riportata da Frontino sia del tutto romana (l'idea si trova del resto anche in Livio, che la dice riportata dall'annalista Acilio per tramite di Claudio Quadrigario). Per quanto le due tradizioni (imitazione di Pirro / apprezzamento del re sull'ordine dei Romani, appena arrivato) non si possano conciliare del tutto, sembrano provenire dallo stesso retroterra culturale, più volte evidenziato: quello che parlava di una continua adozione delle tecniche militari nemiche, e della capacità di batterli subito dopo in quello stesso campo.

¹²⁵Naturalmente Dionigi si pone su una linea diversa rispetto all'auto-rappresentazione romana: invece di sottolineare l'assenza di tradizione, attribuisce ai Romani quella dei Greci: (DIONYS. *Ant.* 1, 57, 3; cfr il capitolo su di lui).

¹²⁶Vd. LIV. 9, 18, 6, che si scaglia contro i *levissimi ex Graecis* che sostenevano la tradizione militare greco-macedone contro quella romana. Vd. ancora anche HUMM 2007, che ritiene che Cecilio avesse rielaborato in funzione pro-romana tradizioni ostili a Roma presenti in Filino.

¹²⁷Nel testo si consiglia ai Cartaginesi di non costringere i Romani a scendere sul mare, perché avrebbero imparato le tecniche marittime dai Punici e li avrebbero superati.

¹²⁸Gli scudi tondi falangitici, gli scudi ovali e i giavellotti delle formazioni sannitiche, la cavalleria e la poliorcetica.

soprattutto considerato il fatto che, come è stato dimostrato, questa presentazione è largamente esagerata¹²⁹. Parallelamente, però, emerge l'orgoglio romano: privi di tradizione in ogni ambito della tecnica militare, i Romani erano però stati in grado di assorbire quella degli altri: avevano appreso l'impiego della falange e la poliorcetica dai Greci, la castrametazione da Pirro, e avevano copiato ogni elemento della propria panoplia dai nemici. Durante la prima punica, minacciano i Cartaginesi di fare lo stesso con la loro marina; e infatti la tradizione romana parla proprio di questo: catturata una nave punica, costruirono le proprie copiandola¹³⁰, e poi fecero qualcosa di simile anche con i vascelli cartaginesi di Annibale Rodio¹³¹. Ciò che è singolare è il fatto che sono i Romani stessi a sottolineare la propria assenza di tradizione, portandola anche a degli estremi storicamente falsi. Questo, incrociato con quel che si è detto a proposito delle accuse greche, porta a pensare che quella romana fosse una consapevole risposta. Invece di tentare di rivalutare la propria tradizione e la propria originalità, si ricorre al procedimento opposto: si ammette la veridicità della rappresentazione nemica, ma la si risemantizza in funzione pro-romana, spostando l'attenzione dalla mancanza di un bagaglio tecnico tradizionale alla capacità di appropriarsi alla perfezione di quello degli altri. Se così fosse, si capirebbe bene perché questo sia diventato un topos romano, applicato peraltro non solo all'ambito militare, ma anche a quello istituzionale¹³².

II.4.C: La critica al modello demografico romano

II.4.C.a: Antioco, Annibale, e l'impiego dei *socii* italici contro Roma

Nel trentunesimo libro del proprio florilegio delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, Giustino conserva in forma indiretta un discorso pronunciato da Annibale di fronte al consiglio di guerra di Antioco III, riunito per decidere sul modo migliore di muovere guerra ai Romani. Secondo uno schema che deriva da Polibio, e che si ritrova anche in Livio e in Appiano¹³³, Annibale è presentato

¹²⁹Di nuovo, LE BOHEC 2003, STEINBY 2007: 13-77 e HARRIS 2017.

¹³⁰POLYB. 1, 20, 15-16.

¹³¹POLYB. 1, 46, 6-10.

¹³²P. es. SAL. *Cat.* 51, 37 e ATHEN. 6, 106

¹³³POLYB. 3, 11-12 ricorda il dissidio tra Annibale e Antioco, risolto da un aneddoto raccontato dal Barcide, che ricordò un giuramento fattogli prestare dal padre prima di partire per la Spagna: ancora bambino, avrebbe promesso di essere

in disgrazia di fronte al re seleucide, a causa di supposti contatti con gli ambasciatori romani. Interpellato per ultimo, non rinuncia comunque a esprimere il proprio punto di vista, criticando duramente la gestione delle ostilità e riproponendo un piano che era stato accennato già poco prima nel testo: quello dell'invasione dell'Italia. Il progetto annibalico è stato al centro di un discreto dibattito storiografico¹³⁴, nel quale ci si è divisi tra coloro che ne accolgono la veridicità, eventualmente con qualche correttivo rispetto al testo di Giustino¹³⁵, e coloro che invece la respingono, interpretando questa tradizione come il frutto o di una psicosi romana, o di una propaganda dei Romani volta a meglio giustificare la propria guerra contro Antioco¹³⁶. Un riesame impone l'analisi dei testi rilevanti.

*Sed Hannibal, cui nota Romana uirtus erat, negabat opprimi Romanos nisi in Italia posse. Ad hoc sibi centum naues et decem milia peditum, mille equitum poscebat, promittens hac manu non minus bellum quam gesserit Italiae restauraturum et in Asia regi sedenti aut uictoriam de Romanis aut aequas pacis condiciones relaturum.*¹³⁷

*Nihil se aut consiliorum aut coeptorum praesentium probare ait, neque sedem belli Graeciam sibi placere, cum Italia uberior materia sit; quippe Romanos uinci non nisi armis suis posse nec Italiam aliter quam Italicis uiribus subigi; siquidem diuersum ceteris mortalibus esse illud et hominum et belli genus [...] Quam ob rem siquis eos in Italia lacessat, suis eos opibus, suis uiribus, suis armis posse uincere, sicut ipse fecerit. Sin uero quis illis Italia uelut fonte uirium cesserit, proinde falli ac si quis amnes non ab ipsis fontium primordiis deriuare, sed concretis iam aquarum molibus auertere uel exsiccare uelit. Haec et secreto se censuisse ultroque ministerium consilii sui obtulisse, et nunc praesentibus amicis ideo repetisse ut scirent omnes rationem gerendi cum Romanis belli, eosque foris inuictos, domi fragiles esse. Nam prius illos urbe quam imperio prius Italia quam prouinciis exui posse; quippe et a Gallis captos et a se prope deletos esse; neque umquam se uictum prius quam terris e rum cesserit; reuerso Karthaginem statim cum loco fortunam belli mutatam.*¹³⁸

sempre nemico dei Romani.

¹³⁴L'iniziatore della discussione è stato KROMAYER 1907, che, in polemica con Mommsen, sosteneva che Annibale avesse davvero proposto un piano simile, ma che questo fosse negli interessi di Cartagine, e non della Siria (p. 690); per questo Antioco, che (pp. 695-696) aveva una visione strategica diversa, non diede peso al suggerimento.

¹³⁵PASSERINI 1933, BADIAN 1959: 95-96, GABBA 1989: 207, SEIBERT 1995: 243-244, ECKSTEIN 2008: 306-328, FRONDA 2011: 250-251, BRIZZI 2015: 50-52, CANALI DE ROSSI 2016: 53-54.

¹³⁶HARRIS 1979: 221-222, GRUEN 1984: 625-626, GRAINGER 2002: 162 e 222-224, TAYLOR 2013.

¹³⁷IUST. 31, 3, 7-10: "Tuttavia Annibale, che ben conosceva il valore dei Romani, affermava che non potevano essere sconfitti se non in Italia. A tal scopo egli chiedeva cento navi, diecimila fanti e mille cavalieri, promettendo che con quelle forze egli avrebbe rinnovato contro l'Italia una guerra non minore di quella che aveva già combattuto. Al re, rimasto in Asia in tutta tranquillità, avrebbe riportato o la vittoria sui Romani o eque condizioni di pace" (Borgna).

¹³⁸IUST. 31, 5, 3-9: "Disse che di quanto progettato o già intrapreso, egli non riteneva efficace nulla: neppure gli piaceva la scelta della Grecia come teatro di guerra, quando l'Italia costituiva un terreno più fertile. E i Romani, infatti, non potevano essere sconfitti se non con le loro armi, né l'Italia poteva essere sottomessa altrimenti che con forze italiche, dal momento che questo tipo di uomini e di guerra erano diversi dagli altri [...] Se qualcuno li attaccasse in Italia, potrebbe vincerli con le loro stesse risorse, con le loro forze e con le loro armi, come aveva fatto lui in prima persona. Al contrario, se uno avesse concesso loro l'Italia come sorgente delle loro forze, avrebbe dunque commesso lo stesso errore di chi volesse deviare i fiumi non dalle stesse sorgenti, ma piegarne il corso e prosciugarli quando già hanno raccolto grandi masse d'acqua. Questo rappresentava il suo parere personale: per mettere in atto il suo piano si era offerto volontario e ora lo aveva ripetuto in presenza degli amici affinché tutti sapessero come far guerra contro i Romani, invincibili all'estero, deboli in patria. Infatti a quelli poteva essere sottratta la loro città, prima che il loro impero e l'Italia prima che le province e in effetti erano stati conquistati dai Galli e quasi sterminati da lui stesso. E lui non era mai stato vinto prima di aver abbandonato la loro terra: una volta tornato a Cartagine, insieme con il luogo

*Sententia eius una atque eadem semper erat, ut in Italia bellum gereretur; Italiam et commeatus et militem praebituram externo hosti; si nihil ibi moveatur liceatque populo Romano viribus et copiis Italiae extra Italiam bellum gerere, neque regem neque gentem ullam parem Romanis esse. Sibi centum tectas naves et decem milia peditum, mille equites deposcebat [...] Regem cum ceteris omnibus transire in Europam debere et in aliqua parte Graeciae copias continere neque traicientem et, quod in speciem famamque belli satis sit, paratum traicere.*¹³⁹

*Quod si tum auditus forem, non in Euboea Chalcidem captam et castellum Euripi expugnatum Romani, sed Etruriam Ligurumque et Galliae Cisalpinæ oram bello ardere, et, qui maximus iis terror est, Hannibalem in Italia esse audirent [...] Cum omnes tuas contraxeris vires, divisa classe partem Corcyrae in statione habebis, ne transitus Romanis liber ac tutus pateat, partem ad litus Italiae, quod Sardiniam Africamque spectat, traicies; ipse cum omnibus terrestribus copiis in Bullinum agrum procedes; inde Graeciae praesidebis, et speciem Romanis traiecturum te praebens et, si res poposcerit, traiecturus.*¹⁴⁰

καὶ τὰ Ῥωμαίων οὐ ποτε Ἀντίοχον ἐν τῇ Ἑλλάδι καθαιρήσειν, ἀγορᾶς τε οἰκείας καὶ παρασκευῆς ἰκανῆς εὐπορούντων. ἐκέλευεν οὖν τι προλαβεῖν τῆς Ἰταλίας καὶ πολεμεῖν ἐκεῖθεν ὀρμώμενον, ἵνα Ῥωμαίοις ἀσθενέστερα ἢ καὶ τὰ οἴκοι καὶ τὰ ἔξω. ‘ἔχω δ’ ἐμπείρωσ,’ ἔφη, ‘τῆς Ἰταλίας, καὶ μυρίοις ἀνδράσι δύναμαι καταλαβεῖν αὐτῆς τὰ ἐπίκαιρα’.¹⁴¹

τὴν Ἰταλίαν πορθεῖν, ἵνα τοῖς οἰκείοις κακοῖς περισπώμενοι τὰ σὰ λυπῶσιν ἤκιστα, καὶ περὶ τῶν σφετέρων δεδιότες μηδαμοῦ προΐωσιν. ὁ δὲ τρόπος οὐκέθ’ ὁμοιος ᾧ προύλεγον, ἀλλὰ χρῆ τὸ μὲν ἡμισυ τῶν νεῶν τὰ παράλια τῆς Ἰταλίας πορθεῖν, τὸ δὲ ἡμισυ ναυλοχεῖν ἐφεδρεῦον ἐς τὰ συμφερόμενα, αὐτὸν δὲ δὲ τῷ πεζῷ παντὶ προκαθήμενον τῆς Ἑλλάδος, ἀγχοῦ τῆς Ἰταλίας, δόξαν ἐμποιεῖν ἐσβολῆς, καὶ εἰ δύναί ποτε, καὶ ἐσβαλεῖν.¹⁴²

Il piano di Annibale, come si vede, si trova anche in Livio e in Appiano, cosa che ha fatto pensare a Kromayer, l’iniziatore della discussione su questo tema, a una derivazione da Polibio¹⁴³,

era subito mutata la sorte della guerra” (Borgna).

¹³⁹LIV. 34, 60, 3-6: “Il suo parere era sempre uno solo e sempre il medesimo: portare la guerra in Italia; l’Italia avrebbe fornito viveri e soldati a un nemico esterno; se non vi si faceva alcun tentativo e si lasciava che il popolo romano combattesse fuori dall’Italia nessun re e nessun popolo avrebbe potuto eguagliare i Romani. Chiedeva per sé cento navi coperte, diecimila fanti e mille cavalieri [...] Il re con tutte le altre truppe doveva passare in Europa e trattenerle in qualche parte della Grecia, senza trasportarle in Italia ma tenendosi pronto a farlo: ciò sarebbe bastato a dare l’impressione e a diffondere la voce di una guerra” (Pecchiura).

¹⁴⁰LIV. 36, 7, 16-20: “Che se io allora fossi stato ascoltato, i Romani sentirebbero parlare non della presa di Calcide in Eubea e dell’espugnazione del castello di Eripo, ma della conflagrazione dell’Etruria, della Liguria e del litorale della Gallia Cisalpina, e, che è il loro più grande terrore, di Annibale in Italia [...] Quando avrai radunate tutte le tue forze armate, allora dividerai la flotta, parte la terrai di stanza a Corcira, perché non si apra ai Romani libero e sicuro il passaggio, parte la trasporterai verso la costa d’Italia che guarda verso la Sardegna e l’Africa; tu poi con tutte le tue forze di terra avvanzerai nel territorio bullino; di lì avrai il controllo della Grecia e farai vedere ai Romani di volerci passare, e, se sarà il caso, vi passerai” (Ronconi).

¹⁴¹APP. Syr. 7: “Antiocho non avrebbe mai potuto sconfiggere il potere romano in Grecia, dove erano riforniti con il proprio grano e le proprie risorse militari. Consigliò dunque di occupare una qualche parte dell’Italia, e di condurre di lì la guerra, affinché i Romani fossero indeboliti sia in patria, sia all’estero. ‘Io ho esperienza’, disse, ‘dell’Italia, e con diecimila uomini posso impadronirmi dei suoi punti strategici’” (trad. dell’autore).

¹⁴²APP. Syr. 14: “Devi devastare l’Italia, così che, distratti dai propri mali in patria, possano danneggiarti il meno possibile, e abbiano troppo timore per il proprio bene per poter fare qualunque azione offensiva. Ma il modo con cui ottenere questo risultato non è lo stesso di quello che avevo consigliato, ma occorre che tu devasti la costa dell’Italia con metà della flotta, e che disponi l’altra pronta all’intervento, mentre tu con la fanteria proteggi l’intera Grecia, da un luogo vicino all’Italia, e dai l’impressione di volerci passare, e l’attaccherai infatti, se ne avrai l’opportunità” (trad. dell’autore).

¹⁴³KROMAYER 1907: 686, nt. 1.

anche se questa presentazione è stata successivamente criticata, sulla base di alcune differenze tra i testi¹⁴⁴. Livio e Appiano presentano due consigli di guerra distinti, il primo subito prima delle ostilità; il secondo a guerra iniziata, per decidere la migliore strategia da applicare in Tessaglia. I primi testi dei tre autori si rifanno chiaramente alla stessa tradizione: tutti riportano la cifra di 10.000 uomini chiesti da Annibale, e il progetto di istigare alla guerra anche i Cartaginesi. È anche presente l'idea che Roma potesse essere vinta soltanto con le forze e le risorse dell'Italia. L'unica differenza riguarda il ruolo riservato in questo piano ad Antioco. In Appiano non si dice quali dovessero essere le operazioni militari del re; Giustino afferma che avrebbe dovuto stare tranquillo in Asia mentre Annibale conduceva la guerra in Italia, mentre Livio parla di un suo appostamento da qualche parte in Grecia, fingendo di passare in Italia e incutendo ulteriore timore nei Romani. È probabile che, in questo caso, Giustino semplificasse ed esagerasse la tradizione, presentando un piano di Annibale tanto buono da consentire ad Antioco di non muoversi neppure, lasciando fare tutto il lavoro al Barcide¹⁴⁵. I tre testi, specialmente considerata la coincidenza numerica delle cifre degli armati, provengono con ogni probabilità da una stessa fonte, Polibio, che infatti è la fonte privilegiata di Livio per le guerre romane in Oriente¹⁴⁶. Quanto ai secondi tre testi, quelli di Livio e di Appiano sono ancora del tutto coincidenti: per entrambi gli autori Annibale afferma l'inutilità della guerra in Tessaglia, e poi propone una versione modificata del proprio piano. Sia in Livio che in Appiano c'è l'idea che una guerra d'invasione in Italia sia ormai impossibile, e allora il Cartaginese propone di impiegare la flotta e colpire le coste dell'Italia, mentre Antioco avrebbe dovuto posizionarsi in un punto della costa greca (Livio fa il nome di Byllis, vicino ad Apollonia), ancora minacciando il passaggio in Italia. Il secondo discorso di Giustino è diverso: Annibale torna a proporre l'invasione dell'Italia e l'impiego delle forze dei *socii* contro i Romani. Nulla sembra cambiato rispetto al primo consiglio. Questo ha portato in particolare Grainger a sostenere che Polibio non fosse la fonte dei tre autori, e che ciascuno indipendentemente avesse inventato dialoghi immaginari tra Annibale e Antioco¹⁴⁷. La derivazione da Polibio era stata già contestata da Passerini, che pure ammetteva maggiori somiglianze tra i tre autori¹⁴⁸. Il punto è che il testo di Giustino non si colloca nello stesso contesto degli altri due: Antioco non è ancora passato in Grecia, e il problema della Tessaglia non è neppure menzionato. Il brano è piuttosto da intendere come un discorso presentato prima dell'inizio della guerra, proprio come il

¹⁴⁴Si veda soprattutto GRAINGER 2002: 222-224.

¹⁴⁵PASSERINI 1933: 16-17 e 20-21. Proprio a causa di questa banalizzazione, il giudizio dello storico su Giustino è durissimo (p. 16: "rileviamo subito da quanta banalità sia guastata").

¹⁴⁶LIV. 33, 10, 10 (*Nos [...] Polybium secuti sumus, non incertum auctorem cum omnium Romanarum rerum tum praecipue in Graecia gestarum*). Livio menziona tra l'altro esplicitamente Polibio come propria fonte per la guerra dei Romani contro Antioco a 36, 19, 11, a proposito della consistenza numerica delle forze portate in Europa dal re.

¹⁴⁷GRAINGER 2002: 222-224. L'autore considera i tre resoconti frutto di quella che definisce la "what if? school".

¹⁴⁸PASSERINI 1933. Il lavoro è volto soprattutto a dimostrare la fondatezza della tradizione sul passaggio di Annibale in Italia; l'autore pare convinto che ammettere una derivazione da Polibio significhi necessariamente accettare (come era per di Kromayer) che lo storico acheo avesse inventato questo piano; ma Polibio può aver riportato dibattiti reali.

primo consiglio. Per la verità, Giustino sembra molto impreciso, perché rappresenta Annibale caduto in disgrazia di fronte ad Antioco, proprio come Livio nel secondo discorso¹⁴⁹; però questo sembra in fondo coerente con i meccanismi del florilegio di Giustino¹⁵⁰: è impossibile dire come la sequenza di fatti e di discorsi fosse presentata da Pompeo Trogo. In tutti questi casi, la fonte degli autori sembra da identificare con Polibio¹⁵¹. Le coincidenze tra i testi sono forti, e anche il discorso, più ampio, riportato da Giustino, presenta il tema tipicamente polibiano dell'impossibilità di vincere i Romani, se non annientandoli¹⁵².

La probabile derivazione polibiana, naturalmente, non prova che discorsi di questo genere siano stati realmente pronunciati alla corte di Antioco. Come si è accennato, una discreta parte della storiografia ha negato che un piano come quello di Annibale fosse stato realmente concepito¹⁵³. Come è stato giustamente sottolineato, però, i Romani erano certamente convinti dell'applicabilità di un simile progetto, e ne erano intimoriti¹⁵⁴. Seibert ha raccolto le testimonianze, dalla prima guerra macedonica in poi, dei timori romani per la "Invasion aus dem Osten"¹⁵⁵: se da un lato non tutti questi timori avevano probabilmente fondamento¹⁵⁶, le misure preventive contro un eventuale sbarco delle forze di Antioco in Italia sono chiaramente ricostruibili¹⁵⁷: nel 192 ben 12.000 fanti e 400 cavalieri vennero arruolati per difendere la Sicilia dal re, mentre le città sulla costa adriatica dell'Italia vennero rafforzate da guarnigioni¹⁵⁸. Per lo stesso anno, Appiano menziona una non meglio precisata "ampia forza di fanteria" per prevenire un attacco nella zona di Taranto, e una flotta ancora a difendere la

¹⁴⁹In entrambi gli autori Annibale viene chiamato a parlare dopo essere stato lasciato in disparte per lungo tempo. I due storici sono coincidenti anche sul motivo della scarsa fiducia del re seleucide: a quanto pare gli ambasciatori romani avevano fatto credere al re di essersi rappacificati con Annibale. In Polibio (3, 11-12; cfr. Liv. 35, 19), come detto, il Barcide riesce a disculparsi raccontando la storia del proprio giuramento anti-romano nella propria infanzia.

¹⁵⁰BORGNA 2019: xxxv-xliv.

¹⁵¹Cfr. PÉDECH 1964: 270-271, BRISCOE 1981: 229, BRIZZI 2015: 50-52.

¹⁵²PASSERINI 1933: 20-21 ha criticato Giustino proprio per la contraddizione in cui cade: da un lato si prospetta un piano per l'annientamento dei Romani; dall'altro si prospetta la possibilità della pace. Però Pompeo Trogo poteva aver derivato questa concezione da Polibio, in cui l'idea è presente (p. es. 1, 52, 4).

¹⁵³Si vedano in particolare GRAINGER 2002: 143-145, 162 e 222-224, che ritiene queste storie frutto di speculazioni romane senza fondamento, HARRIS 1979: 221-222, che pensa a paure romane, peraltro non prese troppo sul serio neppure dal senato, e GRUEN 1984: 625-626, per cui all'origine della tradizione ci sarebbe la volontà romana di giustificare la propria guerra come una guerra di reazione.

¹⁵⁴SEIBERT 1995: 243: "daß die Senatoren im Gegensatz zum Jahr 200 die Möglichkeit einer feindlichen Invasion in Italien in Rechnung stellten, ergibt sich zweifelsfrei aus ihren militärischen Anordnungen".

¹⁵⁵SEIBERT 1995. Alle attestazioni liviane vanno aggiunti i cenni in Appiano e Zonara.

¹⁵⁶SEIBERT 1995: 242-243 ritiene piuttosto ingiustificati quelli in occasione della seconda guerra macedonica.

¹⁵⁷L'opinione di GRAINGER 2002: 165-167, che le forze nel Bruzio servissero a mantenere pacificato proprio il Bruzio, senza alcuna preoccupazione per Antioco, si scontra con la lettera delle fonti, e non considera le forze navali dispiegate e quelle in difesa della Sicilia.

¹⁵⁸LIV. 35, 23, 7-9. I soldati arruolati sono definiti da Livio *tumultuarii*, il che, ammettendo che lo storico abbia conservato con precisione i fatti, implicherebbe un timore ancora superiore, con la sospensione almeno parziale del regolare *dilectus* (i soldati vennero arruolati come supplemento all'esercito di cui il pretore L. Valerio già disponeva).

costa adriatica¹⁵⁹. Dei consoli del 191, Scipione Nasica fu trattenuto a difendere l'Italia¹⁶⁰, e proprio sotto il suo consolato Livio ricorda ancora forze romane inviate a difendere la costa tra Taranto e Brindisi e quella della Sicilia¹⁶¹. D'altro canto, dopo la guerra annibalica, la lealtà di molte popolazioni italiche doveva essere decisamente poco sicura¹⁶². Giustamente dunque Eckstein ha sottolineato il fatto che i timori romani dovevano essere reali, e profondi¹⁶³. Quanto al fatto che fossero anche giustificati, ricostruire gli obiettivi di Antioco prima e durante la guerra contro i Romani è difficile; si tende a pensare che desiderasse solo un riconoscimento della propria posizione e dei possessi in Tracia¹⁶⁴. In particolare, si è dubitato assolutamente che volesse perseguire un piano di annientamento di Roma come si può presumere emerga dal piano di Annibale¹⁶⁵. Questo però non significa che nel suo consiglio di guerra non ci fosse davvero un dibattito tra coloro che sostenevano l'appello degli Etoli a una guerra in Grecia¹⁶⁶ e coloro che, come Annibale, erano favorevoli a portarla davvero in Italia. Zecchini ha inteso in questo senso l'opera storico-biografica di Sosilo, che voleva mostrare le ragioni dei successi (e della sconfitta finale?) di Annibale contro i Romani, a beneficio di coloro che volevano convincere Antioco al passaggio in Italia¹⁶⁷. Passerini ha mostrato che un'invasione italica non avrebbe necessariamente dovuto essere intesa come un tentativo di distruggere completamente il potere romano, ma piuttosto come un modo per ottenere una pace con buone condizioni¹⁶⁸. Brizzi ha attirato l'attenzione sull'ambasceria degli Epiroti ricevuta da Antioco nel 191: gli inviati sottolineavano di trovarsi di fronte alla costa italica, e domandavano di non coinvolgerli nella guerra, in cui si sarebbero trovati inermi di fronte allo sbarco romano, a meno che il re non volesse inviare il proprio esercito proprio in Epiro¹⁶⁹. Né Livio né Polibio menzionano la

¹⁵⁹APP. Syr. 15. Le misure di prevenzione a Taranto sono particolarmente significative: la città siceliota aveva chiamato Pirro contro Roma, e poi si era schierata con Annibale, e aveva dovuto essere riconquistata dai Romani. Non è difficile credere che a Roma si potessero avere gravi dubbi sulla sua lealtà in caso di sbarco di Antioco. Bisogna ricordare che molte delle città del sud Italia erano greche, e che in proposito Antioco avrebbe potuto ritorcere contro i Romani la propaganda della liberazione dei Greci (BADIAN 1959: 90).

¹⁶⁰ZONAR. 9, 19; anche se in realtà poi il console condusse una guerra contro i Boi.

¹⁶¹LIV. 36, 2, 7-11. Anche in questo caso le forze erano sia di fanteria che di marina. Oltre a queste, si menzionano anche soldati inviati in Spagna, ma sembra improbabile pensare che anche questi rinforzi fossero intesi nell'ottica della guerra contro Antioco, anche se Giustino (IUST. 31, 3, 10) menziona il progetto annibalico di suscitare una ribellione anche nella penisola iberica.

¹⁶²Vd. il capitolo generale sugli alleati, e ancora FRONDA 2018 e la raccolta di fonti in LOMAS 1996: 22-29.

¹⁶³ECKSTEIN 2008: 328. Cfr. MOMIGLIANO 1975a: 4. PASSERINI 1933: 22-24 ha considerato come prova della paura romana anche un frammento di Ennio (13, 371-373 Sk.) nel quale si dice che Annibale aveva consigliato ad Antioco di non far guerra; nella verosimile ricostruzione di Passerini (cfr. BRISCOE 1981: 141), nel passo Annibale consigliava di non muovere guerra ai Romani in Grecia, ma di portarla invece in Italia.

¹⁶⁴BADIAN 1959: 84-86, FERRARY 1978: 745-746, GRUEN 1984: 629, MEHL 1990, GRAINGER 2002, TAYLOR 2013. *Contra* ECKSTEIN 2008: 306-322.

¹⁶⁵KROMAYER 1907, PASSERINI 1933: 25-28.

¹⁶⁶CANALI DE ROSSI 2016: 53-54.

¹⁶⁷ZECCHINI 1997 (in part. p. 1065). L'autore interpreta l'opera come un tentativo di unire i Greci contro Roma, con una diffusione della propaganda anti-romana. Per i frammenti conservati di Sosilo, *F.Gr.Hist.* 176 (= ROLLER 2019).

¹⁶⁸Di nuovo, PASSERINI 1933.

¹⁶⁹LIV. 36, 5, 3-8; POLYB. 20, 3; vd. BRIZZI 2015: 50-52.

possibilità di usare l'Epiro come una base per attaccare Roma, ma le coincidenze con il progetto di Annibale riportato da Appiano e Livio (attacco delle coste italiche con la flotta, minaccia del passaggio in Italia da Apollonia) sono importanti. Eckstein ha imposto cautela su un giudizio dei piani di guerra troppo influenzato dalla cognizione dell'esito degli eventi: un'invasione dell'Italia non era impossibile¹⁷⁰, e le forti contromisure romane non possono essere considerate semplicemente il prodotto di una paranoia. È ovvio che gli Etoli volessero un intervento seleucide in Grecia, ma è altrettanto ragionevole che Annibale, considerata la propria esperienza di guerra, pensasse piuttosto a uno sbarco in Italia. Sembra dunque preferibile interpretare la tradizione polibiana come una veritiera rappresentazione dei dibattiti interni all'*entourage* di Antioco¹⁷¹.

Se questa ricostruzione è corretta, la concezione degli Italici che emerge dal piano di Annibale merita di essere sottolineata. L'Italia viene considerata, in termini di risorse e *manpower*, il vero fulcro della forza di Roma. Livio, Appiano e Giustino sono concordi nel presentare Annibale convinto che i Romani, anche dopo una sconfitta, avrebbero sempre continuato a combattere, non solo e non tanto grazie alla propria tenacia, ma soprattutto proprio in virtù della forza che traevano dall'Italia, *fons virium* dei loro eserciti¹⁷². Era necessario dunque combatterli *suis opibus, suis viribus, suis armis*¹⁷³, proprio come Annibale aveva già fatto con successo in passato¹⁷⁴. Allo stesso tempo, questa forza romana si reggeva su basi fragili: gli Italici sono presentati come scontenti, sleali e pronti a ribellarsi: ne risultano eserciti romani *foris invictos, domi fragiles*¹⁷⁵. Dai discorsi del Barcide emerge una duplice concezione dei *socii* romani come fondamentali per le vittorie dell'Urbe, da un lato, ma al tempo stesso, dall'altro, come potenziale fattore importante per una sua sconfitta sul suolo italico. Si potrebbe dire che del sistema demografico-militare romano si faccia al tempo stesso un elogio, per la potenza che consente all'estero, e una critica, per i pericoli che comporta in patria. Questa doppia visione degli alleati, importanti ma pericolosi, doveva essere presente nel mondo romano dell'epoca¹⁷⁶; se, come sembra, Polibio conserva argomenti realmente pronunciati nel consiglio di Antioco, è interessante ritrovarla anche nel mondo greco. Questo non deve stupire: la guerra annibalica, con la crisi del sistema di alleanze italico, doveva aver avuto una grande risonanza in Oriente, e almeno Polibio interpretava l'invasione italica di Annibale come un consapevole tentativo

¹⁷⁰ECKSTEIN 2008: 328.

¹⁷¹PÉDECH 1964: 270-271 riteneva addirittura che "Polybe n'a pu connaître toutes ces interventions que par un témoin de l'entourage d'Antiochus".

¹⁷²IUST. 31, 5, 7.

¹⁷³IUST. 31, 5, 6.

¹⁷⁴Naturalmente questo imponeva di spiegare come mai, alla fine, fosse stato sconfitto. In IUST. 31, 5, 9 Annibale se la cava affermando di non essere mai stato sconfitto prima di lasciare l'Italia.

¹⁷⁵IUST. 31, 5, 8.

¹⁷⁶Se da un lato i timori per le defezioni sono già stati sottolineati, sembra molto probabile che i Romani fossero consapevoli dell'importanza numerica dei propri *socii*. Questo detto, nella tradizione romana questa importanza non è passata, e le guerre vengono presentate come vinte solo grazie alla *virtus* (e alla *pietas*) dei Romani.

di causare questa rottura. Sembra logico pensare che in seguito si sia potuto pensare di replicare questo stesso tentativo¹⁷⁷.

Se le riflessioni fin qui svolte sono corrette, si sarebbe in presenza di un Polibio che pare molto più interessato all'importanza dei *socii* di quanto di solito non mostri. Nel capitolo apposito si è sostenuto che lo storico di Megalopoli, pur consapevole degli obblighi istituzionali e delle caratteristiche militari degli alleati, li tenga in poco conto nel momento in cui vuole spiegare i motivi della forza di Roma. Purtroppo, il suo testo che riportava probabilmente i discorsi di Annibale è perduto; non si può dire se fosse occasione per una riflessione più profonda su questo tema. Bisogna però dire che anche in occasione della guerra annibalica aveva presentato le defezioni italiche (questa volta reali, non immaginarie) come un grave problema per Roma, pur senza che questo lo portasse a considerare il sistema di alleanze romano come un punto di importanza capitale nelle vittorie dell'Urbe. Sembra probabile che questo valga anche per il piano di Annibale durante la guerra siriana, anche se è impossibile dire quanto da vicino ricalcasse i dibattiti reali, e se in qualche modo li commentasse. Resta però probabile, e significativa, la presenza nell'Oriente greco di correnti di pensiero che sottolineavano l'importanza, e la pericolosità, del potenziale militare italico per il potere romano.

II.4.C.b: Antioco, Diodoro e i mercenari

Sempre nel contesto dei preparativi di Antioco per la guerra contro i Romani si colloca un altro frammento in cui il modello demografico militare romano viene criticato. Si tratta di un testo proveniente dalla *Biblioteca Storica* di Diodoro, riportato dagli *excerpta Constantiniana*, e comunemente collocato all'inizio del ventinovesimo libro¹⁷⁸:

¹⁷⁷ Sembra che anche in occasione della seconda macedonica alcuni Romani fossero in apprensione per un possibile sbarco di Filippo V in Italia (LIV. 31, 7, 11-13), anche se SEIBERT 1995: 242-243 ha giudicato questa paura piuttosto infondata, e in fondo non molto diffusa (*contra* GABBA 1989: 207).

¹⁷⁸ DIOD. 29, 6: "Come dice un noto proverbio, la disponibilità di risorse monetarie è nelle guerre l'amante del successo. Chi ne possiede in abbondanza, infatti, non manca mai di uomini capaci di combattere. Così ad esempio i Cartaginesi spinsero i Romani nei massimi pericoli, vincendo in battaglie tanto grandi non con un esercito di cittadini, ma con un gran numero di mercenari. L'abbondanza di truppe straniere è quanto mai vantaggiosa per chi l'impiega, e incute grandissimo timore nei nemici: quelli infatti adoperano con poco denaro uomini che combattono per loro; questi, anche se vincono, nondimeno si ritrovano subito altri avversari. Infatti, gli eserciti formati da cittadini, sconfitti una volta, perdono tutto, mentre agli eserciti fatti arruolando stranieri, per quanto siano sconfitti, sinché abbondano i soldi mantengono intatte le loro forze. I Romani però non erano soliti avere truppe mercenarie, e nemmeno avevano grandi disponibilità di fondi" (Bejor). WALTON 1968: 251, nt. 3: "it probably belongs at the end of book 28 or at the beginning of book 29". La collocazione negli *excerpta* non offre alcun appiglio, se non la collocazione nel quadro della guerra dei Romani contro Antioco: il passo proviene dagli *excerpta de sententiis*, ed è seguito da un commento sull'imitazione dei generali da parte dei soldati (che verosimilmente si riferisce alle nozze calcidesi di Antioco, evento che, per LIV. 36, 11, 5, aveva rammollito tanto Antioco quanto i suoi soldati: GOUKOWSKY 2012: 241, nt. 28) e da un brevissimo riassunto della sconfitta di Antioco, che lascia intravedere la concezione polibiana del re seleucide, che impara troppo tardi a comportarsi con moderazione nel successo (cfr. POLYB. 15, 20, 5-8).

ὅτι εἰσὶν ἐν τοῖς πολέμοις αἱ τῶν χρημάτων παρασκευαί, καθάπερ ἡ κοινὴ παροιμία φησὶν, ἑταῖραι τῶν πράξεων· ὁ γὰρ τούτων εὐπορῶν οὐκ ἄπορεῖ τῶν μάχεσθαι δυναμένων ἀνδρῶν. οἱ γὰρ Καρχηδόνιοι προσφάτως Ῥωμαίους εἰς τοὺς ἐσχάτους κινδύνους ἤγαγον, οὐ πολιτικοῖς στρατιώταις τὰς τηλικαύτας παρατάξεις νικῶντες ἀλλὰ τῶ τῶν μισθοφόρων πλήθει. ἔστιν γὰρ τὸ πλῆθος τῆς ξενικῆς δυνάμεως εὐχρηστότατον μὲν τοῖς ἔχουσι, φοβερώτατον δὲ τοῖς πολεμίοις· οἱ μὲν γὰρ ὀλίγου χρήματος ἀθροίζουσι τοὺς ὑπὲρ αὐτῶν κινδυνεύοντας, οἱ δὲ κἂν νικήσωσιν, οὐδὲν ἦττον ἄλλους ἔχουσιν ἀνταγωνιστὰς ἐξ ἑτοίμου. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν πολιτικῶν δυνάμεων ὁ καταγωνισθεὶς ἅπαξ τοῖς ὅλοις ἔπταικεν, ἐπὶ δὲ τῶν ξενικῶν ὁσάκις ἂν ἠττηθῶσιν, οὐδὲν ἦττον ἀκεραίους ἔχουσι τὰς δυνάμεις μέχρις ἂν χρημάτων εὐπορῶσιν. Ῥωμαῖοι δὲ οὔτε μισθοφόρους εἰώθασιν ἔχειν οὔτε χρημάτων εὐποροῦσιν.

Il testo riporta probabilmente parte di un discorso, pronunciato da un oratore certamente non romano di fronte a un pubblico ignoto¹⁷⁹. Vi si afferma la superiorità delle potenze che dispongono di molto denaro rispetto a quelle che fanno uso di truppe cittadine, e si trae questa lezione dalla guerra annibalica, con i Cartaginesi che, con i propri mercenari pagati grazie alle proprie ingenti risorse, avevano ridotto a mal partito i Romani¹⁸⁰. Il motivo della superiorità è riscontrato nel fatto che chi assolda mercenari raduna a poco prezzo una grande armata, e può ricostituirne un'altra, sempre soltanto grazie al denaro, nel caso in cui venga sconfitta. Chi si avvale di cittadini, al contrario, se perde va in rovina, e se vince deve comunque continuare a combattere, contro il nuovo esercito assoldato dal nemico. In chiusura, si torna sui Romani, che non arruolano mercenari e, soprattutto, anche volendo non avrebbero il denaro necessario (οὔτε χρημάτων εὐποροῦσιν). Nel contesto in cui si colloca (la guerra tra Roma e la Siria), è chiaro che l'oratore vuole esaltare la potenza di Antioco, ben dotato di denaro¹⁸¹ e abituato ad arruolare mercenari, contro quella dei Romani. Infatti nelle uniche due interpretazioni che, a mia conoscenza, ne sono state proposte, l'orazione è interpretata o come un discorso pronunciato da qualcuno per convincere Antioco a scendere in guerra¹⁸², o come un'orazione pronunciata da qualcuno (Annibale?) per rincuorare il re durante il conflitto¹⁸³. In ogni caso il tono anti-romano e favorevole al Seleucide è evidente.

Il brano è estremamente interessante, e difficile da interpretare, per la mancanza di contesto. Che si tratti di un'espressione del pensiero di Diodoro è subito da scartare, non solo perché l'autore

¹⁷⁹GOUKOWSKY 2012: 241, nt. 25: "l'orateur, qui n'est pas un Romain, tire les leçons de la II^e guerre Punique à l'intention d'un auditoire indéterminé".

¹⁸⁰Lo stesso tema, al di fuori però di un discorso, e dunque senza toni encomiastici, si trova anche in DIOD. 5, 38, 1-3, in una descrizione delle miniere spagnole, grazie ai cui proventi i Cartaginesi furono in grado di ridurre a mal partito i Romani. È difficile dire quale sia la fonte di questo passo. Polibio (34, 9, 9-11) descriveva le miniere, pur dal punto di vista, a quanto pare dal frammento riportato da Strabone, dell'amministrazione romana. Parte del materiale sulle miniere spagnole deriva però senz'altro da Posidonio (Jacquemin in CASEVITZ-JACQUEMIN 2015: xxviii-xxix e 217-218; cfr. STRAB. 3, 2, 9). Ma lo stesso Polibio (3, 57, 3) attesta che numerosi storici avevano trattato a lungo (e in modo contraddittorio, a suo giudizio) delle miniere iberiche. Per Jacquemin in CASEVITZ-JACQUEMIN 2015: 218, comunque, Diodoro starebbe qui riproducendo una *opinio communis* sulla potenza militare dei Cartaginesi legata alla forza economica.

¹⁸¹La disponibilità di denaro da parte dei re dell'Asia era un topos diffuso (si veda per esempio DIOD. 18, 50, 3, proprio in connessione con l'arruolamento di mercenari).

¹⁸²WALTON 1968: 251, nt. 3.

¹⁸³GOUKOWSKI 2012: 2241, nt. 25.

di solito inserisce commenti personali da un punto di vista morale, e non su un piano tecnico-militare¹⁸⁴, ma soprattutto perché nella stessa opera di Diodoro si trovano commenti del tutto opposti, rigidamente contrari all'impiego di mercenari. Le truppe assoldate sono più volte viste come un grave problema per chi le assolda¹⁸⁵. Ancor più chiaramente, parlando delle istituzioni egiziane, Diodoro riporta un giudizio molto favorevole al loro costume di distribuire terre da coltivare ai membri della casta dei guerrieri: così, si dice, avevano terre e famiglie da difendere, c'erano sempre sufficienti soldati (perché erano incentivati a fare figli) e non c'era bisogno di chiamare mercenari¹⁸⁶. Si ha qui un sostegno, molto tradizionale, al modello dell'esercito cittadino, con i cittadini-soldati che si battono per i propri affetti e i propri beni: si giunge a dire che sarebbe assurdo affidare la difesa di un territorio a uomini che non vi posseggano nulla¹⁸⁷! Un passo ancor più rilevante è quello che contiene i tre elogi paralleli di Filopemene, Annibale e Scipione; in questo caso Diodoro ripropone i giudizi di Polibio, conservati dalla Suda¹⁸⁸. A proposito del Barcide, si afferma che era riuscito a vincere i Cartaginesi nonostante il suo esercito fosse composto in larga parte da mercenari: era riuscito a mantenerseli leali, a dispetto del fatto che normalmente i mercenari cambiano partito alla prima occasione. Non si nega l'apporto del denaro della madrepatria (πολιτικοῖς μὲν τελέσμασι), ma si dà credito unicamente ad Annibale per essere riuscito a fare un esercito vincente di "una massa confusa di mercenari e alleati"¹⁸⁹. Come si vede, la presentazione è esattamente l'opposto del primo testo riportato: le truppe assoldate, che erano viste come un vantaggio, diventano ora un pericolo e un impedimento alla vittoria. È appunto questa la visione di Polibio, ripreso da Diodoro: l'avversione dello storico di Megalopoli per i mercenari e il suo sostegno al modello dell'esercito cittadino romano sono ben noti¹⁹⁰. Non si può dunque neppure pensare che il giudizio riportato a 29, 6 provenga da Polibio. L'unica possibilità è che si tratti, come detto, di un discorso, che Diodoro riporta dalla propria

¹⁸⁴Si rimanda ancora a HAU 2016: 73-123, e al capitolo su Diodoro per qualche precisazione.

¹⁸⁵Diverse volte le truppe mercenarie si rivoltano, per vari motivi, ma soprattutto per la mancanza di paga (DIOD. 1, 67; 15, 3, 2; 16, 17; 16, 78-79; 19, 26, 3; 21, 18); in occasione della guerra dei mercenari dei Cartaginesi (DIOD. 25, 2) mancano i commenti caustici che si trovano in Polibio, ma in precedenza si era descritta in termini positivi la decisione cartaginese di sbarazzarsi dei propri mercenari ammutinati ammassandoli sull'isola di Osteodes (Ustica?) e facendoli morire di fame (DIOD. 5, 34, 11). I mercenari sono visti come un pericolo anche per la stabilità della *polis* (10, 34, 9), essendo spesso associati all'instaurazione delle tirannidi (in particolare con Dionisio I: 13, 95-96; ma anche Dionisio dovette far massacrare mercenari di dubbia lealtà: 14, 72). In alcuni casi si critica la statura morale dei mercenari (16, 30; 34-35, 3)

¹⁸⁶DIOD. 1, 73, 7-9. La casta dei guerrieri degli Egiziani è ricordata anche da HEROD. 2, 164-166.

¹⁸⁷Ἀποπον γὰρ ἦν τὴν μὲν τῶν ἀπάντων σωτηρίαν τούτοις ἐπιτρέπειν, ὑπὲρ οὗ δὲ ἀγωνιοῦνται μηδὲν αὐτοῖς ὑπάρχειν κατὰ τὴν χώραν σπουδῆς ἄξιον.

¹⁸⁸DIOD. 29, 19 (su Annibale: i giudizi su Filopemene e Scipione sono immediatamente precedente e successivo). Vd. *Suid. s.v. "Hannibal"*.

¹⁸⁹Δυνάμεσι δὲ μισθοφόροις καὶ συμμαχικαῖς παμμυγέσι.

¹⁹⁰POLYB. 1, 65, 7-8, nell'ambito della guerra dei mercenari, afferma di aver voluto dare ai lettori un saggio dei pericoli che l'impiego di truppe assoldate poteva comportare per chi le impiegava. A 6, 52, 4-7 l'autore rincara la dose, sostenendo la superiorità delle milizie cittadine romane, che combattono per la propria terra e le proprie famiglie, e che anche se sconfitte devono tornare a battersi, sui mercenari cartaginesi, che combattono solo per denaro, e quindi hanno meno motivazione e meno tenacia. Si noti che questo giudizio è esattamente l'opposto di quello dell'oratore riportato da Diodoro. A 11, 13 Polibio afferma anche che i mercenari sono incompatibili con uno stato libero.

fonte, verosimilmente Polibio, appunto.

La voce anti-romana in questo discorso è rilevante. Goukowsky ha ipotizzato, pur riconoscendo l'impossibilità di verificare la supposizione, che si trattasse di un discorso di Annibale volto a dare fiducia ad Antioco¹⁹¹. Questo non è impossibile, a patto però che il testo non sia polibiano (non si può pensare che Polibio facesse pronunciare ad Annibale parole in diretto contrasto con l'elogio che lui stesso gli dedica, e che si è visto sopra). Il discorso sembra però esposto in forma diretta, e dei Cartaginesi si parla alla terza persona plurale (οἱ Καρχεδόνιοι [...] ἤγαγον), proprio in rapporto all'invasione di Annibale. Se fosse il Barcide a parlare, ci si aspetterebbe la prima persona singolare (con riferimento a sé) o plurale (con riferimento a tutti i Cartaginesi). Per Walton invece il discorso sarebbe "a speech encouraging Antiochus to make war on Rome"¹⁹². Anche questa ipotesi è valida, ma anche in questo caso si dovrebbe presumere che la tradizione sia diversa da quella impiegata per gli stessi dibattiti da Livio, ovvero Polibio¹⁹³.

La migliore collocazione del testo sembra, però, un'altra. Nelle fonti superstiti si sente parlare di vanterie di Antioco legate al proprio esercito e alla propria disponibilità militare soltanto in due occasioni, entrambe riportate da Livio¹⁹⁴. Si tratta di due ambascerie di Antioco, una davanti agli Etoli, l'altra davanti agli Achei. Nel primo caso, nel 192 Toante, Etolo appena uscito di strategia, e Menippo, inviato del re, magnificano la potenza di Antioco¹⁹⁵: soprattutto, si concentrano sulla grande disponibilità di denaro, addirittura sufficiente ad *emere Romanos*¹⁹⁶. Il topos doveva essere diventato ricorrente nella propaganda di Antioco: di fronte agli Achei, lo stesso anno, gli inviati del re (che volevano convincere la lega a restare neutrale, e a non soccorrere i Romani) ancora posero l'accento sulla forza militare del proprio regno, e affermarono che *iam pecuniam, iam alios belli apparatus referre supervacaneum esse: scire ipsos abundasse semper auro regna Asiae!* Ciò che è interessante è che in questo caso Livio conserva anche la risposta di Flaminio, intervenuto sempre dinanzi agli Achei: il Romano ribatté che in realtà i popoli su cui Antioco signoreggiava erano più adatti a far da schiavi che da soldati, che gli uomini passati dall'Asia in Europa erano pochi e che, soprattutto, il Seleucide era costretto a mendicare denaro per pagare i propri soldati¹⁹⁷. L'attacco di Quinzio non sembra, per la verità, derivare dalla stessa tradizione che riporta Diodoro: il Romano non tenta di riabilitare il sistema di reclutamento patrio di fronte a quello di Antioco. Sembra però probabile che esistesse davvero un dibattito tra coloro che sostenevano la superiorità militare e finanziaria della

¹⁹¹GOUKOWSKY 2012: 241, nt. 25.

¹⁹²WALTON 1968: 251, nt. 3. L'autore rimanda a Livio (35, 17-18).

¹⁹³GOUKOWSKI 2012: 83, nt. 27 nota, in riferimento all'ipotesi di Walton, che "le thème des propos tenus dans ces chapitres est tout différent" (rispetto a quello che si trova in Diodoro).

¹⁹⁴LIV. 35, 32, 3-4; 35, 48, 2-7.

¹⁹⁵Vd. GRAINGER 2002: 175 e 1999: 433-434.

¹⁹⁶Vd. BRISCOE 1981: 192.

¹⁹⁷LIV. 35, 49, 10-11: *nunc mutuas pecunias foenore in stipendium quaerentem.*

Siria e coloro che invece ribadivano la bontà del modello romano. Se questo fosse vero, il contesto migliore per il discorso riportato da Diodoro sarebbe appunto questo. Si tratterebbe in tal caso di una visione greca che ribaltava il modello encomiastico che si è abituati a leggere in Polibio: una critica severa del modello demografico militare romano, e un'attestazione di apprezzamento nei confronti di un sistema di guerra fondato sui mercenari davvero singolare e degna di attenzione.

II.4.D: I Romani, la τύχη e Alessandro: i levissimi ex Graecis

Più volte in questo testo sono state richiamate le critiche di Polibio e Dionigi d'Alicarnasso agli storici greci che attribuivano le vittorie romane alla fortuna, rifiutandosi di riconoscere le qualità dei conquistatori¹⁹⁸. Purtroppo, nessuno dei due dà un nome specifico al bersaglio delle proprie polemiche. Dai loro testi si può dire con certezza soltanto che, almeno nella loro visione, questa opinione era molto diffusa. Per il resto, l'identificazione di autori che accusavano i Romani di essere stati soltanto fortunati è destinata a rimanere nel campo delle ipotesi, che infatti non sono mancate¹⁹⁹: l'unico autore che si inserì senza dubbio nella questione è Plutarco, al quale si riserverà una sezione apposita. Qui, è meglio concentrarsi in generale sui probabili temi di questa discussione.

Nel definire questi temi, data la scarsità di appigli, la tentazione che si può avere è quella di prendere gli argomenti con i quali Polibio e Dionigi dimostrano che la fortuna aveva avuto un ruolo marginale nell'ascesa di Roma, e volgerli al contrario, per trovare gli argomenti di chi sosteneva la visione opposta. Questo procedimento, però, non è necessariamente giustificato, e va applicato con cautela. Partendo da Dionigi, il punto focale del suo testo è la dimostrazione della grecità dei Romani. Si sa che nel mondo greco ferveva la discussione a proposito delle loro origini greche o barbare, e Dionigi stesso attesta che chi li considerava barbari accusava la fortuna di aver concesso il dominio sui Greci a un popolo di ignobili origini²⁰⁰. Questo però dice poco a proposito della loro presentazione: da che punto di vista la fortuna aveva favorito i Romani? Un altro punto sviluppato da Dionigi è quello della loro *eusebeia* e della loro giustizia: i Romani avevano vinto grazie al loro rispetto delle prescrizioni divine (con conseguente favore degli dèi) e umane²⁰¹. In questo capitolo si è sostenuto

¹⁹⁸POLYB. 1, 3, 9; 1, 63, 9; 18, 28, 5; DIONYS. *Ant.* 1, 4, 2-3; 2, 17, 3-4.

¹⁹⁹In particolare, come si vedrà, ci si è concentrati sull'identità degli autori contro cui si scaglia LIV. 9, 18, 6.

²⁰⁰Di nuovo, DIONYS. *Ant.* 1, 4, 2-3. Si veda la sezione apposita.

²⁰¹DIONYS. *Ant.* 1, 4, 2: δι' εὐσέβειαν δὲ καὶ δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρετήν.

che gli argomenti attribuiti da Sallustio e Trogo/Giustino a Mitridate derivino effettivamente dalla propaganda anti-romana del re del Ponto. Tra questi argomenti si può riscontrare l'idea che i Romani fossero empi, traditori dei patti stipulati davanti agli dèi e irrispettosi delle leggi divine e umane²⁰². Considerato il fatto che Dionigi afferma che i Romani avevano vinto non per fortuna, ma per *eusebeia*, e che subito dopo riporta le accuse alla fortuna di coloro che la criticavano per aver attribuito il dominio a coloro che lo meritavano di meno (τοῖς ἀνεπιτηδειοτάτοις)²⁰³, sembra possibile che proprio questa fosse una delle caratterizzazioni, in negativo, della "fortuna dei Romani": nonostante fossero uomini empi e ingiusti, τύχη non li aveva puniti come avrebbe dovuto.

Passando a Polibio, si è già visto come i due pilastri della superiorità romana fossero per lui l'eccellenza della costituzione e quella del sistema militare, e che da entrambi questi punti di vista criticasse le opinioni fondate sulla fortuna²⁰⁴. Quanto al primo punto, è difficile dire se qualcuno criticasse l'assetto istituzionale romano, e affermasse che a dispetto di questa debolezza erano giunti, per fortuna, alle proprie vittorie. Senz'altro invece non mancava chi attribuiva alla fortuna i trionfi militari dei Romani. Polibio stesso lo testimonia, in generale, a proposito dell'intero sistema militare, nell'ambito del confronto tra legione e falange. In questo caso, lo storico si inserisce in una polemica aperta²⁰⁵, contrastando le opinioni di coloro che criticavano, rispetto alla falange, la tradizione militare romana, che aveva vinto solo per fortuna. Alla polemica legione-falange sarà dedicata la prossima sezione; per ora si può notare che questa, proprio nel contesto della riflessione sul ruolo di τύχη ebbe rilevanza anche nelle discussioni a proposito di singoli combattimenti. Anche in questo caso, le opinioni sono difficilissime da ricostruire; senz'altro gli ignoti pensatori criticati da Polibio dovevano parlare della fortuna dei Romani nelle battaglie combattute contro gli eserciti macedoni²⁰⁶. In effetti, in due passi diversi, e con due prospettive molto differenti, Plutarco testimonia che in particolare a proposito della battaglia di Pidna molti Greci erano convinti che i Romani avessero vinto soltanto per fortuna²⁰⁷. Forse qualcosa di simile si diceva anche a proposito della seconda guerra punica: in Trogo/Giustino, Mitridate ricorda ai propri soldati, per convincerli della possibilità di battere i Romani, che Annibale era stato vinto non dalle forze romane, ma dalla faziosità dei propri

²⁰²SAL. *Hist.* 4, 60, 17, in cui si afferma che i Romani non sono trattenuti, nelle proprie razzie, *non humana ulla neque divina*. Cfr. 4, 60 7, in cui si afferma che avevano rinnegato i patti giurati davanti agli dèi di Samotracia. Anche in IUSTIN. 38, 5-6 ricorre l'idea dei Romani intenti a dichiarare guerra ingiustamente a chiunque vogliano rapinare.

²⁰³DIONYS. *Ant.* 1, 4, 3.

²⁰⁴Fondamentale è il sesto libro di Polibio. POLYB. 18, 28, 5 afferma che occorre trovare cause razionali per le vittorie romane in relazione al loro sistema militare, del quale procede a dimostrare la superiorità rispetto a quello macedone.

²⁰⁵Di nuovo, POLYB. 18, 28, 5, che cerca di sostituire alle "insensate" opinioni dei Greci la propria analisi pragmatica.

²⁰⁶Purtroppo Polibio non menziona opinioni relative a scontri specifici. Nella parte iniziale della propria digressione, però, menziona anche le guerre contro Pirro e contro Annibale, cercando di mostrare come dovessero essere escluse dalla discussione. Non è improbabile che invece qualche pensatore greco facesse leva proprio su queste per sminuire i Romani.

²⁰⁷PLUT. *Mor.* 318b; PLUT *Aem.* 12, 1-2. Su Plutarco, come detto, si tornerà; qui basti ricordare che nel primo caso, all'interno dell'opuscolo *Sulla fortuna dei Romani*, l'autore ascrive senza discussione la vittoria di Emilio Paolo alla fortuna; nel secondo, testimonia le opinioni di coloro che facevano lo stesso, ma prende le distanze da esse.

compatrioti²⁰⁸. Tra l'altro, proprio a Pompeo Trogo è stata attribuita, nell'ottica di un suo supposto sentimento anti-romano²⁰⁹, un'insistenza sulla fortuna dei Romani²¹⁰. Nei passi in cui Giustino parla della *fortuna Romanorum*, tuttavia, non si può riscontrare una presentazione negativa²¹¹, e Thornton ha criticato l'interpretazione secondo cui Trogo sarebbe stato maliziosamente interessato a sminuire i successi dei conquistatori²¹². Nel complesso, purtroppo, si vede bene come le opinioni dei Greci siano difficili da ricostruire, data la scarsità di testimonianze. Nella maggior parte dei casi, sono visibili in negativo, tramite la critica che ne viene fatta da altri autori.

Un esempio di questa presentazione in negativo è costituita da un passo liviano molto famoso, il più citato, insieme a Plutarco, negli studi sulla fortuna dei Romani. Si tratta di una digressione inserita nel nono libro, nel quadro delle vittorie contro i Sanniti di Papirio Cursor. Livio vuole qui dimostrare che, se Alessandro fosse passato in Italia, sarebbe stato sconfitto da uomini come, appunto, Papirio, e dal senato e dal popolo romano in generale²¹³. Di solito l'*excursus* viene considerato nel quadro della discussione sulla fortuna dei Romani, perché Plutarco ascriveva proprio alla loro τύχη la morte precoce del figlio di Filippo, che non aveva così potuto perseguire i propri progetti occidentali²¹⁴. L'idea che Alessandro avesse in animo un'invasione non solo dell'Italia, ma anche di Cartagine, e dell'Occidente in generale, era ben presente nel mondo antico²¹⁵. Si trattava di un'opinione con la quale i Romani dovevano inevitabilmente confrontarsi. L'idea che Papirio sarebbe stato il comandante scelto (e naturalmente vincitore, in ipotesi) per contrastare Alessandro si trova anche in Ammiano, Orosio e Giovanni Lido²¹⁶; tutte queste fonti possono derivare da Livio, ma lo

²⁰⁸IUSTIN. 38, 4, 6: *non Romanorum illi vires restitisse sed domesticae aemulationis atque invidiae studium*. Come detto poco sopra, anche da Polibio sembra trasparire l'idea che le sconfitte romane contro Annibale potessero essere impiegate come dimostrazione del fatto che i Romani avevano, in fondo, vinto solo per fortuna.

²⁰⁹Si rimanda ancora, per un punto sulla questione (che qui non sarà trattata) a ZECCHINI 2018b: 88-89.

²¹⁰MOMIGLIANO 1934: 50-53: Trogo, "che è dei vinti, e sa di essere vinto", si sarebbe divertito a sminuire i successi romani, traendo da una fonte anti-romana probabilmente da identificare con lo storico accusato da Dionigi. Cfr. SACKS 1990: 134. Per CRESCI MARRONE 1993: 19-33, Trogo avrebbe effettivamente tratto da questa fonte (Timagene?), ma senza un intento denigratore nei confronti dei Romani.

²¹¹In particolare IUSTIN. 30, 4, 16 (in cui si afferma che *Macedonas Romana fortuna vicit*) e IUSTIN. 43, 2, 5 (in cui, parlando di Romolo e Remo, si dice che *Fortuna origini Romanae prospiciens pueros lupae alendos obtulit*).

²¹²THORNTON 2016: 16-23. L'autore pone l'accento sulla disponibilità di Trogo a riconoscere, tanto ai Romani quanto ad Alessandro, un misto di fortuna e di virtù. Per un punto sul dibattito a proposito della possibile malignità di queste affermazioni, vd. Zecchini in MINEO-ZECCHINI 2020: 187-188.

²¹³LIV. 9, 17-19. Livio confronta Romani e Alessandro dal punto di vista dell'abilità di comando (con una lista di generali romani che sarebbero stati in grado di tenergli testa, sui quali vd. BRIQUEL 2015) della fortuna (con Alessandro che non fu in grado di sostenere la fortuna propizia mantenendosi equilibrato) e della consistenza e della natura delle forze militari (anche qui, si sostiene la superiorità di quelle romane, da entrambi i punti di vista). Lo scopo generale di Livio è quello di contrapporre l'individualità del re macedone alla collettività del senato e del popolo di Roma (MAHÉ SIMON 2001: 47-49, MORELLO 2002: 74-83, OAKLEY 2005: 191-192, BRIQUEL 2015: 146-147 e 157-158 e 2014: 44-52). Così si spiega anche la conclusione dell'*excursus*, in cui si afferma che l'unico pericolo per l'Urbe sarebbe stata la fine di questa concordia (come era stato con le guerre civili), e si elogia la nuova pace interna augustea (9, 19, 15-17).

²¹⁴PLUT. *Mor.* 326a-b.

²¹⁵BRACCESI 2006: 54-68.

²¹⁶AMM. 30, 8, 5 (quasi identico a Livio); OROS. 3, 15, 10 (che afferma addirittura che i Romani dell'epoca avevano già pensato di affidare la guerra a Papirio nel caso in cui Alessandro fosse passato in Occidente); JO. LYD. *Mag.* 1, 38 (che esagera ancor di più, dicendo che i Romani nominarono Papirio dittatore contro Alessandro).

stesso Livio attesta che altri prima di lui ritenevano lo stesso²¹⁷: sia l'ipotesi del passaggio in Europa, sia la necessità di trovare, idealmente, un comandante romano che gli fosse pari, dovevano essere idee già assestate²¹⁸. Altrettanto diffuse erano, secondo Livio, le opinioni di pensatori greci (denigrati come *levissimi ex Graecis*²¹⁹), che invece affermavano proprio il contrario: se Alessandro fosse passato in Italia, avrebbe vinto. La digressione liviana si giustifica proprio con la necessità di confutare queste idee²²⁰. A volte si è visto in questo excursus un procedimento analogo a quello che poi sarebbe stato di Plutarco: l'esame comparato di Romani e Alessandro, per verificare chi dei due fosse stato più virtuoso o fortunato²²¹. Nella propria discussione del passo, Momigliano ha ritenuto che in realtà la discussione liviana non abbia a che vedere con il tema della fortuna dei Romani, e che quindi gli autori che critica non accusassero i Romani di essere stati più fortunati che virtuosi²²². L'autore ha notato che, al contrario, Livio considera la fortuna come uno dei termini di paragone tra questi ultimi e il Macedone; e anche da questo punto di vista, come pure da tutti gli altri, i Romani sarebbero stati superiori ad Alessandro²²³. Momigliano esagera forse a ritenere Livio incapace di rielaborazione personale²²⁴; non è detto che gli autori che critica non ponessero il problema negli stessi termini di Plutarco, e che lo storico di Padova non abbia mutato i termini della questione. Del resto, nel mondo romano c'era una concezione della *fortuna* parzialmente diversa da quella greca di τὸχῆ: entrambi i concetti erano molto sfaccettati, ma nel mondo romano la *fortuna populi Romani* si prestava a diventare quasi un nume tutelare del popolo, del quale vantarsi, e non vergognarsi per opposizione alla *virtus*²²⁵. Non è quindi impossibile che Livio abbia rideclinato la discussione,

²¹⁷LIV. 9, 16, 19: *quin eum parem destinant animis magno Alexandro ducem, si arma Asia perdomita in Europam vertisset*: “Anzi alcuni ritengono che sarebbe stato un condottiero capace di tener testa ad Alessandro il Grande, se questi soggiogata l'Asia avesse rivolto le armi contro l'Europa” (Perelli). Vd. BRIQUEL 2014: 35-36.

²¹⁸PLUT. *Pyrrh.* 19, 1 riporta l'orazione di Appio Claudio Cieco contro la pace con Pirro. Secondo il biografo, uno degli argomenti di Appio era il tradizionale vanto dei Romani secondo cui avrebbero vinto Alessandro Magno, se fosse passato in Italia. Dell'orazione aveva fatto una versione poetica anche Ennio (CIC. *Sen.* 16, che tra l'altro attesta che l'orazione era ancora leggibile), ed è quindi presumibile che l'idea dei Romani vincitori di Alessandro non derivi da Plutarco, ma fosse ben diffusa e attestata (MORPURGO 1936: 23, MAHÉ SIMON 2001: 55-56, MORELLO 2002: 65-66, OAKLEY 2005: 195).

²¹⁹LIV. 9, 18, 6.

²²⁰Si è anche pensato che l'appassionata confutazione liviana fosse in origine un'opera autonoma dello storico, che l'avrebbe poi inserita nel proprio lavoro principale. Oggi si ammette però in genere che l'exkursus sia nato come tale (MORELLO 2002: 63-65 e OAKLEY 2005: 655-658, con bibliografia).

²²¹BREITENBACH 1969, OAKLEY 2005: 199-203 (che pure recepisce in parte gli argomenti di Momigliano).

²²²MOMIGLIANO 1934: 45-47. Secondo lo storico, il punto di partenza di Livio, dato per assodato (compresenza di virtù e fortuna sia in Alessandro, sia nei Romani) sarebbe proprio quello che Plutarco si sforza di dimostrare.

²²³LIV. 9, 17, 3 introduce il problema, poi sviluppato a 9, 18. In realtà Livio si concentra, più che sulla superiore fortuna dei Romani, sull'incapacità di Alessandro di sopportare la propria buona sorte, cosa che lo rese arrogante e lo rovinò. Si vedano brevemente, oltre a Momigliano, LIGETI 2008: 249, OAKLEY 2005: 187, BREITENBACH 1969: 147. In generale sulla presentazione liviana di Alessandro, BRIQUEL 2014, in part. pp. 38-44.

²²⁴MORPURGO 1936: 24.

²²⁵Vd. MIANO 2018: 157-177 (cfr. KAJANTO 1981: 524-525), che pure mostra (pp. 132-155; *contra* KAJANTO 1981: 522-524) come i generali romani non intesero mai la propria fortuna come un nume tutelare. Ma la *fortuna populi Romani*, come concetto pubblico, si presta a venire enfaticamente dagli autori romani (cfr. MASTROROSA 2012: 301-308). Questo detto, resta forse eccessiva l'idea di MORPURGO 1936: 25-28, che parla di una totale incomprensione tra i Romani, che si vantavano della fortuna del proprio popolo in senso etico, e i Greci che intendevano queste vanterie come

secondo la prospettiva romana. La questione più importante, però, è a monte: Plutarco considera proprio la morte di Alessandro una fortuna per i Romani, che così non lo dovettero combattere²²⁶. Proprio questa sembra la prospettiva contro la quale si muovono coloro che avevano eletto Papirio come comandante ideale contro Alessandro: i Romani non erano stati fortunati a non dover affrontare Alessandro, perché, se il Macedone fosse giunto in Italia, sarebbe stato sconfitto. Al contrario, i *levissimi ex Graecis* ne rievocavano la gloria²²⁷. Nella loro ottica, l'Urbe era stata favorita (ingiustamente) da τύχη, che aveva fatto morire Alessandro precocemente; e forse intendevano dire che, contro i Parti, Roma non sarebbe stata altrettanto fortunata. Questi autori anti-romani sono solo ombre, alle quali non è neppure possibile far corrispondere un nome²²⁸. Le fonti consentono però almenodi individuare una discussione di lunga durata sul tema della fortuna, su quanta parte delle vittorie di Roma dovesse essere attribuita ad essa e, in particolare sul ruolo in questo di Alessandro.

II.4.E: La polemica legione-falange

II.4.E.a: L'exkursus polibiano e le critiche di Polibio ai detrattori della legione

Nel proprio sesto libro Polibio promette di offrire ai lettori una descrizione della disposizione delle forze romane nell'accampamento, durante la marcia e in battaglia²²⁹. Mentre le prime due sezioni sono presenti, la terza è purtroppo perduta – una grave lacuna nella comprensione moderna

attestazioni di come le loro vittorie fossero state determinate dal caso cieco. In ogni caso, uno dei punti fondamentali della dimostrazione plutarchea dell'importanza della fortuna nel successo romano è proprio il fatto che i Romani onoravano la *fortuna populi Romani*, e se ne vantavano (PLUT. *Mor.* 318d-320a).

²²⁶Di nuovo, PLUT. *Mor.* 326a-b.

²²⁷LIV. 9, 18, 6: *levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent*. Il riferimento ai Parti si spiega molto bene nel contesto storico augusteo. Sui rapporti tra questa digressione e la complessa visione di Alessandro in epoca augustea, vd. BIFFI 1995, MAHÉ SIMON 2001: 43-49, LIGETI 2008: 248-251, BRIQUEL 2015: 143-144, e soprattutto BRACCESI 1976 e 2006: 202-225.

²²⁸Normalmente si è pensato, come bersaglio di Livio, a Timagene d'Alessandria (SORDI 1982: 777-778 e 796-797, FERRARY 1988: 806-807, OAKLEY 2005: 201-203, MUCCIOLI 2012: 369-370), eventualmente con l'aggiunta di Metrodoro di Scepsi (p. es. BREITENBACH 1969: 156-157) o Memnone di Eraclea; l'attribuzione a Timagene è stata criticata da CAPPONI 2019: 50-51 (cfr. già CASTIGLIONI 1928: 14-15; a Capponi si rimanda, insieme con Sordi e Muccioli, per una caratterizzazione dell'"antiromano" Timagene). Bisogna notare che Livio sembra intendere la propria critica in senso molto ampio: l'opinione migliore sembra essere quella di BRACCESI 2006: 2005, per cui Livio avrebbe in mente un ampio spettro di pensatori e autori (cfr. LIGETI 2008).

²²⁹POLYB. 6, 26, 11.

della battaglia manipolare romana. In questa parte doveva essere contenuto un primo accenno alle differenze tra legione e falange, che lo storico prometteva di svolgere con più ampiezza altrove: nel diciottesimo libro, infatti, Polibio rimanda a questi accenni nel sesto libro²³⁰, e si propone di esaminare dettagliatamente vantaggi e svantaggi delle due formazioni. A una prima parte, in cui Polibio descrive l'inarrestabilità della falange in un terreno ideale, fa seguito la seconda, in cui lo storico afferma che in condizioni di battaglia reali la legione era preferibile. Il confronto è stato al centro di una discussione storiografica piuttosto agguerrita a proposito della superiorità dell'una o dell'altra delle due formazioni²³¹. La questione della superiorità della legione in Polibio è già stata discussa, e bisogna notare che l'intero confronto sorge dalla necessità di spiegare le vittorie romane, ossia, per lo storico, i motivi precisi della maggior forza della legione²³². Qui bisogna concentrarsi piuttosto sul fatto che l'autore si inserisce consapevolmente in un dibattito in corso nel mondo greco. Già dalle prime battute, come si è già detto, si accenna al fatto che in molti attribuivano le vittorie romane semplicemente alla fortuna, continuando a sostenere la falange ellenistica come formazione migliore²³³. Le parole più interessanti vengono però dalla conclusione:

περὶ μὲν οὖν τούτων ἀναγκαῖον ἡγήσασθαι εἶναι τὸ διὰ πλειόνων ποιήσασθαι μνήμην διὰ τὸ καὶ παρ' αὐτὸν τὸν καιρὸν πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων διαλαμβάνειν, ὅτε Μακεδόνες ἠττήθησαν, ἀπίστω τὸ γεγονὸς εἰκέναι, καὶ μετὰ ταῦτα πολλοὺς διαπορήσειν διὰ τί καὶ πῶς λείπεται τὸ σύνταγμα τῆς φάλαγγος ὑπὸ τοῦ Ῥωμαίων καθοπλισμοῦ.²³⁴

La lunga digressione è giustificata dalla necessità di risolvere una controversia in corso nel mondo greco: in molti avevano vissuto le vittorie romane come eventi incredibili (ἄπιστος), ed erano stati incapaci di riconoscere l'inferiorità della falange rispetto alla legione. Che anche Polibio si aspettasse di essere criticato dai propri lettori greci per il proprio sostegno alla legione è mostrato dal fatto che si sente in dovere di premettere alla propria discussione una preventiva confutazione di due eventuali accuse alla sua ricostruzione. Lo storico spiega per quale motivo non si sarebbero dovute considerare le sconfitte dei Romani contro Annibale (il cui esercito è considerato una falange²³⁵) e contro Pirro come prova dell'inferiorità della legione²³⁶, e spiega di aver inserito queste precisazioni per guardarsi

²³⁰POLYB. 18, 28, 1.

²³¹In particolare bisogna citare TARN 1930: 27-29 (che può essere considerato l'iniziatore della questione: secondo lui la falange macedone si era ormai irrigidita e deteriorata nel momento del confronto con Roma; da leggere con i più moderni commenti di SEKUNDA 2001), DUCREY 1985: 115-117, BRIZZI 2001b, HARL 2006, TAYLOR 2014: 319-320.

²³²POLYB. 18, 28, 2-5. Nella visione dello storico, le due formazioni risultate le migliori rispettivamente del mondo occidentale e di quello orientale si erano scontrate, con la vittoria romana, cosa che denotava la superiorità della legione, che andava spiegata. Si noti il fatto che Polibio parte da un presupposto di per sé discutibile, e cioè che le sconfitte dei Macedoni siano una prova dell'inferiorità del loro schieramento.

²³³A proposito del tema della fortuna in Polibio (e delle sue accuse ai Greci) si veda la sezione apposita.

²³⁴POLYB. 18, 32, 13: "Ho ritenuto necessario trattare piuttosto a lungo di questo argomento, perché molti Greci, quando i Macedoni sono stati sconfitti, ritenevano il fatto assolutamente incredibile e perché, in seguito, molti continueranno a chiedersi perché e come il sistema della falange possa essere battuto dal tipo di armamento romano" (Vimercati).

²³⁵Almeno prima dell'adozione delle armi romane. Per una visione dell'importanza della cultura militare greco-ellenistica (e spartana in particolare) in Annibale, si rimanda a BRIZZI 1984b: 16-18.

²³⁶POLYB. 18, 28, 6-11. Nel caso di Annibale, le sconfitte vennero causate non dal superiore ordinamento del suo esercito,

da quella che avrebbe potuto essere presentata come una confutazione (ἀπόφασις) della sua teoria. Come si è visto, è possibile che Pompeo Trogo conservi una traccia di questa “confutazione”, riferita a Pirro, nel discorso che attribuisce a Mitridate, in cui il re del Ponto dimostrava la debolezza dei Romani²³⁷. Uno dei motivi di esaltazione della falange particolarmente diffusi doveva essere quello del suo aspetto intimidatorio. Polibio stesso, riportando un giudizio di Emilio Paolo, sembra ammetterlo²³⁸, e la nozione si trova ripresa ed enfatizzata nella letteratura tecnica sulla falange²³⁹.

Polibio testimonia la presenza di correnti di pensiero greche ostili al riconoscimento della superiorità della legione, e collega queste opinioni con quelle sulla fortuna dei Romani. I due temi tornano ad essere legati in Tito Livio, che ad essi ne aggiunge anche un altro, quello dell’eventualità di una campagna contro i Romani di Alessandro il Macedone²⁴⁰. Anche di questo si è già parlato; qui bisogna sottolineare il fatto che nella propria digressione Livio riserva una parte significativa alla comparazione delle forze macedoni con quelle romane²⁴¹. Prima di tutto lo storico si dà pena di sottolineare la superiorità dell’armamento romano²⁴²; subito dopo arriva un paragone tra le due formazioni: *sed illa phalanx immobilis et unius generis, Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis iungenti*²⁴³. Si vede bene come Livio recuperi in pieno, anche se in modo molto semplificato, il giudizio polibiano: la falange era rocciosa e poco mobile, al confronto con una legione molto più liquida e adattabile. Anche in questo caso, la polemica contro i *levissimi ex Graecis* presuppone la forte presenza di correnti che presentavano non solo Alessandro, ma anche il suo esercito e la sua formazione macedone come superiori ai Romani. Livio riprende la teoria di Polibio in altri passi della propria opera²⁴⁴. Forse il

ma dal genio tattico del Barcide, che tra l’altro adottò per i propri soldati armi e disposizione dei Romani; trovato un comandante a lui pari, i Romani lo sconfissero facilmente. Quanto a Pirro, impiegò contro i Romani armi e truppe italiche, e anche così non riuscì a ottenere una vittoria conclusiva.

²³⁷IUST. 38, 4, 5: *audire se a Pyrro, rege Epiri, non amplius quinque milibus Macedonum instructo fusos tribus proeliis Romanos* (“sentiva dire che i Romani erano stati vinti in tre battaglie da Pirro, re dell’Epiro, il quale aveva messo in campo non più di cinquemila Macedoni” [Borgna]).

²³⁸A quanto pare Emilio avrebbe ammesso, dopo la battaglia di Pidna, di non aver mai visto una formazione terrificante come una falange macedone schierata (PLUT. *Aem.* 19, 2, che cita subito dopo Polibio come propria fonte; cfr. *Suid.* s.v. “*phalanx*”).

²³⁹AEL. TACT. 14; ARR. *Tact.* 12, 6.

²⁴⁰La lunga digressione liviana è a 9, 17-19 (per il tema della fortuna, si veda sopra). Si deve notare che in Polibio manca del tutto l’idea di una possibile campagna occidentale di Alessandro. Forse il tema della fortuna dei Romani nel non aver dovuto fronteggiare il temibile generale non era ancora sorto?

²⁴¹LIV. 9, 19, 1: *restat ut copiae copiis comparentur vel numero vel militum genere vel multitudine auxiliorum*.

²⁴²LIV. 9, 19, 7: nella fattispecie, si comparano il *pilum* con la sarissa e lo scudo oblungo con quello tondo. Stranamente, non entra in questione il gladio, del quale lo stesso Livio sottolineava gli effetti fisicamente e psicologicamente devastanti sui soldati nemici (31, 34, 4).

²⁴³LIV. 9, 19, 8: “Ma la falange macedone era poco mobile e omogenea, mentre lo schieramento romano era più articolato, composto di varie parti, facile ad essere diviso oppure riunito, secondo che le circostanze lo richiedessero” (Perelli).

²⁴⁴P. es. LIV. 31, 39, 10 (sulla scarsa manovrabilità della falange su terreni dirupati e boscosi), LIV. 32, 17, 8-16 (sulle ottime capacità della falange su un terreno ideale e in uno scontro puramente frontale, in riferimento alla battaglia del 198 sulla breccia di Atrax: vd. BRUSA 2020: 152-157), LIV. 33, 18, 17-18 (battaglia tra Achei e Macedoni, LIV. 44, 35, 21 (ancora, prima della battaglia di Pidna, sulla scarsa adattabilità della falange ai vari tipi di terreno), LIV. 44, 37, 11 (di nuovo, sulla sua impossibilità di avanzare su terreni non adatti).

caso più significativo è quello dei discorsi di Filippo V e Flaminio prima della battaglia di Cinocefale. In questo caso il discorso di Filippo in Polibio è perduto. Gli eventi della seconda macedonica sono però tratti da Livio dallo storico acheo, cosa che lascia pochi dubbi sul fatto che anche in Polibio l'orazione del re fosse presente. Filippo attribuiva la colpa delle precedenti sconfitte ai mercenari e ai soldati leggeri, si spendeva sulla vittoria ad Atrax, e soprattutto ribadiva l'imbattibilità della falange: *Macedonum vero phalangem et tunc stetisse et loco aequo iustaque pugna semper mansuram invictam*²⁴⁵. È facile leggere qui la prima parte della riflessione di Polibio: su terreno ideale e in uno scontro frontale, era impossibile vincere la falange. La battaglia di Cinocefale, però, non si combatté in questo modo: su terreno sfavorevole, incapace di mantenere la formazione, attaccata sul fianco dai Romani, la falange macedone si sfaldò. Non è un caso che proprio dopo questa battaglia Polibio inserisca il proprio excursus: nella sua ottica, Cinocefale si prestava a divenire il simbolo della superiorità della legione sia in quanto prima grande battaglia campale vinta dai Romani contro i Macedoni, sia come esempio perfetto dei difetti della falange. Il discorso di Filippo diventa dunque, in Livio e (probabilmente) in Polibio l'incarnazione di quelle che, nella loro ottica, erano le vuote vanterie dei Greci, incapaci di riconoscere l'inferiorità di una formazione che era stata distrutta dai Romani. Rielaborando la risposta di Flaminio in Polibio (questa sì, conservata²⁴⁶), che traduce in discorso indiretto, Livio attribuisce al Romano queste parole: *fama stetisse, non viribus, Macedoniae regnum; eam quoque famam tandem evanuisse*²⁴⁷. Anche se qui non ci si riferisce specificamente alla falange, si può cogliere la probabile ironia con la quale Livio riprende il verbo *stetisse* del discorso di Filippo, e lo traduce in modo molto meno lusinghiero nell'orazione di Flaminio. Il messaggio generale sembra chiaro: la celebrata forza della falange (riconosciuta in condizioni di combattimento ideali) non è che una vuota vanteria, una fama distrutta dalla sconfitta contro la legione.

II.4.E.b: Asclepiodoto e la riproposizione del modello falangitico

Purtroppo, in queste pagine, si è potuto fare qualche ipotesi sulle correnti anti-romane solo in negativo, a partire, cioè, dalle attestazioni degli autori che le confutano. Livio non era però l'unico a riprendere temi polibiani. Un'eco del suo confronto tra legione e falange si trova anche in un'opera tecnica databile con ogni probabilità al I sec. a.C.²⁴⁸, scritta da un tale Asclepiodoto verosimilmente

²⁴⁵LIV. 33, 4, 3: "La falange macedone aveva resistito allora e avrebbe continuato ad essere invincibile in campo aperto e in battaglia regolare" (Pecchiura).

²⁴⁶POLYB. 18, 23, 3-6.

²⁴⁷LIV. 33, 8, 5: "Il regno di Macedonia si era conservato per la sua fama, non per le sue forze; ora anche la sua fama era svanita" (Pecchiura).

²⁴⁸La datazione di quest'opera è molto discussa, e sono state proposte date addirittura dal II sec. a.C. al III d.C. LORETO

da identificare con un discepolo di Posidonio²⁴⁹. Proprio come lo stesso Posidonio, Asclepiodoto compose un *Trattato di tattica* (Τέχνη τακτική), in cui si occupava dello schieramento e delle manovre della falange macedone²⁵⁰. Il suo rapporto con Polibio è discusso: anche il figlio di Licorta aveva scritto un'opera sulla tattica²⁵¹, e si è pensato che, per tramite di Posidonio, Asclepiodoto avesse riproposto, o addirittura ricopiato, gli stessi temi²⁵². Considerato il fatto che l'opera polibiana (come anche quella di Posidonio) è perduta, e che del suo contenuto non si sa virtualmente nulla²⁵³, è forse meglio usare maggior cautela²⁵⁴, specialmente se si pensa che l'unico argomento senz'altro presente in Polibio, la trattazione della forma e della dimensione degli accampamenti, non appare né in Asclepiodoto, né nel resto della tradizione tattica²⁵⁵. Ad ogni modo la descrizione della peculiare forza della falange, come ha messo in luce Devine, ricalca troppo da vicino quella di Polibio per poter pensare a un'elaborazione indipendente dello stesso tema²⁵⁶:

ὅ [s. “la lancia”] δὴ καὶ ἡ Μακεδονικὴ φάλαγξ χρωμένῃ ἐν καταπέκνῳ στάσει ἀνύποιστος εἶναι ἐδόκει τοῖς πολεμίοις. Εὐδὴλον γάρ, ὅτι τῶν μέχρι τοῦ πέμπτου ζυγοῦ τὰ δόρατα προπίπτει τοῦ μετώπου. [...] καὶ Μακεδόνες μὲν οὕτω τῷ στοιίχῳ, φασί, τῶν δοράτων οὐ μόνον τῇ ὄψει τοὺς πολεμίους ἐκπλήττουσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν λοχαγῶν ἕκαστον παραθαρσύνουσι πέντε δυνάμεσι πεφρουρημένον.²⁵⁷

1995: 575 ss. nota che Asclepiodoto non si trova nella bibliografia di Eliano Tattico e Arriano (II sec. d.C.), che sembrano non conoscerlo, ma citano invece Posidonio, e ritiene impossibile che fosse scomparsa l'opera del maestro Posidonio, ma non quella di un suo eventuale allievo Asclepiodoto; propone quindi una datazione molto bassa. Entrambi gli autori, però, ammettono di non aver citato tutti gli autori rilevanti, e Seneca testimonia che in altri ambiti era successo proprio ciò che Loreto ritiene impossibile: si conservavano i testi del discepolo Asclepiodoto, ma non del maestro Posidonio (MÜLLER 1896: 1638). CAMARDA 2005 ha proposto una datazione tra II e I sec. a.C., sulla base delle differenze rispetto a Eliano e Arriano: Asclepiodoto ha un taglio più asciutto e tecnico, e meno letterario. In generale, la datazione al I sec. a.C. è quella preferita (MÜLLER 1896, OLDFATHER 1923: 230-231 e 236-237, STADTER 1978: 117-118, POZNANSKI 1992: ix-xiv, DEVINE 1995, CAMARDA 2005 e 2006).

²⁴⁹ Seneca (*Nat.* 2, 26, 6; 6, 17, 3) menziona un Asclepiodoto *auditor* di Posidonio. Dato che il codice Laurenziano, il più antico testimone della *Tattica* (per la storia del testo, CAMARDA 2006), menziona Asclepiodoto con l'appellativo ὁ φιλόσοφος, e che lo stesso Posidonio scrisse un'opera di tattica, l'identificazione è parsa naturale, anche se non è certa (MÜLLER 1896, OLDFATHER 1923: 230-231, STADTER 1978: 118, POZNANSKI 1992: ix-xiii, DEVINE 1995, SEKUNDA 2001: 129-130, CAMARDA 2005, che però propone in alternativa l'Asclepiodoto collaboratore di Perseo, BRODERSEN 2017: 7-10). Questo porta a porsi il problema di quanto ciò che scrive Asclepiodoto sia originale, e quanto invece rifletta le visioni del suo presunto maestro, specialmente perché Seneca cita l'*auditor* “als ob A. das Mittelglied sei, durch welches die Ansichten des Poseidonios überliefert worden” (MÜLLER 1896: 1638).

²⁵⁰ A proposito della concezione greca della “tattica”, più limitata di quella moderna e sostanzialmente connessa allo schieramento delle truppe sul campo (e ben distinta dalla strategia, che ha invece un ventaglio di significati più ampio di quello attuale), si veda LORETO 1995.

²⁵¹ POLYB. 9, 20, 4 rimanda alla propria opera riferendosi come περὶ τὰς τάξεις ὑπομνήματα.

²⁵² In particolare DEVINE 1995; cfr. MÜLLER 1896 e BRODERSEN 2017: 14, contra PÉDECH 1969: xiii.

²⁵³ PÉDECH 1969: xiii e POZNANSKI 1980 (cfr. POZNANSKI 1994) hanno tentato di ricostruirne il contenuto (entrambi mostrandone la differenza rispetto all'opera di Asclepiodoto), ma così facendo si sono appoggiati, in modo metodologicamente pericoloso, al materiale delle *Storie*, e hanno delineato un'opera di tattica che si allontana dai normali canoni del concetto di “tattica” greco (su cui di nuovo LORETO 1995, in part. pp. 587-588).

²⁵⁴ WRIGHTSON 2015b: 71.

²⁵⁵ POLYB. 9, 20, 1-3 rimanda al proprio trattato di tattica per questi argomenti, gli unici in relazione ai quali menzioni l'opera.

²⁵⁶ Di nuovo, DEVINE 1995 (in part. p. 41)

²⁵⁷ ASCLEPIOD. 5, 1-2: “Quando la falange si serve della lancia in formazione compatta, appariva irresistibile ai nemici. È evidente infatti che le lance fino al quinto rango si proiettano oltre il fronte dello schieramento [...] Dicono che i Macedoni, grazie a questa fila di lance, non solamente terrorizzassero i nemici con questa vista, ma esaltassero anche

Asclepiodoto ripropone l'immagine di una falange terrificante per gli avversari e impenetrabile a causa del muro di lance che presenta al nemico²⁵⁸. Fin qui, nessuna sorpresa: come si è visto, Polibio stesso presenta entrambi questi temi. Asclepiodoto, però, non spende neppure una parola sull'altra faccia della medaglia polibiana. Non si parla dei problemi della falange, della sua scarsa flessibilità, della necessità di disporre di un terreno adatto per essere efficace. Asclepiodoto sembra insomma fare ciò che Brizzi rimprovera ad alcuni commentatori moderni: leggere Polibio a metà, riproponendo i vantaggi della falange, e dimenticandone i problemi²⁵⁹. La difficoltà di comprendere con precisione la nascita della letteratura tecnica sulla falange impone di usare una certa cautela. Non si può presumere che Asclepiodoto fosse "anti-romano"; non si sa cosa (eventualmente) di questi temi scrivesse Posidonio²⁶⁰, e si potrebbe persino pensare che il più giovane Polibio degli *Appunti sulla tattica* presentasse una visione diversa da quella del più maturo Polibio delle *Storie*. Ciò che è interessante è però che ancora in pieno primo secolo si poteva ancora presentare la falange come la più alta espressione della τακτική τέχνη, nonostante le sconfitte subite. La descrizione della falange come terrificante e impenetrabile è parsa ad alcuni commentatori assurda in un'opera scritta dopo Pidna²⁶¹. Ciò che Polibio e Livio (e, in parte, Dionigi) testimoniano sul rifiuto greco di riconoscere l'inferiorità della falange mostra al contrario che l'affermazione di Asclepiodoto non era affatto fuori luogo nella temperie culturale del primo secolo. Al contrario, la quasi totalità della tradizione dei manuali di tattica sulla falange (escluso Polibio, ammesso che davvero ne fosse il capostipite) si sviluppa dopo le sconfitte degli eserciti ellenistici contro Roma, dal primo secolo a.C. addirittura fino al secondo d.C. Del seguito della produzione tecnico-militare greca si parlerà in seguito; per ora bisogna notare che in effetti, almeno stando a Polibio, il dibattito sulla preminenza della legione o della falange comincia dopo le vittorie romane, a partire dal tentativo della cultura greca di spiegare (o scusare) le sconfitte contro i Romani.

il coraggio di ogni aprifila, che si vedeva protetto da cinque punte di lancia" (trad. dell'autore).

²⁵⁸Vd. BURLIGA 2017a, che ha anche preso le mosse da questo passo per indagare le meccaniche dell'*othismos* falangitico.

²⁵⁹BRIZZI 2001b: 194.

²⁶⁰WRIGHTSON 2015b: 77 ha sostenuto che Posidonio, in quanto filosofo originale, potesse benissimo avere una visione diversa rispetto a quella di Polibio. In particolare sulla *Tattica* di Posidonio, si veda SEKUNDA 2001: 125-134.

²⁶¹POZNANSKI 1992: xiii-xiv: dopo Pidna, a dire dell'autore, "personne ne se serait permis une telle remarque"; CAMARDA 2005: 221: "nel I sec. a.C., tramontata ormai definitivamente l'invincibilità della falange macedone, nessuno si sarebbe espresso in tal modo".

II.5: PLUTARCO

II.5.A: I Romani e la τύχη in Plutarco

II.5.A.a: Plutarco, la fortuna e Alessandro

Continuando una tradizione che in questo testo si è affrontata a partire da Polibio, Plutarco assegna una grande importanza al tema della fortuna, sia nelle *Vite* che nei *Moralia*; di questi, ben tre sono dedicati in larga parte specificamente a problemi legati ad essa, ed altri opuscoli ad altre questioni collaterali¹. Si è da tempo notato che Plutarco dà al termine τύχη, e ad altri che esprimono concetti ad esso vicini, diverse connotazioni, probabilmente non senza qualche contraddizione². Senz'altro si può dire che, come tutto il pensiero greco almeno dall'epoca ellenistica, l'autore si mostra estremamente sensibile al tema della forza della fortuna, che può caratterizzare in senso positivo, neutro o negativo. Considerato quel che si è scritto nelle sezioni precedenti a proposito della discussione greca sulla possibilità di attribuire alla fortuna le vittorie dei Romani, è interessante chiedersi cosa ne pensasse Plutarco. In effetti, l'autore scrisse un opuscolo apposito in merito, comunemente conosciuto con il titolo latino di *De fortuna Romanorum*³. Prima di analizzare questo testo, però, è forse utile riflettere per un momento su altri due lavori, ad esso strettamente collegati⁴: il *De fortuna* e il *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*. Rispetto al testo sui Romani, questi altri due opuscoli si mostrano in effetti più coerenti l'uno con l'altro nella concezione di τύχη. Nel *De fortuna*, Plutarco comincia con il confutare l'idea che la sorte regoli tutte le vicende umane⁵. Al

¹Vd. in part. il *De superstitione* (*Mor.* 167f-168b: si prescrive una via di mezzo tra l'ateismo, secondo cui ci si può solo indignare con la cattiva sorte, e la superstizione, che spinge a incolpare gli dèi di ogni sventura; sul tema Plutarco torna spesso anche nelle *Vite*: p. es. *Per.* 6, *Fab.* 2, 3, *Nic.* 4, 1, *Coriol.* 38, *Alex.* 75, 1-2), il *De fato* (*Mor.* 568b-574f, in cui si considerano le relazioni tra il fato, la provvidenza divina, la fortuna e l'arbitrio umano, tutti elementi ai quali viene riservato uno spazio; si noti però che l'opera è probabilmente spuria: VALGIGLIO 1993: 34-42), il *De sera numinis vindicta* (*Mor.* 548a-568a, in cui si difende la provvidenza divina contro chi attribuiva ogni cosa alla fortuna) e il *De tranquillitate animi* (in cui – *Mor.* 467d – si prescrive l'equanime sopportazione della fortuna. A quanto riporta Stobeo (1, 5, 19; 2, 8, 25; 3, 3, 41), Plutarco aveva scritto anche un'opera sull'opportunità di predire il futuro.

²Per una buona visione riassuntiva, BRENK 1987: 305-330, TORRACA 1996: 135-155. Cfr. FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 21-23 e 69-70, KRAUSS 1912: 18-19, BECCHI 2010a: 38-50 e 2000, FRAZIER 2010 e TITCHENER 2014.

³Pochi dei codici conservati riportano, variamente, anche la menzione della *virtus*.

⁴FORNI 1989: 7-8.

⁵PLUT. *Mor.* 97c inizia con una citazione poetica di Cheremone, che attribuiva ogni cosa alla fortuna, e di qui parte per una vigorosa confutazione.

contrario, la stessa natura ha dotato gli uomini di razionalità, per lasciarli liberi di decidere il miglior corso d'azione da intraprendere⁶. L'intera discussione si configura come un elogio della ragione umana e, si direbbe quasi, del libero arbitrio, e come una confutazione di coloro che ridimensionavano questi due fattori di fronte allo strapotere della fortuna⁷. Plutarco non nasconde questo potere, ma ritaglia per il giudizio autonomo degli uomini una sfera importante. Per quanto τύχη possa giungere a scompigliare i piani umani, il fatto stesso di poterli concepire e intraprendere resta importante. Questo atteggiamento traspare anche dalle *Vite*⁸, i cui personaggi si mostrano spesso in balia della sorte⁹, ma continuano nondimeno a prendere le proprie decisioni, sulla base delle quali il biografo valuta vizi e virtù¹⁰. In molti passi il biografo torna sulla superiorità della virtù sulla fortuna: quando la prima è aiutata dalla buona sorte, rende quasi divina una vita onesta; altrimenti, rende comunque onorevole un'esistenza sventurata¹¹. Un altro tema a lui caro è appunto quello della virtù non aiutata dalla fortuna, che quindi non riesce a raggiungere risultati sul piano pratico, ma che comunque resta degna di essere celebrata, e anzi può assumere connotati quasi titanici proprio per lo sforzo che dispiega contro τύχη¹².

Su questa linea si pone anche l'Alessandro del *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* (che è in realtà costituito da due distinte orazioni, che però, a proposito della fortuna, sviluppano in sostanza gli stessi temi), e, in parte, anche quello della *Vita*¹³. Del re macedone Plutarco si domanda se abbia vinto più per fortuna o virtù. In realtà, fin dall'inizio il discorso si configura come una confutazione della fortuna, che pretendeva di attribuirsi tutti i meriti delle imprese di Alessandro¹⁴. Il figlio di

⁶PLUT. *Mor.* 98b-f; oltre all'intelletto, la natura ci ha dotati anche di sensi, per poter circostanziare le scelte sulla base della realtà percepita.

⁷BECCHI 2000: 310-313, 2010a, 2010b.

⁸Sulla piena assimilabilità della concezione della fortuna nei *Moralia* a quella nelle *Vite*, si veda BECCHI 2000.

⁹La fortuna è particolarmente importante, in positivo o in negativo, in molte delle *Vite*, come quelle di Lucullo, Nicia, Crasso, Cesare, Mario, Silla, Timoleonte, Emilio Paolo, Demetrio. Ma praticamente in ogni biografia si trovano ampi riferimenti al tema.

¹⁰Una di queste virtù è proprio quella di mantenersi equanimi di fronte alla buona e alla cattiva sorte: i suoi personaggi sono spesso elogiati (*Sol.* 7, 5; *Cam.* 5, 8-9; 37, 1; *Mar.* 27, 6; 43, 1-4; *Aem.* 26-27; 35-36; *Sert.* 22, 5; *Brut.* 40; 52, 4) o criticati (*Rom.* 26; *Mar.* 34, 4; 45, 5-7; *Sull.* 30, 4-7; *Sert.* 10, 4; *Ant.* 20, 2; *Comp. Demet. Ant.* 3, 1) da questo punto di vista: vd. SCANNAPIECO 2010 (cfr., sulla presentazione di Emilio Paolo come filosofo della cui voce Plutarco si serve per insegnare come comportarsi di fronte alla fortuna, HOLLAND 2005: 276-277 e TATUM 2010). Un altro metro di giudizio impiegato è lo studio dei detti di ciascuno, data la convinzione che nelle imprese abbia troppa importanza la fortuna, ma nei detti si possa osservare il vero spirito di un uomo (*Mor.* 172d).

¹¹PLUT. *Comp. Sol. Publ.* 3, 5; *Arist.* 6, 5; *Luc.* 29, 6; *Per.* 2, 3; *Aem.* 1, 7-8; *Phoc.* 1, 2-3; *Cleom.* 22, 6; 39, 1; *Brut.* 50, 5. Un caso particolare è quello di Timoleonte, che coniuga in modo perfetto fortuna e virtù (*Tim.* 36), ma la cui τύχη addirittura si affanna per essere superiore al suo valore (21, 5-7).

¹²È il caso in particolare di Catone il giovane, che lotta con tutta la propria virtù (ἀρετή) contro la fortuna avversa e che viene presentato come un combattente infaticabile, che costringe la fortuna a una lotta difficile, nella quale questa trionfa infine a fatica (PLUT. *Phoc.* 3, 3; i suoi stessi soldati, per PLUT. *Cato Min.* 60, 1, lo consideravano superiore ad ogni fortuna). È anche il caso di Sertorio bersagliato dalla sfortuna al punto da trovare più difficile combattere contro τύχη che contro i propri nemici (PLUT. *Sert.* 1, 5).

¹³WARDMAN 1955: 100-107, HUMBERT 1991: 169-170, CAMMAROTA 1992: 116-120, PRANDI 2000, DESIDERI 2005: 14-16, LIPAROTTI 2017: 59-62. Si veda anche sotto.

¹⁴PLUT. *Mor.* 326d. Plutarco si propone di "replicare" (ἀντιπεῖν) ai vanti ingiusti della fortuna.

Filippo viene qui caratterizzato come un re-filosofo, con una virtù che non è neppure tanto militare, quanto proprio filosofica¹⁵. Tutti i suoi grandiosi risultati sono attribuiti a questa sua saggezza, della quale si sottolinea che seppe mantenersi tale indipendentemente dalla buona e dalla cattiva sorte¹⁶. A proposito di quest'ultima, è Alessandro stesso, irato, ad accusarla di non essergli stata per nulla favorevole: gli aveva dato pochi mezzi per la propria spedizione, l'aveva fatto ferire più volte, l'aveva fatto morire in giovane età¹⁷. In questo testo τύχη sembra intesa come una forza maligna, che frustra i piani degli uomini; però la virtù di Alessandro resta eccezionale, tale da avergli fatto raggiungere traguardi eccellenti a dispetto delle difficoltà. Nella *Vita*, la presentazione è leggermente diversa, e al carattere del re si aggiunge qualche precisazione negativa¹⁸. Soprattutto, Plutarco si mostra disposto ad ammettere talvolta un influsso benefico della fortuna; ma anche in questi casi, si sottolinea sempre come Alessandro sia stato capace addirittura di superarla grazie alla propria virtù¹⁹. La figura del re si sposa insomma bene con il *De fortuna*, in cui si ammettono da un lato il potere della sorte, dall'altro l'importanza della saggezza e della capacità degli uomini di opporsi alla fortuna.

II.5.A.b: Plutarco e l'importanza della fortuna per Roma: un opuscolo maligno?

L'opuscolo sulla fortuna dei Romani pare, almeno in parte, differente. La premessa plutarchea è molto diversa: l'autore non si propone di confutare i discorsi della fortuna, ma di discutere se, nelle vittorie dei Romani, abbia avuto più peso questa o la virtù²⁰. In un caso, la conclusione è già anticipata al lettore, nell'altro Plutarco pone solo un dubbio che si propone di risolvere. Di qui, l'autore presenta una seconda premessa: per una realizzazione così grande come l'impero romano, bisognava ben

¹⁵PLUT. *Mor.* 327e-329d mette in luce proprio la corrispondenza tra gli atti di Alessandro e le dottrine filosofiche greche. Vd. Froidefond in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 103-104, HUMBERT 1991, LÓPEZ SALVÀ 1997, CAMMAROTA 1998: 15-20 e 1992: 110-113, PRANDI 2000: 376-377, SCANNAPIECO 2010: 217-224, LIPAROTTI 2017. Si vedano anche D'ANGELO 1998: 27-29 e WARDMAN 1955: 96-98, che vedono il lavoro anche come una risposta ai filosofi critici nei confronti di Alessandro (*contra* CAMMAROTA 1992: 114).

¹⁶PLUT. *Mor.* 340a-e.

¹⁷PLUT. *Mor.* 326e-327c. Alessandro inizia il proprio discorso irato contro la fortuna, che voleva oscurare la sua virtù: μή μου διάβαλλε τὴν ἀρετὴν μηδ' ἀφαιροῦ περισπῶσα τὴν δόξαν.

¹⁸Caratteri criticati sono l'occasionale crudeltà (specialmente contro i Tebani, ma di questa si pente: *Alex.* 13, 3), l'intemperanza nel bere (23, 7; cfr. *Mor.* 623d-624a), la progressiva insorgenza di costumi barbarici e tirannici (45; 52), l'intemperanza nell'ira (51), gli attacchi alla libertà della filosofia (59, 6-8), la superstizione (75, 1-2).

¹⁹PLUT. *Alex.* 17, 6 mette in ridicolo la presentazione di alcuni di una fortuna divina che assiste Alessandro nell'attraversamento del mare. A 20, 7 si concede qualcosa alla fortuna (cfr. 26, 14), ma si afferma che il Macedone la superò con la propria virtù, alla quale in fondo si dovettero le sue vittorie. A 58, 1-2, il re non è più assistito dalla buona sorte, ma riesce a superare la sfortuna con la propria ἀρετή.

²⁰PLUT. *Mor.* 316c-e. Per questo motivo non pare verosimile, come è stato supposto (MOMIGLIANO 1934: 47, Froidefond in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 70-71, D'ANGELO 1998: 13-14) che nei due discorsi in favore di Alessandro manchi la parte che sottolinea l'importanza della fortuna: Plutarco fin dall'introduzione si propone di confutare simili opinioni, non di metterle a confronto con quelle avverse.

ammettere che fortuna e virtù avessero per una volta unito le forze e contribuito al risultato²¹. Il dubbio restante riguarda solo la proporzione di responsabilità da assegnare all'una e all'altra in questo risultato. Nel seguito del discorso, però, gli argomenti in favore della fortuna sono di gran lunga preponderanti, cosa che ha fatto talvolta pensare che il testo sia mutilo o incompiuto, e che manchi appunto la parte sulla virtù²². Per quanto sia probabile che il testo sia almeno non rifinito, e possibile che manchi effettivamente anche la conclusione²³, non sembra si possa pensare alla mancanza di una parte rilevante volta a enfatizzare la virtù dei Romani. Questo perché in realtà Plutarco mette in scena sia la virtù che la fortuna, personificate; afferma che marciavano sulla stessa via, più lentamente la virtù, più velocemente la fortuna, e dà la parola ai membri del corteo di entrambe, per portare esempi della superiorità dell'una e dell'altra. Per primi parlano i seguaci della virtù²⁴; poi, si passa all'avanzata della fortuna, che a differenza della virtù viene introdotta da una premessa in cui si mostra come a Roma abbia abbandonato la propria volatilità²⁵. E poi arrivano gli esempi, che già qui sono trattati in modo molto più approfondito rispetto a quelli messi in campo dalla virtù²⁶. Dal modo in cui le premesse sono poste, non stupisce il modo in cui poi Plutarco porta avanti il discorso, concentrandosi sulla fortuna. Prima invoca a sostegno gli stessi Romani, che si vantavano della propria fortuna più che della virtù²⁷. Poi, prende in considerazione la nascita dell'Urbe e il suo accrescimento iniziale, ancora non negando la virtù dei Romani, ma concentrandosi sulla fortuna²⁸. Poi parla dei numerosi templi dedicati alla fortuna²⁹, per tornare infine su altri eventi della storia di Roma, per i quali ancora si enfatizza il valore dei Romani, che fa una buona figura nel corso di tutta l'opera. Si dichiara sempre però superiore l'importanza della fortuna. Il testo sembra molto coerente senza dover invocare la perdita di una parte significativa: lo sviluppo del discorso è in linea con la

²¹PLUT. *Mor.* 316e-317c; il lavoro si configura come un vero e proprio agone tra virtù e fortuna per definire i meriti di ciascuna (Frazier in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 9-10), ma che entrambe abbiano merito è dato per scontato da Plutarco. MOMIGLIANO 1934: 47-50 pensava che questa premessa plutarchea fosse quel che l'autore si proponeva di dimostrare; ma giustamente KRAUSS 1912: 13-17 metteva in luce la differenza di questo opuscolo rispetto ad altri del *corpus* dei *Moralia*: qui non ci si propone di fornire varie visioni contrapposte, ma di dimostrare un assunto.

²²In proposito si è sviluppato un certo dibattito. In favore dell'incompletezza, o incompiutezza, MOMIGLIANO 1934: 47, FLACELIÈRE 1966: 370-372, FORNI 1989: 8-9, D'ANGELO 1998: 13-14; propensi a considerarlo sostanzialmente completo KRAUSS 1912: 15, WARDMAN 1955: 99, nt.6, Froidefond in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 70-71, nt.1, CAMMAROTA 2002, RAIMONDI 2005, SCANNAPIECO 2010: 226-227, ZECCHINI 2018b: 112-113. Frazier in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 13-15 si mantiene incerto in merito, esponendo i vari argomenti. Anche SWAIN 1989 è indeciso.

²³Il testo si conclude in modo molto improvviso, con una citazione poetica sulla forza militare dei Romani. Si è anche notato che in due passaggi diversi ricorre un elenco dei templi di Fortuna, cosa che ha fatto pensare alla mancanza di revisione (FLACELIÈRE 1966: 371-372, FORNI 1989: 9, SWAIN 1989: 505-506; *contra* CAMMAROTA 2002: 153).

²⁴PLUT. *Mor.* 317d-e. I personaggi nominati sono Fabrizio, Camillo, Fabio Massimo, Marcello, Scipione, Mario, Mucio Scevola e Orazio Coelate.

²⁵PLUT. *Mor.* 317e-318b.

²⁶Qui sono richiamati Numa, Tarquinio Prisco, Metello Macedonico con tutta la propria famiglia, Emilio Scauro e Silla.

²⁷I personaggi nominati sono, dopo gli esempi tratti dal corteo, Anco Marcio, Giulio Cesare e Augusto (cfr. *Mor.* 207e).

²⁸PLUT. *Mor.* 320a-322c.

²⁹All'interno di questa digressione, anticipata a 318d-319b, ha un ruolo fondamentale Servio, la cui fortuna si trova enfatizzata nei *Moralia* (273b-c; 289b-c) e che, in quanto tradizionale primo fondatore di un tempio alla Fortuna (281d-f), si prestava bene ad essere preso a sostegno della teoria di Plutarco (MIANO 2012).

premessa, in cui alla virtù si riserva uno spazio marginale rispetto alla fortuna.

Se dunque le vittorie di Roma sono state, per Plutarco, conquistate soprattutto grazie all'influsso di τύχη, resta però da vedere se questa caratterizzazione possa essere considerata positiva o negativa, specialmente tenendo conto di quel che si è detto a proposito delle correnti anti-romane che facevano della “tesi della fortuna” la propria arma principale contro i Romani. Bisogna ammettere che Plutarco non può essere considerato, né qui né in generale, un oppositore dei Romani. L'egemonia romana è definita τῶν ἀνθρωπίνων ἔργων τὸ κάλλιστον³⁰, non c'è mai l'idea che la fortuna abbia fatto male a favorirla (anzi, per una volta si associa alla virtù), e, né nei *Moralia*, né nelle *Vite*, si ha di solito l'impressione di un autore critico nei confronti del loro dominio, al netto di preoccupazioni per singoli episodi o sviluppi³¹. Anche restringendo il campo di indagine a questa sola opera, comunque la buona ἀρετή dei Romani è ammessa francamente. Anche a proposito del primato di τύχη nelle loro vittorie, alcuni autori hanno sostenuto che, nell'opinione di Plutarco, in questo caso la fortuna si configuri come un piano provvidenziale della divinità, che voleva fare in modo che si giungesse a un dominio ecumenico favorevole per i sudditi³². Bisogna però notare che, più che a un piano divino, Plutarco sembra attribuire la costanza della buona sorte dei Romani al loro δαίμων, una forza che si trova molto spesso anche nelle *Vite*, e che è difficile inquadrare in modo semplice; sembra configurarsi come un'entità che determina la buona o la cattiva sorte di uno stato, ma anche di un singolo personaggio³³. Il δαίμων di Roma sembra più costante di quello dei suoi avversari³⁴, e a questo si devono i suoi superiori successi. La provvidenza non è sempre coincidente con la fortuna³⁵, che, comunque pur con le proprie varie accezioni, non sembra necessariamente favorire chi se lo merita³⁶. Peraltro anche i “piani divini”, effettivamente spesso difficili da distinguere dalla volontà della

³⁰PLUT. *Mor.* 316e.

³¹Enfatizzate da SARTRE 2015.

³²FORNI 1989: 14-17, SWAIN 1996: 151-161 e 159-160, TORRACA 1996: 136-140, CAMMAROTA 2002: 151-152, DESIDERI 2005, WHITMARSH 2005: 69-70, PÉREZ JIMÉNEZ 2010, SCANNAPIECO 2010: 226-227, STADTER 2014: 23, SARTRE 2015: 169-170, GUERBER 2020: 168-171; si è anche pensato a un confronto con Alessandro, che avrebbe tentato senza successo un progetto ecumenico che invece la fortuna avrebbe consentito ai Romani, e non a lui (WARDMAN 1955: 99-100, FLACELIÈRE 1966: 374-375). LÓPEZ SALVÀ 1991 ha supposto che addirittura Plutarco, per difendere i Romani dalle accuse di aver vinto perché fortunati, abbia consapevolmente creato un nuovo concetto di “fortuna provvidenziale”, loro alleata nell'ottenimento del dominio. SWAIN 1989: 513-514 intende invece l'insistenza sul δαίμων dei Romani come un puro artificio retorico.

³³Importante soprattutto quello di Cesare (*Caes.* 38, 5), che torna anche dopo la sua morte a perseguire i congiurati; ma il δαίμων può essere anche ostile, come quello di Bruto, che appunto lo perseguita (*Brut.* 36, 7).

³⁴PLUT. *Mor.* 324b compara proprio il δαίμων dei Romani con quelli dei Macedoni, degli Ateniesi, degli Spartani, dei Persiani e dei Colofonii, tutti molto più incostanti e incompleti.

³⁵Specialmente se sono da considerare plutarchei gli argomenti espressi nel *De fato* (specialmente *Mor.* 572f), in cui la provvidenza comprende in sé il fato, essendo l'intelligenza e la volontà della divinità, ma è ben distinta dalla fortuna. Questo sembra in effetti emergere dal *De stoicorum repugnantiis* (VOLPE CACCIATORE 2010).

³⁶In Plutarco, essere favoriti dalla sorte non è una virtù; piuttosto, è da virtuosi riconoscerne l'importanza e mantenersi equanimi sia in caso di buona fortuna, sia nelle circostanze sfavorevoli. Un esempio incrociato è costituito da Timoteo e Silla: il primo, disprezzando la propria buona stella, fece sì che questa smettesse di favorirlo, risentita (PLUT. *Sull.* 6, 3-12); Silla, invece, non nascose mai questo tratto, e rimase sempre favorito dalla fortuna, che intervenne perfino al suo funerale (*Sull.* 38, 3).

fortuna, non sono sempre positivi³⁷. Posto che i Romani, per Plutarco avevano meritato l'aiuto della sorte, non sembra comunque che ci siano elementi per affermare che nel *De fortuna Romanorum* questa si identifichi con un piano divino.

Quanto al possibile intento denigratore nei confronti dei Romani, è escluso da quasi tutti gli autori che si sono occupati del tema³⁸. Un'eccezione importante è Zecchini, che ha sostenuto che l'opuscolo sia, nei confronti dei Romani, "ambiguo e sottilmente maligno"³⁹, e che Plutarco si mostri nostalgico della libertà della Grecia. Se una lettura di questo testo isolato non può in fondo far sorgere il dubbio di una particolare malignità di Plutarco, l'inserimento nel contesto delle discussioni sulla fortuna dei Romani e il confronto con l'opuscolo su Alessandro sembrano dare ragione a Zecchini. Plutarco non si pone come oppositore di Roma, di cui riconosce la virtù; ma in una temperie culturale in cui l'esercizio preferito dei suoi detrattori era quello di attribuire il suo dominio alla pura fortuna⁴⁰, la sua presa di posizione non può che parere decisamente ambigua. Del resto Plutarco conclude il *De fortuna Romanorum* proprio con Alessandro (colui che, si ricordi, era stato sfortunatissimo ma capace di raggiungere la grandezza per la propria virtù), attribuendo alla fortuna dei Romani la sua morte precoce; altrimenti, passato in Italia, avrebbe messo i Romani in seria difficoltà⁴¹. Plutarco sembra conoscere le discussioni in merito, per come sono riportate da Livio: se quest'ultimo parlava di un Alessandro succubo della propria buona sorte, Plutarco presenta invece un Alessandro più forte della propria sfortuna, e comunque equilibrato nelle circostanze favorevoli. Nella conclusione, l'autore di Cheronea sembra far riferimento alla stessa fonte usata da Livio: lo storico aveva affermato, in polemica con i detrattori, la superiorità della fanteria romana rispetto all'esercito macedone; Plutarco concorda in questo caso in parte con Livio, dichiarando che per Alessandro la lotta sarebbe stata comunque difficile, considerate le capacità dei soldati romani⁴². Per quanto Momigliano abbia sostenuto che Plutarco e Livio sono del tutto indipendenti⁴³, sembra che i temi ai quali fanno riferimento siano gli stessi. Qui, come si è detto, Plutarco si mostra ben disponibile a riconoscere le virtù dei Romani, ma il confronto con Alessandro, che sarebbe stato capace di misurarsi con loro

³⁷Plutarco attribuisce per esempio, in tono molto negativo, l'asservimento della Grecia da parte di Filippo a un piano divino: *Demosth.* 19, 1. Dopo l'assassinio di Cesare, Bruto, che pure non è affatto visto male, riceve presagi negativi dagli dèi e viene perseguitato dal δαίμων di Cesare (*Caes.* 69).

³⁸DESIDERI 2005: 13 definisce quest'idea "oggi scarsamente presente nella letteratura". Va ricordata in particolare l'opinione di RAIMONDI 2005: 234, secondo la quale Plutarco non vorrebbe negare la virtù dei Romani, ma solo mostrare l'assenza presso di loro del culto delle virtù discusse nelle scuole filosofiche e retoriche.

³⁹ZECCHINI 2018b: 113; cfr. KRAUSS 1912: 15-16 e CAMMAROTA 1998: 20-21.

⁴⁰È molto probabile, anche date le coincidenze con Livio (vd. sotto), che Plutarco fosse a conoscenza di queste correnti, e che ne abbia preso spunto per la propria trattazione. Per Momigliano, che pure rifiuta la connessione con Livio, Plutarco derivava dalla stessa fonte anti-romana che si trova in Giustino (MOMIGLIANO 1934: 53-56; cfr. FORNI 1989: 22-23 e Frazier in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 18).

⁴¹PLUT. *Mor.* 326a-c.

⁴²PLUT. *Mor.* 326c.

⁴³MOMIGLIANO 1934.

benché bersagliato dalla sfortuna, se solo la sfortuna suprema non l'avesse ucciso, resta impietoso.

Da questi *Moralia*, insomma, ci si fa l'idea di un autore che si inserisce consapevolmente in un dibattito in corso; lo fa senz'altro con moderazione, senza schierarsi in modo netto da una parte o dall'altra, ma in fondo dimostrando una certa malignità – come scrive Zecchini – nella propria vicinanza a uno dei cavalli di battaglia dei pensatori greci anti-romani: l'attribuzione alla fortuna delle vittorie dei conquistatori. È molto probabile che tutte queste opere siano giovanili⁴⁴; è difficile dire se queste opinioni si siano conservate in età più matura. Nella *Vita di Emilio Paolo* il biografo si mostra più cauto nella propria enfasi sulla fortuna romana⁴⁵, e la τύχη è un concetto centrale, con varie sfumature, tanto nelle vite dei Romani quanto in quelle dei Greci. Lo stesso Zecchini crede di poter individuare un'evoluzione del suo pensiero⁴⁶. Senz'altro alcuni degli argomenti del *De fortuna Romanorum* si trovano ripetuti⁴⁷, e resta l'idea che i Romani siano favoriti da un δαίμων eccezionale (sia in generale, in quanto stato, sia, spesso, per quanto riguarda i singoli personaggi)⁴⁸, e anche quella secondo cui i Romani stessi riconoscevano questo fatto⁴⁹. Bisogna però dire che la cronologia delle opere plutarchee è ben lontana dall'essere certa, e non si può pensare che tutte le *Vite* siano posteriori a tutti i *Moralia*. A giudicare dalla vicenda di Emilio Paolo, un certo mutamento d'opinione sembra esserci stato, ma è difficile circostanziarlo. È meglio limitarsi a considerare l'opinione del giovane Plutarco nel quadro delle riflessioni greche sulla fortuna e la virtù dei conquistatori romani.

⁴⁴Questa tradizionale opinione si basa sulle caratteristiche formali e contenutistiche di queste opere: KRAUSS 1912: 3-4, BADIAN 1958: 436, FLACELIÈRE 1966: 367, FORNI 1989: 9-10, Frazier in FRAZIER-FROIDEFOND 1990: 16, D'ANGELO 1998: 16-17, CAMMAROTA 1998: 23. *Contra* MOMIGLIANO 1934: 49, nt.1. *Status quaestionis* in RAIMONDI 2005: 218.

⁴⁵PLUT. *Aem.* 12, 1-2 afferma di non poter attribuire alla fortuna, considerate le virtù di Emilio, le sue vittorie; nel *De fortuna Romanorum* (*Mor.* 318b) aveva invece fatto proprio questo, senza discussione. Sulla caratterizzazione di Emilio Paolo, nella *Vita*, come dotato di una vera e propria virtù filosofica, si veda HOLLAND 2005; cfr. TATUM 2010.

⁴⁶ZECCHINI 2018b: 120-121.

⁴⁷Tornano per esempio i richiami ai templi per la Fortuna (PLUT. *Cor.* 37) e l'idea di molti personaggi romani, come Emilio Paolo, Silla o Cesare, come favoriti dalla sorte.

⁴⁸PLUT. *Rom.* 8, 9 afferma che non bisogna stupirsi degli eventi sovranaturali della storia di Romolo e Remo: Roma non sarebbe giunta al proprio grado di potenza se non fosse stata favorita da una forza divina (su questo tema si torna anche nel confronto con Teseo: *Comp. Thes. Rom.* 6, 7). La stessa visione si ha a *Cam.* 6, in cui si dichiarano attendibili i prodigi inviati dalla divinità, in considerazione del favore divino di cui Roma poté sempre godere. A *Marcell.* 3, 2 si attribuisce alla buona sorte di Roma il fatto che i Galli non avessero attaccato in contemporanea con Annibale, e a *Mar.* 14, 1 si fa lo stesso a proposito della deviazione dei Germani, che non calarono su Roma (e del resto Mario attribuiva i propri successi alla τύχη τῆς πόλεως: 24, 1). Perfino per Crasso, generale abbattuto da τύχη (*Crass.* 21, 1; 27, 6), Plutarco si concentra piuttosto sulla sua stoltezza, al punto da affermare di stupirsi del fatto che l'incapacità di Crasso sia stata più grande della fortuna dei Romani, che l'avrebbe fatto vincere: *Comp. Nic. Crass.* 5, 2. Tra i personaggi assistiti dalla buona sorte, a puro titolo d'esempio, Fabio Massimo (*Fab.* 19, 8), Cesare (*Caes.* 38, 5; 69), Silla (*Sull.* 6, 3-12; 19, 5; 34, 2), Emilio Paolo (*Aem.* 2, 3; 10, 8; 22, 9; 24).

⁴⁹PLUT. *Publ.* 23, 1: nel quadro delle vittorie di Publicola contro i Sabini, si dice che di solito i Romani attribuivano i propri successi al δαίμων, ma in questo caso l'attribuirono a Publicola.

II.5.B: Romolo, Numa e la ferocia originaria dei Romani in Plutarco

Particolarmente significativa per un inquadramento delle opinioni plutarchee sulle caratteristiche culturali dei Romani è la sua trattazione della figura di M. Claudio Marcello, e della sua influenza sulla città di Roma. Il biografo si sofferma sull'apparenza estetica della città di Roma, che offriva uno spettacolo terribile e cruento: senza traccia di bellezza o di raffinatezza, mostrava solo spoglie di nemici sconfitti, trofei e armi⁵⁰. Marcello, portando a Roma le spoglie di Siracusa conquistata, la arricchì di opere che procuravano bellezza e piacere, e che avevano una *χάριν Ἑλληνικὴν*, che Plutarco considera positiva. L'autore ricorda però che Marcello, pur ottenendo fama presso il popolo per questo, fu criticato dagli anziani, perché aveva distolto i cittadini dal lavoro dei campi e dalla pratica della guerra, dando il via a un inutile apprezzamento dell'arte⁵¹. Marcello è visto come un innovatore e un precursore⁵², e come un uomo capace di modificare il carattere del popolo romano, avvicinandolo a quello dei Greci. Tra l'altro, a dire di Plutarco, il conquistatore di Siracusa avrebbe anche insegnato agli stessi Greci a vedere con occhio diverso i bellicosi Romani: fino ad allora, si dice, erano stati visti come "spaventosi da affrontare in guerra" (*δεινοὶ πόλεμον μεταχειρίσασθαι*) e "terribili nello scontro ravvicinato" (*φοβεροὶ εἰς χεῖρας ἔλθεῖν*)⁵³, ma il generale, attraverso il proprio retto comportamento, mostrò loro che in realtà i Romani erano anche molto giusti. Marcello, insomma, è visto come colui che avvicina due culture che sono viste, in origine, come molto diverse: la prima, quella romana, è caratterizzata da un'importanza esclusiva della guerra e dall'assenza di ogni grazia, bellezza o dolcezza; l'altra, quella greca, non è necessariamente descritta come imbelli, ma se ne enfatizzano i tratti più civilizzati e l'eccellenza culturale⁵⁴.

Il passo è interessante, e può essere messo in relazione con un altro tentativo, molto precedente, di smorzare i tratti più bellicosi e feroci dei Romani, sempre all'insegna della cultura greca (questa volta, più precisamente, della filosofia, specialmente pitagorica): quello del re-filosofo Numa Pompilio. In Plutarco, l'attenzione per le vicende "storiche" della vita del re è molto scarsa⁵⁵, a tal

⁵⁰PLUT. *Marcell.* 21, 2-3. L'immagine è rafforzata con due citazioni che offrono un parallelo per questo scenario: quello della Beozia come "teatro di Ares" (cfr. PLUT. *Mor.* 193e; la citazione è pindarica) e quella di Efeso come "officina di guerra" (XEN. *Hell.* 3, 4, 17). Vd. CAIRE 2020: 63-64.

⁵¹PLUT. *Marcell.* 21, 6. L'immagine del popolo romano come rozzo e austero, ma valido in guerra, è resa ancora da una citazione poetica, questa volta da Euripide (fr. 473 N): *φαῦλον, ἄκομψον, τὰ μέγιστ' τε ἀγαθόν.*

⁵²PLUT. *Marcell.* 21, 7.

⁵³PLUT. *Marcell.* 20, 1.

⁵⁴Sull'importanza della cultura greca come civilizzatrice in Plutarco, MORA 1995: 274 e SWAIN 1996: 139-141; cfr. PRESTON 2001: 98-103, che attira anche l'attenzione sulla visione plutarchea di Giano, inteso come dio greco che civilizza le popolazioni italiche barbare.

⁵⁵STADTER 2002 nota che anche le sue riforme religiose sono ricordate senza alcuna diacronia, e selezionando alcuni temi tra quelli disponibili nella tradizione.

punto che, dopo aver messo in luce le problematiche cronologiche che si opponevano a un suo periodo di apprendistato presso Pitagora, si prosegue poi comunque considerandolo sempre un filosofo pitagorico⁵⁶. Per il biografo, Numa è una figura idealizzata, che mette in campo una serie di riforme volte a mutare il carattere dei Romani. Fin dalla sua prima descrizione, è caratterizzato come un filosofo lontano da tutte le passioni, capace anche di allontanare dal proprio animo βία, che invece era una caratteristica considerata “degna d’onore tra i barbari” (εὐδοκιμοῦσα ἐν τοῖς βαρβάροις)⁵⁷. Questa precisazione è importante, perché implica che Sabini e Romani erano invece caratterizzati da questa violenza barbarica, e la consideravano in modo positivo: Numa è visto come un’eccezione. Infatti, quando gli inviati sabini e romani lo raggiungono per offrirgli il regno, inizialmente Numa rifiuta, adducendo un motivo in linea con la presentazione precedente: le sue qualità (giustizia, religione, temperanza, disgusto per la guerra) erano del tutto inadatte al governo di una città bellicosa, nella quale tutto il popolo era preso da una brama (προθυμία) di guerra, e alla quale serviva più un comandante militare che un re (στρατηλάτου μᾶλλον ἢ βασιλέως δεομένην)⁵⁸. Convinto ad accettare il regno, poi, Numa mette in campo una serie di innovazioni religiose, volte a distogliere i Romani dal pensiero della guerra, e a risanarli da questa “febbre” (la citazione è platonica) bellicista da cui erano attanagliati⁵⁹. L’azione del re è coronata da successo: i Romani si danno al più pio culto degli dèi, abbandonando le proprie precedenti inclinazioni; addirittura, perfino nelle città circostanti si diffonde una certa pace⁶⁰. In questo, Numa si pone in controtendenza non solo rispetto al carattere del popolo, ma anche all’azione del proprio predecessore, che invece aveva fatto progredire la città a forza di guerre, e che si era rifiutato addirittura di stabilire dei confini, per non porre un limite alle guerre espansionistiche⁶¹. In contrasto con Numa, Romolo è il re bellicoso per eccellenza, del quale si ricorda la singolar tenzone con Acrone⁶², si dice che aveva costruito sulla guerra la città di Roma⁶³ e si riporta l’opinione secondo cui avrebbe fatto iniziare l’anno a marzo specificamente per

⁵⁶MORA 1995: 273-276, SWAIN 1996: 141, STADTER 2002, BOULET 2005, FOX 2015: 185-190. Per un buon riassunto sulle tradizioni relative al supposto pitagorismo di Numa, RUSSO 2005

⁵⁷PLUT. *Num.* 3, 5. Insieme a βία, Plutarco menziona anche la πλεονεξία, che presume strettamente collegata.

⁵⁸Il discorso di Numa è a PLUT. *Num.* 5, 4-5.

⁵⁹PLUT. *Num.* 8, 1-2: ταῦτα δὲ ὁ Νομᾶς ἐπ’ εὐνοία καὶ χάριτι τοῦ δήμου πολιτευσάμενος εὐθὺς ἐπεχειρεῖ τὴν πόλιν, ὥσπερ σίδηρον, ἐκ σκληρᾶς καὶ πολεμικῆς μαλακωτέραν ποιῆσαι καὶ δικαιότεραν. ἀτεχνῶς γὰρ ἦν Πλάτων ἀποκαλεῖ φλεγμαίνουσαν πόλιν ἐκείνη τότε ἦν, συστᾶσα μὲν εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς τόλμη τινὶ καὶ παραβόλῳ θρασυτήτι τῶν θρασυτάτων καὶ μαχιμωτάτων ἐκεῖ πανταχόθεν ὠσαμένων, ταῖς δὲ πολλαῖς στρατείαις καὶ τοῖς συνεχέσι πολέμοις τροφῇ χρησαμένη καὶ αὐξήσει τῆς δυνάμεως, καὶ καθάπερ τὰ καταπηγνύμενα τῷ σειεσθαὶ μᾶλλον ἐδράζεται, ῥώνυσθαι δοκοῦσα διὰ τῶν κινδύνων: “Dopo aver preso questi provvedimenti per acquistare l’affetto e la simpatia del popolo, Numa si accinse subito a rendere la città, come si fa con il ferro, da rigida e bellicosa quale era, più dolce e più giusta. Senza dubbio Roma era allora quella che Platone chiama una città ‘gonfia di febbre’: costituitasi fin dall’inizio per un gesto di straordinaria audacia e temerarietà, poiché là convennero da ogni luogo gli uomini più temerari e bellicosi, aveva poi alimentato e accresciuto la propria potenza con le numerose spedizioni militari e le continue guerre, e sembrava irrobustirsi con i pericoli” (Manfredini). Sul passo, vd. BOULET 2005: 253-254.

⁶⁰PLUT. *Num.* 20, 2-3. Plutarco ricorda in particolare la chiusura del tempio di Giano.

⁶¹PLUT. *Num.* 16, 2.

⁶²PLUT. *Rom.* 16, 3

⁶³PLUT. *Mor.* 321b. Anche qui torna il paragone con Numa, che invece la consolida con la pace.

richiamarsi al dio della guerra⁶⁴. Plutarco riporta anche l'idea, dalla quale pure prende le distanze, secondo cui Romolo avrebbe ordito il ratto delle Sabine non per necessità, ma per suscitare nuove guerre, semplicemente in quanto τῆ φύσει φιλοπόλεμος⁶⁵. La figura di Numa si sovrappone parzialmente a quella di Marcello⁶⁶: entrambi portano a Roma valori greci⁶⁷, e Numa, grazie alle proprie riforme all'insegna di pace e religiosità, di ispirazione pitagorica, viene addirittura considerato un legislatore "più greco" di Licurgo⁶⁸. Il paragone con Licurgo e con Sparta è in effetti interessante. Del legislatore lacone Plutarco dà un'immagine positiva, ma opposta rispetto a quella di Numa: se quest'ultimo aveva reso più mite un popolo rigido, rozzo e guerrafondaio, l'altro aveva invece irrigidito e irrobustito i costumi di Sparta, che si presumono, prima di lui, piuttosto rivolti al lassismo⁶⁹. I due popoli avevano bisogno di due legislatori diversi, ma le misure del Sabino restano più "greche" rispetto a quelle dello Spartano.

Proprio alla fine del confronto tra i due personaggi, però, Plutarco prevede una critica a Numa da parte dei lettori: non è forse vero che i Romani avevano prosperato a forza di guerre? Il biografo concorda sul fatto che le vittorie romane erano derivate dall'aggressività, e dall'abbandono della mitezza di Numa⁷⁰, e del resto nota, con grande disappunto, che il "nuovo corso" di Numa fu subito abbandonato dai suoi successori⁷¹. Nondimeno, il biografo censura rigidamente queste opinioni, come fondate su una falsa concezione del progresso, che non risiede nella ricchezza e nel dominio, ma nella virtù e nella giustizia. Plutarco riabilita dunque Numa e la sua mitezza di fronte all'espansionismo troppo aggressivo dei successivi leader romani, che non è visto di buon occhio⁷².

Emerge, insomma, un'idea secondo cui i Romani erano in origine estremamente feroci, bellicosi e guerrafondai: addirittura, Plutarco osserva che, al tempo di Coriolano, i Romani equiparavano il concetto di ἀρετή a quello di ἀνδρεία, non ritenendo che potesse esistere altra virtù al di là di quella militare⁷³. Senz'altro il filosofo ha anche l'idea che alcuni Romani avessero tentato

⁶⁴PLUT. *Mor.* 268a-d (si noti però che Plutarco predilige un'interpretazione naturale). Ancora una volta, con Numa cambia tutto, e l'inizio dell'anno viene spostato a Gennaio, con Giano visto come un dio più contadino che guerriero).

⁶⁵PLUT. *Rom.* 14, 1.

⁶⁶La sovrapposizione è parziale perché comunque di Marcello si sottolinea la virtù guerriera: addirittura, in PLUT. *Fab.* 19, 2, anche lui è definito, come Romolo, φιλοπόλεμος, per contrapposizione con le tendenze più difensive di Fabio.

⁶⁷DESIDERI 1991: 3881, BOULET 2005: 255; cfr. PRESTON 2001: 102-103, che però sbaglia, a p. 104, a ritenere che Plutarco non caratterizzi in modo univoco queste riforme come culturalmente greche.

⁶⁸PLUT. *Comp. Lyc. Num.* 1, 5: μακρῶ τιμι τὸν Νομᾶν ἑλληνικότερον γεγονέναι νομοθέτην φήσομεν. La superiorità rispetto a Licurgo deriva in particolare dalle misure spartane sull'asservimento degli iloti, viste come per nulla greche. Su questo confronto, FOX 2015: 191 e ASIRVATHAM 2019: 164-165.

⁶⁹PLUT. *Comp. Lyc. Num.* 1, 3-2, 2. Questa presentazione di Licurgo torna anche nella *Vita* del re spartano.

⁷⁰PLUT. *Comp. Lyc. Num.* 4, 7-8: si contrappongono i Romani, che si espansero quando le pratiche di Numa furono abbandonate, agli Spartani, che decadde quando le leggi di Licurgo furono abbandonate.

⁷¹PLUT. *Comp. Lyc. Num.* 4, 6, afferma che subito si spalancarono nuovamente le porte del tempio di Giano, e l'Italia si riempì di nuovo del sangue degli sconfitti. In *Num.* 22, 7, aveva criticato severamente Tullo Ostilio, dimentico degli insegnamenti del predecessore sia in fatto di mantenimento della pace, sia in fatto di religione.

⁷²MORA 1995: 275.

⁷³PLUT. *Coriol.* 1, 5-6. Vd. ASIRVATHAM 2019.

di modificare queste caratteristiche, introducendo virtù più greche: a Numa e Marcello si può aggiungere Flaminio, del quale si offre una presentazione molto simile, anche se più sbrigativa, a quella del condottiero della guerra annibalica⁷⁴. Si ricorda infatti che i Greci si aspettavano di veder sbarcare un esercito barbarico e feroce (ritornano le idee greche dei Romani come feroci e bellicosi), e invece si trovarono ad avere a che fare con un mite filelleno⁷⁵. Fin qui, la sua presentazione è molto simile a quella di Strabone: un popolo originariamente barbaro, rozzo e incolto che si raffina grazie alla cultura greca⁷⁶. Non è chiarissimo, però, quanto questo tentativo di raffinamento culturale sia stato, per Plutarco, coronato da successo⁷⁷. Il tentativo di Numa è esplicitamente dichiarato fallimentare, e il Sabino è visto come una breve parentesi tra re uno più bellicoso dell'altro⁷⁸; l'espansionismo romano è visto piuttosto male, come un prodotto di questo bellicismo; anche proprio a riguardo di Flaminio, si afferma sì che i Greci dovettero ricredersi sui Romani, ma si dice anche che fu una fortuna che il sorteggio avesse designato per la guerra in Grecia un uomo capace anche nella persuasione e nella diplomazia, e non solo nella βία⁷⁹. L'impressione è che anche qui si possa intravedere un accenno al fatto che la maggior parte dei Romani era davvero capace solo nel campo della forza bruta. Sembra permanere una certa propensione, da parte di Plutarco, a considerare i Romani, almeno quelli arcaici e repubblicani, come particolarmente feroci e bellicosi, e non necessariamente capaci di assimilare la civilizzazione greca, moralmente superiore. Questa conclusione, in ogni caso, va subito sfumata: Plutarco ha anche l'idea (per quanto in modo molto meno marcato rispetto a Strabone) del dominio romano come una realizzazione positiva dal punto di vista ecumenico⁸⁰, e non può essere considerato un oppositore dei Romani⁸¹, del cui bagaglio di valori, del resto, enfatizza diverse virtù⁸². Il loro militarismo, peraltro, ha un contrappunto anche in Grecia, tra quegli stessi Spartani che Licurgo aveva reso più rigidi: domandandosi il motivo del costume romano di dividere i capelli delle spose con un giavellotto, l'autore si chiede se possa derivare dal fatto che i Romani erano particolarmente bellicosi, e in questo si traccia un paragone con gli Spartani⁸³.

⁷⁴CAIRE 2020: 65, 67, con qualche commento in merito anche su Lucullo.

⁷⁵PLUT. *Flam.* 5, 6-7.

⁷⁶STRAB 9, 2, 2; vd. la sezione su Strabone nel capitolo precedente.

⁷⁷Si vedano le riflessioni sulla filantropia dei Romani in Plutarco in CAIRE 2020: 61-74, che mette in luce come, in fondo, solo i personaggi "più ellenici" tra i Romani siano dotati, per il biografo, di queste qualità.

⁷⁸Di nuovo, PLUT. *Comp. Lyc. Num.* 4, 6, in cui si precisa che il fallimento fu causato dalla mancanza di παιδεία dei Romani, che non poterono interiorizzare gli insegnamenti del proprio re-filosofo.

⁷⁹PLUT. *Flam.* 2-3. Si ricordi che anche POLYB. 1, 37, 7-9 aveva presentato i Romani come un popolo che si gettava in ogni impresa supportato solo da βία.

⁸⁰Vd. ancora PLUT. *Mor.* 316e e la sua definizione dell'impero romano come τῶν ἀνθρωπίνων ἔργων τὸ κάλλιστον.

⁸¹Sul rapporto di Plutarco con Roma vd. STADTER 2014 (che si sofferma sulla posizione di Plutarco tra due mondi, e sul suo apprezzamento per la pace comune, fermi restanti alcuni punti di critica) e SARTRE 2015 (propenso a individuare una certa ostilità nei confronti dell'amministrazione romana, alle volte troppo oppressiva), con letteratura riportata. In generale sul complesso rapporto tra le culture e le identità greca e Romana in Plutarco, si veda PRESTON 2001.

⁸²CANDAU MORÓN 2005 (in part. p. 311).

⁸³PLUT. *Mor.* 285b-c.

È molto difficile, considerato lo stato della documentazione, valutare quanto opinioni di questo genere fossero diffuse nella cultura greca. Si è visto che Polibio caratterizzava i Romani in modo simile, e ne tratteggiava le differenze rispetto ai Greci in questo senso, pur senza riprovazione. In due dei passi citati Plutarco menziona il timore greco nei confronti di un popolo barbaro e bellicoso, ma purtroppo, nella letteratura, pochi altri autori si esprimono in merito. Livio ricorda il terrore dei Macedoni di fronte alle terribili ferite inferte dalle armi romane (e di fronte agli uomini che le maneggiavano)⁸⁴, ma è difficile dire quanto questa affermazione risenta di una auto-rappresentazione romana. In Sallustio e Giustino, Mitridate caratterizza i Romani come predoni bellicosi⁸⁵, e anche nella letteratura oracolare ricorre l'idea del timore nei confronti dei barbari e feroci romani⁸⁶. Dati questi accenni, e i testi di Polibio e Plutarco, è probabile che esistesse effettivamente una corrente di pensiero greca più o meno nutrita che vedeva i Romani in questo modo. Rintracciarla nelle fonti è però difficilissimo, e per questo motivo, in questo testo, si è limitata la sua trattazione ai due autori nei quali sembra emergere con più chiarezza, appunto Polibio e Plutarco, e molto brevemente, nel prossimo paragrafo, agli accenni presenti in Dione di Prusa.

II.5.C: Temi plutarchei in Dione Crisostomo

Alcuni dei temi appena esplorati nelle opere di Plutarco si trovano, in modo appena accennato, anche nei lavori retorici di Dione Crisostomo⁸⁷. Sembra probabile, del resto, che i due autori avessero qualche tipo di conoscenza l'uno dell'altro, e di rapporto personale⁸⁸; le loro vicende biografiche sono però differenti, e hanno probabilmente contribuito a determinare qualche distanza nel pensiero dei due autori a proposito di Roma⁸⁹. Il tema dei rapporti di Dione con il potere romano è stato più volte

⁸⁴LIV. 31, 34, 4-5.

⁸⁵Si veda ancora la sezione sull'etica di guerra dei Romani.

⁸⁶Vd. per esempio *Or. Sybill.* 1, 393-400, in cui si profetizza (*post eventu*) la venuta di uomini dalla lingua barbara con corazze di bronzo (i Romani). Si vedano anche le riflessioni sulla letteratura oracolare nel capitolo precedente.

⁸⁷Sulla coincidenza di alcuni dei temi affrontati dai due autori, si veda PERNOT 2007: 111-118. Tra gli argomenti considerati, però, solo la riflessione sulla fortuna è rilevante per la trattazione di questo testo.

⁸⁸PERNOT 2007; meno favorevole SWAIN 1996: 188-189.

⁸⁹Per una sintesi di quel che si sa sulla vita di Dione, JACKSON 2017: 217-220. In effetti ZECCHINI 2018b: 113-114 e 121-122 pensa a fasi ben distinte del suo atteggiamento, corrispondenti alle sue personali vicissitudini di fronte al potere romano. In particolare a proposito dell'esilio durante il principato di Domiziano, e delle sue ripercussioni sul pensiero dell'autore, vd. DESIDERI 2007.

indagato, con risultati spesso diversi; oggi prevale l'idea di una sua visione molto sfaccettata e complessa, impossibile da definire univocamente anti- o pro-romana⁹⁰.

In qualche caso, effettivamente, si può riscontrare un certo scetticismo nei confronti dell'amministrazione e del potere romani⁹¹. Per quanto riguarda nello specifico il tema della guerra, si può intravedere abbastanza chiaramente una certa ostilità nei confronti delle guerre espansionistiche dell'Urbe. Nell'orazione *Ad Atene, sull'esilio*, l'autore rievoca i discorsi tenuti a Roma, di fronte al popolo intero. Dione mette l'accento sulla necessità di un'educazione migliore, che possa insegnare ai Romani la giustizia e la temperanza, che si presumono a loro ignote⁹². L'impero è visto come originato dalla brama di ricchezze, e non dalla giustizia, e del resto l'avidità dei Romani è un tema che sembra caro a Dione⁹³. Addirittura, per quanto in modo velato, si giunge a suggerire che i Romani siano empì e non si curino della giustizia divina⁹⁴. Il discorso è purtroppo mutilo del finale, e le ultime righe conservate sembrano in realtà più possibiliste riguardo un'eventuale futura evoluzione in senso positivo del carattere romano⁹⁵. Il giudizio sulla guerra romana rimane però negativo, e sembra ripetuto anche a proposito della guerra dacica di Traiano, che per Dione era stata intrapresa solo per aumentare il proprio dominio e la propria potenza, mentre i Daci difendevano la propria libertà e la propria patria⁹⁶. Plutarco non aveva affrontato in modo sistematico questo problema; si ricordi però che aveva proposto Marcello come esempio non solo di magnanimità e filellenismo, ma anche di giustizia in guerra⁹⁷. L'autore di Cheronea aveva però, come si è visto, caratterizzato i Romani, almeno in origine, come particolarmente bellicosi e feroci. Con questa presentazione Dione Crisostomo pare del tutto d'accordo, e anche lui, come Plutarco, vi fa riferimento a proposito della successione di Numa a Romolo. La visione è praticamente identica, anche se molto più stringata. Dione parla del δαίμων, che è qui inteso come un personaggio la cui azione e il cui esempio sono tanto importanti da ispirare e determinare le azioni degli altri uomini⁹⁸. Tra gli esempi che vengono fatti, figura re Numa, inteso proprio come il δαίμων dei Romani. Di lui si dice che aveva insegnato ai propri sudditi la religione, aveva dato loro le leggi e una πολιτεία e li aveva fatti vivere in pace con i propri confinanti. In precedenza invece, a causa della χαλεπότης di Romolo, il popolo

⁹⁰Vd. JACKSON 2017 (in part. pp. 222-226); cfr. JONES 1978: 126-131, DESIDERI 1991, MÉTHY 1994, SWAIN 1996: 191-194, WHITMARSH 2005: 60-63, GANGLOFF 2009, e GUERBER 2020, e di nuovo ZECCHINI 2018b: 113-114 e 121-122.

⁹¹Vd. p. es. il discorso ai Rodiesi (31), in cui i Romani sono avidi di onori, e causano scompigli dei quali devono farsi perdonare con la remissione dei debiti (31, 66-67) e quello agli abitanti di Nicomedia (38) ai quali si consiglia di far fronte comune per difendersi dai soprusi dei governatori romani (SWAIN 1996: 220-221, GUERBER 2020).

⁹²DIO CHRYS. 13, 31-37. Vd. DESIDERI 1991: 3885-3888.

⁹³DESIDERI 1991: 3887-3888, MÉTHY 1994.

⁹⁴DIO CHRYS. 13, 35. Sulla critica dionea alle guerre di conquista romane vd. GUERBER 2020: 183-184.

⁹⁵DIO CHRYS. 13, 37.

⁹⁶DIO CHRYS. 12, 16-20. DESIDERI 1991: 3886 vi vede l'"insofferenza per la guerra imperialista dei Romani contro i Daci".

⁹⁷PLUT. *Marcell.* 20-21 (si veda la sezione apposita).

⁹⁸A questa conclusione si arriva nelle primissime battute del dialogo (25, 1-2).

era senza leggi, in guerra con tutti, feroce, povero e selvaggio⁹⁹. A differenza di quel che suggerisce Plutarco però, qui sembra prevalere una visione secondo cui Numa sarebbe davvero riuscito a cambiare il carattere del popolo, tanto che viene considerato da Dione come l'origine prima di tutta la successiva εὐδαιμονία dei Romani. È molto difficile capire con precisione cosa intenda l'autore; anche perché poi, nel passo già citato a proposito delle guerre di Traiano, sembra tornare l'immagine dei Romani come dediti soltanto alla guerra e insofferenti ad ogni attività non militare¹⁰⁰. Del resto, parlando ai Rodiesi, il retore afferma che ogni supremazia si conquista solo perché la fortuna faceva nascere presso un popolo uomini assetati di fama e onori¹⁰¹; qui la presentazione non è necessariamente negativa, ma resta in contrasto con la possibilità che i Romani abbiano conquistato il proprio potere grazie al pacifico δαίμων di Numa.

Come Plutarco, anche Dione si interessa al tema della fortuna, per quanto due delle tre orazioni περὶ τύχης siano generalmente considerate spurie. L'autore, in realtà, non si occupa in modo esteso della fortuna dei Romani¹⁰². Da sparsi riferimenti, sembra di capire che attribuisse in parte le loro vittorie alla fortuna: di fronte ai Rodiesi, compara appunto l'ascesa di Roma, consentita da ἀρετή ed εὐδαιμονία con quella di Rodi, che invece rimase inferiore proprio perché dovette fare affidamento solo su ἀρετή¹⁰³. Parlando della venuta di Enea in Italia, si afferma che i suoi discendenti furono favoriti dalla fortuna, e a questo si dovette lo sviluppo di Roma¹⁰⁴. In un altro passo, molto in generale, si fa riferimento alla buona fortuna dei Romani¹⁰⁵. Non sembra che questi commenti siano sufficienti a parlare dell'inserimento di Dione nel dibattito in corso sulla fortuna dei Romani, nel quale invece si pone invece consapevolmente Plutarco. Senza dubbio, però, testimoniano la persistenza di questo tema, e delle discussioni sulla τύχη dei Romani nella cultura greca¹⁰⁶. Tra l'altro, nella terza orazione *Sulla fortuna*, Dione si dedica alla confutazione delle accuse rivolte alla fortuna, tra le quali figura quella di aver favorito gli uomini peggiori¹⁰⁷. Questo, secondo Dionigi d'Alicarnasso, era uno dei temi preferiti della propaganda anti-romana; purtroppo nel lavoro dioneo i Romani non entrano in questione¹⁰⁸, e, anche in questo caso, non si può dire quale fosse la sua opinione sulla fortuna di Roma.

⁹⁹DIO CHRYS. 25, 8. Si afferma anche che i Romani si erano ritagliati il proprio spazio installandosi ἐν ἀλλοτρία χώρα

¹⁰⁰DIO CHRYS. 12, 17-20. L'autore contrasta la propria venuta pacifica con il militarismo dei Romani, che sono paragonati ad archi tesi e a cavalli da corsa che scalpitano prima della partenza, impazienti di darsi alla battaglia.

¹⁰¹DIO CHRYS. 31, 20.

¹⁰²Nonostante l'enfasi di MÉTHY 1994: 188-190 su questo tema in Dione.

¹⁰³DIO CHRYS. 31, 68 (vd. MÉTHY 1994: 190).

¹⁰⁴DIO CHRYS. 11, 142.

¹⁰⁵DIO CHRYS. 41, 8-9.

¹⁰⁶Vd. su questo anche RAIMONDI 2005, a proposito della ripresa della posizione di Plutarco nel *De fortuna Romanorum* da parte di Damofilo di Bitinia (II secolo d.C.).

¹⁰⁷In part. DIO CHRYS. 65, 8-9. La risposta della Fortuna è che lei, essendo benevolente, favorisce tutti, senza distinzioni.

¹⁰⁸Sono presi in considerazione, in modo molto cursorio, nell'orazione precedente, spuria, in cui si afferma che il loro impero era dovuto alla fortuna. L'intera opera si configura però come un encomio della dea Fortuna, alla cui opera si attribuiscono moltissime opere umane, in tono elogiativo.

II.6: LA PERSISTENZA DELLA CONTRAPPOSIZIONE: GLI SCRITTORI MILITARI DI I-II SECOLO

II.6.A: Onasandro, Eliano, Polieno

Tra primo e secondo secolo d.C. si collocano tre autori che continuano la tradizione della letteratura tecnico-militare greca, che si è già affrontata per il periodo precedente¹. Benché tutti questi tre autori vivessero sotto la dominazione romana, nessuno di loro affronta temi strettamente legati all'esercito romano nelle proprie opere, se non in misura molto marginale. Le loro opere restano però molto interessanti, e anzi in parte è proprio questa omissione del mondo romano a renderle importanti per i temi trattati in questo testo. Occorre in particolare focalizzarsi sulle introduzioni dei tre testi, in cui gli autori sviluppano una visione dei rapporti tra cultura militare greca e romana molto diversa gli uni dagli altri.

II.6.A.a: Onasandro: i Romani come maestri di θεωρία e di ἐμπειρία militari

Il testo più antico è lo *Στρατηγικός* di Onasandro, databile alla metà del I secolo d.C. grazie alla menzione del dedicatario, Q. Veranio (cos. 49)² e probabilmente scritto in un tentativo di ottenere notorietà e favore in ambiente romano, anche se i precisi scopi dell'autore restano dibattuti³. Il proemio si apre con l'affermazione che un testo tecnico doveva essere dedicato a chi si occupa della tecnica in questione: per conseguenza, un manuale sull'arte del comando (*στρατηγικῆς περὶ θεωρίας*) andava dedicato ai Romani, e specialmente a coloro che nella gerarchia romana detenevano posti di

¹Sull'evoluzione del manuale militare nel mondo greco-romano, vd. WHATELY 2021, con letteratura precedente.

²PETROCELLI 2008: 6; ERAMO 2021: 239.

³LE BOHEC 1998 ha proposto una peculiare teoria secondo la quale Onasandro sarebbe stato un liberto, o comunque un peregrino di estrazione sociale medio-bassa, avvocato dell'inclusione nel ceto dirigente anche di personaggi provenienti da segmenti sociali bassi. Per AMBAGLIO 1981 l'opera sarebbe da intendere solo come una prova di erudizione greca; SMITH 1998 invece pensa che Onasandro l'avesse composta aspettandosi davvero di essere letto da Veranio, specialmente data la possibilità che fosse mandato a servire in Oriente. ERAMO 2021: 247 ha enfatizzato l'intento dell'opera di completare la formazione di coloro che occupavano o avevano occupato posizioni di comando.

comando⁴. È interessante però il modo in cui Onasandro tratteggia questi uomini di comando: si dice che erano stati scelti per l'appartenenza a una stirpe illustre e perché στρατηγικαῖς ἐξουσίαις κοσμουμένοι[ς] διά τε παιδείαν, ἤς οὐκ ἐπ' ὀλίγον ἔχουσιν ἐμπειρίαν. Si afferma anche che erano οὐχ ἄπειροι στρατηγίας, e proprio per questo si avverte la necessità di giustificare la propria opera, che non era intesa all'educazione di uomini digiuni di “teoria strategica”, ma all'organizzazione in buon ordine di precetti e conoscenze che erano ben radicati nel mondo romano⁵. Da ultimo, si sottopone la propria opera al giudizio dei Romani stessi, che dovevano decidere se le proprie imprese e la propria dottrina militare fossero state riassunte e disposte in modo efficace⁶, e si afferma che, essendo l'opera proprio un riassunto di imprese e dottrina dei Romani, attraverso di essa si sarebbero potuti comprendere i motivi del loro successo, che non poteva essere imputato alla fortuna⁷. Da quest'ultima affermazione si ricava l'idea quasi di un “nuovo Polibio”, che, pur con un focus molto più ristretto, vuole indagare le radici dell'affermazione romana⁸. Di Polibio c'è anche l'affermazione che la τύχη non poteva essere considerata responsabile di esso, cosa che testimonia, in controluce, come la discussione sulla fortuna dei Romani fosse ancora ben presente nel primo secolo⁹.

Ciò che è importante notare è la natura in larga parte teorica della tecnica militare che Onasandro propone, e di rimando, anche della cultura militare dei Romani. Come ha mostrato Loreto, il termine θεωρία rimanda in modo forte all'idea di un bagaglio teorico di conoscenze ben organizzate e proposte al lettore con un approccio di tipo epistemologico¹⁰. Non bisogna spingersi troppo oltre, e pensare che per Onasandro la cultura militare romana fosse prettamente teorica: in effetti egli attribuisce ai Romani tanto la θεωρία quanto la ἐμπειρία¹¹. È però significativo che per l'autore i Romani diventino esperti anche di teoria militare, cosa che invece non erano nemmeno per Polibio¹².

⁴ONAS. *Pr.* 1. Su questo proemio, vd. in part. ERAMO 2021.

⁵Nonostante questo, Onasandro si mostra comunque convinto del valore pratico del proprio manuale: a *Pr.* 4 afferma che avrebbe dovuto essere una “scuola per buoni generali” (στρατηγῶν ἀγαθῶν ἄσκησις), oltre che una lettura dilettevole per quelli più anziani ed esperti (vd. PETROCELLI 2008: 133).

⁶ONAS. *Pr.* 3: εὐτυχοῖν τ' ἄν, εἰ, ἃ δὴ Ῥωμαίοις δυνάμει καὶ δι' ἔργων πέπρακται, ταῦτ' ἐγὼ λόγῳ περιλαβεῖν ἱκανὸς εἶναι παρὰ τοιοῦτοις ἀνδράσι δοκιμασθεῖν (“Sarei poi felice se le imprese che i Romani hanno compiuto grazie alla loro forza e per mezzo delle loro azioni, essi stessi giudicassero che io sono all'altezza di organizzarle in *logos*” [Petrocelli]).

⁷ONAS. *Pr.* 5-6.

⁸GALIMBERTI 2002: 145-146.

⁹PETROCELLI 2008: 134: “la riflessione sull'importanza da attribuire alla fortuna nelle vicende militari [...] dei Romani sembra costituire una eccezione alla evidente atemporalità dello scritto, una sorta di incursione nel presente”; cfr. SMITH 1998: 156 e GALIMBERTI 2002: 148-149. Si è già visto del resto come il tema perduri almeno fino a Plutarco.

¹⁰LORETO 1995. L'autore è convinto però che questo approccio fosse una novità introdotta da Eliano, e non considera in questo senso Onasandro (perché non pertinente al tema della tattica, che Loreto tratta). Cfr. PETROCELLI 2008: 129: “θεωρία è termine proprio del lessico filosofico, [...] utilizzato soprattutto in riferimento ad attività elucubrative astratte, avulse da applicazioni pratiche. [...] Con il significato più di ‘scienza’ che di ‘teoria’ il termine viene spesso accompagnato da aggettivi che individuano peculiarmente l'ambito speculativo di afferenza”.

¹¹Sulla tradizionale distinzione tra i due ambiti in contesto militare, PETROCELLI 2008: 129-130, che però non si sofferma su come in Onasandro, a differenza di Eliano (che è citato per confronto), i Romani primeggino in entrambi.

¹²Si veda in merito la sezione su Polibio.

I Romani sono militari per eccellenza, da entrambi i punti di vista, tanto che un ottimo manuale di strategia non può che essere un riassunto delle loro azioni e della loro dottrina¹³.

Il problema è che questo proemio sembra in contrasto con il seguito dell'opera, nella quale non si fa mai riferimento esplicito al mondo romano, e il focus sembra del tutto greco¹⁴. La contraddizione è stata notata, ed è stata spiegata in modi differenti¹⁵; in particolare, Ambaglio ha sostenuto che, nonostante l'introduzione, il testo vada comunque ricollegato alla cultura greca, e al tradizionale senso di superiorità ellenico nei confronti di Roma. L'autore ha supposto che "anche Onasandro fosse mosso dalla convinzione [...] della perdurante superiorità della cultura ellenica", e che vada posto di diritto nel gruppo di coloro che comunque credevano nel primato greco, e che anche le vittorie romane derivassero in fondo dalla cultura ellenica¹⁶. Al contrario, Galimberti ha sostenuto che, pur traendo il proprio materiale da fonti greche, Onasandro scrivesse con in mente il perfetto comandante del mondo romano, e che in questo dimostrasse una buona conoscenza della storia romana¹⁷. Bisogna partire dal presupposto che, se Onasandro avesse voluto fare della cultura militare ellenica un faro di civiltà intramontabile, dal quale derivava anche quella romana, avrebbe potuto farlo senza problemi, e questo non avrebbe sottratto probabilmente nulla al suo encomio di Veranio e dei Romani: questa è infatti precisamente la visione che avrebbe adottato Polieno, che pure aveva gli stessi intenti di auto-promozione¹⁸. Secondariamente, per quanto lo si debba classificare come un autore tecnico, bisogna ricordare che Onasandro non era un militare; è naturale che nella propria opera raccogliesse materiale trovato nelle proprie fonti, ed è altrettanto naturale che queste fonti fossero greche. Non è detto che l'autore conoscesse il latino, e in ogni caso, a fronte di una letteratura tecnico-militare greca ben assestata, quella latina poteva offrire in età augustea forse il solo Catone. Sicuramente Onasandro si fonda in modo sostanziale su Senofonte¹⁹, e questo determina senz'altro uno scollamento tra un proemio "romano" e un seguito del testo "greco"; però non sembra che ci sia alcun appiglio nel testo per supporre che il suo elogio dei Romani fosse in contraddizione con il suo reale pensiero. Ha ragione del resto Galimberti a sottolineare come il ritratto del perfetto generale che

¹³In effetti, benché l'opera non sia organizzata per *exempla* (come invece i manuali di Frontino e Polieno), e non si faccia mai riferimento a circostanze storiche particolari, si afferma comunque (*Pr.* 7-8) di aver tratto la materia dalle gesta degli antenati dei Romani.

¹⁴AMBAGLIO 1981, GALIMBERTI 2002: 144-145, SCHNELLENBERG 2007. Anche quando l'autore fa riferimento a formazioni tattiche precise, queste sono sempre falangi greche, e non schieramenti romani (vd. p. es. 10, 2).

¹⁵Vd. la teoria di LE BOHEC 1998 (per cui il focus del testo è più sociale che militare, e dunque dal punto di vista tecnico può permettersi di essere impreciso), e di SMITH 1998 (per cui l'attenzione al mondo greco deriva dalla volontà di offrire a Veranio un manuale che potesse essere utile in Oriente).

¹⁶AMBAGLIO 1981 (in part. pp. 374-376). Tra l'altro, per l'autore, le fonti impiegate da Onasandro non si riferiscono all'epoca recente, ma alla realtà del IV sec. a.C.; ne deriva un pasticcio, la "riproposizione classicista a Roma di motivi del IV secolo". Si veda anche SCHNELLENBERG 2007: 185: "im Gegensatz zu seiner Ankündigung, sein Werk auf römische Erfahrung zu stützen, verwendet er weitgehend griechische Vorlagen".

¹⁷GALIMBERTI 2002.

¹⁸Si vedano, in merito, le prossime righe. Sull'occasione dell'opera di Polieno, WHEELER 2010: 10-12.

¹⁹PETROCELLI 2008: 14-15.

emerge dall'opera sia ben in sintonia con la sensibilità romana²⁰. Onasandro sembra insomma offrire una visione molto positiva dei Romani, veri maestri della teoria e della pratica militari.

II.6.A.b: Eliano e la difesa del valore della θεωρία militare greca

A un secolo di distanza rispetto a Onasandro si colloca Eliano²¹, del quale è conservato un manuale non più sulla “strategia” (sempre intesa in senso greco), ma sulla τακτική θεωρία. L'approccio teorico ed epistemologico dell'autore alla propria materia pare identico a quello di Onasandro²²; nella sua introduzione, però, la presentazione dei Romani è molto diversa. Il brano non ha forse ricevuto l'attenzione che merita, e può dire molto sulla contrapposizione tra la cultura militare romana e quella greca. L'autore comincia con l'affermare di essere stato inizialmente reticente a scrivere di tattica: prima di tutto, per la propria inesperienza, ma soprattutto perché la teoria militare greca appariva del tutto superata. Eliano, in particolare, dice di aver esitato a συγγράφειν καὶ παραδιδόναι τὸ μάθημα τοῦτο, ὡς ἀπημαυρωμένων καὶ πάλαι μηδὲν ἔτι χρήσιμον τῷ βίῳ μετὰ τὴν ἐφευρεθεῖσαν ὑφ' ὑμῶν διδασκαλίαν²³. C'è l'idea di una “invenzione” (ἐφευρίσκω) di una nuova teoria (διδασκαλία) tattica da parte dei Romani, che aveva sostituito quella greca, facendola cadere in disuso. Per giustificarsi, Eliano si nasconde dietro l'autorità di Frontino, facendo riferimento a un incontro avvenuto tra i due a Formia. Durante la conversazione, Frontino avrebbe convinto Eliano dell'importanza della dottrina greca, e l'autore, persuaso ora che la διάταξις greca non fosse inferiore a quella romana, si sarebbe dunque deciso a intraprendere l'opera²⁴. Le giustificazioni non finiscono però qui. Pur nella propria nuova convinzione dell'importanza dei temi trattati, Eliano ammette però che l'imperatore possa trovare nel testo soltanto una Ἑλληνικὴ θεωρία; almeno la piacevolezza del testo, si presume, è assicurata dal fatto che contiene il modo di ordinare gli eserciti di Alessandro²⁵.

Questa introduzione è interessante, a diversi livelli. Eliano testimonia la presenza di una contrapposizione forte tra la cultura militare greca e quella romana. A prescindere dal fatto che davvero considerasse la prima indegna di attenzione prima dell'incontro con Frontino, c'è l'idea che ancora nel secondo secolo esistesse una contrapposizione ideale tra una “Greek” e una “Roman way

²⁰GALIMBERTI 2002.

²¹Il testo è con ogni probabilità dedicato a Traiano, anche se i manoscritti riportano, verosimilmente per confusione, Adriano (DEVINE 1989: 31, WHEELER 2016: 580-581).

²²Sulla concezione della θεωρία in Eliano, si veda di nuovo LORETO 1995: 574 e 587.

²³AEL. TACT. Pr. 2: “a scrivere e tramandare questa scienza, come fuori moda e ormai da tempo inutile dopo l'invenzione da parte vostra di una nuova dottrina” (trad. dell'autore). Per una traduzione di Eliano, si veda DEVINE 1989, con anche (pp. 33-39) una buona descrizione della tradizione dei codici.

²⁴AEL. TACT. Pr. 3.

²⁵AEL. TACT. Pr. 6. Il riferimento ad Alessandro è importante specialmente nell'ottica di una dedica a Traiano.

of war”. Le due culture sono poste qui su piani del tutto separati e indipendenti. Soprattutto, si coglie molto bene la preoccupazione dell’autore nel difendere la propria materia. Doveva esserci davvero chi considerava la *διάταξις* greca totalmente superata e ormai inutile: così si leggono sia i suoi (veri o fittizi) dubbi iniziali, sia l’ammissione che Adriano avrebbe potuto trovare il testo espressione di una “teoria greca” di poco conto. In risposta, da un lato si chiama in causa l’opinione di Frontino; dall’altro si scomoda addirittura Alessandro, e si ricorda ai lettori che, superate o no, queste erano le dottrine in base alle quali il Macedone aveva disposto i propri eserciti.

Nonostante le affermazioni in contrario dell’autore, non sembra che la sua *Tattica* rispondesse a un intento pragmatico di educazione militare. Come si è visto, Eliano presenta la propria materia come una teoria greca degna di essere studiata, ma comunque appartenente al passato; anche il suo richiamo ad Alessandro è un appello a una gloria passata, e non a un’applicabilità presente²⁶. Il fatto che quest’opera si colloca nello stesso contesto della legislazione militare traiano-adrianea potrebbe far pensare a un intento pratico di riproposizione di schemi falangitici per l’esercito romano²⁷. Se da un lato è verosimile che questo contesto abbia ispirato un rinnovato interesse per la falange del mondo ellenistico, dall’altro bisogna notare che la descrizione della falange macedone non si accompagna in Eliano ad alcun tentativo esplicito di attualizzazione, né a riferimenti alla realtà romana. Il testo va inteso in primo luogo, come già quello di Asclepiodoto, e come sarebbe stato almeno in parte, di lì a poco, quello di Arriano, come un’opera di stampo filosofico, in cui si analizza la falange soprattutto sulla base della sua perfezione matematica²⁸ e si ripropone con orgoglio un tema della cultura greca che apparteneva alla speculazione filosofica probabilmente da Posidonio²⁹. La *Tattica* resta comunque importante, non su un piano pratico ma su uno ideale, proprio perché testimonia la persistenza di un dibattito ancora assolutamente non sanato tra la cultura militare greca e quella romana. È possibile che in questo senso si debba leggere anche il capitolo 14, nel quale Eliano propone la stessa visione della falange compatta, terrificante e impenetrabile che si trovava già in Asclepiodoto. Come si è visto proprio a proposito di Asclepiodoto, il tema era già polibiano, ma nella tradizione tattica greca si era cancellata la seconda parte della riflessione di Polibio, trasformandola in un semplice elogio della falange³⁰. Il punto è che il testo di Eliano, nonostante la sua pretesa di aver scritto un’opera migliore

²⁶WHEELER 2016: 575 pensa che il testo non si riferisca necessariamente alla falange di Alessandro; il che è vero, ma non diminuisce l’importanza del richiamo di Eliano al Macedone. È senz’altro scorretta invece l’idea di MATTHEW 2012, che applica la descrizione di Eliano alla falange oplitica (WHEELER 2016: 575).

²⁷WHEELER 1979: 313-314. Questa possibilità sarà discussa in modo più approfondito per Arriano (si veda sotto).

²⁸L’applicabilità pratica dei testi tattici è stata sostenuta da WRIGHTSON 2015b, seguito da WHEELER 2016 (cfr. CAMPBELL 1987). Se i commenti di Wrightson possono essere accettabili per quanto riguarda Asclepiodoto, non sembrano però applicabili alla realtà del secondo secolo di Eliano e Arriano, in cui la falange macedone non esisteva più. Si vedano le cautele di CAMARDA 2005: 228-238 (cfr. OLDFATHER 1923: 231-232), che considera almeno i due ultimi manuali come scritti di matrice antiquaria e soprattutto filosofica.

²⁹Proprio Eliano menziona un’opera sulla tattica scritta dal filosofo, che normalmente si presume essere il capostipite della tradizione dei tattici greci che include Asclepiodoto, Eliano e Arriano (si veda la sezione su Asclepiodoto).

³⁰Si veda, in precedenza, la sezione dedicata ad Asclepiodoto.

di quella dei predecessori³¹, e nonostante la lista di autorità che menziona³², è di fatto una versione ampliata del manuale di Asclepiodoto. A prescindere dall'esatta relazione tra i due³³, la tradizione è la stessa, ed è possibile che Eliano abbia semplicemente copiato un elogio della falange che aveva trovato nella propria fonte. La riproposizione è forse comunque significativa³⁴, ma in mancanza di certezze è meglio fermarsi alla constatazione dell'inserimento del filosofo in un dibattito che pare ancora in pieno vigore, e della sua presa di posizione a difesa del valore della cultura tattica greca.

II.6.A.c: Polieno: la cultura militare greca maestra di quella romana

Un discorso ancora differente va fatto per Polieno. Le premesse di questo testo, indirizzato a Marco Aurelio e Lucio Vero in occasione della campagna partica, sono a prima vista simili a quelle dello *Στρατηγικός* di Onasandro. Polieno riconosce la maestria militare dei Romani, e in particolare dei due destinatari, e afferma di voler rivolgere loro un compendio τῆς στρατηγικῆς ἐπιστήμης³⁵, che pare coincidente con la θεωρία di Onasandro³⁶. L'elogio dei Romani è però molto più sbrigativo, e non c'è l'idea della loro supremazia sul piano teorico. Al contrario, Polieno si propone di essere utile agli imperatori, nonostante l'età troppo avanzata per il servizio militare, in quanto macedone:

ἐγὼ δὲ Μακεδῶν ἀνὴρ, πατριὸν ἔχων τὸ κρατεῖν Περσῶν πολεμούντων δύνασθαι, οὐκ ἀσύμβολος ὑμῖν ἐν τῷ παρόντι καιρῷ γενέσθαι βούλομαι. Ἄλλ', εἰ μὲν ἤκμαζέ μοι τὸ σῶμα καὶ στρατιώτης πρόθυμος ἂν ἐγενόμην Μακεδονικῆ ῥώμῃ χρώμενος· ἐπεὶ δὲ μοι προήκουσαν τὴν ἡλικίαν ὄρατε, οὐ μὴν οὐδὲ νῦν ἀστράτευτος παντάπασι ἀπολειφθήσομαι, ἀλλὰ τῆς στρατηγικῆς ἐπιστήμης ἐφόδια ταυτὶ προσφέρω.³⁷

Polieno enfatizza molto il proprio retaggio macedone, che gli dava una sorta di “diritto nazionale” alla vittoria sui Persiani, che l'avrebbe messo in condizione (se fosse stato giovane) di mettersi in mostra nel servizio attivo, e che comunque gli concedeva, nonostante la vecchiaia, di essere utile con una raccolta di stratagemmi dei più grandi comandanti. Il primato militare sembra qui andare alla cultura greco-macedone, in grado di educare anche i Romani. L'impressione è rafforzata dalla lettura

³¹AEL. TACT. *Pr.* 5.

³²AEL. TACT. 1, 1-2.

³³Sul rapporto tra le varie opere di tattica si vedano ancora MÜLLER 1896, DAIN 1946, STADTER 1978, DEVINE 1989 e 1995, LORETO 1995: 575, SEKUNDA 2001: 127, CAMARDA 2005, MATTHEW 2012 ch. 2, nt. 5, WHEELER 2016, e BRODERSEN 2017: 14. Si veda in generale anche la sezione dedicata ad Asclepiodoto.

³⁴MATTHEW 2012: ch. 13, nt. 3 la nota, e rimanda a Polibio, ma non commenta gli eventuali intenti di Eliano.

³⁵POLYAEN. *Pr.* 2.

³⁶PETROCELLI 2008: 129.

³⁷POLYAEN. *Pr.* 1-2: “Io, uomo macedone, che ha come abitudine avita il potere di vincere i Persiani in guerra, voglio contribuire ad esservi utile nella situazione presente. Se il mio corpo fosse in pieno vigore, potrei diventare uno zelante soldato, servendomi della forza macedone; poiché vedete che la mia età è avanzata, non sarò però del tutto esonerato dal servizio militare neppure ora, ma offro questa provvista di scienza strategica” (Bianco).

della raccolta. Quasi tutti gli esempi menzionati riguardano la storia greco-ellenistica, con i Romani che sono relegati dopo i barbari, nell'ultimo libro, che peraltro condividono con gli *exempla* delle donne³⁸. Questo non significa, come è stato notato, che l'opera di Polieno possa essere considerata "anti-romana"³⁹. La sua orgogliosa rivalutazione della cultura militare ellenica resta però importante. Schettino ha mostrato come l'autore esprima "l'orgoglio di una cultura greca antesignana rispetto a quella romana, che della prima era peraltro considerata erede"⁴⁰. L'introduzione citata spinge a interpretare l'opera proprio in questo senso, come un bagaglio culturale ellenico messo al servizio delle imprese romane, che sono culturalmente "figli" dei propri vicini orientali⁴¹. Anche Cesare, il personaggio meglio rappresentato tra i Romani, sembra inteso come l'erede romano di Alessandro⁴². Si ha dunque, con l'opera di Polieno, una visione diversa sia rispetto a quella di Onasandro, sia rispetto a quella di Eliano, a riprova delle numerose possibilità e sfaccettature dei rapporti tra la cultura militare greca e quella romana ancora ben addentro il periodo imperiale.

II.6.B: Arriano: il superamento della distanza tra le due culture?

Il caso di Arriano è almeno parzialmente diverso rispetto a quello degli altri autori tecnici citati. Senatore romano, console suffetto e governatore provinciale⁴³, Arriano ebbe degli schieramenti militari e della guerra una conoscenza effettiva, che si concretizzò nella composizione, al fianco della

³⁸Gli stratagemmi 1-25 sono sui Romani. Poi, senza alcuno stacco, si passa a quelli sulle donne (26-71). Per la struttura dell'opera (e le sue fonti), vd. SCHETTINO 1998; sulle fonti, vd. PRETZLER 2010.

³⁹BURASELIS 1993, BIANCO 1997: 7-8, MORTON 2010; cfr. XENOPHONTOU 2002: 214. In generale, la scarsa insistenza di Polieno sugli esempi romani è stata ricondotta all'ambito della seconda sofistica, che valorizzava il passato greco (KRENTZ-WHEELER 1994: xii e xv, PRETZLER 2010, MORTON 2010: 125-126).

⁴⁰SCHETTINO 1998: 283; cfr., alla stessa pagina, l'idea che la sproporzione tra materiale greco e romano "ha alle spalle una motivazione 'ideologica', nel malcelato vanto greco di poter costituire un modello".

⁴¹In tal senso XENOPHONTOU 2002 ha interpretato l'autore come un vero e proprio "job-seeker" nel mondo romano: si presenta, forte della propria tradizione ellenistica e macedone, come l'unico in grado di spiegare ai Romani come poter vincere i Parti (cfr. BIANCO 1997: 5). WHEELER 2010: 10-12 ha supposto che l'opera sia stata offerta agli imperatori dopo una sconfitta romana contro i Parti a causa di uno stratagemma (a Elegeia), cosa che rafforzerebbe ancora questa presentazione (cfr. KRENTZ-WHEELER 1994: 11). MORTON 2010: 109 ha pensato in questo senso a un vero gioco di parole, quando afferma di volersi servire della *ῥώμη* macedone. Dati gli intenti di rendere la cultura romana "figlia" di quella macedone, può darsi che volesse quasi alludere a una *Ῥώμη* (Roma) macedone.

⁴²SCHETTINO 1998: 289-290. Alle pp. 228-229, l'autrice nota che Polieno sta però ben attento a non esagerare, dichiarando Alessandro superiore ai Romani: non parla né della sua divinizzazione, né dei suoi supposti progetti occidentali, che erano prominenti, come si è visto, nelle teorie di coloro che attribuivano alla fortuna i successi romani.

⁴³Sulla carriera di Arriano al servizio di Roma vd. WHEELER 1978, STADTER 1980: 5-14 e LEROY 2017: 9-28.

Tattica, di un manuale sugli esercizi militari delle fanterie romane⁴⁴ e di un'opera sullo schieramento con il quale egli stesso aveva disposto l'esercito per sventare un'incursione degli Alani nella propria provincia di Cappadocia⁴⁵. Questo background dell'autore spinge a domandarsi se per lui la *Tattica* non avesse una rilevanza più pratica rispetto a quella di Eliano, e un'impostazione meno filosofica. Questa impostazione è infatti stata adottata in particolare da Wheeler, per il quale il valore pratico in realtà non solo della *Tattica* di Arriano, ma anche di quella di Eliano, risiederebbe nella possibilità dell'applicazione alla legione della disposizione della falange⁴⁶. Un punto di confronto importante è stato trovato proprio nello *Schieramento contro gli Alani*⁴⁷. In quest'opera, l'autore descrive una formazione difensiva compatta e serrata, composta da una prima linea (di quattro ranghi di profondità) di soldati armati di lance da urto e da ulteriori quattro ranghi dotati di lance da getto, da scagliare sopra le teste dei propri commilitoni più avanzati⁴⁸. Wheeler ha senz'altro ragione non solo nell'affermare che tale schieramento costituisce una riemergenza in ambito romano dell'ordinamento falangitico, ma anche nel mettere in luce come simili disposizioni fossero sempre rimaste possibilità tattiche ben presenti all'esercito romano⁴⁹. Ci si potrebbe anche spingere oltre, e domandarsi se, nell'ottica dei temi qui trattati, si possa intendere l'opera di Arriano, intellettuale di cultura greca⁵⁰ e generale romano, come un superamento della distanza tra cultura militare greca e romana, con la prima che entra a far parte di diritto della seconda.

Simili interpretazioni impongono però grande cautela. Si è già visto come Eliano separasse nettamente la dottrina militare romana da quella greca. Nella sua opera c'era l'idea di una forte contrapposizione, e non si afferma mai che la *θεωρία* greca potesse essere riproposta per una ripresa in ambito romano. L'idea di Wheeler per cui l'opera sarebbe stata dedicata a Traiano proprio in

⁴⁴Al quale egli stesso rimanda: ARR. *Tact.* 32, 3. Quest'opera è purtroppo perduta.

⁴⁵Sull'occasione della *Tattica* e dello *Schieramento*, vd. BOSWORTH 1977 (cfr. WHEELER 1978, BELFIORE 2012: 16-23, BRILLOWSKI 2017). È oggi dibattuta la possibilità che il lavoro facesse parte di un'opera più generale sugli Alani (CHIRITOIU 2021: 781-782, con bibliografia).

⁴⁶WHEELER 1979; cfr. WHEELER 2004 e 2016, WRIGHTSON 2015 e LEROY 2017: 43-46.

⁴⁷Vd. CHIRITOIU 2021: 793-794, per cui lo schieramento contro gli Alani va visto come una "incorporation of the tactics of the Greek phalanx in the Roman legion" e BELFIORE 2012: 32-40 (p. 40: "se la *Tattica* è esplicita nel fare da ponte tra le tecniche militari ellenistiche e quelle romane, lo *Schieramento contro gli Alani* sembra volerle tradurre in pratica").

⁴⁸ARR. *Acies* 15-17. Un certo dibattito si è sviluppato a proposito dell'esatta natura delle armi impiegate dai *λογχοφόροι* e dai *κοινοφόροι* menzionati da Arriano. Senz'altro i primi erano armati di aste da getto, a prescindere dal fatto che potessero anche essere impiegate in combattimento corpo a corpo, mentre i secondi di più pesanti lance da urto: si veda COLOMBO 2011, con bibliografia precedente (in particolare BOSWORTH 1977: 232-247, SAXTORPH 2002: 222, WHEELER 2004, SPEIDEL 2005b: 286-292).

⁴⁹WHEELER 1979 (in part. pp. 307-308). Agli esempi portati dall'autore a sostegno della propria tesi va aggiunto POLYB. 2, 33, 4 a proposito della battaglia combattuta dalle truppe di Flaminio contro Insubri e Boi nel 222: gli *hastati* delle prime file vennero armati con le lance da urto dei *triarii*, per resistere all'impeto gallico.

⁵⁰A proposito della valorizzazione della propria cultura greca da parte di Arriano, CHIRITOIU 2021, che nota come l'autore si accomuni costantemente a Senofonte (a prescindere dal fatto che *Xenophon* fosse davvero il suo nome) e dica di provenire da Atene, mentre invece era di Nicomedia in Bitinia, e ottenne la cittadinanza ateniese solo in seguito. LEROY 2017: 46 intende invece Arriano come un autore dalla duplice anima, romana e greca.

quest'ottica sembra dunque forzata⁵¹. Quanto ad Arriano, la sua opera di tattica ricalca molto da vicino il testo di Asclepiodoto e quello di Eliano⁵². Soltanto in alcuni casi l'autore omette del materiale che poteva essere ridondante e inserisce qualche commento sulla differenza con il mondo romano⁵³. Anche in questo caso, resta forte la coscienza della diversità dei due mondi, anche se a proposito del *synaspismos* greco Arriano dice che era servito da modello alla *testudo* romana⁵⁴. Soprattutto, alla fine della parte del manuale sulla falange, l'autore afferma che la descrizione fatta avrebbe dovuto essere sufficiente a restituire l'idea "dell'ordinamento dei Greci e dei Macedoni"⁵⁵. Sembra chiaro che i Romani non abbiano alcun ruolo in una ricostruzione più antiquaria⁵⁶ (e, sulla scia dei predecessori, filosofica⁵⁷) che tecnica. Immediatamente dopo questa affermazione, con uno stacco molto netto⁵⁸, l'autore passa alla descrizione degli esercizi della cavalleria romana⁵⁹, rimandando a un'altra opera apposita per l'addestramento invece delle fanterie. Le due sezioni sono completamente staccate, e non hanno alcun punto in comune: un lettore rimane piuttosto colpito dallo scollamento, tanto che a volte la prima parte è stata edita a sé, tralasciando la seconda⁶⁰.

Come già detto per Eliano, anche nel caso di Arriano si potrebbe pensare a una connessione tra la descrizione della falange e le coeve riforme militari di Traiano e Adriano⁶¹. Come per Eliano, però, nulla fa pensare a una volontà di riproposizione. D'altro canto, le affinità tra la parte "greca" della *Tattica* e lo *Schieramento contro gli Alani* sono scarse. L'impiego di uno schieramento serrato non implica in alcun modo che questa disposizione fosse stata ripresa dal mondo greco, e che i Romani fossero schierati come Macedoni. Nella *Tattica* non si parla mai di quattro linee di soldati pesanti, né tanto meno dei *λογχοφόροι* schierati dietro di loro. Oltretutto, come è stato notato, la particolare *acies* impiegata era, più che una falange di tipo offensivo, un muro di lance volto a

⁵¹Di nuovo, WHEELER 1979: 313-314.

⁵²Sulle esatte relazioni tra le opere di tattica, si veda la sezione su Eliano; in particolare su Arriano, si vedano STADTER 1978 e 1980: 41, WHEELER 1978: 353 e DEVINE 1993: 333-334 e, più in generale, DAIN 1946. Giustamente STADTER 1978: 41-42 parla della *Tattica* arrianea solo come di "a better presentation of standard material".

⁵³Su questo si vedano soprattutto STADTER 1978: 120-128, DEVINE 1993: 318-323, BOSWORTH 1993a: 253-254; cfr. CAMPBELL 1987: 18 e BRODERSEN 2017: 8-9.

⁵⁴ARR. *Tact.* 11, 4.

⁵⁵ARR. *Tact.* 32, 2: τάδε μὲν, ὥσπερ ἐν τέχνῃ, δι' ὀλίγων ἐδήλωσα ἱκανὰ ὑπὲρ γε τῶν πάλαι Ἑλληνικῶν καὶ τῶν Μακεδονικῶν τάξεων. Si noti in particolare l'avverbio *πάλαι*. Subito dopo, l'autore spiega di aver fornito queste nozioni a coloro che non volevano essere interamente ignoranti di queste materie. Non si ha l'impressione che le considerasse imprescindibili e applicabili alla propria realtà contemporanea.

⁵⁶DE VOTO 1993: i-ii attribuisce proprio agli interessi antiquari di Adriano la composizione della *Tattica*.

⁵⁷DEVINE 1993: 317-318.

⁵⁸BOSWORTH 1993a: 254-255, Busetto 2013.

⁵⁹Sull'esatta importanza da attribuire a questa sezione si vedano STADTER 1980: 42-45 (per cui l'autore starebbe descrivendo esercitazioni militari assimilabili a quelle supervisionate da Adriano a *Lambaesis*), WHEELER 1978: 357 ss. (per cui si tratterebbe di parate militari – per i festeggiamenti dei *vicennalia* del *princeps* – più che di veri esercizi d'addestramento), DE VOTO 1993: ii, BOSWORTH 1993a: 258-262, DEVINE 1993: 331-333 (per cui l'autore coglierebbe soltanto un pretesto per ingraziarsi l'imperatore con continui riferimenti), Busetto 2013, LEROY 2017: 46-47.

⁶⁰Busetto 2013.

⁶¹Così specialmente BRILLOWSKI 2017.

scoraggiare ogni carica nemica⁶² (e a respingerla, eventualmente), tanto che in effetti gli Alani paiono non aver proprio attaccato. Bisogna prestare attenzione a spingersi troppo oltre, e ritenere che la disposizione fosse inusuale ed eccezionale⁶³, ma resta il fatto che in comune con la falange macedone l'esercito di Arriano aveva solo la compattezza delle prime file. Le manovre sul campo dei falangiti descritte nella *Tattica* si sposano molto male con la formazione statica dello *Schieramento*, e le suddivisioni, le nomenclature e gli ufficiali descritti non hanno nulla a che vedere con quelli romani. Del resto, come si è detto, è lo stesso autore a presentare la prima parte della propria opera tattica come la ricostruzione della disposizione greco-macedone. L'introduzione, purtroppo, è perduta, ma non sembra che si possa ravvisare una volontà di applicazione agli eserciti romani dei principi descritti. Vero è che a suo dire i Romani, e Adriano in particolare, avevano introdotto diversi esercizi, armamenti e formazioni presi dagli stranieri⁶⁴ (in questo Arriano si rifà alla tradizione che descriveva i Romani come particolarmente adattabili); ma non c'è mai l'idea di una ripresa della tradizione macedone; anzi, i popoli "imitati" sono in particolare i barbari, tra cui vengono citati Iberi e Celti⁶⁵.

Sembra di poter dire, insomma, che ancora verso la fine del secondo secolo ci fosse una percezione piuttosto forte della distinzione tra la cultura militare greca e quella romana. In questo contesto, ogni autore può adottare visioni diverse: dall'enfasi sulle vittorie romane come prova della loro superiorità, alla ripresa della tradizione greca come pari, se non superiore a quella romana, all'affermazione della discendenza della cultura romana da quella greca, che restava in grado di educare e insegnare. Arriano, per la verità, sembra dire poco su questo problema: i rapporti dal punto di vista militare tra i due mondi non sono mai esplorati. Bisogna però ribadire che la prefazione alla sua *Tattica* è perduta, e occorre ricordare che gli spunti più interessanti provengono, per gli altri autori, proprio da questa sezione. Non si può dire se il "nuovo Senofonte" avesse una propria originale visione da proporre; in mancanza di appigli, è bene limitarsi alla conclusione che nelle sue opere tattiche la dottrina greca e quella romana restano due ambiti distinti e separati.

⁶²BOSWORTH 1977: 237 e 1993a: 255-258 e 263-264.

⁶³Così appunto BOSWORTH 1977: 242-244; cfr. SAXTORPH 2002: 225: "Arrian disregards the normal cohort formation and creates a 'wall of shields'".

⁶⁴ARR. *Tact.* 33, 1 (l'autore dice che molti termini tecnici militari romani erano difficili, perché erano stati tratti dagli stessi popoli da cui provenivano le istituzioni corrispondenti); 44, 1-2 (sulle innovazioni introdotte da Adriano). Vd. WHEELER 1978: 361-362, STADTER 1980: 44 e Busetto 2013 190-191.

⁶⁵Di nuovo, ARR. *Tact.* 33, 1.

II.7: APPIANO

II.7.A: L'etica militare nelle guerre esterne dei Romani

La *Storia Romana* di Appiano percorre, con un criterio geografico, le varie tappe dell'espansionismo di Roma nell'ecumene, per concludersi con i cinque libri di guerre civili e poi quelli sull'Egitto (che presentavano la continuazione della guerra civile tra Antonio e Ottaviano¹), che tra l'altro stavano particolarmente a cuore all'autore in quanto alessandrino². La prospettiva dello storico è teleologica: le guerre civili sono viste come la grande crisi dello stato romano, che però riesce ad emergere grazie all'instaurazione del principato e della nuova pace di Augusto. Si è anche sostenuto che Appiano vedesse in questa transizione una sorta di via di uscita dall'anaciclosi polibiana: Roma si avviava verso il peggio, ma grazie al principato riuscì ad arrestare l'involuzione³. Appiano apprezza dunque senz'altro il principato, ed egli stesso collaborò con l'amministrazione romana⁴. Questo, però, non significa necessariamente che si mostrasse anche sostenitore delle guerre combattute dai Romani per conseguire l'egemonia. Proprio su questo bisognerà concentrarsi qui.

II.7.A.a: La *fides* dei Romani nella seconda guerra punica

Il punto di partenza può essere costituito dalla seconda guerra punica, la prima per cui rimanga un resoconto quasi completo (pur frazionato tra il libro spagnolo, quello annibalico e quello punico, ai quali bisogna aggiungere i frammenti del libro siciliano)⁵. Nella prospettiva appiana, la

¹APP. *Civ.* 1, 6, 25.

²APP. *Pr.* 10; vd. SWAIN 1996: 251 (che nota che Appiano parla dei Tolemei chiamandoli "i miei re") e ASIRVATHAM 2017: 484. Sulle "varie identità" di Appiano, alessandrina, greca e romana, GÓMEZ ESPELOSÍN 2009: 247-249.

³CARSANA 2013: 204.

⁴In un frammento del libro sulle campagne di Traiano, Appiano ricorda la propria fuga a Pelusio durante la rivolta giudaica. Una nave era stata mandata a trarlo in salvo (anche se in realtà si salvò su un'altra). Rimane anche una lettera di Frontone ad Antonino Pio (*Ad Ant. Pium* 10), al quale aveva richiesto una procuratela per lo stesso Appiano. PABST 2010: 130-135, comunque, ha sostenuto che nonostante questo coinvolgimento Appiano si sia comunque sempre mantenuto uno "straniero" nei confronti dell'impero romano.

⁵Per quanto riguarda le guerre precedenti, il cui resoconto rimane in frammenti, è difficile dire quale fosse la posizione di Appiano. A proposito della guerra sannitica, in particolare, si è pensato sia a una certa ostilità al comportamento romano (STOUDER 2006, ADLER 2013: 301-302), sia a una visione più favorevole (HAHN 1993: 391). APP. *Samn.* 9

responsabilità della guerra annibalica ricade interamente sulle spalle di Annibale. Tanto nel libro spagnolo quanto in quello annibalico l'autore afferma che il Barcide aveva consapevolmente deciso di suscitare la guerra contro Roma, per fare in modo che i Cartaginesi non potessero più danneggiarlo in patria, avendo bisogno di lui contro i Romani; a questo si aggiunge, in modo però molto più cursorio, e riportato in forma quasi dubitativa (ἐλέγετο) anche l'aneddoto sul giuramento anti-romano di Annibale⁶. È chiaro che l'elemento più importante sono qui i problemi politici di Annibale, che vede nella guerra una scappatoia della quale servirsi. La presentazione è interessante specialmente se comparata con quella di Polibio, che senz'altro Appiano conosceva⁷, e che metteva in luce anche i torti romani, in particolare sull'occupazione della Sardegna⁸. Appiano invece si allinea alle ragioni romane anche a proposito della Sardegna, che, nel suo resoconto, diventa una riparazione offerta ai Romani dai Cartaginesi per indennizzarli dei danni causati ai loro mercanti durante la guerra dei mercenari⁹. Del cinismo che dimostrano in Polibio, che parla dell'invio di una forza in Sardegna e dell'ultimatum posto ai Cartaginesi di ritirarsi dall'isola, pena la ripresa delle ostilità, non si fa menzione¹⁰. Anche durante la guerra i Romani continuano a comportarsi bene. Gli spunti non sono molti, ma si deve notare almeno la buona presentazione di Scipione per contrasto rispetto ai Cartaginesi. Scipione non imita la *perfidia* (ἀπιστία) dei Cartaginesi, rimandando incolumi gli ambasciatori punici dopo che i Cartaginesi avevano riaperto le ostilità contro i patti e minacciato di incarcerare gli ambasciatori romani¹¹. Lo stesso concetto è ribadito nei negoziati dopo Zama, con Scipione che ancora ribadisce la *fides* dei Romani e la *perfidia* dei Cartaginesi¹². In questo Appiano si pone sulla stessa linea dell'auto-rappresentazione romana.

Bisogna dire, tuttavia, che già nel corso della guerra annibalica appare almeno un primo episodio che pone i Romani in una luce decisamente peggiore. In due frammenti dal libro siciliano, si ricorda prima il tradimento di Marcello ai danni di Siracusa e poi, più significativamente, il fatto

ricorda che, a Caudio, i Romani non avevano un feziale, perché avevano deciso di condurre contro i Sanniti un πόλεμος ἀκήρυκτος), ma è difficile dire quanto questo implichi una valutazione negativa. Purtroppo manca il passo con la ripresa delle ostilità da parte romana.

⁶APP. *Iber.* 9-11; *Hann.* 3.

⁷Le fonti impiegate da Appiano per la *Storia Romana* sono discusse (per una visione di insieme, HAHN 1982). Sulla sua conoscenza di Polibio (e sul suo impiego specialmente a proposito della guerra siriana), RICH 2015.

⁸POLYB. 3, 15, 10; lo storico afferma che, se i Cartaginesi avessero iniziato la guerra per recuperare la Sardegna, avrebbero avuto ogni ragione. Si veda la sezione apposita.

⁹APP. *Iber.* 4, 15. Il verbo utilizzato è ἔδοσαν, che non pare implicare un conflitto. La Sardegna è una ποινὴ per i danni causati ai Romani, cosa che può sottintendere sia una riparazione offerta, sia una pena imposta dai Romani. Purtroppo il libro sulla Sicilia e le isole è frammentario, e non vi si trova menzione del passaggio della Sardegna in mano romana. A proposito del coinvolgimento romano nella guerra dei mercenari, si parla soltanto dell'invio di rifornimenti e di un'ambasceria in favore dei Punici e della concessione di arruolare mercenari romani (APP. *Sicil.* 4).

¹⁰POLYB. 1, 83, 6-10 ricorda qualche problema tra Cartaginesi e Romani a proposito dei mercanti romani nel quadro della guerra dei mercenari (i Cartaginesi avevano catturato una nave italiana con rifornimenti diretti ai mercenari), ma il tutto si era risolto amichevolmente, senza alcuna intromissione romana negli affari cartaginesi in Sardegna.

¹¹APP. *Pun.* 34-35.

¹²APP. *Pun.* 53, 230-233.

che il generale romano si era talmente screditato per la propria mancanza di rispetto dei patti che nessuno si fidava più della sua parola, e che i Sicelioti, se si arrendevano a lui, pretendevano di ricevere un giuramento esplicito¹³. Nel quadro della guerra annibalica, questa pare però più che altro un'eccezione: alla fine della guerra, nelle discussioni in senato a proposito dell'opportunità di ratificare la pace finale, si accettano alla fine le esortazioni dei fautori di Scipione a comportarsi con l'usuale magnanimità romana, perfino con i *perfid*i Cartaginesi; e anche P. Cornelio Lentulo, che invece sosteneva una guerra di sterminio, la giustifica con il fatto che gli dèi volevano che la *perfidia* cartaginese fosse punita¹⁴.

II.7.A.b: La *perfidia* dei Romani nell'espansionismo oltremarino

Nelle guerre successive, però, la presentazione a tinte fosche delle guerre d'aggressione romane si fa sempre più presente. Già parlando di Polibio, si è detto che nel mondo greco ferveva la discussione a proposito della moralità della dichiarazione della terza guerra punica¹⁵. Appiano non ricorda queste discussioni, ma la sua presentazione è esplicita¹⁶. Massinissa impiega scuse e pretesti (*προφάσεις*) per rompere il trattato¹⁷, e i Romani lo sostengono segretamente (*ὀδήλωσ*), sotto l'apparenza del rispetto dei patti¹⁸, e inviano una seconda ambasceria, di nuovo per favorire Massinissa, solo quando suppongono che ormai il territorio cartaginese fosse stato devastato¹⁹. Dei Romani si dice esplicitamente che in queste occasioni οὐκ εὔ δικάσαντας²⁰. Del resto, i Romani avevano già deciso la guerra, e stavano solo aspettando un pretesto (di nuovo, *πρόφασις*) per iniziarla²¹. Non rispondono agli ambasciatori cartaginesi, lasciandoli volutamente nell'ignoranza, fanno balenare la possibilità di una pace, mentre in realtà avevano già mobilitato l'esercito, fingono

¹³APP. *Sicil.* 6-7. È notevole il fatto che invece, nella tradizione riportata da Plutarco, Marcello si mostra tanto giusto da convincere i Greci, per la prima volta, delle virtù dei Romani (PLUT. *Marcell.* 20, 1; seguono esempi della virtù di Marcello). Effettivamente però Livio presenta un'accusa ufficiale presentata dai Siracusani contro Marcello al senato, anche se nelle sue pagine il generale si disculpò brillantemente (LIV. 26, 30-31).

¹⁴APP. *Pun.* 57-62. Bisogna però dire che Lentulo afferma che in guerra bisogna curarsi solo di ciò che è utile, e che le esortazioni di Scipione alla pace sono messe in luce utilitaristica: non voleva che qualcuno lo sostituisse in Africa e cogliesse i frutti delle sue vittorie. Su questi discorsi, HAHN 1993: 377-380.

¹⁵POLYB. 36, 9 ricorda le varie opinioni che circolavano in Grecia a questo proposito, senza prendere posizione esplicita. Si veda la sezione su Polibio per qualche commento.

¹⁶Sulla presentazione negativa della moralità romana nella terza punica, si vedano HAHN 1993: 383-385, STOUDEUR 2006: 219 e CARSANA 2013: 196-198 (che enfatizza anche la differenza rispetto alla guerra annibalica). TWEEDIE 2015: 175-179 pensa invece a una buona presentazione, sovrastimando in questo il ruolo di Scipione Emiliano.

¹⁷APP. *Pun.* 69-70.

¹⁸APP. *Pun.* 68, 307.

¹⁹APP. *Pun.* 69, 310.

²⁰APP. *Pun.* 69, 311.

²¹APP. *Pun.* 74, 339.

di poter ancora giungere ad un accordo quando in realtà avevano già dato segretamente mandato ai consoli di attaccare la città²². In queste occasioni Appiano non giudica esplicitamente; lascia però la parola ai Cartaginesi, che, ricevuto infine l'ordine esplicito di distruggere Cartagine, gridano al tradimento e chiamano gli dèi come testimoni della *perfidia* romana²³. Nell'ultimo, disperato appello ai consoli Bannone afferma che nessuno, romano, greco o barbaro, aveva mai commesso un crimine così grande; ancora si chiamano in difesa gli dèi protettori dei giuramenti²⁴, e si ricorda che i Romani aspiravano a una grande reputazione di *eusebeia*²⁵, e che quindi dovevano guadagnarsela. Il passo è interessantissimo, perché testimonia di nuovo la propaganda romana della propria *pietas* e della propria *fides*, insieme con i dubbi nel mondo greco e cartaginese sul fatto che questa auto-rappresentazione corrispondesse a verità. Più avanti nel corso della guerra, è lo stesso Appiano a dichiararsi, questa volta in prima persona, convinto della mancanza di queste qualità a Roma, almeno nel quadro della terza guerra punica: i Romani, si dice, sapevano bene di essere stati i primi a comportarsi con *perfidia* (ἄπιστα πρότεροι κελεύσαντες)²⁶. A risollevarne la moralità romana non basta neppure il buon comportamento di Scipione Emiliano, che rispetta i patti stretti con i Cartaginesi: si specifica che la sua è un'eccezione, e che tutti gli altri comandanti non lo fanno²⁷. La presentazione positiva dell'Emiliano deriva probabilmente da Polibio²⁸. Ad ogni modo, il quadro che risulta della guerra romana è tutt'altro che positivo. Si è pensato in effetti che Appiano intendesse questo conflitto come una sorta di *turning point* dell'espansionismo romano, che si fa più aggressivo e cinico²⁹. Tuttavia, anche prima della terza guerra punica si possono ravvisare elementi piuttosto negativi, in particolare nelle guerre macedoniche (che pure sopravvivono in frammenti). Se da un lato Flaminio si uniforma alla moderazione romana, che propaganda di fronte ai Greci³⁰, venendo così associato alle figure positive dei due Scipioni, l'Africano maggiore e l'Emiliano³¹, dall'altro anche in questo caso si trova il discorso di un ambasciatore, questa volta di Perseo, di ammonimento ai Romani.

²² APP. *Pun.* 74-77.

²³ APP. *Pun.* 81, 379.

²⁴ APP. *Pun.* 75.

²⁵ APP. *Pun.* 75, 1: δόξης δ' ἀγαθῆς καὶ εὐσεβοῦς ἐφίεσθε, ὦ Ῥωμαῖοι.

²⁶ APP. *Pun.* 112, 528.

²⁷ APP. *Pun.* 101, 474. Si afferma che nessuno dei Cartaginesi voleva arrendersi a meno che non fosse presente Scipione, che era considerato l'unico che rispettasse i patti.

²⁸ CARSANA 2013: 193-194.

²⁹ HAHN 1993: 383-395.

³⁰ APP. *Mac.* 9, 2. Tra l'altro, subito dopo, il senato non accetta la moderazione di Flaminio, e impone condizioni più dure, cosa che, a dire di Appiano mette in luce la *συμκρολογία* di Quinzio. Non è chiaro a cosa l'autore si riferisca con questa precisazione, che pare una critica.

³¹ Tra l'altro l'Africano si comporta con uguale giustizia e moderazione non solo in Africa, ma anche contro Antioco: APP. *Syr.* 38. Un altro personaggio positivo da questo punto di vista è Silla, che ripete ancora, questa volta di fronte ai Greci, che i Romani avevano a cuore la propria reputazione di moderazione e giustizia (APP. *Mithr.* 62, 259), e che rifiuta di consentire a Murena di riprendere la guerra contro Mitridate (seconda guerra mitridatica) perché il re non aveva violato il trattato (*Mithr.* 66, 279). Su questo "carattere originario" dei Romani in Appiano, HAHN 1993: 383-389.

Appiano afferma che Perseo non sapeva per quale motivo i Romani volessero la guerra contro di lui, per cui inviò due rappresentanti al senato. Davanti ai senatori, dissero che coloro che avevano bisogno soltanto di un pretesto per fare una guerra potevano facilmente trovarne uno in ogni cosa³²; i Romani, d'altro canto, dicevano di accordare ai trattati una grande importanza, e dunque dovevano conformarsi a questa propria auto-rappresentazione. Tornano gli stessi motivi che si trovano nel discorso di Bannone: la propaganda romana della propria *fides* e l'implicita accusa di far guerra, in realtà, solo con pretesti. Del resto, nel seguito dei frammenti macedoni, Appiano afferma che i Romani dichiararono guerra senza dare spiegazioni agli ambasciatori, proprio come avevano fatto con i Cartaginesi³³. Il libro è frammentario, ma la presentazione sembra tutt'altro che positiva.

Simili commenti si trovano anche a proposito della guerra contro i Teutoni³⁴ e di quella contro Mitridate³⁵. Le pagine più critiche, però, arrivano nel libro spagnolo. La storiografia è piuttosto compatta nel riconoscere in questa sezione accenti di forte avversione per la politica estera romana³⁶. Il crescendo di ingiustizie inizia con Lucullo, che nel 151 attaccò i Vaccei per la semplice ragione che aveva desiderio di gloria e bisogno di denaro, e la guerra precedente era già stata portata a termine con un trattato³⁷. Ancora peggiore fu la conduzione delle ostilità, che videro il console stringere un finto accordo con il nemico sconfitto, introdurre una guarnigione in città e poi massacrare a tradimento tutti i cittadini³⁸. Di nuovo, si trovano le invocazioni degli sconfitti al rispetto dei giuramenti e agli dèi vendicatori del tradimento. Lucullo è severamente criticato dallo stesso autore³⁹, che sottolinea come invece il senato, che pure non aveva ordinato un simile misfatto, non chiamò il console a renderne conto⁴⁰. L'anno seguente, Galba, che era invece stato inviato contro i Lusitani, ancora finse di voler raggiungere con loro un accordo, e addirittura di volerli installare su terre coltivabili, mentre in realtà li divise in tre gruppi con l'inganno e li uccise tutti⁴¹. In questo caso,

³² APP. *Mac.* 11, 5: Τοῖς μὲν προφάσεως ἐς πόλεμον, ὃ Ῥωμαῖοι, δεομένοις ἰκανὰ πάντα ἐς τὴν πρόφασιν ἐστίν.

³³ APP. *Mac.* 11, 9.

³⁴ APP. *Celt.* 17.

³⁵ APP. *Mithr.* 12 ricorda la volontà romana di istigare Nicomede contro Mitridate per avere una scusa per intervenire contro di lui. All'inizio della terza guerra mitridatica, poi, il re del Ponto accusa i Romani di violare i trattati (*Mithr.* 69). Tornano le due presentazioni dei Romani che fanno uso della segretezza contro i nemici e quella della violazione degli accordi.

³⁶ HAHN 1993: 383-395, GABBA 1996b: 27-28 ("tutto questo offre intenzionalmente una visione negativa dell'imperialismo romano [...], quale non si ritrova così esplicitamente in nessun altro testo"), SWAIN 1996: 250-253, CARSANA 2013: 197-198, TWEEDIE 2015: 172-175. Meno disposto a considerare la presentazione delle guerre romane in Spagna come univocamente negativa è GÓMEZ ESPELOSÍN 1993: 414-422 e 427 e 2009: 234-246.

³⁷ APP. *Iber.* 51, 215. Il predecessore di Lucullo, Marcello, si era affrettato a portare la propria guerra a conclusione per far sì che la gloria della vittoria non gli fosse rubata dal successore.

³⁸ APP. *Iber.* 52.

³⁹ APP. *Iber.* 53, 223.

⁴⁰ APP. *Iber.* 55, 233: καὶ τοῦτο τέλος ἦν τοῦ Οὐακκαίων πολέμου, παρὰ ψήφισμα Ῥωμαίων ὑπὸ Λευκόλλου γενομένου. Καὶ ὁ Λευκόλλος ἐπὶ τῷδε οὐδὲ ἐκρίθη.

⁴¹ APP. *Iber.* 59, 249-60, 253. Appiano precisa che anche i Lusitani si erano in precedenza resi protagonisti della violazione di patti; ma, commenta, rispondere a una *perfidia* barbarica con un'altra *perfidia* era indegno del nome di Roma.

Galba fu chiamato a giudizio a Roma, ma fu assolto grazie alle proprie ricchezze (evidentemente, corruppe i giudici)⁴². Proprio in conseguenza di quest'ultimo misfatto crebbe, secondo Appiano, la leadership di Viriato, che convinse i propri connazionali a rifiutare ogni trattativa con Roma, ricordando la disonestà dei Romani, i loro spergiuri, la loro ripresa delle ostilità a dispetto dei patti⁴³. Lo stesso Viriato è presentato in modo molto più positivo dei generali romani in Spagna⁴⁴, con l'eccezione, ancora una volta, di Scipione Emiliano⁴⁵; e proprio contro il condottiero lusitano i Romani impiegarono ancora un sotterfugio la cui responsabilità è attribuita, questa volta, all'intero senato, che prima diede mandato a Cepione di attaccare i Lusitani segretamente, mantenendo l'apparenza del trattato appena concesso (generosamente, si precisa) da Viriato, e poi ripudiò il trattato stesso ricominciando la guerra aperta⁴⁶. Ricorre dunque, ancora una volta, la presentazione dei Romani come cinici opportunisti, che conducono la guerra con il favore della segretezza. In queste guerre esterne, si servono degli ambasciatori come spie, dei trattati come vuote promesse che infrangono subito, di piccoli avvenimenti come pretesti. Il quadro generale è pessimo, antitetico rispetto alla classica presentazione romana del *bellum iustum*⁴⁷. L'immoralità dei Romani è evidente, e censurata, almeno a partire dalla terza guerra punica. Considerato l'accenno evidenziato a proposito della guerra macedonica, però, sembra probabile che Appiano intendesse l'intero expansionismo romano oltremarino in questo modo, come espressione di una cinica volontà di conquista⁴⁸. Questa espansione non è censurata dal punto di vista dei suoi risultati, ma dal punto di vista dei metodi si mettono in evidenza mancanze morali, che, va ribadito, sono in diretto contrasto con l'auto-rappresentazione romana. In effetti i passi appianeî più significativi tra quelli riportati sono forse proprio quelli in cui gli avversari di Roma si richiamano alla propaganda romana del proprio rispetto dei patti, dei giuramenti e degli dèi, da un lato esortandoli a tradurre in realtà queste vanterie, dall'altro evidenziando il fatto che, in verità, queste non corrispondevano alla concretezza dei fatti.

⁴² APP. *Iber.* 60, 255.

⁴³ APP. *Iber.* 61, 259.

⁴⁴ Per esempio, il trattato concesso ai Romani sconfitti è considerato prova della moderazione, della generosità e dell'intelligenza di Viriato, che, a differenza dei Romani, non aveva alcuna intenzione di rompere l'accordo (APP. *Iber.* 69, 294-295).

⁴⁵ APP. *Iber.* 84-87.

⁴⁶ APP. *Iber.* 70, 296-297; a 95, i termini per la resa proposti ai Numantini sono moderati e magnanimi.

⁴⁷ GÓMEZ ESPELOSÍN 2009: 244. Per buona misura, APP. *Pr.* 5 afferma che i Romani avevano conquistato solo la parte ricca della Britannia, senza curarsi dei poveri. Commenti identici si trovano anche in Strabone e Pausania (STRAB. 2, 5, 8; 4, 5, 3; 16, 4, 22; PAUS. 1, 9, 5), e presuppongono una visione di un expansionismo utilitaristico.

⁴⁸ CARSANA 2013; cfr. ancora HAHN 1993: 383-395. Contra WEISSENBERGER 2002: 279-281, che pensa che Appiano, che si identificava con il potere romano, non sentisse proprio la necessità di giustificare l'etica di guerra romana.

II.7.B: Appiano, le guerre civili, il principato e la τύχη provvidenziale

Il tema della fortuna non riveste in Appiano un'importanza paragonabile a quella che è stata evidenziata in altri degli autori considerati. Nelle guerre esterne, τύχη entra in gioco molto raramente⁴⁹. Anche il tema, molto caro alla storiografia ellenistica, dell'importanza di sopportare bene la buona e l'avversa fortuna, non si trova quasi mai⁵⁰. Si è detto però che Appiano ha una concezione provvidenziale dell'avvento del principato⁵¹. Per questo motivo, nei libri sulle guerre civili si può, a tratti, intravedere l'idea che una divinità, o la stessa fortuna⁵², avessero condotto gli eventi della guerra civile a questa conclusione. Dopo la momentanea vittoria di Durazzo, per esempio, un dio sviò il giudizio di Labieno, che convinse Pompeo a non inseguire gli uomini di Cesare in rotta⁵³. Poco dopo, di nuovo la stessa divinità intervenne a ottenebrare le menti di tutto il consiglio di Pompeo, portando alla rovina la sua guerra⁵⁴. Questi due passi sono seguiti da un altro, ancor più esplicito, in cui di nuovo gli uomini di Pompeo (questa volta l'intero esercito) vengono tratti fuori strada dalla volontà di un dio; stavolta, però, Appiano commenta apertamente che in questo modo lo stesso dio stava facendo in modo che potesse avere inizio il principato⁵⁵. Nel seguito della guerra, si dà risalto alla fortuna di Cesare, che, come la divinità, tolse giudizio a Cassio, fece cessare le ostilità ai nemici vittoriosi in Africa e in generale, come gli stessi nemici di Cesare riconoscono, impedì loro di vincere portandoli a commettere errori⁵⁶. La fortuna di Cesare è un tema piuttosto tradizionale, e Appiano la enfatizza anche nel confronto tra Cesare stesso e Alessandro⁵⁷. Il tema della sorte, del dio o del *daimon* che si intromettono con una precisa volontà nelle vicende delle guerre civili romane si trova però anche dopo la morte di Cesare. In occasione della guerra di Modena, si afferma che il δαίμων preparava una nuova rivoluzione nello stato, e al contempo la caduta di Cicerone⁵⁸. A Filippi, poi,

⁴⁹Per APP. *Hann.* 12, 49 Annibale, dopo Canne, non marciò su Roma perché sviato da una divinità (θεοῦ παράγοντος αὐτόν). La vittoria del Metauro è data ai Romani, in *Hann.* 53, 224, da un dio come compensazione per Canne. Sull'influsso della fortuna nelle guerre romane in Appiano, vd. SWAIN 1990: 250 e WEISSENBERGER 2002: 276-277.

⁵⁰Un'eccezione è APP. *Mac.* 19, in cui questo tema è enfatizzato, in modo molto tradizionale, a proposito di Emilio Paolo.

⁵¹Su questo, vd. in part. OSGOOD 2015 e CARSANA 2013: 198-200, con bibliografia precedente; da segnalare almeno GABBA 1956: 3-5 e 1967: xxi-xxii.

⁵²Il termine più frequente impiegato da Appiano è θεός; alternativamente δαίμων; τύχη, in questo senso, è vocabolo piuttosto polibiano, e in Appiano, in un caso, si trova contrapposta proprio alla volontà divina (*Civ.* 5, 143, 597). Però questa volontà divina di Appiano non sembra diversa dalla tradizionale τύχη ellenistica, e in effetti si trova, nel passo riportato a proposito di Emilio Paolo, con un valore identico a quello di cui parlano le altre fonti.

⁵³APP. *Civ.* 2, 62, 259.

⁵⁴APP. *Civ.* 2, 67, 278.

⁵⁵APP. *Civ.* 2, 71, 299: ἀλλὰ τάδε μὲν ὀκονόμει θεὸς ἐς ἀρχὴν τῆσδε τῆς νῦν ἐπεχούσης τὰ πάντα ἡγεμονίας.

⁵⁶APP. *Civ.* 2, 88; 95, 400; 97, 405.

⁵⁷APP. *Civ.* 2, 149, 620. Appiano, comunque, non decide chi dei due debba essere considerato più assistito dalla fortuna.

⁵⁸APP. *Civ.* 3, 61, 252.

tornano gli stessi temi che si erano visti per la campagna di Cesare: anche qui, i soldati di Bruto sono tolti di senno da un dio e spinti ad arrendersi, cosa che spinge Bruto, ormai privo di esercito, al suicidio⁵⁹. Del resto, Appiano, pur restituendo un'immagine positiva di Bruto, afferma che la sua battaglia in favore della δημοκρατία (vale a dire, della repubblica, contro la monarchia⁶⁰) era nobile ma in realtà nociva⁶¹. Si vede dunque ancora la convinzione dello storico nella bontà del risultato ultimo raggiunto, e nell'opportunità dell'azione teleologica del fato⁶². Lo stesso tema si trova anche per Sesto Pompeo, che, proprio come i soldati del padre a Durazzo, fu spinto dalla volontà divina (ὕπὸ θεοβλαβείας) a non passare mai all'attacco quando i suoi nemici erano alla sua mercé⁶³.

Se Appiano, insomma, non impiega quasi mai il tema della fortuna nelle guerre esterne dei Romani, in quelle civili si ha invece l'idea di una volontà divina, difficilmente distinguibile dalla τύχη ellenistica, che guida le vicende di Roma, determina le sconfitte della fazione repubblicana e porta alla fine al trionfo τῆς νῦν ἐπεχούσης τὰ πάντα ἡγεμονίας. Si tratta di un modo di approcciarsi al tema tradizionale della τύχη dei Romani molto diverso rispetto a quello messo in luce per gli altri autori analizzati, che si spiega con l'idea teleologica di Appiano del principato come culmine dell'ascesa romana e come termine ultimo delle contese interne.

II.7.C: Appiano, la guerra sociale e i socii italici

Nei libri precedenti i cinque sulle guerre civili, gli alleati latini e italici non sono sostanzialmente considerati da Appiano. Gli eserciti sono sempre soltanto romani, e i *socii* non entrano mai in questione⁶⁴. Si è anche notato che, nel piano generale dell'opera, Appiano tratta la conquista dell'Italia in modo del tutto simile a quella delle province romane⁶⁵. L'Italia e gli Italici,

⁵⁹ APP. *Civ.* 4, 131, 550; cfr. 4, 134, sui cattivi presagi ricevuti dallo stesso Bruto e da Cassio.

⁶⁰ Per il significato di questo termine nell'ottica del passaggio dalla repubblica al principato si veda D'ALOJA 2015.

⁶¹ APP. *Civ.* 4, 133, 560.

⁶² Sull'importanza del fato nelle guerre civili, vd. GABBA 1956: 125-140 che però, convinto del fatto che la fonte di Appiano sia Asinio Pollione, esagera forse nell'ipotizzare che questa presentazione sia anti-cesariana (p. 139: "la vittoria di Cesare è così completamente svalutata"; "un atteggiamento anticesariano"). Sembra meglio limitarsi a rilevare come la vittoria di Cesare e poi di Ottaviano (e quindi del principato) fosse considerata provvidenziale da Appiano. In quanto alessandrino, del resto, Appiano sembra particolarmente affezionato alla memoria di Cesare.

⁶³ APP. *Civ.*

⁶⁴ CUFF 1967: 178, PITTIA 2014.

⁶⁵ CARSANA 2010: 117-120; cfr. PITTIA 2014.

insomma, non rivestono alcuna importanza particolare nell'economia dell'opera. In contrasto con questi libri, nella prima parte del primo libro sulle guerre civili Appiano dimostra una grande attenzione alla posizione e ai problemi degli Italici e al ruolo di tali questioni nello scoppio della guerra. Gabba ha parlato di un vero e proprio "punto di vista italico", paragonabile solo a quello di Velleio, e in contrasto con il focus romano di tutte le altre fonti⁶⁶. In effetti, nelle pagine dello storico d'Alessandria, l'intera questione agraria, avviata da Tiberio Gracco, si riconnette all'ambito dei *socii*. Appiano dedica un'introduzione apposita al problema agrario, e afferma che questo riguardava gli Ἰταλιῶται, e che il δῆμος romano era preoccupato che non vi fossero più Italici sufficienti a sostenere le guerre. Proponendosi di porre rimedio al problema, Tiberio avrebbe pronunciato un discorso nel quale deplorava la decadenza τοῦ Ἰταλικοῦ γένους, del quale si dice che era valoroso in guerra e consanguineo ai Romani⁶⁷. La plebe romana qui non entra neppure in questione; per quanto Appiano faccia probabilmente una certa confusione tra gli Ἰταλιῶται e la plebe rurale, anche romana, qui è chiaro il suo riferimento ai *socii*, che vengono distinti dal δῆμος romano e che di esso sono detti consanguinei. Molto interessante è anche l'attenzione all'aspetto militare: gli Italici sono considerati fondamentali per il loro apporto in guerra, e una loro decadenza numerica è vista come un fattore di debolezza per Roma. Questa presentazione è interessante, a prescindere dai gravi problemi che il testo di Appiano presenta. È noto infatti che, nel seguito del testo, lo storico presenta una visione molto contraddittoria, in cui prima gli alleati paiono felici della misura di Gracco, salutato come fondatore di tutti i popoli dell'Italia⁶⁸, e in seguito invece se ne lamentano con Scipione Emiliano, al quale chiedono di sabotare la commissione triumvirale⁶⁹; poi ancora, prima accettano di scambiare le terre (che ora, implica Appiano, dovevano essere loro sottratte, e non attribuite!) con la cittadinanza⁷⁰, salvo poi meditare addirittura di uccidere Druso, che aveva proposto la stessa cosa⁷¹. La sensazione è che Appiano abbia unito e confuso temi diversi (contrastanti tra la plebe italica e quella romana, contesa tra la plebe urbana e quella rurale, tensioni tra i ceti sociali ricchi e quelli poveri)⁷² e che abbia anche appiattito cronologicamente situazioni tra loro distanti⁷³. Ad ogni modo, si deve pensare che la sua

⁶⁶GABBA 1956: 20-79 (alle pp. 79-88, la fonte in questione è identificata in Asinio Pollione) e 1967: xxviii-xxi, CARSANA 2010: 117, STONE 2015: 223. Più cauto in merito CUFF 1967: 180-184.

⁶⁷APP. *Civ.* 1, 9, 35. Vd. STONE 2015: 221-223.

⁶⁸APP. *Civ.* 1, 18, 74. In genere, oggi si rifiuta il fatto che la distribuzione delle terre recuperate dalla commissione riguardasse anche i *socii* (WULFF ALONSO 1991: 199-214, LOMAS 1996: 81-82, BISPHAM 2007: 123-124, KENDALL 2013: 130-131 e 148-166, DART 2016: 33-35 e 51-52; *contra* solo RICHARDSON 1980).

⁶⁹APP. *Civ.* 1, 19, 78. Scipione trasferì la facoltà di giudicare i casi controversi dal triumvirato al console Tuditano, che però si smarcò dal compito intraprendendo una campagna contro gli Illiri (129), cosa che legò di fatto le mani alla commissione agraria. Per questo, addirittura, il popolo romano fu scontento, e intese Scipione come un sostenitore degli Italici contro di loro!

⁷⁰APP. *Civ.* 1, 21, 86-87. Il riferimento è alla proposta di Fulvio Flacco del 125. Appiano afferma esplicitamente che gli alleati anteponevano la cittadinanza alla terra.

⁷¹APP. *Civ.* 1, 36.

⁷²Sembra probabile, ad esempio, che ci sia una certa confusione tra i contadini e gli Italici.

⁷³Dal tribunato di Tiberio Gracco (133) a quello di Livio Druso jr. (91) intercorrono più di quarant'anni, ma l'autore non

fonte (che probabilmente offriva un resoconto più chiaro?) fosse molto attenta al problema degli Italici e alla loro importanza in guerra. Questa importanza, si vede dal fatto che in entrambi i momenti contrastanti restituiti da Appiano (quello in cui i *socii* sono favorevoli alla redistribuzione delle terre, e quello in cui brigano con Scipione Emiliano per impedirla) si sottolinea la loro rilevanza in guerra. Scipione stesso aveva deciso di aiutarli, apparentemente, per il solo fatto che li riconosceva “valorosissimi nelle guerre” (προθυμοτάτοι ἐς τοὺς πολέμους). L’autore che Appiano legge sembra dunque restituire una visione molto attenta ai *socii*, e preoccupata della loro – vera o supposta⁷⁴ – decadenza demografica e dei loro contrasti con i Romani.

Questa attenzione per gli Italici è però circoscritta al primo libro sulle guerre civili. Nelle guerre posteriori alla guerra sociale, le forze romane sono a volte definite “di Italici” (denominazione che comprende ovviamente sia i Romani originari, sia gli alleati che avevano ottenuto la cittadinanza romana)⁷⁵, ma ancora un’attenzione specifica per i nuovi cittadini nell’esercito è assente. In alcuni casi, nel corso della guerra civile, si afferma che i Romani consideravano queste forze italiche superiori rispetto agli alleati provinciali, e specialmente orientali⁷⁶. Di solito, però, Appiano riporta queste opinioni senza commentarle⁷⁷. Particolarmente interessante è il passo in cui lo storico restituisce i numeri dei due eserciti a Farsalo. L’autore riferisce i dettagli offerti dagli storici romani, che considera più attendibili. Questo però, dice, gli consente di dare solo le cifre degli Italici, perché i Romani si fidavano solo di costoro, senza curarsi degli alleati, che non conteggiavano neppure⁷⁸. Si vede ancora appunto la maggior considerazione romana per gli Italici; però questa volta Appiano specifica che questa era un’opinione dei Romani, alla quale non si associa. Se dunque, nelle proprie fonti, Appiano trova importanti riferimenti prima, nel quadro della guerra sociale e degli avvenimenti che la preparano, all’importanza dei *socii* nelle guerre romane, e poi, durante le guerre civili, al fatto che la nuova entità collettiva degli “Italici” era militarmente superiore a tutti gli altri, questi temi non sembrano però stare a cuore a lui personalmente. Al centro delle guerre di cui scrive c’è sempre Roma, e l’attenzione per l’Italia e gli Italici che traspare dal suo primo libro sulle guerre civili sembra doversi semplicemente alle fonti impiegate.

fa alcuno sforzo per evidenziare un’evoluzione delle questioni e delle contese.

⁷⁴L’idea della rovina demografica e della proletarizzazione dell’esercito è oggi contestata: RICH 1983, CADIOU 2018.

⁷⁵APP. *Mithr.* 5, 28; *Civ.* 2, 49, 201-203; 2, 78, 325.

⁷⁶APP. *Civ.* 2, 49, 201-203 (Pompeo riserva agli alleati i compiti di supporto rispetto alle proprie legioni italiche, per non sottrarre alla battaglia nemmeno un Italico); 2, 74, 308-309 (Cesare dice ai propri soldati di non curarsi degli alleati di Pompeo, che erano utili solo, venendo massacrati, a far sì che si potesse incutere timore nei soldati italici nemici; cfr. 2, 79, 333).

⁷⁷L’eccezione parziale è *Civ.* 2, 79, 333, in cui effettivamente gli alleati pompeiani a Farsalo fanno una cattiva figura, comunque non commentata.

⁷⁸APP. *Civ.* 2, 70, 289 (cfr. 2, 82, 345).

II.8: LA CULTURA GRECA DI II SECOLO

II.8.A: Pausania il Periegeta

Nella *Guida della Grecia* di Pausania, le guerre dei Romani non giocano un ruolo particolarmente importante. I conquistatori della Grecia sono ovviamente menzionati, ma di solito in modo piuttosto neutro. Si può comunque tentare di ricostruire qualche punto del suo pensiero in merito. In alcuni casi affiora qualche critica per l'immoderazione, la ferocia o l'ingiustizia della guerra dei Romani. È il caso delle rappresaglie di Silla contro Atene durante la guerra mitridatica¹, della durezza di un certo Otilio (personaggio altrimenti sconosciuto) contro le città greche², delle ingiustizie romane nei confronti degli Achei³. Bisogna però guardarsi dal ricavare da questi commenti una visione negativa. Al contrario, alcuni di questi casi servono all'autore ad accennare alle usuali virtù dei Romani: la ferocia sillana era "indegna dei Romani", Otilio fu prontamente sostituito dal senato; quanto agli Achei, si dà comunque a loro la colpa della guerra, più che a Roma⁴. A proposito di Corinto, Pausania menziona sì la distruzione e le dure punizioni di Mummio, peraltro senza commento, ma precisa subito dopo che i Romani ebbero pietà dei Greci, condonarono le multe e tornarono a concedere la formazione di leghe⁵. Se da un lato sono riportate le opinioni degli Achei che accusavano i Romani di essere passati in Grecia con la precisa volontà di assoggettarla⁶, dall'altro si raccoglie l'immagine di Flaminio come "liberatore della Grecia"⁷.

Pur nella scarsità di riferimenti, sembra chiaro che non si possa parlare di Pausania come di un autore particolarmente critico nei confronti delle pratiche militari romane, o di Roma in generale⁸.

¹PAUS. 1, 20, 7; 9, 33, 6. Sul tema della crudeltà di Silla in Pausania si vedano THEIN 2014: 171 e KUIN 2018.

²PAUS. 7, 7, 9.

³PAUS. 7, 9-11.

⁴A 7, 14, 6 la responsabilità della guerra è ascritta agli Achei, che, si dice, l'avevano iniziata con tracotanza, e l'avevano condotta con debolezza. Tra l'altro, in questo caso Pausania afferma che chi perdeva in questo modo non poteva dar la colpa della sconfitta alla fortuna (per una riflessione sulla sua potenza, cfr. 8, 33). Si può pensare che ancora alla sua epoca qualcuno recriminasse sulla sconfitta nella guerra acaica in tal senso?

⁵PAUS. 7, 16, 9-10.

⁶PAUS. 7, 8, 2 riporta i dibattiti interni al mondo acheo. I Romani erano a quanto pare accusati, prima di tutto, di aver trattato in maniera feroce "antiche città greche". Sembra esserci qui l'idea di un mondo greco che pretende di essere trattato con rispetto in virtù della propria antichità e, probabilmente, del proprio passato glorioso. L'altro capo di imputazione era, appunto, di voler nascondere dietro la guerra con la Macedonia il tentativo di conquista dell'Ellade.

⁷PAUS. 10, 34, 4. Si noti però che questa presentazione non ricorre nel settimo libro, sull'Acaia (SWAIN 1996: 335-340).

⁸Il giudizio complessivo di Pausania su Roma e la dominazione romana è stato studiato in modo relativamente ampio: vd.

Nondimeno, dalla sua opera, e specialmente dal settimo libro, traspare un'evidente nostalgia per la libertà della Grecia, che si dice terminata con la guerra acaica. Al di là delle citate occasionali critiche ai Romani, si trovano severi giudizi nei confronti degli uomini politici – specialmente Callicrate – che avevano nella sua ottica consegnato la Grecia ai Romani⁹. La discordia dei Greci è censurata come causa della loro rovina¹⁰, e addirittura, per quanto non si giunga a paragonare i Romani ai Persiani o ai Celti, si giunge a suggerire che i Greci avrebbero dovuto resistere ai Romani come gli Spartani contro i Persiani e gli Ateniesi contro i Galati¹¹. Per quanto nel testo non ci sia alcuna critica di Emilio Paolo, la vittoria contro Perseo è vista come ἀρχὴ (τῶν) κακῶν dei Greci¹². Occorre ribadire che la colpa è data ai Greci e non ai Romani, ma il fatto stesso che l'autore li critica per aver gettato al vento la libertà dell'Ellade tradisce l'importanza data da Pausania a questo concetto. Del resto il Periegeta giunge a rivalutare parzialmente la figura di Nerone, solo sulla base del fatto che aveva lasciato libera la Grecia¹³, e ricorda con amarezza il termine di questo dono (δῶρον) con Vespasiano¹⁴.

Più interessante per i temi di questo testo è il fatto che la presentazione della conquista della Grecia sembra tradire una visione della conquista romana come slegata da preoccupazioni relative alla giustificazione della guerra. Pausania non commenta le opinioni degli Achei che parlavano di un'invasione romana, sotto la copertura della guerra contro Filippo; ma nel suo resoconto, la divisione dei Greci sembra semplicemente offrire il destro alla precisa volontà di conquista romana¹⁵. Questa sensazione sembra confermata da altre affermazioni, come quella a proposito del fatto che i Romani non si preoccupavano di conquistare i paesi poveri, limitandosi a dominare quelli ricchi¹⁶; o gli elogi

MORENO LEONI 2014, con letteratura precedente (cfr. la bibliografia in HUTTON 2008: 622, nt. 1). I giudizi si sono concentrati soprattutto intorno a un passo dell'ottavo libro (8, 27, 1), in cui si parla dello spopolamento di alcune aree dell'Arcadia a causa della συμφορὰ dell'impero romano. Non è chiaro se qui Pausania stia presentando lo stesso impero romano come una "sventura", o se accenni a qualche evento sfortunato "durante" l'impero romano (SWAIN 1996: 352-356, MOGGI 2002b, STEINHART 2002, HERRERO INGELMO 2007, HUTTON 2008, MORENO LEONI 2014: 66-76). Vd. anche JACQUEMIN 1996 e ROCHA PEREIRA 2011 a proposito della considerazione di Pausania per gli imperatori romani.

⁹PAUS. 7, 10, 5. In questo Pausania riprende la valutazione di Polibio, secondo cui Callicrate aveva spinto i Romani a intromettersi con più durezza negli affari della Grecia: POLYB. 24, 8-10; cfr. MORENO LEONI 2014: 63.

¹⁰In part. PAUS. 7, 10, 1; a questo commento segue una riconsiderazione del passato greco, che mostra come le sconfitte derivarono proprio dai tradimenti interni al mondo ellenico, che furono molti, e che l'autore censura aspramente. Si veda in part. MORENO LEONI 2014, che tra l'altro nota (pp. 55-57) come questa presentazione valga anche per Cheronea e per l'avvento del potere macedone.

¹¹PAUS. 7, 15, 3. Nello specifico, si afferma che Critolao, in ritirata, avrebbe dovuto resistere ai Romani attestandosi alle Termopili, ispirandosi agli atti di eroismo compiuti in quel luogo da Spartani e Ateniesi.

¹²PAUS. 7, 10, 6. Qui questa sventura è associata con l'altra, già citata: le macchinazioni di Callicrate.

¹³La liberazione della Grecia da parte di Nerone è, in PAUS. 7, 17, 3, la prova del giudizio di Platone, secondo cui i più gravi crimini erano commessi da persone in realtà nobili, corrotte da una cattiva educazione; vd. JACQUEMIN 1996.

¹⁴PAUS. 7, 17, 4. Ancora una volta, però, la colpa non è dell'imperatore, la cui azione non è commentata, ma dei Greci stessi, che appena avevano ricevuto la libertà si erano gettati in una guerra civile. Da cui, il detto di Vespasiano, secondo cui i Greci "avevano dimenticato come essere liberi" (ἀπομειμαθηκέναι τὴν ἐλευθερίαν τὸ Ἑλληνικόν). Vd. MORENO LEONI 2014: 54-55.

¹⁵A 10, 7-12 i Romani sembrano associarsi molto volentieri alle macchinazioni di Callicrate, per accrescere il proprio potere; anche all'invio di contingenti romani durante la prima guerra macedonica si fa riferimento come a un tentativo romano di "osservare gli affari della Macedonia", sotto il pretesto di portare aiuto agli Etoli (7, 7, 7).

¹⁶PAUS. 1, 9, 5. Il commento è riferito ai paesi celtici. Una valutazione identica si è già vista in Strabone (STRAB. 2, 5, 8;

ad Adriano e Antonino per non aver intrapreso alcuna guerra offensiva, di propria volontà¹⁷. Pare chiaro che, per l'autore, questa non fosse una linea di condotta normalmente seguita dai Romani.

Sembra insomma di poter dire che Pausania, piuttosto insensibile ai problemi della giustizia della guerra romana, intendesse l'espansionismo dell'Urbe come il frutto di un impegno offensivo romano in tal senso. La conquista della Grecia pare una normale guerra di espansione, che l'autore non critica, ma dei cui risultati è scontento, chiaramente da un punto di vista greco¹⁸.

Questa nostalgia per l'antica libertà dell'Ellade è stata messa in relazione con il clima di quell'espressione culturale del mondo greco che va sotto il nome di "seconda sofistica"¹⁹. In effetti l'enfasi posta sul passato greco, specialmente classico, è un aspetto importante della letteratura ellenica di II secolo, nella quale è finalizzata a sottolineare la propria identità e la propria cultura greche. Bisogna dire che gli studi più recenti hanno sfumato le precedenti opinioni che intendevano in modo troppo netto il concetto di "identità" e così vedevano una contrapposizione troppo forte tra questi intellettuali e quelli Romani²⁰. La stessa appartenenza di Pausania alla seconda sofistica è discussa, e va comunque ricordato che quest'ultima è una corrente culturale di lungo periodo, e non di una scuola²¹. Sembra però effettivamente che la sua presentazione della conquista romana della Grecia rifletta i temi e lo spirito, in generale, di questo movimento. La guerra romana è vista da una prospettiva greca, e non è valutata moralmente, ma solo per gli effetti (poco piacevoli) che ha avuto sul mondo greco.

In tema di seconda sofistica, un autore considerato dalla storiografia meno recente "anti-romano" è Luciano di Samosata, a grandi linee contemporaneo di Pausania²². Bisogna dire subito che, anche in questo caso, gli studi meno datati hanno sfumato questa presentazione; e nel caso di Luciano valgono particolarmente le cautele legate a un concetto troppo rigido di "identità"²³. Senza dubbio l'autore siriano criticava alcuni aspetti degenerati del comportamento dei ricchi romani (il lusso, l'avidità, la disonestà, l'assurda pomposità)²⁴, ma i Greci non escono affatto immuni dai suoi pungenti

4, 5, 3; 16, 4, 22) e in Appiano (*APP. Pr.* 5); cfr. le due sezioni specifiche.

¹⁷PAUS. 1, 5, 5 (su Adriano, che si limitò a reprimere la rivolta dei Giudei); 8, 43, 3 (su Antonino): vd. JACQUEMIN 1996 e SWAIN 1996: 350.

¹⁸MOGGI 2002b: 442-447 sottolinea giustamente che i Romani sono giudicati da Pausania sempre e solo per il proprio atteggiamento nei confronti dei Greci.

¹⁹MORENO LEONI 2014: 51-52, HUTTON 2017 (in part. pp. 360-362).

²⁰Si vedano i lavori più recenti: GOLDHILL 2001, JONES 2004, WHITMARSH 2005 (in part. pp. 32-37) DENCH 2017. Cfr. WHITMARSH 2005: 6-10 per una rapida analisi delle posizioni precedenti.

²¹Vd. in part. AUBERGER 2011; cfr. ancora HUTTON 2017.

²²La posizione tradizionale era quella di PERETTI 1946 (che riportava il significativo sottotitolo "un intellettuale greco contro Roma") e BALDWIN 1961.

²³DUBUISSON 1984-86: 191-206 e SWAIN 1996: 298-308 sul background siriano dell'autore. Si è notato che Luciano si può riferire all'impero romano con la prima persona plurale. Si hanno così almeno tre identità sovrapposte: siriana, greca, romana (JONES 1986: 89, SWAIN 1996: 313-314). Per una riflessione metodologica sulla difficoltà di ricostruire l'identità degli autori greci nel mondo romano, vd. PABST 2010.

²⁴Queste critiche si ricavano soprattutto dal *Nigrino*, in cui, per bocca del filosofo Nigrino, si critica il funzionamento dell'alta società romana, e in particolare le relazioni tra i ricchi e i parassiti e adulatori, in contrasto con la purezza dei

scritti²⁵. Le sue accuse, ad ogni modo, non sono sintomo di un'opposizione politica, ma di una critica satirica dei costumi²⁶. Per questo nelle sue pagine non si trova alcuna censura (o, per la verità, quasi alcun accenno) della guerra romana. Solo nel *Peregrino* si trova un riferimento a una possibile sollevazione dei Greci contro i Romani (il cui potere è peraltro visto, qui, in modo positivo²⁷), criticata come una follia ispirata da un pessimo falso profeta²⁸. Ma anche in questo caso le critiche sono solo ai costumi morali. La satira di Luciano non ha argomento politico, e tanto meno militare, e non sembra aggiungere alcunché al tema della considerazione greca per la guerra romana.

II.8.B: Elio Aristide e il discorso *Εἰς Ῥώμην*

Qualche riferimento interessante all'esercito romano si trova invece in uno dei discorsi del retore Elio Aristide, contemporaneo di Pausania e Luciano. L'intellettuale asiatico, probabilmente in occasione di un viaggio a Roma compiuto nel 143²⁹, compose un discorso di encomio dell'Urbe, nel quale si sofferma, tra gli altri elementi, anche sul sistema militare romano. Bisogna dire che il carattere stesso dell'opera deve mettere in guardia dall'accettare ogni punto della presentazione di Elio Aristide come una sua sentita posizione personale; del resto, alcune delle affermazioni che fa si configurano come topoi che impiega anche negli elogi di altre città³⁰. Infatti, negli studi moderni, si è sviluppato un certo dibattito a proposito delle reali convinzioni dell'autore a proposito di Roma, e in qualche caso si è anche giunti a supporre, dietro lo schermo dell'elogio di Roma e del suo impero, l'esistenza di una certa antipatia, originata dalla cultura greca di Aristide³¹. Pare indubbia

costumi e la saggezza degli Ateniesi. Si noti che comunque Luciano presenta anche se stesso, nello *Sbaglio in un saluto*, come parte del seguito di un ricco.

²⁵Questo perché Luciano critica i parassiti tanto quanto i ricchi, ma anche perché i Greci ricchi sono potenzialmente altrettanto degenerati (JONES 1986: 78-89).

²⁶ZECCHINI 2018b: 125 parla di una "umorale insofferenza dell'epicureo Luciano verso i Romani (da non confondersi con un'inesistente opposizione politica)"; cfr. DUBUISSON 1984-86: 191-206, JONES 1986: 78-89 e SWAIN 1996: 315-323. Non a caso MANZELLA 2013 associa i temi dei suoi attacchi satirici a quelli presenti in Giovenale.

²⁷Elogiati sono il governatore di Siria (LUCIAN. *Pereg.* 14), l'imperatore (18) e il prefetto del pretorio (18), tutti uomini saggi di fronte alle assurde provocazioni di Peregrino. Sul rapporto di Giovenale con gli emissari del potere romano (che possono essere ridicolizzati individualmente, ma possono anche essere presentati in modo positivo, e dei quali comunque non si mette in dubbio l'autorità), NESSELRATH 2019.

²⁸LUCIAN. *Pereg.* 19.

²⁹FONTANELLA 2007: 79.

³⁰Si vedano per esempio i discorsi di encomio di Smirne (17) e Cizico (27). Cfr. SWAIN 1996: 286.

³¹Vd. soprattutto PERNOT 2008 e JARRATT 2016; cfr. BOWIE 2013, che pensa a una volontà precisa da parte del retore di

l'importanza attribuita dall'autore alla cultura e all'identità greche³², che si trova anche nel discorso Ἐις Πώμην, in cui si afferma che i Romani erano stati educati dai Greci³³; al di là di questo, le opinioni del retore sul dominio romano sono difficili da ricostruire³⁴. In particolare per quanto riguarda l'esercito la visione molto idealizzata proposta sembra configurarsi più come un encomio stereotipato che come un'analisi personale attenta. La descrizione resta comunque interessante, quantomeno come documento che attesta quali caratteristiche della cultura militare romana ci si potesse aspettare di vedere idealizzate nel secondo secolo.

Il tratto che caratterizza maggiormente l'esercito dell'Urbe è, per l'autore, la piena professionalizzazione, che si esprime in due sensi: da un lato, nella completa separazione dei militari dai civili³⁵; dall'altro, nel continuo addestramento militare che consente ai soldati di diventare addirittura esperti quanto i comandanti³⁶, e che rende la macchina militare romana la migliore in assoluto. Questa enfasi sulla professionalizzazione e sulla tecnicizzazione dell'esercito risente con ogni probabilità dell'auto-rappresentazione dei Romani, in età imperiale, come maestri di tecnica in materia bellica: nella sezione generale si è parlato di uno spostamento dell'attenzione dalle qualità più sanguigne, legate al coraggio e al *furor* individuali (attenzione che comunque rimane almeno in parte) agli aspetti tecnici e organizzativi. Le legioni sono presentate come meccanismi perfettamente funzionanti, capaci di modificare il territorio, reprimere la guerriglia "amatoriale" del nemico, servirsi della propria tecnica impeccabile, per esempio in fatto di assedio e artiglieria, per aver ragione degli avversari³⁷. Pochi anni prima del discorso pronunciato da Aristide si colloca il principato di Adriano, che si mostrò sempre attento agli aspetti dell'addestramento tecnico e tattico dei soldati romani; e

mantenere le distanze rispetto ai Romani (a uno scenario opposto pensa CORTÉS COPETE 2013).

³²Questo si vede in particolare dal *Panatenaico*; l'attenzione dell'autore per la cultura greca classica, e in particolare ateniese, va inquadrata nel contesto della seconda sofistica: PERNOT 2008, BOWERSOCK 2013, FONTANELLA 2015: 176-180, OUDOT 2016 e 2017 e HERMOSA ANDÚJAR 2019: 365-369. In questo stesso senso vanno lette anche le esortazioni alla concordia tra Greci, sia tra le varie città, sia all'interno di una stessa città (AEL. ARIST. 23, 24), che si possono mettere in parallelo con gli identici consigli di Dione Crisostomo nel secolo precedente, e che testimoniano (come nello stesso Dione) la volontà di vedere un mondo greco coeso e in armonia (SWAIN 1996, FRANCO 2008, BURASELIS 2013). Questa visione "collettiva" greca si vede ad esempio nella sua affermazione secondo cui una catastrofe per una città greca (Rodi) era tale per tutti i Greci (25, 1: vd. CORTÉS COPETE 2016) o nella presentazione dell'elogio di Atene come un dono fatto a tutti i Greci (1, 305).

³³AEL. ARIST. 26, 96. Questo paragrafo, con i due precedenti, si configura come un elogio della morbida e benevolente dominazione romana sui Greci (mentre i barbari, si dice, possono essere governati anche in modo più duro, se così si addice al loro carattere). Risulta qui chiara la visione della grecità come una parte privilegiata dell'impero, che merita rispetto particolare.

³⁴Si vedano, tra i lavori più importanti, BLEICKEN 1966, VANNIER 1976, KLEIN 1981, SWAIN 1996: 275-284 e 297, ISRAELOWICH 2007, CORTÉS COPETE 2007, Desideri in FONTANELLA 2007: 19-20, PERNOT 2008, CAPOGROSSI COLOGNESI 2008, FONTANELLA 2008 e 2015, JARRATT 2016 e OUDOT 2017. Per una sintesi dei giudizi in merito meno recenti, JARRATT 2016: 213-217.

³⁵AEL. ARIST. 26, 73 (l'intera trattazione dell'esercito romano è a 26, 72-78). Il paragone è con la separazione della popolazione in settori lavorativi (tra cui, appunto i militari), nella società egiziana.

³⁶AEL. ARIST. 26, 88 (si riprende, riferendolo a Roma, il giudizio di THUC. 5, 66, 4 sull'esercito spartano come composto quasi esclusivamente da ufficiali).

³⁷Si veda per questo la sezione generale.

infatti proprio a questo ambiente è stato riconnesso l'elogio militare del retore³⁸.

L'altro grande tema, connesso con questo, è quello dell'impiego di soldati stranieri, e non di Romani, nell'esercito. In questo caso, la visione idealizzata del retore ha la meglio sulla situazione reale. Aristide dipinge una situazione per cui i Romani non combattono più, ma si godono i frutti della pace dell'impero; la difesa è demandata agli stranieri, che però, grazie alla proverbiale apertura della cittadinanza romana, sono resi essi stessi cittadini; si ha una sorta di paradosso, per cui Roma riesce a impiegare un esercito di cittadini, pur arruolando solo stranieri³⁹. Questo a propria volta si inserisce in una presentazione idilliaca dei rapporti dei Romani con i propri soggetti e alleati. Elio Aristide dipinge, in modo certo non disinteressato, una situazione in cui le élites provinciali sono felicemente integrate nella conduzione dell'impero⁴⁰, e in cui l'unica distinzione rimanente è quella tra cittadini romani e non cittadini⁴¹; ma nessuno, se degno e capace, è privato della cittadinanza⁴². Questa grande capacità di integrazione, che si concretizza nella creazione di un esercito che è al tempo stesso multietnico e romano, è vista come uno dei pilastri del successo di Roma⁴³. Nel leggere le critiche agli Spartani, e soprattutto agli Ateniesi, per il loro fallimentare modello di espansione non inclusiva⁴⁴, sembra di rileggere le pagine di Dionigi d'Alicarnasso sugli stessi temi, e con gli stessi rimproveri ad Atene⁴⁵. Bisogna però dire, sottolineando ancora una volta il carattere retorico degli scritti di Aristide, che lo stesso autore aveva proposto nel *Panatenaico* una visione molto diversa dei rapporti tra gli Ateniesi e i propri alleati, cosa che si spiega con il fatto che al centro dell'encomio è qui proprio la città dell'Attica⁴⁶.

³⁸FONTANELLA 2007: 139. L'autrice sottolinea la collocazione in questo periodo anche di Arriano, che scrisse trattati tecnici sull'addestramento della fanteria e della cavalleria romane (ARR. *Tact.* 32, 3).

³⁹AEL. ARIST. 26, 74-78. La presentazione è piegata agli intenti dell'autore. L'impegno militare degli italici non era, al suo tempo, ancora terminato e ad ogni modo gli *auxilia* ricevevano la cittadinanza romana soltanto dopo la fine del servizio militare previsto, e non in vista di esso. Su queste inconsistenze, vd. FONTANELLA 2007: 133-134.

⁴⁰AEL. ARIST. 26, 60. È chiaro che per l'autore l'integrazione dei Greci è molto più importante rispetto alla preminenza degli Italici. L'Italia non viene di fatto considerata, perché non più necessaria: Roma unifica tutto l'impero, e, all'interno di esso, solo le città greche sono importanti: CARSANA 2010: 120-122. Questa importanza va ribadita: l'enfasi di Elio Aristide sull'inclusività romana non significa che l'identità greca cessi di essere importante: sembra un po' eccessiva la presentazione di BLEICKEN 1966: 247-248, per cui "das Problem der Freiheit der griechischen Stadt war von Aristides durch die römischen Bürgerrechtspolitik gelöst worden. [...] Der Polite als römischer Bürger in der größeren Polis, Rom, aufgeht".

⁴¹AEL. ARIST. 26, 63. Questo detto, l'opposizione tra i Greci e gli altri in Elio Aristide rimane importante: SWAIN 1996: 279.

⁴²AEL. ARIST. 26, 74.

⁴³BLEICKEN 1966: 242-247, KLEIN 1981: 132-133, FONTANELLA 2007: 120-124, CAPOGROSSI COLOGNESI 2008: 199.

⁴⁴Sui maltrattamenti spartani per i propri alleati, AEL. ARIST. 26, 45. Gli Ateniesi sono criticati in modo molto più diffuso: in questione sono posti non solo i loro soprusi, ma la stessa natura della loro espansione: invece di integrare i sottoposti, inviavano presidi e guarnigioni, guadagnandosi odio e la fama di essere avidi, e al tempo stesso esaurendo le proprie risorse militari. Quando un alleato si ribellava, lo si costringeva alla sottomissione muovendogli contro con un esercito composto da altri alleati, istigandoli tutti alla diserzione. Su questo, AEL. ARIST. 26, 51-56.

⁴⁵DIONYS. *Ant.* 2, 17, 1. Si veda la sezione apposita.

⁴⁶In questo discorso si propone una visione di Atene come città filantropica, protettrice dei deboli in Grecia (AEL. ARIST. 1, 58-59) e benevolente nei confronti dei propri alleati (1, 69-71), che si ribellano solo perché invidiosi del successo di Atene, che comunque non vorrebbe punirli (1, 228). L'autore arriva a giustificare i misfatti ateniesi a Melo e Scione (1, 302-312). Del resto, se nel discorso a Roma l'autore conclude la propria tirata affermando che gli Ateniesi non

Tornando alla questione della professionalizzazione dell'esercito e della fine dell'impegno militare per i Romani "originari" (vale a dire, non degli stranieri arruolati nell'esercito e resi cittadini), bisogna dire che questa situazione non pare, nell'ottica dell'encomio dell'impero, priva di problemi. L'autore sottolinea la grandezza della *pax Romana* (che fa dubitare che le guerre siano mai esistite)⁴⁷ ed enfatizza appunto il fatto che i cittadini romani potessero stare tranquilli delegando la guerra agli stranieri resi cittadini per servire nell'esercito. Questo potrebbe però restituire l'idea di una scarsa propensione alla guerra, che l'autore si preoccupa di cancellare immediatamente. Nel momento in cui si elogia la *pax Romana*, si ricorda anche che comunque la guerra era il patrio costume dei Romani (*πάτριον πολεμεῖν*)⁴⁸; poco dopo, si ribadisce che tutti i popoli erano inferiori a loro nella pratica delle armi⁴⁹. Nel catalogo degli dèi onorati dai Romani, si precisa che Ares non era stato disonorato (a causa della pace, si intende), ma continuava a danzare una danza di guerra presso i confini⁵⁰. Il conflitto resta in realtà parzialmente irrisolto, perché comunque il retore si mostra convinto che i cittadini romani "originari" non combattano più, ma resta significativo il fatto che si sente in dovere di sottolineare la loro virtù guerriera, perfino nella nuova condizione di pace.

avevano scoperto (come invece avrebbero fatto i Romani) i principi del dominio imperiale, e in particolare la benevolenza con cui si reggono i soggetti (26, 57), in quello per Atene si lancia in un elogio della politica (1, 383-401) e, come detto, della filantropia, dei cittadini dell'Attica. Non è chiaro quanto sia legittimo il tentativo di armonizzare queste due visioni. Si è proposto di vedere nella sua presentazione di Roma una sorta di "compimento" di Atene: alla cultura greca, si aggiunge la capacità di governare un impero (ISRAELOWICH 2007: 104-105, CORTÉS COPETE 2007, BOWERSOCK 2013, OUDOT e 2016: 46-50 e 2017, HERMOSA ANDÚJAR 2019; più moderata FONTANELLA 2015, che pensa che il vero risvolto positivo dell'impero di Roma fosse la valorizzazione della cultura greca, ma che Aristide fosse consapevole anche della possibilità di un irrigidimento del controllo romano). Si è anche parlato di un certo rimpianto per le esperienze di dominio greche (Desideri in FONTANELLA 2007: 13-14, FONTANELLA 2015: 177-180).

⁴⁷ AEL. ARIST. 26, 70-71.

⁴⁸ AEL. ARIST. 26, 71.

⁴⁹ AEL. ARIST. 26, 74. Si noti che nel *Panatenaico* (1, 348) aveva elogiato i generali di Atene come i migliori in assoluto.

⁵⁰ AEL. ARIST. 26, 105; anche se in questo caso Aristide sembra dire che ai confini la presenza dell'esercito romano rende non necessari veri combattimenti con i nemici. Il passo è di interpretazione controversa: FONTANELLA 2007: 154-155.

CONCLUSIONE GENERALE

Le varie opinioni riscontrate e le sfaccettature di pensiero che si è tentato di mettere in luce rendono complicato stendere una conclusione generale coesa, che possa presentare un quadro coerente dei risultati emersi. In queste righe si tenterà semplicemente di tirare le fila dei vari temi trattati; sembra importante evitare la tentazione di ridurre a una formulazione unitaria idee tanto diverse. Nel corso del lavoro si è sottolineata la necessità di inquadrare le opinioni dei vari autori nel contesto delle loro vicende personali e dei loro obiettivi. Ferma restando l'importanza della contestualizzazione del pensiero di ciascuno (esigenza dalla quale è sorta la decisione della stesura della prima sezione, introduttiva), bisogna comunque considerare ogni autore come un pensatore a sé, che si interfaccia con la tradizione e con il proprio ambiente culturale in modi almeno potenzialmente nuovi e indipendenti. In questo senso non sembra neppure legittimo cercare di inserire in modo forzato i pensieri e le idee analizzati in coerenti linee evolutive nel tempo. Anche in questo caso, si rischierebbe di fare un torto all'individualità e alla potenziale originalità dei personaggi che sono stati al centro dei vari capitoli. In molti casi, del resto, i temi trattati vanno inquadrati in un'ottica di lunga durata, con domande che tendono a non variare molto nel tempo e con ogni pensatore che applica alle risposte, di volta in volta, il proprio personale punto di vista.

Il primo punto che deve essere sottolineato, in linea con questa premessa, è la necessità del recupero della nozione di dibattito. In molti casi, a proposito di diverse questioni affrontate, si sono viste opinioni in contrasto le une con le altre; in qualche caso si è anche pensato di poter ravvisare correnti diverse in diretta polemica tra di loro. Questo vale non solo nel campo delle presentazioni dei vari aspetti della cultura militare romana, ma anche all'interno dello stesso contesto e della stessa epoca. Si pensi alle discussioni e alle diverse prospettive a proposito dello stratagemma, con visioni discordanti che convivono e si contrappongono dall'epoca classica all'epoca ellenistica. L'idea dell'impossibilità di definire una cultura militare in modo monolitico non è certo nuova, ma merita di essere sottolineata e deve essere tenuta presente in modo costante in uno studio di storia della cultura militare antica. D'altro canto, i risultati ottenuti confermano questa concezione in modo piuttosto netto: l'idea di dibattito si pone dunque allo stesso tempo come una premessa necessaria e come il primo risultato utile di questo lavoro.

Sottolineati questi punti, si può passare al tentativo di riannodare le varie questioni prese in esame. Ancora una volta, la divisione nei quattro ambiti fondamentali considerati nella prima sezione

può tornare utile. Si può partire quindi dall'etica di guerra. Nel testo si è scelto di separare le opinioni sulla morale militare in due ambiti, quello delle azioni tattiche segrete e delle imboscate ("stratagemmi") e quello del rispetto di tregue, patti e giuramenti. I risultati raggiunti sembrano confermare la necessità di questa separazione, che non è forse stata messa in luce a sufficienza dalla storiografia. In effetti, tanto in ambito greco quanto nel mondo romano, le differenze tra le concezioni relative al primo ambito e quelle a proposito del secondo sono importanti. Da un lato, non si mette mai in discussione, almeno in linea teorica, che patti e giuramenti debbano essere mantenuti, specialmente data la loro connessione con il mondo del sacro. Dall'altro, lo stratagemma riscuote nel mondo greco, lungo tutto il corso del periodo considerato, valutazioni molto contrastanti, che portano per esempio, come si è visto, addirittura Polibio a proporle entrambe: una (l'apprezzamento per lo stratagemma) in virtù della sua importanza pragmatica; l'altra (il suo rifiuto) a causa della nostalgia per un "passato cavalleresco" idealizzato. Nel campo romano il dibattito sembra meno serrato, ma anche qui si è cercato di mettere in luce le valutazioni diverse emerse nel corso dello studio.

Per quanto riguarda la discussione greca su Roma in questo campo, la disputa intellettuale a proposito del valore etico da attribuire alle guerre dei Romani è pervasiva. Moltissimi degli autori considerati sembrano avere un'opinione in merito, e il ventaglio di posizioni riscontrabili è molto ampio. Purtroppo, non sempre le visioni più critiche possono essere indagate con precisione, come si è visto nella sezione sugli oracoli e sulla propaganda contro Roma. Però in qualche caso fanno capolino idee piuttosto severe. L'estremo del ventaglio più favorevole ai Romani, invece, è facile da identificare: si tratta naturalmente di Dionigi d'Alicarnasso, che recupera in pieno la visione romana della *fides*, che non è solo un tratto di levatura morale, ma anche un vero e proprio motore dei successi dell'Urbe, grazie al sostegno divino che assicura. Questa enfasi dionigiana sulla *fides*, se incrociata con le attestazioni dei dubbi in merito espressi da altre voci del mondo greco (Filino in Diodoro¹, propaganda delle epoche di Antioco III e Mitridate), porta a una riflessione sul motivo della pervasività di questo tema. Come si è visto, la centralità di *fides* nel mondo romano è importante, ma non deve far perdere di vista il fatto che opinioni molto simili in merito erano presenti anche in ambito ellenico. Negare la rettitudine dei Romani non voleva dire solamente rifiutare la loro propaganda della *fides*: costituiva proprio un atto d'accusa agli occhi dei Greci. Se si incrocia questa considerazione con il fatto che il rifiuto della moralità di guerra dei conquistatori poteva facilmente tradursi in un rifiuto della liceità etica del dominio romano, si capisce bene come questi temi abbiano potuto avere una lunga durata, nelle proprie varie declinazioni.

Una simile rilevanza non sembra invece aver avuto il tema degli stratagemmi. Indicazioni interessanti sui Romani in questo senso vengono, come si è visto, sostanzialmente dal solo Polibio e

¹Di nuovo, DIOD. 23, 1, 4.

da autori tecnici come Polieno. Non sembra essere stata diffusa nel mondo greco una critica agli usi di guerra dei Romani dal punto di vista della segretezza e delle imboscate, a dispetto della permanenza in ambito ellenico di visioni critiche sullo stratagemma. Questo si spiega probabilmente con diversi fattori: prima di tutto, la scarsa propaganda romana in merito (come si è visto, l'idea della superiore *fides* dei Romani non riguardava il campo dell'inganno tattico); poi, il fatto che anche le visioni greche sul tema erano contrastanti; forse, infine, il fatto che in età ellenistica l'inganno militare era comunque pervasivo, come testimonia lo stesso Polibio.

Anche dal punto di vista dei concetti militari più importanti si può ravvisare un certo fermento nello sviluppo di varie opinioni sul mondo romano. In questo caso, l'interesse sembra originato dall'importanza culturale pervasiva di *τάξις* in ambito ellenico, e dei suoi risvolti anche in termini identitari. Combattere "alla greca" poteva essere un elemento importante per definire la non-barbarie di un popolo: si pensi ai commenti di Dionigi e Plutarco sull'ordine militare dei Romani che induce i Greci a considerarli con rispetto, e a non disprezzarli come barbari². In questo senso, un filo-romano come Dionigi, tutto intento a dimostrare la greicità dei Romani, si sente costretto ad accennare alla presenza negli eserciti dell'Urbe della *τάξις* greca. In questo caso, però, Dionigi è in netta minoranza. Sostanzialmente tutti gli autori che si spendono sulle inclinazioni tattiche romane ne sottolineano la differenza rispetto ai Greci. Il punto di partenza delle riflessioni svolte da questo punto di vista nel testo è stato ovviamente Polibio; e proprio con Polibio si vede bene come la negazione della greicità della tattica romana non equivalesse necessariamente a una svalutazione di Roma. D'altro canto, lo storico di Megalopoli si trova all'origine di un dibattito, quello sui rapporti di forza tra legione e falange, in cui le opinioni ostili ai Romani e favorevoli a una riabilitazione, nonostante le sconfitte, della falange macedone e della sua superiore *εὐταξία* si leggono a tratti, in controtuce, nelle confutazioni dello stesso Polibio e di Livio. Ancora tutta la tradizione dei manuali tecnico-militari greci sembra tradire la volontà di riportare la *θεωρία* militare ellenica a una buona considerazione, anche di fronte a quella romana, almeno da un punto di vista filosofico. Uno dei risultati del capitolo sulla letteratura tecnica, in effetti, è stato proprio quello di evidenziare l'assenza di un decisivo riavvicinamento tra la cultura bellica greca e quella romana, che continuano ad essere percepite come differenti e potenzialmente in contrasto l'una con l'altra.

Legato a questi due temi, quello della giustizia in guerra e quello dei concetti tattici, è quello, estremamente pervasivo, della discussione sulla *τύχη* dei Romani. A questo ambito non si è riservata una discussione apposita nella parte introduttiva generale, da un lato per il fatto che nel mondo ellenico non sembra esserci stata una fioritura di opinioni sull'importanza militare della fortuna, se non in rapporto con le vittorie con Roma; dall'altro, perché, come detto, questo tema si lega

²Di nuovo, DIONYS. *Ant.* 1, 57, 3 e PLUT. *Pyrrh.* 16, 5.

strettamente, di volta in volta, con gli altri due appena menzionati.

La grande portata e la costanza nel tempo del dibattito sul valore da assegnare a τύχη nelle vittorie di Roma sono, se è corretto quel che si è scritto in questo testo, impossibili da sovrastimare. Ancora una volta, i risultati raggiunti sono molto vari, e non possono essere ridotti ad unità. A un estremo, si hanno di nuovo Polibio, che, in nome del proprio progetto di spiegare razionalmente le vittorie romane, rifiuta l'apporto della fortuna, e Dionigi, la cui confutazione dei fautori della "tesi di τύχη" si lega piuttosto alla sua enfasi sulla giustizia (e quindi, di nuovo, sul sostegno divino) delle guerre dei Romani. All'altro estremo si trovavano le correnti, purtroppo oggi in larga parte perse, che accusavano l'ingerenza della fortuna proprio in nome dell'ingiustizia e della barbarie dei Romani, favoriti da un caso o da una volontà negativa ostile ai Greci. In mezzo, si ha un ventaglio di opinioni diverse, come quelle di Diodoro, di Plutarco, di Appiano. Di tutte si è tentato di rendere conto. Soprattutto, però, si è provato a sottolineare come questo tema sia di lunghissima durata, e pervada le opinioni greche almeno per tutto il periodo qui considerato. Come si è detto, questo tema sembra riconnettersi sia all'ambito della giustizia, sia a quello dell'eccellenza militare. Polibio e Dionigi testimoniano che la spiegazione preferita di chi voleva svalutare le vittorie romane era proprio quella di attribuirle al caso o alla fortuna maligna. Purtroppo, affermazioni in tal senso sono pervenute soltanto in modo molto sparso, ma sembra di poter dire che la svalutazione della cultura tattica romana (e la ripresa di quella greca) andasse di pari passo con l'enfasi sulla fortuna dei Romani, che si prestava naturalmente a spiegare le sconfitte.

Un altro argomento collaterale, del quale, ancora, è difficile comprendere la piena portata, è la tematica di Alessandro, del quale alcuni rimpiangevano la morte prematura, che gli aveva impedito (si diceva) di passare in Italia e di dare una lezione militare ai Romani. Si capisce bene come i tre argomenti (inferiorità militare romana, fortuna come motore delle loro vittorie, morte di Alessandro che li avrebbe battuti) siano interconnessi. In Polibio l'ultimo di questi argomenti manca, e si è supposto in questo testo che forse quest'ultimo tema non fosse ancora sorto. Si ricordi però che nel proprio confronto tra legione e falange Polibio si sente in dovere di prevenire le critiche di coloro che avrebbero potuto far valere a sostegno della tattica militare greca le vittorie di Pirro³; non sembra fuori luogo pensare che un'altra corrente vedesse proprio nel re epirota quel che poi si identificò in Alessandro: un re con un esercito tatticamente superiore a quello dei Romani, che però (complice forse la sfortuna?) fu infine sconfitto in Italia.

Meno diffusi, ma pur sempre rilevanti, sono gli ultimi due temi individuati. Il primo di questi, quello della tecnica, si riconnette ancora alle discussioni sul valore della tattica militare romana e sulla barbarie dei Romani. Se le riflessioni condotte nel testo, a partire dai pochi indizi disponibili,

³POLYB. 18, 28, 10-11.

sono corrette, si può vedere una visione greca dei Romani come un popolo privo di tradizione militare e della τέχνη τακτική ellenica. Di pari passo, i Romani sarebbero visti come barbari militarmente inferiori ai Greci. I commenti già citati di Dionigi e Plutarco che sembrano negare questa accusa sono forse troppo poco per sostenere che esistesse una vera e diffusa discussione in tal senso. Sembra però di capire che i Romani stessi abbiano elaborato una “linea di difesa”, incentrata sulla propria capacità di assorbire e migliorare le tradizioni altrui.

L’ambito della tecnica è anche uno dei pochi nei quali sembra di poter intravedere un’evoluzione nell’arco temporale delineato. In linea con la crescita dell’importanza culturale attribuita alla tecnica e all’ingegneria nell’alto impero, sembra di vedere coloro che volevano elogiare i Romani dal punto di vista militare (per esempio, Onasandro ed Elio Aristide) soffermarsi proprio sulla loro eccellenza nel campo della teoria della guerra e, appunto, della tecnica. Questo tema non sembra però, né in positivo, né in negativo, raggiungere l’importanza che si deve presumere avessero quelli citati in precedenza.

Da ultimo, i rapporti con gli alleati. In questo caso, l’attenzione greca per la realtà dei rapporti di alleanza militari dei Romani sembra globalmente piuttosto scarsa. Un certo maggior interesse si registra a proposito di momenti considerati particolarmente rilevanti in questo senso (la guerra annibalica e la guerra sociale in particolare). Non è però impossibile che esistesse qualche voce che criticasse la realtà dell’assetto demografico romano, in particolare ponendo l’enfasi sui pericoli che la fragilità di queste alleanze poteva comportare per Roma. Si potrebbe pensare che quegli stessi momenti di rovina del sistema dei *socii*, con Annibale e la guerra marsica, abbiano determinato una riflessione su questi problemi, e forse anche sulla possibilità di sfruttarli contro Roma. Sembra comunque che si possa dire che, di tutte le questioni considerate in questo lavoro, quest’ultima sia la meno rilevante e la meno pervasiva.

Come si vede, gli spunti di ricerca sono vari, e gli approcci adottati dagli autori molteplici, divergenti, o anche in polemica gli uni con gli altri. In questo testo si è tentato di gettare luce su queste sfaccettature, e di restituire la complessità delle discussioni e delle rappresentazioni greche della cultura bellica romana. Sarebbe troppo ottimista supporre di aver raggiunto una piena completezza, e di aver esplorato ogni corrente, ogni accenno e ogni possibile implicazione delle opinioni elleniche in merito. Si spera però, quantomeno, di essere riusciti a dare un’idea della complessità dei rapporti e delle interazioni tra i due mondi. Si tratta di opinioni, tematiche e correnti di pensiero che proseguono per tutto il periodo analizzato, e che sono inevitabili nel contesto del dominio dei Romani sui Greci. In questa tesi si è cercato appunto di dare spazio al punto di vista dei vinti, e di verificare in quale modo ciascun autore si ponesse di fronte alla cultura militare del popolo vincitore.

BIBLIOGRAFIA

- Abbamonte-De Nardis 2016 G. Abbamonte, M. De Nardis, Combattere a mare come a terra: i corvi di Duilio nelle fonti, nella storiografia e nella cultura italiana, *Incidenza dell'antico* 14, 179-197.
- Accardi-Cola 2010 A. Accardi, M. Cola, Guerra e partnership: una riflessione sull'ambivalenza di hostis, *I quaderni del ramo d'oro online* 3, 228-238.
- Achard 2006 G. Achard, César et la ruse, in F. Bérard et al. (edd.), *Ruses, secrets et mensonges chez les historiens grecs et latins: actes du colloque tenu les 18-19 septembre 2003*, 85-97.
- Adler 2011 E. Adler, *Valorizing the barbarians: enemy speeches in Roman historiography*, Austin.
- Adler 2013 E. Adler, *Speeches of enemies and criticism of empire in early imperial historiography*, in D. Hoyos (ed.), *A companion to Roman imperialism*, Leiden-Boston, 291-304.
- Afzelius 1942 A. Afzelius, *Die römische Eroberung Italiens (340-264 v. Chr.)*, Aarhus.
- Afzelius 1944 A. Afzelius, *Die römische Kriegsmacht während der Auseinandersetzung mit den hellenistischen Grossmächten*, Aarhus.
- Albanese 1992 B. Albanese, *Brevi studi di diritto romano, V: note sugli opima spolia*, ASGP 42, 71-94.
- Albanese 1995 B. Albanese, *Brevi studi di diritto romano, II, 2: adscripticii, accensi, velati, ferentarii, rorarii*, ASGP 43, 31-66.
- Albert 1980 S. Albert, *Bellum iustum: die Theorie des gerechten Krieges und ihre praktische Bedeutung für die auswärtigen Auseinandersetzungen Roms in republikanischer Zeit*, Kallmünz.
- Alekniene 2006 T. Alekniene, *Le poème de Mélinno dans l'Anthologie de Jean Stobée: une erreur d'interprétation?*, *Philologus* 150, 198-202.
- Alesse 2017 F. Alesse, *Filosofia stoica e classe dirigente romana nel II secolo a.C.: Panezio, Blossio, gli Scipioni*, in P. Vesperini (ed.), *Philosophari: usages romains des savoirs grecs sous la république et sous l'empire*, Paris, 77-88.
- Alessi 1974 P.T. Alessi, *A study of furor in republican and Augustan literature*, Unpublished PhD Thesis, University of Missouri.
- Alföldi 1963 A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor.
- Ambaglio 1981 D. Ambaglio, *Il trattato sul comandante di Onasandro*, *Athenaeum* 59, 353-377.
- Ambaglio 1995 D. Ambaglio, *La Biblioteca Storica di Diodoro Siculo: problemi e metodo*, Como.
- Ambaglio 2008 D. Ambaglio, *Introduzione alla Biblioteca Storica di Diodoro*, in Id. et al. (edd.), *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica: commento storico, introduzione generale*, Milano, 3-102.
- Amiotti 1982 G. Amiotti, *Gli oracoli sibillini e il motivo del re d'Asia nella lotta contro Roma*, in M. Sordi (ed.), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, Milano, 1982, 18-26.
- Anders 2015 O.A. Anders, *The face of Roman skirmishing*, *Historia* 64, 263-300.
- Anderson 1970 J.K. Anderson, *Military theory and practice in the age of Xenophon*, Berkeley-Los Angeles.
- Anderson 1984 J.K. Anderson, *Hoplites and heresies: a note*, *JHS* 104, 152.
- Ando 2011 C. Ando, *Empire and the laws of war*, in Id., *Law, language and empire in the Roman tradition*, Philadelphia, 37-63.
- Angeli Bernardini 2011 P. Angeli Bernardini, *L'eroe, l'atleta, il soldato nell'ideologia agonale greca*, in D. Loscalzo, C. Masseria (edd.), *Miti di guerra, riti di pace: la guerra e la pace, un confronto interdisciplinare*, Bari, 87-96.
- Angeli Bernardini 2014 P. Angeli Bernardini, *Ideologia militare e ideologia agonistica nell'Isthm. 5 di Pindaro*, in A. Gostoli, R. Velardi (edd.), *Mythologein: mito e forme di discorso nel mondo antico: studi in onore di Giovanni Cerri*, Pisa, 144-147.
- Angeli Bernardini 2016 P. Angeli Bernardini, *Il soldato e l'atleta: guerra e sport nella Grecia antica*, Bologna.

- Angius 2020 A. Angius, *Le rivolte degli schiavi in Sicilia: la narrazione di Diodoro tra razionalismo e storia esemplare*, Roma.
- Anson 2010a E.M. Anson, *The asthetairoi: Macedonia's hoplites*, in E. Carney, D. Ogden (edd.), *Philip II and Alexander the Great: father and son, lives and afterlives*, Oxford, 81-90.
- Anson 2010b E.M. Anson, *The introduction of the sarisa in Macedonian warfare*, *AncSoc* 40, 51-68.
- Anson 2010c E.M. Anson, *The general's pre-battle exhortation in Graeco-Roman warfare*, *G&R* 57, 304-318.
- Arangio-Ruiz 1946 V. Arangio-Ruiz, *Sul reato di diserzione in diritto romano*, in Id., *Rariora*, Roma, 271-290.
- Armstrong 2016 J. Armstrong, *War and society in early Rome: from warlords to generals*, Cambridge.
- Arnaud 1971 A. Arnaud, *Quelques aspects des rapports de la ruse et de la guerre dans le monde grec du VIIIe siècle au Ve siècle*, Thèse de doctorat non publiée, Université de Paris-Sorbonne.
- Ash 1999 R. Ash, *Ordering anarchy: armies and leaders in Tacitus' Histories*, London.
- Asirvatham 2017 S. Asirvatham, *Historiography*, in W.A. Johnson, D.S. Richter (edd.), *The Oxford handbook of the second sophistic*, Oxford, 477-491.
- Asirvatham 2019 S. Asirvatham, *Plutarch, Ἀνδραγαθία, and Rome*, *ICS* 44, 156-176.
- Astin 1967 A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford.
- Auberger 2011 J. Auberger, *Pausanias le périégète et la seconde sophistique*, in P. Fleury, P. Schmidt (edd.), *Perceptions of the second sophistic and its times – Regards sur la seconde sophistique et son époque*, Toronto, 133-145.
- Aujac 2014-15 G. Aujac, *Strabon, un géographe au service de la politique*, *Geographia antiqua* 23-24, 211-215.
- Auliard 1992 C. Auliard, *Les Fétiaux, un collège religieux au service du droit sacré international ou de la politique extérieure romaine?*, in E. Geny, M.M. Mactoux (edd.), *Mélanges Pierre Lévêque*, vol. 6, Paris, 1-16.
- Aymard 1940 A. Aymard, *Le fragment de Polybe sur les traîtres (XVIII, 13, 15)*, *REA* 42, 9-19
- Aymard 1967 A. Aymard, *Remarques sur la poliorkétique grecque*, in Id., *Études d'histoire ancienne*, Paris, 474-486.
- Badian 1958 E. Badian, *Foreign clientelae (264-70 BC)*, Oxford.
- Badian 1959 E. Badian, *Rome and Antiochus the Great: a study in cold war*, *CPh* 54, 81-99.
- Badian 1964 E. Badian, *Kaeso and the Carthaginian*, *CR* 14, 139-140.
- Baker 2005 P. Baker, *Warfare*, in A. Erskine (ed.), *A companion to the Hellenistic world*, Malden, 373-388.
- Baldwin 1961 B. Baldwin, *Lucian as social satirist*, *CQ* 11, 199-208.
- Balmaceda 2007 C. Balmaceda Errazuriz, *Virtus Romana en el siglo I a.C.*, *Gerión* 25, 285-303.
- Balmaceda 2011-12 C. Balmaceda Errazuriz, *Virtus Romana bajo la dinastía Julio-Claudia: la visión de Tácito en sus Annales*, *Onomázein* 24, 363-389.
- Balmaceda 2013 C. Balmaceda Errazuriz, *Virtus en la ciudad de Roma*, in Ead., N. Cruz (edd.), *La ciudad antigua: espacio público y actores sociales*, Santiago de Chile, 159-179.
- Balmaceda 2015 C. Balmaceda Errazuriz, *Virtus Romana en la frontera norte del imperio: Germanos y Britanos según Tácito*, in G. Ventura da Silva, É.C. Morais da Silva (edd.), *Fronteiras e identidades no império romano: aspectos sociopolíticos e religiosos*, Vitória, 49-68.
- Balmaceda 2017 C. Balmaceda Errazuriz, *Virtus Romana: politics and morality in the roman historians*, Chapel Hill.
- Balot 2010 R. Balot, *Polybius' advice to the imperial republic*, *Political theory* 38, 483-509.
- Baldson 1971 J.P.V.D. Baldson, *Dionysius on Romulus: a political pamphlet?*, *JRS* 61, 18-27.
- Baltrusch 1994 E. Baltrusch, *Symmachie und Spondai: Untersuchungen zum griechischen Völkerrecht der archaischen und klassischen Zeit (8.-5. Jahrhundert v. Chr.)*, Berlin-New York.
- Bannard 2015 P. Bannard, *Military training*, in M.W. Bloomer (ed.), *A companion to ancient education*, Malden, 483-495.
- Bardunias 2014 P. Bardunias, *Storm of spears and press of shields: the mechanics of hoplite battle*, *Ancient warfare* 8, 60-68.
- Barlow 2018 J. Barlow, *Scipio Aemilianus and Greek ethics*, *CQ* 68, 112-127
- Baronowski 1995 D.W. Baronowski, *Polybius on the Causes of the Third Punic War*, *CPh* 90, 16-31.

- Baronowski 2011 D.W. Baronowski, *Polybius and Roman imperialism*, London-New York.
- Bayliss 2009 A.J. Bayliss, *Using few words wisely? Laconic swearing and Spartan duplicity*, in S. Hodkinson (ed.), *Sparta: comparative approaches*, Swansea, 231-260.
- Bearzot 2010 C. Bearzot, *Le potenze egemoniche greche nel quadro della storia universale*, in U. Roberto, L. Mecella (edd.), *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive*, Soveria Mannelli, 11-24.
- Becchi 2000 F. Becchi, *La nozione di τύχη in Plutarco: una variabile secondo il genere?*, in I. Gallo, C. Moreschini (edd.), *I generi letterari in Plutarco*, Napoli, 299-317.
- Becchi 2010a F. Becchi, *Plutarco, La fortuna*, Napoli.
- Becchi 2010b F. Becchi, *L'écrit de Plutarque Sur la fortune: histoire d'une interpretation*, in F. Frazier, D.F. Leão (edd.), *Tychè et pronoia: la marche du monde selon Plutarque*, Coimbra, 47-55.
- Beck 2013 H. Beck, *Polybius' Roman prokataskeuè*, in B. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F.W. Walbank*, Oxford, 125-142.
- Beirne 1960 C.J. Beirne, *Historical causality in Polybius*, CB 37, 55 e 57.
- Belfiore 2012 S. Belfiore, *L. Flavio Arriano, Schieramento contro gli Alani*, Roma.
- Bell 1965 M.J.W. Bell, *Tactical reform in the Roman republican army*, *Historia* 14, 404-422.
- Bellino 2012 V. Bellino, *Ex occulto carpere agmen: la guerriglia antiromana in Britannia e in Giudea*, Tesi di dottorato non pubblicata, Università di Bologna.
- Bellomo 2013 M. Bellomo, *Polybius and the outbreak of the first Punic war: a constitutional issue*, *SCO* 59, 71-90
- Bengtson 1964 H. Bengtson, *Das imperium Romanum in griechischer Sicht*, *Gymnasium* 71, 150-166.
- Berger 1995 P. Berger, *La xénophobie de Polybe*, *REA* 97, 517-527.
- Bernard 2015 J.-E. Bernard, *Portraits of people*, in B. Mineo (ed.), *A companion to Livy*, Malden, 39-51.
- Berthet-Lassère-Le Bohec-Wolff 2003 J.-F. Berthet, J.-M. Lassère, Y. Le Bohec, C. Wolff, *Les inscriptions: établissement du texte*, in Y. Le Bohec (ed.), *Les discours d'Hadrien à l'armée d'Afrique: exercitatio*, Paris, 133-147.
- Berve 1966 H. Berve, *Vom agonalen Geist der Griechischen*, in Id., *Gestaltende Kräfte der Antike: Aufsätze und Vorträge zur griechischen und römischen Geschichte*, München, 1-20.
- Bessone 1996 L. Bessone, *La storia epitomata: introduzione a Floro*, Roma.
- Best 1969 J.G.P. Best, *Thracian peltasts and their influence on Greek warfare*, Groningen.
- Beston 2000 P. Beston, *Hellenistic military leadership*, in H. Van Wees (ed.), *War and violence in ancient Greece*, London, 315-335.
- Bettalli 1990 M. Bettalli, *Enea Tattico: la difesa di una città assediata (Poliorketika)*, Pisa.
- Bettalli 2002 M. Bettalli, *La disciplina negli eserciti delle poleis: il caso di Atene*, in M. Sordi (ed.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, 107-121.
- Bettalli 2011 M. Bettalli, *Guerre tra polemologi: dodici anni di studi sulla guerra nel mondo greco antico, 1998-2009*, *QS* 73, 235-308.
- Bettalli 2017 M. Bettalli, *Salvate il soldato Socrate*, *Hormos* 9, 1-7.
- Bettalli 2018 M. Bettalli, *Greek poleis and warfare in the fourth century BC: Aineias' Poliorketika*, in M. Pretzler, N. Barley (edd.), *Brill's companion to Aineias Tacticus*, Leiden-Boston, 166-181.
- Bettalli 2019a M. Bettalli, *L'oplita nella storia greca*, in Id., G. Brizzi (edd.), *Guerre ed eserciti nell'antichità*, Bologna, 31-51.
- Bettalli 2019b M. Bettalli, *Un mondo di ferro: la guerra nell'antichità*, Roma-Bari.
- Bianco 1997 E. Bianco, *Gli Stratagemmi di Polieno: introduzione, traduzione e note critiche*, Alessandria.
- Bickerman 1950 E.J. Bickerman, *Remarques sur le droit des gens dans la Grèce classique*, *RIDA* 4, 99-127.
- Biffi 1995 N. Biffi, *L'exkursus liviano su Alessandro Magno*, *BstudLat* 25, 462-476.
- Billot 2009 F. Billot, *Representing Hannibal: a comparison of iconic themes and events from the life and times of Hannibal*, Unpublished PhD Thesis, University of Auckland.
- Birley 1986 E. Birley, *Before diplomes, and the Claudian reform*, in W. Eck, H. Wolff (edd.), *Integrationspolitik: die römische Militärdiplome als historische Quelle*, Köln, 249-257.

- Bishop-Coulston 1993 M.C. Bishop, J.C.N Coulston, *Roman military equipment: from the Punic wars to the fall of Rome*, London.
- Bishop 1948 J.D. Bishop, Augustus and A. Cornelius Cossus Cos., *Latomus* 7, 187-191.
- Bispham 2007 E. Bispham, *From Asculum to Actium: the municipalization of Italy from the social war to Augustus*, Oxford.
- Bispham 2016a E. Bispham, The social war, in A.E. Cooley (ed.), *A companion to Roman Italy*, Oxford, 76-89.
- Bispham 2016b E. Bispham, Una, nessuna o centomila romanizzazioni?, in M. Aberson et al. (edd.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, vol. 2, Berlin-Bern, 5-14.
- Blasi 2015 M. Blasi, L. Siccio (o Sicinio?) Dentato: l'Achille romano tra memoria e politica, in T.M. Lucchelli, F. Rohr Vio (edd.), *Viri militares: rappresentazione e propaganda tra repubblica e principato*, Trieste, 1-22.
- Bleicken 1966 J. Bleicken, Der Preis des Aelius Aristides auf das römische Weltreich (or. 26 K), *NAWG* 7, 223-277.
- Bloch 1968 R. Bloch, Combats singuliers entre Gaulois et Romains: faits vécus et traditions celtiques, in Id., J. Bayet (edd.), *Tite Live, Histoire romaine*, vol. 7, Paris, 108-117.
- Blösel 2015 W. Blösel, *Die römische Republik: Forum und Expansion*, München.
- Bocksberger 2015 S. Bocksberger, *Telamonian Ajax: a study of his reception in archaic and classical Greece*, Unpublished PhD Thesis, Oxford university.
- Boëldieu-Trevet 2007 J. Boëldieu-Trevet, *Commander dans le monde grec au Ve siècle avant notre ère*, Besançon.
- Boëldieu-Trevet 2016 J. Boëldieu-Trevet, Les commandements alliés dans le monde grec de la deuxième guerre médique à la bataille de Chéronée, in J.-C. Couvenhes (ed.), *La symmachia comme pratique du droit international dans le monde grec: d'Homère à l'époque hellénistique*, Besançon, 67-95.
- Bolmarcich 2007 S. Bolmarcich, Oaths in Greek international relations, in A. Sommerstein (ed.), *Horkos: the oath in Greek society*, Liverpool, 26-38.
- Bologna 1973 M.P. Bologna, In margine all'interpretazione di Om. Λόγος, *SSL* 13, 207-214.
- Bonelli 1995 G. Bonelli, La concezione tucididea dell'esercizio del potere, *AC* 64, 27-56.
- Boren 1977 H.C. Boren, *Roman society: a social, economic, and cultural history*, Lexington-Toronto.
- Borgeaud 1993 P. Borgeaud, Quelques remarques sur la mythologie divine à Rome: à propos de Denys d'Halicarnasse (*Ant. Rom.* 2, 18-20), in F. Graf (ed.), *Mythos in mythenloser Gesellschaft: das Paradigma Roms*, Stuttgart-Leipzig, 175-187.
- Borgna 2019 A. Borgna, *Giustino, Storie Filippiche: florilegio da Pompeo Trogo*, Santarcangelo di Romagna.
- Bosworth 1977 A.B. Bosworth, Arrian and the Alani, *HSPH* 81, 215-255.
- Bosworth 1993a A.B. Bosworth, Arrian and Rome: the minor works, *ANRW* II.34.1, 226-275.
- Bosworth 1993b A.B. Bosworth, The humanitarian aspect of the Melian dialogue, *JHS* 113, 30-44.
- Bosworth 2010 A.B. Bosworth, The Argeads and the phalanx, in E. Carney, D. Ogden (edd.), *Philip II and Alexander the Great: father and son, lives and afterlives*, Oxford, 91-102.
- Botteri-Raskolnikoff 1979 P. Botteri, M. Raskolnikoff, Posidonius, nom de notre ignorance: à propos de la source de Diodore de Sicile dans les fragments consacrés aux Gracques, *QS* 9-10, 135-155.
- Boulet 2005 B. Boulet, Is Numa the genuine philosopher king?, in L. De Blois et al. (edd.), *The statesman in Plutarch's works*, vol. 2, Leiden-Boston, 245-256.
- Bourdin 2000 S. Bourdin, l'ethnographie de l'Italie di IV siècle avant J.-C. d'après Denys d'Halicarnasse (livres XII à XX), *Pallas* 53, 205-239.
- Bouvier 2006 D. Bouvier, De la plaine de Troie au champ de bataille hoplitique: la tradition d'une guerre sans ruse en Grèce ancienne, in F. Bérard et al. (edd.), *Ruses, secrets et mensonges chez les historiens grecs et latins*, Lyon, 27-50.
- Bouvier 2007 D. Bouvier, Le cheval de Troie dans l'épopée grecque antique: entre ruse de guerre et objet d'art, in D.K. Van Mal-Maeder (ed.), *Le cheval de Troie: variations autour d'une guerre*, Gollion, 33-58.
- Bowersock 1965 G.W. Bowersock, *Augustus and the Greek world*, Oxford.
- Bowersock 2013 G.W. Bowersock, Elio Aristide tra Atene e Roma, in P. Desideri, F. Fontanella (edd.), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna, 25-38.
- Bowie 2013 E. Bowie, I discorsi civici di Elio Aristide, in P. Desideri, F. Fontanella (edd.), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna, 69-89.
- Bowman-Thomas A.K. Bowman, J.D. Thomas, New texts from Vindolanda, *Britannia* 18, 125-142.

1987

- Boyancé 1972a P. Boyancé, Fides et le serment, in Id. (ed.), *Études sur la religion romaine*, Roma, 91-103.
- Boyancé 1972b P. Boyancé, Fides Romana et la vie internationale, in Id. (ed.), *Études sur la religion romaine*, Roma, 105-119.
- Boyancé 1972c P. Boyancé, La main de fides, in Id. (ed.), *Études sur la religion romaine*, Roma, 121-133.
- Braccesi 1976 L. Braccesi, Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea, in M. Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, 179-199.
- Braccesi 1998 L. Braccesi, *I tiranni di Sicilia*, Roma.
- Braccesi 2006 L. Braccesi, *L'Alessandro occidentale: il Macedone e Roma*, Roma.
- Bradley-Hall 2018 G.J. Bradley, J. Hall, The Roman conquest of Italy, in G.J. Bradley, G.D. Farney (edd.), *The peoples of ancient Italy*, Berlin-Boston, 191-214.
- Bradley 2007 G.J. Bradley, Romanization: the end of the peoples of Italy?, in Id. et al. (edd.), *Ancient Italy: regions without boundaries?*, Exeter, 295-322.
- Brand 1968 C.E. Brand, *Roman military law*, Austin-London.
- Breccia 2007 G. Breccia, Grandi imperi e piccole guerre: Roma, Bisanzio e la guerriglia, I, *MEG* 7, 13-68.
- Breccia 2010 G. Breccia, Tre lezioni sulla guerriglia (I – Il diritto del più debole), *Limes* 5, 243-258.
- Breitenbach 1969 H.R. Breitenbach, Der Alexanderkurs bei Livius, *MH* 26, 146-157.
- Brelich 1961 A. Brelich, Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica, Bonn.
- Brenk 1987 F.E. Brenk, The religious spirit of Plutarch, *ANRW* II.36.1, 248-349.
- Brice 2020 L.L. Brice, Indiscipline in the Roman army of the late republic and principate, in Id. (ed.), *New approaches to Greek and Roman warfare*, Hoboken, 113-126.
- Brillante 2010 C. Brillante, Diomede, la poesia epica e le tradizioni argive, in E. Cingano (ed.), *Tra panellenismo e tradizioni locali. Generi poetici e storiografia*, Alessandria, 41-75.
- Brillowski 2017 W. Brillowski, The principles of *Ars tactica*: Roman military theory and practice in Arrian's *Acies contra Alanos*, in P. Rance, N.V. Sekunda (edd.), *Greek taktika: ancient military writing and its heritage*, Gdansk, 195-216.
- Briquel 2000 D. Briquel, Petite histoire d'une grande idée: l'ouverture de la citoyenneté aux anciens esclaves, source de la puissance de Rome, *ACS* 36, 31-49.
- Briquel 2008 D. Briquel, Tarquin l'Ancien chez Denys d'Halicarnasse: les guerres d'un tyran, *REA* 110, 523-539.
- Briquel 2014 D. Briquel, Une présentation négative d'Alexandre à Rome: l'exkursus de Tite-Live, in M. Mahe-Simon, J. Trinquier (edd.), *L'histoire d'Alexandre selon Quinte-Curce*, Paris, 29-52.
- Briquel 2015 D. Briquel, À propos de l'exkursus Alexandri chez Tite-Live: les chefs romains potentiellement vainqueurs d'Alexandre dans le livre IX des *Histoires*, *BAGB* 1, 143-172.
- Briquel 2018a D. Briquel, Les guerres d'Ancus Marcius: comment mener la guerre en accord avec la religion, *BAGB* 2, 63-81.
- Briquel 2018b D. Briquel, Le débat sur l'origine du camp romain, *BAGB* 2, 82-96.
- Briscoe 1964 J. Briscoe, Q. Marcius Philippus and nova sapientia, *JRS* 54, 66-77.
- Briscoe 1981 J. Briscoe, *A commentary on Livy: books 34-37*, Oxford.
- Briscoe 1983 J. Briscoe, Review of "I sistemi informativi dei Romani: principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)" by Giovanni Brizzi, *JRS* 73, 205-206.
- Brisson 1969 J.-P. Brisson, Les mutations de la seconde guerre punique, in Id. (ed.), *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris-La Haye, 33-59.
- Brizzi 1982 G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani: principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden.
- Brizzi 1984a G. Brizzi, *Imitari coepit Annibalem* (Flor. I, XXII, 55): apporti catoniani alla concezione storiografica di Floro?, *Latomus* 43, 424-431.
- Brizzi 1984b G. Brizzi, Pol. IX, 24, 4-8: Annibale e il suo "doppio"?, in Id., *Studi di storia annibalica*, Faenza, 7-32.
- Brizzi 1984c G. Brizzi, Riflessioni sulla morte di un console, in Id., *Studi di storia annibalica*, Faenza, 33-43.

- Brizzi 1984d G. Brizzi, Annibale: postille ad uno studio recente, in Id., *Studi di storia annibalica*, Faenza, 103-118.
- Brizzi 1984e G. Brizzi, Ancora sul papiro di Annibale (PHamb. 129), in Id., *Studi di storia annibalica*, Faenza, 85-102.
- Brizzi 1989 G. Brizzi, La cavalleria dei Romani: l'etica aristocratica fino all'età delle guerre puniche, *L'immagine riflessa* 12, 311-341.
- Brizzi 1990 G. Brizzi, I Manliana imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano tra ferocia e disciplina, *Sileno* 16, 185-206.
- Brizzi 1997 G. Brizzi, Une coutume de guerre des Numides: réflexions d'après quelques épisodes des campagnes d'Hannibal, *BCTH* 24, 53-58.
- Brizzi 1999 G. Brizzi, Guerre des Grecs, guerre des Romains: les différentes âmes du guerrier ancien, *CCG* 10, 33-47.
- Brizzi 2001a G. Brizzi, Fides, mens, nova sapientia: radici greche nell'approccio di Roma a politica e diplomazia verso l'Oriente ellenistico, in M.G. Angeli Bertinelli, L. Piccirilli (edd.), *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'antico Oriente all'impero bizantino*, Roma, 121-131.
- Brizzi 2001b G. Brizzi, Ancora sul confronto tra legione e falange: qualche ulteriore considerazione, in S. Bianchetti et al. (edd.), *Poikilma: studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, vol. 1, La Spezia, 189-200.
- Brizzi 2007 G. Brizzi, Prolegomeni ad un congresso: considerazioni sull'esercito romano dell'alto impero, in A.S. Lewin, P. Pellegrini (edd.), *The late Roman army in the near East from Diocletian to the Arab conquest*, Oxford, 1-11.
- Brizzi 2011 G. Brizzi, Carthage and Hannibal in Greek and Roman memory, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic wars*, Malden, 483-498.
- Brizzi 2012 G. Brizzi, Prolegomeni ad una definizione della guerriglia antica, in B. Cabouret et al. (edd.), *Visions de l'Occident romain: hommages à Yann Le Bohec*, Paris, 413-432.
- Brizzi 2015 G. Brizzi, Giustino e la storia di Cartagine, in C. Bearzot, F. Landucci (edd.), *Studi sull'epitome di Giustino*, vol. 2, Milano, 39-54.
- Brizzi 2017 G. Brizzi, A scuola da Annibale: i Romani da fides a mens verso una nova sapientia, *Gnosis* 4, 33-41.
- Brock 2012 R. Brock, Did the Athenian empire promote democracy?, in J. Ma et al. (edd.), *Interpreting the Athenian empire*, London, 149-166.
- Brodersen 2017 K. Brodersen, *Die Kunst der Taktik: Arrianos-Asklepiodotos*, Berlin-Boston.
- Brower 2011 R. Brower, Polybius and stoic tyche, *GRBS* 51, 11-132.
- Brown 1999 R.D. Brown, Two Caesarian battle descriptions: a study in contrast, *CJ* 94, 329-359.
- Brown 2004 R.D. Brown, Virtus consili expers: an interpretation of the centurions contest in Caesar, *De bello Gallico*, 5, 44, *Hermes* 132, 292-308.
- Brunt 1965 P.A. Brunt, Italian aims at the time of the social war, *JRS* 55, 90-109.
- Brunt 1971 P.A. Brunt, *Italian manpower: 225 BC – AD 14*, Oxford.
- Brunt 2013 P.A. Brunt, Panaetius in *De officiis*, in Id., *Studies in stoicism*, Oxford, 180-242.
- Brusa 2020 G. Brusa, *Le coorti nell'esercito romano di età repubblicana*, Pisa.
- Brusa 2021 G. Brusa, La battaglia di Emporiae, il *De re militari*, lo stratagemma: per una valutazione della fama militare di Catone il Censore, *HiMA* 10, 177-216.
- Brusa 2023 G. Brusa, Illa vero pars calliditatis egregia et ab omni reprehensione procul remota... Hannibal, the Carthaginians and the stratagems in Valerius Maximus, in J. Kreiner, G. Wrightson (edd.), *Ancient warfare: introducing current research*, vol. 2, Cambridge.
- Bugh 2006 G.R. Bugh, Hellenistic military developments, in Id. (ed.), *The Cambridge companion to the Hellenistic world*, Cambridge, 265-294.
- Buraselis 1993 K. Buraselis, The Roman world of Polyaeus: aspects of a Macedonian career between classical past and provincial present, *Archaiongnosia* 8, 121-140.
- Buraselis 2013 K. Buraselis, Arroganza e servilismo: la critica di Elio Aristide alle politiche civiche greche nella provincia Asia, in P. Desideri, F. Fontanella (edd.), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna, 91-115.
- Burckhardt 1955 J. Burckhardt, *Storia della civiltà greca*, Firenze.
- Burliga 2008 B. Burliga, Aineias Tacticus between history and sophistry: the emergence of the military handbook, in J. Pigoñ (ed.), *The children of Herodotus: Greek and Roman historiography and related genres*, Cambridge, 92-101.

- Burliga 2014 B. Burliga, Did they really return upon their shields? The ὄβρις of the Spartan hoplites at Lechaeum, 390 BC, in Id., N.V. Sekunda (edd.), *Iphicrates, peltasts and Lechaeum*, Gdańsk, 66-83.
- Burliga 2017a B. Burliga, Asclepiodotus' τοῖς γε σώμασιν ἐπιβρίθοντες (Tactica 5.2) and Polybius' τῷ του σώματος βάρει (18.30.1-4), in P. Rance, N.V. Sekunda (edd.), *Greek taktika: ancient military writing and its heritage*, Gdańsk, 123-134.
- Burliga 2017b B. Burliga, Tactical issues in Aeneas Tacticus, in P. Rance, N.V. Sekunda (edd.), *Greek taktika: ancient military writing and its heritage*, Gdańsk, 94-106.
- Burton 2011 P.J. Burton, *Friendship and empire: Roman diplomacy and imperialism in the middle republic (353-146 BC)*, Cambridge.
- Busetto 2013 A. Busetto, La tattica di Arriano tra filologia, letteratura ed epigrafia, in V. Gheller (ed.), *Ricerche a confronto: dialoghi di antichità classiche e del vicino Oriente*, Zermeghedo, 186-194 e 200-201.
- Cadiou 2018 F. Cadiou, *L'armée imaginaire: les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la république*, Paris.
- Caire 2020 E. Caire, Plutarque et la grecité des Romains: la notion de philanthropia dans les Vies parallèles, in P. Maréchaux, B. Mineo (edd.), *Plutarque et la construction de l'histoire: entre récit historique et invention littéraire*, Rennes, 47-74.
- Cairo 2018 G. Cairo, La guerra nel mondo eroico greco-romano: tra propaganda, ideologia e religione, in S. Magnani (ed.), *Domi forisque: omaggio a Giovanni Brizzi*, Bologna, 49-58.
- Calderone 1964 S. Calderone, Πίστις – fides: ricerche di storia e diritto internazionale nell'antichità, Roma.
- Calore 2003 A. Calore, *Forme giuridiche del bellum iustum (corso di diritto romano, Brescia, A.A. 2003-2004)*, Milano.
- Calore 2014 A. Calore, *Appunti sul bellum iustum*, Torino.
- Calore 2015 A. Calore, I conflitti armati nella Roma arcaica, in T. Maurommatis et al. (edd.), *Conflitto, ostilità e diritto*, Atheni-Baden Baden-Paris, 735-782.
- Caltabiano 1975 M. Caltabiano, La morte del console Marcello nella tradizione storiografica, in M. Sordi (ed.), *Storiografia e propaganda*, Milano, 65-81.
- Caltabiano 1976 M. Caltabiano, Motivi polemici nella tradizione storiografica relativa a C. Flaminio, in M. Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, 102-117.
- Camacho Rojo 1994a J.M. Camacho Rojo, En torno a Diodoro de Sicilia y su concepción moralizante de la historia, in J. Lens Tuero. (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 63-69.
- Camacho Rojo 1994b J.M. Camacho Rojo, Actitudes de hombre frente a la týche en la Biblioteca histórica, in J. Lens Tuero. (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 97-116.
- Camacho Rojo 1994c J.M. Camacho Rojo, El concepto de týche en Diodoro de Sicilia, in J. Lens Tuero. (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 81-95.
- Camarda 2005 E. Camarda, All'ombra di Posidonio: il Trattato di Tattica di Asclepiodoto il filosofo, *AFLB* 48, 209-238.
- Camarda 2006 E. Camarda, Note critiche ad Asclepiodoto, *Τέχνη τακτική* (Laur. LV. 4, ff. 132E – 142V), *AFLB* 49, 99-127.
- Camassa 1980 G. Camassa, dall'alke alla metis, *CCC* 1, 173-193.
- Cammarota 1992 M.R. Cammarota, Il De Alexandri Magni fortuna aut virtute come esperimento retorico: il panegirico, in I. Gallo (ed.), *Ricerche plutarchee*, Napoli, 105-124.
- Cammarota 1998 M.R. Cammarota, Plutarco, La fortuna o la virtù di Alessandro Magno, seconda orazione, Napoli.
- Cammarota 2002 M.R. Cammarota, Nota al De fortuna Romanorum di Plutarco, in L. Torraca (ed.), *Scritti in onore di I. Gallo*, Napoli, 147-165.
- Campanile 2011 D. Campanile, Dolo erat pugnandum, cum par non esset armis: le risorse di Annibale, *SCO* 57, 159-169.
- Campbell 1987 B. Campbell, Teach yourself how to be a general, *JRS* 77, 13-29.
- Campbell 2011 D.B. Campbell, Ancient catapults: some hypotheses reconsidered, *Hesperia* 80, 677-700.
- Canali de Rossi 2016 F. Canali de Rossi, *Le relazioni diplomatiche di Roma*, vol. 5, Roma.
- Candau Morón 2005 J.M. Candau Morón, Polybius and Plutarch on Roman ethics, in J. Bollansée, G. Schepens (edd.), *The shadow of Polybius: intertextuality as a research tool in Greek historiography*, Leuven, 307-328.
- Canfora 1990a L. Canfora, Le but de l'historiographie selon Diodore, in G. Schepens, H. Verdin (edd.), *Purposes of history: studies in Greek historiography from the 4th to the 2nd centuries BC*, Leuven, 313-323.

- Canfora 1990b L. Canfora, Trattati in Tucidide, in Id. et al. (edd.), I trattati nel mondo antico: forma, ideologia, funzione, Roma, 193-216.
- Canfora 1992 L. Canfora, Tucidide, Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi, Venezia.
- Capdeville 1993 G. Capdeville, Les institutions religieuses de la Rome primitive d'après Denys d'Halicarnasse, *Pallas* 39, 153-172.
- Capelle 1932 W. Capelle, Griechische Ethik und römischer Imperialismus, *Klio* 25, 86-113.
- Capogrossi Colognesi 2008 L. Capogrossi Colognesi, Un'immagine dell'impero, in Id., E. Tassi Scandone (edd.), *Vespasiano e l'impero dei Flavi*, Roma, 183-205.
- Capponi 2019 L. Capponi, A disillusioned intellectual: Timagenes of Alexandria, in P.R. Bosman (edd.), *Intellectual and empire in Greco-Roman antiquity*, London, 43-62.
- Carey 1996 W.L. Carey, Nullus videtur dolo facere: the Roman seizure of Sardinia in 237 BC, *CPh* 91, 203-222.
- Carlà-Uhink 2017 F. Carlà-Uhink, The birth of Italy: the institutionalization of Italy as a region, 3rd-1st century BCE, Berlin-Boston.
- Carney 1996 E. Carney, Macedonians and mutiny: discipline and indiscipline in the army of Philip and Alexander, *CPh* 91, 19-44.
- Carro 2020 D. Carro, Transilire armati in hostium navem: il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano, la più redditizia delle azioni belliche in mare aperto, *NAM* 1, 5-30.
- Carsana 1990 C. Carsana, La teoria della costituzione mista nell'età imperiale romana, Como.
- Carsana 2010 C. Carsana, Il punto di vista delle élites provinciali: una Roma senza Italia, in A. Colombo et al. (edd.), *Mémoires d'Italie: identités, représentations, enjeux (antiquité et classicisme)*, Como, 116-129.
- Carsana 2013 C. Carsana, Tre punti di vista sull'imperialismo romano: Polibio, Diodoro e il libro africano di Appiano, *DHA* supp. 9, 191-204
- Cartledge 1977 P. Cartledge, Hoplites and heroes: Sparta's contribution to the technique of ancient warfare, *JHS* 97, 11-27.
- Cartledge 1998 P. Cartledge, The machismo of the Athenian empire: or the reign of the phaulus?, in L. Foxhall, J. Salmon (edd.), *When men were men: masculinity, power and identity in classical antiquity*, London, 54-67
- Cartledge 2001 P. Cartledge, The birth of the hoplite: Sparta's contribution to early Greek military organization, in Id., *Spartan reflections*, London, 153-166.
- Cartledge 2004 P. Cartledge, *Alexander the Great: the hunt for a new past*, London.
- Cartledge 2013 P. Cartledge, Hoplitai/politai: refighting ancient battles, in D. Kagan, G.F. Viggiano (edd.), *Men of bronze: hoplite warfare in ancient Greece*, Princeton, 74-84.
- Casali 2018 S. Casali, Imboscate notturne nell'epica romana, in A. Chanotis (ed.), *La nuit: imaginaire et réalités nocturnes dans le monde gréco-Romain*, *Vandœuvres*, 209-256.
- Casevitz-Jacquemin 2015 M. Casevitz, A. Jacquemin, *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique, livre V: livre des îles*, Paris.
- Casevitz 2001 M. Casevitz, L'éloge des Romains chez Diodore de Sicile, in L. Mary, M. Sot (edd.), *Le discours d'éloge entre antiquité et moyen age*, Paris, 47-60.
- Cassola 1982 F. Cassola, Diodoro e la storia romana, *ANRW* II.30.1, 724-773.
- Castiglioni 1928 L. Castiglioni, Motivi antiromani nella tradizione storica antica, *RIL* 61, 1-15.
- Cavaggioni 2013 F. Cavaggioni, *Vae victis! Il problema della sconfitta militare a Roma durante lo scontro con Annibale*, Bologna.
- Cavallaro 1973-74 M.A. Cavallaro, Dionisio, Cecilio di Calè Akté e l'Ineditum Vaticanum, *Helikon* 13-14, 118-140.
- Cavallini 2013 E. Cavallini, La metis di Achille, in U. Bultrighini, E. Dimauro (edd.), *Ὅμηρον ἐξ Ὀμήρου σαφηνίζειν: omaggio a Domenico Musti*, Lanciano, 117-128.
- Cawkwell 1989 G.L. Cawkwell, Orthodoxy and hoplites, *CQ* 39, 375-389.
- Champion 2000 C. Champion, Romans as βάρβαροι: three Polybian speeches and the politics of cultural indeterminacy, *CPh* 95, 425-444.
- Champion 2004 C. Champion, *Cultural politics in Polybius' Histories*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Champion 2007 C. Champion, Empire by invitation: Greek political strategies and Roman imperial interventions in the second century BCE, *TAPhA* 137, 255-275.
- Champion 2013 C. Champion, Historiographic patterns and historical obstacles in Polybius' Histories: Marcellus, Flaminius and the Mamertine crisis, in B. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F.W. Walbank*,

Oxford, 143-157.

- Champion 2014 C. Champion, The siege of Rhodes and the ethics of war, *AHB* 28, 99-111.
- Champion 2018a C. Champion, Conquest, liberation, protectionism or enslavement? Mid-republican Rome from a Greek perspective, in Id. (ed.), *War, warlords, and interstate relations in the ancient Mediterranean*, Leiden-Boston, 254-265.
- Champion 2018b C. Champion, Polybian barbarology, flute-playing in Arcadia, and fistcuffs at Rome, in N. Miltsios, M. Tamiolaki (edd.), *Polybius and his legacy*, Boston-Berlin, 35-42.
- Chaniotis 1997 A. Chaniotis, Theatricality beyond the theater. Staging public life in the Hellenistic world, *Pallas* 47, 219-259.
- Chaniotis 2005 A. Chaniotis, *War in the Hellenistic world: a social and cultural history*, Malden.
- Charles 2012 M.B. Charles, Herodotus, body armour and Achaemenid infantry, *Historia* 61, 257-269.
- Chassignet 2008 M. Chassignet, L'image des Barcides chez les historiographes latins de la république: naissance d'une tradition, in J. Pigoñ (ed.), *The children of Herodotus: Greek and Roman historiography and related genres*, Cambridge-Newcastle, 206-218.
- Cheesman 1914 G.L. Cheesman, *The auxilia of the Roman army*, Oxford.
- Chiabà 2011 M. Chiabà, *Roma e le Prisciae latinae coloniae: ricerche sulla colonizzazione del Lazio dalla costituzione della repubblica alla guerra latina*, Trieste.
- Chiritoiu 2021 D. Chiritoiu, Arrian's Ektaxis in the Roman empire: local identity, diversity and the geography of the army, *Mnemosyne* 74, 780-798.
- Choitz 2011 T. Choitz, Caesars Darstellung der Schlacht bei Gergovia, *Gymnasium* 118, 135-155.
- Chrissanthos 1997 S.G. Chrissanthos, Scipio and the mutiny at Sucro, 206 BC, *Historia* 46, 172-184.
- Chrissanthos 1999 S.G. Chrissanthos, *Seditio: mutiny in the Roman army, 90-40 BC*, Unpublished PhD Thesis, University of South California.
- Chrissanthos 2001 S.G. Chrissanthos, Caesar and the mutiny of 47 BC, *JRS* 91, 63-75.
- Chrissanthos 2004 S.G. Chrissanthos, Freedom of speech and the Roman republican army, in R.M. Rosen, I. Sluiter (edd.), *Free speech in classical antiquity*, Boston-Leiden, 341-367.
- Chrissanthos 2013 S.G. Chrissanthos, Keeping military discipline, in B. Campbell, L.A. Tritle (edd.), *The Oxford handbook of warfare in the classical world*, Oxford, 312-329.
- Christ 2001 M.R. Christ, Conscription of hoplites in classical Athens, *CQ* 51, 398-422.
- Christ 2006 M.R. Christ, *The bad citizen in classical Athens*, Cambridge.
- Christensen 2006 P. Christensen, Xenophon's *Cyropaedia* and military reform in Sparta, *JHS* 126, 47-65.
- Christien 2016 J. Christien, Areus et le concept de symmachie au IIIe siècle, in J.-C. Couvenhes (ed.), *La symmachia comme pratique du droit international dans le monde grec: d'Homère à l'époque hellénistique*, Besançon, 161-175.
- Cipriani 1986 G. Cipriani, Plutarco, Annibale e lo statuto del comandante guercio e fraudolento, *AFLB* 29, 19-38.
- Cipriani 1993 G. Cipriani, Dai centurioni alla retorica: analisi logico-formale di una digressione (Caesar, B.G., 5, 44), in D. Poli (ed.), *La cultura in Cesare*, vol. 2, Roma, 535-552.
- Clark 2014 J.H. Clark, *Triumph in defeat: military loss and the Roman Republic*, Oxford.
- Clavadetscher-Thürlemann 1985 S. Clavadetscher-Thürlemann, *Polemos dikaios und bellum iustum: Versuch einer Ideengeschichte*, Zürich.
- Clemente 2018 G. Clemente, Democracy without the people: the impossible dream of the Roman oligarchs (and of some modern scholars), *QS* 87, 87-119.
- Cohen 1982 S.J.D. Cohen, Josephus, Jeremiah, and Polybius, *H&T* 21, 366-381.
- Coin-Longeray 2006 S. Coin-Longeray, Ruse, tromperie et mensonge chez les hiostoriens grecs: δόλος, ἀπάτη, ψεῦδος, in F. Bérard et al. (edd.), *Ruses, secrets et mensonges chez les historiens grecs et latins*, Lyon, 7-25.
- Colombo 2011 M. Colombo, La lancea, i lanciarii, il pilum a l'acies di Arriano: un contriubuto alla storia dell'esercito romano, *Historia* 60, 158-190.
- Connor 1988 W.R. Connor, Early Greek land warfare as symbolic expression, *P&P* 119, 3-29.
- Consoli 2010 M.E. Consoli, Il rovescio di Canne tra memoria letteraria e reminiscenze linguistiche, *AION* 32, 63-74.

- Cornell 1991 T.S. Cornell, Rome: the history of an anachronism, in J. Emlen et al. (edd.), *City states in classical antiquity and medieval Italy*, Ann Arbor, 53-69.
- Cornell 1995 T.S. Cornell, *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the bronze age to the Punic wars (c. 1000-264 BC)*, London-New York.
- Cornell 2003 T.S. Cornell, Coriolanus: myth, history and performance, in D.C. Braund, C. Gill (edd.), *Myth, history and culture in republican Rome*, Exeter, 73-97.
- Cortés Copete 2007 J.M. Cortés Copete, A Roma de Elio Aristides: una historia griega para el imperio, in A.M. Biraschi et al. (edd.), *Costruzione e uso del passato storico nella cultura antica*, Alessandria, 411-433.
- Cortés Copete 2013 J.M. Cortés Copete, Città, dei e parole: la formazione di un'identità politica greca per l'impero romano, in P. Desideri, F. Fontanella (edd.), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna, 117-145.
- Cortés Copete 2016 J.M. Cortés Copete, Los discursos rodios de Elio Aristides (or. 24-25): crisis social e identidad griega en el imperio, in G. Abbamonte et al. (edd.), *Aelius Aristide écrivain*, Turnhout, 167-212.
- Corvisier 1999 J.-N. Corvisier, *Guerre et société dans les mondes grecs (490-322 av. J.-C.)*, Paris.
- Coşkun 2016a A. Coşkun, The Latins and their legal status in the context of the cultural and political integration of pre- and early Roman Italy, *Klio* 98, 526-569.
- Coşkun 2016b A. Coşkun, The Latin rights of the early and middle Republic: a pessimistic assessment, in M. Aberson et al. (edd.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, vol. 2, Bern-Berlin, 57-72.
- Couvenhes 2005 J.-C. Couvenhes, De disciplina Graecorum: les relations de violence entre les chefs militaires grecs et leur soldats, in J.-M. Bertrand (ed.), *La violence dans les mondes grec et romain*, Paris, 431-454.
- Couvenhes 2016 J.-C. Couvenhes, Introduction: la symmachia comme pratique du droit international dans le monde grec, in Id. (ed.), *La symmachia comme pratique du droit international dans le monde grec: d'Homère à l'époque hellénistique*, Besançon, 13-49.
- Cresci Marrone 1993 G. Cresci Marrone, L'Alessandro di Trogo: per una definizione dell'ideologia, in L. Braccesi (ed.), *L'Alessandro di Giustino: dagli antichi ai moderni*, Roma, 11-43.
- Cristobál Rodríguez 1990-91 A. Cristobál Rodríguez, La casualidad teológica en las historias de Polibio, *MHA* 11-12, 147-166.
- Cuff 1967 P.J. Cuff, Prolegomena to a critical edition of Appian, *B.C. I, Historia* 16, 177-188.
- Cugusi 2005 P. Cugusi, Strenui militis et boni imperatoris officia simul exequi: cenni sulla ideologia del condottiero nella letteratura romana, in F. Bessone, E. Malaspina (edd.), *Politica e cultura in Roma antica*, Bologna, 35-58.
- Cuomo 2007 S. Cuomo, *Technology and culture in Greek and Roman antiquity*, Cambridge.
- Cuomo 2008 S. Cuomo, Ancient written sources for engineering and technology, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, Oxford, 15-34.
- Currie 1928 G.W. Currie, *The military discipline of the Romans from the founding of the City to the close of the republic*, Bloomington.
- Cursi 2014 M.F. Cursi, *Bellum iustum tra rito e iustae causae belli*, *Index* 42, 569-585.
- Cusumano 2011 N. Cusumano, Gerer la haine, fabriquer l'ennemi: Grecs et Carthaginois en Sicile entre les Ve et IVe siècles av. J.-C., *DHA supp.* 6, 113-135.
- D'Acunto 2012 M. D'Acunto, L'olpe Chigi e la dialettica tra oligarchia e tirannide a Corinto alla metà del VII sec. a.C., in E. Mugione (ed.), *L'olpe Chigi: storia di un agalma*, Salerno, 55-69.
- D'Acunto 2013 M. D'Acunto, Il mondo del vaso Chigi: pittura, guerra e società a Corinto alla metà del VII sec. a.C., Berlin-Boston.
- D'Aloja 2015 C. D'Aloja, Aristokratia e demokratia in Appiano, *QS* 41, 201-217.
- D'Angelo 1998 A. D'Angelo, Plutarco, La fortuna o la virtù di Alessandro Magno, prima orazione, Napoli.
- D'Urso 2015 V. D'Urso, Il furor come chiave di lettura del poema di Lucano, *BSL* 45, 117-134.
- Dain 1946 A. Dain, *Histoire du texte d'Élien le tacticien des origines a la fin du moyen age*, Paris.
- Danzig 2007 G. Danzig, Xenophon's wicked Persian, or what's wrong with Tissaphernes? Xenophon's view on lying and breaking oaths, in C.J. Tuplin (ed.), *Persian responses: political and cultural interaction with(in) the Achaemenid Empire*, Swansea, 27-50.
- Dart 2016 C.J. Dart, *The Social War, 91 to 88 BCE: a history of the Italian insurgency against the Roman republic*, Farnham.
- Dauge 1981 Y.A. Dauge, *Le barbare: recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles.

- David 1996 J.-M. David, *The Roman conquest of Italy*, Oxford.
- Davies 2008 G. Davies, Roman warfare and fortification, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, Oxford, 691-711.
- Davis 2013 T.A. Davis, *Archery in archaic Greece*, Unpublished PhD Thesis, Columbia University.
- Dawson 1967 A. Dawson, Hannibal and chemical warfare, *CJ* 63, 117-125.
- Dawson 1996 D. Dawson, *The origins of western warfare: militarism and morality in the ancient world*, Boulder.
- Dayton 2003 J.C. Dayton, *The athletes of war: an evaluation of the agonistic elements in Greek warfare*, unpublished PhD Thesis, Brown University Providence.
- De Romilly 1980 J. De Romilly, *Réflexions sur le courage chez Thucydide et chez Platon*, *REG* 93, 307-323.
- De Romilly 2007 J. De Romilly, *La Grecia antica contro la violenza*, Genova.
- De Romilly 2008 J. De Romilly, Thucydides and the cities of the Athenian empire, in P. Low (ed.), *The Athenian empire*, Edinburgh, 277-293.
- De Sanctis 1916 G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. 3.1, Torino.
- De Sanctis 1976 G. De Sanctis, *La guerra sociale, opera inedita*, Firenze.
- De Souza 2008 P. De Souza, Greek warfare and fortification, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, Oxford, 673-690.
- De Ste. Croix 2008 G. De Ste Croix, The character of the Athenian empire, in P. Low (ed.), *The Athenian empire*, Edinburgh, 232-276.
- De Voto 1993 J.G. De Voto, Flavius Arrianus, *Τέχνη τακτική (Tactical handbook) and Ἑκταξίς κατὰ Ἀλανῶν*, Chicago.
- Debidour 2006 M. Debidour, Le secret et les messages secrets dans la Poliorcétique d'Énée le Tacticien, in F. Bérard et al. (edd.), *Ruses, secrets et mensonges chez les historiens grecs et latins*, Lyon, 213-245.
- Deininger 2013 J. Deininger, Die Tyche in der pragmatischen Geschichtsschreibung des Polybios, in C. Cohen, V. Grieb (edd.), *Polybios und seine Historien*, Stuttgart, 71-111.
- Delahaye 2021 A. Delahaye, Sur le bouclier ou sur l'épaule? Sur place ou à emporter? La coupe laconienne V.I.3404 de Berlin et le devenir du corps des Spartiates morts au combat, *HiMA* 10, 41-75.
- Delbrück 1975 H. Delbrück, *History of the art of war, within the framework of political history*, Westport-London.
- Delcourt 2005 A. Delcourt, *Lecture des Antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse: un historien entre deux mondes*, Bruxelles.
- Dench 2005 E. Dench, *Romulus' asylum: Roman identities from the age of Alexander to the age of Hadrian*, Oxford.
- Dench 2017 E. Dench, Ethnicity, culture, and identity, in W.A. Johnson, D.S. Richter (edd.), *The Oxford handbook of the second sophistic*, Oxford, 99-114.
- Derow 1979 P.S. Derow, Polybius, Rome, and the East, *JRS* 69, 1-15.
- Desideri 1972 P. Desideri, L'interpretazione dell'impero romano in Posidonio, *RIL* 106, 481-493.
- Desideri 1991 P. Desideri, Dione di Prusa tra ellenismo e romanità, *ANRW* II.33.5, 3882-3902.
- Desideri 2005 P. Desideri, Impero di Alessandro e impero di Roma secondo Plutarco, in A. Casanova (ed.), *Plutarco e l'età ellenistica*, Firenze, 3-21.
- Desideri 2007 P. Desideri, Dio's exile: politics, philosophy, literature, in J.F. Gaertner (ed.), *Writing exile: the discourse of displacement in Greco-Roman antiquity and beyond*, Leiden, 193-207.
- Detienne 1968 M. Detienne, La phalange: problèmes et controverses, in J.P. Vernant, *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne, à la mémoire d'André Aymard*, Paris-La Haye, 119-142.
- Devallet 1996 G. Devallet, *Perfidia plus quam punica: l'image des Carthaginois dans la littérature latine de la fin de la république à l'époque des Flaviens*, *Lalies* 16, 17-28.
- Devine 1989 A.M. Devine, Aelian's manual of Hellenistic military tactics: a new translation from the Greek with an introduction, *AncW* 19, 31-64.
- Devine 1993 A.M. Devine, Arrian's *Tactica*, *ANRW* II.34.1, 312-337.
- Devine 1995 A.M. Devine, Polybius' lost *Tactica*: the ultimate source for the tactical manuals of Asclepiodotus, Aelian and Arrian?, *AHB* 9, 40-44.

- Di Stefano Manzella 2000 I. Di Stefano Manzella, *Accensi: profilo di una ricerca in corso (a proposito dei poteri collaterali nella società romana)*, CCG 11, 223-257.
- Dixon 2007 M. Dixon, *Corinth, Greek freedom and the diadochoi, 323-301 BC*, in W. Heckel et al. (edd.), *Alexander's empire: formulation to decay*, Claremont, 151-178.
- Dobson 2008 M.J. Dobson, *The army of the Roman Republic: the second century BC, Polybius and the camps at Numantia, Spain*, Oxford.
- Donlan-Thompson 1976 W. Donlan, J. Thompson, *The charge at Marathon*. *Herodotus* 6.112, *CJ* 71, 339-343.
- Donlan-Thompson 1979 W. Donlan, J. Thompson, *The charge at Marathon again*, *CW* 72, 419-420.
- Dräger 1997 P. Dräger, *Noch einmal certamen centurionum (Caes. Gall. 5, 44)*, *Gymnasium* 104, 165-168.
- Dreyer 2011 B. Dreyer, *Polybios: Leben und Werke im Banne Roms*, Hildesheim-Zürich-New York.
- Dreyer 2013 B. Dreyer, *Frank Walbank's Philippos tragoidoumenos: Polybius' account of Philip's last years*, in B.J. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford, 201-211.
- Driediger-Murphy 2014 L.G. Driediger-Murphy, *Theology as a historiographic tool in Dionysius of Halicarnassus*, *Phoenix* 68, 330-349.
- Drogo Montagu 2006 J. Drogo Montagu, *Greek and Roman warfare: battles, tactics and trickery*, London.
- Drogula 2015 F.K. Drogula, *Commanders and command in the Roman republic and early empire*, Chapel Hill.
- Dubuisson 1983 M. Dubuisson, *L'image du Carthaginois dans la littérature latine*, in E. Gubel, B. Servais-Soyez (edd.), *Studia Phoenicia*, vol. 2, Leuven, 160-167.
- Dubuisson 1984-86 M. Dubuisson, *Lucien et Rome*, *AncSoc* 15-17, 185-207.
- Dubuisson 1990 M. Dubuisson, *La vision Polybienne de Rome*, in E. De Keiser et al. (edd.), *Purposes of history: studies in Greek historiography from the 4th to the 2nd centuries BC*, Leuven, 233-243.
- Ducat 1990 J. Ducat, *Les hilotes*, Paris.
- Ducat 2005 J. Ducat, *Aristodémos le trembleur*, *Ktema* 30, 205-216.
- Ducat 2006a J. Ducat, *The Spartan tremblers*, in S. Hodkinson, S. Powell (edd.), *Sparta and war*, Swansea, 1-55.
- Ducat 2006b J. Ducat, *Spartan education: youth and society in the classical period*, Swansea.
- Ducat 2018 J. Ducat, *The perioikoi*, in A. Powell, *A companion to Sparta*, Hoboken, 596-614.
- Ducrey 1985 P. Ducrey, *Guerre et guerriers dans la Grèce antique*, Fribourg.
- Ducrey 2019 P. Ducrey, *Armée et pouvoir dans la Grèce antique*, in Id., *Polemica: études sur la guerre et les armées dans la Grèce ancienne*, Paris, 13-27.
- Dué-Ebbott 2011 C. Dué, M. Ebbott, *The poetics of ambush*, in Id. (edd.), *Iliad 10 and the poetics of ambush*, Washington, 31-87.
- Dueck 2000 D. Dueck, *Strabo of Amasia: a Greek man of letters in Augustan Rome*, London.
- Dumézil 1942 G. Dumézil, *Horace et les Curiaces*, Paris.
- Dunn-Wheatley 2020 C. Dunn, P. Wheatley, *The great siege of Rhodes*, in Id., *Demetrius the besieger*, Oxford, 179-201.
- Dyck 1996 A.R. Dyck, *A commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor.
- Echeverría 2010 F. Echeverría Rey, *Weapons, technological determinism, and ancient warfare*, in G. Fagan, M.F. Trundle (edd.), *New perspectives on ancient warfare*, Leiden-Boston, 21-56.
- Echeverría 2015 F. Echeverría Rey, *Heroic fictions, combat scenes and the scholarly reconstruction of archaic Greek warfare*, *BICS* 58, 33-60.
- Eck 2014 W. Eck, *Milites et pagani: la posizione dei soldati nella società romana*, *Rationes rerum* 3, 11-54.
- Eck 2016 W. Eck, *Die Entwicklung der Auxiliareinheiten als Teil des römischen Heeres*, in P. Faure, C. Wolff (edd.), *Les auxiliaires de l'armée romaine: des alliés au fédérés*, Paris, 111-126.
- Eckert 1970 K. Eckert, *Ferocia. Untersuchung eines ambivalenten Begriffs*, *AU* 13, 90-106.

- Eckstein 1987 A.M. Eckstein, Polybius, Aristaenus, and the fragment on traitors, *CQ* 37, 140-162.
- Eckstein 1989 A.M. Eckstein, Hannibal at New Carthage: Polybius 3.15 and the power of irrationality, *CPh* 84, 1-15.
- Eckstein 1990 A.M. Eckstein, Josephus and Polybius: a reconsideration, *CA* 9, 175-208.
- Eckstein 1995 A.M. Eckstein, *Moral visions in the Histories of Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Eckstein 1997 A.M. Eckstein, *Physis and nomos: Polybius, the Romans, and Cato the Elder*, in P. Cartledge et al. (edd.), *Hellenistic constructs: essays in culture, history, and historiography*, Berkeley-Los Angeles-London, 175-198.
- Eckstein 2005 A.M. Eckstein, *Bellicosity and anarchy: soldiers, warriors and combat in antiquity*, *International history review* 27, 481-497.
- Eckstein 2006 A.M. Eckstein, *Mediterranean anarchy, interstate war, and the coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Eckstein 2008 A.M. Eckstein, *Rome enters the Greek East: from anarchy to hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Oxford.
- Eckstein 2009 A.M. Eckstein, *Rome and the Hellenistic world: masculinity and militarism, monarchy and republic*, in T. Koivukoski, D.E. Tabachnik (edd.), *Enduring empire: ancient lessons for global politics*, Toronto, 114-126.
- Eder 1982 W. Eder, Review to W.V. Harris, "War and imperialism in republican Rome, 327-70", *Gnomon* 54, 549-554.
- Edwards 1985 A.T. Edwards, *Achilles in the Odyssey*, Königsteins.
- Ehrenberg 1938 V. Ehrenberg, *Alexander and the Greeks*, Oxford.
- Ehrenberg 1980 V. Ehrenberg, *Lo stato dei Greci*, Firenze.
- Eisenhut 1973 W. Eisenhut, *Virtus Romana: ihre Stellung im römischen Wertsystem*, München.
- Elliot 2009 J. Elliott, *Ennius' Cunctator and the history of a gerund in the Roman historiographical tradition*, *CQ* 59, 532-542.
- Engerbeaud 2013 M. Engerbeaud, *La bataille d'Auscumum (279 av. J.-C.), une défaite romaine?*, *RPh* 87, 61-80.
- Engerbeaud 2017 M. Engerbeaud, *Rome devant la défaite (753-264 avant J.-C.)*, Paris.
- Eramo 2020 I. Eramo, *Exempla per vincere e dove trovarli: introduzione agli Stratagemmi di Frontino*, Bari.
- Eramo 2021 I. Eramo, *Precetti per gestire l'imperium. Nota a Onasandro, Strategikos*, proemio 1, *DHA* 47, 239-250.
- Erdkamp 2007 P. Erdkamp, *Polybius and Livy on the allies in the Roman army*, in L. De Blois, E. Lo Cascio (edd.), *The impact of the Roman army (200 BC – AD 476): economic, social, political, religious, and cultural aspects*, Leiden-Boston, 47-74.
- Erdkamp 2008 P. Erdkamp, *Polybius II 24: Roman manpower and Greek propaganda*, *AncSoc* 38, 137-152.
- Erhardt 1995 C.T.H.R. Erhardt, *Speeches before battle?*, *Historia* 44, 120-121.
- Erskine 1990 A. Erskine, *The Hellenistic stoa: political thought and action*, Bristol.
- Erskine 1993 A. Erskine, *Hannibal and the freedom of the Italians*, *Hermes* 121, 58-62.
- Erskine 1995 A. Erskine, *Rome in the Greek world: the significance of a name*, in A. Powell (ed.), *The Greek world*, London, 368-383.
- Erskine 2000 A. Erskine, *Polybius and barbarian Rome*, *Mediterraneo antico* 3, 165-182.
- Erskine 2003 A. Erskine, *Spanish lessons: Polybius and the maintenance of imperial power*, in T. Santos Yanguas, E. Torregaray Pagola (edd.), *Polibio y la península ibérica*, Vitoria Gastaiz, 229-243.
- Erskine 2010 A. Erskine, *Roman imperialism*, Edinburgh.
- Erskine 2012 A. Erskine, *Polybius among the Romans: life in the Cyclop's cave*, in C. Smith, L.M. Yarrow (edd.), *Imperialism, cultural politics, and Polybius*, Oxford, 17-32.
- Erskine 2013a A. Erskine, *How to rule the world: Polybius book 6 reconsidered*, in B. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F.W. Walbank*, Oxford, 231-245.
- Erskine 2013b A. Erskine, *Making sense of the Romans: Polybius and the Greek perspective*, *DHA supp.* 9, 115-129.
- Evans 1988 J.K. Evans, *Resistance at home: the evasion of military service in Italy during the second century BC*, in M. Doi, T. Yuge (edd.), *Forms of control and subordination in antiquity*, Tokio, 121-140.
- Faraguna 2003 M. Faraguna, *Alexander and the Greeks*, in J. Roisman (ed.), *Brill's companion to Alexander the Great*, Boston-

Leiden, 99-130.

- Faraguna 2008 M. Faraguna, Alessandro Magno tra Grecia ed Asia: l'inizio dell'età ellenistica, in M. Giangulio (ed.), *Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'ellenismo*, Roma, 419-461.
- Farron 1979-80 S.G. Farron, The Odyssey as an anti-aristocratic statement, *Studies in antiquity* 1, 59-101.
- Farron 2003 S.G. Farron, Attitudes to military archery in the Iliad, in A.F. Basson, W.J. Dominik (edd.), *Literature, art, history: studies on classical antiquity and tradition in honour of W. J. Henderson*, Bern-Frankfurt am Mein, 169-184.
- Fenik 1968 B. Fenik, Typical battle scenes in the Iliad: studies in the narrative techniques of Homeric battle descriptions, Wiesbaden.
- Ferrary 1978 J.L. Ferrary, Rome, les Balkans, la Grèce et l'Orient au IIe siècle avant J.-C., in C. Nicolet (ed.), *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, vol. 2, Paris, 729-768.
- Ferrary 1998 J.L. Ferrary, La resistenza ai Romani, in S. Settis (ed.), *I Greci*, Torino, vol. 2.3, 803-837.
- Ferrary 2003 J.L. Ferrary, Le jugement de Polybe sur la domination romaine: état de la question, in T. Santos Yanguas, E. Torregaray Pagola (edd.), *Polibio y la península ibérica*, Vitoria Gastaiz, 15-32.
- Ferrary 2014 J.L. Ferrary, Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, Roma.
- Fiebiger 1903a O. Fiebiger, *Disciplina militaris*, RE V, 1, 1176-1183.
- Fiebiger 1903b O. Fiebiger, *Dona militaria*, RE V, 1, 1528-1531.
- Finley 1965 M.I. Finley, Technical innovation and economic progress in the ancient world, *Economic history review* 18, 29-45.
- Finley 2008 M.I. Finley, The fifth-century Athenian empire: a balance sheet, in P. Low (ed.), *The Athenian empire*, Edinburgh, 14-38.
- Flacelière 1966 R. Flacelière, Plutarque, De fortuna Romanorum, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris.
- Flohr 2016 M. Flohr, Innovation and society in the Roman world, Oxford handbooks online.
- Flower 2000 H.I. Flower, The tradition of the spolia opima: M. Claudius Marcellus and Augustus, *CA* 19, 34-64.
- Fontanella 2007 F. Fontanella, Elio Aristide: A Roma, Pisa.
- Fontanella 2008 F. Fontanella, The encomium on Rome as a response to Polybius' doubts about the Roman empire, in W.V. Harris, B. Holmes (edd.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the gods*, Leiden-Boston, 203-216.
- Fontanella 2015 F. Fontanella, The Roman empire in the works of Aelius Aristides, in J.M. Cortés Copete et al. (edd.), *Ruling the Greek world: approaches to the Roman empire in the East*, Stuttgart, 171-185.
- Foraboschi 1996 D. Foraboschi, Blocco economico-blocco tecnologico, in M. Khanoussi et al. (edd.), *L'Africa romana: atti dell'XI convegno di studio, Cartagine, 15-18 dicembre*, vol. 3, Ozieri, 1720-1721.
- Forni 1989 G. Forni, Plutarco, La fortuna dei Romani, Napoli.
- Forsythe 2005 G. Forsythe, A critical history of early Rome: from prehistory to the first Punic war, Berkeley-London-Los Angeles.
- Forte 1972 B. Forte, Rome and the Romans as the Greeks saw them, Roma.
- Foster 2018 E. Foster, Military defeat in fifth-century Athens: Thucydides and his audience, in J.H. Clark, B. Turner (edd.), *Brill's companion to military defeat in ancient Mediterranean society*, Boston-Leiden, 99-122.
- Foulkes 1999 M. Foulkes, Livy's characterisation of individuals and races in book 21, *Histos* 3, 70-76.
- Fox 2015 M. Fox, Plutarch's Numa and the rhetoric of aetiology, in R. Ash et al. (edd.), *Fame and infamy: essays for Christopher Pelling on characterization in Greek and Roman biography and historiography*, Oxford, 177-192.
- Franchet d'Espèrey 2003 S. Franchet d'Espèrey, Le furor et la furie comme code poétique de la guerre civile à Rome, in Ead. et al. (edd.), *Fondements et crises du pouvoir*, Bordeaux, 429-440.
- Franchi 2012 E. Franchi, La battaglia di Isie e l'identità argiva: un caso di invenzione della tradizione?, in Ead., G. Proietti (edd.), *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, Trento, 43-66.
- Franco 2008 C. Franco, Aelius Aristides and Rhodes: concord and consolation, in W.V. Harris, B. Holmes (edd.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the gods*, Leiden-Boston, 217-249.
- Franz 2002 J.P. Franz, *Krieger, Bauern, Bürger: Untersuchungen zu den Hoplitzen der archaischen und klassischen Zeit*, Frankfurt am Main.
- Fraschetti 1996 A. Fraschetti, Jeunesses romaines, in G. Levi, J.-C. Schmitt (edd.), *Histoire des jeunes en Occident*, Paris, 63-100.

- Frazer 1942 A.D. Frazer, The myth of the phalanx-scrimmage, CW 36, 15-16.
- Frazier-Froidefond 1990 P. Frazier, C. Froidefond, Plutarque, Oeuvres morales, Tome V – Ire partie, Paris.
- Frazier 2002 F. Frazier, L'inattendu et l'extraordinaire: les emplois de παράδοξος dans les Histoires de Polybe, Ktema 27, 79-86.
- Frazier 2010 F. Frazier, Introduction: la marche du monde et les incertitudes de la tychè, in Id., D.F. Leão (edd.), Tychè et pronoia: la marche du monde selon Plutarque, Coimbra, iii-xxiii.
- Freitag 2009 K. Freitag, Achaia and the Peloponnese in the late fifth-early fourth centuries, in P. Funke, L. Luraghi (edd.), The politics of ethnicity and the crisis of the Peloponnesian league, Washington, 15-29.
- Freyburger 1986 G. Freyburger, Fides: étude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne, Paris.
- Freyburger 2001 M.-L. Freyburger, Coriolan chez les historiens grecs de Rome, in M. Coudry, T. Späth (edd.), L'invention des grands hommes de la Rome antique – Die Konstruktion der großen Männer Altroms, Paris, 27-46.
- Freyburger 2002 G. Freyburger, La fides civique, in S. Ratti (ed.), Antiquité et citoyenneté, Besançon, 341-347.
- Freyburger 2003 G. Freyburger, La fides et les mores dans les conceptions religieuses anciennes de Rome, in P. Defosse (ed.), Hommages à Carl Deroux, vol. 4, Bruxelles, 378-386.
- Fries 1985 J. Fries, Der Zweikampf: historische und literarische Aspekte seiner Darstellung bei T. Livius, Königstein.
- Fromentin 1988 V. Fromentin, L'attitude critique de Denys d'Halicarnasse face aux mythes, BAGB, 318-326.
- Fromentin 2002 V. Fromentin, Servius Tullius sans fortuna? Ou la guerre du roi Servius Tullius chez Denys d'Halicarnasse, in M. Furtzoff et al. (edd.), Pouvoir des hommes, signes des dieux dans le monde antique, Besançon, 53-78.
- Fromentin 2006 V. Fromentin, La tychè chez Diodore de Sicile, ou la place de la causalité divine dans la Bibliothèque Historique, in M. Furtzoff et al. (edd.), Signes et destins d'élection dans l'antiquité, Besançon, 229-241.
- Fronza 2011 M.P. Fronza, Hannibal: tactics, strategy and geostrategy, in D. Hoyos (ed.), A companion to the Punic wars, Malden, 242-259.
- Fronza 2018 M.P. Fronza, The Roman conquest of Italy, in G. Bradley, G.D. Farney (edd.), The peoples of ancient Italy, Berlin-Boston, 215-230.
- Fucecchi 2019 M. Fucecchi, Hannibal as (anti-)hero of fides in Silius' Punica, in A. Augoustakis et al. (edd.), Fides in Flavian literature, Buffalo-London-Toronto, 187-207.
- Fuchs 1964 H. Fuchs, Die geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt, Berlin.
- Fustel de Coulanges 1884 N.D. Fustel de Coulanges, Polybe, ou la Grèce conquise par les Romains, Napoli.
- Gabba 1957 E. Gabba, Appiano e la storia delle guerre civili, Firenze.
- Gabba 1960 E. Gabba, Studi su Dionigi da Alicarnasso, 1: la costituzione di Romolo, Athenaeum 38, 175-225.
- Gabba 1967 E. Gabba, Appiani bellorum civilium liber primus, Firenze.
- Gabba 1973 E. Gabba, Esercito e società nella tarda repubblica romana, Firenze.
- Gabba 1974 E. Gabba, Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a. C.), RSI 86, 625-642.
- Gabba 1975 E. Gabba, Le rivolte militari romane dal IV sec. a.C. ad Augusto, Firenze.
- Gabba 1976 E. Gabba, Recensione a A. Momigliano, "Alien wisdom: the limits of Hellenization", Athenaeum 54, 492-500.
- Gabba 1977 E. Gabba, Aspetti culturali dell'imperialismo romano, Athenaeum 55, 49-74.
- Gabba 1980 E. Gabba, Tecnologia militare antica, in Tecnologia, economia e società nel mondo romano: atti del convegno di Como, 27-28-29 settembre 1979, Como, 219-234.
- Gabba 1982a E. Gabba, La storia di Roma arcaica di Dionigi d'Alicarnasso, ANRW II.30.1, 799-816.
- Gabba 1982b E. Gabba, Posidonio, Marcello e la Sicilia, in M.L. Gualandri et al. (edd.), Aparchai: nuove ricerche e studi sulla magna Grecia e la Sicilia antica, vol. 2, Pisa, 611-614.
- Gabba 1989 E. Gabba, Rome and Italy in the second century BC, in A.E. Astin et al. (edd.), The Cambridge ancient history, vol. 8, Cambridge, 197-243.
- Gabba 1994a E. Gabba, Il problema dell'unità dell'Italia romana, in Id., Italia romana, Como, 17-31.
- Gabba 1994b E. Gabba, Aspetti dell'assimilazione delle popolazioni italiche nel II secolo a.C., in Id, Italia romana, Como, 33-

- Gabba 1996a E. Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari.
- Gabba 1996b E. Gabba, *Qualche annotazione su Strabone e Appiano a proposito della Spagna*, in Id. et al. (edd.), *Italia sul Baetis: studi di storia romana in memoria di Fernando Gascó*, Torino, 25-31.
- Gabba 1998 E. Gabba, *L'invenzione greca della costituzione romana*, in S. Settis (ed.), *I Greci*, vol. 2.3, Torino, 857-867.
- Gabba 1999 E. Gabba, *Roma e la pubblica opinione greca fra II e I secolo a.C.*, in M. Sordi (ed.), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano, 73-80.
- Gabba 2000 E. Gabba, *Dionigi, Varrone e la religione senza miti*, in Id., *Roma arcaica: storia e storiografia*, Roma, 179-193.
- Gabrielsen 2002 V. Gabrielsen, *The impact of armed forces on government and politics in archaic and classical Greek poleis: a response to Hans Van Wees*, in A. Chaniotis, P. Ducrey (edd.), *Army and power in the ancient world*, Stuttgart, 83-98.
- Galimberti 2002 A. Galimberti, *Lo Strategikos di Onasandro*, in M. Sordi (ed.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, 141-153.
- Galli Milić 2016 L. Galli Milić, *Poétique di furor et intertextualité dans le Bellum civile*, in F. Galtier, R. Poignault (edd.), *Présence de Lucain*, Clermont-Ferrand, 159-177.
- Gallo 1980 L. Gallo, *Popolosità e scarsità di popolazione: contributo alla storia di un topos*, *ASNP* 10, 1233-1270.
- Galsterer 1976 H. Galsterer, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien. Die Beziehungen Roms zu den italischen Gemeinden vom Latinerfrieden 338 v. Chr. bis zum Bundesgenossenkrieg 91 v. Chr.*, München.
- Gandini 2013 A. Gandini, *D.S. XXX 8: un giudizio polibiano sulla diplomazia senatoria?*, *DHA supp.* 9, 173-189.
- Gandini 2016 A. Gandini, *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, libro XXXI: commento storico*, Milano.
- Gangloff 2009 A. Gangloff, *Le sophiste Dion de Pruse, le bon roi et l'empereur*, *Revue historique* 1, 3-38.
- Garani 2007 M. Garani, *Propertius' temple of Jupiter Feretrius and the spolia opima (4. 10): a poem not to be read?*, *AC* 76, 99-117.
- García Morcillo 2010 M. García Morcillo, *The glory of Italy and Rome's universal destiny in Strabo's Geographika*, in A. Fear, P. Liddle (edd.), *Historiae mundi: studies in universal historiography*, London, 87-101.
- Garlan 1974 Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris.
- Gatzke 2013 A.F. Gatzke, *The propaganda of insurgency: Mithridates VI and the freeing of the Greeks*, *AncW* 44, 63-77.
- Gauger 1980 J.-D. Gauger, *Phlegon von Tralleis, mirab. III: zu einem Dokument geistigen Widerstandes gegen Rom*, *Chiron* 10, 225-261.
- Gauthier 1974 P. Gauthier, *Generosité romaine et avarice grecque: sur l'octroi du droit de cité*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris, 207-215.
- Gauthier 1981 P. Gauthier, *La citoyenneté en Grèce et à Rome: participation et intégration*, *Ktéma* 6, 167-179.
- Gauthier 1987-89 P. Gauthier, *Grandes et petites cités: hégémonie et autarcie*, *Opus* 6-8, 187-202.
- Gavoille 2001 É. Gavoille, *Ars et la ruse*, in C. Moussy (ed.), *De lingua Latina nouae quaestiones*, Louvain-Paris, 771-785.
- Gazzano-Traina 2014 F. Gazzano, G. Traina, *Plutarque, historien militaire?*, *KTEMA* 39, 347-370.
- Gazzano 2005 F. Gazzano, *Senza frode e senza inganno: formule precauzionali e rapporti interstatali nel mondo greco*, in L. Santi Amantini (ed.), *Dalle parole ai fatti: relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, Roma, 1-33.
- Gazzano 2018 F. Gazzano, *Discors exercitus: uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica*, *Historika* 8, 91-128.
- Gehrke 2002 J.J. Gehrke, *Die Römer im ersten punischen Krieg*, in J. Spielvogel (ed.), *Res publica reperta: zur Verfassung und Gesellschaft der römischen Republik und des Frühen Prinzipat*, Stuttgart, 153-171.
- Gendre-Loutsch 2001 M. Gendre, C. Loutsch, C. Duilius et M. Atilius Regulus, in M. Coudry, T. Späth (edd.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique – Die Konstruktion der großen Männer Altroms*, Paris, 131-172.
- Gilliver 1996 C.M. Gilliver, *Mons Graupius and the role of auxiliaries in battle*, *G&R* 43, 54-67.
- Gilliver 1999 C.M. Gilliver, *The Roman art of war*, Stroud.
- Giovannini 2001 A. Giovannini, *La morale de la guerre en Grèce antique*, in S. Bianchetti (ed.), *Ποίκιλα: studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, vol. 1, La Spezia, 545-562.

- Giovannini 2007 A. Giovannini, *Les relations entre États dans la Grèce antique: du temps d'Homère à l'intervention romaine*, ca. 700-200 av. J.-C., Stuttgart.
- Giuffré 1974 V. Giuffré, *La letteratura de re militari: appunti per una storia degli ordinamenti militari*, Napoli.
- Giuffré 1980 V. Giuffré, *Militum disciplina e ratio militaris*, ANRW II, 13, 234-277.
- Giuffré 1983 V. Giuffré, *Il diritto militare dei Romani*, Bologna.
- Glück 1964 J.J. Glück, *Reveling and monomachy as battle-preludes in ancient warfare*, A.Class. 7, 25-31.
- Golan 1995 D. Golan, *The res Graeciae in Polybius: four studies*, Como.
- Goldberg 2015-16 C. Goldberg, *Decimation in the Roman republic*, CJ 111, 141-164.
- Goldhill 2001 S. Goldhill, *Introduction. Setting an agenda: everything is Greece to the wise*, in Id. (ed.), *Being Greek under Rome: cultural identity, the second sophistic and the development of the empire*, Cambridge, 1-25.
- Goldman 2018 M.L. Goldman, *Demosthenes, Cheronea and the rhetoric of defeat*, in J.H. Clark, B. Turner (edd.), *Brill's companion to military defeat in ancient Mediterranean society*, Boston-Leiden, 123-143.
- Goldsworthy 1996 A.K. Goldsworthy, *The Roman army at war, 100 BC – AD 200*, Oxford.
- Goldsworthy 1997 A.K. Goldsworthy, *The othismos, myths and heresies: the nature of hoplite battle*, War in history 4, 1-26.
- Goldsworthy 1998 A.K. Goldsworthy, *Instinctive genius: the depiction of Caesar the general*, in K.E. Welch, A. Powell (edd.), *Julius Caesar as artful reporter: the war commentaries as political instruments*, Duckworth, 193-219.
- Gómez Espelosín 1993 F.J. Gómez Espelosín, *Appian's Iberiké*, ANRW II.34.1, 403-427.
- Gómez Espelosín 2009 F.J. Gómez Espelosín, *Contradicciones y conflictos de identidad en Apiano*, Gerión 27, 231-250.
- Goukowsky 2012 P. Goukowsky, *Diodore de Sicile: Bibliothèque historique, fragments, vol. 3*, Paris.
- Grainger 2002 J.D. Grainger, *The Roman wars of Antiochos the Great*, Leiden-Boston.
- Green 1997 P. Green, *D'Alexandre à Actium: du partage de l'empire au triomphe de Rome*, Paris.
- Green 1999 P. Green, *War and morality in fifth-century Athens: the case of Euripides' Trojan women*, AHB 13, 97-110.
- Greene 2008a K. Greene, *Historiography and theoretical approaches*, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, Oxford, 62-90.
- Greene 2008b K. Greene, *Inventors, invention and attitudes toward technology and innovation*, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, Oxford, 800-818.
- Greene 2015 E.M. Greene, *Conubium cum uxoribus: wives and children in the Roman military diplomas*, JRA 28, 125-159.
- Greenwood 2008 E. Greenwood, *Fictions of dialogue in Thucydides*, in S. Goldhill (ed.), *The end of dialogue in antiquity*, Cambridge, 15-28.
- Grethlein 2013 J. Grethlein, *Experience and teleology in ancient historiography: future past from Herodotus to Augustine*, Cambridge.
- Groves 2017 G. Groves, *Polybius' vocabulary of world domination: τῶν ὅλων and ἡ οἰκουμένη*, G&R 64, 1-13.
- Gruen 1982 E.S. Gruen, *Greek πίστις and Roman fides*, Athenaeum 60, 50-68.
- Gruen 1984 E.S. Gruen, *The Hellenistic world and the coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Gruen 2013 E.S. Gruen, *Polybius and Josephus on Rome*, in B. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F.W. Walbank*, Oxford, 255-285.
- Gruen 2018 E.S. Gruen, *Polybius and ethnicity*, in N. Miltsios, M. Tamiolaki (edd.), *Polybius and his legacy*, Boston-Berlin, 13-34.
- Grünwald 2001 T. Grünwald, *Vom metus Gallicus zum metus Gothicus: Roms Furcht vor den Völkern des Nordens*, Ktema 26, 285-305.
- Guelfucci 1984 M.-R. Guelfucci, *Dymanique du rationnel et de l'irrationnel dans l'oeuvre de Polybe*, Thèse de doctorat non punlié, Sorbonne Université (Paris IV).
- Guelfucci 2001 M.-R. Guelfucci, *De Polybe à Diodore: les leçons de l'histoire*, in J. Leclant (ed.), *Histoire et historiographie dans l'antiquité*, Paris, 83-101.
- Guelfucci 2010 M.-R. Guelfucci, *Polybe et les mises en scène de la tychè*, DHA supp. 4, 439-468.

- Guelfucci 2014 M.-R. Guelfucci, La représentation négative de l'autre dans les Histoires de Polybe et les styles du moraliste, in A. Queyrel Bottinau (ed.), *La représentation négative de l'autre dans l'antiquité: hostilité, réprobation, dépréciation*, Dijon, 117-126.
- Guerber 2020 É. Guerber, Plutarque et Dion de Pruse face à la domination romaine, in P. Marechaux, B. Mineo (edd.), *Plutarque et la construction de l'histoire: entre récit historique et invention littéraire*, Rennes, 165-197.
- Guintrand 2021 Les ramparts des Spartiates: du discours idéologique à la réalité archéologique, *HiMA* 10, 15-39.
- Haegemans-Kosmetatou 2005 K. Haegemans, E. Kosmetatou, Aratus and the Achaean background of Polybius, in J. Bollansée, G. Schepens (edd.), *The shadow of Polybius: intertextuality as a research tool in Greek historiography*, Leuven, 123-139.
- Hahn 1982 I. Hahn, Appian und seine Quellen, in G. Wirth (ed.), *Romanitas – Christianitas: Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin-New York, 251-276.
- Hahn 1993 I. Hahn, Appian und Rom, *ANRW* II.34.1, 364-402.
- Hammond 1979-80 M. Hammond, A famous exemplum of Spartan toughness, *CJ* 75, 97-109.
- Hansen 1993 M.H. Hansen, The battle exhortation in ancient historiography: fact or fiction?, *Historia* 42, 161-180.
- Hansen 1997 M.H. Hansen, A typology of dependant poleis, in T.H. Nielsen. (ed.), *Yet more studies in the ancient Greek polis*, Stuttgart, 29-37.
- Hanson 1990 V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra: descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano.
- Hanson 1991 V.D. Hanson, The ideology of hoplite battle, ancient and modern, in Id. (ed.), *Hoplites: the classical Greek battle experience*, London, 3-11.
- Hanson 1999 V.D. Hanson, *The wars of the ancient Greeks and their invention of western military culture*, London.
- Hanson 2000 V.D. Hanson, Hoplite battle as ancient Greek warfare: when, where and why?, in H. Van Wees (ed.), *War and violence in ancient Greece*, London, 201-232.
- Hanson 2008 V.D. Hanson, *Una guerra diversa da tutte le altre: come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Milano.
- Hanson 2013 V.D. Hanson, The hoplite narrative, in D. Kagan, G.F. Viggiano (edd.), *Men of bronze: hoplite warfare in ancient Greece*, Princeton, 256-275.
- Hantos 1983 T. Hantos, *Das römische Bundesgenossensystem in Italien*, München.
- Hantos 1998 T. Hantos, Rom und Italien, in Ead., G.A. Lehmann (edd.), *Althistorisches Kolloquium aus Anlass des 70. Geburtstags von Jochen Bleicken*, Stuttgart, 103-120.
- Hantos 2003 T. Hantos, Über die Entstehung von Herrschaft: (am Beispiel der praefecti socium im römisch-republikanischen Heer), in Ead. (ed.), *Laurea internationalis: Festschrift für Jochen Bleicken zum 75. Geburtstag*, Stuttgart, 313-330.
- Harl 2006 H.W. Harl, Legion over phalanx: the battle of Magnesia, in T. Howe, J. Reames (edd.), *Macedonian legacies: studies in ancient Macedonian history and culture*, Claremont, 257-282.
- Harris 1979 W.V. Harris, *War and imperialism in republican Rome, 327-70 BC*, Oxford.
- Harris 1984 W.V. Harris, The Italians and the empire, in Id. (ed.), *The imperialism of mid-republican Rome*, Roma, 89-113.
- Harris 2005 W.V. Harris, Can enemies too be brave? A question about Roman representation of the other, in M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati (edd.), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, tra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, Roma, 465-472.
- Harris 2006 W.V. Harris, Readings in the narrative literature of Roman courage, in S. Dillon, K.E. Welch (edd.), *Representations of war in ancient Rome*, Cambridge, 300-320.
- Harris 2017 W.V. Harris, Rome at sea: the beginning of Roman naval power, *G&R* 64, 14-26.
- Harris 2018 E. Harris, The stereotype of tyranny and the tyranny of stereotypes: Demosthenes on Philip II of Macedon, in C. Antonetti et al. (edd.), *Βορειοελλαδικά: tales from the lands of the ethne*, Atheni, 167-178.
- Harrison 1989 S.J. Harrison, Augustus, the poets and the spolia opima, *CQ* 39, 408-414.
- Hartog 1991 F. Hartog, Rome et la Grèce: les choix de Denys d'Halicarnasse, in S. Saïd (ed.), *Ἑλληνισμός: quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque*, Leiden-New York-Köln, 149-167.
- Hassall 2000 M. Hassall, The army, in A.K. Bowman et al. (edd.), *The Cambridge ancient history*, vol. 11, Cambridge, 320-343.
- Hau 2006 L.I. Hau, Diodoros of Sicily (32.2 and 4) and Polybios, *C&M* 57, 67-104.
- Hau 2009 L.I. Hau, The burden of good fortune in Diodorus of Sicily: a case for originality?, *Historia* 58, 171-197.

- Hau 2011 L.I. Hau, Tyche in Polybios: narrative answers to a philosophical question, *Histos* 5, 183-207.
- Hau 2016 L.I. Hau, *Moral history from Herodotus to Diodorus Siculus*, Edinburgh.
- Hau-Meeus-Sheridan 2018 L.I. Hau, A Meeus, B. Sheridan, Introduction, in *Iid.* (edd.), *Diodoros of Sicily: hisotiological theory and practice in the Bibliothek*, Leuven-Bristol-Paris, 3-12.
- Hawkins 2011 C. Hawkins, Spartans and perioikoi: the organization and ideology of the Lakedaimonian army in the fourth century BCE, *GRBS* 51, 401-434
- Haynes 1993 I.P. Haynes, The Romanisation of religion in the auxilia of the Roman imperial army from Augustus to Septimius Severus, *Britannia* 24, 141-157.
- Haynes 1999 I.P. Haynes, Military service and cultural identity in the auxilia, in *Id.*, A. Goldsworthy (edd.), *The Roman army as a community*, Portsmouth, 165-174.
- Haynes 2013 I.P. Haynes, *Blood of the provinces: the Roman auxilia and the making of provincial society from Augustus to the Severans*, Oxford.
- Head 1911 B.V. Head, *Historia numorum: a manual of Greek numismatics*, Oxford.
- Hermosa Andújar 2019 A. Hermosa Andújar, De Atenas a Roma: Elio Aristides y la romanización de Grecia, *Gerión* 37, 363-378.
- Herrero Ingelmo 2007 M.C. Herrero Ingelmo, Pausanias y la dominación romana en Grecia: a propósito de VIII 27.1, in R. Martínez et al. (edd.), *De Grecia a Roma y de Roma a Grecia: un camino de ida y vuelta*, Pamplona, 155-165.
- Hesk 2000 J. Hesk, *Deception and democracy in classical Athens*, Cambridge.
- Hin 2008 S. Hin, Counting Romans, in L. De Ligt, S. Northwood (edd.), *People, land and politics: demographic developments and the transformation of Roman Italy, 300 BC – AD 14*, Leiden-Boston, 187-238.
- Hirsch 1985 S.W. Hirsch, *The friendship of the barbarians: Xenophon and the Persian empire*, Hannover-London.
- Hodkinson 2006 S. Hodkinson, Was classical Sparta a military society?, in *Id.*, A. Powell (edd.), *Sparta & war*, Swansea, 111-162.
- Hoffmann 2002 U. Hoffmann, Der Anfang reicht bis zum Ende: drei Bemerkungen zu Polybios' teleologischer Denkweise, *Saeculum* 53, 193-225.
- Holeindre 2017 J.V. Holeindre, *La ruse et la force: une autre histoire de la stratégie*, Paris.
- Hölkeskamp 2020 K.-J. Hölkeskamp, The self-fashioning of the new elite: spoils as representations of victory, in *Id.* (ed.), *Roman republican reflections: studies in politics, power and pageantry*, Stuttgart, 97-113.
- Holland 2005 L.L. Holland, Plutarch's Aemilius Paullus and the model of the philosopher statesman, in L. De Blois et al. (edd.), *The statesman in Plutarch's works*, vol. 2, Leiden-Boston, 269-279.
- Hornblower 2000 S. Hornblower, Sticks, stones and Spartans: the sociology of Spartan violence, in H. Van Wees (ed.), *War and violence in ancient Greece*, London, 57-82.
- Hornblower 2008 S. Hornblower, *A commentary on Thucydides*, vol. 3, Oxford.
- Howarth 2006 R.S. Howarth, *The origins of Roman citizenship*, Lewiston.
- Howie 1996 J.G. Howie, The major aristeia in Homer and Xenophon, in F. Cairns, M. Heath (edd.), *Papers of the Leeds international Latin seminar: Roman poetry and prose, Greek poetry, etymology, historiography*, Leeds, 197-217.
- Hoyos 2001 D. Hoyos, Polybios and the papyrus: the persuasiveness of P. Rylands III 491, *ZPE* 134, 71-79.
- Hoyos 2015 D. Hoyos, Rome and Carthage in Livy, in B. Mineo (ed.), *A companion to Livy*, Malden, 369-381.
- Humbert 1978 M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Paris.
- Humbert 1991 S. Humbert, Plutarque, Alexandre et l'hellénisme, in S. Saïd (ed.), *Ἑλληνισμός: quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque*, Leiden, 169-182.
- Humm 2005 M. Humm, Des fragments d'historiens grecs dans l'*Ineditum Vaticanum*?, in M.-L. Freyburger, D. Meyer (edd.), *Visions grecques de Rome – Griechische Blicke auf Rom*, Paris, 277-318.
- Humm 2006 M. Humm, Tribus et citoyenneté, in M. Jehne, R. Pfeilschifter (edd.), *Herrschaft ohne Integration? Rom und Italien in republikanischer Zeit*, Frankfurt am Main, 39-64.
- Humphrey-Oleson-Sherwood 1998 J.W. Humphrey, J.P. Oleson, A.N. Sherwood, *Greek and Roman technology: a sourcebook*, London-New York.
- Hunt 1997 P. Hunt, Helots at the battle of Plataea, *Historia* 46, 129-144.
- Hunt 2006 P. Hunt, Warfare, in A. Rengakos, A. Tsakmakis (edd.), *Brill's companion to Thucydides*, Boston-Leiden, 385-413.

- Hurwit 2002 J.M. Hurwit, Reading the Chigi vase, *Hesperia* 71, 1-22.
- Hutton 2008 W. Hutton, The disaster of Roman rule: Pausanias 8.27.1, *CQ* 58, 622-637.
- Hutton 2017 W. Hutton, Pausanias, in W.A. Johnson, D.S. Richter (edd.), *The Oxford handbook of the second sophistic*, Oxford, 356-369.
- Huxley 1983 G.L. Huxley, Herodotos on myth and politics in early Sparta, *PRIA* 83, 1-16.
- Hyland 2010 J. Hyland, The desertion of Nicarchus the Archadian in Xenophon's *Anabasis*, *Phoenix* 64, 238-253.
- Iapichino 1999 L. Iapichino, I Diecimila di Senofonte: tecniche di combattimento, equipaggiamento militare e approvvigionamento degli strumenti di guerra, *RSA* 29, 91-105.
- Ilari 1974 V. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano.
- Ilari 1980 V. Ilari, *Guerra e diritto nel mondo greco-ellenistico fino al 3. secolo*, Milano.
- Ilari 1981 V. Ilari, *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Milano.
- Inglehart 2007 J. Inglehart, Propertius 4. 10 and the end of the Aeneid: Augustus, the spolia opima and the right to remain silent, *G&R* 54, 61-81.
- Israelowich 2007 L. Israelowich, The world of Aelius Aristides, *SCI* 26, 91-110.
- Jackson 2017 C.R. Jackson, Dio Chrysostom, in W.A. Johnson, D.S. Richter (edd.), *The Oxford Handbook of the second sophistic*, Oxford, 217-232.
- Jacquemin 1996 A. Jacquemin, Pausanias et les empereurs romains, *Ktèma* 21, 29-42.
- Jacquemin 2000 A. Jacquemin, *Guerre et religion dans le monde grec (490-322 av. J.-C.)*, Liège.
- James 2019 J.R. James, *Virtus et disciplina: an interdisciplinary study of the Roman martial values of courage and discipline*, Unpublished PhD Thesis, University of Missouri-Columbia.
- Jarratt 2016 S.C. Jarratt, An imperial anti-sublime: Aristides' Roman oration (or. 26), in G. Abbamonte et al. (edd.), *Aelius Aristide écrivain*, Turnhout, 213-229.
- Jehne-Pfeilschifter 2006 M. Jehne, R. Pfeilschifter (edd.), *Einleitung*, in *Id.* (edd.), *Herrschaft ohne Integration? Rom und Italien in republikanischer Zeit*, Frankfurt am Main, 7-22.
- Jehne 2006 M. Jehne, Römer, Latiner und Bundesgenossen im Krieg, in *Id.*, R. Pfeilschifter (edd.), *Herrschaft ohne Integration? Rom und Italien in republikanischer Zeit*, Frankfurt am Main, 243-267.
- Jones 1978 C.P. Jones, *The Roman world of Dio Chrysostom*, Cambridge.
- Jones 1986 C.P. Jones, *Culture and society in Lucian*, Cambridge.
- Jones 2004 C.P. Jones, Multiple identities in the age of the second sophistic, in B.E. Borg (ed.), *Paideia: the world of the second sophistic*, Berlin-new York, 13-21.
- Jung 2006 M. Jung, *Marathon und Plataiai: zwei Perserschlachten als lieux de mémoire im antiken Griechenland*, Göttingen.
- Kagan 2006 K. Kagan, *The eye of command*, Ann Arbor.
- Kajanto 1970 I. Kajanto, Tacitus' attitude to war and the soldier, *Latomus* 29, 699-718.
- Kajanto 1981 I. Kajanto, *Fortuna*, *ANRW II.17.1*, 502-558.
- Kanelopoulos 2010 C. Kanelopoulos, *Travail et techniques chez les Grecs: l'approche de J.-P. Vernant*, *Techniques et culture* 54-55, 335-353.
- Kavanagh 2016 E. Kavanagh de Prado, Algunos apuntes en torno a la adopción de armas hispánicas por el ejército de Roma, in R. Graells i Fabregat, D. Marzioli (edd.), *Armas de la Hispania prerromana – Waffen im vorrömischen Hispanien*, Mainz, 149-162.
- Keaveney 1987 A. Keaveney, *Rome and the unification of Italy*, London.
- Keen 1996 A.G. Keen, Lies about Lysander, *Papers of the Leeds international Latin seminar* 9, 285-296.
- Kehne 1998 P. Kehne, Augustus und "seine" spolia opima: Hoffnungen an den Triumph des Nero Claudius Drusus?, in T. Hantos, G.A. Lehmann (edd.), *Althistorisches Kolloquium aus Anlass des 70. Geburtstag von Jochen Bleicken*, Stuttgart, 187-211.
- Kendall 2013 S. Kendall, *The struggle for Roman citizenship: Romans, allies, and the wars of 91-77 BCE*, Piscataway.

- Kent 2012 P.A. Kent, Reconsidering *socii* in Roman armies before the Punic wars, in S.T. Roselaar (ed.), *Processes of integration and identity formation in the Roman republic*, Leiden-Boston, 71-83.
- Kent 2018 P.A. Kent, The Italians in the Roman army, in G. Bradley, G.D. Farney (edd.), *The peoples of ancient Italy*, Berlin-Boston, 255-268.
- Keppie 1984 L. Keppie, *The making of the Roman army*, London
- Keppie 1996 L. Keppie, The army and the navy, in A.K. Bowman (ed.), *The Cambridge ancient history*, vol. 10, Cambridge, 371-396.
- Keppie 2005 L. Keppie, *The making of the Roman army: from republic to empire*, London.
- Keyser-Irby-Massie 2006 P.T. Keyser, G. Irby-Massie, Science, medicine and technology, in G.R. Bugh (ed.), *The Cambridge companion to the Hellenistic world*, Cambridge, 241-264.
- Kidd 1997 I.G. Kidd, What is a poseidonian fragment?, in G.W. Most (ed.), *Collecting fragments – Fragmente sammeln*, Göttingen, 225-236.
- Kiechle 1958 F.K. Kiechle, Zur Humanität in der Kriegführung der griechischen Staaten, *Historia* 7, 129-156.
- Kiesling 2006 E.C. Kiesling, Corporal punishment in the Greek phalanx and in the Roman legion: modern images and ancient realities, *Historical reflections* 32, 223-246.
- Kirk 1968 G.S. Kirk, War and the warrior in the Homeric poems, in J.P. Vernant (ed.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne, à la mémoire d'André Aymard*, Paris, 93-117.
- Kirschkowski 2009 M. Kirschkowski, Die Gestalt des Odysseus bei Pindar, in Id., H.-J. Gehrke (edd.), *Odysseus: Irrfahrten durch die Jahrhunderte*, Freiburg, 65-78
- Klees 2002 H. Klees, Die römische Einbürgerung der Freigelassenen und ihre naturrechtliche Begründung bei Dionysios von Halikarnassos, *Laverna* 13, 91-117.
- Klein 1981 R. Klein, *Die Romrede des Aelius Aristides: Einführung*, Darmstadt.
- Knoepfler 2015 D. Knoepfler, L'épébie athénienne comme préparation à la guerre du IV^e au II^e siècle av. J.-C., in P. Contamine et al. (ed.), *La Grèce et la guerre: actes du XX^e colloque de la Villa Kérylos, 3-4 octobre*, Paris, 59-104.
- Kolb 2015 A. Kolb, Epigraphy as a source on ancient technology, in P. Erdkamp, K. Verboven (edd.), *Structure and performance in the Roman economy: models, methods and case studies*, Bruxelles, 223-238.
- Kondratieff 2004 E. Kondratieff, The column and coinage of C. Duilius: innovations in iconography in large and small media in the middle republic, *SCI* 23, 1-39.
- Konecny 2014 A. Konecny, Κατέκοψεν τὴν μύραν Ἰφικράτης: the battle of Lechaeum, early summer, 390 BC, in B. Burliga, N.V. Sekunda (edd.), *Iphicrates, peltasts and Lechaeum*, Gdańsk, 7-48.
- Konijnendijk 2012 R. Konijnendijk, Neither the less valorous nor the weaker: Persian military might and the battle of Plataia, *Historia* 61, 1-17.
- Konijnendijk 2014 R. Konijnendijk, Iphikrates the innovator and the historiography of Lechaion, in B. Burliga, N.V. Sekunda (edd.), *Iphicrates, peltasts and Lechaeum*, Gdańsk, 84-94.
- Konijnendijk 2016 R. Konijnendijk, Mardonius' senseless Greeks, *CQ* 66, 1-12.
- Konijnendijk 2018 R. Konijnendijk, *Classical Greek tactics: a cultural history*, Leiden-Boston.
- Koolen 2014-15 A. Koolen, Boeotian Epameinondas: an uneasy exemplum to the Athenian Xenophon?, *Talanta* 46-47, 251-263.
- Koster 1978 S. Koster, Certamen centurionum (Caes. Gall. 5, 44), *Gymnasium* 85, 160-178.
- Köster 2014 I.K. Köster, How to kill a Roman villain: the deaths of Quintus Pleminius, *CJ* 109, 309-332.
- Kostial 1995 M. Kostial, Kriegerisches Rom? Zur Frage von Unvermeidbarkeit und Normalität militärischer Konflikte in der römischen Politik, Stuttgart.
- Krauss 1912 F. Krauss, *Die rhetorischen Schriften Plutarchs und ihre Stellung im plutarchischen Schriftenkorpus*, Nürnberg.
- Kremer 1994 B. Kremer, *Das Bild der Kelten bis in augusteische Zeit: Studien zur Instrumentalisierung eines antikes Feindesbildes bei griechischen und römischen Autoren*, Stuttgart.
- Krentz-Wheeler 1994 P.M. Krentz, E.L. Wheeler, *Stratagems of war: Polyaeus*, Chicago.
- Krentz 1985 P.M. Krentz, The nature of hoplite battle, *CA* 4, 50-61.
- Krentz 1994 P.M. Krentz, Continuing the othismos on othismos, *AHB* 8, 45-49.
- Krentz 1997 P.M. Krentz, The strategic culture of Periclean Athens, in Id., C.D. Hamilton (edd.), *Polis and polemos: essays on politics, war, and history in Ancient Greece, in honor of Donald Kagan*, Claremont, 55-72.

- Krentz 2000 P.M. Krentz, Deception in archaic and classical Greek warfare, in H. Van Wees (ed.), *War and violence in ancient Greece*, London, 167-200.
- Krentz 2002 P.M. Krentz, Fighting by the rules: the invention of the hoplite agôn, *Hesperia* 71, 23-39.
- Krentz 2007 P.M. Krentz, Warfare and hoplites, in H.A. Shapiro (ed.), *The Cambridge companion to archaic Greece*, Cambridge, 61-84.
- Krentz 2013a P.M. Krentz, Marathon and the exclusive hoplite phalanx, in C. Carey, M. Edwards (edd.), *Marathon-2,500 years: proceedings of the Marathon conference 2010*, London, 35-44.
- Krentz 2013b P.M. Krentz, Hoplite hell: how hoplites fought, in D. Kagan, G.F. Viggiano (edd.), *Men of bronze: hoplite warfare in ancient Greece*, Princeton, 134-156.
- Kromayer-Veith 1928 J. Kromayer, G. Veith, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München.
- Kromayer 1907 J. Kromayer, Hannibal und Antiochos der Grosse: eine politisch-strategische Studie, *Neue Jahrbuch für die klassische Altertum* 19, 681-699.
- Kuin 2018 I.N.I. Kuin, Sulla and the invention of Roman Athens, *Mnemosyne* 71, 616-639.
- La Bua 1966 V. La Bua, *Filino-Polibio, Sileno-Diodoro*, Palermo.
- La Rocca 1994 E. La Rocca, Ferocia barbarica: la rappresentazione dei vinti tra Medio Oriente e Roma, *JDAI* 109, 1-40.
- Labuske 1977 H. Labuske, Zur geschichtsphilosophischen Konzeption des Polybios, *Klio* 59, 403-418.
- Lammert-Lammert 1921 E. Lammert, F. Lammert, Schlachtordnung, *RE II. A, 1*, 436-494.
- Lammert 1955 F. Lammert, Veles, *RE VIII.A, 1*, 624-625.
- Lana 2003 I. Lana, Cicerone e la pace, in A. Calore (ed.), *Seminari di storia e diritto*, vol. 3, Milano, 3-20.
- Lanni 2008 A. Lanni, The laws of war in ancient Greece, *Law and history review* 26, 469-489.
- Lasserre 1982 F. Lasserre, Strabon devant l'empire romain, *ANRW II.30.1*, 869-896.
- Latacz 1977 J. Latacz, Kampfparänese, Kampfdarstellung und Kampfwirklichkeit in der Ilias, bei Kallinos und Tyrtaios, München.
- Lazenby 1985 J.F. Lazenby, *The Spartan army*, Warminster.
- Le Bohec 1989 Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le haut-empire*, Paris.
- Le Bohec 1994 Y. Le Bohec, *The imperial Roman army*, London.
- Le Bohec 1996 Y. Le Bohec, *Histoire militaire des guerres puniques: 264-146 avant J.-C.*, Monaco.
- Le Bohec 1998 Y. Le Bohec, Que voulait Onasandros?, in Id. et al. (edd.), *Claude de Lyon, empereur romain*, Paris, 169-179.
- Le Bohec 2003 Y. Le Bohec, La marine romaine et la première guerre punique, *Klio* 85, 57-69.
- Le Bohec 2015 Y. Le Bohec, Roman wars and armies in Livy, in B. Mineo (ed.), *A companion to Livy*, Malden, 114-124.
- Le Bohec 2016 Y. Le Bohec, La guerre dans le livre XXI de Tite-Live, *VL* 193-194, 69-85.
- Le Bohec 2020 Y. Le Bohec, La poliocrétie des Romains pendant la guerre des Gaules, *NAM* 1, 71-109.
- Le Bonniec 1980 H. Le Bonniec, Les présages avant la bataille du lac Trasimène chez Silius Italicus (*Punica*, 5, 53-76), *BAGB* 2, 194-206.
- Lee 1996 A.D. Lee, Morale and the Roman experience of battle, in A.B. Lloyd (ed.), *Battle in antiquity*, London, 199-217.
- Lee 2008 J.W.I. Lee, *A Greek army on the march: soldiers and survival in Xenophon's Anabasis*, Cambridge.
- Lefèvre 2001 E. Lefèvre, Panaitios' und Ciceros Pflichtenlehre: vom philosophischen Traktat zum politischen Lehrbuch, Stuttgart.
- Lehmann 1998 Y. Lehmann, Les rivendications morales et politiques de Valère Maxime, in J.-M. David (ed.), *Valeurs et mémoire à Rome: Valère Maxime, ou la vertu recomposé*, Paris, 19-26.
- Lendon 1999 J.E. Lendon, The rhetoric of combat; Greek military theory and Roman culture in Julius Caesar's battle descriptions, *CA* 18, 273-329.
- Lendon 2005 J.E. Lendon, *Soldiers and ghosts: a history of battle in classical antiquity*, New Haven-London.

- Lendon 2017 J.E. Lendon, Battle descriptions in the ancient historians, *G&R* 64, 39-64 e 145-167.
- Lens Tuero 1994a J. Lens Tuero, Sobre la problemática de la hegemonía en la Biblioteca histórica de Diodoro de Sicilia, in Id. (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 13-18.
- Lens Tuero 1994b J. Lens Tuero, La concepción del imperialismo romano en la Biblioteca histórica de Diodoro de Sicilia, in Id. (ed.), *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, Granada, 169-186.
- Leroy 2017 P.-O. Leroy, *Arrien, l'Art tactique*, Histoire de la succession d'Alexandre, Paris.
- Levene 2010 D.S. Levene, *Livy on the Hannibalic war*, Oxford.
- Levithan 2013 J. Levithan, Roman siege warfare, Ann Arbor.
- Levithan 2020 J. Levithan, Roman siege warfare: moral and morale, in L.L. Brice (ed.), *New approaches to Greek and Roman warfare*, Hoboken, 137-148.
- Lévy 2014 C. Lévy, Colloque pistis et fides: le De officiis cicéronien: une refondation philosophique de la fides?, *RIL* 148, 59-76.
- Ligeti 2008 D.A. Ligeti, The role of Alexander the Great in Livy's historiography, *AAnthung* 48, 247-251.
- Lintott 1972 A. Lintott, *Provocatio*, *ANRW* I, 2, 226-267.
- Lintott 2009 A. Lintott, *The constitution of the Roman republic*, Oxford.
- Liparotti 2017 R.M. Liparotti, Alexandre rei-filósofo: da filosofia à prática, *Ploutarchos* 14, 47-68.
- Lissarrague 1990 F. Lissarrague, L'autre guerrier: archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique, Paris-Roma.
- Littlewood 2014 R.J. Littlewood, Loyalty and the lyre: construction of fides in Hannibal's Capuan banquets, in A. Augoustakis (ed.), *Flavian poetry and its Greek past*, Leiden-Boston, 267-285.
- Lloyd 1996 A.B. Lloyd, Philip II and Alexander the Great: the moulding of Macedon's army, in Id. (ed.), *Battle in antiquity*, London, 169-198.
- Lo Cascio 2006 E. Lo Cascio, Introduzione, in Id. (ed.), *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano: atti degli incontri capresi di storia dell'economia antica (Capri, 13-16 aprile 2003)*, Bari, 5-21.
- Lomas 1996 K. Lomas, *Roman Italy, 338 BC-AD 200: a sourcebook*, London.
- Lomas 2018 K. Lomas, *The rise of Rome : from the Iron Age to the Punic wars*, Cambridge.
- Longley 2012 G. Longley, Thucydides, Polybius, and human nature, in C. Smith, L.M. Yarrow (edd.), *Imperialism, cultural politics, and Polybius*, Oxford, 68-84.
- Lonis 1979 R. Lonis, *Guerre et religion en Grece a l'epoque classique: recherches sur les rites, les dieux, l'ideologie de la victoire*, Paris.
- López Salvà 1991 M. López Salvà, Funció de Τύχη en la constitució de l'imperi romà segons els *Moralia* de Plutarc, in L. Ferreres (ed.), *Treballs en honor de Virgilio Bejarano*, Barcelona, 653-655.
- López Salvà 1997 M. López Salvà, Plutarco y Alejandro Magno, in V. Ramón et al. (edd.), *Plutarco y la historia*, Zaragoza, 261-270.
- Loreto 1993 L. Loreto, Pensare la guerra in Cesare: teoria e prassi, in D. Poli (ed.), *La cultura in Cesare*, vol. 1, Roma, 239-343.
- Loreto 1995 L. Loreto, Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno, in G. Cambiano et al. (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. 2, Roma, 563-589.
- Loreto 1998 L. Loreto, L'immagine dello stato romano nell'Oriente ellenistico nell'età delle profezie (III e II sec. a.C.): Oracula Sybillina III tra Licofrone, Daniele, i Maccabei, Antistene e Istarspe, in LC. Colombo, L. Seppilli (edd.), *Sibille e linguaggi oracolari: mito storia tradizione*, Pisa-Roma, 443-486.
- Loreto 2001 L. Loreto, Il bellum iustum e i suoi equivoci: Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Völkerrecht antico, Napoli.
- Lorimer 1947 H.L. Lorimer, The hoplite phalanx, with special reference to the poems of Archilochus and Tyrtaeus, *BSA* 42, 76-138.
- Lounsbury 1975 R.C. Lounsbury, The death of Domitius in the Pharsalia, *TAPhA* 105, 209-212.
- Low 2007 P. Low, *Interstate relations in classical Greece: morality and power*, Cambridge.
- Luccioni 1959 J. Luccioni, Platon et la mer, *REA* 61, 15-47.
- Luginbill 1994 R.D. Luginbill, Othismos: the importance of mass-shove in hoplite warfare, *Phoenix* 48, 51-61.

- Luginbill 2002 R.D. Luginbill, *Tyrtaeus 12 West: come join the Spartan army*, *CW* 52, 405-414.
- Luraghi 2003 N. Luraghi, *Dionysios von Halikarnassos zwischen Griechen und Römern*, in Id. et al. (edd.), *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius: Gattungen-Autoren-Kontexte*, Darmstadt, 268-286.
- Ma 2013 J. Ma, *Hellenistic empires*, in P.F. Bang, W. Scheidel (edd.), *The Oxford handbook of the state in the ancient Near East and Mediterranean*, Oxford, 324-357.
- Ma 2014 J. Ma, *Les cités grecques, une tentative de synthèse*, *CCG* 25, 149-164.
- Maffi 1998 A. Maffi, *Opima spolia*, in M. Humbert, Y. Thomas (edd.), *Mélanges de droit romain et d'histoire ancienne: hommage à la mémoire de André Magdelain*, Paris, 285-304.
- Mahé Simon 2001 M. Mahé Simon, *L'enjeu historiographique de l'exkursus sur Alexandre (IX, 16, 11-19, 13)*, in D. Briquel, J.P. Thuillier (edd.), *Le censeur et les Samnites: sur Tite Live, livre IX*, Paris, 37-63.
- Mahé-Simon 2006 M. Mahé-Simon, *Ruses grecques, ruses indigènes dans l'Ab Urbe condita de Tite-Live*, in F. Bérard et al. (edd.), *Ruses, secrets et mensonges chez les historiens grecs et latins*, Lyon, 99-112.
- Maier 1993 F. Maier, *Furor Teutonicus im Bellum Gallicum*, in P. Neukam (ed.), *Motiv und Motivation*, München, 47-71.
- Maier 2012 F.K. Maier, *Überall mit dem Unerwarteten rechnen: die Kontingenz historischer Prozesse bei Polybios*, München.
- Malavolta 2005 M. Malavolta, *Cultura scientifica degli antichi*, Roma.
- Manni 1966 E. Manni, *Agatocle e la politica estera di Siracusa*, *Kokalos* 12, 163-171.
- Manzella 2013 S.M. Manzella, *Giovenale e Luciano di fronte a Roma: volti e voci della satira*, *Vichiana* 15, 97-113.
- Marasco 1984 G. Marasco, *Agatocle e la politica siracusana agli inizi del III secolo a.C.*, *Prometheus* 10, 97-113.
- Marbach 1931 E. Marbach, *Mens*, *RE* XV, 1, 936-937.
- Mari 2015 M. Mari, *Bastardi senza gloria: Filippo II e i Macedoni in Demostene IX 30-31*, in M. Capasso (ed.), *Cinque incontri sulla cultura classica*, Lecce, 117-133.
- Marincola 2001 J. Marincola, *Greek historians*, Oxford.
- Marincola 2007 J. Marincola, *Universal history from Ephorus to Diodorus*, in Id. (ed.), *A companion to Greek and Roman historiography*, vol. 1, Malden, 171-179.
- Markle 1982 M.M. Markle III, *Macedonian arms and tactics, under Alexander the Great*, in B. Barr. Sharrar, E.N. Borza (edd.), *Macedonia and Greece in late-classical and early-Hellenistic times*, Washington, 87-111.
- Marquardt 1884 J. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, vol. 2, Leipzig.
- Marsden 1969 E.W. Marsden, *Greek and Roman artillery: historical developments*, Oxford.
- Marsden 1971 E.W. Marsden, *Greek and Roman artillery: technical treatises*, Oxford.
- Martin 1940 V. Martin, *La vie internationale dans la Grèce des cités (VI^e-IV^e siècles av. J. C.)*, Genève.
- Martin 1971 P.-M. Martin, *La propagande augustéenne dans les Antiquités Romaines de Denys d'Halicarnasse (livre I)*, *LEC* 49, 162-179.
- Martin 2000 P.-M. Martin, *Rome, cité grecque dressée contre les barbares, d'après les excerpta de Denys d'Halicarnasse*, *Pallas* 53, 147-158.
- Martínez Fernández 2018 I. Martínez Fernández, *Ética, estética e historia en Dionisio de Halicarnaso: imitación y construcción de la tradición*, *Revista de filosofía* 43, 9-26.
- Martino 2008 J. Martino, *Single combat and the Aeneid*, *Arethusa* 41, 411-444.
- Maslov 1984 G. Maslov, *Valerius Maximus and Roman historiography: a study of the exempla tradition*, *ANRW* II.30.1, 437-496.
- Mastrososa 2012 I.G. Mastrososa, *La fortuna populi Romani e l'ascesa egemonica di Roma*, in A. Bonandini, G. Moretti (edd.), *Persona ficta: la personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento, 301-324.
- Matthew 2012 C.H. Matthew, *The Tactics of Aelian: a new translation of the manual that influenced warfare for fifteen centuries*, Barnsley.
- Maurach 1982 G. Maurach, *Caesar, BG 5, 43 f.: Zenturionenwettstreit*, *Gymnasium* 89, 468-478.
- Maxfield 1981 V.A. Maxfield, *The military decorations of the Roman army*, London.

- Mazzotta 2022 M.C. Mazzotta, Marco Atilio Regolo: un condottiero romano tra storia e mito, Roma-Bristol.
- McDonnell 2005 M. McDonnell, Aristocratic competition, horses and the spolia opima once again, in J.-J. Aubert, Z. Várhelyi (edd.), *A tall order: writing the social history of the ancient world*, München, 145-160.
- McDonnell 2006 M. McDonnell, *Roman manliness: virtus and the Roman republic*, Cambridge.
- McGrail 2016 A. McGrail, Pupil punishment: corporal discipline in Roman education, *Journal of Roman history* 4, 240-264.
- Mehl 1990 A. Mehl, Zu den diplomatischen Beziehungen zwischen Antiochus III. und Rom, 200-193 v. Chr., in C. Börker, M. Donderer (edd.), *Das antike Rom und der Osten*, Erlangen, 143-155.
- Meiggs 1972 R. Meiggs, *The Athenian empire*, Oxford.
- Meins 2019 F. Meins, *Paradigmatische Geschichte: Wahrheit, Theorie und Methode in den Antiquitates Romanae des Dionysios von Halikarnassos*, Stuttgart.
- Meissner 1999 B. Meissner, *Die technologische Fachliteratur der Antike: Struktur, Überlieferung und Wirkung technischen Wissens in der Antike (ca. 400 v.Chr. - ca. 500 n.Chr.)*, Berlin.
- Mello 1968 M. Mello, *Mens bona: ricerca sull'origine e sullo sviluppo del culto*, Napoli.
- Mendels 1979-80 D. Mendels, Polybius and the constitution of the Achaean League, a note, *SCI* 5, 85-93.
- Merker 1989 I.L. Merker, The Achaians in Naupaktos and Kalydon in the fourth century, *Hesperia* 58, 303-311.
- Merten 1965 M. Merten, *Fides Romana bei Livius*, Berlin.
- Messer 1920 W.S. Messer, Mutiny in the Roman army: the republic, *PPhil* 15, 158-175.
- Méthy 1994 N. Méthy, Dion Chrysostome et la domination romaine, *AC* 63, 173-192.
- Meunier 2014 N.L.J. Meunier, The tribunes and the federal army of the Latin league, *LEC* 82, 271-288.
- Miano 2012 B. Miano, Tychai of Timoleon and Servius Tullius: a hypothesis on the sources, *ASNP* 4, 365-378.
- Miano 2018 B. Miano, *Fortuna: deity and concept in archaic and republican Italy*, Oxford.
- Michel 1969 A. Michel, Les lois de la guerre et les problèmes de l'impérialisme romain dans la philosophie de Cicéron, in J.-P. Brisson (ed.), *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris-La Haye, 171-183.
- Millar 2002a F. Millar, The political character of the classical Roman republic (200-151 BC), in Id., *Rome, the Greek world, and the east*, Chapel Hill, 109-142.
- Millar 2002b F. Millar, *The Roman republic in political thought*, Hannover-London.
- Millar 2006 F. Millar, Polybius between Greece and Rome, in Id., *Rome, the Greek world and the East*, vol. 3, Chapel Hill, 91-105.
- Millender 2016 E. Millender, The Greek battlefield: classical Sparta and the spectacle of hoplite warfare, in G.G. Fagan, W. Riess (edd.), *The topography of violence in the Greco-Roman world*, Ann Arbor, 162-194.
- Miltsios 2013 N. Miltsios, *The shaping of narrative in Polybius*, Boston-Berlin.
- Mineo 1997 B. Mineo, L'interprétation livienne de l'histoire: le récit des défaites romaines de la Trébie à Cannes, *REL* 75, 113-128.
- Mineo-Zecchini 2020 B. Mineo, G. Zecchini, *Justin, Abrégé des Histoires Philippiques de Trogue Pompée*, vol. 3, Paris.
- Minunno 2005 G. Minunno, La crocifissione cartaginese, *Studi epigrafici e linguistici sul Vicino Oriente antico* 22, 79-93.
- Miravalles 2001 A.C. Miravalles, Tácito: furor ante oculos, *AC* 70, 87-96.
- Moggi 2002a M. Moggi, L'oplita e l'arciere: ideologia e realtà tra guerra antica e guerra moderna, *Ktema* 27, 195-106.
- Moggi 2002b M. Moggi, Pausania e Roma (note di lettura a VIII 27,1), *Gerión* 20, 435-449.
- Mohay 2007 G. Mohay, Imperium iustum: Panaitios' Theorie bei Polybios, *AAntHung* 47, 175-184.
- Momigliano 1934 A. Momigliano, Livio, Plutarco e Giustino su virtù e fortuna dei Romani: contributo alla ricostruzione della fonte di Pompeo Trogo, *Athenaeum* 22, 45-56.
- Momigliano 1975a A. Momigliano, Polibio, Posidonio e l'imperialismo romano, in *Actes du IXe congrès de l'association Guillaume Budé*, Paris, 184-194.
- Momigliano 1975b A. Momigliano, *Alien wisdom: the limits of hellenization*, Cambridge.

- Montanari 1976 E. Montanari, *Mens*, R&C 2, 172-235.
- Montero Barrientos 1995-96 D. Montero Barrientos, *El determinismo geográfico, la geografía económica y el imperialismo en la obra de Estrabon*, SHHA 13-14, 311-330.
- Montoya Rubio 2014 B. Montoya Rubio, *La esclavitud como factor de corrupción en la historiografía de cultura helenística: hybris, tryphé y moral estoica*, DHA 40, 155-177.
- Moore 1989 T.J. Moore, *Artistry and ideology: Livy's vocabulary of virtue*, Frankfurt am Main.
- Moore 2002 R.L. Moore, *The art of command: the Roman army general and his troops, 135 BC-138 AD*, Unpublished PhD Thesis, University of Michigan.
- Moore 2017 D.W. Moore, *Learning from experience: Polybius and the progress of Rome*, CQ 67, 132-148.
- Moore 2020 D.W. Moore, *Polybius: experience and the lessons of history*, Leiden-Boston.
- Mora 1995 F. Mora, *Il pensiero storico-religioso antico: autori greci e Roma, I: Dionigi d'Alicarnasso*, Roma.
- Moraux 1957 P. Moraux, *À la recherche de l'Aristote perdu: le dialogue Sur la justice*, Louvain-Paris.
- Morel 1976 J-P. Morel, *Sur quelques aspects de la jeunesse à Rome*, in R. Bloch (ed.), *L'Italie préromaine et la Rome républicaine: mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Paris, 663-683.
- Morelli 2021 D. Morelli, *il ruolo di L. Emilio Paolo Macedonico nella storia militare romana*, HiMA 10, 217-234.
- Morello 2002 R. Morello, *Livy's Alexander digression (9.17-19): counterfactuals and apologetics*, JRS 92, 62-85.
- Moreno Leoni 2012 Á.M. Moreno Leoni, *Interpretando el mundo romano: retórica de la alteridad, público y cultura griega en las Historias*, Gerión 30, 63-90.
- Moreno Leoni 2014 Á.M. Moreno Leoni, *Pausanias, la libertad griega y la historia de la confederación aquea helenística: memoria e identidad griegas en el imperio romano*, Nova Tellus 32, 45-79.
- Moreno Leoni 2017 Á.M. Moreno Leoni, *Entre Roma y el mundo griego: memoria, autorrepresentación y didáctica del poder en las Historias de Polibio*, Córdoba.
- Morpurgo 1936 L. Morpurgo, *Alessandro Macedone, Roma e la fortuna romana*, *Bullettino del Museo dell'Impero Romano* 7, 23-28.
- Morrell 2015 K. Morrell, *Cato, Caesar and the Germani*, *Antichthon* 49, 73-93.
- Morrison 2000 J.V. Morrison, *Historical lessons in the Melian dialogue*, TAPhA 130, 119-148.
- Morton 2010 J. Morton, *Polyaenus in context: the Strategica and Greek identity in the second sophistic age*, in K. Brodersen (ed.), *Polyainos: neue Studien – Polyaenus: new studies*, Berlin, 108-132.
- Morton 2018 P. Morton, *Diodorus Siculus' slave war narratives: writing social commentary in the Bibliothek*, CQ 68, 534-551.
- Moskalew 1990 W. Moskalew, *Fetial rituals and the rhetoric of just war*, CO 67, 105-110.
- Mossman 2005 J.M. Mossman, *Τάξις οὐ βάρβαρος: Greek and Roman in Plutarch's Pyrrhus*, CQ 55, 498-517.
- Mouritsen 1998 H. Mouritsen, *Italian unification: a study in ancient and modern historiography*, London.
- Mouritsen 2017 H. Mouritsen, *Politics in the Roman republic*, Cambridge.
- Muccioli 2012 F. Muccioli, *Timagene, un erudito tra Alessandria e Roma: nuove riflessioni*, in V. Costa (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari*, vol. 2, Tivoli, 365-388.
- Mugelli 1986 B. Mugelli, *Ritratto di Fabio Massimo (Plut. Fab. 1, 5-7) e spunti platonici (Resp. 503 c-d; 537 d)*, AFLS 7, 225-228.
- Müller 1896 K.K. Müller, *Aasklepiodotos (10)*, RE 2, 1637-1641.
- Müller 1993 R. Müller, *Das Barbarenbild des Posidonios und seine Stellung in der philosophischen Tradition*, *Emerita* 61, 41-52.
- Muntz 2017 C.E. Muntz, *Diodorus Siculus and the world of the late Roman republic*, Oxford.
- Murphy 1977 P.R. Murphy, *Themes in Caesar's Gallic war*, CJ 72, 234-243.
- Musti 1970 D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, QUCC 10, 3-159.
- Musti 1978 D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli.

- Musti 1984 D. Musti, Aspetti economici ed aspetti politici dell'espansione romana nella storiografia polibiana, in W.V. Harris (ed.), *The imperialism of republican Rome*, Roma, 35-58.
- Neraudeau 1976 J.-P. Neraudeau, L'exploit de Titus Manlius Torquatus (Tite-Live, VII, 9, 6-10): réflexion sur la iuventus archaïque chez Tite-Live, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine: mélanges offerts à J. Heurgon*, vol. 2, Roma, 685-694.
- Nesselrath 2019 H.G. Nesselrath, Lucian on Roman officials, in P.R. Bosman (ed.), *Intellectual and empire in Greco-Roman antiquity*, London, 178-188.
- Neumann 1965 A.R. Neumann, *Disciplina militaris*, RE Supplementband X, 142-178.
- Nicholson 2015 E.L. Nicholson, A Reassessment of Philip V. of Macedon in Polybios' Histories, Unpublished PhD Thesis, Newcastle University.
- Nicholson 2018 E.L. Nicholson, Polybius, the laws of war, and Philip V of Macedon, *Historia* 67, 434-453.
- Nicholson 2020 E.L. Nicholson, Hellenic Romans and barbarian Macedonians: Polybius on Hellenism and changing hegemonic powers, *AHB* 34, 38-73.
- Nicolai 2018 R. Nicolai, Τὰ καιρώτατα καὶ πραγματικώτατα: a survey on the speeches in Polybius, in N. Miltsios, M. Tamiolaki (edd.), *Polybius and his legacy*, Boston-Berlin, 117-130.
- Nicolet 1974 C. Nicolet, Polybe et les institutions romaines, in E. Gabba (ed.), *Polybe: neuf exposés suivis de discussions*, Genève, 209-275.
- Nicolet 1976 C. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris.
- Nicolet 1978 C. Nicolet, Le stipendium des alliés italiens avant la guerre sociale, *PBSR* 46, 1-11.
- Nicolet 1983 C. Nicolet, Polybe et la constitution de Rome: aristocratie et démocratie, in Id. (ed.), *Demokratia et aristokratia: à propos de Caius Gracchus, mots grecs et réalités romaines*, Paris, 15-35.
- Nilsson 1929 M.P. Nilsson, The introduction of hoplite tactics in Rome: its dates and its consequences, *JRS* 19, 1-11.
- Nistor 1985 V. Nistor, Again about Polybius, *XXXVI*, 9, 3-17, *StudClas* 23, 45-49.
- Noè 1988 E. Noè, Considerazioni sull'impero romano in Strabone e Cassio Dione, *RIL* 122, 101-124.
- Nolan 2016 D. Nolan, Caesar's exempla and the role of centurions in battle, in J. Armstrong (ed.), *Circum mare: themes in ancient warfare*, Boston-Leiden, 34-62.
- Nottmeyer 1995 H. Nottmeyer, Polybios und das Ende des Achaierbundes: Untersuchungen zu den römisch-achaiischen Beziehungen, ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths, München.
- Oakley 1985 S.P. Oakley, Single combat in the Roman republic, *CQ* 35, 392-410.
- Oakley 1998 S.P. Oakley, A commentary on Livy, books VI-X, vol. 2, Oxford.
- Oakley 2005 S.P. Oakley, A commentary on Livy, books VI-X, vol. 3, Oxford.
- Oakley 2010 S.P. Oakley, Dionysius of Halicarnassus and Livy on the Horatii and Curiatii, in C.S. Kraus et al. (edd.), *Ancient historiography and its contexts: studies in honour of A.J. Wiseman*, Oxford, 118-138.
- Oakley 2019 S.P. Oakley, The expansive scale of the Roman Antiquities, in C.C. De Jonge, R. Hunter (edd.), *Dionysius of Halicarnassus and Augustan Rome: rhetoric, criticism and historiography*, Cambridge, 127-160.
- Ober 1985 J. Ober, Fortress Attica: defense of the Athenian land frontier, 404-322 BC, Leiden.
- Ober 1999 J. Ober, The rules of war in classical Greece, in Id., *The Athenian revolution: essays on ancient Greek democracy and political theory*, Princeton, 53-71.
- Ogilvie 1965 R.M. Ogilvie, A commentary on Livy, books 1-5, Oxford.
- Oldfather 1923 W.A. Oldfather, *Aeneas tacticus, Asclepiodotus, Onasander*, London-New York.
- Oleson 2008 J.P. Oleson, Introduction, in Id. (ed.), *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, Oxford, 3-11.
- Olivier 2006 H. Olivier, La place de la ruse et du mensonge dans les Antiquités Romaines de Denys d'Halicarnasse, ou le projet avoué d'une histoire qui refuse toute dissimulation, in F. Bérard et al. (edd.), *Ruses, secrets et mensonges chez les historiens grecs et latins*, Lyon, 131-150.
- Orsi 2004 D.P. Orsi, Giustizia e Realpolitik nelle Elleniche di Senofonte, *Simblos* 4, 77-104.
- Orsi 2008 D.P. Orsi, L'inganno e il tradimento di Tissaferne, *Simblos* 5, 209-224.
- Orsi 2012 D.P. Orsi, La fiducia, l'inganno, il tradimento (nelle Elleniche senofontee), *C&C* 7, 519-536

- Osgood 2015 J. Osgood, *Breviarium totius imperii: the background of Appian's Roman history*, in K. Weckh (ed.), *Appian's Roman history: empire and civil war*, Swansea, 23-44.
- Östenberg 2018 I. Östenberg, *Defeated by the forest, the pass, the wind: nature as an enemy of Rome*, in J.H. Clark, B. Turner (edd.), *Brill's companion to military defeat in ancient Mediterranean society*, Boston-Leiden, 240-261.
- Otto 1909 W. Otto, *Fides*, RE VI.2, 2281-2286.
- Oudot 2016 E. Oudot, *Le Panathénaïque d'Aelius Aristide (or. 1): les voies et les enjeux d'une nouvelle histoire d'Athènes*, in G. Abbamonte et al. (edd.), *Aelius Aristide écrivain*, Turnhout, 23-58.
- Oudot 2017 E. Oudot, *Aelius Aristides*, in W.A. Johnson, D.S. Richter (edd.), *The Oxford handbook of the second sophistic*, Oxford, 255-269.
- Pabst 2010 A. Pabst, *Identitätssuche: wie römisch sind provinzielle Geschichtsschreiber der Kaiserzeit?*, in Ead. et al. (edd.), *Studia Hellenistica et historiographica: Festschrift für Andreas Mehl*, Gutenberg, 121-141.
- Palao Vicente 2009 J.J. Palao Vicente, *Virtus centurionis: la figura del centurión en César*, *Gerión* 27, 191-206.
- Parmeggiani 2003 G. Parmeggiani, *Ancora sul Fidone di Eforo: la cronografia arcaica delle Storie*, *RSA* 33, 201-205.
- Parmeggiani 2018 G. Parmeggiani, *How Sparta and its allies went to war: votes and diplomacy in 432-1 BC*, *Historia* 67, 244-255.
- Pasqualetto 2000 L. Pasqualetto, *Il papiro di Annibale*, *Anemos* 1, 185-204.
- Passerini 1933 A. Passerini, *Studi di storia ellenistico-romana, V: l'ultimo piano di Annibale e una testimonianza di Ennio*, *Athenaeum* 21, 10-28.
- Patterson 2012 J.R. Patterson, *Contact, co-operation, and conflict in pre-Social War Italy*, in S.T. Roselaar (ed.), *Processes of integration and identity formation in the Roman Republic*, Boston-Leiden, 215-226.
- Pavan 1991 M. Pavan, *Osservazioni su Diodoro, Polibio e la storiografia ellenistica*, in E. Galvagno, C. Molé Ventura (edd.), *Mito storia tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania, 5-16.
- Pavrides 2020 N. Pavrides, *Non-Spartans in the Lakedaimonian army: the evidence from Laconia*, *Historia* 69, 154-184.
- Payen 2018 P. Payen, *La guerre dans le monde grec (VIIIe-Ie siècles avant J.-C.)*, Malakoff.
- Pédech 1964 P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris.
- Pédech 1965 P. Pédech, *Les idées religieuses de Polybe: étude sur la religion de l'élite gréco-romaine au IIe siècle av. J.-C.*, *RHR* 167, 35-68.
- Pédech 1969 P. Pédech, *Polybe, Histoires, livre I*, Paris.
- Pédech 1975 P. Pédech, *Polybe face à la crise romaine de son temps*, in *Actes du IXe congrès de l'association Guillaume Budé*, Paris, 195-201.
- Peirano 2010 I. Peirano, *Hellenized Romans and barbarized Greeks: reading the end of Dionysius of Halicarnassus*, *Antiquitates Romanae, JRS* 100, 32-53.
- Pelling 2007 B.R. Pelling, *The Greek historians of Rome*, in J. Marincola (ed.), *A companion to Greek and Roman historiography*, Oxford, 244-258.
- Peretti 1946 A. Peretti, *Luciano: un intellettuale greco contro Roma*, Firenze.
- Pérez Jiménez 1985 A. Pérez Jiménez, *La batalla de Trasimeno y la caracterización Fabio-Flaminio en Plutarco, Fab. 2.2-3.7*, *Habis* 16, 129-143.
- Pérez Jiménez 2010 A. Pérez Jiménez, *La Providencia como salvaguarda de los proyectos históricos humanos en las Vidas paralelas*, in F. Frazier, D.F. Leão (edd.), *Tychè et pronoia: la marche du monde selon Plutarque*, Coimbra, 169-181.
- Perley 2012 S.M. Perley, *Fides Romana: aspects of fides in Roman diplomatic relations during the conquest of Iberia*, Unpublished MA thesis, University of Otago.
- Perley 2015 S.M. Perley, *We know you're there: Roman political counterintelligence in the mid-republic*, *JAHA* 2, 5-16.
- Perley 2016 S.M. Perley, *Arcana imperii: Roman political intelligence, counterintelligence, and covert action in the mid-republic*, Unpublished PhD Thesis, Australian National University.
- Perlman 1976-77 S. Perlman, *The Ten Thousand: a chapter in the military, social and economic history of the fourth century*, *RSA* 6-7, 241-284.
- Pernot 2007 L. Pernot, *Plutarco e Dione di Prusa*, in P. Volpe Cacciatore, F. Ferrari (edd.), *Plutarco e la cultura della sua età*, Napoli, 103-121.
- Pernot 2008 L. Pernot, *Aelius Aristides and Rome*, in W.V. Harris, B. Holmes (edd.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the gods*, Leiden-Boston, 175-201.
- Petraccia 2012 M.F. Petraccia, *In rebus agere: il mestiere di spia nell'antica Roma*, Bologna.

- Petraccia 2016 M.F. Petraccia, Gli ausiliari nelle guerre daciche e la loro rappresentazione sulla colonna traiana, in P. Faure, C. Wolff (edd.), *Les auxiliaires de l'armée romaine: des alliés au fédérés*, Paris, 317-328.
- Petrocelli 2008 C. Petrocelli, *Il generale: manuale per l'esercizio del comando*, Bari.
- Petzold 1969 K.-E. Petzold, *Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung*, München.
- Petzold 1999 K.-E. Petzold, Die Freiheit der Griechen und die Politik der nova sapientia, *Historia* 48, 61-93.
- Pfeilschifter 2007 R. Pfeilschifter, The allies in the republican army and the Romanization of Italy, in E. Flaig et al. (edd.), *Roman by integration: dimensions of group identity in material culture and text*, Portsmouth, 27-42.
- Pflug 2013 H. Pflug, Mit Lanze, Schwert und Eisenhelm: die Bewaffnung des Alexanderheeres, *AW* 2, 9-16.
- Phang 2008 S.E. Phang, *Roman military service: ideologies of discipline in the late republic and early principate*, Cambridge.
- Picard 2000 O. Picard, *Guerre et économie dans l'alliance athenienne: 490-322 av. J.-C.*, Paris.
- Pillot 2012 W. Pillot, Les Carthaginois dans la Bibliothèque Historique de Diodore de Sicile, *Tekmeria* 11, 51-71.
- Pimouguet-Pedarros 2003 I. Pimouguet-Pedarros, Le siège de Rhodes par Démétrios et l'apogée de la poliorcétique grecque, *REA* 105, 371-392.
- Pimouguet-Pedarros 2013 I. Pimouguet-Pedarros, La guerre dans le monde grec antique: spécificité et continuités historiques, in G. Saupin, E. Schnakenbourg (edd.), *Expériences de la guerre, pratiques de la paix, de l'antiquité au XX^e siècle*, Rennes, 311-324.
- Pinotti 2004 P. Pinotti, *Properzio IV 10: spolia opima e problemi di concorrenza*, in Ead., *Primus ingredior: studi su Properzio*, Bologna, 175-217.
- Pinzone 1983 A. Pinzone, *Storia ed etica in Polibio: ricerche sull'archeologia della prima punica*, Messina.
- Pittia 2011 S. Pittia, Diodore et l'histoire de la Sicile républicaine, *DHA supp.* 6, 171-226.
- Pittia 2014 S. Pittia, Les Italies d'Appien, in S. Bourdin et al. (edd.), *Peupler et habiter l'Italie et le monde romain*, Aix-en-Provence, 35-43.
- Plácido Suárez 1987-88 D. Plácido Suárez, Estrabon III: el territorio hispano, la geografía griega y el imperialismo romano, *Habis* 18-19, 243-256.
- Plácido Suárez 2008 D. Plácido Suárez, El ecumenismo romano desde la perspectiva de la historiografía griega: Dionisio de Halicarnaso, *SHHA*26, 39-45.
- Pleket 1963 H.W. Pleket, Thasos and the popularity of the Athenian empire, *Historia* 12, 70-77.
- Pleket 1967 H.W. Pleket, Technology and society in the Graeco-Roman world, *Acta historiae Neerlandica* 2, 1-25.
- Plescica 1970 J. Plescica, The oath and perjury in ancient Greece, Tallahassee.
- Pobjoy 2000 M. Pobjoy, The first Italia, in E. Herring, K. Lomas (edd.), *The emergence of state identities in Italy in the first millennium BC*, London, 187-211.
- Pohlenz 1949 M. Pohlenz, Panaitios (5), *RE* 18.3, 418-440.
- Poletti 2020 B. Poletti, The agency of prayers: the legend of M. Furius Camillus in Dionysius of Halicarnassus, *GRBS* 60, 360-386.
- Poletti 2021 B. Poletti, The enemy's brides: Dionysius of Halicarnassus on the abduction of the Sabine women, *Histos* 15, 206-237.
- Poma 1989 G. Poma, Dionigi d'Alicarnasso e la cittadinanza romana, *MEFRA* 101, 187-205.
- Pomeroy 2010 A.J. Pomeroy, Fides in Silius Italicus' *Punica*, in F. Schaffnerath (ed.), *Silius Italicus: Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008*, Bern-Frankfurt am Main, 59-76.
- Poznanski 1979 L. Poznanski, Encore le corvus, de la terre à la mer, *Latomus* 38, 652-661.
- Poznanski 1980 L. Poznanski, Essai de reconstitution du Traité de tactique de Polybe d'après le livre III des Histoires, *AC* 49, 161-172.
- Poznanski 1992 L. Poznanski, *Asclépiodote, traité de tactique*, Paris.
- Poznanski 1994 L. Poznanski, La polémologie pratique de Polybe, *JS* 1, 19-74.
- Prag 2006 J.R.W. Prag, *Poenus plane est. But who were the "Punickes"?*, *PBSR* 74, 1-37.
- Prag 2010 J.R.W. Prag, *Troops and commanders: auxilia externa under the Roman republic*, *Hormos* 2, 101-113.

- Prag 2011 J.R.W. Prag, Provincial governors and auxiliary soldiers, in N. Barrandon, F. Kirbihler (edd.), *Les gouverneurs et les provinciaux sous la République romaine*, Rennes, 15-28.
- Prandi 1979 L. Prandi, *La fides Punica e il pregiudizio anticartaginese*, CISA 6, 90-97.
- Prandi 2000 L. Prandi, *L'Alessandro di Plutarco: riflessioni su De Al. Mag. fort. e su Alex.*, in L. Van der Stockt (ed.), *Rhetorical theory and praxis in Plutarch*, Louvain-Namur, 375-386.
- Preston 2001 R. Preston, *Roman questions, Greek answers: Plutarch and the construction of identity*, in S. Goldhill (ed.), *Being Greek under Rome: cultural identity, the second sophistic and the development of empire*, Cambridge, 86-119.
- Pretzler 2010 M. Pretzler, *Polyaenus the historian? Stratagems and the use of the past in the second sophistic*, in K. Brodersen (ed.), *Polyainos: neue Studien – Polyaenus: new studies*, Berlin, 85-107.
- Prince 2015 S. Prince, *Antisthenes of Athens: texts, translations and commentary*, Ann Arbor.
- Pritchard 2018 D.M. Pritchard, *The archers of classical Athens*, G&R 65, 86-102.
- Pritchard 2019 D.M. Pritchard, *Athenian democracy at war*, Cambridge.
- Pritchett 1974 W.K. Pritchett, *The Greek state at war*, vol. 2, Berkeley.
- Pritchett 1985 W.K. Pritchett, *The Greek state at war*, vol. 4, Berkeley.
- Pritchett 1994 W.K. Pritchett, *The general's exhortations in Greek warfare*, in Id., *Essays in Greek history*, Amsterdam, 27-109.
- Proietti 2011 G. Proietti, *Osservazioni sul monumento degli epigrammi di Maratona (IG I3 503-4): il problema del lapis B*, ZPE 179, 41-47.
- Proietti 2021 G. Proietti, *Prima di Erodoto: aspetti della memoria delle guerre persiane*, Stuttgart.
- Prontera 1988 F. Prontera, *L'Italia meridionale di Strabone: appunti tra geografia e storia*, in G. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli, 95-123.
- Quattrocelli 2006 L. Quattrocelli, *Tirteo: poesia e ἀνδρεία a Sparta antica*, in M. Vetta, C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Alessandria, 2006, 133-144.
- Quesada Sanz 2003 F. Quesada Sanz, *El legionario romano en época de las Guerras Púnicas: formas de combate individual, táctica de pequeñas unidades e influencias hispanas*, ETF(hist) 16, 163-196.
- Quesada Sanz 2006 F. Quesada Sanz, *Not so different: individual fighting techniques and small unit tactics of Roman and Iberian armies within the framework of warfare in the Hellenistic age*, Pallas 70, 245-263.
- Quesada Sanz 2007 F. Quesada Sanz, *Hispania y el ejército romano republicano: interacción y adopción de tipos metálicos*, Sautuola 17, 379-401.
- Raaflaub 1996 K.A. Raaflaub, *Born to be wolves? Origins of Roman imperialism*, in E.M. Harris, R.W. Wallace (edd.), *Transitions to empire: essays in Greco-Roman history, 360-146 BC*, Norman, 273-314.
- Raaflaub 2008 K.A. Raaflaub, *Homeric warriors and battles: trying to resolve old problems*, CW 101, 469-483.
- Raaflaub 2011 K.A. Raaflaub, *Riding on Homer's chariot: the search for a historical "epic society"*, Antichthon 45, 1-34.
- Raaflaub 2013 K.A. Raaflaub, *Homer and the agony of hoplite battle*, AHB 27, 1-22.
- Raaflaub 2015 K.A. Raaflaub, *La scoperta della libertà nell'antica Grecia*, Milano.
- Raccuia 2011 C. Raccuia, *Per una storia dei rapporti tra Agatocle e le città greche di Sicilia*, Archivio storico siracusano 46, 199-243.
- Raimondi 2005 M. Raimondi, *Damofilo di Bitinia e il De fortuna Romanorum di Plutarco*, in L. Troiani, G. Zecchini (edd.), *Alle radici della casa comune europea*, vol. 5, Milano, 217-248.
- Rambaud 1980 M. Rambaud, *Exemples de déformation historique chez Tite-Live: le Tessin, la Trébie, Trasimène*, in R. Chevallier (ed.), *Colloque histoire et historiographie: Clio*, 8-9 décembre 1978, Paris, 109-126.
- Rambaud 1985 M. Rambaud, *Une structure du discours narratif dans le Bellum Gallicum (V, 26 sqq.)*, in R. Braun (ed.), *Hommage à Jean Granarolo: philologie, littérature et histoire anciennes*, Paris, 223-227.
- Rampazzo 2012 N. Rampazzo, *Iustitia e bellum: prospettive storiografiche sulla guerra nella repubblica romana*, Napoli.
- Rampelberg 1978 R.M. Rampelberg, *Les dépouilles opimes à Rome, des débuts de la république à Octave*, RD 56, 191-214.
- Rance 2018 P. Rance, *The reception of Aineias' Poliorketika in Byzantine military literature*, in N. Barley, M. Pretzler (edd.), *Brill's companion to Aineias Tacticus*, Leiden-Boston, 290-374.
- Rathmann 2014 M. Rathmann, *Diodor und seine Quellen: zur kompilationstechnik des Historiographen*, in H. Hauben, A. Meeus (edd.), *The age of the Successors and the creation of the Hellenistic kingdoms (323-276 BC)*, Leuven, 49-113.

- Raviola 2013 F. Raviola, Oplitismi a confronto sull'olpe Chigi, *Eidola* 10, 157-167.
- Raviola 2014 F. Raviola, I Romani, Delo e il commercio degli schiavi nella visione di Strabone XIV 5, 2, *Hormos* 6, 90-104.
- Rawlings 1996 L. Rawlings, Celts, Spaniards and Samnites: warriors in a soldiers' war, in T.J. Cornell et al. (edd.), *The second Punic war: a reappraisal*, Oxford, 81-95.
- Rawlings 1998 L. Rawlings, Caesar's portrayal of Gauls as warriors, in A. Powell, K.E. Welch (edd.), *Julius Caesar as artful reporter: the war commentaries as political instruments*, Ducksworth, 171-192.
- Rawlings 2000 L. Rawlings, Alternative agonies: hoplite martial and combat experiences beyond the phalanx, in H. Van Wees (ed.), *War and violence in ancient Greece*, Swansea, 233-239.
- Rawlings 2007 L. Rawlings, *The ancient Greeks at war*, Manchester-New York.
- Rawlings 2016 L. Rawlings, The significance of insignificant engagements: irregular warfare during the Punic wars, in J. Armstrong (ed.), *Circum mare: themes in ancient warfare*, Boston-Leiden, 204-234.
- Rawson 1971 E. Rawson, The literary sources for the pre-Marian army, *PBSR* 39, 13-31.
- Rawson 1986 E. Rawson, The expansion of Rome, in J. Boardman et al. (edd.), *The Oxford history of the classical world*, Oxford, 417-437.
- Rawson 1990 E. Rawson, The antiquarian tradition: spoils and representations of foreign armour, in W. Eder (ed.), *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Stuttgart, 158-173.
- Redaelli 2018 D. Redaelli, Augusto, Cosso e gli spolia opima, in S. Segenni (ed.), *Agosto dopo il bimillenario: un bilancio*, Firenze, 144-152.
- Reeves 2020 J. Making the list: coercion, co-operation and competition in the hoplite katalogos, *Historia* 69, 128-153.
- Resch 2008 K. Resch, Fortissimi viri: das Ideal republikanischer centuriones, in P. Mauritsch et al. (edd.), *Antike Lebenswelten: Konstanz, Wandel, Wirkungsmacht*, Wiesbaden, 413-420.
- Resch 2010 K. Resch, Omnibus centurionibus occisis: Überlegungen zu relativen Verlustzahlen bei Caesar, *Historia* 59, 122-127.
- Ribichini 2010 S. Ribichini, Trofei punici, in V. Ando, N. Cusumano (edd.), *Come bestie? Forme e paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*, Caltanissetta-Roma, 121-140.
- Rich 1976 J.W. Rich, Declaring war in the Roman republic in the period of the transmarine expansion, *Bruxelles*.
- Rich 1983 J.W. Rich, The supposed manpower shortage of the later second century B.C, *Historia* 32, 287-331.
- Rich 1991 J.W. Rich, Defeated commanders: review of N. Rosenstein, *Imperatores victi: military defeat and aristocratic competition in the middle and late republic*, *CR* 41, 401-404.
- Rich 1996 J.W. Rich, Augustus and the spolia opima, *Chiron* 26, 85-127.
- Rich 1999 J.W. Rich, Drusus and the spolia opima, *CQ* 49, 544-555.
- Rich 2013 J.W. Rich, Roman rituals of war, in B. Campbell, L.A. Tritle (edd.), *The Oxford handbook of warfare in the classical world*, Oxford, 542-568.
- Rich 2015 J.W. Rich, Appian, Polybius and the Romans' war with Antiochus the Great, in K. Welch (ed.), *Appian's Roman history: empire and civil war*, Swansea, 65-123.
- Riggsby 2006 A.M. Riggsby, *Caesar in Gaul and Rome: war in words*, Austin.
- Rihll 2009 T.E. Rihll, Ancient technology, in A. Erskine (ed.), *A companion to ancient history*, Malden, 486-495.
- Rihll 2010 T.E. Rihll, Science and technology: Alexandrian, in A.B. Lloyd (ed.), *A companion to ancient Egypt*, vol. 1, Malden, 409-424.
- Rihll 2018 T.E. Rihll, Technology in Aineias Tacticus: simple and complex, in M. Pretzler, N. Barley (edd.), *Brill's companion to Aineias Tacticus*, Boston-Leiden, 265-289.
- Rizzo 1980 F.P. Rizzo, Mitridate contro Roma tra messianismo e messaggio di liberazione, in *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologie moderne*, Roma, 185-196.
- Robert 2010 R. Robert, L'Italie dans le livre I des Antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse, in A. Colombo et al. (edd.), *Mémoires d'Italie: identités, représentations, enjeux (antiquité et classicisme)*, Como, 101-115.
- Roby 2006 C. Roby, *Technical ekphrasis in Greek and Roman science and literature: the written machine between Alexandria and Rome*, Cambridge.
- Rocha Pereira 2011 M.H. Rocha Pereira, Pausanias and the Roman conquerors, *Humanitas* 63, 175-184.
- Rodríguez Horrillo J.M. Rodríguez Horrillo, El excursus sobre Marcelo en las Historias de Posidonio: crítica y reinterpretación de los

- 2014 fragmentos, *Habis* 45, 115-135.
- Roller 2004 M.B. Roller, Exemplarity in Roman culture: the case of Horatius Cocles and Cloelia, *CPhil* 99, 1-56.
- Roller 2011 M.B. Roller, The consul(ar) as exemplum: Fabius Cunctator's paradoxical glory, in H. Beck et al. (edd.), *Consuls and res publica: holding high office in the Roman republic*, Cambridge, 182-210.
- Roller 2018 M.B. Roller, *Models from the past in Roman culture: a world of exempla*, Cambridge.
- Roller 2019 D.W. Roller, *Sosylus (176)*, *BNJ2* (online).
- Romney 2018 J.M. Romney, Let us obey: the rhetoric of Spartan identity in *Tyrtaeus 2W*, *Mnemosyne* 71, 555-573.
- Roselaar 2011 S.T. Roselaar, Colonies and processes of integration in the Roman republic, *MEFRA* 123, 527-555.
- Roselaar 2012 S.T. Roselaar, Introduction: integration and identity in the Roman republic, in Ead. (ed.), *Processes of integration and identity formation in the Roman republic*, Boston-Leiden, 1-15.
- Roselaar 2015 S.T. Roselaar, Introduction: processes of cultural change and integration in the Roman world, in Ead. (ed.), *Processes of cultural change and integration in the Roman world*, Boston-Leiden, 1-19.
- Rosenstein 1990 N. Rosenstein, *Imperatores victi: military defeat and aristocratic competition in the middle and late republic*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Rosenstein 2010 N. Rosenstein, *Phalanges in Rome?*, in G. Fagan, M. Trundle (edd.), *New perspectives on ancient warfare*, Boston-Leiden, 289-303.
- Rosenstein 2012 N. Rosenstein, Integration and armies in the middle republic, in S.T. Roselaar (ed.), *Processes of integration and identity formation in the Roman republic*, Boston-Leiden, 85-103.
- Ross Taylor 1962 L. Ross Taylor, *Forerunners of the Gracchi*, *JRS* 52, 19-27.
- Ross Taylor 2013 L. Ross Taylor, *The voting districts of the Roman republic: the thirty-five urban and rural tribes*, Ann Arbor.
- Roth 2006 J.P. Roth, *Siege narrative in Livy: representation and reality*, in S. Dillon, K.E. Welch (edd.), *Representations of war in ancient Rome*, Cambridge, 49-67.
- Roth 2021 U. Roth, *When in disgrace with fortune and men's eyes... Livy (and Polybius) on the Gallic sack of Rome*, in A. Jönsson, A.D. Poulsen (edd.), *Usages of the past in Roman historiography*, Leiden-Boston, 115-145.
- Roveri 1956 A. Roveri, *Tyche in Polibio*, *Convivium* 24, 275-293.
- Roveri 1964 A. Roveri, *Studi su Polibio*, Bologna, 1964.
- Rubincam 2018 C. Rubincam, *New and old approaches to Diodorus: can they be reconciled?*, in L.I. Hau et al. (edd.), *Diodoros of Sicily: hisotographical theory and practice in the Bibliothek*, Leuven-Bristol-Paris, 13-39.
- Rufin Solas 2016 A. Rufin Solas, *Symmachia et hégémonie sur les peuples guerriers de Thrace, du royaume odryse à la domination macédonienne*, in J.-C. Couvenhes (ed.), *La symmachia comme pratique du droit international dans le monde grec: d'Homère à l'époque hellénistique*, Besançon, 113-123.
- Runciman 1998 W.G. Runciman, *Greek hoplites, warrior culture and indirect bias*, *JRAI* 4, 731-751.
- Russo 2005 F. Russo, *Genealogie numaiche e tradizioni pitagoriche*, *RCCM* 47, 265-290.
- Russo 2009 F. Russo, *Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore*, *RCCM* 51, 373-401.
- Sabin 2000 P. Sabin, *The face of Roman battle*, *JRS* 90, 1-17.
- Sacks 1981 K.S. Sacks, *Polybius on the writing of history*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Sacks 1990 K.S. Sacks, *Diodorus Siculus and the first century*, Princeton.
- Sacks 1994 K.S. Sacks, *Diodorus and his sources: conformity and creativity*, in S. Hornblower (ed.), *Greek historiography*, Oxford, 213-232.
- Saint-Denis 1946 E. De Saint-Denis, *Une machine de guerre maritime: le corbeau de Duilius*, *Latomus* 5, 359-367.
- Salerno 2018 E. Salerno, *Rituals of war: the fetiales and Augustus' legitimisation of the civil conflict*, in D. Van Diemen et al. (edd.), *Conflicts in antiquity: textual and material perspectives*, Amsterdam, 143-160.
- Salmon 1953 E.T. Salmon, *Rome and the Latins*, *Phoenix* 7, 93-104 e 123-135.
- Salmon 1982 E.T. Salmon, *The making of Roman Italy*, London.
- Salmon 1977 J. Salmon, *Political Hoplites?*, *JHS* 97, 84-101.

- Salomone Gaggero E. Salomone Gaggero, La propaganda antiromana di Mitridate VI, in *Contributi di storia antica in onore di Albino Garzetti*, Genova, 89-123. 1977
- Sansone di L. Sansone di Campobianco, Notes on Xenophon's vocabulary: a brief enquiry on the concepts of courage and Campobianco 2014 discipline, *RSA* 44, 47-60.
- Sansone di L. Sansone di Campobianco, The frame of mind of εὐταξία, in R. Evans (ed.), *Mass and elite in the Greek and Campobianco 2017 Roman worlds: from Sparta to late antiquity*, London-New York, 21-33.
- Santangelo 2008 F. Santangelo, The fetials and their ius, *BICS* 51, 63-93.
- Santangelo 2014 F. Santangelo, I feziali tra rituale, diplomazia e tradizioni inventate, in G. Urso (ed.), *Sacerdos: figure del sacro nella società romana*, Pisa, 83-103.
- Santangelo 2018 F. Santangelo, The social war, in G. Bradley, G.D. Farney (edd.), *The peoples of ancient Italy*, Berlin-Boston, 191-214.
- Sartre 2015 M. Sartre, Strabon et Plutarque: regards croisés sur l'hégémonie tòn Rhômaiôn, in J.M. Cortés Copete et al (edd.), *Ruling the Greek world: approaches to the Roman empire in the East*, Stuttgart, 161-170.
- Sáseta Naranjo R. Sáseta Naranjo, La función de Posidonio como fuente de Estrabón, *Erga-Logoi* 9, 69-91. 2021
- Saulnier 1972 C. Saulnier, L'histoire militaire de la Rome archaïque chez Denys d'Halicarnasse, *BAGB* 3, 283-295.
- Sautel 2010 J.-H. Sautel, Un récit de théophanie chez Denys d'Halicarnasse: l'apparition des Dioscures à la bataille du lac Régille (*Antiquités Romaines*, VI, 13). Étude rhétorique, *REA* 112, 375-390.
- Savalli-Lestrade I. Savalli Lestrade, Grandes et petites cités dans le monde grec des époques classique et hellénistique. Problèmes 2013 anciens et recherches nouvelles: introduction, *Topoi* 18, 9-15.
- Saxtorph 2002 N.M. Saxtorph, *Acies contra Alanos: Arrian on military tactics*, in H. Ascani et al. (edd.), *Ancient history matters*, Roma, 221-226.
- Sayat-Kefallonitis A. Sayat, S. Kefallonitis, Législateurs grecs et romains chez Denys d'Halicarnasse, *CEA* 57, 77-89. 2020
- Scannapieco 2010 R. Scannapieco, I doni di Zeus, il dono di Prometeo: strutture retoriche ed istanze etico-politiche nella riflessione plutarchea sulla τύχη, in F. Frazier, D.F. Leão (edd.), *Tychè et pronoia: la marche du monde selon Plutarque*, Coimbra, 207-238.
- Schachter 2019 A. Schachter, The Boiotians: between ethnos and koina, in H. Beck et al. (edd.), *Ethnos and Koinon: studies in ancient Greek ethnicity and federalism*, Stuttgart, 65-81.
- Scheid 2005 G. Scheid, Augustus and Roman religion: continuity, conservatism, and innovation, in G.K. Galinsky (ed.), *The Cambridge companion to the age of Augustus*, Cambridge, 175-193.
- Schepens 2000 G. Schepens, Plutarch's view of ancient Rome: some remarks on the Life of Pyrrhus, in L. Moore (ed.), *Politics, administration and society in the Hellenistic and Roman world*, Leuven, 349-364.
- Schepens 2013 G. Schepens, Il frammento di Sosilo sulla battaglia dell'Ebro (217 a.C.), in M. Mari, J. Thornton (edd.), *Parole in movimento: linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa-Roma, 385-409.
- Schettino 1991 M.T. Schettino, Tradizione annalistica e tradizione ellenistica su Pirro in Dionigi (A.R. XIX-XX), Bruxelles.
- Schettino 1998 M.T. Schettino, *Introduzione a Polieno*, Pisa.
- Schnellenberg H.M. Schnellenberg, Einige Bemerkungen zum Strategikos des Onasandros, in L. De Blois, E. Lo Cascio (edd.), *The impact of the Roman army (200 BC – AD 476): economic, social, political, religious and cultural aspects*, Leiden-Boston, 181-191. 2007
- Schulten 1928 A. Schulten, Zur Heeresreform des Marius, *Hermes* 63, 240.
- Schwartz 1905 E. Schwartz, Diodoros von Agyrion (38), *RE* 5, 663-704.
- Schwartz 2009 A. Schwartz, Reinstating the hoplite: arms, armour and phalanx fighting in archaic and classical Greece, Stuttgart.
- Schwartz 2013 A. Schwartz, Large weapons, small Greeks: the practical limitations of hoplite weapons and equipment, in D. Kagan, G.F. Viggiano (edd.), *Men of bronze: hoplite warfare in ancient Greece*, Princeton, 157-175.
- Scopacasa 2015 R. Scopacasa, An allied view of integration: Italian elites and consumption in the second century BC, in S.T. Roselaar (ed.), *Processes of cultural change and integration in the Roman world*, Boston-Leiden, 39-57.
- Scopacasa 2016 R. Scopacasa, Rome's encroachment on Italy, in A.E. Cooley (ed.), *A companion to Roman Italy*, Oxford, 33-56.
- Scuderi 1999 R. Scuderi, Per la storia del magister equitum, sottoposto o collega minor del dittatore, in G. Firpo, G. Zecchini (edd.), *Magister: aspetti culturali e istituzionali*, Alessandria, 27-54.
- Scuderi 2010 R. Scuderi, L'humanitas di Fabio Massimo nella biografia plutarchea, *Athenaeum* 98, 467-487.

- Scuderi 2012 R. Scuderi, La prima guerra punica in Diodoro Siculo, in M. Cassia et al. (edd.), *Pignora amicitiae: scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, Acireale-Roma, 69-96.
- Scuderi 2017 R. Scuderi, Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, libri XXIII-XXIV: commento storico*, Milano.
- Scuderi 2021 R. Scuderi, Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, libri XXXIV-XXXVI: commento storico*, Milano.
- Seager 2013 R. Seager, Polybius' distortions of the Roman constitution: a simpl(istic) explanation, in B. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F.W. Walbank*, Oxford, 247-254.
- Seibert 1995 J. Seibert, Invasion aus dem Osten: Trauma, Propaganda, oder Erfindung der Römer?, in K. Brodersen et al. (edd.), *Rom und der griechische Osten*, Stuttgart, 237-248.
- Sekunda 2001 N.V. Sekunda, Hellenistic infantry reform in the 160's BC, Łodz.
- Sekunda 2007 N.V. Sekunda, Military forces: A. Land forces, in P. Sabin et al. (edd.), *The Cambridge history of Greek and Roman warfare*, vol. 1, Cambridge, 325-357.
- Sekunda 2021 N.V. Sekunda, Homeric taktika, in J.T. Chlup, C. Whately (edd.), *Greek and Roman military manuals: genre and history*, London, 78-98.
- Sfyroeras 2013 P.V. Sfyroeras, The battle of Marathon: poetry, ideology, politics, in K. Buraselis, E. Koulakiotis (edd.), *Marathon: the day after: symposium proceedings*, Delphi, 2-4 July 2010, Atheni, 75-94.
- Shannon 2011 K. Shannon, Livy's Cossus and Augustus, Tacitus' Germanicus and Tiberius: a historiographical allusion, *Histos* 5, 266-282.
- Sheldon 2008 R.M. Sheldon, *Guerra segreta nell'antica Roma*, Gorizia.
- Sheldon 2012 R.M. Sheldon, *Ambush: surprise attack in ancient Greek warfare*, Barnsley.
- Sheldon 2015 R.M. Sheldon, Hannibal as spy chief, *Leidenschrift* 30, 25-45
- Sherwin-White 1973 A.N. Sherwin-White, *The Roman citizenship*, Oxford.
- Shimron 1979-80 B. Shimron, Polybius on Rome: a reassessment of the evidence, *SCI* 5, 94-117.
- Shipley 1992 G.J. Shipley, Perioikos: the discovery of classical Lakonia, in J.M. Sandars (ed.), *Philolakon: Lakonian studies in honour of Hector Catling*, London, 211-226.
- Shorey 1921 P. Shorey, Τύχη in Polybius, *CPh* 16, 280-283.
- Singor 1995 H.W. Singor, *Eni prôtoisi machesthai: some remarks on the Iliadic image of the battlefield*, in J.P. Crielaard (ed.), *Homeric questions: essays in philology, ancient history and archaeology, including the papers of a conference organized by the Netherlands institute at Athens*, Amsterdam, 183-200.
- Singor 2002 H.W. Singor, The Spartan army at Mantinea and its organisation in the fifth century BC, in W. Jongman, M. Kleijwegt (edd.), *After the past: essays in ancient history in honour of H.W. Pleket*, Boston-Leiden, 235-284.
- Sini 2003 F. Sini, *Ut iustum conciperetur bellum: guerra giusta e sistema giuridico religioso romano*, in A. Calore (ed.), *Seminari di storia e diritto*, vol. 3, Milano, 31-76.
- Smith 1928 C.S. Smith, Centurio Romanus: "a first-class fightin' man", *CW* 22, 17-22.
- Smith 1998 C.J. Smith, onasander on how to be a general, in M.M. Austin et al. (edd.), *Modus operandi: essays in honour of Geoffrey Rickman*, London, 151-166.
- Snodgrass 1965 A.M. Snodgrass, The hoplite reform and history, *JHS* 85, 110-122.
- Snodgrass 1993 A.M. Snodgrass, The hoplite reform revisited, *DHA* 19, 47-61.
- Snodgrass 2012 A.M. Snodgrass, The olpe Chigi and iconography in Kypselid Corinth, in E. Mugione (ed.), *L'olpe Chigi: storia di un agalma. Atti del convegno internazionale*, Salerno, 3-4 giugno 2010, Salerno, 11-18.
- Sonnabend 1972 H. Sonnabend, Polybios, die Attaliden und die Griechen: Überlegungen zum Nachruf auf Attalos I (18, 41), *Tyche* 7, 207-216.
- Sordi 1967 M. Sordi, I corvi di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo, *RFIC* 95, 260-268.
- Sordi 1982 M. Sordi, Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro, *ANRW II.30.1*, 775-797.
- Sordi 1993 M. Sordi, La costituzione di Romolo e le critiche di Dionigi d'Alicarnasso alla Roma del suo tempo, *Pallas* 39, 111-120.
- Sordi 2001 M. Sordi, Religione e guerra nel pensiero di Senofonte, in Id. (ed.), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano, 37-43.
- Southern 2006 P. Southern, *The Roman army: a social and institutional history*, Santa Barbara-Denver-Oxford.

- Speidel 2005a M.P. Speidel, Emperor Hadrian's speeches to the African army: a new text, Mainz.
- Speidel 2005b M.P. Speidel, Centurial signs and the battle order of the legions, ZPE 154, 286-292.
- Speidel 2016 M.P. Speidel, Actium, allies and the Augustan auxilia, in P. Faure, C. Wolff (edd.), *Les auxiliaires de l'armée romaine: des alliés au fédérés*, Paris, 79-95.
- Spence 2010 I. Spence, Cavalry, democracy and military thinking in classical Athens, in D.M. Pritchard (ed.), *War, democracy and culture in classical Athens*, Cambridge, 111-138.
- Stadter 1978 P.A. Stadter, The *Ars tactica* of Arrian: tradition and originality, CPh 73, 117-128.
- Stadter 1980 P.A. Stadter, *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill.
- Stadter 2002 P.A. Stadter, *Paidagogia pros theion: Plutarch's Numa*, in C. Callaway (ed.), *Ancient journeys: a festschrift in honor of Eugene Numa Lane*, non paginato.
- Stadter 2014 P.A. Stadter, *Plutarch and Rome*, in M. Beck (ed.), *A companion to Plutarch*, Malden, 13-31.
- Stahl 1991 W.H. Stahl, *La scienza dei Romani*, Bari-Roma.
- Stanford 1954 W.B. Stanford, *The Ulysses theme: a study in the adaptability of a traditional hero*, Oxford.
- Stanton 1971 G.R. Stanton: *Cunctando restituit rem: the tradition about Fabius*, *Antichthon* 5, 49-56.
- Steinby 2007 C. Steinby, *The Roman republican navy: from the sixth century to 167 BC*, Helsinki.
- Steinhart 2002 M. Steinhart, *Das Unglück der römischen Herrschaft? Zum Verständnis von Pausanias 8, 27, 1*, WJA 26, 145-150.
- Sterling 2000 G.G. Sterling, *Explaining defeat: Polybius and Josephus on the wars with Rome*, in J.U. Kalms (ed.), *Internationales Josephus-Kolloquium, Aarhus 1999*, Münster.
- Stewart 2017 O. Stewart, *Citizenship as a reward or punishment? Factoring language into the Latin settlement*, *Antichthon* 51, 186-201.
- Stewart 2018 G. Stewart, *Marcus Tullius Cicero (106 BCE – 43 BCE)*, in D.R. Brunstetter, C. O'Driscoll (edd.), *Just war thinkers: from Cicero to the 21st century*, London-New York, 9-20.
- Stocks 2014 C. Stocks, *The Roman Hannibal: remembering the enemy in Silius Italicus' Punica*, Liverpool.
- Stoll 2012 O. Stoll, *For the glory of Athens: Xenophon's Hipparchikos <logos>, a technical treatise and instruction manual on ideal leadership*, SHPS 43, 250-257.
- Stoll 2013 O. Stoll, *Terror im Gebirge: Xenophon und die Anforderungen transkulturellen Kriegführung. Der Rückzug des griechischen Söldnerkontingentes in Xenophons Anabasis und die Schilderung von Flössübergängen, Pässen und Bergbewohner*, GFA 16, 277-345.
- Stone 2015 M. Stone, *Tiberius Gracchus and the nations of Italy*, in K. Welch (ed.), *Appian's Roman history: empire and civil war*, Swansea, 221-234.
- Stouder 2006 G. Stouder, *Πόλεμος ἀκήρυκτος: la guerre sans héraut*, in E. Caire, S. Pittia (edd.), *Guerre et diplomatie romaines, IVe-IIIe siècles av. J.-C.: pour un réexamen des sources*, Aix-en-Provence, 209-222.
- Strasburger 1965 H. Strasburger, *Poseidonios on problems of the Roman empire*, JHS 55, 40-53.
- Stylianou 1998 P.J. Stylianou, *A historical commentary on Diodorus Siculus, book 15*, Oxford.
- Sumner 1970 G.V. Sumner, *The legion and the centuriate organization*, JRS 60, 67-78.
- Sutherland 2001 C. Sutherland, *Archery in the Homeric epics*, *Classics Ireland* 8, 111-120.
- Swain 1989 S. Swain, *Plutarch's De fortuna Romanorum*, CQ 39, 504-516.
- Swain 1996 S. Swain, *Hellenism and empire: language, classicism, and power in the Greek world, AD 50-250*, Oxford.
- Tarditi 1983 G. Tarditi, *Tirteo: momenti di una campagna di guerra*, *Aevum* 57, 3-13.
- Tarkow 1983 T.A. Tarkow, *Tyrtaeus 9D: the role of poetry in the new Sparta*, AC 52, 48-69.
- Tarn 1930 W.W. Tarn, *Hellenistic military and naval developments*, Cambridge.
- Tarpin 2003 M. Tarpin, *M. Licinius Crassus imperator et les dépouilles opimes de la république*, RPh 77, 275-311.
- Tatum 2010 W.J. Tatum, *Another look at tyche in Plutarch's Aemilius Paullus-Timoleon*, *Historia* 59, 448-461.
- Taylor 2013 M.J. Taylor, *Antiochus the Great*, Barnsley.

- Taylor 2014 M.J. Taylor, Roman infantry tactics in the mid-Republic: a reassessment, *Historia* 63, 301-322.
- Tentori Montalto 2013 M. Tentori Montalto, Una nuova esegesi del lapis C della base con gli epigrammi di Maratona (IG I3 503/504), *QUCC* 104, 139-154.
- Termeer 2010 M.K. Termeer, Early colonies in Latium (ca 534-338 BC): a reconsideration of current images and the archaeological evidence, *BABESCH* 85, 43-58.
- Thein 2014 A. Thein, Reflecting on Sulla's clemency, *Historia* 63, 166-186.
- Thériault 2007 G. Thériault, Les prix de la valeur (aristeia) et l'évolution des honneurs civiques à la basse époque hellénistique et à l'époque romaine: persistence des valeurs et mode de reconnaissance sociale, *CEA* 44, 51-71.
- Thollard 1987 P. Thollard, Barbarie et civilisation chez Strabon: étude critique des livres III et IV de la Géographie, Paris.
- Thomas 2001 J.-F. Thomas, Le thème de la perfidie carthaginoise dans l'œuvre de Silius Italicus, *Vita Latina* 161, 2-14.
- Thornton 1995 J. Thornton, Il silenzio di Aristeno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13, *RCCM* 37, 261-272.
- Thornton 1998 J. Thornton, Miso Rhomaion o phobos Mithridatou? Echi storiografici di un dibattito diplomatico, *Mediterraneo antico* 1, 271-303.
- Thornton 2004 J. Thornton, Polibio e Roma: tendenze negli studi degli ultimi anni (I), *Studi Romani* 52, 108-139.
- Thornton 2010 J. Thornton, Barbari, Romani e Greci: versatilità di un motivo polemico nelle Storie di Polibio, in E. Migliario et al. (edd.), *Società indigene e cultura greco-romana*, Roma, 45-76.
- Thornton 2013a J. Thornton, Polybius in context: the political dimension of the Histories, in B. Gibson, T. Harrison (edd.), *Polybius and his world: essays in memory of F.W. Walbank*, Oxford, 213-229.
- Thornton 2013b J. Thornton, Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradeigmata), *DHA supp.* 9, 131-150.
- Thornton 2014 J. Thornton, Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica, *Mediterraneo antico* 17, 157-182.
- Thornton 2016 J. Thornton, Giustino e le guerre macedoniche (con osservazioni sulla tendenza di Trogo), in A. Galimberti, G. Zecchini (edd.), *Studi sull'epitome di Giustino*, vol. 3, Milano, 3-34.
- Thornton 2017 J. Thornton, Roma e il mondo greco: un dialogo complesso, *Mediterraneo antico* 20, 11-27.
- Thornton 2020 J. Thornton, Polibio: il politico e lo storico, Roma.
- Tisé 2001 B. Tisé, Strabone, l'ecumene romana e la monarchia macedone, in G. Traina (ed.), *Studi sull'XI libro della Geografia di Strabone*, Galatina, 127-140.
- Titchener 2014 F.B. Titchener, Fate and fortune, in M. Beck (ed.), *A companion to Plutarch*, Malden, 479-487.
- Torraca 1996 L. Torraca, I presupposti teorici e i diversi volti della tyche plutarcea, in I. Gallo (ed.), *Plutarco e la religione*, Napoli, 105-155.
- Touahri 2009 O. Touahri, L'image politique du chef de guerre romain dans les Punica de Silius Italicus: les conseils de guerre avant Trasimène (V, 53-148) et Cannes (IX, 15-65), in O. Devillers, J. Meyers (edd.), *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan*, Luovain-Paris, 431-442.
- Touahri 2010 O. Touahri, La ruse de guerre dans l'épopée latine, *Latomus* 69, 952-964.
- Toynbee 1965a A.J. Toynbee, Hannibal's legacy: the Hannibalic war's effects on Roman life, vol. 1, London.
- Toynbee 1965b A.J. Toynbee, Hannibal's legacy: the Hannibalic war's effects on Roman life, vol. 2, London.
- Traina 1994 G. Traina, La tecnica in Grecia e a Roma, Roma-Bari.
- Traina 2002 G. Traina, Polemologia: considerazioni generali, in I. Mastroianni, A. Zumbo (edd.), *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, Roma, 427-433.
- Traina 2006 G. Traina, I Romani, maestri di tecnica, in E. Lo Cascio (ed.), *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano*, Bari, 253-269.
- Traub 1953 H.W. Traub, Tacitus' use of ferocia, *TAPhA* 84, 250-261.
- Tritle 2006a L.A. Tritle, Warfare in Herodotus, in C. Dewald, J. Marincola (edd.), *The Cambridge companion to Herodotus*, Cambridge, 209-223.
- Tritle 2006b L.A. Tritle, Thucydides and power politics, in A. Rengakos, A. Tsamakidis (edd.), *Brill's companion to Thucydides*, Boston-Leiden, 469-491.
- Tritle 2009 L.A. Tritle, Inside the hoplite agony, *AHB* 23, 50-69.

- Trundle 2010 M.F. Trundle, Light troops in classical Athens, in D.M. Pritchard (ed.), *War, democracy and culture in classical Athens*, Cambridge-New York, 139-160.
- Trundle 2012 M.F. Trundle, Greek athletes and warfare in the classical period, *Nikephoros* 25, 221-237.
- Trundle 2018 M.F. Trundle, Spartan responses to defeat: from a mythical Hysiae to a very real Sellasia, in J.H. Clark, B. Turner (edd.), *Brill's companion to military defeat in ancient Mediterranean society*, Boston-Leiden, 144-161.
- Trzaska-Richter 1991 C. Trzaska-Richter, *Furor Teutonicus: das römische Germanenbild in Politik und Propaganda von den Anfängen bis zum 2. Jahrhundert n.Chr.*, Trier.
- Turelli 2011 G. Turelli, *Audi Iuppiter: il collegio dei feziali nell'esperienza giuridica romana*, Milano.
- Turelli 2014 G. Turelli, Fetialis religio: una riflessione su religione e diritto nell'esperienza romana, in S. Randazzo (ed.), *Religione e diritto romano: la cogenza del rito*, Tricase, 449-493.
- Tweedie 2015 F. Tweedie, Appian's characterization of Scipio Aemilianus, in K. Welch (ed.), *Appian's Roman history: empire and civil war*, Swansea, 169-184.
- Ureche 2014 P. Ureche, The soldiers' morale in the Roman army, *Journal of ancient history and archaeology* 3, 3-7.
- Vacanti 2015 C. Vacanti, *Pensare l'Italia, progettare Roma. Hard power, suasion, soft power: i tria corda della grande strategia romana tra III guerra sannitica e I guerra punica*, A&R 9, 129-162.
- Valgiglio 1993 E. Valgiglio, [Plutarco], *Il fato*, Napoli.
- Valvo 2003 A. Valvo, *Il bellum iustum e i generali romani nel III e II secolo a.C.*, in A. Calore (ed.), *Seminari di storia e diritto*, vol. 3, Milano, 77-99.
- Van der Vliet 2003 E.C.L. Van der Vliet, The Romans and us: Strabo's Geography and the construction of ethnicity, *Mnemosyne* 56, 257-272.
- Van Hooff 1977 A.J.L. Van Hooff, Polybius' reason and religion: the relations between Polybius casual thinking and his attitude towards religion, *Klio* 59, 101-128.
- Van Wees 1986 H. Van Wees, Leaders of men? Military organisation in the Iliad, *CQ* 36, 285-303.
- Van Wees 1988 H. Van Wees, Kings in combat: battles and heroes in the Iliad, *CQ* 38, 1-24.
- Van Wees 1992 H. Van Wees, *Status warriors: war, violence and society in Homer and history*, Amsterdam.
- Van Wees 1994 H. Van Wees, The Homeric way of war: the Iliad and the hoplite phalanx, *G&R* 41, 1-18 e 131-155.
- Van Wees 1996 H. Van Wees, Heroes, knights and nutters: warrior mentality in Homer, in A.B. Lloyd (ed.), *Battle in antiquity*, London, 1-86.
- Van Wees 1997 H. Van Wees, Homeric warfare, in I. Morris, B. Powell (edd.), *A new companion to Homer*, Leiden-New York-Köln, 668-693.
- Van Wees 2002 H. Van Wees, Tyrants, oligarchs and citizen militias, in A. Chanotis, P. Ducrey (edd.), *Army and power in the ancient world*, Stuttgart, 61-82.
- Van Wees 2009 H. Van Wees, *La guerra dei Greci: miti e realtà*, Gorizia.
- Vannier 1976 F. Vannier, Aelius Aristides et la domination romaine d'après le discours A Rome, *DHA* 2, 497-506.
- Vanotti 1992 G. Vanotti, Roma e il suo impero in Strabone, in M. Sordi (ed.), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, 173-194.
- Vattuone 1987-88 R. Vattuone, Linee della politica di Agatocle in Magna Grecia, *RSA* 17-18, 55-72.
- Vela Tejada 2004 S. Vela Tejada, Warfare, history and literature in the archaic and classical periods: the development of Greek military treatises, *Historia* 53, 129-146.
- Veyne 1993-94 P. Veyne, *Histoire de Rome*, ACF 94, 785-814.
- Veyne 2007 P. Veyne, *L'impero greco-romano: le radici del mondo globale*, Milano.
- Vidal-Naquet 1988 P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero: forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Roma.
- Vijgen 2020 T. Vijgen, The cultural parameters of the Greco-Roman war discourse, *Turnhout*.
- Vimercati 2002 E. Vimercati, *Panezio: testimonianze e frammenti*, Milano.
- Virgilio 2008 B. Virgilio, Polibio, il mondo ellenistico e Roma, *Studi ellenistici* 20, 315-345.
- Volpe Cacciatore P. Volpe Cacciatore, Fato e fortuna negli opuscoli contro gli stoici di Plutarco: un problema ancora aperto, in F.

- 2010 Frazier, D.F. Leão (edd.), *Tychē et pronoia: la marche du monde selon Plutarque*, Coimbra, 39-46.
- Von Arnim 1892 H. Von Arnim, *Ineditum Vaticanum*, *Hermes* 27, 118-130.
- Von Reden 2013 S. Von Reden, *Die Dialogisierung historischer Darstellung: der Melierdialog in einer Wissenskultur im Umbruch*, in S. Föllinger, G.M. Müller (edd.), *Der Dialog in der Antike: Formen und Funktionen einer literarischen Gattung zwischen Philosophie, Wissensvermittlung und dramatischer Inszenierung*, Berlin-Boston, 201-220.
- Wach-Erdmann 2017 K. Wach-Erdmann, *Kleine Helden bei Caesar*, *AU* 60, 23-31.
- Walbank 1936 F.W. Walbank, *Aratus' attack on Cynaetha*, *JHS* 56, 64-71.
- Walbank 1944 F.W. Walbank, *The causes of Greek decline*, *JHS* 64, 10-20.
- Walbank 1949 F.W. Walbank, *Roman declaration of war in the third and second centuries*, *CPh* 44, 15-19.
- Walbank 1957 F.W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, vol. 1, Oxford.
- Walbank 1967 F.W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, vol. 2, Oxford.
- Walbank 1970 F.W. Walbank, *Review to K.E. Petzold, "Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung"*, *JRS* 60, 252-254.
- Walbank 1972 F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Walbank 1979 F.W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, vol. 3, Oxford.
- Walbank 1985a F.W. Walbank, *Roman declaration of war in the third and second centuries*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 101-106.
- Walbank 1985b F.W. Walbank, *Polybius and Rome's eastern policy*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 138-156.
- Walbank 1985c F.W. Walbank, *Political morality and the friends of Scipio*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 157-180.
- Walbank 1985d F.W. Walbank, *Polybius between Greece and Rome*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 280-297.
- Walbank 1985e F.W. Walbank, *Polybius' last ten books*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 325-343.
- Walbank 1985f F.W. Walbank, *Speeches in Greek historians*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 242-261.
- Walbank 1985g F.W. Walbank, *Φίλιππος τραγωδούμενος: a Polybian experiment*, in Id., *Selected papers: studies in Greek and Roman history and historiography*, Cambridge, 210-223.
- Walbank 2002a F.W. Walbank, *Polybian studies, c. 1975-2000*, in Id., *Polybius, Rome, and the Hellenistic world: essays and reflections*, Cambridge, 1-27.
- Walbank 2002b F.W. Walbank, *Polybius and Macedonia*, in Id., *Polybius, Rome, and the Hellenistic world: essays and reflections*, Cambridge, 91-106.
- Walbank 2002c F.W. Walbank, *Supernatural paraphernalia in Polybius' Histories*, in Id., *Polybius, Rome, and the Hellenistic world: essays and reflections*, Cambridge, 245-257.
- Walbank 2002d F.W. Walbank, *Treason and Roman domination: two case-studies, Polybius and Josephus*, in Id., *Polybius, Rome, and the Hellenistic world: essays and reflections*, Cambridge, 258-276.
- Walbank 2002e F.W. Walbank, *A Greek looks at Rome: Polybius VI revisited*, in Id., *Polybius, Rome, and the Hellenistic world: essays and reflections*, Cambridge, 277-292.
- Walbank 2008 F.W. Walbank, *Fortune (tychē) in Polybius*, in J. Marincola (ed.), *A companion to Greek and Roman historiography*, vol. 2, Oxford, 349-355.
- Wallinga 1956 H.T. Wallinga, *The boarding-bridge of the Romans: its construction and its function in the naval tactics of the first Punic war*, Groningen.
- Wallner 2008 B. Wallner, *Die Perioiken im Staat Lakadaimon*, Hamburg.
- Walton 1968 F.R. Walton, *Diodorus of Sicily*, vol. 11, London-Cambridge.
- Ward 2012 G.A. Ward, *Centurions: the practice of Roman officership*, Unpublished PhD Thesis, University of North Carolina.
- Ward 2016 G.A. Ward, *The Roman battlefield: individual exploits in warfare of the Roman republic*, in G. Fagan, W. Riess (edd.), *The topography of violence in the Greco-Roman world*, Ann Arbor, 299-324.

- Wardman 1955 A.E. Wardman, Plutarch and Alexander, CQ 5, 96-107.
- Wardman 1976 A.E. Wardman, Rome's debt to Greece, London.
- Weissenberger 2002 M. Weissenberger, Das Imperium Romanum in den Proömien dreier griechischer Historiker: Polybios, Dionysios von Halikarnassos und Appian, RhMPh 145, 262-281.
- Welch 1998 K.E. Welch, Caesar and his officers in the Gallic war commentaries, in Ead., A. Powell (edd.), Julius Caesar as artful reporter: the war commentaries as political instruments, Ducksworth, 85-110.
- Welwei 2002 K.W. Welwei, Demokratische Verfassungselemente in Rom auf der sicht des Polybios, in J. Spielvögel (ed.), Res publica reperta: zur Verfassung und Gesellschaft der römischen Republik und des frühen prinzipats, Stuttgart, 25-35.
- Whately 2021 C. Whately, Military manuals from Aeneas Tacticus to Mauritius: origins, scholarship, genre, and history, in Id., J.T. Chlup (edd.), Greek and Roman military manuals: genre and history, London, 17-38.
- Wheeler 1978 E.L. Wheeler, The occasion of Arrian's *Tactica*, GRBS 19, 351-365.
- Wheeler 1979 E.L. Wheeler, The legion as phalanx, Chiron 9, 303-318.
- Wheeler 1984 E.L. Wheeler, Sophistic interpretations and Greek treaties, GRBS 25, 253-274.
- Wheeler 1987 E.L. Wheeler, Ephorus and the prohibition of missiles, TAPhA 117, 157-182.
- Wheeler 1988a E.L. Wheeler, Stratagem and the vocabulary of military trickery, Leiden.
- Wheeler 1988b E.L. Wheeler, Sapiens and stratagems: the neglected meaning of a cognomen, Historia 37, 166-195.
- Wheeler 2004 E.L. Wheeler, The legion as phalanx in the late empire, part II, REMA 1, 147-175.
- Wheeler 2007 E.L. Wheeler, Battle: A, in P. Sabin et al. (edd.), The Cambridge history of Greek and Roman warfare, vol. 1, Cambridge, 186-223.
- Wheeler 2010 E.L. Wheeler, Polyaeus: scriptor militaris, in K. Brodersen (ed.), Polyainos: neue Studien – Polyaeus: new studies, Berlin, 7-54.
- Wheeler 2016 E.L. Wheeler, Aelianus Tacticus: a phalanx of problems, JRA 29, 575-583.
- Whidden 2007 C. Whidden, Deception in Xenophon's *Cyropaedia*, Interpretation 34, 129-156.
- Whitby 2004 M. Whitby, Xenophon's Ten Thousand as a fighting force, in R. Lane Fox (ed.), The long march: Xenophon and the Ten Thousand, Newhaven-London, 215-242.
- Whitehead 1988 D. Whitehead, Κλοπή πολέμου: theft in ancient Greek warfare, C&M 39, 43-53.
- Whitmarsh 2005 T. Whitmarsh, The second sophistic, Oxford.
- Wiater 2001 N. Wiater, Writing Roman history – shaping Greek identity: the ideology of historiography in Dionysius of Halicarnassus, in Id., T.A. Schmitz (edd.), The struggle for identity: Greeks and their past in the first century BCE, Stuttgart, 61-91.
- Wickersham 1994 J.M. Wickersham, Hegemony and Greek historians, Lanham.
- Wiedemann 1996 T. Wiedemann, Single combat and being Roman, AncSoc 27, 91-103.
- Wiesehöfer 2013 J. Wiesehöfer, Polybios und die Entstehung des römischen Weltreicheschemas, in V. Grieb, C. Kohen (edd.), Polybios und seine Historien, Stuttgart, 59-69.
- Wieser 1976 M. Wieser, Der Kleinkrieg in der Antike, Innsbrück.
- Willekes 2015 C. Willekes, Equine aspects of Alexander the Great's Macedonian cavalry, in E.E. Garvin et al. (edd.), Greece, Macedon and Persia, Oxford-Philadelphia, 47-58.
- Williams 2008 N. Williams, The moral dimension of military history in Diodorus Siculus, in L.I. Hau et al. (edd.), Diodoros of Sicily: hisotographical theory and practice in the Bibliothek, Leuven-Bristol-Paris, 519-540.
- Winnington-Ingram 1965 R.P. Winnington-Ingram, Τά δέοντα εἰπεῖν: Cleon and Diodotus, BICS12, 70-82.
- Wirth 2007 G. Wirth, Katastrophe und Zukunftshoffnung: Mutmaßungen zur zweiten Hälfte von Diodors Bibliothek und ihren verlorenen Büchern, Wien.
- Woerther 2015 F. Woerther, Caecilius de Calè-Actè: fragments et témoignages, Paris.
- Wolff 2009 C. Wolff, Déserteurs et transfuges dans l'armée romaine à l'époque républicaine, Napoli.

- Wolff 2018 C. Wolff, *L'esercito romano: un esercito modello?*, Gorizia.
- Wolff 2020 C. Wolff, *Les extraordinarii*, *HiMA* 9, 167-179.
- Wrightson 2015a G. Wrightson, *Macedonian armies, elephants, and the perfection of combined arms*, in E.E. Garvin et al. (edd.), *Greece, Macedon and Persia*, Oxford-Philadelphia, 59-68.
- Wrightson 2015b G. Wrightson, *To use or not to use? The practical and historical reliability of Asclepiodotus' philosophical tactical manual*, in Id. et al. (edd.), *Ancient warfare: introducing current research*, vol. 1, Newcastle, 65-93.
- Wrightson 2021 G. Wrightson, *Aeneas Tacticus, Philon of Byzantium, Onasander and the good siege: case study of Demetrius at Rhodes*, in J.T. Chlup, C. Whately (edd.), *Greek and Roman military manuals: genre and history*, London, 99-120.
- Wulff Alonso 1991 F. Wulff Alonso, *Romanos e Itálicos en la baja república: estudios sobre sus relaciones entre la segunda guerra púnica y la guerra social (201-91 a.C.)*, Bruxelles.
- Wulff Alonso 2002 F. Wulff Alonso, *Roma e Italia de la guerra social a la retirada de Sila: (90-79 a.C.)*, Bruxelles.
- Wylie 1992 G. Wylie, *Cunaxa and Xenophon*, *AC* 61, 119-134.
- Wylie 1993a G. Wylie, *Demetrius taker of cities*, *CCC* 14, 7-23.
- Wylie 1993b G. Wylie, *Demosthenes the general: protagonist in a Greek tragedy?*, *G&R* 40, 20-30.
- Wylie 1997 G. Wylie, *Lysander and the devil*, *AC* 66, 75-88.
- Xenophontou 2002 A. Xenophontou, *Polyaenus: a Greek writer as a job seeker in the Roman world*, in E.N. Ostfeld (ed.), *Greek Romans and Roman Greeks*, Aarhus, 212-215.
- Zahrnt 2002 M. Zahrnt, *Anpassung-Widerstand-Integration: Polybios und die römische Politik*, in N. Ehrhardt, L-M Günther (edd.), *Widerstand-Anpassung-Integration: die griechische Staatenwelt und Rom*, Stuttgart, 77-102.
- Zambon 2006 E. Zambon, *From Agathocles to Hieron II: the birth and development of βασιλεία in Hellenistic Sicily*, in S. Lewis (ed.), *Ancient tyranny*, Edinburgh, 77-92.
- Zecchini 1976 G. Zecchini, *La figura di C. Terenzio Varrone nella tradizione storiografica*, in M. Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, 118-130.
- Zecchini 1978 G. Zecchini, *L'atteggiamento di Diodoro verso Cesare e la composizione della Bibliotheca Historica*, *RIL* 112, 13-20.
- Zecchini 1995 G. Zecchini, *Polybios zwischen metus hostilis und nova sapientia*, *Tyche* 10, 219-232.
- Zecchini 1997 G. Zecchini, *Ancora sul papiro Würzburg e su Sosilo*, in B. Kramer et al (edd.), *Akten des 21. internationalen Papyrologenkongresses*, vol. 2, Stuttgart-Leipzig, 1061-1067.
- Zecchini 2003 G. Zecchini, *Polibio tra Corinto e Numanzia*, in T. Santos Yanguas, E. Torregaray Pagola (edd.), *Polibio y la península ibérica*, Vitoria Gasteiz, 33-42.
- Zecchini 2006 G. Zecchini, *Polibio e la corruzione*, *RSA* 36, 23-53.
- Zecchini 2008 G. Zecchini, *Diodoro Siculo nella cultura storica moderna*, *Mediterraneo antico* 11, 397-405.
- Zecchini 2018a G. Zecchini, *Polibio: la solitudine dello storico*, Roma.
- Zecchini 2018b G. Zecchini, *Il pensiero politico romano: dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma.
- Zecchini 2022 G. Zecchini, *Polibio, un uomo pubblico ellenistico davanti a Roma*, *Romana res publica* 1, 157-168.
- Zelaschi 2017 M. Zelaschi, *L'asylum di Romolo*, in M. Bărbulescu et al (edd.), *La cittadinanza tra impero, stati nazionali ed Europa*, Roma, 3-31.
- Zhmodikov 2000 A. Zhmodikov, *Roman heavy infantrymen in battle (IV-II centuries BC)*, *Historia* 49, 67-78.
- Zimmermann 2007 B. Zimmermann, *Odysseus: Metamorphosen eines griechischen Helden: Struktur und Leitmotive der Odyssee*, *Pegasus* 7, 41-55.
- Ziółkowski 1990 M. Ziółkowski, *Il culto della Disciplina nella religione degli eserciti romani*, *RSA* 20, 97-107.
- Zollschan 2012 L. Zollschan, *The longevity of the fetial college*, in O Tellegen-Couperus (ed.), *Law and religion in the Roman republic*, Leiden-Boston, 119-144.
- Zuccotti 2004 F. Zuccotti, *Bellum iustum, o del buon uso del diritto romano*, *Rivista di diritto romano* 4, 1-64.
- Żyromsky 1996 M. Żyromsky, *The dona militaria as a factor of senatorial career in the Roman empire*, *EOS* 84, 115-136.

INDICE

INTRODUZIONE GENERALE	2
SEZIONE I: LA CULTURA MILITARE GRECO-ROMANA. TEMI FONDAMENTALI.....	5
I.1: L'etica militare di Greci e Romani.....	6
<i>I.1.G: L'etica militare greca</i>	<i>7</i>
I.1.G.a: L'etica militare greca: <i>status quaestionis</i> essenziale.....	7
I.1.G.b: Lo stratagemma in Grecia, dal mondo omerico a quello ellenistico	10
I.1.G.c: Il rispetto di tregue e giuramenti e le “regole non scritte” della guerra.....	24
<i>I.1.R: L'etica militare romana.....</i>	<i>32</i>
I.1.R.a: La <i>fides Romana: status quaestionis</i> essenziale.....	32
I.1.R.b: La <i>fides Romana</i> e lo stratagemma: un'avversione morale?	33
I.1.R.c: <i>Fides</i> e <i>perfidia</i> : i Romani e la giustizia in guerra	51
I.2: Ἐνταξία, disciplina, ferocia: i concetti militari fondamentali di Greci e Romani.....	65
<i>I.2.G: La centralità e le sfumature di ἔνταξία nel mondo greco</i>	<i>66</i>
I.2.G.a: Ἐνταξία, ὄθισμός e la visione della battaglia come gioco di pesi e spinte.....	66
I.2.G.b: La disciplina e la sfera di comando negli eserciti ellenici	79
<i>I.2.R: La dialettica tra virtus e disciplina a Roma.....</i>	<i>83</i>
I.2.R.a: <i>Virtus, furor, ferocia</i> : l'importanza dell'aggressività individuale a Roma.....	83
I.2.R.b: <i>Furor</i> romano nell'esercito altoimperiale?	99
I.2.R.c: La disciplina dei Romani	104
I.3: La tecnica, l'innovazione e la tradizione	111
<i>I.3.G: Il dibattito sull'innovazione militare in Grecia</i>	<i>112</i>
I.3.G.a: L'innovazione militare in Grecia, tra critiche morali e pragmatismo	112
I.3.G.b: L'importanza della tecnica in età ellenistica.....	120
<i>I.3.R: La considerazione romana per l'innovazione militare</i>	<i>124</i>
I.3.R.a: La capacità di innovazione militare romana	124

I.3.R.b: La crescita culturale dell'importanza della tecnica nell'alto impero	128
I.4: I rapporti con gli alleati	131
I.4.G: <i>Il mondo greco tra egemonie e particolarismo</i>	132
I.4.G.a: I rapporti tra alleati nella Grecia classica	132
I.4.G.b: Le alleanze delle città nell'epoca dei grandi regni	137
I.4.R: <i>La considerazione per gli alleati nel mondo romano</i>	142
I.4.R.a: I Romani e i <i>socii</i> latini e italici	142
I.4.R.b: Gli <i>auxilia</i> del principato	152
SEZIONE II: LA RIFLESSIONE GRECA SULLA CULTURA MILITARE ROMANA	156
II.1: Polibio	157
II.1.A: <i>L'etica militare romana in Polibio</i>	157
II.1.A.a: Introduzione: gli obiettivi di Polibio. "Scritture nascoste" sui Romani?	157
II.1.A.b: Polibio, le dichiarazioni di guerra e la <i>fides</i> dei Romani.....	164
II.1.A.d: Polibio e gli stratagemmi dei Romani	171
II.1.B: <i>Polibio su virtus e disciplina dei Romani</i>	173
II.1.B.A: Introduzione e breve <i>status quaestionis</i>	173
II.1.B.b: La <i>virtus</i> dei Romani e il confronto tra legione e falange	178
II.1.B.c: Il temperamento di <i>virtus</i> : Polibio e la disciplina dei Romani	181
II.1.B.d: L'importanza delle istituzioni per la <i>virtus</i> e la disciplina dei Romani	183
II.1.C: <i>Polibio e l'importanza della τύχη nel successo dei Romani</i>	187
II.1.C.a: La negazione del ruolo della fortuna nelle vittorie di Roma	187
II.1.C.b: La drammatizzazione di τύχη e gli intenti didattici di Polibio	191
II.1.D: <i>Polibio e l'importanza dei socii per l'espansione romana</i>	194
II.2: Diodoro Siculo.....	200
II.2.A: <i>L'etica militare romana in Diodoro</i>	200
II.2.A.a: Premessa metodologica	200
II.2.A.b: I buoni costumi romani nella condotta di guerra (e qualche sfumatura).....	201
II.2.B: <i>Diodoro, i comandanti romani e il valore individuale di τύχη</i>	207
II.2.B.a: Lo scarso ruolo di τύχη nell'ascesa di Roma.....	207
II.2.B.b: Il rapporto tra τύχη e moderazione e i comandanti romani	209
II.2.C: <i>L'importanza dei socii e l'involuzione romana: la guerra marsica</i>	212
II.3: Dionigi d'Alicarnasso	216

<i>II.3.A: L'etica militare romana in Dionigi</i>	216
II.3.A.a: L'adesione alla propaganda romana del <i>bellum iustum</i>	216
II.3.A.b: L'indifferenza di Dionigi per il δόλος	224
<i>II.3.B: Virtus romana (?) e tecnica greca degli eserciti romani in Dionigi</i>	227
<i>II.3.C: La critica dell'attribuzione a τύχη dei successi romani</i>	231
<i>II.3.D: Dionigi e i socii romani</i>	235
II.3.D.a: La sottomissione dei <i>socii</i> ai Romani e la centralità di Roma.....	235
II.3.D.b: Dionigi e la permeabilità della cittadinanza romana	237
II.4: Tendenze “anti-” e “pro-” romane nell'età della conquista (II-I sec. a.C.)	242
<i>II.4.A: Fides e perfidia: visioni greche sull'etica di guerra romana</i>	242
II.4.A.a: Panezio.....	242
II.4.A.b: Posidonio	244
II.4.A.c: Strabone	246
II.4.A.d: La discussione sulla <i>fides</i> romana, tra propaganda e oracoli	248
<i>II.4.B: I Romani, un popolo senza tradizione militare</i>	254
<i>II.4.C: La critica al modello demografico romano</i>	260
II.4.C.a: Antioco, Annibale, e l'impiego dei <i>socii</i> italici contro Roma.....	260
II.4.C.b: Antioco, Diodoro e i mercenari	267
<i>II.4.D: I Romani, la τύχη e Alessandro: i levissimi ex Graecis</i>	271
<i>II.4.E: La polemica legione-falange</i>	275
II.4.E.a: L'exkursus polibiano e le critiche di Polibio ai detrattori della legione.....	275
II.4.E.b: Asclepiodoto e la riproposizione del modello falangitico	278
II.5: Plutarco	281
<i>II.5.A: I Romani e la τύχη in Plutarco</i>	281
II.5.A.a: Plutarco, la fortuna e Alessandro	281
II.5.A.b: Plutarco e l'importanza della fortuna per Roma: un opuscolo maligno?	283
<i>II.5.B: Romolo, Numa e la ferocia originaria dei Romani in Plutarco</i>	288
<i>II.5.C: Temi plutarchei in Dione Crisostomo</i>	292
II.6: La persistenza della contrapposizione: gli scrittori militari di I-II secolo	295
<i>II.6.A: Onasandro, Eliano, Polieno</i>	295
II.6.A.a: Onasandro: i Romani come maestri di θεωρία e di ἐμπειρία militari.....	295
II.6.A.b: Eliano e la difesa del valore della θεωρία militare greca	298
II.6.A.c: Polieno: la cultura militare greca maestra di quella romana	300

<i>II.6.B: Arriano: il superamento della distanza tra le due culture?</i>	301
II.7: Appiano	305
<i>II.7.A: L'etica militare nelle guerre esterne dei Romani</i>	305
II.7.A.a: <i>La fides</i> dei Romani nella seconda guerra punica	305
II.7.A.b: <i>La perfidia</i> dei Romani nell'espansionismo oltremarino	307
<i>II.7.B: Appiano, le guerre civili, il principato e la τύχη provvidenziale</i>	311
<i>II.7.C: Appiano, la guerra sociale e i socii italici</i>	312
II.8: La cultura greca di II secolo	315
<i>II.8.A: Pausania il Periegeta</i>	315
<i>II.8.B: Elio Aristide e il discorso Εἰς Πώμην</i>	318
CONCLUSIONE GENERALE	322
BIBLIOGRAFIA	327